



Reti Medievali  
*Rivista*

12, 2 (2011)

<http://rivista.retimedievali.it>



Reti Medievali Rivista è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo e nelle principali banche dati di periodici, tra cui Arts and Humanities Citation Index® e Current Contents®/Arts & Humanities di Thomson Reuters (già ISI).

**Reti Medievali** – Firenze University Press  
dicembre 2011

ISSN 1593-2214

## Indice

### Interventi a tema

#### 1. Intorno alla storia medievale.

##### **Archeologia medievale, storia dell'arte medievale, antropologia culturale.**

3

Atti dell'incontro organizzato dalla Società Italiana degli Storici Medievisti (Roma, 1-2 ottobre 2010)  
a cura di Gian Maria Varanini

Giuseppe Petralia, *Presentazione*

5

##### **Archeologia medievale**

Sauro Gelichi, *Intervento introduttivo*

9

Discussione

16

Nota bibliografica

27

##### **Storia dell'arte medievale**

Marco Collareta, *Intervento introduttivo*

29

Discussione

33

Nota bibliografica

41

##### **Antropologia culturale. Due temi antropologici e storici: dono, etnicità**

Marco Aime, Cristina La Rocca, *Dono*

43

Discussione

49

Marco Aime, Cristina La Rocca, *Etnicità*

56

Discussione

59

Nota bibliografica

60

### Saggi

#### 2. Andrea Brugnoli

##### ***Insediamento, territorio e formule notarili: una verifica (Verona, IX-XII secolo)***

63

#### 3. Ivo Musajo Somma

##### ***Una Chiesa dell'impero salico. Piacenza nel secolo XI***

103

#### 4. Gianmarco De Angelis

##### ***«Omnes simul aut quot plures habere potero».***

##### ***Rappresentazioni delle collettività e decisioni a maggioranza nei comuni italiani del XII secolo***

151

5. Sylvain Demarthe  
*L'église Saint-Symphorien de Nuits-Saint-Georges. Un syncrétisme architectural et décoratif vers 1220-1240* 195

6. Alberto Luongo  
*Istituzioni comunali e forme di governo personale ad Alessandria nel XIII secolo* 215

7. Ermanno Orlando  
*Governo delle acque e navigazione interna. Il Veneto nel basso medioevo* 251

## Materiali

8. Isabella Lazzarini  
*Profilo di Pietro Torelli (Mantova, 1880 - Mantova, 1948)* 297

9. Beatrice Del Bo  
*Le corti nell'Italia del Rinascimento* 307

10. Zan Kocher  
*An Overview of Research Infrastructure for Medieval Studies in the United States: Associations, Institutes, and Universities* 341

Abstracts e Keywords 367

Presentazione, Redazione, Referees 377



## **Interventi a tema**

---



**Intorno alla storia medievale.  
Archeologia medievale, storia dell'arte medievale,  
antropologia culturale**

Atti dell'incontro organizzato  
dalla Società Italiana degli Storici Medievisti  
(Roma, 1-2 ottobre 2010)

a cura di Gian Maria Varanini

Giuseppe Petralia, <i>Presentazione</i>	5
<b>Archeologia medievale</b>	
Sauro Gelichi, <i>Intervento introduttivo</i>	9
Discussione	16
Nota bibliografica	27
<b>Storia dell'arte medievale</b>	
Marco Collareta, <i>Intervento introduttivo</i>	29
Discussione	33
Nota bibliografica	41
<b>Antropologia culturale. Due temi antropologici e storici: dono, etnicità</b>	
Marco Aime, Cristina La Rocca, <i>Dono</i>	43
Discussione	49
Marco Aime, Cristina La Rocca, <i>Etnicità</i>	56
Discussione	59
Nota bibliografica	60

*Nota del curatore*

Nel passaggio dall'oralità alla scrittura, i testi qui editi hanno seguito percorsi non del tutto omogenei. Gli interventi di Sauro Gelichi e di Marco Aime e Cristina La Rocca, da me ripuliti sulla base della trascrizione di quanto fu registrato in occasione dell'incontro dei giorni 1 e 2 ottobre 2010, sono stati rivisti dagli autori, e corrispondono formalmente e sostanzialmente a quanto fu allora detto. Marco Collareta, l'intervento del quale meno si prestava (anche per il corredo iconografico proposto) a una riproposizione *ad verbum*, ha invece provveduto – come egli stesso ricorda *in limine* – a una nuova stesura, nella quale ha ripreso ovviamente tutte le argomentazioni proposte a voce, così da mantenere il nesso con la discussione che seguì. Gli autori hanno anche aggiunto una bibliografia essenziale. Tutti i contributi proposti durante le discussioni, da me predisposti per la stampa seguendo (*si parva licet*) il *mos spoletinus*, sono stati rivisti dagli intervenuti.

Ringrazio tutti i colleghi della collaborazione, e ringrazio il Direttivo della SISMED che mi ha affidato questo incarico, che ho svolto nella speranza di dare un contributo utile – nella sua modestia – soprattutto alla formazione degli studiosi più giovani.

[*g.m. v.*]

## Presentazione

Giuseppe Petralia

Si pubblicano qui i testi di un seminario svolto a Roma lo scorso autunno, l'1 e il 2 ottobre 2010, in una partecipata e vivace riunione della Società Italiana degli Storici Medievisti, molto cordialmente ospitata per l'occasione a piazza dell'Orologio dall'Istituto Storico Italiano per il medioevo e dal suo Presidente.

Dalla non lontana fondazione della SISMED, avvenuta solo nel maggio 2006, incontri e assemblee hanno cercato di alternare l'informazione e il dibattito su questioni pratiche – e in un certo senso interne, relative ad aspetti istituzionali del lavoro dei soci ed alle sorti accademiche e scolastiche della disciplina – con il confronto più propriamente scientifico con altri colleghi e studiosi. Si è trattato di incontri con storici medievisti di altri paesi, oppure, come accade per la prima volta in questo caso, della conversazione con specialisti di discipline vicine, con le quali intersezioni e contaminazioni sono non solo auspicabili ma inevitabili e correnti.

Per il primo degli incontri con le “discipline vicine”, il comitato direttivo della Società ha invitato al tavolo della discussione un archeologo medievale, uno storico dell'arte medievale, un antropologo. La relazione della storia medievale con ciascuno di questi tre settori scientifici non si presenta secondo modalità simmetriche e ha anzi sperimentato vicende e scambi di natura e di intensità molto diverse, di cui anche questo resoconto a stampa è testimone.

È a tutti evidente quanto in tempi recenti l'intreccio di temi e argomenti sia stato specialmente stretto tra storia ed archeologia medievali. Si può anche ragionevolmente scommettere che così debba essere ancora in futuro, e in modi tali che non potranno non coinvolgere anche i secoli più tardi. Archeologi e storici sono chiamati a concorrere, affiancati o su tavoli separati, ognuno con le proprie armi e pratiche intellettuali, al raggiungimento di un medesimo obiettivo scientifico: la ricostruzione di spazi umani, di società e comunità nel passato e le loro trasformazioni nel tempo.

Più intricato, e indebitamente forse sentito meno attuale e urgente, appare invece il rapporto con la storia dell'arte medievale, con la quale pure è per definizione comune non solo il campo cronologico ma anche l'approccio storico. Sono i luoghi della intersezione e dello scambio disciplinare a non presentarsi più così immediati e facili quali sembravano una volta, quando li si pensava garantiti da solidi paradigmi evolutivi e modernizzanti e/o da

“grandi narrazioni” comuni (l’età barbarica e quella romanica, l’età gotica e quella rinascimentale); e, tutto ciò, nonostante la incontestabile, duratura e feconda voga dell’apertura degli storici medievali alla considerazione dell’immagine come fonte, da un lato, e la sempre maggiore consuetudine degli storici dell’arte medievale con la documentazione scritta dall’altro.

Del tutto peculiare, infine, il gioco dello scambio tra lo storico medievale e l’antropologo, la cui figura e il cui mestiere ammettono varie specificazioni – culturale, storico, economico, giuridico – ma in sostanza non quella di medievale (comunque non nel nostro paese). E tuttavia la conquista della prospettiva antropologica è stata e rimane quanto mai portatrice di arricchimento interpretativo, per i medievisti come per gli storici tutti. Come nel dialogo con l’archeologia, se ad oggi risulta essere stata sede privilegiata di interazione il campo dell’alto medioevo, è plausibile attendersi rapporti più stretti e proficui anche per tematiche bassomedievali.

Riflessioni più meditate verranno dalla lettura che ognuno vorrà per suo conto dare delle questioni agitate in queste pagine. Certo pare legittimo almeno constatare come tutto l’andamento della discussione romana dimostri quanto i limiti attuali e i confini finora tracciati, nella collaborazione fra specialisti e nella consuetudine con percorsi e i risultati scientifici delle differenti discipline vicine, richiedano di essere sempre e costantemente riaperti e ridefiniti, attraverso la reciproca lettura, l’aggiornamento e la frequentazione assidua, e certamente anche per il tramite di incontri diretti e di dialoghi meno sporadici, non limitati a coloro che già collaborano sul campo nel vivo della ricerca.

Abbiamo esplicitamente chiesto ai nostri ospiti di evitare per la circostanza sia la strada della astratta riflessione epistemologica sia quella della puntuale ricostruzione storiografica, che pure sarebbero state possibili e utili. Gli obiettivi dell’incontro sono stati deliberatamente tenuti al livello dello scambio immediato di esperienze e di opinioni, anche molto personali, e lontane dalla maniera accademica, nell’intento primario di tenere aperti canali di comunicazione in modo del tutto pragmatico, giusto non diversamente da quanto già avviene nel lavoro individuale dei molti che, per le necessità della loro indagine, a un reale confronto sono arrivati per conto proprio. La decisione di procedere a una pubblicazione nella forma quasi dell’*instant book*, senza nessuna pretesa di trasformare conversazioni e discussioni molto libere in impegnativi e accademici atti di convegno, risponde al semplice desiderio di rendere partecipi dell’incontro e dello spirito della discussione anche coloro che non erano presenti, oltre che a quello di offrire ai soci e ai colleghi un segno tangibile di parte delle attività della SISMED.

Un caldo ringraziamento, a nome dell’intero comitato direttivo della Società, va in primo luogo a Marco Aime, Marco Collareta e Sauro Gelichi, ai *discussant* Paolo Delogu, Cristina La Rocca e Gherardo Ortalli, a tutti i colleghi intervenuti, e alla disponibilità di ognuno a rivedere rapidamente per la stampa le trascrizioni delle registrazioni dell’incontro. Senza le cure del socio e membro del direttivo Gian Maria Varanini, il nostro fascicolo non avrebbe

visto la luce, né nella presente forma a stampa, né in quella elettronica. I testi qui pubblicati saranno infatti disponibili tanto sul sito della SISMED che su quello di «Reti Medievali Rivista»: in una sinergia di impegno, nel nome della disciplina, che ci è parsa anch'essa, come nel caso del rapporto con l'Istituto Storico Italiano per il medioevo, del tutto naturale. Sono tempi nei quali unione e collaborazione sono quanto mai prima necessari, anche tra gli storici medievisti.

Giuseppe Petralia

*Presidente pro tempore della Società Italiana degli Storici Medievisti*



## Archeologia medievale

### Intervento introduttivo

Sauro Gelichi

Ho organizzato il mio intervento come una sorta di lettura critica della storia dell'archeologia medievale, perché penso sia il modo migliore per capire, attraverso la sua formazione e la sua evoluzione, quali siano stati i suoi rapporti con le altre discipline, in particolare quelle storiche.

Come ho avuto modo di sostenere in più occasioni, l'archeologia medievale in Italia nasce tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta del secolo scorso. Mi rendo conto che si tratta di un'affermazione apodittica, quasi senza appello; un'affermazione che, non vi nascondo, ha raccolto più di una risentita risposta, soprattutto da parte di quei settori del mondo accademico che nel tempo hanno cominciato a praticare qualcosa che si avvicinava all'archeologia medievale (e dunque si sono sentiti in dovere di entrare in competizione per rivendicare una sorta di primogenitura). Tuttavia continuo a pensare che non si possa parlare di una disciplina se non quando, di questa disciplina, non ne vengano dichiarati i confini epistemologici: quando cioè un settore della ricerca scientifica viene riconosciuto come tale, per la forza che ha di rappresentarsi nella sua dimensione teorica e progettuale. E dunque, per quanto esperienze archeologiche (consapevoli) nel campo della post-antichità siano note fin dall'Ottocento, è solo nella prima metà degli anni Settanta del secolo scorso che si costituì spontaneamente una comunità scientifica che si occupava delle testimonianze materiali medievali (e poi anche post-medievali), secondo dichiarate e sufficientemente omogenee coordinate teorico-metodologiche. Questo avvenne attraverso una serie di passaggi che possiamo identificare in occasioni organizzate di dibattito scientifico (seminari, convegni, giornate di studio), in una diffusa pratica sul campo (ricerche di scavo, di studio territoriale) e, infine, nella creazione di strumenti di informazione e discussione: un bollettino periodico, il «Notiziario di archeologia medievale», poi una rivista, «Archeologia medievale». Tutto questo, sarà bene dichiararlo subito, ben prima che le Istituzioni si svegliassero dal loro torpore e cominciassero a prevedere insegnamenti universitari o posti di ispettore archeologo nelle Soprintendenze.

Due aspetti in particolare mi sembra utile sottolineare e sottoporre alla vostra attenzione in questa circostanza.

Il primo è l'essere stata, l'archeologia medievale, il frutto di una convenzione spontanea di ricercatori molto eterogenei, fatto questo che ne rappre-

senta il suo tratto più originale, ancor più di quanto non fosse accaduto, un po' di tempo prima, in paesi come la Francia che, su un medesimo tema storiografico forte – quello dei *villages désertés* –, aveva agglutinato le migliori e più importanti ricerche di archeologia medievale di quei luoghi, dando vita ad una moderna disciplina.

Tale eterogeneità era ovviamente figlia di tendenze particolarmente in auge in quel periodo, come l'interdisciplinarità – una parola magica che apriva tutte le porte e che trasformava qualsiasi normale attività in una eccellenza –. Ma se questo è stato il pegno pagato a una sorta di moda del tempo, e se un'aura che ho altrove definito vagamente movimentista permeava quel momento e quel gruppo di studiosi, resta il fatto che questo carattere originario è stato un buon antidoto affinché la disciplina potesse muoversi liberamente. Si poteva cioè agire senza le pastoie che imbrigliavano, e mi pare ancora imbrigliino, anche i settori più avanzati dell'archeologia classica, come dimostra, a mio parere molto chiaramente, uno degli ultimi libri di Andrea Carandini, *Archeologia classica. Vedere il tempo antico con gli occhi del 2000* (Torino 2008); e senza che facessero sentire il loro fiato dinamiche e logiche più tradizionali di natura accademica. Dinamiche che non avrebbero, tuttavia, mancato di materializzarsi a breve.

Il secondo aspetto è costituito dal forte legame che l'archeologia medievale seppe instaurare fin da subito con i settori più avanzati, direi forse meglio più interessati, della medievistica di quegli anni; e, nel contempo, con le sollecitazioni, anche queste fortemente innovative, che provenivano dal vicino orticello euristico dell'archeologia *tout-court*, attraverso l'adozione di quei vecchi – ma erano nuovi per noi – strumenti che un'archeologia finalmente riformata aveva messo in gioco: lo scavo stratigrafico, l'analisi territoriale attraverso indagini spaziali non distruttive e il rapporto con le scienze naturali. In sostanza l'archeologia medievale si dotava di un bagaglio teorico che guardava da una parte alla storia medievale, alla quale chiedeva tematismi su cui sperimentare nuove tecniche; e dall'altra all'archeologia nel suo complesso, alla quale chiedeva strumenti e una struttura teorico-metodologica forte.

Di recente, rileggendo il registrato di alcune discussioni che periodicamente si tenevano in quel periodo, e che talvolta venivano pubblicate sulla rivista «Archeologia medievale», mi è successo di meravigliarmi del fatto che molti di quegli interventi fossero permeati di basi teoriche e proposte di metodo particolarmente avanzate, e che oggi in qualche caso potremmo ancora sottoscrivere. Trovo che quegli orientamenti – spogliati dal pegno che si doveva pagare alle posizioni storiografiche più in sintonia con l'epoca, come ad esempio un richiamo eccessivo alle classi subalterne, un rifiuto tutto ideologico di affrontare le tematiche connesse con il potere e con le sue espressioni materiali – contenessero il senso più genuino e direi innovativo che l'archeologia medievale, allora nascente, potesse esprimere. Si trattava, è bene ricordarlo, dell'ultima stagione delle ideologie forti, di un orientamento storiografico che sulla scia lunga della lezione delle «Annales» identificava nei processi della *longue durée* la strada giusta per superare l'*histoire évenementielle*, facendo

tesoro anche degli insegnamenti dell'ultimo vero grande storico francese, cioè Fernand Braudel. L'approccio archeologico – apparentemente asettico e lettore anonimo di registrazioni di dati casuali, dunque non socialmente selettive come invece lo erano (e come!) le fonti scritte – sembrava rappresentare davvero una delle migliori sponde che la storiografia di quegli anni potesse darsi. Se ne erano accorti prima di noi, ovviamente, inglesi e francesi, ancora con l'esperienza sui villaggi abbandonati.

Ma l'archeologia, lo si capì ben presto, avrebbe potuto investigare altri soggetti e declinare altre tematiche, come quelle collegate per esempio alla storia della cultura materiale e alla vita quotidiana di tutte le classi, anche quelle meno, o affatto, rappresentate dalla documentazione scritta. Con la sua capacità di costruire serialità di processi – come di oggetti così di strutture –, l'approccio archeologico apparve uno strumento nuovo e nello stesso tempo affatto ridondante rispetto a quanto l'abbondante documentazione scritta era in grado di proporre. Si era ancora nell'alveo della cosiddetta scala delle inferenze di Hawkes, ma attraverso un rapporto forte e organico con la storiografia di quegli anni, l'archeologia dell'età post-antica cominciava finalmente ad apparire qualcosa di più di un soggetto curioso e marginale o un mero esercizio di stile.

Dopo un inizio in cui ravvedo una tensione speculativa molto forte, ma anche il disorientamento del neofita che porta in pochi anni ad un proliferare di attività sul campo, l'agenda archeologica sull'età post-classica si è poi venuta sufficientemente sviluppando ed articolando. Tutto questo era nelle cose: ma era anche la conseguenza di una molteplice serie di circostanze che mettevano l'archeologo per la prima volta in contatto con una quantità nuova di problemi, e nel contempo, con una miriade di informazioni: un numero davvero consistente di dati di prima mano, scintillanti sotto il riverbero della presunta oggettività della fonte da cui provenivano (da qui il percorso si dirama, naturalmente, e comincia a disperdersi in migliaia di rivoli, che sono i rivoli di una pratica archeologica, non solo quella sul medioevo, abbastanza dissennata e sterile, ma di cui credo non sia occasione di discutere con voi in questa sede).

Intorno a questa pratica quotidiana si agglutinano tuttavia, e in maniera virtuosa, tutta una serie di tematismi sui cui vorrei brevemente soffermarmi. Intanto, nel corso degli anni Ottanta del secolo scorso, alcune tematiche che erano state particolarmente presenti nell'agenda dei primi archeologi che si sono occupati di medioevo perdono lentamente il loro fascino o vengono declinate in forme diverse. Basti pensare al tema dei villaggi abbandonati che si recupera, in un certo qual modo, attraverso la grande stagione di studi sui castelli e sulla territorializzazione del potere signorile (stagione che ha visto protagonisti, fra gli anni Ottanta e i Novanta del secolo scorso, soprattutto regioni come la Toscana e il Lazio). Sul versante della storia sociale, poi, l'idea che lo strumento archeologico fosse il più adatto a dare voce a chi non l'aveva avuta, perché non aveva accesso alla scrittura, viene lentamente ridimensionata: non solo perché si avverte sempre di più la scarsa oggettività del dato materiale, ma anche perché questi temi sembrano perdere centralità all'interno dello stesso dibattito storiografico (con l'eccezione di quel contenitore,

dai confini mobili e incerti, definito microstoria), dove, proprio a partire dagli anni Ottanta, riprendono e si consolidano le nuove ricerche sulle *élites*, sulle loro strategie e sull'esercizio delle rappresentazioni del potere. Certo, la fonte materiale sembra ancora acerba per confrontarsi con originalità con questi temi, ma qualcosa sembra stia lentamente cambiando.

Poi, si potrebbe osservare come la ricerca archeologica, sempre in quegli anni, tenda a diversificarsi secondo coordinate geografiche e cronologiche. *Geografiche*: perché non v'è dubbio che alcuni tematismi abbiano goduto di una diversa attenzione a seconda delle varie regioni e sub-regioni della nostra penisola. Semplificando si potrebbe sostenere, ad esempio, che l'archeologia dei villaggi e l'archeologia mineraria sia stata particolarmente frequentata da alcuni ricercatori toscani – in particolare da quelli che si sono formati alla scuola dell'Università di Siena, cioè di Riccardo Francovich –. Allo stesso modo, l'archeologia della città è stato un grande tema che ha visto impegnati per diversi anni soprattutto i ricercatori che lavoravano nel Nord della penisola; e così ancora l'archeologia dei monasteri ha trovato nel grande scavo di San Vincenzo al Volturno sicuramente uno dei riferimenti più significativi. Più trasversale, invece, mi pare sia stato l'impegno e l'attenzione sul versante *cronologico*: anche dove le indagini riguardavano insediamenti fondati o sopravvissuti fino al tardo medioevo (mi riferisco per esempio ai castelli o alle città), non v'è dubbio che l'interesse dei ricercatori abbia privilegiato i periodi più antichi di quegli insediamenti. Questo equivale a dire che anche laddove si è lavorato molto sui castelli e sull'incastellamento, come in Toscana, in realtà questo tema è stato usato prevalentemente per studiare cosa è avvenuto *prima* dell'incastellamento.

Dunque, l'archeologia medievale tra anni Ottanta e Novanta del secolo scorso è sembrata trovare una sua centralità nei temi che riguardano l'alto medioevo, per sconfinare poi in quella “terra di mezzo” che è la Tarda Antichità: uno spazio storico e geografico dove il confronto-scontro con altri specialismi archeologici – spesso di più lunga tradizione, e si potrebbe supporre anche di più alto lignaggio – è sfociato nei casi migliori in una virtuosa contaminazione (come l'archeologia delle chiese, ad esempio).

Più difficile è invece certificare se, e in che forme, si sia sviluppato il dibattito teorico anche, ma non solo, nel ridefinire i rapporti dell'archeologia medievale e tardo-antica con la ricerca storica. Non v'è dubbio che un primo aspetto da sottolineare sia rappresentato da un impoverimento complessivo della discussione (meno occasioni, meno opportunità), a vantaggio di una componente operativa, cioè dell'attività sul campo, che si autogiustificava, in quel periodo e anche oggettivamente, con la necessità di produrre dati. Non è un caso, allora, se a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso interventi di carattere teorico ci derivano – come riflesso del vivace dibattito internazionale –, dalle riflessioni di archeologi stranieri, che certo hanno lavorato in Italia ma che dalla cultura italiana non provenivano. Mi riferisco, per esempio, ai lavori di Stanisław Tabaczyński che tentava di coniugare una forte intelaiatura marxista con gli orientamenti dell'archeologia processuale, assecondando

un dibattito molto sviluppato in Polonia. Ma mi riferisco anche, ancor meglio, agli articoli di Richard Hodges e John Moreland, usciti a quasi dieci anni di distanza l'uno dall'altro (1982 e 1991) proprio sulla rivista «Archeologia medievale». Sono state occasioni nelle quali i due studiosi hanno tentato di riflettere in termini generali sulle nuove strutture teoriche che hanno interessato l'archeologia medievale. Il tempo che intercorre tra questi due articoli è sufficiente a riflettere il tumultuoso progredire del dibattito teorico internazionale. Quanto il lavoro di Hodges tendeva a indicare una strada che possiamo definire processualista dell'archeologia medievale, seguendo e aggiornando gli orientamenti nati all'interno della cosiddetta *new archaeology* – una tendenza che come voi sapete nasce alla fine degli anni Cinquanta negli Stati Uniti –, tanto l'articolo di John Moreland se ne distaccava, in forme anche accesamente critiche, innestando nel processo archeologico tutte le insoddisfazioni e le critiche elaborate all'interno di quello che è stato definito, e che possiamo definire in maniera molto generale, l'approccio post-processuale.

Le ricadute che questi due contributi ebbero sul versante della ricerca, e cioè sul momento applicativo o meglio operativo, furono di segno molto diverso, per quanto non vi sia dubbio che il taglio che possiamo definire processualista abbia sicuramente lasciato una traccia più forte nella nostra attività sul campo. Ne sono testimonianza tutta una serie di lavori che hanno tentato di operare su ampia scala, nel tentativo di dare una spiegazione generale ai processi di natura culturale, quelli che si chiamano *Cross Cultural Generalization*. Le prime carte di distribuzione di specifiche categorie di manufatti furono prodotte secondo un approccio forse eccessivamente fideistico, ma servirono in alcuni casi a costruire modelli generali dei processi riguardanti la sfera della produzione e del consumo, toccando dunque, più direttamente, meccanismi anche di tipo economico. D'altronde queste esperienze erano già matureate ed erano state anche applicate da alcuni dei nostri colleghi classici o tardo antichisti. Un riflesso positivo di questo tipo di approccio è da vedersi anche nel fiorire di studi di tipo archeometrico, ad esempio quelli pionieristicamente avviati nel nostro settore da Tiziano Mannoni; o in più rari casi nei tentativi di elaborare formule matematiche per dare un valore statistico meno aleatorio al computo quantitativo dei materiali.

Mi sembra tuttavia che un tratto caratterizzante, anche di lavori che mi permetto di definire più innovativi in questo settore, sia stato quello di restare al di fuori di una modellizzazione che non trovasse riscontro nei quadri interpretativi già elaborati dalla ricerca storica. Non solo. La ricerca in questo caso è sembrata privilegiare quelle attività la cui visibilità archeologica era migliore o più facile da riconoscere; inoltre un peso non indifferente è da attribuire ai modi attraverso i quali si praticava la ricerca archeologica, che non è possibile discutere in questa sede, ma che rappresentano componenti pesanti come macigni al momento di tradurre la fonte materiale in qualcosa di più e di diverso da un mero soggetto antiquario.

L'approccio post-processualista ha attribuito, come sapete, un valore diverso alla fonte materiale, intesa non più come espressione di un adeguamen-

to continuo all'ambiente per ricreare un costante equilibrio, ma come il prodotto che ci consente di leggere la realtà costruita (e percepita) dagli individui. Dunque gli oggetti – anche quelli la cui parte funzionale è predominante se non unica – sono portatori di significati, rappresentano gli individui che li hanno prodotti e che li hanno usati: sono di fatto agenti attivi nella costruzione del passato. La cultura materiale è dotata di senso e di significato ed è usata nella costruzione delle strutture sociali e nella negoziazione che si svolge al loro interno. Molta dell'archeologia anglo-americana degli anni Novanta del secolo scorso ha battuto questa strada; interi settori della ricerca archeologica sono stati beneficiati da questo rovesciamento di prospettiva. L'ambito funerario, ad esempio, sulla scia di modelli precedentemente elaborati per le società della preistoria e protostoria europea, è stato quello che forse più di altri ha consentito una sperimentazione proficua, soprattutto per quanto concerne le dinamiche sociali dell'Europa dell'alto medioevo. Anche alcune necropoli di età longobarda e d'età gota della penisola italica sono state rilette secondo quest'ottica, dimostrando come gli approcci tradizionali, ma anche quelli processualisti, risultassero inadeguati, o per lo meno insufficienti, per farci comprendere i significati sociali dei contesti sociali. I cimiteri sono dunque diventati luoghi di negoziazione e di esplicitazione, e non di semplice descrizione, dell'identità dei defunti: sono diventati luoghi dove il precipitato fossile di azioni e di gesti rappresenta le relazioni interne ai gruppi che li hanno prodotti. Ma anche gli studi sulla ceramica medievale, per citare un altro prodotto forse troppo caro agli archeologi, sono stati analizzati – o si è cominciato ad analizzarli – secondo queste prospettive, come non si è mancato di rilevare anche di recente. All'interno della prospettiva post-processualista, hanno trovato poi terreno fertile altri indirizzi di ricerca come ad esempio l'archeologia di genere, funzionale anche agli studi sul potere e sui cambiamenti sociali. Inoltre, come ha messo ancora in evidenza ancora John Moreland, l'approccio post-processualista recuperava in qualche modo un rapporto diretto e articolato e, perché no, anche più sano con la fonte scritta, altra *crux* al centro della discussione teorica di molta archeologia storica.

Piuttosto che abbandonare i testi storici 'distorti' per la loro deviazione da una presunta realtà – scriveva Moreland – i testi come produzione delle *élites* devono essere situati all'interno di una intelaiatura teorica che ci permette di vedere come i loro apparenti pregiudizi e le loro distorsioni siano in effetti tentativi delle *élites* di imporre una dominante visione del mondo, a legittimare relazioni di subordinazione e dominazione, e di rendere duraturo ciò che è transitario e storicamente contingente.

Queste posizioni teoriche (riprese e articolate in un recente libro di John Moreland sui rapporti tra archeologia e testi scritti) hanno di fatto influenzato anche molte ricerche di una parte della recente storiografia europea, che in questa ottica ha recuperato categorie di fonti, i testamenti ad esempio, e tematismi vicini alla storia della cultura materiale o comunque proficuamente spendibili in un confronto con i dati archeologici.

Nonostante il fascino e le potenzialità aperte da questo tipo di approccio resto convinto che un indirizzo troppo spinto in questa direzione non sia utile

all'archeologia. Nel diventare etnografi di un perduto presente etnografico, corriamo il rischio di abdicare a riconoscere quei diacronici *patterns* che possiamo comunque discernere retrospettivamente, ma di cui gli individui e i gruppi sociali del passato non erano a conoscenza e che percepivano soltanto da una limitata prospettiva; e che noi invece siamo in grado o possiamo essere in grado di spiegare dal punto di vista dell'archeologia *attuale*. In sostanza, ritengo che l'archeologia non debba abdicare alla possibilità di recuperare, riconoscere e analizzare alcuni processi che hanno una rilevanza di lungo termine (*cross-long patterns*) e di cui le espressioni della cultura materiale rappresentano i traccianti visibili. Dunque ritengo che alcune delle procedure dell'archeologia processualista possano essere perseguiti con costrutto e mi sento di difendere ancora, per portare un esempio, le posizioni di quanti lavorano sulla cultura materiale come su un insieme di documenti in grado di farci percepire il significato e il carattere, il *target* potremmo dire, dei sistemi economici, come di recente ha fatto Chris Wickham a proposito dell'economia europea e mediterranea altomedievale.

Tornando all'oggi e per concludere questo mio intervento, mi sentirei di indicare almeno tre principali percorsi da intraprendere che ovviamente sono tra loro intrecciati.

- Il primo è il *recupero di una centralità del progetto* nell'agenda della ricerca. Questo è chiaro per gli storici, ma è meno chiaro per gli archeologi, spesso ancora alle prese con una pratica casuale ed estemporanea, giustificata da un'emergenza che non porta da nessuna parte, e si risolve dunque solo in un dispendio inutile di risorse e di energia.
- Il secondo percorso da intraprendere è quella di lavorare di più – questo è un aspetto su cui vi invito a una particolare riflessione, perché è un punto fondamentale – sulla *qualità del record archeologico* e non solo sulla quantità. Anche se sono consapevole (e forse proprio perché sono consapevole) che il record archeologico non è un'entità data, ma costruita dagli archeologi sui frammenti materiali del passato – dunque non esiste in sé – il suo spessore euristico deve essere continuamente verificato e ricalibrato. Ma tali comportamenti devono trovare spazio all'interno di un'idea progettuale. Ciò significa che il processo di costruzione della fonte materiale deve correre di pari passo con la ricostruzione e con il controllo dell'intero processo conoscitivo che sta alla base del progetto. Tutto il contrario di quello che succede oggi: oggi, infatti, siamo di fronte a sistemi di fonti incompleti per loro natura, ma incompleti anche perché lasciati così da chi li produce (si pensi agli scavi parzialmente o interamente non pubblicati); e spesso incompleti per una loro differente qualità originaria, cioè del momento in cui queste fonti sono state prodotte. Sul piano del dibattito teorico, l'archeologia medievale italiana nelle sue espressioni migliori, si è mossa preferibilmente nell'alveo di quella che possiamo definire l'archeologia processuale; e ciò (l'abbiamo visto) ha portato a generalizzazioni e, nei casi più felici, a modelli interpretativi di carattere spesso molto generale. Questo è stato un passaggio necessario

nella misura in cui è riuscito a individuare una serie di paradigmi che sono stati di grande utilità per declinare la fonte materiale al di fuori di un asfittico binomio antiquaria / storia dell'arte, ma che ora stanno diventando solo chiavi *passe-partout* per una archeologia meccanica e ripetitiva (da pilota automatico, per intendersi). Forse è giunto il momento di abdicare, anche se temporaneamente, a creare modelli generalizzanti e ad affrontare grandi temi storicografici, come la transizione, l'insediamento, la cristianizzazione degli spazi, ecc.; e ritornare, invece, a lavorare a scale più ridotte, su areali geografici più limitati, su temi più specifici e maggiormente articolati, che producono risposte più settoriali ma provviste di una densità qualitativa maggiore. Questo è possibile, lo ripeto, se lavoriamo sulla qualità del record archeologico e siamo messi nella condizione di governare l'intero processo, se possibile anche di costruzione, della stessa fonte archeologica.

- L'ultima cosa che ritengo sia importante fare, e che in questa sede è quella che ci interessa di più, è quella di *rinegoziare il rapporto con gli studi storici*, o se preferite con le altre discipline che utilizzano altri sistemi di fonti. Non per aderire a un altro concetto di Storia, come è stato anche proposto da certa archeologia post-processualista, ma per verificare quando e dove, cioè a quale stadio della ricerca, è opportuno tornare a dialogare. L'archeologia medievale si è trovata a un certo punto insoddisfatta di questo dialogo, che esiste da sempre e che – ci tengo a ribadirlo in questa sede – ne ha costituito la linfa vitale almeno all'inizio (io credo che se l'archeologia medievale ha avuto la forza di imporsi in questo Paese è stato perché ha saputo trovare fin da subito un forte dialogo con gli studi storici). Tale insoddisfazione era espressa, con la foga che gli era congeniale, da Riccardo Francovich che si batteva nel voler contrapporre modello a modello, senza che non gerarchie di valore ma la forza del ragionamento logico deduttivo e dell'evidenza documentaria ne fossero gli assi portanti. Ecco, questo è un tema su cui anche gli storici dovrebbero tornare o cominciare a riflettere, non dando per scontata una relazione e un rapporto che certo esiste, ma non può essere assolutamente declinato nella forma banale della sussidiarietà o della complementarità.

## Discussione

*Paolo Delogu:* Credo che il motivo per cui è stato chiesto a me di avviare la discussione sia il fatto che quando mi sono dedicato a studi di storia ho cercato – un po' per scelta a priori, un po' per curiosità operativa – di tenere conto delle informazioni che venivano prodotte dai colleghi che praticavano la ricerca archeologica, integrando tali informazioni con quelle che venivano dalle ricerche tradizionalmente storiche e con quelle che potevo produrre io stesso

lavorando sul tipo di fonti per le quali avevo qualche competenza tecnica e filologica, nell'intento di allargare la mia visione complessiva dei fenomeni che andavo considerando. Devo dire che da questo sforzo di fare attenzione, di tenere presenti e cercare di capire e utilizzare le costruzioni che venivano dalla ricerca archeologica, io ritengo di aver ricevuto un gran beneficio. Non so se poi questo si sia riflesso nei lavori che ho fatto e che ho pubblicato; però quando mi è capitato di cercare di raffigurarmi una situazione storica medievale su cui ero invitato a riflettere, il fatto di poter utilizzare contemporaneamente e congiuntamente informazioni di varia origine e di varia natura, ivi comprese appunto quelle della ricerca archeologica, mi ha aiutato – credo – a farmi un'idea più ricca di quel che stava succedendo nel periodo oggetto della mia attenzione; di come funzionavano le cose; di come erano strutturate le società. Quindi ho un'esperienza particolarmente positiva e posso soltanto ringraziare gli archeologi che hanno costruito questa informazione, perché ritengo che faccia parte del buon metodo storico utilizzare tutto ciò che è possibile per immaginarsi il passato: per immaginarlo nella maniera più sfaccettata e complessa possibile.

Una discussione teorica relativamente ai rapporti tra storia e archeologia può essere ormai divenuta stantia. Trovo invece di estremo interesse la discussione interna alla ricerca archeologica, che fa onore ai suoi protagonisti per lo sforzo continuo nel cercare di definire il modo in cui la ricerca archeologica contribuisce concretamente alla conoscenza del passato. Come abbiamo sentito, ciò avviene non soltanto producendo oggetti, o cataloghi di oggetti, in una prospettiva antiquaria, ma producendo ricostruzioni di situazioni. Questo è facile a dirsi; più difficile a farlo. Ora, la qualità del contributo di metodo dei migliori dei nostri archeologi, non di tutti sfortunatamente, emerge proprio nella capacità di elaborare in maniera esplicita e consapevole le regole e le condizioni per cui l'acquisizione di dati materiali diventa conoscenza storica: e a questo livello è impossibile, per chi pratichi storia, non tenere conto dei loro contributi.

Altra cosa però è seguire gli sviluppi della riflessione epistemologica e metodologica più recente, quella che Gelichi ha messo in evidenza oggi: sviluppi sui quali è difficile intervenire senza una preparazione e una meditazione specifica. Di conseguenza, per aprire la discussione mi limiterò a ribadire che gli studiosi di storia non possono più fare a meno di tenere conto e di integrare nelle loro elaborazioni conoscitive non solo i dati, ma le ricostruzioni della ricerca archeologica: semplicemente perché queste ricostruzioni hanno un pieno valore storico, e parlano delle stesse cose di cui parlano coloro che per tradizione e per collocazione accademica vengono considerati storici propri. Non si può trascurare un enorme settore del sistema informativo che rende possibile la nostra comunicazione col passato nell'assunto, o nella presunzione, di avere comunque le chiavi per cogliere il passato in tutta la sua realtà. Né è possibile fare a meno di essere informati dei risultati e dei processi attraverso i quali si arriva a questi risultati, per poterli poi utilizzare adeguatamente.

È anche vero d'altra parte che gli archeologi hanno il dovere di costruire le loro informazioni spiegando a quali aspetti della realtà le loro conoscenze

si riferiscono. Tutta la relazione di Gelichi è stata la presentazione del grande sforzo teorico e pratico che si sta facendo in questi anni in Italia proprio per passare dal dato antiquario, recuperato con lo scavo e con l'indagine, non tanto al "modello" quanto al "significato", cioè al rapporto tra il documento archeologico e il fenomeno generale che da esso viene illustrato e arricchito. Questa appunto, secondo me, è una delle ragioni di rilevanza e attrazione della ricerca archeologica e della riflessione archeologica che è in corso oggi. Se posso esprimere un punto di vista forse provocatorio, e forse dettato soltanto da mia disinformazione, un analogo dibattito teorico, metodologico ed epistemologico sui valori, i limiti e le finalità della conoscenza, non c'è oggi tra noi che ci chiamiamo storici perché insegniamo "Storia" nell'università. Gli storici si muovono seguendo consolidate tradizioni di ricerca, facendo riferimento a certe scuole, certe bibliografie e certi archivi: ma non so se sia effettivamente attuale un dibattito sul *perché*, sul *come* e su quali limiti e quale validità, quale significato abbia la ricerca storica; quale sia il senso del nostro rapporto con il passato, quali i limiti della nostra conoscenza del passato. E non ho presente un dibattito sulla spendibilità e sulla comunicazione sociale della nostra ricerca, che non avvenga in termini molto generali. Certo non è opportuno generalizzare o mitizzare; e del resto non sono tanti gli archeologi che si impegnano su questo piano. Ma quelli che lo fanno aprono orizzonti sia di riflessione teorica sia di conoscenza pratica che sono affascinanti. Per questo, in una carriera che ormai si sta concludendo, ho costantemente cercato di tenere almeno un occhio aperto su questa disciplina che non è soltanto collaterale alla ricerca storica: è una disciplina che può essere trainante per le conoscenze sul passato medievale. Con questa "confessione" apro il dibattito; aggiungendo una domanda specifica: qualche spiegazione in più sui due concetti di archeologia processuale e post-processuale, che non è detto siano ben chiari a tutti e a me per primo.

*Sandro Carocci:* Sarò molto rapido. Da basso-medievista, se guardo alle ricerche condotte dagli archeologi italiani, non posso che constatare e ribadire quello che tu hai molto ben detto, cioè una minore intensità e un minore interesse archeologico sul basso medioevo. Gli strati basso-medievali vengono comunque scavati e a volte pubblicati, però il *focus* dell'interpretazione archeologica non è lì. Ora quello che mi colpisce guardando alle ricerche archeologiche è l'enorme potenzialità del materiale archeologico già esistente sul basso medioevo. Dati relativi per esempio alla ceramica, all'edilizia, alla cultura materiale, pubblicati magari in forma parziale, non sono mai stati sottoposti né dagli archeologi né dagli storici a un questionario di indagine comparativa delle differenze regionali di cronologia, di sviluppo ecc. La mia impressione dall'esterno è che qui c'è una grande potenzialità: si tratta però di un'impressione, e forse chi partecipa direttamente, come Gelichi, alla "costruzione" del dato archeologico potrebbe dire che comunque non sussiste ancora una qualità, un'intensità, una densità del dato archeologico sufficiente per operare tentativi di questo tipo.

*Sauro Gelichi*: Sì, è così. L'archeologia medievale, pur essendosi confrontata, all'inizio, con temi che riguardavano soprattutto il basso medioevo – come ad esempio quelli sui villaggi abbandonati – ha poi trovato un suo maggiore interesse nell'alto medioevo. L'attività sul campo – che io prima ho definito, anche se in maniera provocatoria, dissennata e in qualche modo sterile – ha tuttavia prodotto, contestualmente, una quantità notevole di dati, molti dei quali cronologicamente riferibili al basso medioevo, se non addirittura a periodi posteriori. Così, per confortare l'impressione di Sandro Carocci, il “materiale documentario” non manca: quello che manca (o è mancato) è invece la sua elaborazione, il passaggio dal dato grezzo (l'oggetto, il sistema fossile non decodificato al quale apparteneva) al documento elaborato, inserito all'interno di un quadro interpretativo dal quale potesse ricevere e, se possibile dare, significato. Tuttavia resto convinto che il problema principale sia un altro, e cioè quello della qualità del dato. Prima parlavo della costruzione di un documento archeologico, come di un passaggio decisivo nella nostra disciplina. Ma un documento archeologico si costruisce in funzione di un'idea progettuale; la registrazione asettica e automatica (sulla quale gravano spesso dubbi di attendibilità scientifica), al fuori di un'idea progettuale perde gran parte del suo valore e delle sue proprietà, perché resta comunque il frutto di una selezione. Anche quando si sia raggiunta la virtuosa situazione che ogni scavo viene edito, lavorare su documenti pubblicati (dunque costruiti) da altri, nell'ottica di dare loro un significato coerente e funzionale alle domande che ci siamo posti, è passaggio ovviamente possibile, ma faticoso e non sempre utile. A maggior ragione quando questi dati siano incompleti, oppure quasi assenti fino ad arrivare (cosa non rara!) alla sola esistenza del manufatto (il reperto nei musei, il muro nelle aree archeologiche). Per questo motivo, ad esempio, ho qualche perplessità quando alcuni colleghi sostengono che sarebbe bene scavare nei magazzini dei musei (perché c'è tanto materiale inedito), piuttosto che intraprendere nuovi scavi.

Tornando alla scarsa attrazione che ha indiscutibilmente esercitato il basso medioevo, la responsabilità è anche degli stessi archeologi, che evidentemente non sono stati capaci di trovare nelle sequenze più recenti motivi di interesse, contesti attraverso i quali valorizzare la fonte materiale e carica la di significati. Questo potrebbe essere avvenuto anche perché gli archeologi sono influenzati, spesso inconsciamente, dal principio secondo il quale la fonte materiale sarebbe tanto più interessante (e utile?) quanto più si riferisce a un'epoca temporalmente distante dall'oggi, e comunque carente di fonti scritte. In sostanza tutti questi ragionamenti tendono a valutare la fonte archeologica non per quello che è, ma in rapporto (in dipendenza, direi) ad altri sistemi di fonti più accreditati. Così, seguendo questi ragionamenti, si tornerebbe a sostenere che il valore dell'azione archeologica è inversamente proporzionale alla quantità di fonti scritte prodotte e conservate. Non è così. L'archeologia dell'età moderna, quella che viene anche chiamata *historical archaeology*, è tra le archeologie più innovative ed effervescenti degli ultimi anni, almeno sul piano teorico: eppure si riferisce a contesti del XVIII e XIX

secolo! Tutto questo a dimostrazione del fatto che la quantità di fonti, e di informazioni a disposizione, non rappresenti un impedimento per la ricerca. Anzi, proprio l'abbondanza di testi scritti, ha imposto agli archeologi approcci nuovi, angolazioni di lettura diverse.

*Cristina La Rocca*: Due osservazioni. La prima riguarda specificamente il carattere dell'archeologia altomedievale in Italia. Tu hai rilevato che il rapporto con gli storici è stato essenziale per la nascita stessa della disciplina: e io credo che questa sia davvero una caratteristica dell'archeologia medievale in Italia perché certamente la stessa intensità di dibattito tra storici e archeologi non si può rilevare né in Francia, né in Inghilterra, né negli Stati Uniti. In questi paesi storia e archeologia rimangono due discipline molto lontane le une dalle altre. I singoli studiosi dialogano, ma i canali di diffusione e di discussione restano nettamente separati. La seconda riguarda la centralità dell'alto medioevo per la pratica archeologica. Io credo che questo sia stato in parte dovuto a un semplice dato quantitativo: la presenza di un maggior numero di altomedievisti interessati ai dati archeologici. Ma sono interessata alla prospettiva del raffinamento della raccolta dei dati e della proposta una sorta di micro-archeologia, intendendola come trasposizione del termine micro-storia nel senso più proprio della definizione: lo studio in dettaglio di singoli casi da mettere in relazione (constatandone somiglianze e differenze) con la ricostruzione tematica più generale.

*Sauro Gelichi*: Sono d'accordo sul fatto che questo tipo di rapporto, tra la nostra disciplina e storia medievale, rappresenti un aspetto che ha caratterizzato (e mi auguro continui a caratterizzare!) la ricerca in Italia: lo ritengo dunque un valore ancora da preservare e coltivare. Tuttavia questo rapporto, nel reciproco interesse, va in qualche modo rinegoziato, ricalibrato, rivisto. Ma questo mi sembra si stia facendo, come dimostra anche il dibattito di oggi.

In questo contesto, però, c'è anche un altro aspetto di cui si deve tenere conto. Gli archeologi sono *innanzitutto* archeologi, e *poi* sono medievisti, antichisti, preistorici: il segmento temporale di cui si occupano rappresenta un'opzione che deriva dal modo in cui si è evoluta la disciplina e che si è poi radicata nel mondo accademico (ma la scansione temporale è solo una delle opzioni che abbiamo per affrontare il passato). Dunque gli archeologi devono ricercare, prima di tutto, un loro terreno comune di intesa, devono poter parlare la stessa lingua. Pertanto ritengo che sia un problema abbastanza serio l'estraneità dell'archeologia italiana dal dibattito teorico internazionale, dibattito che è nato ormai più di cinquant'anni fa ma che solo pochi di noi conoscono. In maniera un po' provocatoria, ricordavo poco fa i due articoli di Hodges e Moreland pubblicati su «Archeologia medievale»: per dimostrare da una parte come questa rivista abbia saputo captare i fermenti che hanno agitato il mondo dell'archeologia nel corso degli anni, ma dall'altra per sottolineare come di questi fermenti gli archeologi italiani, anche medievisti, siano stati in genere dei semplici spettatori. Trovo che tutto questo sia molto grave per

l'archeologia nel suo complesso, ma lo sia ancor di più perché ha forti ricadute sul versante formativo. Le nuove generazioni non vengono quasi mai educate secondo gli *standard* e i parametri della ricerca internazionale, dal momento che la nostra formazione si basa ancora sui modelli di un'archeologia di stampo storico-filologico (che non vanno ovviamente rigettati, ma riformati sì).

Ha ragione Cristina La Rocca quando rileva, tra le mie proposte, la necessità di un cambiamento di scala. Questo cambiamento è una necessità e una opportunità. Se gli archeologi medievisti italiani continueranno a lavorare *con questi standard* e non *sullo standard*; se resteranno fedeli esclusivamente a questi modelli di approccio (che significa anche strumenti), non si faranno molti progressi e avremo solo lo stanco ripetersi di chiavi di lettura preconfezionate. Non è con l'accumulazione quantitativa dei dati, a mio parere, che migliora la nostra capacità di comprendere il passato. Per questo il mio invito è davvero quello di lavorare sulla "costruzione" della fonte materiale in maniera più raffinata e, nel contempo, farlo potendo governare direttamente tutti i passaggi di questo processo. È chiaro che per fare tutto questo, la scala deve tornare a essere quella micro-territoriale, dove tuttavia si analizzano ad alta intensità fenomeni di natura più generale. Questo sarebbe salutare anche perché c'è stata, a un certo momento, una sorta di giusta "ubriacatura", una specie di vertigine che ci ha convinti che potevamo confrontarci, alla pari, con i grandi temi della storiografia, di poter dare loro spiegazioni generali e globalizzanti. Non vi nascondo che tutto questo ha rappresentato una fase molto importante dell'archeologia medievale italiana, dal momento che ci ha messi nella condizione di testare le potenzialità di queste nuove fonti – nuove almeno applicate alla post-antichità –. Ma ora, davvero, c'è bisogno di una sorta di pausa di riflessione.

*Paola Galetti:* Quanto affermato da Paolo Delogu vale anche per me. Io ho lavorato molto su quello che nel corso del tempo la ricerca archeologica ha prodotto in Italia per i miei specifici temi di ricerca: quindi non posso altro che ringraziare per quello che è stato fatto fin adesso. Ma mi pongo alcuni problemi, collocandomi su una linea un po' diversa da Gelichi e La Rocca. Attorno agli anni Settanta del secolo scorso si svolse un grande dibattito che cercò d'impostare in modo nuovo un rapporto tra Storia e Archeologia e per taluni orientamenti di ricerca fu gravido di conseguenze. Ma a mio avviso quel dibattito nel tempo si è appannato, e mi sembra che non vi sia stato questo dialogo così significativo, se non molto settorialmente, e anche limitatamente a pochi storici e pochi archeologi. Tanto ottimismo a proposito del dialogo tra storici e archeologi non lo condivido. Riprendiamo il tema dell'alto e del basso medioevo. È chiaro che sono soprattutto storici dell'alto medioevo che hanno tessuto un dialogo più fitto con gli archeologi medievisti e questo è legato sempre anche in questo caso alle sensibilità specifiche dei ricercatori. Per il basso medioevo, molto materiale è a disposizione, si è detto, e andrebbe anche da parte degli archeologi recuperato, schedato e ragionato in modo nuovo. Ma oltre ai problemi della quantità e della qualità delle fonti credo che

si pongano anche dei problemi di ridefinizione delle metodologie d'indagine, che possono aprire anche delle prospettive d'interpretazioni diverse. Per la città tardomedievale per esempio sono venute avanti (e non a caso) anche delle branche all'interno della stessa archeologia medievale, come l'archeologia dell'architettura, che ha messo a fuoco tutta una serie di metodologie d'indagine applicabili a molte realtà insediative. Anche questi aspetti vanno presi in considerazione, e consentirebbero a loro volta il recupero di ulteriori dati.

Vorrei poi chiedere questo a Sauro Gelichi. Tra i grandi temi oggetto di discussione tra archeologi e storici, la trasformazione del mondo antico (con tutte le varie problematiche specifiche che comporta) è stata in qualche modo sollecitata dalla ricerca storica, e successivamente introiettata e discussa anche all'interno della ricerca archeologica; portando in tal modo a risultati innovativi su diversi versanti. Ora si tratta di definire nuovi grandi tematiche. Quali a tuo parere? Attorno a quali problemi reimpostare in modo nuovo il rapporto tra storici e archeologi? La "micro archeologia" (definiamola così) non mi è sembrata una risposta, o quanto meno vorrei che ne fossero precisati meglio i caratteri. Non vanno dimenticate le difficoltà del confronto, perché ci troviamo di fronte fonti che presentano caratteri propriamente diversi, e quindi vanno interpretate per i loro caratteri specifici; ed è spesso difficile porre in relazione datti caratterizzati da frammentarietà geografica e cronologica, tal da portare talvolta a interpretazioni difformi di uno stesso fenomeno.

*Sauro Gelichi:* Quanto al rapporto tra storici e archeologi, ne confermo l'importanza; questo dialogo ha avuto un significato e continua ad averlo, a prescindere dall'ottimismo o dal pessimismo che ciascuno di noi nutre sugli esiti. Ribadisco, però, che sono insoddisfatto su come stiamo lavorando noi archeologi: accumulando, spesso male, dati, che poi vengono spesi, nei casi migliori, al servizio di spiegazioni già date. La fonte materiale non dovrebbe essere né esornativa né ridondante. Certo, cambiare strategia significa anche porsi il problema della selezione, che per la fonte archeologica è ancora più cogente che non per altre categorie di documenti, dal momento che il processo di decodifica di un contesto archeologico non è riproducibile. Nell'ambito della produzione di una fonte archeologica abbiamo uno scarto e dunque sarebbe opportuno ragionare su questo scarto, decidere cosa scartare: per questo, prima sostenevo che l'archeologo deve governare tutti i passaggi del progetto.

Venendo dunque più nel merito della domanda di Paola Galetti, potrei dire che ci sono moltissimi temi di cui l'archeologia italiana si è poco occupata, o se ne è occupata producendo scarti indesiderati: mi riferisco ad esempio al modo con cui gli archeologi hanno affrontato argomenti legati agli eco-fatti e delle bio-archeologie. Si tratta di prospettive assolutamente interessanti e nuove per ricostruire l'ambiente, il paesaggio, il suo utilizzo e poi i caratteri delle popolazioni fino ad arrivare alle loro strutture mentali. Il modo in cui si è evoluta l'archeologia funeraria, ad esempio, è da questo punto di vista sintomatico di come una stessa fonte possa produrre scarti differenti a seconda di come la si tratti. Agli inizi, infatti, abbiamo scavato cimiteri, essenzialmente

perchè ci interessavano gli oggetti che contenevano le tombe, e non gli individui ai quali erano associati; e quando, in anni più recenti, ci è accorti che il contenuto biologico era altrettanto importante, si è continuato a utilizzarlo al servizio di chiavi interpretative dattate (germani/non germani; cristiani/pagani) piuttosto che tentare altre vie, che ci provenivano dalle esperienze maturate, grazie alla lezione post-processualista, da molta archeologia pre-protostorica nord europea.

Dicevo prima delle negative ricadute che modi diversi di praticare l'archeologia producono sul versante formativo. Negli anni passati abbiamo istituito dei corsi di laurea in Beni culturali, nella speranza che al loro interno si potessero sviluppare percorsi archeologici finalmente professionalizzanti (gli archeologi dovrebbero fare gli archeologi e non i docenti di istituti scolastici). Tutto questo ha visto aperture salutari verso altri settori della ricerca scientifica, dove si sarebbero potuti (meglio, dovuti) formare nuovi specialismi in campo archeologico, dagli archeozoologi agli antropologi fisici, dai geopedologi agli archeobotanici. Ebbene, nella situazione attuale di crisi, che impone scelte drastiche e drastiche riduzioni, quali sono i primi insegnamenti che si chiudono? Proprio quelli a cui abbiamo fatto riferimento. Significa che gli archeologi hanno perso un battaglia, cioè non sono stati in grado di difendere questa opportunità formativa. È un esempio specifico ma importante; sono territori di straordinaria potenzialità scientifica, nei quali abita parte del nostro futuro, ma ancora poco frequentati e sui quali bisogna avere il coraggio di investire.

*Giuseppe Petralia:* Vorrei provare a riassumere e rimettere a fuoco alcune delle questioni che sono state toccate. Va certamente raccolto l'invito di Delogu a tenersi al passo con gli sviluppi metodologici: è un passaggio attraverso il quale dobbiamo inoltrarci, fermo restando che non dovrebbero certo esserci complessi d'inferiorità da parte degli storici perché anche nel campo dell'archeologia - lo abbiamo appena sentito - si tratta di novità teoriche e di una vivacità epistemologica che si sono manifestate, in Italia almeno, in modo sporadico con alcuni interventi sulla rivista *Archeologia Medievale*. Che ci sia però anche un deficit di riflessione da parte degli storici, è sicuramente vero: se mi è consentito un cortocircuito forse un po' audace, la "proposta Moreland", la proposta post-processuale, vale a dire l'idea che la fonte materiale è un prodotto della costruzione culturale della società che l'ha espressa, trova un riscontro preciso nel dibattito attorno alla natura di "costrutto culturale" di ogni fonte storica (e non solo delle fonti materiali). Anche in questo caso, sono discussioni almeno *ex professo* poco praticate in Italia, e pure su questo terreno si può ritornare a una più proficua sintonia tra storici e archeologi. Sentiremo al riguardo anche gli stimoli che verranno dal confronto con l'antropologia. Per il resto non avrei dubbi sul fatto che naturalmente così come gli storici hanno il diritto e il dovere di coltivare la loro disciplina liberamente sviluppando, magari con una maggiore sensibilità ai problemi epistemologici, le loro questioni e le loro risposte, altrettanto fa o deve fare l'archeologia; ma è

altrettanto vero che occorre auspicare e soprattutto operare fianco a fianco in vasti progetti di ricerca. E sottolineare la centralità della chiarezza del progetto è importante: anche nel campo storico è forse il tempo di ridefinire campi di ricerca, metodologie e “tematismi”. Lavorare sulla qualità del *record*, riflettere su ciò che è necessario scartare: non sono forse operazioni indispensabili e ineludibili anche di fronte alle fonti scritte, ad ogni nuova lettura e ancor di più a ogni prima lettura? Quanto alle questioni di scala, sono d'accordo sul fatto che è opportuno mettere un po' da parte i grandi temi, cioè l'idea che alcuni nodi problematici per la loro strutturale complessità si prestino ad illuminare e a spiegare in un determinato momento un po' tutti gli aspetti della realtà (la transizione postclassica, la cristianizzazione, l'incastellamento), e che è invece opportuno porsi con più intensità domande consapevolmente circoscritte. Si tratta però di capire se la via sarà quella di stringere sulla scala o quella di rendere più serrata la connessione delle domande: e proprio in questa seconda ipotesi sarebbe utile provare a costruire insieme progetti e questionari, per selezionare *record*, archeologici e storici, di migliore qualità intorno a ricerche concrete. Sarebbe, questa, una collaborazione nuova e inedita. In sostanza, il ruolo dello storico non si limiterebbe soltanto alla figura di fornitore di documenti scritti, né a quella di procacciatore di quadri storio-grafici, ma si allargherebbe a divenire partner e partecipe dell'elaborazione del progetto; e così viceversa, nella relazione dello storico con l'archeologo.

*Giovanni Vitolo*: Costruire progetti insieme, d'accordo; bisogna sempre partire da un progetto. Come diceva Bloch, all'origine di tutto c'è sempre una mente pensante. Ma non di rado la ricerca archeologica nasce in maniera casuale, soprattutto nelle città. A Napoli negli ultimi anni l'archeologia ha fornito molti elementi di conoscenza sulla città in età romana e per tutto l'arco del medioevo, ma non si è trattato di ricerche progettate, essendo state avviate in tutta fretta in seguito a scoperte avvenute nel corso dei lavori per le due nuove linee della metropolitana. Archeologia di emergenza dunque: niente progetto, ma una tempistica imposta anche da ovvie ragioni di carattere economico. Il problema che vorrei porre è dunque questo: a che punto scatta la collaborazione con lo storico? A volte, in base alla mia esperienza, questo accade post eventum, alla fine, quando lo scavo è stato condotto a termine. È allora che si chiede la consulenza dello storico e si cerca di dare un senso al tutto. E talvolta non avviene neanche questo, e solo in sede di allestimento di una mostra dei materiali emersi dallo scavo si chiede allo storico di scrivere qualcosa per il catalogo. Il problema non riguarda solo il rapporto con l'archeologia, ma anche quello con altre discipline, tra cui la storia dell'arte. L'ideale sarebbe una collaborazione fra storici e archeologi nell'intero corso della ricerca: nella fase iniziale della progettazione, durante il suo svolgimento e in sede di valutazione dei risultati conseguiti.

*Sauro Gelichi*: Non è facile rispondere a questa domanda. Vorrei mettere in discussione l'idea stessa che esista un qualcosa che “si scopre”, e che questo

qualcosa lo si “scopra” talvolta casualmente da parte dell’archeologo. L’archeologia infatti non è questo (o, perlomeno, non è solo questo). Non a caso mi sono soffermato a lungo sul problema della costruzione della fonte archeologica, che in sé non esiste. In sé esistono gli oggetti. Esiste un muro, esiste un cocci, esiste il terreno che li contiene: esistono tutte queste cose che si toccano, che si possono conservare o che si possono eliminare (lo scarto di cui ho parlato e che è sempre esistito). Prima gli archeologi salvavano solo le statue e le strutture murarie, e tendevano a eliminare il resto. Poi hanno cominciato a conservare anche manufatti di minore qualità e a un più basso grado di conservazione, come le ceramiche, ad esempio, anche in frammenti. Infine hanno cominciato a prelevare (e conservare) i resti che ci illustrano gli eco-fatti, come le ossa animali, i semi e i pollini (anche se molto altro viene eliminato). In realtà tutto ciò che ho menzionato compone una fonte archeologica, che può definirsi tale solo quando questi elementi vengano decodificati nel loro significato e inseriti in un sistema di relazioni che in qualche modo li spieghi. Questo è “costruire una fonte” archeologica. Se la fonte si costruisce e non “si trova”, allora vuol dire che la scoperta ha una scarsa incidenza nel quadro di un uso corretto dell’agire archeologico.

Quanto all’archeologia urbana, se ne potrebbe parlare a lungo, anche perché è sulla pelle delle città che si è praticata molta archeologia negli ultimi anni. Tuttavia, anche qui, non si è ancora superata la dimensione della cosiddetta “archeologia di salvataggio”, confinando l’approccio archeologico alla mera incidentalità e casualità (e provocando non pochi conflitti tra vari tipi di interesse). Lo strumento dell’archeologia preventiva (su cui recentemente si è anche varata una norma specifica) è ancora poco praticato, così come si producono poche “carte del potenziale archeologico” (gli unici strumenti che potrebbero correttamente governare la ricerca archeologica all’interno di un contesto difficile come quello cittadino). E dunque i risultati sono quelli che ora lamentava Vitolo. Si fa un’archeologia casuale; si spendono soldi, e spesso tanti soldi; lavorano archeologi più o meno bravi; e alla fine si chiama lo storico perché lo storico ha un “quadro”, una visione generale delle cose, e gli si chiede di dare un senso ai *disiecta membra* che l’archeologo ha messo in luce (dunque che ha, in questo caso, scoperto). Ma come si fa a dare un senso ai contesti, se questi contesti non sono stati preventivamente collocati in un quadro problematico e progettuale coerente? Se, chi scava non sa perché lo fa? Un’archeologia di questo tipo, in tutta franchezza, non serve a nessuno. È solo dispendiosa e socialmente inutile.

*Paolo Delogu:* Mi pare – anche in virtù di quel richiamo che ho fatto prima alla meditazione teorica – che dovremmo cercare di ragionare sulla formalizzazione di questa collaborazione e di questo concorso tra la ricerca archeologica e la ricerca storica. Come ho detto, nelle mie ricerche ho spesso utilizzato informazioni di natura archeologica mettendole insieme per cercare di crearmi una visione del passato: ho operato però in modo impressionistico. Ma sarebbe opportuno precisamente riflettere sulle condizioni formali per

cui questi due filoni e tradizioni di ricerca possano convergere. Per quel che so, sono state suggerite solo due strade per risolvere, o per lo meno per avviare a un'operatività pratica, questo processo di connessione logica. Una è quella che è stata da te menzionata: alcuni tematismi messi a fuoco da una ricerca storica tradizionale hanno consentito alla ricerca archeologica di finalizzare la sua esperienza, la sua acquisizione di dati proprio intorno ai grandi problemi messi a fuoco. L'incastellamento è l'esempio più caratteristico. L'altro tentativo di formalizzazione mi pare che sia il punto d'arrivo di Riccardo Francovich, cui pure tu hai fatto riferimento, e che potrei sintetizzare così: abbiamo determinati tematismi e non importa chi li abbia messi a fuoco; sono stati individuati, e sono oggetto di ricerca sia di storici che di archeologi. Lavoriamo separatamente e parallelamente; ciascuno costruisce la propria "verità", e successivamente, se ve ne sarà l'occasione, se ne parlerà insieme confrontando le due "verità" per vedere se si accordano o no. Queste a mio avviso sono al momento le modalità utili per porre su un piano formale il processo di collaborazione e convergenza dei due grandi filoni di ricerca e lettura del passato di cui stiamo discutendo. Peraltro anche queste modalità sono abbastanza empiriche e non creano una base teorica per attuare un metodo di collaborazione e convergenza. C'è dunque un problema aperto nel momento in cui vogliamo discutere appunto anche sugli aspetti più strettamente epistemologici, per mettere a fuoco concettualmente la possibilità o l'impossibilità di collaborazione stretta o strutturata. Un'ultima osservazione a proposito dell'accostamento tra la riflessione teorico-epistemologica dell'archeologia e la riflessione teorico-epistemologica della ricerca storica sulla validità del documento. Credo che ci sia una differenza sostanziale: la riflessione della storia che si fonda sui testi è stata una riflessione finalizzata alla decostruzione del testo; la riflessione che si sta compiendo sul *record* archeologico e sulle sue condizioni di significanza è un'riflessione sulla costruzione (che avviene *attualmente*), non sulla decostruzione (di un documento che è stato costruito *in passato*). E questa secondo me è un' differenza abbastanza forte.

*Sauro Gelichi*: Credo che il problema dell'archeologia processuale e post-processuale in qualche modo sia venuto fuori anche dalla discussione. Sarebbe difficile riassumere in poche battute un dibattito teorico che è stato lunghissimo e molto articolato. Quando parliamo di "processualismo" e "post-processualismo", in realtà, semplifichiamo anche noi, applicando delle etichette a una discussione complessa e articolata nella quale entrano anche altre tendenze, altri indirizzi teorici. In qualche modo, anche in questa discussione, abbiamo sommariamente chiarito quelli che possono essere i punti forti di queste due tendenze: da un lato la fonte come documento "passivo", descrittivo del passato; dall'altro, una fonte attiva, voluta e dunque significante, con tutto quello che comporta. I processualisti lavorano molto sulle carte di distribuzione, sulla diffusione, sulla quantità; anche mediante elaborazioni di tipo matematico. Pensano cioè che trasformando il dato archeologico in un dato (appunto) quantitativo, oggettivo, si possano poi raggiungere delle gene-

ralizzazioni valide. Rispetto a questo *modus operandi*, si è determinata una profonda insoddisfazione, che ha “indotto” ad affrontare in maniera differente le medesime fonti materiali.

La cosa più importante che gli archeologi chiedono agli storici, e a chi è abituato a lavorare su sistemi di fonti diverse dalle nostre, è che cerchino di capire i termini del nostro dibattito. Non per farsene carico in prima persona, ma per essere consapevoli dei problemi sui quali gli archeologi ragionano. Cerchiamo di intendersi su cosa per noi e per voi sia archeologia (e perché no, anche storia), perché tutto questo è spesso ragione di fraintendimento: e se iniziamo un dibattito da un fraintendimento, da una incomprensione, tutto ciò che ne deriva (collaborazione compresa) è oggettivamente molto più difficile.

#### *Nota bibliografica*, a cura di S. Gelichi

Gli articoli su «Archeologia medievale» a cui faccio riferimento sono rispettivamente S. Tabaczyński, *Cultura e culture nella problematica della ricerca archeologica (con una pre-messa di G. Maetze)*, in «Archeologia medievale», 3 (1976), pp. 25-52, R. Hodges, *Method and Theory in Medieval Archaeology*, in «Archeologia medievale», 9 (1982), pp. 7-38 (da cui è ripresa anche la citazione), e J. Moreland, *Method and Theory in Medieval Archaeology in the 1990's*, in «Archeologia medievale», 27 (1991), pp. 7-42. La citazione completa del volume di A. Carandini è *Archeologia classica. Vedere il tempo antico con gli occhi del 2000*, Torino 2008. Sulla scala delle inferenze di Hawkes si veda C. Hawkes, *Archaeological theory and method: some suggestions from the Old World*, in «American Anthropologist», 56 (1954), pp. 155-168 e soprattutto J. Moreland, *Archaeology and Text*, London 2001, pp. 13-16. Sulla storia dell'archeologia medievale in Italia mi permetto di rinviare alle prime pagine del mio *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia*, Roma 1997, mentre alcuni argomenti che ho affrontato in questa sede si ritrovano anche in *La cultura materiale*, in Riccardo Francovich e i grandi temi del dibattito europeo. Archeologia, Storia, Tutela, Valorizzazione, Innovazione, Atti del Convegno, Siena 15-17 novembre 2007, Firenze 2011, pp. 27-32. Su San Vincenzo al Volturno la bibliografia è consistente, ma per un inquadramento generale è ancora utile R. Hodges, *Light in the Dark Ages. The Rise and Fall of San Vincenzo al Volturno*, London 1997. Il volume di C. Wickham a cui ci si riferisce è ovviamente *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005 (trad. it. *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma 2009). Sull'archeologia storica esistono diversi recenti volumi miscellanei, tra cui si può segnalare, *The Cambridge Companion to Historical Archaeology*, a cura di D. Hicks, M. C. Beaudry, Cambridge 2006. Per le carte di rischio (o di potenziale) archeologico nell'esperienza italiana si può vedere *Dalla carta di rischio archeologico di Cesena alla tutela preventiva in Europa*, a cura di S. Gelichi, Firenze 2001. Un'ottima, e semplice, introduzione ai vari orientamenti teorici dell'archeologia attuale è in M. Johnson, *Archaeological Theory. An Introduction*, Oxford 1999.



# Storia dell'arte medievale

## Intervento introduttivo

Marco Collareta

Accogliendo l'invito dell'amico Pino Petralia a tenere una relazione sui rapporti tra storia dell'arte e storia medievale, non sapevo che avrei dovuto fornire poi una versione scritta del mio intervento. Per questa ragione, interessato a far emergere nella maniera più chiara la specificità del mio punto di vista di storico dell'arte, organizzai il discorso come commento alla proiezione di una serie di diapositive raggruppate per temi. Ora che mi si chiede un testo scritto, quell'espeditivo non funziona più. Devo rinunciare alle immagini, ed esporre col solo ausilio delle parole alcuni dei problemi affrontati con altra e a me più familiare strumentazione al momento della conferenza. Nel fare ciò ho cercato di tener sempre presente il pubblico di medievisti cui mi rivolgo e di includere nel mio discorso alcune delle osservazioni avanzate nel corso della discussione che ha seguito l'esposizione orale del mio intervento, soprattutto ad opera del mio benevolo *discussant* Gherardo Ortalli, del *chairman* della sessione Gian Maria Varanini e del già menzionato Pino Petralia.

1. Delle tre discipline che nel corso dell'incontro romano sono state chiamate a confrontarsi con la storia medievale, la storia dell'arte è l'unica che comprenda nella sua denominazione il sostantivo "storia". Ciò per un verso sottolinea una sostanziale affinità d'approccio tra la storia dell'arte e la storia medievale, per l'altro induce a interrogarsi subito su cosa implichi il complemento di specificazione che distingue la prima storia dalla seconda. Di storia dell'arte si parla sin dai tempi di Winckelmann. Bisogna dunque ricordare che Winckelmann è contemporaneo di Baumgarten, e dunque del fondatore dell'estetica come disciplina filosofica autonoma, nonché dell'abate Batteaux, e dunque del primo formulatore di quel sistema moderno delle arti su cui insiste la stessa estetica. Questa circostanza dovrebbe esser tenuta presente da chiunque intenda affrontare storicamente le vicende artistiche, in modo da renderlo prudente di fronte a qualsiasi *auctoritas* e capace di riconoscere – che so – come fin nell'epocale manuale di Pietro Toesca (1913-27) la partizione in architettura, scultura, pittura e arti minori rispecchi più l'Ottocento che il medioevo. Non voglio gettar ombra su quello che rimane a tutt'oggi, indiscutibilmente, il massimo storico dell'arte medievale operoso nell'Italia unita, ma solo richiamare l'attenzione sul fatto cruciale che "arte" è un vocabolo ambiguo e che lo storico, qualsiasi storico, è tenuto a fare i conti con questo non trascurabile dato di fatto.

Nella percezione comune delle cose, cioè nella vulgata romantica che ancora fa la parte del leone nei nostri studi, l'arte è l'Arte con la a maiuscola. Rispetto a questo stato di grazia, la determinazione delle singole arti, per non dire di quelle che con vocabolario tutto moderno chiamiamo le singole "tecniche" artistiche, rimane sostanzialmente in penombra. L'arte, in quanto foriera di valori di bellezza ed espressività, si dà in modi pressoché indistinti nella poesia, nella musica, nella pittura e in altre analoghe forme produttive che non è il caso qui di elencare. Ben diverso il punto di vista del medioevo. Conseguenza inevitabile del peccato originale, l'arte fa parte all'epoca di quei doni concessi da Dio all'uomo per affrontare una vita che non può più contare sulla sola natura. Per nutrirsi, per coprirsi, per difendersi dalle intemperie e dai nemici, l'uomo ha a disposizione una forza innata che gli permette di ottenere ciò di cui necessita. E poiché, col tempo e con l'esperienza, il necessario sfuma facilmente nell'utile e questo nel meramente dilettevole, la ciotola si trasforma in coppa, la tunica di pelle in mantello di seta, la capanna di frasche e terra in palazzo di marmo e oro. Con l'apertura a valori di bellezza ed espressività, l'arte o meglio le arti acquistano qualcosa in cui possiamo riconoscerci anche noi, senza per questo perdere il loro radicamento nella concretezza di un vivere che è decisamente diverso dal nostro. Da tener saldo allora che, mentre noi, in quanto eredi dell'estetica ottocentesca, pensiamo la pittura essenzialmente in rapporto alla poesia e alla musica, gli uomini del medioevo consideravano la pittura come un mero complemento dell'architettura, cioè di una di quelle "arti meccaniche" che nulla avevano a che fare con le arti liberali, cui appartenevano invece, a diverso titolo, sia la poesia sia la musica.

La storia del sistema delle arti è un argomento affascinante. Essa c'insegna non solo che è un assurdo leggere la pittura medievale come un perfetto omologo della poesia o della musica coeve, ma anche che la classica tripartizione in architettura, scultura e pittura, alla quale, come s'è visto, Toesca aggiunge le arti minori, non è un dato di natura ma il prodotto di una specifica tradizione culturale che ha i suoi punti di forza in Alberti e in Vasari e che non può essere acriticamente estesa all'universo mondo. Nel caso che qui ci interessa del medioevo, essa può essere opportunamente sostituita con una tripartizione più consona come quella che distingue tra arti monumental, arti della persona e arti dell'arredo. Le prime includono l'architettura con la sua decorazione bi- e tridimensionale, le seconde la configurazione visiva del corpo umano con le sue vesti e i suoi accessori, le terze infine l'insieme pressoché innumerevole degli oggetti mobili che, pur avendo una loro realtà nello spazio, svolgono pienamente la loro funzione solo quando vengano agiti dal loro naturale fruitore. Nulla è più utile per testare la validità di nuove categorie che sperimentarle su dati assodati. Si pensi allora a capolavori indiscutibili dell'arte medievale quali la Sainte-Chapelle di Luigi IX a Parigi, il mantello di Ruggero II nella Schatzkammer di Vienna o la cattedra del vescovo Massimiano a Ravenna. Letti come opere di architettura, scultura, pittura o peggio arti minori, quei tre luminosissimi esempi del genio creativo dei secoli bui dicono assai meno che letti come prodotti eccezionali di situazioni storiche precise

ed irripetibili. E qui lo storico dell'arte ha certamente bisogno delle metodologie specifiche messe a punto attraverso una lunga trafia che va da Alberti, a Vasari, a Winckelmann, a Toesca, ma deve confrontarsi anche con le problematiche religiose, politiche, economiche ecc. non troppo diverse da quelle con cui si confronta di solito lo storico senza complementi di specificazione.

Avendo parlato di capolavori, mi sento obbligato ad accennare ora a quel tema della qualità che nella discussione intorno al mio intervento s'è fatto sentire con forza. Se la misuriamo alla luce di un'estetica particolare, la nostra, indebitamente sollevata a unico e universale criterio di giudizio, la qualità lascia il tempo che trova. Ma se la misuriamo alla luce di un'estetica calibrata sulla storia, la qualità fornisce un dato che non può essere trascurato neppure dal più scettico degli interpreti. Si pensi a titolo d'esempio alla corona dell'impero che, nella Schatzkammer di Vienna, s'accompagna al già menzionato mantello di Ruggero II. Per quanto nel secolo in cui siamo nati molti siano i gioielli disegnati da un Picasso e da un Mirò, la gioielleria intesa come tecnica orafa occupa un posto assolutamente marginale nell'arte contemporanea. In età ottoniana invece, quando venne prodotta la corona della Schatzkammer, essa occupa il cuore pulsante dell'arte. Ce lo dice una fonte importante come la vita del vescovo Bernoardo di Hildesheim, dove le competenze manuali di quel santo presule sono enumerate in un ordine di crescente complessità. La *clusoria*, l'arte di montare le pietre preziose, costituisce qui una sorta di ponte tra la pittura e l'architettura. Dobbiamo tener conto di ciò quando, osservando i coloratissimi cristalli che brillano come cupole issate su pilastri d'oro, la corona oggi a Vienna ci appare una specie di Gerusalemme celeste scesa dall'alto a cingere il capo dell'imperatore. Per lo storico dell'arte medievale l'età ottoniana è davvero l'età dell'oro e nulla rappresenta quel periodo storico con la forza con cui lo rappresentano le insegne sfolgoranti del potere.

Il punto segna una tappa cruciale nel discorso che vengo sforzandomi di esporre. La corona della Schatzkammer, infatti, prima di rappresentare qualcosa è qualcosa. Ciò significa che, per quanto gli studi che subito vengono in mente nell'affrontare il rapporto tra storia medievale e storia dell'arte siano gli studi d'iconografia, essi non esauriscono affatto una questione grande e complessa. L'iconografia guarda a un aspetto particolare dell'arte, a ciò che in essa è più direttamente traducibile in parole, e come tale è stata egregiamente trattata dagli storici senza complementi di specificazione, usi a confrontarsi con le fonti scritte, da Arsenio e Chiara Frugoni fino a Gherardo Ortalli. Dove non esiste l'immagine, dove cioè non esiste la possibilità di chiamare una figura "Maria vergine" o "povero Cristo", l'iconografia arranca. Qui, nel vasto campo che s'estende, per usare un'espressione degli architetti del movimento moderno, "dal cucchiaio alla città", lo storico dell'arte deve ricorrere ad altri strumenti per comprendere ciò che di bello e espressivo è stato creato nel periodo preso in esame. Si pensi anche solo a quello che è probabilmente il settore più originale dell'intera arte medievale, vale a dire la miniatura intesa non come pittura in dimensioni ridotte, come a lungo s'è pensato nella scia di Vasari, ma come particolare tecnica di decorazione del libro, come la si pensa-

va con maggior precisione etimologica nel medioevo. Mentre i secoli più vicini a noi ci forniscono in questo campo interi cicli narrativi che non smettono di attrarre l'attenzione degli iconografi, i secoli più lontani puntano soprattutto sulla forza invincibile dell'ornato che, mentre lega in un'indissolubile continuità scrittura e pittura, lancia una sfida davvero temibile ad ogni approccio fondato sulla nozione tradizionale di arte. Avviene così che in quella "Cappella Sistina" della miniatura insulare che è l'evangelario di Lindisfarne s'impongano ai nostri occhi non solo i ritratti degli evangelisti coi loro simboli, ma anche le grandi iniziali a piena pagina, le solenni tavole dei canoni, soprattutto le straordinarie pagine-tappeto che sembrano altrettanti silenziosi inni alla parola di Dio. Senza voler negare un qualche interesse alle ricerche che pure si son fatte sull'iconografia dei singoli motivi decorativi, è chiaro che il senso profondo di quel capolavoro va colto nell'unità estetica che lo marca dalla prima all'ultima pagina e che sola ci trasmette il peso che l'arte del libro aveva presso un popolo che col libro aveva conosciuto la fede e con essa il passaggio repentino dalla barbarie alla civiltà.

Alla realizzazione dell'evangelario di Lindisfarne prestarono la loro opera il vescovo Eadfrith, il vescovo Ethelwald, l'anacoreta Billfrith e il semplice prete Aldred. Basta quest'esempio per sfatare il mito dell'anonimato medievale e suggerire d'impostare altrimenti la questione. I romani, ai quali si deve la nozione di "arti visive", considerano se stessi fruitori colti più che produttori e ricordano nei propri scritti gli artisti greci piuttosto che i propri. Con l'avvento del cristianesimo, l'idea che l'uomo riflette Dio anche come creatore e la nuova, positiva valutazione paolina del lavoro manuale gettano le basi per uno sviluppo diverso. Mentre gli scrittori si attengono alle antiche convenzioni aristocratiche, gli artisti cominciano a inserire nelle loro opere il ricordo di se stessi sotto forma di firma, ritratto o una combinazione dei due. Scribi, miniatori, orafi, scultori ci si presentano sin dai primi secoli della nuova era e divengono legione dopo che, col XII secolo, il tema dell'identità individuale acquista una centralità precedentemente ignota. Significativo allora che proprio in età scolastica nasca la nozione di "arti figurative", che riunisce quelle arti in rapporto non a chi le fruisce ma a chi le produce. Questo spostamento del punto di vista dall'esterno all'interno reca il marchio indelebile di una cultura che non è quella classica, ma quella giudaico-cristiana. Quando Lorenzo Ghiberti affida la memoria di se stesso alla prima autobiografia d'artista che ci sia pervenuta, pensa di collegarsi ai "volumi e commentarii" degli antichi artisti greci ma di fatto si comporta secondo le regole della medievale autobiografia d'autore quale la conosciamo dall'autobiografia di Beda il Venerabile in calce alla *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*.

2. Mi rendo conto delle difficoltà a procedere senza un congruo apparato visivo d'accompagnamento e spero che l'essermi riferito solo a opere celeberrime sia stato di un qualche aiuto per il lettore. Quello che ho cercato di insinuare qui, non diversamente che nella (peraltro diversissima) versione orale di questa relazione, è relativamente semplice e, dopo essere stato presentato in

maniera discorsiva e rapsodica, può forse venir riassunto in un breve discorso filato. È quello che cercherò di fare nel breve paragrafo che segue, sperando di chiarire i punti salienti del mio intervento.

La storia medievale e la storia dell'arte dello stesso periodo *hanno in comune l'approccio metodologico, distinto invece l'oggetto della conoscenza*. Per questo è importante ricordare che gli storici dell'arte medievale, in quanto storici dell'arte, portano con sé l'eredità della loro disciplina che si è sviluppata mettendo a fuoco prima l'età classica e l'età moderna che l'età medievale. Ciò genera problemi già a livello dell'*ordinamento dei materiali*, classificandoli ad esempio secondo il sistema rinascimentale delle tre arti che l'Ottocento ha pensato di correggere con l'aggiunta delle arti minori. A questo sistema conviene rinunciare, sostituendogliene uno più consono alle categorie medievali quale quello che distingue tra *arti monumentali, arti della persona ed arti dell'arredo*. In questo nuovo sistema, bisogna poi saper trarre dai singoli contesti la gerarchia delle arti che meglio li rappresenta, in modo che il primato pertenga, a titolo d'esempio, all'architettura in certi periodi artistici e all'oreficeria o alla miniatura in altri. Un'operazione di tal fatta è essenziale per poter ritrovare nel medioevo non i valori artistici che interessano a noi, ma quelli che propriamente appartengono a quel periodo. I valori, infatti, non sono scissi dalla storia e come per lo storico senza complemento di specificazione esistono dei fatti più importanti di altri, così per lo storico dell'arte esistono delle opere di maggior qualità di altre. Parlo di qualità invece che di importanza perché, dopo aver segnalato i pericoli della storia dell'arte quale essa viene comunemente praticata ancor oggi, ritengo che la tradizione da cui ho tanto preso le distanze contenga un elemento almeno cui non mi sento affatto di rinunciare. È la nozione che *le arti visive o figurative che dir si voglia costituiscono un settore autonomo della storia nella misura in cui il nesso produttivo tra cervello, occhio e mano costituisce una delle caratteristiche distintive della specie umana*. Questo settore accompagna gli altri settori della storia, ne è chiarito e aiuta a chiarirli, ma non ci dice le stesse cose che essi ci dicono. Sta qui, ne sono convinto, la ragione più profonda dell'opportunità di un confronto continuo tra storici dell'arte e storici senza complemento di specificazione.

## Discussion

*Gherardo Ortalli:* Rispetto alla tua relazione e alla discussione precedente – alla compattezza e coerenza di metodo e contenuti che è emersa a proposito dell'archeologia medievale – abbiamo ascoltato qui ragionamenti di tono ben diverso. Questa lezione è stata nei fatti molto più problematica e ricca di ripensamenti sui punti fondanti della disciplina: anche una critica verso un certo modo di fare storia dell'arte. Il dato di fondo che emerge con tutta chiarezza è comunque la necessità del dialogo, il problema dell'interdisciplinarietà, e

possiamo dare la cosa per acquisita, ma per il resto alcune nozioni consolidate della tua disciplina specifica le hai abbondantemente messe in discussione.

Innanzitutto hai relativizzato quella gerarchia che richiamavi partendo dal riferimento alla gerarchia a suo tempo proposta da Toesca: architettura, scultura, pittura, e poi arti minori. È una gerarchia che soprattutto per la storia dell'alto Medioevo non tiene in nessun modo. Ce l'hai dimostrato tu stesso con la forza delle immagini che hai scelto, classificabili in buona misura proprio con la formula sempre più ambigua di "arti minori", che soprattutto per quei secoli sono quelle sulle quali si può fare il discorso più ricco; anche se questo campo di ricerca resta un po' appartato tra gli stessi storici dell'arte, e almeno nella percezione degli storici *tout court* i nomi fattibili non sono molti (pensando alla generazione dei maestri, per esempio Adriano Peroni, Carlo Bertelli).

Qui però interviene un altro elemento che trovo decisivo (e un po' frustrante) quando da storici più correntemente generici si ricorre agli specialisti dell'opera d'arte per essere aiutati a capire il valore di un'opera quale fonte, testimonianza. E allora paradossalmente la "qualità" dell'oggetto diventa un dato prevaricante e distraente. Nei vostri studi dal ruolo della qualità non si può prescindere. Ma la qualità fa velo. Nella logica della storia dell'arte Simone Martini è ben altra cosa rispetto all'anonimo frescante che dipinse sui muri le insegne del podestà, ma per la ricostruzione del contesto – al di là dell'opera – la gerarchia potrebbe persino ribaltarsi.

Il problema delle diverse esigenze intrinseche alle specifiche discipline può diventare un ostacolo rispetto a un altro dei punti importanti che tu ci hai proposto, sempre nell'ambito dell'interdisciplinarietà: quello del rapporto di dare e avere reciproco. L'immagine è una fonte, come il testo scritto, come l'oggetto illustrato, "costruito" dall'archeologo. Ho sempre l'impressione che in questo rapporto di dare e avere ci sia una mediazione forte e condizionante che è il momento interpretativo. La lettura dell'oggetto d'arte che lo storico dell'arte offre allo storico perché poi la usi, passa attraverso un vaglio che lo riconfigura: non lo costruisce, ma in qualche modo lo riproduce.

Nelle immagini che ci hai proposto c'è la qualità, ci sono valori formali che condizionano la lettura e obbligano l'esperto del settore ad una "interpretazione primaria" che poi lo storico generico è portato a cogliere e recepire rendendo omaggio alla competenza specifica. Ma nell'itinerario inverso, quando è lo storico che affronta con i suoi strumenti l'oggetto e passa qualcosa allo storico dell'arte, talvolta i conti non tornano. Per intenderci. La lastra tombale di Martino V, che sulla scorta di Vasari si era sempre pensato fosse stata fusa a Roma, ed era "interpretata" come inizio di una intera stagione letteraria e culturale: Esch ha dimostrato, sulla base di un registro doganale, che fu prodotta a Firenze più tardi e giunse a Roma via mare. La lupa capitolina: che sia etrusca o che sia medievale, dal punto di vista della qualità dei valori formali forse cambia poco, ma dal punto di vista "altro", cioè dello storico, cambia molto. Gli affreschi di cavalieri nel Broletto di Brescia: noi storici usavamo con tranquillità l'interpretazione dello studioso dell'arte (che li collocava in pieno Duecento collegandoli alla Loggia dei Cavalieri di Treviso e al fascione

del Broletto di Milano), ma sulla base della documentazione d'archivio sono ora datati al 1280 in un contesto decisamente diverso. Questo (ed è un caso fortunato) è ciò che lo storico talvolta riesce a dare allo storico dell'arte: ma allora il Broletto di Milano e la Loggia di Treviso come li ricolochiamo?

Mi permetterei un altro esempio che mette in evidenza il ruolo preminente dell'interpretazione che la lettura dell'immagine in quanto tale può assumere. Nella cappella di Berzé-la-Ville, in Borgogna, databile attorno al 1125, è affrescata una serie di santi orientali: martiri e guerrieri, e questa teoria di santi martiri e guerrieri è stata proposta con buoni ragionamenti come segno di pulsione anticociata, mentre a mio vedere si tratta esattamente dell'opposto e quella lettura, pur proposta con serie considerazioni, a me pare frutto di una civile modernità preoccupata di garantire i legami con la cultura islamica, adatta all'oggi piuttosto che al mondo cluniacense del tempo. Ma qui torniamo al problema dei contesti e del diverso peso che hanno – a buon diritto – nelle diverse discipline.

Loggetto, proprio per il suo valore intrinseco, può “marciare” da solo: può essere studiato e analizzato – e non solo venduto, comprato, tesaurizzato – *anche* in una condizione di totale mancanza di contesto. E allora una sensazione che provo molte volte, quando cerco di imparare qualcosa dagli storici dell'arte, è che spesso risulti secondaria la necessità di contestualizzazione in un ambito davvero ampio. In positivo (dove i confini disciplinari finalmente si fanno labili), nel nostro campo di studi mi viene subito da pensare alle analisi esemplari di Chiara Frugoni. E sul versante degli studiosi d'arte, penso ad uno degli autori a mio parere più interessanti, vale a dire Arturo Carlo Quintravalle: molto lavora sul XII e XIII secolo; utilizza con competenza i lavori degli storici. È un ottimo esempio di pratica interdisciplinare e nei suoi scritti, nelle sue “interpretazioni”, è riuscito a cogliere in modo persuasivo i risvolti antieretici, soprattutto anticatari, proposti da un certo tipo di produzione – a partire dai paramenti esterni delle chiese cattedrali e degli edifici ecclesiastici – come un messaggio forte (e, nel “contesto”, esplicito) per gli uomini del tempo.

È un esempio a mio vedere positivo di convergenza tra discipline, ma nella “nostra” prospettiva di storici restano problemi aperti, perché il tempo nel quale quei paramenti esterni lanciavano il loro messaggio anticataro era anche il tempo della lotta per le investiture, del conflitto con l'Islam, delle Crociate. Era il tempo di un contesto ancora più complesso che può essere meglio chiarito insieme. Sono punti come questi (se si passa il minimo esempio) per i quali diventa fondamentale il rapporto tra le due discipline e la loro piena integrazione. Ma è un rapporto ancora in parte da costruire (io credo), proprio per il valore intrinseco che gli oggetti d'arte hanno rispetto al “resto” del quotidiano.

*Marco Collareta:* Ti sono molto grato perché sei riuscito a sollevare problemi metodologici di portata generale a partire da un discorso empirico. Svolgo alcune considerazioni a partire dagli spunti che proponi.

- Abbiamo avuto anche in Italia studi straordinari sull'iconografia negli ultimi decenni; ho menzionato nel mio intervento iniziale Arsenio Frugoni, Chiara Frugoni, tu stesso. Uno dei punti secondo me importanti di questi studi è: guardate che l'arte non sono le immagini, le immagini fanno parte dell'arte, ma ci sono molte immagini che stanno fuori dall'arte. Ma quello che discrimina, per gli storici dell'arte, è il problema della qualità che è essenziale, assolutamente essenziale. C'è una storia interna dell'Arte come c'è una storia interna della Matematica, o una storia interna della Fisica.
- Facendo gli esempi di certe interpretazioni di affreschi dell'oratorio di Berzé-la-Ville, oppure della scultura padana di età romanica e dei suoi legami con il problema delle Crociate o delle eresie, ecc., si apre un discorso molto importante sull'ambiguità dell'arte. L'arte è un linguaggio ma è anche un prodotto: è anche un "fare" manuale. Io posso leggere Dante anche nella BUR se è una buona edizione, ma per guardare "veramente" Michelangelo devo andare nella Cappella Sistina. Se bombardano la Cappella Sistina Michelangelo è perduto, se distruggono tutti i codici trecenteschi di Dante, Dante c'è ancora: è un punto essenziale. Inoltre, Dante parla la lingua che sto parlando io adesso (certo in modo migliore!): il rapporto fra chi legge un'opera di letteratura e chi parla di un'opera di letteratura è un rapporto linguistico simmetrico, il rapporto con l'opera d'arte è un rapporto asimmetrico.
- Da quanto hai sottolineato, emerge chiaro che dobbiamo tener gli occhi aperti su tante più cose di quelle appaiano nei libri di storia dell'arte, e domandarci qualcosa anche su un particolare minimo. Per citare il caso di uno degli autoritratti medievali che ho commentato nel corso della mia relazione, che differenza c'è se Isidoro scrive sul suo tavolino di lavoro oppure se scrive il colofone che noi stessi leggiamo? Non si tratta forse solo di una differenza minima nella posizione della mano? Sì, ma può far scattare una domanda che ha avuto una risposta sbagliata da parte degli storici dell'arte e che trova invece la risposta corretta fuori dalla storia dell'arte. Questo serviva a me per dire: «Guardate, la storia dell'arte è "nella" storia, è dentro la storia». È una disciplina che si differenzia per l'oggetto e perché le cosiddette fonti monumentali, o materiali o visive (anche tutte queste parole hanno delle etimologie, hanno delle loro origini!), sono strutturalmente diverse.
- Aggiungerei una terza considerazione, più cattiva e "corporativa". Avete visto come di arte si intendono tutti, oggi? I filosofi scrivono di arte, gli storici della letteratura scrivono di arte, ne scrivono i grecisti, i latinisti; come mai questi personaggi che studiano cose che al loro tempo andavano d'accordo con la musica e non con le arti visive scrivono di arte? La poesia è sempre andata a braccetto con la musica, mai con le arti visive. Scrivono di arte perché l'arte non ha bisogno di una chiave di lettura formalizzata. Se bisogna leggere la musica scritta sul pentagramma è molto difficile, invece guardare Michelangelo e dire ciò che ti inspira dentro è molto più facile naturalmente. Questo è un punto essenziale per lo storico dell'arte, che non vuole fare il fervorino per la sua disciplina, ma che

alla sua disciplina ci tiene. Io amo l'arte anche come arte non solo come storia. La qualità per me è un problema: cioè fra la *Divina Commedia* e il conto della spesa anche se sono tutti e due scritti in italiano colgo ancora una certa differenza; vorrei che venisse colta anche nell'ambito visivo, a questo ci tengo. Certo, è arte tutto ciò che l'uomo fa perché sia percepito e conosciuto con la vista; ma poi devo creare delle gerarchie che – beninteso – devono essere di luogo in luogo, di tempo in tempo, diverse. Nel 1510 non vado a cercare i tatuaggi, vado a cercare Michelangelo, se però fossi presso i Maori dovrei cercare i tatuaggi, quindi l'apice dell'arte lì è nel tatuaggio, nell'arte della persona.

*Gian Maria Varanini*: Partendo dalla grande ricchezza delle suggestioni visive che ci hai presentato, e che mi ha lasciato in certo senso sconcertato, se non sgomento, vorrei fare una considerazione. È chiaro che non è irrilevante che ci siano dei particolari che si ripetono in contesti culturali spazio-temporalmemente fra di loro molto differenziati. Ma noi storici generici siamo studiosi del particolare e dello specifico, e quello che rende convincente e “significante” un elemento visivo è una sottesa densità di relazioni culturali, un tessuto fitto di rinvii di accertamento positivo. Per esempio, per restare a un esempio concreto che tu hai fatto: quanto è più persuasiva, oggi, l'interpretazione di uno stesso manufatto (a prescindere dal giudizio di valore estetico) che sia stato studiato da Toesca nel 1914, nella sua storia della miniatura, e oggi, a un secolo di distanza, con una maggiore ricchezza di erudizione e di dati alle spalle? Aggiungo poi un'altra considerazione, o meglio constatazione, visto che la strada che hai scelto per il tuo intervento è stata un'altra. Mi aspettavo che un elemento forte di questo confronto, di questo “incontrarsi” delle discipline su un confine condiviso (non su una frontiera!), fosse la dimensione tecnica, il concreto “fare” del manufatto artistico.

*Marco Collareta*: I grandi storici dell'arte come Toesca hanno creato una sistematizzazione del materiale, e non esiste forse adesso nessuno che può fare nella stessa misura e con la stessa sicurezza quel lavoro. Sulla base di quella sistematizzazione, l'affondo è andato necessariamente nell'altra direzione: per cui ad esempio l'attenzione con cui adesso guardiamo all'ornamento nella miniatura medievale, rispetto alla figura, ci ha insegnato moltissimo su cos'è il libro, qualcosa di materialmente molto importante. E questo spiega perché ci sono arrivati tanti libri dal medioevo, tanti libri pregiati del medioevo: di evangelieri insulari ne abbiamo quattro o cinque importantissimi, e non è poco, perché non erano infiniti questi libri. Quindi l'affondo è possibile perché è stata fatta una filologia.

*Gian Maria Varanini*: Gli ultimi decenni dell'Ottocento, il periodo che vede come protagonisti prima Giovanni Battista Cavalcaselle e poi Adolfo Venturi, e che si conclude poi con la generazione di Toesca agli inizi del nuovo secolo, hanno creato una base documentaria che tuttora resta.

*Marco Collareta:* Certo, incasellandola in criteri non soddisfacenti dal punto di vista storico oggi, e questo è un aspetto importante. Veniamo all'altra questione, l'aspetto delle tecniche. È vero, ho puntato più su degli esempi "visivi" che non su un discorso generale. Ma si potrebbe partire anche qui, dalla differenza che esiste tra l'oggetto e il linguaggio con cui lo si legge. Noi differenziamo tra arte e tecnica, ma la parola "tecnica" esiste solo dal Settecento. "Arte" e "tecnica" sono entrambe considerate "arte" nel medioevo, e questo naturalmente vuol dire che se per il Vasari le arti sono tre, per il medioevo sono tremila perché ogni tecnica è un'arte. Inoltre, non c'è solo il problema del rapporto con le tecniche, ma c'è il problema di quello che noi chiamiamo lavoro, e quello concreto dei materiali. Prendiamo a questo proposito il caso del legno (che figurava in alcuni degli esempi che ho proposto, dalle navi vichighe alle vichinghe Stavkirker). Sotto il profilo quantitativo, noi probabilmente abbiamo più legni egiziani che legni medievali: l'Europa attualmente conserva meno del deserto. Le Goff ci ha detto che il legno è il materiale della tecnologia medievale, è il materiale principe della tecnologia medievale: ma lo si può verificare poco, a dire il vero, perché non sono così tanti gli oggetti in legno. Insomma, ci sono delle storie limitrofe all'arte che sono particolarmente vicine: l'archeologia medievale è molto vicina alla storia dell'arte medievale, la storia delle tecniche e la storia del lavoro lo sono senz'altro altrettanto. Dunque quanto ho esposto è dipeso dalle mie preferenze. Io ho una preferenza per la storia delle idee, per la storia della cultura perché il tipo di domande che mi pongo, gli oggetti che studio, mi sembrano andare in quella direzione. Non varia molto la tecnica della miniatura dall'età tardo antica al Quattrocento, però variano molto i temi che stanno nel libro, i problemi che il libro come opera d'arte suscita.

*Giuseppe Petralia:* Vorrei porre a confronto il tipo di intervento che ha fatto Marco Collareta e quanto abbiamo sentito prima da Gelichi. Le scelte sono state certo molto differenti. Ma in fondo, mi pare, Collareta ha compiuto uno sforzo per chiarirci le idee su che cosa è e su quanto complessa sia la nozione e la pratica di arti nel Medioevo; uno sforzo utile a evitare quei fraintendimenti preliminari, di cui parlava Gelichi, che certe volte ostacolano il dialogo, il confronto e la conoscenza reciproca fra le discipline e le persone che praticano le discipline. Quello che ho apprezzato e che mi ha colpito, anche perché personalmente sono anche piuttosto distante per formazione da questioni proprie della storia della cultura medievale, è avere visto in qualche maniera ribadito, attraverso la esemplificazione proposta dal nostro ospite, la necessità di comprendere intanto, come ci è stato detto all'inizio, che l'arte medievale è estranea al canone della storia dell'arte che abbiamo introiettato dentro di noi. Non esistono arti minori, o meglio sono diverse di volta in volta, come mi suggerisce Collareta, ma non sono minori, perché minori è un giudizio di valore. Se il nostro obiettivo era quello di conoscere la "vera" arte *del* medioevo, il complesso di esempi che ci è stato proposto è invece una dimostrazione di che cos'era "veramente" arte *nel* medioevo al di là degli schemi che sono stati

costruiti da Vasari e a partire da Alberti. E questo è un aspetto essenziale di ogni buona comprensione storica generale del Medioevo.

Più in generale, c'è una lezione – se volete anche questa molto semplice – che trago dalla ricca serie di esempi, di affondi, di approfondimenti che ci sono stati ora proposti. È la sensazione di una lacuna: la consapevolezza del fatto che la comprensione degli aspetti che ci sono stati illustrati della produzione artistica costituisce un passaggio essenziale per comprendere le logiche del sistema medievale, in un certo senso quelle che il nostro Capitani chiamava la coscienza del sistema. In altre parole, per entrare “veramente” nel Medioevo, nelle società medievali, occorre passare per tantissimo “altro” rispetto alla stessa riflessione culturale scritta, che invece costituisce in genere il patrimonio che nel migliore dei casi lo storico generico si consente il lusso di portarsi dietro. Questo intendere la *vera* arte del Medioevo, nel solco delle esemplificazioni che ci sono state date, sembra essenziale per mettere a distanza e per non faintendere la società medievale. Debbo esprimere anche per la storia dell'arte un'osservazione che mi veniva di fare a margine della relazione di Sauro Gelichi: la mia generazione di storici attenti alle istituzioni, alla società, all'economia (spesso soprattutto bassomedievali) – è almeno la considerazione che sento di fare per me – può cogliere qui il peso di una carenza che si è forse creata nella formazione dello storico generale del medioevo, proprio rispetto alla necessità di una più adeguata e larga conoscenza della cultura medievale. Una conoscenza che non può nemmeno più limitarsi alla indubbia confidenza con le espressioni elevate della cultura scritta, ma deve sostanziarsi ormai in uno sforzo molto più vasto di comprensione di come funzionavano, di come si producevano, le “cose medievali”. In un dare e avere tra storici medievali e storici dell'arte, mi sembra che qui ci sia stato dato un esempio in cui gli storici dell'arte possono mostrarsi invece molto recettivi e a loro agio rispetto a questioni, sollecitazioni, domande, prospettive, proprie della storia della cultura in senso lato, che nella pratica normale degli storici degli ultimi decenni appaiono più lontane e sfocate (anche se poi all'interno delle diverse discipline ci sono diversi modi, e modi più o meno esemplari, di declinare il proprio mestiere).

*Marco Collareta:* Mi permetto di tirare le fila su un altro problema: il modo tradizionale su cui la storia e la storia dell'arte si sono confrontate è sull'iconografia. L'iconografia è una disciplina che coglie *un* aspetto dell'opera d'arte, non coglie *tutta* l'opera d'arte; e inoltre, quando si considera quello che naturalmente ha interessato di più gli storici, cioè ad esempio l'iconografia profana, si constata che, almeno per molto tempo fino al Duecento, i manufatti sono molto rari. Il suo sguardo è dunque inevitabilmente selettivo. Ma è importante tener conto del fatto che lo storico dell'arte *parte dall'oggetto* che ha sotto gli occhi. Faccio un esempio: il genere letterario che tutti gli storici dell'arte devono praticare è fare la scheda per un catalogo. Significa fare la carta di identità di un oggetto, e l'oggetto è quello che ti capita: devi dire qualcosa di questo oggetto, e deve partire dall'oggetto l'impulso a cercare altrove

da lui le cose che te lo spiegano. Naturalmente non deve fare questo uno storico; lo storico può scegliere gli oggetti d'arte che gli servono. Ma deve essere consapevole del fatto che il mare in cui pesca è molto più grande di quello che gli dice comunemente un libro di storia dell'arte, e che la rete delle relazioni che lega questi oggetti, il modo in cui questi oggetti "stanno" fra di loro, è diversa da quella che comunemente si pensa.

*Gian Maria Varanini:* La colpa è anche vostra, di chi ha prodotto un certo tipo di manuali di storia dell'arte, o di una tradizione che ci ha detto troppo poco su queste cose.

*Marco Collareta:* Certamente, tutte le discipline hanno le loro colpe. Poco fa, parlando con Giuseppe Petralia, si sottolineava quanto poco le fonti letterarie vengano lette rispetto alle fonti documentarie in certi settori della storia.

*Gherardo Ortalli:* Le discipline hanno anche una loro storia. La storia della storia dell'arte è parte da Vasari o da Ghiberti; la storia dell'archeologia medievale è una storia che parte da mezzo secolo fa. Il confronto che ho fatto nel mio intervento precedente è utile proprio per cogliere la differenza tra le due realtà, una che ha alle spalle una tradizione di qualche secolo, un'altra che invece ha un passato d'una generazione o poco più.

*Marco Collareta:* Faccio un esempio concreto. Prendiamo in mano l'album di incisioni di Seroux d'Agincourt, questo nobile francese che parte rivoluzionario e finisce papalino, che alla fine del Settecento è il primo libro di storia dell'arte illustrato. L'autore vi raccoglie delle cose straordinarie perché l'erudizione ecclesiastica aveva raccolto una marea di materiale storico artistico medievale, schedandolo benissimo (per inciso, anche su questo sarebbe il caso di interrogarsi: su come questa tradizione di studi eruditi sia stata dimenticata o sottovalutata; per la storia degli oggetti artistici questo è un assurdo, ma si è verificato). Bene, quando uno prende in mano l'album di Seroux d'Agincourt il canone artistico è estesissimo perché egli era legato alle idee neoclassiche: non poteva non tener dentro le monete, che nell'età greco-romana avevano fatto lo sviluppo della storia degli stili; non poteva non tenere dentro i manoscritti; non poteva non comprendere i ricami. Il testo è straordinario: a Venezia abbiamo esposto alla mostra di Torcello (2009-2010) un meraviglioso, enorme smalto bizantino che ha due voci bibliografiche davvero importanti, una è di Toesca nel 1927 e una è di Seroux d'Agincourt che lo riproduce. Allora questo canone va ritrovato, accettandolo. Si può capire che ci siano delle resistenze a farlo: ma il problema della qualità esiste, e non si può aggirarlo. Allora, semplicemente, si deve avere il gusto di studiare tante cose diverse, e accettare di smontare e rimontare la gerarchia di volta in volta, come dire ricaricare l'orologio.

In altre parole, quando uno si occupa di arte medievale non può usare la gerarchia che vede l'apice nel dipinto a olio impressionista. Se tu vedi l'apice

nel dipinto a olio impressionista, ritagli dai codici le storie oppure le lettere figurate e le appendi come un quadretto vicino al letto. Ricordare queste diverse e plurime gerarchie del bello è per me molto importante, e lo dico anche per me stesso. Io mi sono sempre occupato di cose brutte, di queste cose marginali, e devo difenderle!

*Nota bibliografica*, a cura di M. Collareta

Un'opera recente, che rende conto delle ricerche attuali sull'arte medievale e nello stesso tempo si sforza di integrare il punto di vista dello storico senza complementi di specificazione, è *Arti e storia nel Medioevo*, a cura di E. Castelnuovo, G. Sergi, 4 voll., Torino 2002-2004. Le sue radici affondano in una serie di mostre, specie di area germanica, che nell'ultimo mezzo secolo hanno cercato di integrare gli studi degli specialisti di pitture, sculture, avori, oreficerie ecc. entro problematiche storiche di più vasto respiro, da *Karl der Grosse*, Aquisgrana 1965, a *Rhein und Maas*, Colonia 1973, a *Die Zeit der Staufer*, Stoccarda 1977, a *Bernward von Hildesheim und die Zeit der Ottonen*, Hildesheim 1993. Di grande interesse sono inoltre, nella prospettiva di questo intervento, alcuni libri che hanno riproposto con forza come centrali per l'arte medievale argomenti troppo a lungo marginalizzati, da O. Pächt, *La miniatura medievale*, Torino 1986, a E. Castelnuovo, *Vetrare medievali*, Torino 1994, a P. Lasko, *Ars sacra 800-1200*, New Haven-London 1994, e ancora a G. Bugge, B. Mezzanotte, *Stavkirker*, Milano 1993. Il campo importantissimo dell'iconografia, cui ha offerto un contributo assai originale G. Ortalli, *La pittura infamante nei secoli 13-16*, Roma 1979, può essere ora recuperato in un unico sguardo d'insieme nel recentissimo libro di C. Frugoni, *La voce delle immagini. Pillole d'iconografia medievale*, Torino 2010, dove non sfuggirà l'insistenza con cui l'autrice, storica senza complementi di specificazione, rimarca la sua distinzione dagli storici dell'arte. Per un affondo sul problema dell'artista medievale e un saggio degli interessi dello scrivente, sia consentito infine un rinvio a M. Collareta, *Verso la biografia d'artista. Immagini del Medioevo all'origine di un genere letterario moderno*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie IV, Quaderni, 16, Pisa 2003 (ma 2008), pp. 53-65.



## **Antropologia culturale. Due temi antropologici e storici: dono, etnicità**

Marco Aime, Cristina La Rocca

### **Dono**

*Cristina La Rocca:* Marco Aime e io abbiamo ritenuto di impostare questa conversazione in maniera se volete più informale e più dialogante poiché il rapporto tra storia e antropologia, e in particolare tra storia medievale e antropologia, è di natura profondamente diversa da quello che si è instaurato tra l'archeologia medievale e la storia medievale. In questo caso non si tratta di scambiarsi reciprocamente dei dati provenienti da ricerche di impostazione e metodologie diverse, ma invece di elaborare dei temi comuni e di impostare delle riflessioni di metodo per tentarne l'applicazione alla documentazione scritta e materiale. Sono stata coinvolta dalla SISMED a dialogare con Marco Aime in quanto altomedievista, principalmente perché la stessa connotazione delle evidenze altomedievali – che come sapete sono evidenze quantitativamente non soddisfacenti – ha stimolato nel campo delle ricerche sull'alto medioevo la ricerca di approcci diversi da quello tradizionale, di stampo giuridico o istituzionale: l'indagine delle carte e dei testi altomedievali è allora stata affrontata anche con l'aiuto dell'antropologia.

I temi che Marco Aime e io abbiamo deciso di isolare sono sostanzialmente due e sono quelli che, nella prospettiva della storia dell'alto medioevo, sono stati recentemente oggetto di ricerca soprattutto in ambito europeo. Si tratta di due temi che costituiscono una parte fondante dell'antropologia culturale. Il primo è il tema del *gift giving*, del dono; il secondo quello delle etnicità. Di questi due temi vorremmo discutere con voi sotto due prospettive: innanzitutto dal punto di vista di come si è sviluppata l'interpretazione antropologica; in secondo luogo vorremmo esaminare come queste prospettive sono state applicate e quali novità interpretative hanno portato con sé nel panorama storiografico sull'alto medioevo.

Aggiungo un'ultima considerazione di carattere generale. Normalmente si dice che l'alto medioevo è difficile da praticare perché le fonti sono scarse, si hanno a disposizione poche informazioni e pochi dati di fatto: proprio per questo la ricerca sulla storia alto medievale si è indirizzata ai collegamenti con le altre discipline. E proprio per questo, nonostante sia poco praticato e amato dalla storiografia italiana, in questa occasione l'alto medioevo è stato il protagonista involontario di questo incontro, sia sul versante dell'incontro con l'archeologia sia sul versante antropologico.

*Marco Aime:* La focalizzazione su due temi specifici ci è parsa indispensabile, anche perché se avessimo impostato in termini generali il dibattito sul rap-

porto fra Antropologia e Storia non ne saremmo mai più usciti; e si sarebbe trattato comunque di una discussione abbastanza astratta. Se nell'ambito di questo seminario gli altri incontri hanno riguardato la "storia" dell'arte e l'archeologia "medievali", nell'incontro di oggi non compare né l'uno né l'altro di questi termini. Quindi partiamo da zero. I punti di contatto sono sempre più numerosi, forse perché oggi li scopriamo tutti e due, sia dal punto di vista metodologico, sia dal punto di vista teorico. Nel mio percorso di studi, per esempio, mi sono occupato di mercati in Africa, e mi sono trovato a leggere anche lavori di medievistica sulla nascita dei mercati. Ricordo questo non per impostare una comparazione, che sarebbe rischiosissima. Ma resta vero che dal punto di vista metodologico – e anche dal punto di vista dell'analisi di certe dinamiche spaziali, territoriali ed economiche – ricerche "parallele" diventano utili per leggere in chiave diversa, e anche per uscire dal paradigma tradizionale dell'antropologia culturale: avere nuovi sguardi è un arricchimento.

Uno dei temi di contatto è il tema del dono. Si vede del resto proprio da alcuni lavori di Cristina La Rocca come questo tema sia importante nella storia medievale. Per l'antropologia è un punto di riferimento costante, anche grazie a un contributo, che è diventato ormai più che un classico, il *Saggio sul dono* di Marcel Mauss del 1921-22 (M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino 2002). Ne ricordo brevemente le linee di fondo, anche se forse molti di voi lo avranno già incontrato più volte sul loro cammino. Mauss scrive questo saggio influenzato dalle prime ricerche di terreno vere e proprie. Malinowski era tornato da poco dalle Trobriand; Lenhardt in quegli anni li stava facendo ricerche nello stesso continente, Mauss viene insomma viene influenzato fortemente dagli studi oceanistici, tant'è vero che poi l'Oceania verrà, antropologicamente parlando, bollata come il "continente del dono", assumendo in qualche modo una sorta di marchio. Mauss si pone due domande semplici e si dà due risposte apparentemente così semplici da sembrare banali: in realtà dà invece il via a un paradigma che proprio per la sua semplicità è così robusto da poter essere poi ricontestualizzato in diverse situazioni, sia sul piano diacronico che sul piano sincronico. Le domande sono: che cosa spinge la gente a donare? Perché facciamo doni, ma soprattutto, seconda domanda, perché ci sentiamo in dovere di restituire? È qui il problema. Chi ce lo fa fare? È il famoso triangolo "donare, ricevere, contraccambiare". Mauss, in parte, cade in quella che è stata chiamata la trappola indigena; si fa affascinare dalla spiegazione cosiddetta emica, cioè dal punto di vista del nativo, che è quella che poi Malinowski cercava e voleva, quella che caratterizza forse più di ogni altra gli studi antropologici. In quasi tutta l'area oceaniana esiste un concetto, chiamato *hau*, secondo cui ogni oggetto porta con se lo spirito del proprietario: se io dò questa penna a qualcuno, essa porta con se lo *hau*, che in qualche modo e in qualche forma farà sì che tenda a tornare al proprietario. Come? Non con lo stesso oggetto, ma anche con un altro oggetto. Ora, questa spiegazione molto bella e affascinante non reggerebbe al di fuori di una concezione indigena locale: però dà il via a questo triangolo che in fondo ci dice, che il dono non è mai gratuito, che ci si aspetta sempre qualcosa. In che

cosa si distingue fondamentalmente dalla nostra transazione commerciale? Nella “libertà”: non sono obbligato a restituire; e in particolare nella libertà del tempo di restituzione. Posso restituire quando voglio e quanto voglio: non ci sono né momenti, né scadenze e neppure quantità prefissate, ma nel periodo che passa fra il dono e la ricezione del contro-dono c’è una relazione aperta, che tale resta fino a quando non la chiudo. La transazione economica chiude il rapporto; prendo qualcosa, la pago e chiudo la relazione, ma finché lascio da pagare o spetto di ricevere la relazione è aperta, c’è un’apertura di credito. In questa apertura sta l’elemento fondante della relazione che si apre col dono. Il modello di Mauss viene rielaborato dall’autore stesso, aggiungendo che quando il dono è sbilanciato, cioè non può essere contraccambiato, il dono umilia. L’elemosina umilia. Perché si dona? Perché si aspetta di ricevere un qualcos’altro in cambio: la salvezza dell’anima, un posto in paradiso; i genitori donano ai figli per motivazioni non certo economiche.

Questo tema è poi stato ripreso in chiave contemporanea da un filosofo francese, Alain Caillé, che fa parte (anzi è uno dei fondatori) di un gruppo di studiosi di varie discipline che si è dato come nome appunto l’acronimo MAUSS («Movimento anti utilitarista nelle scienze sociali»), giocando evidentemente sul cognome di Mauss. Caillé introduce quello che lui stesso definisce il “terzo paradigma”, richiamandosi a idee di Durkheim (teniamo conto che per altro Durkheim era zio di Mauss). Pone tra il valore di scambio e il valore d’uso un terzo valore che è quello di relazione, e dice: ma non è che proprio il dono che crea la relazione? Crea una relazione anche creando un “debito”. Debito è una parola abbastanza antipatica, ma in realtà è proprio creando uno squilibrio che io avvio una relazione: faccio un regalo, mi aspetto che venga restituito, se questo avviene la relazione si è instaurata. È un rischio per chi lo fa per primo, ma è solo così che si apre la relazione.

La teoria di Mauss era stata ripresa anche da Lévi-Strauss mediante la teoria delle alleanze: lo scambio delle sorelle fra gruppi rivali, come segno di sanzione di un’alleanza. Ma anche in chiave contemporanea la teoria del dono si sposta su questo aspetto relazionale: laddove c’è quest’apertura si crea e si mantiene viva la relazione. Jacques Godbout è un antropologo canadese che ha fatto uno studio sulle relazioni delle giovani coppie: egli mette in luce come tutta la vita di coppia sia fatta di doni e contro-doni (“oggi lavo i piatti e tu vai a fare la spesa”). Piccole cose, ma quando doniamo nella nostra quotidianità noi doniamo molto di più di quanto non ce ne rendiamo conto. Il dono è in effetti anche una serie di servizi. Godbout riassume ironicamente: come nasce una relazione? In genere, il fidanzato fa un regalo alla fidanzata; e finché ci si scambia regali si crea uno squilibrio, che poi viene riequilibrato, e la relazione va avanti. La tipica scena o frase da film, a proposito della fine di una relazione, non è forse “restituisce tutti i miei regali”? La parità, l’equilibrio, mette fine a una relazione.

Questo modello di Mauss – con tutte le sue rielaborazioni successive e le sue applicazioni – è diventato davvero uno dei punti centrali, anche perché successivamente Mauss medesimo diede proprio riferendosi al dono un’al-

tra definizione diventata ormai un *must*: quella del «fatto sociale totale». Che cos'è un fatto sociale totale? Uno di quegli eventi culturali e sociali attraverso i quali possiamo leggere quasi interamente una società; un insieme di dati e di circostanze che coinvolge diversi livelli, diversi aspetti di relazione sociale. Il dono mette in gioco anche l'economia, mette in gioco l'etica, mette in gioco la religione, la parentela.

Pensiamo poi che ci sono anche altre forme di dono, come il cosiddetto dono anonimo. È lo schema del donatore di sangue che dona per una generica categoria di potenziali fruitori: non so a chi lo darò, lo faccio per un principio, per un bene, per un'etica, e sperando di averne in cambio. Però poi il dono scopriamo di ritrovarlo sotto moltissime forme anche nella società contemporanea: pensiamo per esempio a tutte le forme di volontariato. La filantropia, nelle sue varie accezioni, poi può essere un dono antagonista o relazionale.

Le proposte di Mauss sul dono, infine, hanno influenzato notevolmente anche alcuni economisti che hanno cercato di trovare modelli di convergenza fra un'eccessiva libertà o liberismo e altre politiche economiche che tenessero conto anche del dono.

*Cristina La Rocca:* Penso che questa impostazione del tema del dono, che Marco Aime ha qui velocemente riassunto, si sia rivelata di qualche utilità per affrontare una buona parte della documentazione altomedievale che ci è stata tramandata. Questa documentazione è infatti in buona quantità relativa proprio a donazioni. Ora se controlliamo sul *Digesto* la definizione di “donazione” constatiamo che le donazioni sono identificate come operazioni non economiche perché a titolo gratuito: sono dunque “fuori dal mercato”. In alcuni miei lavori, e nei gruppi di ricerca ai quali ho partecipato, si è cercato appunto di capire perché nell'alto medioevo sono state effettuate tante donazioni, e con quali caratteristiche; e lo si è fatto anche cercando di utilizzare gli spunti della ricerca antropologica, non mancando di verificarli – evidentemente.

Le donazioni altomedievali trădite dalle fonti scritte sono donazioni in gran parte *post obitum*: quindi donazioni che non hanno effetto immediato, ma verranno, per lo meno durante l'VIII secolo, rese concrete soltanto dopo la morte del donatore. Ciononostante creano indubbiamente un rapporto, creano una relazione. Questa relazione si stringe, normalmente, con un ente monastico, che può essere un ente monastico totalmente al di fuori dalla parentela del donatore ma può anche essere “compreso” nella parentela del donatore, e mi riferisco in particolare ai monasteri femminili. La prospettiva del controdono è anch'essa dilazionata nel tempo, ed è espressa in termini diciamo spirituali.

Sono donazioni *pro anima*, ma hanno anche degli effetti immediati nel senso che l'entrare in relazione con un ente monastico per esempio implica, nei casi che ho potuto verificare, la protezione da parte dell'ente monastico sul donatore. In altre parole il donatore entra a far parte in qualche modo della famiglia monastica, e attraverso le reti di doni allo stesso ente si crea un collegamento, una rete tra coloro che appartengono alla stessa famiglia monastica.

Su questo voglio qui incentrare il mio interesse, sottolineando una peculiare prospettiva, che è quella del ricevere un dono nell'aldilà. Infatti moltissimi di questi documenti esordiscono con il famoso passo “non vogliate tesaurizzare in terra, ma vogliate invece tesaurizzare nel cielo”.

Questo sviluppo tematico ha portato a rivalutare una serie di fonti documentarie che non sono solo le donazioni, ma anche i cosiddetti testamenti. (Dal punto di vista squisitamente formale non si tratta infatti dei testamenti romani con i sette testimoni e le altre clausole formali che caratterizzavano questo istituto. Questo tipo di approccio ha consentito di sviluppare una serie di ricerche in direzioni inattese. Mi riferisco per esempio alle indagini coordinate da Monique Bourin sul mercato della terra. Si tratta di transazioni nelle quali il denaro è coinvolto; ma, nella prospettiva relazionale indicata, lo scambio della terra può essere anche una modalità di creazione di una rete di relazioni.

Un altro tema che è stato toccato nella prospettiva del dono è quello dell'oblazione vale a dire quello della donazione dei bambini ancora una volta agli enti monastici. Mi riferisco al volume di Mayke De Jong, di una quindicina di anni fa (*In Samuel's image, Child Oblation in the Early Medieval West*, Leiden-New York-Köln 1996). L'oblazione diventa sempre più diffusa in età carolingia. Philippe Ariès nel suo volume sull'infanzia (*L'enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime*, Paris 1960) aveva affermato che durante l'alto medioevo non vi era nessun “senso”, nessuna consapevolezza dell'infanzia, poiché si potevano donare i bambini come se fossero degli oggetti poco rilevanti. Invece Mayke De Jong, proprio attraverso l'utilizzo del concetto di dono, ha potuto dimostrare che bambini donati ai monasteri, a partire appunto dall'età carolingia, sono normalmente i primogeniti e vengono presentati come l'oggetto più prezioso che può essere donato, e sono donati insieme con la terra. Ha dimostrato, in altre parole, che la prospettiva di Ariès era una prospettiva di analisi che partiva da presupposti totalmente contemporanei, e non dalla prospettiva altomedievale. La cosa interessante rispetto a questo tema è che, per la via dell'oblazione, non soltanto si creano delle comunità monastiche molto coese, perché tutti questi bambini erano educati all'interno dei monasteri, ma che questo fenomeno fu in grado di sviluppare anche un senso di identità dei singoli enti monastici molto più forte e molto più chiaro, con una consapevolezza da ostentare anche all'esterno. Di conseguenza, la disincentivazione alle conversioni tardive e alle monacazioni tardive fu anche un modo per evitare i conflitti e la competizione all'interno degli enti monastici stessi.

Un altro punto che mi sembra interessante, che ancora si dovrebbe sviluppare, è l'idea del possesso inalienabile (A. Weiner, *Inalienable possession. The paradox of keeping-while-giving*, Berkeley 1992). Vi sono cioè alcuni oggetti o alcuni beni che restano sempre “intestati” al loro proprietario originario anche se sono temporaneamente donati o sono stati effettivamente donati; per la documentazione altomedievale mi sembra che questo valga per i beni fiscali che sono oggetto di donazioni, di requisizioni. Specialmente nell'VIII secolo, essi sono puntualmente menzionati con il nome del re che ha effettuato la donazione. Questi elenchi hanno dunque la funzione non soltanto di rimarcare

che il tale individuo è stato oggetto della munificenza regia e quindi fa parte (o i suoi antenati hanno fatto parte) della cerchia regia; ma ci segnalano anche che il possessore originario di questi beni resta sempre il re. Si tratta in qualche modo di un riconoscimento di proprietà, anche se su questo bisognerebbe forse ancora discutere.

In sostanza il concetto del dono, e la sua elaborazione in ambito antropologico mi è sembrato un utile strumento di valorizzazione della documentazione altomedievale a nostra disposizione e un modo, se volete, anche di uscire dall'*impasse* sulla ricerca altomedievale. Se attraverso le testimonianze scritte dell'alto medioevo non si possono effettuare né studi seriali, né dettagliate storie locali si possono però fare molti altri tipi di indagini, ad esempio di storia sociale e di storia culturale. Credo che quindi il rapporto con questo tipo di tematiche antropologiche abbia costituito uno stimolo molto importante per gli alto medievisti in generale.

*Marco Aime*: Posso aggiungere due cose a quello che ha detto Cristina La Rocca. Sono emersi due o forse tre interessanti punti di contatto.

Parto dall'ultimo sul discorso dell'inalienabilità. Su questo tema sono stati fatti degli studi interessanti anche in campo antropologico, uno in particolare di Annette Weiner. Il titolo è infatti significativo: *Giving while keeping*, in altre parole, dare e conservare allo stesso tempo, "dare mantenendo". Qui si evidenziano delle dinamiche che sono a volte attivate anche per aggirare la regola, lo statuto tradizionale. Necessità contingenti costringono al mutamento della norma dell'inalienabilità di certi beni o di certi *status*: e allora in qualche modo si riesce a "dare" ma senza "dare del tutto". Si tratta di meccanismi di aggiustamento che spesso le società si danno.

Un altro spunto interessante riguarda il fatto che non tutto si può donare, non tutto si può scambiare. Esistono delle curiose istituzioni, che si trovano non in una determinata area geografica ma in parecchie aree geografiche: sono le cosiddette *sfere di scambio*. In un'economia monetaria di mercato quasi tutto può essere comprato (quasi, perché ci sono delle cose che in teoria non si potrebbero comprare, per esempio non la patente di guida o la laurea, anche se accade) e tutti i beni sono messi sullo stesso piano; la questione è semmai sulla quantità. Esistono invece delle società in cui i beni e i servizi sono gerarchicamente connotati, per cui non si possono scambiare per esempio delle pecore con dei vegetali, perché appartengono a due sfere "moralmente" non compatibili. Non a caso questi studi si basano su quella che viene chiamata la moralità dello scambio, per cui certe cose non si possono appunto scambiare con certe altre. Ciò significa attribuire a beni e servizi non solo un valore di tipo economico ma anche un valore di tipo morale. A questo proposito, spesso le società mettono in moto meccanismi di compensazione e di aggiustamento: nei casi nei quali io non posso scambiare un determinato oggetto o bene, lo vado a scambiare con l'etnia vicina che ha un'altra gerarchia.

L'ultima spunto che propongo fa un passo indietro rispetto al tuo intervento, perché parlavi del dono che può essere fatto fuori dalla parentela. Qui

sembra anche di rivedere la lettura di Lévi Strauss, secondo il quale il dono sta alla base della teoria dell'alleanza. Se le prime bande umane erano basate sulla consanguineità, è proprio l'esogamia, lo scambio delle sorelle, l'uscire dal proprio gruppo e spezzare il vincolo della discendenza che sta alla base di una società articolata e complessa: è il dono che va oltre la parentela. Come dice Lévi-Strauss, è il primo gesto politico che gli uomini fanno.

## Discussion

*Gian Maria Varanini:* In riferimento a quanto ha osservato Cristina La Rocca, vorrei osservare che questi meccanismi mi sembra funzionino in modo del tutto persuasivo in una fase di incipiente cristianizzazione delle società o di non strutturata cristianità. Mi chiedo come sarebbero leggibili o come sian leggibili in contesti di medioevo maturo o più avanzato. E non ho idea dell'esistenza di studi che affrontino con consapevolezza teorica questi meccanismi appunto per età successive all'alto o altissimo medioevo.

*Cristina La Rocca:* Osservo che il linguaggio attraverso il quale i doni vengono espressi è un linguaggio veramente cristiano: non credo che nessuno possa negare all'età carolingia di essere un momento di approfondita cristianizzazione. Non solo: l'età carolingia è anche un momento in cui le responsabilità cristiane dell'autorità politica sono al centro della riflessione di tutti gli intellettuale e del potere regio (M. De Jong, *The penitential State: authority and atonement in the age of Louis the Pious*, Cambridge 2008); quindi non credo che si possa leggere in questa dimensione primitiva. Ritengo invece che il discorso cristiano sia fondato molto anche sul dono. «Donate e riceverete in cielo» è un tema che Cassiodoro nel VI secolo utilizza in maniera molto frequente, attribuendolo al tipo di munificenza regia di Teodorico, quindi presentandolo come autorità regia per eccellenza che compie il suo dovere di distribuire e far fruttificare in cielo i suoi doni. Non credo dunque che il funzionamento di questi meccanismi sia da imputare ad una fase di cristianità meno matura. Anzi, il discorso dev'essere forse ribaltato. Si nota una differenza che mi sembra molto interessante: mentre nell'VIII secolo si può cambiare idea e il donatore si può eventualmente rivolgere a un altro se non è soddisfatto del rapporto instaurato attraverso il dono stesso (in questo continuando la tradizione romana del testamento), in età carolingia questo viene proibito e quindi una volta che si è donato non si può più tornare sui propri passi, e sono i monasteri che impongono questa fissità. Un capitolare carolingio afferma esplicitamente che non si procede più alla maniera italica, secondo la quale si fa una donazione e successivamente in corsa si cambia cavallo; quello che si è donato resta fisso (*Capitulare Italicum*, a. 801, in MGH, *Capitularia regum Francorum*, 1/1, p. 205). Ciò si inscrive anche in una prospettiva diciamo di

consolidamento del controllo del sociale. Ed è un dato interessante che le alleanze siano costituite in maniera più stabile e più rigida.

*Francesco Somaini:* Riflettendo su quello che Gian Maria Varanini osservava a proposito dello scambio tra le due discipline, mi sembra si possa senz'altro convenire sul fatto che l'antropologia culturale fornisce agli studi storici in generale, e a quelli medievistici in particolare, un notevole serbatoio di categorie, di concetti e di idee che noi storici possiamo a nostra volta trasferire e applicare (se non altro per sottoporli a verifica), anche nelle nostre ricostruzioni e interpretazioni dei fatti e dei fenomeni del passato.

Inoltre, devo dire che ho trovato molto convincente quanto sottolineava ora Cristina La Rocca a proposito di Philippe Ariès, e del suo approccio di tipo contemporaneo al concetto di infanzia. In effetti, se parliamo di società altomedievali (ma in realtà di qualunque società del passato), è assolutamente opportuno tenere sempre presente il fatto che abbiamo a che fare con una dimensione culturale “altra”, e che quindi dobbiamo tenere conto della necessità di calarci in tale dimensione. È un'osservazione che mi pare ineccepibile, proprio perché ci dice che come storici non possiamo presumere di comprendere le società del passato alla luce di categorie di valutazione “nostre”. Anche in questo mi sembra quindi che l'approccio degli antropologi abbia degli insegnamenti da darci: se non altro perché ci ammonisce ad essere sempre consapevoli della distanza che ci separa da quelle realtà “altre” che intendiamo studiare e comprendere.

D'altro canto, mi chiedo: ma se questi sono i “doni” degli antropologi, qual è invece il contributo con cui gli storici e soprattutto i medievisti possono contraccambiare? Come storici siamo cioè nella condizione di poter solo ricevere un “dono”, o abbiamo in realtà anche la possibilità, in qualche modo, di sdebitarci? Io credo che sarebbe in vero assai riduttivo immaginare che il contraccambio possa limitarsi all'offerta di un'ennesima società “altra” da studiare. Certo, le società medievali sono qualcosa di molto distante rispetto a quelle contemporanee, e quindi noi potremmo dire agli antropologi: «ecco, vi facciamo vedere com'era organizzata, come funzionava o come poteva funzionare una società diversa, immaginando che questo anche a voi possa interessare».

Ora, io non voglio dire che questa non possa anche essere in taluni casi un'operazione di qualche utilità. Però mi sembrerebbe nel complesso un po' poco: anche perché quello che noi potremmo offrire agli antropologi è comunque una conoscenza mediata delle società medievali, e dunque qualcosa di necessariamente meno efficace di quanto gli antropologi potrebbero apprendere dall'osservazione sul campo di una qualche comunità umana “vivente”. Se il nostro “contro-dono” fosse quindi semplicemente questo, mi sembrerebbe in definitiva ben povera cosa.

Invece, mi pare che ciò che la medievistica e gli studi storici potrebbero offrire di prezioso all'antropologia possa in fondo risiedere in quello che dopo tutto è il vero tratto specifico, il *quid*, della nostra disciplina. Questo *quid* è l'analisi del mutamento: un tratto che mi pare contraddistingua (o dovrebbe contraddi-

stinguere) in modo sostanziale il nostro rapportarci a ciò che studiamo, e che in genere manca alle altre scienze umane e sociali. Noi infatti non ci limitiamo (o non dovremmo limitarci) a ricostruire e a descrivere come funzionava una società del passato, ma dovremmo tentare di capire anche come e perché una società a un certo punto possa essere cambiata, e come e perché certi meccanismi a un momento dato possano essere entrati in crisi o essersi modificati.

Poco fa, ad esempio, si parlava dei cambiamenti intervenuti con l'età carolingia nel meccanismo di regolazione delle donazioni *post obitum*. Ecco: oltre a descrivere un fenomeno, noi possiamo in effetti tentare di dare conto anche del suo modificarsi nel corso del tempo, e possiamo pure compiere lo sforzo di individuare delle cause di quel mutamento, che in quel caso possono essere ad esempio individuate nel fatto che i monasteri erano diventati sufficientemente forti e potenti da poter tutelare i loro interessi, tanto da poter dire «adesso abbandoniamo il *mos italicus* e facciamo come diciamo noi».

Insomma, a me pare che non vada mai dimenticata, da parte di noi storici, questa nostra specificità. Ho sempre in mente, a questo proposito, il tono un po' amaro di quell'intervento di qualche anno fa di Giorgio Chittolini sul "paese lontano" (G. Chittolini, *Un paese lontano*, in «Società e storia», 26, 2003, fasc. 100-101, pp. 331-354), e sul rischio che le discipline storiche stessero in qualche modo perdendo la consapevolezza della loro peculiarità. In effetti, trovo che noi dovremmo evitare il rischio di diventare semplicemente degli antropologi culturali del passato. Perché il nostro compito intellettuale, in quanto storici, non è quello di limitarci a immaginare e descrivere le società di altri tempi come degli universi in sé conchiusi, da visitare come fossero paesi lontani. Ciò che a noi compete è anche, e direi anzi soprattutto, interro-garci sulle ragioni del mutamento di quelle società, il che – sia detto per inciso – significa anche ragionare in termini di cause e di nessi causali (una nozione, quest'ultima, che a volte, oggi, sembra essere affrontata con eccessiva timidezza nell'ambito dei nostri studi).

In questo penso consista lo specifico del nostro approccio. E mettere questo nostro peculiare elemento di giudizio a disposizione di altre discipline, come appunto l'antropologia, mi parrebbe il modo con cui potremmo proficuamente contraccambiare le molte idee e i molti spunti che gli antropologi ci possono offrire.

*Paolo Delogu:* Il mio intervento riprende un po' quello di Varanini: mi chiedo se la modellizzazione antropologica può essere applicata anche a livelli complessi della società quali, ad esempio, quelli raggiunti dalle società europee nel tardo medioevo, o se può essere utile soltanto per i livelli più semplici, strutturalmente più semplici, come possono essere considerati quelli dell'alto medioevo? È utile la modellizzazione antropologica per comprendere più profondamente, ad esempio, la società del Trecento? Io sono persuaso di sì, anche se mi domando come. Il problema è analogo a quello che si poneva ieri a proposito dell'archeologia. È utile un'archeologia delle età più complesse, oppure l'apporto originale, e quindi la vera utilità, dell'archeologia si limita ai periodi

in cui, ad esempio, la documentazione scritta è più carente? O non sarebbe più opportuno rinunziare a considerare l’ “alto medioevo” come distinto per problematica conoscitiva e approccio metodologico da tutto il resto dell’età medievale e dalle età post- medioevali? Io credo che si debba fare l’esperimento di applicare le indagini dell’archeologia e i modelli antropologici anche alle fasi più evolute e quindi più complesse dell’età medievale, e ovviamente non solo di essa. Mi sembra però che questa sperimentazione non sia tanto praticata, in questo momento: quanto meno, non ne conosco esempi, per difetto mio probabilmente, soprattutto per quanto riguarda l’utilizzazione di modelli, e non solo di casistiche antropologiche, nello studio di età più complesse. A tale scopo, però, avremmo bisogno di un’antropologia più sofisticata: di non fermarci a Marcel Mauss insomma, ma di acquisire informazione e profitare di quelle forme più avanzate di analisi antropologica che vengono utilizzate anche per l’interpretazione delle società contemporanee.

*Emanuele Curzel*: Vorrei tornare sul problema del dono. Se siamo grati agli antropologi che ci richiamano all’importanza di questa dimensione è perché viviamo in un’epoca nella quale invece il dono è divenuto “laterale”. È comunque alla base di moltissimi nostri comportamenti quotidiani: ma quando vado fuori a prendere il caffè sarei imbarazzato se mi venisse donato, mi sentirei in dovere di contraccambiare e non saprei come fare. Il fatto che possa cavarmela con una moneta è molto più pratico, ed è tipico di un’epoca nella quale ormai da qualche tempo viviamo e siamo immersi. Mi chiedevo – pensando a Duby, per esempio – se in realtà lo specifico tema medievale non sia proprio la discussione circa il momento della fuoruscita dal “sistema del dono”; la discussione sul momento in cui si è scoperto qualcosa di diverso dal semplice scambio che si realizza attraverso il dono, il saccheggio e la redistribuzione, e si è cominciato invece a ragionare di economia monetaria e di mercato; sul momento in cui si è cominciato a considerare questo nuovo modo di concepire le relazioni come il modo “giusto”, corretto, rispetto al quale il dono appartiene alla sfera privata e dunque a qualcosa in un certo senso è meno degno di far parte della vita collettiva. A volte si distingue e si contrappone un “alto” e un “basso” medioevo: ho presente un contratto della fine del Trecento, mediante il quale il Capitolo cattedrale dà in affitto una casa. Sembra uno scambio di carattere meramente commerciale, ma poi scopro che l’affittuario è un pittore, e che all’inizio del contratto è segnalata la richiesta del vescovo di dare in locazione *quella casa a quel* pittore. Allora è chiaro che dietro il contratto d’affitto c’è un mondo di relazioni, del quale fa parte anche una componente di “dono”. Dimenticarlo sarebbe evidentemente sbagliato.

*Giuseppe Petralia*: Questa parte della discussione è stata avviata da Gian Maria Varanini che invitava a valutare in quale misura, allorché si sedimenta la cristianizzazione, cambino le cose. Occorre insomma domandarsi se non diminuisca, venendo avanti nel tempo, l’utilità di questa categoria antropologica per lo storico. Ci si può allora interrogare anche su cosa accade quando

avanza la mercantilizzazione, ed è questo il punto su cui sono intervenuti Delogu e Curzel. In realtà quanto si è detto a proposito del fatto che ci sono degli ambiti nei quali rispettivamente lo scambio e il dono sono consentiti e altri in cui sono vietati porta a riflettere meglio sui meccanismi di circolazione dei beni anche nelle comunità di fasi storiche più vicine; proviamo a chiederci per esempio perché, al di là delle questioni teologiche sull'usura, nella coscienza sociale un certo tipo di prestiti potessero essere praticati nel tardo medioevo soltanto da comunità che erano fuori dalla comunità come gli ebrei. Concorderei insomma con Paolo Delogu: il prestito che gli antropologi possono farci è utile, molto utile, anche per periodi più avanzati. E ringrazio Francesco Somaini perché ha toccato un altro punto fondamentale, introducendo la questione del mutamento che può essere lo specifico della storia. Il discorso è di enorme portata: ma vorrei solo dire che non credo che collocare lontano l'età medievale significhi necessariamente allontanarla irrimediabilmente da noi. Trasformare la lontananza nel tempo in una lontananza "spaziale" non è detto che comporti una maggiore lontananza reale. Lo sguardo a distanza, antropologico, non cancella (e anzi dovrebbe consentire di rendere sempre più comprensibile nella sua sempre differente ed infinita varietà di manifestazioni) l'elemento più radicalmente comune, che poi è l'uomo in società.

*Marco Aime:* Venendo in treno leggevo l'introduzione del vostro collega Giuseppe Sergi al libro di Patrick Geary (P.J. Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Roma 2009 [1<sup>a</sup> ed. 2002]): accade a tutti noi che spesso quando leggiamo autori di altre discipline, leggiamo i classici, e forse finisce che abbiamo un'immagine dell'altra disciplina forse un po' arretrata rispetto agli sviluppi.

Somaini mi ha in parte rubato un pensiero: non pensiamo che i popoli antichi o l'uomo nell'antichità sia un altro come *l'altro* per l'antropologo. Tuttavia in antropologia già a partire dalla fine degli anni Cinquanta e Sessanta – in particolare con quella che è stata chiamata la scuola di Manchester, anche se poi di Manchester ce n'era uno solo: parlo di antropologi come Victor Turner e Max Gluckman – si è dato in qualche modo il via alla ricerca moderna. Se sino ad allora le ricerche etnografiche erano svolte, pensate e scritte in una sorta di eterno presente, il "presente etnografico" che congelava tutto in una sorta di bolla astorica ("tutti sono sempre stati così, fanno e così faranno sempre per forza"), Victor Turner ha introdotto forse per primo il concetto di *processo*. Così facendo ha smontato l'idea funzionalista secondo le quali le società sono in equilibrio, sostenendo invece le società sono in continuo squilibrio e lo squilibrio è regolato, è gestito finché è possibile gestirlo. Ogni tanto ci sono poi delle rivoluzioni, e si riparte; e allora non si devono più analizzare le strutture ma i processi, e quindi qui entriamo in un campo che però è quello della storia. Ovviamente per quanto riguarda la ricerca antropologica il periodo analizzato è breve (anche se pure questo sta cambiando). Gli antropologi lavorano infatti con società esistenti; il periodo di studio è al massimo quello della loro vita. In passato si faceva ricerca

con i cosiddetti popoli “senza storia”; che in realtà non erano affatto privi di storia, ma sicuramente senza archivi. La cosiddetta tradizione orale risaliva indietro di qualche generazione grazie alle memorie familiari; a volte con tradizioni orali molto profonde, ma si trattava comunque di fonti molto delicate. Oggi, come dicevo, anche questa situazione si sta modificando: nel mio lavoro in Africa occidentale posso contare già su oltre un secolo di archivi scritti e questo obbliga l’antropologo a fare i conti con ciò che è passato. La presa di coscienza della scuola di Manchester è stata determinata dal fatto che l’antropologia culturale non a caso si sviluppa in pieno contesto coloniale: i paesi che fanno la grande antropologia culturale sono la Francia, la Gran Bretagna (tutte e due provviste di colonie in Africa, in Asia e in Oceania), gli Stati Uniti che avevano in casa già i nativi sopravvissuti; e anche questo fa sì che subentri un’attenzione sulla relazione e sui processi rispetto all’attenzione sulle strutture che (pensiamo a Lévi-Strauss, peraltro privo di un grande seguito) hanno segnato una fase importante.

L’introduzione dell’analisi processuale è qualcosa che è stato mutuato dalla Storia; qualcosa che ci porta a tener conto del fatto che ormai c’è una assoluta coscienza da parte degli antropologi che quello che si studia è una fase, un momento che ha dei precedenti e che cambierà nel futuro. Oggi nessun antropologo che si possa definire tale scriverebbe al presente etnografico. In questo senso credo ci sia da parte dell’antropologia un forte debito nei confronti della storia. Lo stesso Evans-Pritchard, uno dei numi tutelari e sicuramente uno dei più grandi antropologi funzionalisti, proprio nelle sue ultime conferenze (famosa fu quella alla Maret Lecture nel 1961) fece un’apertura incredibile verso la storia: proprio lui che l’aveva negata nei suoi studi degli anni Quaranta. Evans-Pritchard si rese conto che la processualità, la diacronia andava assolutamente introdotta perché non si poteva pensare che queste società fossero immutabili e soprattutto non fossero attraversate dal flusso del cambiamento.

Oggi questo orientamento ha una forza ancora maggiore. Penso per esempio agli antropologi come Arjun Appadurai, che vive anche la singolare condizione personale dell’antropologo nativo (pur se nativo fino a un certo punto perché egli è effettivamente originario dello Sri Lanka, ma ha studiato in Gran Bretagna e insegna alla Columbia University, e si è formato su testi uguali a quelli su cui ha studiato qualunque antropologo). Questi antropologi pongono l’attenzione soprattutto sui flussi: siamo in un’epoca in cui i flussi (non solo migratori ma anche di comunicazione) sono pervasivi e molto più rapidi e molto più percepibili, ed ecco che gli antropologi si occupano sempre più di flussi e meno di popolazioni. Oggi l’idea della monografia classica è pressoché scomparsa, si pone più l’attenzione sui temi e sulle dinamiche, quindi in questo senso c’è una presa di coscienza.

Per quanto riguarda il discorso di Delogu credo che si debba fare attenzione. Io ho citato Mauss che è degli anni Venti; Mauss è stato riattualizzato e convertito. Credo che quando prendiamo prestiti da altre discipline, forse non dobbiamo cadere nella trappola, di trasformare un modello in un paradigma. In altre parole, il modello di Mauss funziona, ma va ripensato a seconda di

ogni contesto: altrimenti il rischio è di cadere in una comparazione tra una società dell'alto medioevo e una popolazione dell'Oceania che rischierebbe di veramente di alterare ogni risultato.

Credo che gli spunti e le metodologie vadano ricontestualizzati. Oggi l'antropologia è debitrice anche di una certa sociologia, per cui oggi ci si trova a fare studi su società complesse contemporanee, ma questo è lo specifico e su questo sono d'accordo che ognuno debba mantenere un certo spazio, una certa direzione. Perciò, guai se un antropologo si occupasse di popoli dell'alto medioevo: non saprebbe da che parte cominciare, e rischierebbe di banalizzare. Ma io credo comunque che alcuni strumenti e alcuni modelli, debitamente ricontestualizzati, possano funzionare per società complesse, prendendo però forse la parte più recente della riflessione antropologica almeno da Geertz in poi.

Per rispondere, infine, all'ultima domanda, sono d'accordo anche io che il problema di *quando* il dono diventi importante sia rilevante. Credo che ancor più che di un problema storico si tratti di quello che il mio amico Serge Latouche chiama *la colonizzazione dell'immaginario*. Siamo un po' tutti vittime – forse a partire dal Settecento, dall'epoca di Adam Smith (travisato moltissimo peraltro e strumentalizzato) o anche risalendo alla favola delle api di Mandeville – dell'idea che l'uomo sia un essere assolutamente razionale e *homo oeconomicus*, per cui perseguirebbe solo i propri interessi in maniera diretta. Questo modello di uomo fondamentalmente egoista ha tanto caratterizzato l'immaginario occidentale, da far sì che in molti casi non ci si accorga della dimensione del dono che per altro convive col suo egoismo. Nel campo dell'antropologia economica c'è stato un dibattito, durato decenni poi finito nel nulla, tra i cosiddetti sostanzialisti o sostantivisti e i formalisti secondo la dicotomia formulata da Polanyi. I formalisti partono dal presupposto che l'uomo è un *homo oeconomicus* che persegue razionalmente i propri interessi, calcolando i costi e i benefici mettendo questo al di là di tutto; i cosiddetti sostanzialisti sono invece molto affascinati dai popoli di interesse etnografico dove invece l'uomo non è considerato così geneticamente, così esclusivisticamente legato all'idea economica. Esso invece è influenzato da altri temi come la parentela, la religione e altre etiche che possono anche far passare in secondo piano il guadagno e la massimizzazione dei profitti.

Come spesso accade queste dicotomie poi hanno portato a immaginare che da una parte ci fossero i buoni e dall'altra i cattivi dall'altra, i donatori e gli egoisti. Oggi si è molto più concordi nel dire che nelle stesse società, ma addirittura nello stesso individuo, convivono le due cose: studi recenti, relativi all'Italia contemporanea, hanno fatto vedere che l'area del Nord est, che è un'area fortemente connotata da una forte economia di mercato, da un modello lavorativo teso al guadagno, è anche la parte d'Italia dove c'è la maggior percentuale di gente che fa volontariato, e spesso sono le stesse persone che perseguono il danaro in una parte della loro giornata e forse fanno volontariato e donano nell'altra. Quindi siamo molto complicati, e appiccicare degli schemi rischia di farci cadere in modelli anche un po' stereotipati che non rendono giustizia alla complessità.

## Etnicità

*Cristina La Rocca:* Parto dalla complessa identità di Appadurai al cui interno si possono scegliere molteplici angolazioni per invitare Marco Aime a presentare un tema che è molto discusso oggi dall'antropologia, e che è stato oggetto di un certo dibattito nella storiografia dell'alto medioevo (meno in quella del basso medioevo): il tema delle varie identità, delle identità culturali, delle identità di genere, delle identità personali e anche quello delle identità dei popoli, tema che i fenomeni migratori ora hanno messo in evidenza sia come spunto di riflessione sia anche di produzione scientifica. Proprio quest'ultimo aspetto connota l'alto medioevo: la contrapposizione prima, e la verifica poi del diverso apporto latino e barbarico. La discussione tra gli altomedievisti è stata molto intensa, come sappiamo, e credo anche che non sia assolutamente giunta al termine. Ma non limiterei la nostra discussione al tema dell'identità etnica, che probabilmente è un tema troppo ristretto anche per questo pubblico, ma inviterei Marco Aime a sviluppare il tema delle identità più in generale nello sviluppo dell'antropologia culturale.

*Marco Aime:* Partirei intanto dalla constatazione che il termine *identità* ha nella lingua italiana un difetto di fondo, ovvero non ha il plurale – cosa che ci avrebbe risolto un sacco di cose. *Identità* viene invece sempre declinato al singolare: identità etnica, identità politica, ecc. Leggendo alcuni testi di medievistica, come quello recente di Patrick Geary, ho scoperto che sia la metodologia di studio che l'approccio adottato dai medievisti hanno portato a dei risultati molto simili a quelli che ha portato un'antropologia piuttosto recente.

Un'antropologia recente, certo: perché l'antropologia classica – quella dei tempi d'oro, quella coloniale – aveva basato tutta la sua produzione sulle monografie etnografiche, quindi sulla descrizione di popoli che venivano descritti come unità. Questi popoli venivano descritti preferenzialmente per quanto avevano di differente dal popolo vicino (perché ogni antropologo doveva avere una certa dose di originalità), magari tralasciando gli elementi (anche percentualmente importanti) che avevano in comune. Si è lentamente creato, in questo modo, una sorta di mosaico di entità chiuse e staccate, ognuna con i propri usi e costumi e tradizioni.

Ma partendo dagli anni Novanta, per esempio con lavori come quelli di Jean-Loup Amselle – un lavoro fondamentale sulle *Logiche meticce* (J.-L. Amselle, *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Torino 1999) – è stata messa in crisi l'idea stessa di etnia. I parallelismi con la ricerca di Patrick Geary, che mostra come una certa storiografia e la nascita e lo sviluppo della linguistica abbiano contribuito alla nascita dei nazionalismi e anche alla creazione poi di entità che chiamiamo popoli, sono evidenti. Allo stesso modo l'antropologia e il colonialismo hanno, per esigenze diverse ma convergenti, creato a volte delle etnie o comunque reificato e essenzializzato dei gruppi che invece erano molto più fluidi. Questa impostazione, cioè l'idea che questi gruppi fossero statici, costituiscce – di nuovo – una negazione della storia.

L'impostazione di Amselle è significativa perché egli ribalta la logica del meticcio. Non si ha il meticcio perché due entità distinte si mischiano e abbiamo il meticcio; ma secondo Amselle *all'inizio* c'era il meticcio. È stata la storia che ha creato, *poi*, delle distinzioni. Gli amministratori coloniali – per esigenze di divisione territoriale, di amministrazione – spesso cercavano, in buona fede anche, di attribuire a quella che pensavano essere un'etnia, o tribù come si chiamava allora, un certo territorio in modo da mantenere gli equilibri e non avere troppe grane. Il caso più drammatico forse è quello degli Hutu e dei Tutsi: gruppi di pastori e contadini, coltivatori e allevatori con una storia lunghissima di matrimoni incrociati. Quando poi i belgi promossero il primo censimento etnico, costrinsero a dire “da che parte stai”: ma molta gente non sapeva da che parte stare, perché magari aveva i genitori di gruppi diversi. Stabilirono allora che chi aveva più di venti mucche è un Tutsi; e non solo. Ai Tutsi, poi, applicarono una politica preferenziale, nella logica dell'epoca, e li fecero studiare, li fecero diventare la classe dirigente a scapito degli Hutu. Tutto questo è alla radice degli scontri tragici che conosciamo. Non che non esistessero delle entità e non si riconoscessero: ma i confini erano molto più permeabili e porosi di quanto non si potesse pensare.

In sostanza, gli antropologi nel definire il “loro” territorio hanno finito per creare l'idea. Uno dei casi più famosi è ad esempio quello di Marcel Griaule, che studiò i Dogon del Mali dando l'idea di un popolo coeso, compatto. Ora, i Dogon non hanno neanche una lingua comune; nei mercati parlano una lingua veicolare, il fulani, che è la lingua dei peul, un'etnia di pastori nomadi.

Da questi esempi nasce l'osservazione dalla quale sono partiti: il concetto di etnia è un concetto storico e contingente, cambia nel tempo a seconda delle dinamiche relazionali che ogni gruppo ha. Interviene poi interviene l'altro discorso, quello del punto di vista emico, che è interno al gruppo. Fu un antropologo britannico di origine tedesca, Siegfried Nadel, a scrivere negli anni Cinquanta, centrando il problema, che «in fondo un'etnia è quell'insieme di persone che pensa di essere quell'etnia». In altre parole, la classificazione non doveva essere fatta dall'esterno ma sulla base della percezione; e questa percezione può modificarsi, oppure spesso può essere costruita da *élites* di potere e di contropotere che spesso hanno interesse a definire, a volte anche solo per contrapporsi a qualcun altro.

Questo concetto di identità entra fortemente in crisi se è assunto come dato essenziale, nella sua elementarietà. A volte si tenta di sostituirlo con un altro termine che è *appartenenza*: un termine che è un po' più morbido e ha meno richiami di tipo psicologico. Il rischio è lo stesso, comunque: se diamo a questi termini, qualunque essi siano, un valore essenziale, se li reifichiamo, rischiamo ancora di appiccicare etichette che spesso si basano sui rapporti di forza. Chi definisce chi? Ecco allora che le categorizzazioni diventano poi delle sorte di imposizioni. Non è casuale che per esempio un forte dibattito sulle identità sia nato dopo Auschwitz. Anche Sartre scrisse che l'antisemitismo ha creato i semi: in qualche modo gli atti di forza finiscono per creare delle identità.

Si constatano, al contrario, anche casi in cui le identità vengono utilizzate politicamente a favore delle comunità. Sono processi più recenti: ma taluni

gruppi etnici utilizzano le categorie sociologiche, antropologiche e storiche per definire se stessi e per avere dei diritti. Un caso curioso è quello dei Maori, che riescono a ottenere legalmente e giuridicamente – come popolo – il diritto d'autore della famosa *Haka*, la danza che tutti conoscete: sicché sono solo loro ad autorizzarne l'esecuzione (questo perché una pubblicità li aveva offesi: era danzata da donne). È curioso che un popolo si autodefinisca tribale per condurre una battaglia giuridica che gli assegna un diritto d'autore in quanto popolo, non in quanto etnia. Se l'identità la pensiamo come categoria politica e quindi in divenire, e soprattutto come categoria che è il frutto di un continuo scambio e interscambio (perché non devo spiegare a voi che nessuno è mai stato fermo), allora può essere utilizzata; se invece diventa un dato assoluto, rischia di creare veramente degli schematismi che poi possono diventare pericolosi, o fuorvianti nel migliore dei casi.

*Cristina La Rocca*: Come ultima notazione ti spingerei a specificare anche l'evoluzione dell'antropologia delle popolazioni e in particolare gli studi di Luca Cavalli-Sforza sulla genetica. A che punto siamo con la ricerca biologica? e quanta rilevanza viene data dagli scienziati all'identità biologica in rapporto alle identità culturali?

*Marco Aime*: È vero, la genetica moderna ha decostruito totalmente la nozione di razza classica, diciamo della prima metà del Novecento. Addirittura, Cavalli-Sforza in certi casi ribalta quasi il paradigma. Nella concezione razziale – non dico razzista, ma razziale – c'è (semplificando molto) un predominio della biologia, cioè l'idea che l'umanità fosse divisa in gruppi biologicamente connotati e che la biologia determini le attitudini culturali. Ma lo studioso citato addirittura sostiene che geneticamente i gruppi umani siano talmente complessi da non poter essere seriamente catalogati sotto nessun gruppo. Guido Barbujani, un brillante genetista, recentemente ha dimostrato come e perché i toscani non discendono dagli etruschi. Ovviamente la cosa è anche provocatoria, ma il discorso è che tale e tanto è stato il rimescolamento genetico, che oggi da un punto di vista genetico i più vicini al DNA degli etruschi sono alcuni gruppi di sardi.

Come dicevo, gli studi di Cavalli-Sforza e del suo gruppo hanno anche messo in discussione e ribaltato la nozione di *razza*. La circolazione genetica in realtà ha influenze culturali, visto che la trasmissione genetica avviene per rapporti sessuali preferenzialmente legati al matrimonio. E statisticamente la probabilità che due individui si sposino se parlano la stessa lingua e magari praticano la stessa religione, è altissima. La lingua, in particolare, è il primo fattore, è quella che ha determinato le circolazioni in un senso o nell'altro: in un certo modo è la cultura che influenza la genetica.

Una piccola considerazione personale, infine. Oggi stiamo correndo un grosso rischio perché l'idea di razza – che è stata espulsa dalle scienze, ma non dal pensare comune – spesso viene declinata con il termine cultura o identità. In altre parole, si finisce con il dire “difendiamo la cultura” oppure “difendiamo le identità” pensando alle culture o alle identità come se fossero delle

razze, cioè delle categorie biologiche naturalmente ascritte e naturalmente determinate, dalle quali è impossibile sfuggire. Il rischio è che ci siano mistificazioni di questo genere. Ma lo studio della genetica ha portato a decostruire tutta una serie di costruzioni artificiali che finivano poi per classificare su presunte basi naturali le popolazioni o i gruppi.

## Discussione

*Sandro Carocci:* Nel mio intervento cerco di adottare il punto di vista di uno studioso del basso medioevo. Il problema che mi pongo, su quello che è stato detto fino ad adesso, è che in realtà negli studi sul basso medioevo la penetrazione dell'antropologia viene soprattutto dalla modernistica, dagli studi sull'età moderna. Infatti nella storiografia italiana chi prima e più massicciamente ha fatto dell'antropologia una bandiera di rinnovamento e di distinzione identitaria nei confronti degli altri storici è stata la cosiddetta corrente microstorica, che pur essendosi sviluppata alla fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta utilizzava modelli antropologici anteriori, e in quei decenni spesso già sorpassati.

Partendo da questo punto, vorrei fare una constatazione. Dei due poli della vostra relazione di oggi – il dono e l'identità –, il parametro antropologico del dono è stato ampiamente sviluppato dagli altomedievisti e ancora molto poco dai bassomedievisti. Certo, anche nella bassomedievistica il tema del dono è stato presente, ma solo in forma indiretta: si pensi ad esempio al tema già evocato del mercato della terra, caratterizzato apparentemente da relazioni meramente “economiche”, ma che in realtà sono *embedded* in relazioni sociali, culturali, morali – anche lì si è parlato del dono. È tuttavia evidente che sia soprattutto la problematica della costruzione identitaria a venire ampiamente praticata, sempre di più, dai bassomedievisti e dai modernisti: sia per il continuo processo di costruzione-ricostruzione delle identità comunitarie di diverso tipo, sia per il problema delle identità sociali, della continua costruzione e de-costruzione delle identità sociali. Ritorno allora ai concetti già prima discussi: spesso questi parametri antropologici, questi modelli, questi paradigmi antropologici sono stati applicati alle società complesse a seguito di un corto circuito, saltando dei “passaggi”. In particolare, a me pare che spesso sia stato tenuto poco in conto l'elevato grado di formalizzazione culturale di una serie di istituti che si sviluppa nel corso del medioevo, e che ha come momenti di svolta per un verso la riforma della Chiesa e per l'altro la crescita giuridica del XII secolo (che a un certo punto impone una distinzione chiara tra una serie di relazioni che prima la società manteneva mischiate). Il problema sta proprio nel fatto che gli storici restano ancorati a questa costruzione culturale che ha preso di mettere delle griglie interpretative e definitorie: «questo è un dono», «questa è una vendita». Pretendiamo di etichettare e di incasellare realtà sociali che – viceversa – continuavano e hanno continuato a lungo ad essere mescolate e ibride.

*Paolo Delogu*: Relativamente alla questione delle identità, premesso che comprendo benissimo il discorso sull'identità costruita (dal momento che stiamo assistendo alla costruzione di un'identità padana...), altra questione è quella della pluralità di identità. Io stesso ho un'identità plurima: posso identificarmi in una serie di referenze culturali stratificate persino contraddittorie tra di loro. Quello che mi sembra si debba comunque sottolineare quando si passa all'interpretazione storica è che l'identità percepita determina comportamenti: questo secondo me è fondamentale. Io posso identificarmi in vari modi ma, nel momento in cui mi percepisco con un'identità di una certa natura io mi comporto di conseguenza, e questo secondo me è importante per una serie di ripercussioni che non sto qui a sottolineare.

*Marco Aime*: Posso rispondere brevemente. Sono pienamente d'accordo; è proprio per questo che sostengo che se consideriamo l'identità come un'entità politica, ciò significa che è costruita e non ha bisogno di riscontri nella realtà. Sappiamo che le tradizioni si inventano; e se la gente vota al 51% Lega, la Padania esiste. Sappiamo bene che non c'è bisogno della verità perché una teoria funzioni; è la funzionalità che conta, piuttosto che non la veridicità.

#### *Nota bibliografica, a cura di C. La Rocca*

Sui doni tra le generazioni (testamenti e donazioni pro anima), cfr.: J.L. Nelson, *The wary widow, in Property and Power in the Early Middle Ages*, a cura di W. Davies, P. Fouracre, Cambridge 1995; *Rituals of Power from Late Antiquity to the Early Middle Ages*, a cura di J.L. Nelson, F. Theuws, Leiden 2000; *Dots et douaires au haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, L. Feller et R. Le Jan, Roma 2002 (Collection de l'École française de Rome, 295); *Sauver son âme et se perpétuer: transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, C. La Rocca e R. Le Jan, Roma 2005 (Collection de l'École française de Rome, 351); W. Davies, *Acts of giving. Individual, Community and Church in Tenth Century Christian Spain*, Oxford 2007; *The Languages of Gift in the Early Middle Ages*, a cura di W. Davies, P. Fouracre, Cambridge 2010. L'immunità come dono: B.H. Rosenwein, *The family politics of Berengar I, king of Italy (888-924)*, in «*Speculum*», 71 (1996), pp. 247-289; B.H. Rosenwein, *Negotiating space. Power, restraint and privileges of immunity in early medieval Europe*, Manchester 1999.

A proposito delle identità etniche nell'alto medioevo, la bibliografia su questo argomento è davvero molto ampia. In ordine cronologico, i più recenti contributi sul tema sono: *Vergangenheit und Vergegenwärtigung: frühes Mittelalter und europäische Erinnerungskultur*, a cura di H. Reimitz, B. Zeller, Wien 2009 (Österreichische Akademie der Wissenschaften); *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i Barbari e l'Occidente romano*, a cura di S. Gasparri, P. Delogu, Turnhout 2010; *The Archaeology of Identities*, a cura di W. Pohl, M. Mehofer, Wien 2010 (Österreichische Akademie der Wissenschaften).

#### *Relatori e partecipanti alla discussione:*

Marco Aime, Università di Genova  
marco.aime@unige.it

Sandro Carocci, Università di Roma Tor Vergata  
carocci@lettere.uniroma2.it

Marco Collareta, Università di Pisa  
m.collareta@arte.unipi.it

Emanuele Curzel, Università di Trento  
emanuele.curzel@gmail.com

Paolo Delogu, Università di Roma La Sapienza  
pdelogu@alice.it

Paola Galetti, Università di Bologna  
paola.galetti@unibo.it

Sauro Gelichi, Università Ca' Foscari di Venezia  
gelichi@unive.it

Cristina La Rocca, Università di Padova  
mariachristina.larocca@unipd.it

Gherardo Ortalli, Università Ca' Foscari di Venezia  
ghort@alice.it

Giuseppe Petralia, Università di Pisa  
g.petralia@mediev.unipi.it

Francesco Somaini, Università del Salento  
francesco.somaini@tiscali.it

Gian Maria Varanini, Università di Verona  
gianmaria.varanini@univr.it

Giovanni Vitolo, Università di Napoli Federico II  
vitolo@unina.it





## Insediamento, territorio e formule notarili: una verifica (Verona, IX-XII secolo)<sup>\*</sup>

di Andrea Brugnoli

### 1. Premessa

#### 1.1. *Tra parole e cose: insediamento, territorio e rappresentazioni notarili*

La conoscibilità delle forme insediative e dell'organizzazione territoriale nell'alto medioevo attraverso la documentazione scritta – nello specifico le formule ubicate e i termini qualificativi dei luoghi usati dai notai per collocare beni e indicare la provenienza di persone – è tema da lungo tempo

<sup>\*</sup> I documenti sono citati con la collocazione archivistica; a questa segue tra parentesi quadre la principale edizione disponibile.

#### *Sigle archivistiche*

ACVr = Archivio Capitolare di Verona

FV SG = Archivio Segreto Vaticano, Fondo Veneto I, San Giorgio in Braida

IE = Archivio di Stato di Verona, Istituto Esposti

OC = Archivio di Stato di Verona, Ospitale Civico

SMC = Archivio di Stato di Verona, San Michele di Campagna

SMO = Archivio di Stato di Verona, Santa Maria in Organo

SN = Archivio di Stato di Verona, San Nicolò

SNCVe = Archivio di Stato di Verona, Santi Nazaro e Celso (trasferiti da Venezia)

SSCR = Archivio di Stato di Verona, San Salvar in Corte Regia

#### *Sigle bibliografiche (edizioni di documenti)*

CCapVr I = *Le carte del capitolo della cattedrale di Verona. I. (1101-1151)*, a cura di E. Lanza, Roma 1998 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 13)

CCapVr II = *Le carte del capitolo della cattedrale di Verona. II. (1152-1183)*, a cura di E. Lanza, Roma 2006 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 22)

CDV II = *Codice diplomatico veronese del periodo dei re d'Italia*, a cura di V. Fainelli, Venezia 1963

CDV N = E. ROSSINI, *Documenti per un nuovo codice diplomatico veronese (Dai fondi di San*

dibattuto. Le posizioni oscillano dalla netta negazione di questa possibilità – in particolare per quanto attiene alle tipologie insediative – alla formulazione di modelli che presuppongono invece una precisa corrispondenza tra formule notarili, insediamento e gerarchizzazione dello spazio. Entro i due estremi, si collocano coloro che suggeriscono di sfumare i significati di questa terminologia – soprattutto in relazione all’effettiva esistenza di una corrispondente dimensione istituzionale – o che comunque avvertono l’opportunità di incrociare diverse attestazioni, anche in senso diacronico, perché i dati possano essere usati con un certo grado di affidabilità. Solo raramente ci si è però richiamati alla necessità di contestualizzare questo aspetto della documentazione sul piano degli usi e dell’evoluzione delle culture notarili, o in rapporto alla società locale: ma è probabilmente proprio dall’abbandono di tradizionali percorsi di ricerca – dove appunto il peso di questi fattori sembra essere stato sottovalutato – che può emergere la potenzialità dell’analisi di termini «che richiedono interpretazioni che superino l’apparente ovietà di contenuti e mettano in luce gli aspetti dinamici di queste polivalenti definizioni», come ha recentemente sottolineato Paola Guglielmotti<sup>1</sup>.

### 1.2. *Obiettivi e metodi di un case study*

L’intenzione di questo intervento è dunque quella di formulare alcune ipotesi intorno al rapporto tra le forme dell’insediamento, la definizione dei rispettivi ambiti territoriali e la loro rappresentazione da parte delle culture notarili; cioè, attraverso l’analisi puntuale della documentazione prodotta nell’ambito di una città dell’Italia settentrionale: Verona. Per raggiungere questo obiettivo si valuteranno alcune aree campione corrispondenti a diversi ambiti geografici del territorio veronese, distinguibili a grandi linee in area collinare, di media e di bassa pianura. Da tale confronto si dovrebbe poter giungere all’individuazione di alcuni dei fattori alla base della costruzione di una territorialità in rapporto con l’insediamento.

L’oggetto di questo intervento riguarderà comunque e principalmente la definizione delle forme di territorialità sul piano insediativo, viste attraverso la lente costituita dall’evoluzione delle culture notarili; per quanto attiene alla strutturazione degli abitati ci si limiterà a considerazioni preliminari, lasciando poi che lo stesso tema emerga attraverso alcune esemplificazioni proposte.

*Giorgio in Braida e di San Pietro in Castello* (803 c.-994), «Atti e Memorie dell’Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», 18 (1966-1967), pp. 1-72 (dell’estratto)  
 ChLA = *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile edition of the latin charters*, 2<sup>nd</sup> series, Ninth century, a cura di G. Cavallo, G. Nicolaj, Dietikon-Zurich 1954-  
 CLVr = *Le carte dei lebbrosi di Verona tra XII e XIII secolo*, a cura di A. Rossi Saccomani, Padova 1989 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 4)  
 CSGB = *Le carte di San Giorgio in Braida di Verona (1075-1150). Archivio Segreto Vaticano Fondo Veneto I*, a cura di G. Tomassoli Manenti, [Roma] 2007

<sup>1</sup> P. Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001, p. 9.

Quest'ultimo aspetto, infatti, andrebbe messo a confronto più specificamente con una documentazione archeologica che ci si augura possa essere nel prossimo futuro disponibile in termini significativi, sia per quanto attiene al numero di scavi, sia, soprattutto, con la pubblicazione di risultati che per ora possono dirsi limitati ad alcune aree<sup>2</sup>.

L'ipotesi di partenza di questo studio è che le declinazioni locali delle formule ubicate siano l'esito di una dialettica tra cultura notarile, da un lato, e percezione dell'organizzazione dello spazio, dall'altro; quest'ultima, a sua volta, risultato del rapporto che si instaura tra le comunità umane e il territorio in cui agiscono<sup>3</sup>.

Un limite di questo intervento è sicuramente costituito dal fatto che non si entrerà nelle dinamiche interne alle singole comunità, anche se è probabilmente su questo livello – comunque di difficile indagine per il primo medioevo – che si potrebbero scindagliare nel dettaglio alcuni meccanismi di costruzione del rapporto tra insediamento, proprietà, uso delle risorse e relazione con poteri che si presuppone vengano a incidere nei processi di definizione territoriale<sup>4</sup>. Ma questo, sempre per i casi in cui la documentazione lo

<sup>2</sup> Una panoramica in A. Brugnoli, F. Saggioro, G.M. Varanini, "Villaggi" e strutture dell'insediamento in territorio veronese tra IX e XII secolo, in *Villaggi, comunità, paesaggi medievali*. Atti del Convegno, Bologna 14-16 gennaio 2010, a cura di P. Galetti, Spoleto, in corso di stampa. Per la pianura veronese si veda anche il recentissimo F. Saggioro, *Paesaggi di pianura: trasformazioni del popolamento tra Età romana e Medioevo*, Firenze 2011.

<sup>3</sup> Si veda A. Mailloux, *Le territoire dans les sources médiévales: perception, culture et expérience de l'espace social. Essai de synthèse*, in *Les territoires du médiéviste*, a cura di B. Cursente e M. Mousnier, Rennes 2005, pp. 223-236, laddove si propone il tema della costruzione del territorio attraverso la memoria collettiva delle comunità e il consenso tra questa e i poteri che sullo stesso territorio agiscono: «Ce consensus est nécessaire pour parvenir aux fines premières des actes, reflets de négociations ou de tensions entre deux autorités ou deux groupes en compétition»; «le territoire est alors entendu comme l'espace de la communauté [...], mémorisé, vu et délimité, bref connu par chacun, car parcouru»; da questo discende come il vocabolario non sia solo descrittivo, composto di sostantivi e aggettivi, «mais d'une véritable narration, introduite pas des séries de verbes décrivant la prise de possession» e come tale sia necessariamente «varié et précis» (*ibidem*, pp. 233-234).

<sup>4</sup> Sulle comunità medievali si rimanda a C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo*, Roma 1995; una recente sintesi in L. Provero, *Le comunità rurali nel medioevo: qualche prospettiva*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*. Atti del Convegno internazionale di studi, Alessandria 26-27 novembre 2004, a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini e A. Torre, Alessandria 2007, pp. 335-340 (disponibile on line in [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)). Per il rapporto comunità/territorio, oltre agli studi più avanti citati in relazione a specifici casi, si rimanda a Mailloux, *Le territoire dans les sources médiévales* cit., in particolare pp. 232-234; per la dimensione di villaggio ad A. Nissen-Jaubaert, *Habitats ruraux et communautés rurales*, in *Ruralia II*, Praha 1998 [«Památky archeologické. Supplementum», 11], pp. 213-225 e D. Pichot, *Communauté et territoire villageois dans l'ouest de la France (XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*, in «Cahiers de recherches médiévales», 10 (2003), pp. 9-28. Sui problemi della comparazione tra diverse regioni e storiografie si rimanda comunque a C. Wickham, *Problems of comparing rural societies in early medieval western Europe*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 6<sup>th</sup> s., 2 1992, pp. 221-246 e a W. Davies, *Populations, territory and community membership: contrasts and conclusions*, in *People and space in the middle ages, 300-1300*, a cura di W. Davies, G. Halsall, A. Reynolds, Turnhout 2006, pp. 295-307.

permetta, è un tema che andrebbe affrontato caso per caso; per intanto ci si prefigge di individuare le regole di formazione di un linguaggio con cui viene rappresentata tale relazione. Per la stessa ragione non si affronterà il nesso antroponomastica/toponomastica, se non per quanto attiene alle indicazioni di provenienza di attori o testimoni, viste come spia di insediamenti e della loro riconoscibilità sociale, e comunque anch'esse da valutare entro l'evoluzione delle forme documentarie<sup>5</sup>.

Pur essendo i casi che si presenteranno sufficientemente ben documentati, si dovrà nondimeno avere presente sullo sfondo tutti gli atti notarili prodotti nel più ampio panorama del territorio veronese, perlomeno entro la metà del XII secolo – circa 1.500, che diventano più del doppio, se si considera anche la seconda metà di questo secolo –, che ci sono stati trasmessi in originale o in copia autentica. È infatti necessario poter contestualizzare l'attività – e dunque i formulari – dei singoli notai, che non necessariamente si muovono limitatamente all'orizzonte dei casi che verranno presi a campione. Tale documentazione è stata raccolta, esaminata e segnalata nei suoi elementi topografici da chi scrive: essa sarà in questa sede ripresa, almeno per quanto attiene ad alcune linee generali<sup>6</sup>.

## 2. *Gli studi storici*

### 2.1. *I termini di riferimento generali*

Per fissare dei punti di riferimento attorno ai quali si andrà a discutere<sup>7</sup> è bene riprendere il modello generale entro il quale si muovono i notai veronesi.

<sup>5</sup> L'indicazione di provenienza delle persone da parte dei notai veronesi risulta tra IX e X secolo più frequente per i testimoni, ma la cosa può dipendere in questo momento dal campo più ristretto degli attori, prevalentemente chierici o afferenti ad alti strati sociali, per i quali tale specificazione non compare neppure nei secoli seguenti. Tra X e XI secolo l'uso si sposta decisamente verso gli attori, quasi sempre qualificati in relazione alla residenza/provenienza: la terminologia (*abitator* \*\*\*, *de* \*\*\*, *de vico* \*\*\*) non è comunque univoca nemmeno all'interno di medesimi atti. Questa evoluzione può essere vista come spia del rilievo dato ai luoghi di provenienza e alla loro capacità di porsi come elementi identitari, parallela alla loro definizione concettuale. La nascita di forme propriamente cognominali per gruppi o rami parentali legate alle basi di origine o di affermazione di lignaggi signorili è invece per il Veronese un fenomeno marginale e abbastanza tardivo. Un'analisi puntuale in A. Brugnoli, *Una storia locale: l'organizzazione del territorio veronese nel medioevo. Trasformazioni della realtà e schemi notarili (IX-metà XII secolo)*, Verona 2010, pp. 129-130, disponibile on line <[www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)>. Per un inquadramento generale si rimanda agli atti dei convegni organizzati da J.-M. Martin e F. Menant ed editi in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes», 106 (1994), 2, pp. 313-736; 107 (1995), 2, pp. 331-633; 110 (1998), 1, pp. 79-270, oltre che alle pubblicazioni del gruppo di ricerca all'interno del Laboratoire de médiévistique occidentale de Paris dedicato all'antroponomastica (<<http://expedito.univ-paris1.fr/lamop/LAMOP/Bh2.html>>).

<sup>6</sup> Brugnoli, *Una storia locale* cit. Alcune anticipazioni in Brugnoli, Saggioro, Varanini, «*Villaggi e strutture dell'insediamento* cit.; un *case study* in A. Brugnoli, *Tra parole e cose: insediamento e territorialità in Valpolicella dalle fonti scritte (IX-XII secolo)*, in «Annuario storico della Valpolicella», (2010-2011), pp. 77-124.

<sup>7</sup> In questo studio si farà principalmente riferimento alla storiografia di ambito italiano, con alcu-

si quando individuano i beni immobili attraverso dei riferimenti topografici. È, il loro, un modello sostanzialmente comune, seppure con specifiche variazioni geografiche e temporali, a tutta l'Italia altomedievale di tradizione longobarda<sup>8</sup> ed è stato sintetizzato da Paolo Cammarosano attraverso l'individuazione di quattro livelli gerarchici, definiti rispettivamente "territoriale" (a Verona prevalentemente *fines*, raramente *comitatus*), "circoscrizionale" (*plebs, iudicaria*, nel caso veronese anche *valle*, ma sull'opportunità di intenderlo in senso circoscrizionale si tornerà più avanti), "insediativo" (*vicus; locus et fundus; villa...*) e "agrario" (*locus ubi dicitur*; altrove, come in Toscana, *vocabulum*)<sup>9</sup>.

ne incursioni esterne, in particolare verso la tradizione francese, in ragione anche di specifiche ricerche condotte sul territorio italiano. Nel caso della formazione dei territori, gli studi francesi hanno avuto come linee guida il tema della percezione/rappresentazione dello spazio agrario, e, pur con un progressivo abbandono del modello di villaggio proposto da Robert Fossier nella direzione di una maggiore rilevanza data al ruolo delle comunità locali, quello del rapporto tra insediamento, territorio e formazione di poteri politici, ma prevalentemente a scala sovralocale. Su questo ha avuto particolare influenza il modello dell'incastellamento laziale di Pierre Toubert, ma alla base vi può essere anche un'effettiva peculiarità delle fonti, in ragione di un maggiore peso di poteri centrali o a scala regionale. Si vedano, per esempio, i passaggi evolutivi delineati da Mailloux, *Le territoire dans les sources médiévales* cit., pp. 229-230, da un sistema "imposto", basato su vasti spazi mal determinati di età carolingia (*comitatus, vicaria, pagus*), a uno spazio più "vissuto", dai limiti più chiaramente percepiti dagli abitanti «en symbiose avec les formes sociales et les groupes qui les habitent» (ma pur sempre "politici": *castra, parrocchia*), a una prospettiva più larga tra XII e XIII secolo, legata alla formazione di entità politiche a scala regionale. Panoramiche generali (con specifici interventi sul rapporto con le fonti) in M. Bourin - E. Zadora Rio, *L'espace, in Les tendances actuelles de l'histoire du Moyen Âge en France et en Allemagne. Actes des colloques de Sèvres 1997 et Göttingen 1998*, a cura di J.-Cl. Schmitt, O.G. Oexle, Paris 2002, pp. 493-512; *Les territoires du médiéviste* cit.; *Construction de l'espace au Moyen Âge: pratiques et représentations*. XXXVII<sup>e</sup> Congrès de la Société des Historiens Médiévistes de l'Enseignement Supérieur Public, Mulhouse juin 2006, Paris 2007.

Per il tema della percezione/rappresentazione dello spazio nella documentazione notarile, oltre agli studi di M. Bourin e A. Durand sulla Linguadoca e da ultimo di M. Mousnier (*Mesurer les terres au Moyen Âge. Le cas de la France méridionale*, in «Histoire & sociétés rurales», 22 [2004], 2, pp. 29-63 e bibliografia qui citata), per l'ambito italiano si rimanda a J.-M. Martin, *La mesure de la terre en Italie méridionale (VIII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, in «Histoire & Mesure», 8 (1993), 3-4, pp. 285-293; L. Feller, *Décrire la terre en Italie centrale au Moyen Âge*, in *Le village médiéval et son environnement. Études offertes à Jean-Marie Pesez*, a cura di L. Feller, P. Mane, F. Pipiner, Paris 1998, pp. 491-507; A. Mailloux, *Perception de l'espace chez les notaires de Lucques (VIII<sup>e</sup>-IX<sup>e</sup> siècles)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes», 109 (1997), 1, pp. 21-57; A. Mailloux, *Reconstruction des paysages autour de Lucques, VIII<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècles*, in «Hypothèses», 1 (1998), pp. 103-114; J.-M. Martin, *Perception et description du paysage rural dans les actes notariés sud-italiens (IX<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, in *Castrum 5. Archéologie des espaces agraires méditerranéens au Moyen Âge*, sous la direction de A. Bazzana, Madrid-Rome-Murcie 1999, pp. 113-127.

Per la formazione dei territori parrocchiali si rimanda agli studi di E. Zadora Rio (una panoramica in premessa al numero monografico di «Médiévaux», 49 [2005], *La paroisse, genèse d'une forme territoriale*, a cura di D. Igna Prat ed E. Zadora Rio).

<sup>8</sup> A proposito proprio delle formule ubicatorie è già stato evidenziato da Attilio Bartoli Langeli il peso della tradizione nella cultura notarile altomedievale: «le descrizioni prediali, ossia le localizzazioni e le confinazioni dei beni, sono le più durature sacche di resistenza del modo di scrivere alla longobarda» (A. Bartoli Langeli, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma 2006, p. 27).

<sup>9</sup> P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, pp. 74-75.

Alcuni aspetti dei problemi legati alla comprensione di tali formule erano stati segnalati da Cinzio Violante in un intervento del 1973 dedicato allo studio dei documenti privati per la storia medievale, dove, tra gli altri temi, si soffermava appunto anche intorno al sistema di designazione e individuazione dei luoghi da parte dei notai. In quella circostanza, Violante evidenziava le differenze tra l'Italia settentrionale, dove è presente la formula del *locus et fundus* per indicare gli ambiti insediativi a cui sono subordinati i microtoponimi indicati come *loca ubi dicitur*, e la Toscana, dove il riferimento risulta invece alla pieve e/o alla *iudicaria* entro le quali sono compresi microtoponimi distinti con l'appellativo di *vocabula*. Ma anche qui, fatta eccezione per Pisa, dove è invece generalmente adottata la formula *in loco et finibus*, Violante si soffermava sulle possibili variazioni di qualifica riguardanti la medesima località – come i passaggi da *locus et fundus* a *locus ubi dicitur* e viceversa –, ponendole in relazione alle modificazioni di assetto del territorio, come pure illustrava una possibile evoluzione interna alle stesse formule notarili segnalando, sempre per l'Italia settentrionale, l'abbandono nel XII secolo del *locus et fundus* a favore di *territorium* o della semplice indicazione del toponimo privo di qualifica. Queste modificazioni venivano peraltro messe in rapporto con la definizione del carattere territoriale della signoria rurale. «Sarebbe [...] molto interessante – concludeva Violante – esaminare a tappeto l'Italia centrosettentrionale rilevando tutti i dati documentari utili al fine di studiare le aree di diffusione di questi e di altri sistemi di designazione dei luoghi: per comprenderne le origini e quindi il significato»<sup>10</sup>.

Qualche anno dopo, nel 1988, Aldo Settia, nell'ambito delle sue ricerche dedicate in particolare ai castelli e in cui affrontava puntualmente alcuni problemi terminologici delle fonti in rapporto alle strutture materiali dell'insediamento, ribadiva la necessità di analisi locali approfondite ma certamente “noiose” da affrontare: «non ci si può affatto fidare del significato più corrente e ovvio che viene spontaneo attribuire a espressioni comunissime nelle fonti scritte, e ne consegue la necessità di una grande cautela, specialmente quando, prendendo in esame aree geografiche e periodi cronologici alquanto ampi, si tende, senza volerlo, ad appiattire le singole realtà a vantaggio del quadro generale, evitando la noia di tante verifiche locali che pure sarebbero indispensabili»<sup>11</sup>.

Recentemente, poi, la focalizzazione degli storici si è spostata sul ruolo degli stessi procedimenti documentari nella creazione dei territori: le ipotesi formulate inizialmente da Angelo Torre, relativamente all'età moderna<sup>12</sup>,

<sup>10</sup> C. Violante, *Lo studio dei documenti privati per la storia medioevale fino al XII secolo*, in *Fonti medievali e problematica storiografica*. Atti del Congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973), Roma 12-27 ottobre 1973, Roma 1977, pp. 69-129, pp. 105-106.

<sup>11</sup> A.A. Settia, *Tracce di medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord*, Torino 1996, p. 100 (originariamente come *Introduction à Identification et ventilation des informations*, in *Structures de l'habitat et occupation du sol dans le pays méditerranéens*, Rome-Madrid 1988, pp. 263-266).

<sup>12</sup> A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», 110 (2002), pp. 433-476.

sono state riprese per il medioevo da Paola Guglielmotti per alcune aree del Piemonte e della Liguria<sup>13</sup>, da Luigi Provero sempre per il Piemonte<sup>14</sup> e da Tiziana Lazzari per l'Emilia<sup>15</sup>.

## 2.2. La tradizione degli studi per il Veronese

Gli storici della scuola giuridico-istituzionale che si sono occupati del territorio veronese, Carlo Guido Mor in particolare e per un occasionale intervento Giovanni Santini, riservando la loro attenzione alla continuità degli istituti territoriali tra età romana e medioevo (e oltre), hanno sostanzialmente trascurato di indagare il più “basso” livello, relativo al villaggio, ritenuto evidentemente irrilevante dal punto di vista delle strutture giurisdizionali<sup>16</sup>.

Di particolare rilievo, invece, è stata la monografia che Andrea Castagnetti ha dedicato nel 1984 alla Valpolicella, una circoscritta plaga dell'area collinare nord-occidentale; essa, tra l'altro, era di poco posteriore ad alcuni suoi studi di taglio sovra-regionale e rivolti in particolare all'organizzazione del territorio, tanto sul piano civile quanto su quello ecclesiastico<sup>17</sup>. In questa sede Castagnetti proponeva una lettura della documentazione come

<sup>13</sup> Guglielmotti, *Comunità e territorio* cit.; P. Guglielmotti, *Linguaggi del territorio, linguaggi sul territorio: la val Polcevera genovese (secoli X-XIII)*, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il regno di Napoli tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Pettì Balbi e G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 241-268 (disponibile on line in [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)), con pp. 1-17) e nella raccolta *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di P. Guglielmotti, in «Reti medievali - Rivista», 7 (2006), 1, [www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it).

<sup>14</sup> Provero, *Le comunità rurali nel medioevo* cit.; L. Provero, *Una cultura dei confini. Liti, inchieste e testimonianze nel Piemonte del Duecento*, in *Distinguere, separare, condividere* cit.

<sup>15</sup> T. Lazzari, *La creazione di un territorio: il comitato di Modena e i suoi “confini”*, in *Distinguere, separare, condividere* cit.; T. Lazzari, I. Santos Salazar, *La organización territorial en Emilia en la transición de la tarda antigüedad a la alta edad media (siglos VI-X)*, in «*Studio historica. Historia medieval*», 23 (2005), pp. 15-42 e ancora in T. Lazzari, *Campagne senza città e territori senza centro. Per un riesame dell'organizzazione del territorio della penisola italiana fra tardo antico e alto medioevo (secoli VI-X)*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, Spoleto 2009 (Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 56), pp. 621-658.

<sup>16</sup> C.G. Mor, *Dalla caduta dell'impero al Comune*, in *Verona e il suo territorio*, II, Verona 1964, pp. 3-242; sullo studioso si veda Carlo Guido Mor e la storiografia giuridico-istituzionale italiana del Novecento, a cura di B. Figliuolo, Udine 2003. G. Santini, *Le «comunità di valle» veronesi in età gotica e longobarda*, in *Verona in età gotica e longobarda*. Atti del Convegno del 6-7 dicembre 1980, Verona 1982, pp. 357-386. Sul superamento dello schema continuistico si rimanda ad A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella “Langobardia” e nella “Romania”*, Torino 1979, pp. 22-26 e *passim*; si veda anche P. Bonacini, *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna 2001, pp. 176-177 e p. 213. Bisogna comunque riconoscere a Mor, diversamente da Santini, il merito di aver saputo mantenere una precisa attenzione al dato documentario: questo gli permise di intuire come le strutture di valle – ampiamente indicate dal notariato veronese per l'area collinare, come avremo modo di dettagliare in seguito – non dovessero essere interpretate come unità amministrative, ma più genericamente in una dimensione economico-sociale.

<sup>17</sup> A. Castagnetti, *La Valpolicella nell'alto medioevo*, Verona 1984; tra gli studi precedenti si possono indicare per l'ambito veronese A. Castagnetti, *Distretti fiscali autonomi o sottocircoscri-*

puntuale rappresentazione gerarchica di un'articolazione territoriale basata sull'insediamento<sup>18</sup>. Così, aveva modo di specificare che «la comparsa di un *locus et fundus*, a volte solamente di un *fundus*, seguito da un toponimo, rinvia, per il nostro periodo, quasi sempre al territorio di un centro demico della consistenza di un *vicus*, o, più tardi, di un *castrum*», mentre «il “luogo detto” è normalmente incluso nel territorio – *locus et fundus, territorium, pertinentia, curia* ecc. – di un altro villaggio o castello». I primi a loro volta possono “decadere” nei secondi («villaggi decaduti»), perdendo «la qualifica e le caratteristiche inerenti il loro antico stato, divenendo luoghi minori o “luoghi detti”»<sup>19</sup>.

Ma proprio la documentazione sulla Valpolicella presenta – in questo peraltro uniformemente a tutta la collina veronese – significative oscillazioni nell'uso delle formule ubicatorie notarili tra il livello insediativo (il *vicus*) e quello agrario (il *locus ubi dicitur*). Particolarmente diffuso, poi, è il passaggio diretto dall'indicazione di valle a quella di luogo detto, anche nel caso di edifici abitativi, senza alcun inquadramento entro un orizzonte territoriale di villaggio. Per questo Gian Maria Varanini proponeva, pochi anni dopo, una lettura più sfumata, avvertendo del possibile filtro rappresentato dalla cultura notarile; egli giungeva anzi a negare, attraverso una riconsiderazione della documentazione, che vi fosse sistematicità e regolarità nell'uso delle formule ubicatorie da parte dei notai, non ammettendo dunque una lineare e necessaria corrispondenza tra qualifiche insediative e strutture territoriali. Varanini sottolineava inoltre come, da un lato, non si potesse escludere che centri demici mai definiti *vici* fossero stati centri di un territorio rurale, come pure che essi fossero drasticamente distinti da quelli occasionalmente defini-

*zioni della contea cittadina? La Gardesana veronese in epoca carolingia*, in «Rivista storica italiana», 92 (1970), pp. 736-743 (in cui è particolarmente evidente l'influsso di Vito Fumagalli e dei suoi studi sul funzionamento degli istituti di età carolingia), oltre a quelli di carattere più generale: Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale* cit.; A. Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia padana: territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di Tillida dall'alto Medioevo al secolo XIII*, Roma 1976.

<sup>18</sup> Il tema centrale della tesi di Castagnetti, *L'organizzazione del territorio* cit., ovvero la distinzione tra strutture territoriali basate sull'insediamento riflesse nella documentazione della *Langobardia* rispetto a quelle eredi della tradizione romana e basate su un modello fondiario della *Romania*, è ripreso da C. Wickham, *Framing the early middle age*, Oxford 2005, pp. 487-488 e C. Wickham, *The development of villages in the West, 300-900*, in *Les villages dans l'empire byzantin (IV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, a cura di J. Lefort, C. Morrison e J.-P. Sodini, Paris 2005, pp. 55-69.

<sup>19</sup> Castagnetti, *La Valpolicella* cit., pp. 21-22 e 27-30. Gli spunti sulle formule ubicatorie si trovano in numerosi altri studi precedenti dello stesso studioso, in particolare per il *locus et fundus*: A. Castagnetti, *Contributo allo studio dei rapporti fra città e contado. Le vicende del castello di Villimpenta dal X al XIII secolo*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 133 (1974-1975), pp. 81-137, a p. 90, nota 34, per Fattolè «abitato pure di una certa consistenza, se nel documento è definito chiaramente “locus et fundus”, espressione indicante chiaramente nei documenti veronesi dell'epoca il territorio di un villaggio»; a conferma si precisa come il «territorio del “vicus” Bonavigo è indicato come “locus et fundus” distinto dal centro abitato, “vicus”» (su Bonavigo si rimanda ora anche alle schede di A. Brugnoli in *Bonavigo. Il territorio, gli uomini, il fiume*, a cura di B. Chiappa, D. Coltro, Verona 2010, in particolare per l'organizzazione territoriale a pp. 33-36).

ti *vici*. Tale interpretazione restava comunque legata alla ricerca di margini in cui tale corrispondenza potesse essere ritenuta alla fin fine valida («solo la utilizzazione ripetuta, e a distanza di tempo, di *vicus*, – che andrebbe accertata mediante lo spoglio di tutte le località – sembra perciò probante»)<sup>20</sup>.

Successivamente, lo studio della Valpantena permise a Varanini di attenuare ulteriormente la linearità dello schema di partenza proposto da Castagnetti. Egli mise infatti in evidenza come gli estensori di atti relativi a questa valle «considerino sufficiente [...] il semplice riferimento alla *vallis Paltenate* e al microtoponimo (*locus ubi dicitur*), senza l'indicazione del villaggio rurale (*vicus*) nel cui territorio il luogo eventualmente si trovasse». L'aridità del dato tecnico veniva quindi spiegata con il richiamo a una centralità urbana, come «sbrigativa consuetudine che chi scrive i documenti lascia intendere d'avere con questi luoghi». Ciò svelerebbe dunque «un elemento fondamentale e 'strutturale' della storia della Valpantena, cioè la sua profondissima intrinsichezza con la città»<sup>21</sup>, sebbene sia fenomeno che si riscontra – anche se non con questa incidenza – in tutta l'area collinare veronese.

Proprio quella necessità di indagare meglio il rapporto che intercorre tra immagine fornita dal documento e realtà dell'insediamento ha condotto Varanini a ulteriori riconsiderazioni, in particolare in occasione dello studio di Brenzone, località all'estremità settentrionale del lago di Garda. Questo caso, infatti, presenta diversi nodi che impediscono di delineare entro strutture definite un territorio rurale articolato in un quadro di «piccoli insediamenti non ancora gerarchizzati, strutturati, inquadrati»; solo l'intervento del Comune cittadino nella seconda metà del XII secolo determina una nuova realtà territoriale con la nascita del Comune di Brenzone, sotto il cui ombrello un buon numero di micro-comunità locali continuano, in realtà, a mantenere una propria fisionomia. Queste considerazioni non solo inducevano Varanini a istituire un parallelo tra Brenzone, il Caprinese e la Valpantena, ma soprattutto lo sollecitavano a ripensare quanto riscontrato per la Valpolicella, in particolare per la porzione meridionale della valle di Marano, dove tra IX e X secolo sono documentati ben sei insediamenti denominati come *vici* «che non possono avere se non una consistenza demografica e una superficie estremamente modeste»<sup>22</sup>. Questa rilettura, poi, ha trovato continuità in alcuni studi dedicati a singole località del Veronese<sup>23</sup> e il rilievo attri-

<sup>20</sup> G.M. Varanini, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985, pp. 29-30, scheda *Villaggi e loro territori in Valpolicella: le prime attestazioni documentarie (secc. IX-XI)*.

<sup>21</sup> G.M. Varanini, *Linee di storia medievale (sec. IX-XIII)*, in *Grezzana e la Valpantena*, a cura di E. Turri, Grezzana s.d., pp. 104-130.

<sup>22</sup> G.M. Varanini, *Insediamento, organizzazione del territorio, società nell'alto Garda veronese: Brenzone e Campo di Brenzone (secoli XII-XV)*, in *Medioevo. Studi e documenti*, I, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini e A. Ciaralli, Verona 2005, pp. 177-226 (anche all'URL <http://fermi.univr.it/medioevostudiedокументi/varanini.pdf>; il saggio è stato edito nel 2005, ma risale al 2000; a questo sono debitori gli autori delle schede del volume *Brenzone. Un territorio e le sue comunità*, a cura di P. Brugnoli, A. Brugnoli, Verona 2004).

<sup>23</sup> In questa variegata congerie di studi si segnalano per la particolare sensibilità al problema

buito al filtro degli schemi notarili risulta ancora maggiore in un recente studio su Illasi<sup>24</sup>.

Complessivamente, dunque, ci troviamo dinanzi a una tradizione di studi che ha incrociato riflessioni e analisi ad ampio raggio con alcune verifiche a livello locale, gettando così le fondamenta per una riconsiderazione complessiva del problema.

### 3. *Distinguere variabili e costanti*

#### 3.1. *Cenni per un'ecologia storica del territorio veronese nel medioevo*

A grandi linee, possiamo suddividere il territorio veronese in base alle condizioni morfologiche e idrografiche in quattro macroaree; all'interno di ciascuna di queste si collocano i casi su cui ci soffermeremo per avere un quadro dell'insediamento correlato ai diversi possibili habitat e agli eventuali assetti proprietari e agrari nel primo medioevo<sup>25</sup>.

La porzione settentrionale è costituita dall'altipiano dei Monti Lessini, che conosce un significativo uso pascolivo egemonizzato da enti religiosi cittadini – le comunità delle valli sottostanti raggiungevano, infatti, solo le appendici in gran parte boschive della fascia altimetrica immediatamente inferiore – ed è sostanzialmente privo di insediamenti stabili prima del XII-XIII secolo<sup>26</sup>: non lo prenderemo pertanto in considerazione.

delle tecniche ubicate adottate dai notai F. Scartozzoni, *Comunità rurali, proprietà cittadina e insediamento nella Valle di Mezzane in età comunale (secoli XII-XIII)*, in *Lavagno. Una comunità attraverso i secoli*, a cura di G. Volpato, Lavagno 1988, pp. 65-98, in particolare pp. 70-72; per la Valpolicella A. Brugnoli, *Il castrum e il territorio di San Giorgio nel medioevo: vicende istituzionali e tracce materiali*, in «Annuario storico della Valpolicella», (1999-2000), pp. 25-48; A. Brugnoli, *Castrum Montecium, castrum Burarum: un castello nella Val di Sala*, in «Annuario storico della Valpolicella», (2003-2004), pp. 11-46 (sebbene sotto questo aspetto si deve ammettere di non essere riusciti, in queste occasioni, ad andare oltre la constatazione di una fase, collocabile tra XII e XIII secolo, di oscillazione tra le tradizionali formule e quelle per *pertinentia e hora* legate ai nuovi quadri imposti dalla città, più stabili e destinate a lungo successo). Particolarmente lineare (nella terminologia ubicate come nella struttura dell'insediamento) è il caso di Vigasio: si vedano le schede di chi scrive in *Vigasio. Vicende di una comunità e di un territorio*, a cura di P. Brugnoli e B. Chiappa, Verona 2005.

<sup>24</sup> F. Scartozzoni, G.M. Varanini, *Organizzazione del territorio e insediamento a Illasi nel Medioevo. Un castello e una pieve per due valli*, in *Il castello di Illasi. Storia e archeologia*, a cura di F. Saggioro, G.M. Varanini, Roma 2009, pp. 1-78: questo lavoro ha potuto in parte avvalersi delle riflessioni che si andavano conducendo sul tema nel corso della mia tesi di dottorato (Brugnoli, *Una storia locale* cit.). Una conferma di quanto esposto in questa sede in A. Brugnoli, *Cenni di organizzazione del territorio e dell'insediamento a Bonavigo e Orti tra IX e XII secolo*, in *Bonavigo* cit., pp. 33-36.

<sup>25</sup> Per una panoramica generale rimangono validi i riferimenti in A. Pasa, M.V. Durante Pasa, S. Ruffo, *L'ambiente fisico e biologico del territorio veronese*, in *Verona e il suo territorio*, I, Verona 1960, pp. 3-71. Si veda anche la *Carta geologica d'Italia*, foglio 48, *Peschiera del Garda* (1969<sup>2</sup>) e foglio 49, *Verona* (1968<sup>2</sup>); *Carta geologica delle Tre Venezie*, Mantova (1935), *Legnago* (1894).

<sup>26</sup> G.M. Varanini, *Una montagna per la città. Alpeggio e allevamento nei Lessini veronesi nel medioevo (secoli IX-XV)*, in *Gli alti pascoli dei Lessini veronesi. Storia natura cultura*, a cura di

Una seconda area è costituita dalla porzione collinare che si diparte a sud di questo altipiano, suddivisa in una successione di piccole valli disposte a raggiere con andamento nord-sud e segnate da corsi d'acqua (“progni”), alcuni a carattere torrentizio, altri di significativa e regolare portata, come il Tramigna e l'Alpone nel settore orientale; una ulteriore linea di risorgive di minore portata ed entità, ma con ampia e capillare distribuzione, si apre nella fascia pedecollinare delle valli, dove si concentrano gli abitati. Dal punto di vista geologico, quest'area è costituita da affioramenti di natura prevalentemente calcarea; all'estremità orientale, oltre la val Tramigna, emergono invece rocce basaltiche che influiscono sulle colture, costituendo per esempio il limite per l'olivicoltura. Si creano qui, in particolare nella porzione pedecollinare, le condizioni favorevoli a una policoltura di carattere intensivo, con seminativi associati a viti e olivi; essa si integra economicamente con i boschi cedui dell'alta collina a nord e ai pascoli dell'alta pianura a sud. Prevale, in quest'area, la piccola e media proprietà: significative sono e la sostanziale assenza di organismi curtensi, identificati eventualmente come *curticelle*, e l'esistenza di singoli poderi che devono fare riferimento a lontani centri domocoltili<sup>27</sup>. Strutture curtensi sono invece rilevanti tra IX e X secolo nella Gardesana, anche in ragione di precisi interessi da parte di enti religiosi sovraregionali nei confronti della produzione olivicola<sup>28</sup>. Qui sono anche più stretti i rapporti tra insediamenti a valle e risorse della parte montana del Baldo, di cui ci informano alcune vertenze determinate dalla contemporanea presenza di interessi di enti religiosi<sup>29</sup>. Sempre per le comunità dell'area gardesana risulta particolarmente significativo l'accesso, comune a più abitati, agli spazi lungo l'Adige noti come *Comugna Fiana*<sup>30</sup>.

Una terza area è costituita dall'alta piana atesina, distinta da un'ulteriore linea di risorgive di ampia e costante portata, che si diparte da Villafranca a Povegliano e Zevio e attraversa il corso dell'Adige, proseguendo a est oltre Belfiore. Cosicché nel quadrante occidentale si viene a determinare a nord e

P. Berni, U. Sauro, G.M. Varanini, Verona 1991, pp. 13-106.

<sup>27</sup> Tra gli studi relativi a singole aree si segnalano: Castagnetti, *La Valpolicella* cit.; Varanini, *La Valpolicella* cit.; Scartozzoni, *Comunità rurali* cit. (per Mezzane); G.M. Varanini, *Soave: note di storia medievale (IX-XV sec.)*, in *Soave “terra amenissima, villa suavissima”*, a cura di G. Volpato, Verona 2002, pp. 39-74; Scartozzoni, Varanini, *Organizzazione del territorio* cit. (per Illasi).

<sup>28</sup> A. Brugnoli, *Una specializzazione agricola altomedievale. L'olivicoltura veronese nel sistema curtense dell'Italia padana*, in «Civiltà padana. Archeologia e storia del territorio», 4 (1993), pp. 117-140. In generale *Olii e olio nel medioevo italiano*, a cura di A. Brugnoli, G.M. Varanini, Bologna 2005.

<sup>29</sup> Si veda il caso dei beni contesi tra le comunità attorno a Caprino e il monastero di San Zeno sul Baldo: G. Sala, *Possedimenti di San Zeno nella pievania di Caprino alla fine del XII secolo*, in «Annuario storico zenoniano», 13 (1996), pp. 87-92; in generale A. Castagnetti, *Le comunità della regione gardense fra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel medioevo (secoli VIII-XIV)*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, a cura di G. Borelli, Verona 1983, pp. 31-114.

<sup>30</sup> G.M. Varanini, *Beni comuni di più comuni rurali. Gli statuti della «Comugna Fiana» (territorio veronese, 1288)*, in *Città e territori nell'Italia del medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini, G. Petti Balbi, G. Vitolo, Napoli 2007, pp. 115-137.

a sud dell'Adige, sopra questa linea, un'ampia porzione di depositi alluvionali grossolani sostanzialmente arida – denominata *Campanea maior* – che fino alla creazione di un sistema di irrigazione artificiale – in tempi sostanzialmente recenti – è stata usata come pascolo a disposizione degli abitati posti ai suoi margini. A est della città, invece, la collocazione della linea di risorgive appena al di sotto delle ultime appendici collinari, con la conseguente formazione di sedimenti più fini depositatisi tra queste e il corso dell'Adige, crea invece le condizioni per una presenza insediativa che si basa su un'agricoltura di seminativi e prati irrigui. Questa *Campanea minor* – come è indicata nella documentazione – attira anche gli interessi degli abitati limitrofi della collina, oltre che della stessa città, che identificano in quest'area una possibile fonte d'integrazione alle loro economie<sup>31</sup>. Nel settore occidentale da queste risorgive si sviluppano gli stabili e consolidati corsi del Tione, Tartaro, Tregnone, Menà e Bissolo che scorrono verso sud/sud-est, lungo i quali si è organizzata la rete insediativa. Predominano, in questa fascia, seminativi associati a una viticoltura che rimane circoscritta alla prossimità degli abitati e a cui si giustappongono, esternamente, ampie aree boschive.

L'ultima porzione, costituita dalla bassa pianura, è caratterizzata invece da una maggiore instabilità idrografica, in particolare in seguito alla rotta dell'Adige nel VI secolo che, avendo deviato a sud in corrispondenza dell'immissione dell'Alpone, crea uno sbarramento al regolare deflusso verso sud-est dei corsi d'acqua della media pianura occidentale, con la conseguente creazione di ampie zone paludose e di foreste fluviali. In quest'area sono significativamente attestate iniziative di colonizzazione organizzate in forme curtensi o per casali<sup>32</sup>.

### 3.2. *La geografia del notariato veronese: notai rurali, notai urbani*

Necessaria premessa a uno studio delle prassi notarili attorno alla definizione del territorio è una valutazione della geografia del notariato: l'esistenza di aree caratterizzate dalla presenza di notai locali potrebbe essere, infatti, alla base di diversi linguaggi<sup>33</sup>.

Per il Veronese, si può osservare come la presenza di notai locali sia da escludere dalle aree in cui si sviluppano signorie locali, al contrario di quelle che permangono legate a una tradizione pubblica; farebbe eccezione però la porzione di pianura, dove tale presenza può essere giustificata da necessità

<sup>31</sup> A. Castagnetti, *La «campanea» e i beni comuni della città*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, Spoleto 1990 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 37), pp. 137-174, alle pp. 153-162.

<sup>32</sup> A. Castagnetti, *La pianura veronese nel medioevo. La conquista del suolo e la regolamentazione delle acque*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, Verona 1977, pp. 33-138.

<sup>33</sup> Per le considerazioni di questo paragrafo e del successivo relativo all'indicazione di valle si rimanda in generale a Brugnoli, *Una storia locale* cit.

pratiche, in ragione della maggiore distanza dalla città. Ma entro questa differenziazione, che potrebbe far supporre diverse evoluzioni nella designazione e nella costruzione di un territorio a seconda dei diversi poteri in campo, è evidente come gli schemi ubicatori usati dai notai – a parte le località in cui possiamo trovare un notariato in parte proveniente dall'esterno o meglio rogante all'esterno, in particolare per la bassa pianura – evolvano secondo linee comuni. Non si riscontrano infatti differenziazioni, perlomeno a livello di tecniche ubicatorie – e dev'essere questa una spia più che significativa di un quadro generale – che caratterizzino un gruppo “locale” di notai, rispetto a un panorama comune di azione entro i *fines* veronesi. Per esempio, il riferimento alla valle come livello intermedio tra i *fines* e quello “insediativo” o “agrario” è un importante indicatore di questa unitarietà, riscontrabile sia negli atti dei notai urbani sia in quelli dei notai insediati e operanti in aree rurali, perlomeno fino al terzo decennio del XII secolo. Anche nel caso delle valli *Longazeria* e *Tremenianensis*, che sono spesso indicate in subordine all'abitato di Illasi con significativa inversione della usuale gerarchia, questa particolarità sintattica si riscontra sia in atti rogati da notai che agiscono localmente, sia in quelli di provenienza urbana<sup>34</sup>.

Per il caso veronese si può forse escludere, dunque, che il luogo di attività dei notai sia un fattore di variabilità delle formule ubicatorie. Non è però, questa, una conclusione estendibile ad altre situazioni: per esempio a poca distanza, nel Bresciano, ci si imbatte in una massiccia diversificazione, nel corso dell'XI secolo, degli schemi usati dai notai operanti in città rispetto a quelli che agiscono attorno a San Pietro in Monte Ursino di Serle. Questi ultimi impiegano un rimando alla pieve che viene meno quando nella stessa area, nel corso del XII secolo, si afferma l'azione del notariato urbano, al quale questa prassi sembra invece estranea<sup>35</sup>.

### 3.3. L'evoluzione del vocabolario e della sintassi ubicatoria

Pure appartenenti, sostanzialmente, a un orizzonte comune a tutto il notariato veronese sono le tappe evolutive della terminologia afferente al piano semantico dell'insediamento.

Si deve preliminarmente indicare una distinzione tra diverse tipologie di atti: una generale semplificazione sia nel vocabolario sia nella gerarchia descrittiva distingue infatti donazioni, testamenti e livelli rispetto a compravendite.

<sup>34</sup> L'orizzonte comune di azione del notariato veronese è anche verificabile nell'adozione di particolari formulari: si veda al proposito A. Brugnoli, «*Pares illorum famuli*. Una tipologia documentaria veronese per negozi tra persone di condizione servile», in *Magna Verona vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli e G.M. Varanini, Verona 2008, pp. 27-48.

<sup>35</sup> Sull'insediamento in questa zona si rimanda ad A.A. Settia, *Il territorio attraverso i documenti di S. Pietro in Monte Orsino*, in «Civiltà bresciana», 3 (1994), 3, pp. 13-18 e alla documentazione edita in *Le carte del monastero di S. Pietro in Monte di Serle (1039-1200)*, a cura di E. Barbieri e E. Cau (edizione a stampa Brescia 2000, edizione on line in *Codice diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)*, <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/bs/serle-spietro/>>).

vendite e permute. Se dunque l'attenzione si deve concentrare su queste ultime è proprio nelle prime due categorie che compare, entro l'XI secolo, una terminologia che esplicita una dimensione territoriale, assunta poi nel corso del XII secolo a livello più generale.

La prima documentazione (sostanzialmente a partire dal IX secolo) si caratterizza per l'adozione del termine *vicus*, usato tanto in senso insediativo (collocazione di case, indicazione di residenza, date topiche) quanto territoriale (come ne rivela l'uso per l'ubicazione di terreni agrari). A partire dalla fine del IX secolo (ma in misura più rilevante con i primi decenni del X) questo modello si trova a convivere con l'introduzione, per questo secondo significato, della formula del *locus et fundus*. Si tratta di un'articolazione che appare pienamente consolidata nell'XI secolo, quando la si ritrova anche entro atti di uno stesso notaio; semmai la differenziazione è in relazione alla collocazione dei beni, con il modello più arcaico, legato al solo uso di *vicus*, più diffuso in area collinare e il secondo modello che si attesta in pianura. Una svolta determinante nello sfaldamento di questo sistema di riferimento è percepibile nei primi due decenni del XII secolo, quando – seppure con differenze personali – i notai abbandonano generalmente la qualificazione degli abitati e dei rispettivi ambiti (la formula del *locus et fundus* resiste comunque più a lungo), per adottare una prassi ubicatoria che appiattisce il piano insediativo su un'unica qualifica: *in loco*, o più raramente il semplice *in*<sup>36</sup>. Tale evoluzione non è disgiunta da altre trasformazioni sul piano della forma diplomatica, in particolare nell'abbandono della duplice redazione (note dorsali e *mundum*) e nel passaggio dalla dicotomia *charta/breve* all'impiego dell'*instrumentum*. Questa trasformazione, però, si accompagna all'esplicitazione tramite uno specifico vocabolario – come già indicato, sperimentato precedentemente in quelle tipologie di atti che prevedevano una certa semplificazione nella descrizione prediale – della dimensione territoriale attraverso termini come *territorium* o *pertinencia*. La generazione di notai che comincia a operare tra quarto e quinto decennio del XII secolo si limita a dare piena attuazione e continuità, magari con articolazioni personali, a questa tendenza, poi soppiantata, sotto l'azione del Comune veronese, con le nuove formule della *pertinentia et hora* a indicare rispettivamente il livello insediativo e agrario. Le resistenze verso quest'ultimo schema, riscontrabili in un'adozione non lineare – forse però dipendenti anche da una viscosità dovuta alla ripresa di schemi e termini entro catene di atti notarili riguardanti i medesimi beni –, si colgono ancora nei primi decenni del XIII secolo.

In linea di massima, sembra dunque che la percezione della dimensione del villaggio venga precisata nel corso dell'XI secolo attraverso il raggiungimento di una certa linearità nelle gerarchie dei luoghi, e al momento della sua

<sup>36</sup> Una semplificazione delle formule è riscontrata anche per l'area francese, dove si passa da una struttura a incastro (*emboîtement*) prevalente tra X e XI secolo, all'indicazione dei soli nomi delle località, tra XII e XIII secolo: B. Cursente, *Autour de Lézat: emboîtements, cospatialités, territoires (milieu X<sup>e</sup>-milieu XIII<sup>e</sup> siècle)*, in *Les territoires du médiévale* cit., pp. 151-168.

completa formazione si passi da un lato a rinunciare a tradizionali espressioni qualificative, dall'altro ad aggiungere nuove e più pregnanti indicazioni di carattere territoriale (del tipo *in \*\*\* et in eius territorio*), che divengono, a partire dal quarto decennio, esse stesse parte dell'usuale vocabolario insediativo (*in territorio \*\*\*; in pertinencia \*\*\** etc.). A conferma di tale ipotesi, si può indicare anche la parallela consuetudine di identificare gli attori in base alla residenza; ciò presupporrebbe, infatti, il riconoscimento di una precisa identità degli insediamenti.

Queste conclusioni ci permettono, dunque, di analizzare i riferimenti ubicatori della documentazione veronese escludendo che vi siano differenti prassi tra notai, se non entro una evoluzione generale fondamentalmente comune.

#### 4. Forme insediative e rappresentazione territoriale

##### 4.1. La conoscibilità delle forme insediative

Possiamo forse, oggi, lasciarci alle spalle il dibattito sulla conoscibilità delle forme insediative attraverso la documentazione scritta, polarizzato tra chi tende a negare l'utilità di tali fonti (posizione assunta soprattutto nell'ambito dell'archeologia) e chi ne ritiene valido e anzi imprescindibile il ricorso, in particolare per l'alto medioevo. Se è stato osservato, infatti, che non è determinabile un nesso univoco tra termini della documentazione notarile e forma dell'insediamento (è significativa, a questo proposito, la specificazione contenuta negli statuti veronesi del 1276, laddove si comunica che le *villae* del territorio «non sunt clausae sed multum diffusae»)<sup>37</sup>, non si può dire altrettanto, invece, nel momento in cui si passa a operare una disamina più ampia della stessa documentazione. In particolare, se si concentra l'attenzione non tanto sulle qualifiche degli insediamenti (*vicus, villa, curtis, castrum, casale* ecc.), quanto sulle attestazioni delle abitazioni, si possono individuare indici di dispersione o accentramento nelle indicazioni di confinazioni (altri edifici o terreni agricoli), ma soprattutto nella collocazione di edifici in riferimento a microtoponimi o quando questi ultimi, a loro volta, siano riferiti alternativamente a diversi abitati<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli 1984, pp. 319-325; sull'interpretazione nella direzione di una struttura non accentrata, ma "contradale", degli abitati si veda Brugnoli in *Vigasio* cit., p. 52.

<sup>38</sup> Attorno al tema della riconoscibilità delle forme insediative nella documentazione si veda il dibattito a M. Montanari, *Osservazioni sui documenti scritti fino al XII secolo*, in *Castrum 2. Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*. Actes de la Rencontre, Paris 12-15 novembre 1984, a cura di G. Noyé, Rome-Madrid 1988, pp. 211-213, in particolare l'intervento di Chris Wickham a p. 215. Lo stesso Wickham aveva precedentemente espresso dubbi sulla possibilità di usare il vocabolario notarile per individuare le forme insediative (*Settlement problems in early medieval Italy: Lucca territory*, in «Archeologia medievale», 5 [1978], pp. 495-503, p. 496 e nota 9), linea perseguita in seguito da parte di archeologi toscani che hanno rivendicato la centralità del dato

Lo studio delle confinazioni, però, presenta indubbiie difficoltà: spesso, la documentazione non è così fitta da assicurare condizioni di continuità nella copertura territoriale e cronologica; inoltre, la prassi notarile veronese, di solito, indica semplicemente gli *iura* e soltanto raramente la natura dei beni confinanti. A questo, si aggiunge il frequente impiego di formule che sembrano concentrare l'attenzione sul sedime prima che sugli edifici (quali *terra casaliva*); uso che discende forse da una certa "fragilità" delle strutture edificatorie entro il XII secolo. Di contro a quest'ultima ipotesi – o addirittura a precisazione di questa – si riscontra però una frequente continuità tra i tanti toponimi e microtoponimi legati agli edifici residenziali o alla provenienza di persone e gli attuali nuclei insediativi (dal livello di case sparse o piccoli nuclei a quello di centro abitato di una certa consistenza): situazione che suggerirebbe la possibilità di confrontare i dati documentari con le forme insediative tuttora presenti. Sembra così che, per il Veronese, si debba ragionare attorno a un alto tasso di sopravvivenza dell'insediamento – perlomeno a partire dal X secolo, pur con le ovvie trasformazioni che devono essere intercorse nelle strutture materiali a partire dal XII secolo, ma probabilmente in modo ancora più significativo nel XIV-XV secolo –, come dimostrano il caso di San Giorgio di Valpolicella e del vicino *castrum* di *Monteclum*, dove la documentazione scritta restituisce il passaggio da edifici in legno e di dimensioni assai contenute, entro i 100 mq comprensivi di spazi aperti, ad ampie e articolate strutture in pietra con coperture in tegole<sup>39</sup>.

Una situazione che sicuramente complica l'eventuale apporto della ricerca archeologica – poiché è palese che una continuità di insediamento comporta la sovrapposizione e, nel caso di strutture fragili, l'obliterazione delle tracce precedenti<sup>40</sup> –, tuttavia permette di identificare e valutare assai più precisamente i dati documentari. In questo senso, particolarmente efficace può rivelarsi lo studio puntuale delle attestazioni di insediamenti legati a microtoponimi e dell'oscillazione degli stessi nuclei insediativi tra diversi territori di villaggio, qualora appaiano assai frequenti.

archeologico: R. Francovich, R. Hodges, *Villa to village. The transformation of the roman countryside in Italy c. 400-1000*, London 2003, pp. 29-30; M. Valenti, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze 2004 (e qui R. Francovich, *Villaggi dell'altomedioevo: invisibilità sociale e labilità archeologica*, pp. IX-XXII, in particolare a p. XX); M. Valenti, *La formazione dell'insediamento altomedievale in Toscana. Dallo spessore dei numeri alla costruzione di modelli*, in *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo*. 11° Seminario sul tardoantico e l'alto medioevo, Gavi 8-10 maggio 2004, a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarria, M. Valenti, Mantova 2005, pp. 193-219); questi ultimi si pongano però a confronto con M. Ginatempo, A. Giorgi, *Le fonti documentarie per la storia degli insediamenti medievali in Toscana*, in «Archeologia medievale», 23 (1996), pp. 7-52. Sulla necessità di approfondire la terminologia relativa alle forme insediative si è soffermato recentemente anche P. Pirillo, *Insediamenti, popolamento e territorio*, in *Percorsi recenti degli studi medievali. Contributi per una riflessione*, a cura di A. Zorzi, Firenze 2008 (Scuole di dottorato, 35), pp. 31-48, pp. 34 e 41-42.

<sup>39</sup> Brugnoli, *Il castrum e il territorio di San Giorgio* cit.

<sup>40</sup> Su questo si rimanda alla riflessione di C. Lewis, *New avenues for the investigation of currently occupied medieval rural settlement: preliminary observations from the Higher Education Field Academy*, in «Medieval archaeology», 51 (2007), pp. 133-163.

#### 4.2. La collina e l'insediamento per piccoli nuclei

In base agli indicatori sopra esposti, si può rilevare come la fascia collinare veronese sia caratterizzata da un modello di insediamento strutturato per piccoli nuclei. In questa situazione i notai usano costantemente nella sintassi ubicatoria, a partire dalla prima documentazione conservata che risale al IX secolo, una griglia che per gli edifici e i terreni è contraddistinta dal rimando alla valle a cui sono subordinati i *vici* (*in valle* \*\*\*, *in vicus* \*\*\*); ma più spesso alla valle sono direttamente legati alcuni “luoghi detti” con l’elisione del livello insediativo (*in valle* \*\*\*, *locus ubi dicitur*). La fisionomia di queste valli – è bene specificarlo – non è, se non approssimativamente, distinta in base all’orografia; esse sono da intendersi come unità economico-sociali, legate allo sfruttamento di beni comuni: si riesce così a capire quali insediamenti vi siano compresi, ma non da quali elementi siano delimitate (figura 1).

Solo in un secondo momento, con cronologia variabile tra la seconda metà dell’XI e la prima metà del XII secolo, i notai veronesi usano per l’area collinare una griglia territoriale più linearmente strutturata in riferimento ai *vici* (rimane comunque raro l’uso della formula *locus et fundus*); a questi risultano ora subordinati alcuni nuclei insediativi indicati precedentemente come luoghi detti, mentre viene contemporaneamente abbandonato il tradizionale rimando alla valle. Questo processo di gerarchizzazione del territorio non comporta che si rilevino differenze rimarcabili nelle forme del popolamento – un accentramento dell’insediamento, insomma –: gli eventuali nuovi quadri notarili corrispondono evidentemente a diverse percezioni della geografia umana della zona e a nuove identità sociali<sup>41</sup>.

La fascia collinare più occidentale, delimitata a ovest dal corso dell’Adige e costituita dalle valli *Veriacus* e *Provinianensis* (grosso modo l’attuale Valpolicella), si presta a illustrare efficacemente questo processo e a evidenziare alcuni fattori che vi stanno alla base (figura 2).

Da una parte la valle *Veriacus* (l’attuale valle di Negrar, compresa la porzione della piana meridionale verso l’Adige) svanisce precocemente dalla documentazione – entro il terzo decennio del XII secolo –, in parallelo a una chiara gerarchizzazione del suo territorio e degli insediamenti attorno a quei villaggi su cui si afferma una signoria territoriale: la forte incidenza di castelli – che peraltro non determinano alcun fenomeno di accentramento della popolazione, né divengono elemento di riferimento ubicatorio – è la più lampante manifestazione delle presenze signorili (riferibili al Capitolo della cattedrale e al monastero di San Zeno)<sup>42</sup>.

<sup>41</sup> C. Wickham, *Frontiere di villaggio in Toscana nel XII secolo*, in *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, Rome-Madrid 1992, pp. 239-248; sulla rilevanza del nome come elemento identitario che unisce diverse abitazioni e una popolazione a un territorio, senza che si debbano presumere forme di accentramento o stabilità dell’insediamento, si veda Nissen-Jaubert, *Habitats ruraux* cit.; sulle forme di territorializzazione in presenza di insediamenti non accentrati si vedano anche i casi studiati da Pichot, *Communauté et territoire villageois* cit. e Davies, *Populations, territory and community* cit., p. 306.

<sup>42</sup> Su questo si rimanda a Castagnetti, *La Valpolicella* cit.

È possibile seguire tale processo in alcuni casi ben documentati. Quello più lineare è Moron, indicato come *vicus* nel 1025<sup>43</sup>, mentre nella seconda metà del secolo risulta subordinato a San Vito in una carta di donazione al monastero di San Zeno effettuata da alcuni fratelli «de vico Sancti Viti ubi dicitur Moroni» di una terra con viti «in valle Veriacus in suprascripto vico Sancti Viti ad iam dicto loco Moroni prope Fontana» (anche *l'actum* risulta «in suprascripto vico Sancti Viti»)<sup>44</sup>. Significativo è però il confronto con le note dorsali dello stesso documento, dove la stessa terra è detta «in vico Moroni»: ciò indica come nel passaggio al *mundum* il notaio (Salomon) abbia adattato questa prima rilevazione – evidentemente ancora viva – a un diverso schema. Un decennio dopo, lo stesso notaio ripete l'indicazione «in valle Veriacus in vico Sancti Viti ubi dicitur Moroni»; anche se in questo caso le note dorsali non riportano indicazioni topografiche, il passaggio appare comunque chiaro; inoltre, il fatto che tutto avvenga entro l'orbita del monastero di San Zeno (detentore di diritti signorili proprio a San Vito) rende ancora più manifesto tale processo.

Un caso simile, di diversa corrispondenza tra note dorsali e *mundum*, si ripete nel 1063 sempre con il notaio Salomon, per una terra aratoria venduta da Ato, «habitator in valle Veriacus locus ubi dicitur Glago», posta «in suprascripta valle Veriacus ad suprascripto loco Glago»; in questa circostanza, nelle note dorsali il venditore è riportato come «habitator in vico Glago», mentre la terra è «in valle Veriacus ad iam dicto loco Glago». Si tratta di una località da riconoscersi in Iago, poco discosta da Negrar<sup>45</sup> – forse già attestata per la presenza di due casali nel 931 come *Illiagus*<sup>46</sup> – e che, essendo sede di un abitato, viene immediatamente percepita come *vicus*, dimensione che nella seguente riorganizzazione dello schema ubicatorio nella veste più formale si preferisce invece non riconoscere. Pure entro l'orizzonte di Negrar ricompare, dopo la metà del XII secolo, Villa, che nel X secolo era indicata come *vicus*<sup>47</sup>. Rientra nello schema già visto per Moron anche quanto avviene per il *vicus* di *Rundiniga*, attestato come tale nel 945, che si può in seguito riconoscere nella località subordinata a Novare, in cui viene collocata una terra aratoria nel 1091: «in valle Veriacus in vico Novare ad locum ubi dicitur Runderige»<sup>48</sup>.

Entro tale processo di definizione territoriale per *vici*, parallelo al dileguarsi dell'inquadramento entro la valle *Veriacus*, la rivendicazione dei diritti d'uso verso i beni boschivi avviene, nella seconda metà del XII secolo, con

<sup>43</sup> OC, Pergamene, 28 (1025 aprile 24).

<sup>44</sup> OC, Pergamene, 49 (1062 luglio 1).

<sup>45</sup> Castagnetti, *La Valpolicella* cit., p. 80 e Varanini, *La Valpolicella* cit., p. 34.

<sup>46</sup> ACVr, Pergamene, I, 4, 6v = ACVr, Pergamene, I, 1, 0 (931 settembre 20) [CDV II, n. 214, pp. 303-312].

<sup>47</sup> FV SG, Pergamene, 6732 (971 febbraio) [CDV N, n. 9, pp. 160-162]. FV SG, Pergamene, 6739 (993 dicembre 1) [CDV N, n. 16, pp. 184-186]; cfr. Castagnetti, *La Valpolicella* cit., p. 80.

<sup>48</sup> FV SG, Pergamene, 6728 (945 aprile 19) [CDV II, n. 232, pp. 346-349]; FV SG, Pergamene, 6840 (1091 maggio 13) [CSGB, n. 28, pp. 67-69].

la proposizione di una nuova denominazione (*vallis Negrarii*)<sup>49</sup>: ma sono ora i rappresentanti di singoli e individuati *vici* a costituire questa nuova e occasionale (non se ne ha infatti alcuna traccia in seguito) *universitas vallis*; e comunque non vi rientrano gli abitati posti più a sud, tutti soggetti al monastero di San Zeno, i quali hanno nel frattempo definito separatamente i beni comuni nella loro immediata prossimità, sul versante occidentale.

Profondamente diverso è invece quanto si può riscontrare appena a ovest, nella porzione denominata come valle *Provinianensis* (attuali valli di Fumane e Marano, a cui si aggiunge il versante sinistro della val d'Adige fino alla Chiusa), dove non si sviluppano signorie territoriali e la gerarchizzazione degli insediamenti avviene solo in alcuni casi circoscritti (come a Castelrotto e a San Giorgio: in quest'ultimo si riscontra anche un significativo accentramento dell'insediamento), probabilmente in ragione della loro rilevanza ai fini del controllo della val d'Adige da parte del potere regio<sup>50</sup>. Negli atti notarili il rimando alla valle *Provinianensis* conosce una maggiore vitalità rispetto alla valle *Veriacus*, protraendosi oltre la metà del XII secolo<sup>51</sup>, spesso con il mantenimento del passaggio diretto valle-luogo detto ed elisione del livello di villaggio. Quando, attorno metà del XII secolo, il rimando a questa valle diventa comunque meno frequente e comincia a essere privilegiato il riferimento a un *vicus*, ci si imbatte in una sacca di resistenza degli schemi precedenti: riemerge infatti per una sua parte il più antico richiamo alla val di Sala – grosso modo corrispondente alla bassa valle di Fumane – che rimarrà vitale fino all'inizio del XIII secolo (la prima attestazione, peraltro isolata, è comunque del 931)<sup>52</sup>. Le formule ubicatorie continuano qui a proporre luoghi detti direttamente subordinati a quest'ultima, senza alcuna significativa gerarchizzazione del territorio attorno ad abitati. La ragione è da ricercarsi verosimilmente in alcuni diritti d'uso su beni comuni non differenziati per villaggio: un atto di compravendita di alcuni terreni, risalente alla fine del XII secolo, in cui sono specificati i connessi diritti di sfruttamento di alcune aree boschive a monte, esplicita come questi siano goduti *sicut alii vicini de Valdesala*<sup>53</sup>.

<sup>49</sup> Castagnetti, *La Valpolicella* cit., pp. 116-119.

<sup>50</sup> Su San Giorgio si rimanda a Brugnoli, *Il castrum e il territorio di San Giorgio* cit.; su Castelrotto a F. Saggioro, C. Marastoni, *Contributo preliminare allo studio dei castelli in area collinare: i casi di Castelrotto e Marano in Valpolicella (VR)*, in «Archeologia medievale», 35 (2008), pp. 301-314; F. Saggioro, C. Marastoni, C. Paganotto, *I castelli di Marano e Castelrotto: nuovi dati archeologici*, in «Annuario storico della Valpolicella», 25 (2008-2009), pp. 55-80. Simile anche il caso di *Monteculum*, che dal punto di vista insediativo perde però rilevanza già nella prima metà dell'XI secolo: Brugnoli, *Castrum Monteculum* cit.

<sup>51</sup> Castagnetti, *La Valpolicella* cit., pp. 60-67; Brugnoli, *Il castrum di San Giorgio* cit.

<sup>52</sup> ACVr, Pergamene, I, 4, 6v = ACVr, Pergamene, I, 1, o (931 settembre 20) [CDV II, n. 214, pp. 303-312].

<sup>53</sup> FV SG, Pergamene, 6968 (1149 08 14) [CSGB, n. 152, pp. 352-353]. Sui beni comuni dei vicini della *val de Sala* cfr. Castagnetti, *La Valpolicella* cit., pp. 114-116. Il documento era stato segnalato da Biscaro, *Attraverso le carte di S. Giorgio in Braida di Verona esistenti nell'Archivo Vaticano*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», 92 (1932-1933), 2, pp. 983-1051, pp. 983-984, in relazione alle *consorciae*.

La situazione della valle *Provinianensis* e della val di Sala si ripete con caratteri ancora più accentuati nella Valpantena, appena a est di Verona<sup>54</sup>. Ritroviamo qui la frequente assenza di indicazioni per quanto concerne il piano insediativo (*vicus, locus et fundus*), di contro a un ampio impiego del passaggio diretto valle-luogo detto; inoltre, alcuni insediamenti conoscono un'oscillazione di qualifica (sono cioè indicati sia come luoghi detti, sia come *vici*) lungo tutto l'arco dell'XI secolo. La difficoltà di definizione delle strutture territoriali del villaggio, pur in presenza di una forte vitalità economica dovuta a uno stretto rapporto con la città, coincide però con la consistente presenza di signorie. Ma queste afferiscono al solo Capitolo della cattedrale, se non si contano alcuni casi geograficamente marginali: evidentemente, tale condizione non determina la necessità di individuare ambiti separati e, dunque, favorisce la vitalità di un modello più arcaico. Così la presenza di castelli come Romagnano, Grezzana, Marzana e Poiano non risulta determinante ai fini della territorializzazione, tanto che la situazione più linearmente gerarchizzata, già a partire dal X secolo, è quella di Vendri, insediamento privo di strutture fortificate ma contraddistinto dalla forte presenza di beni di Santa Maria in Organo. Eppure, a giudicare dalla frequenza delle indicazioni di provenienza di attori e testi tra XI e XII secolo<sup>55</sup>, emerge chiaramente un'identità comunitaria legata ai singoli insediamenti, mentre, nel X secolo, si riscontrava ancora la più generica menzione di persone *de valle Palennate*. L'orizzonte comune di azione si perpetua ancora tra XII e XIII secolo, quando alcune di queste comunità concordano con il Capitolo le modalità di gestione da parte loro di un castello che viene a costituire – soltanto a questo punto – una realtà sovravicinale. Questo ambito di azione delle comunità viene denominata in alcuni atti come *Marzana cum suo castelatico, in castelatico atque territorio Marciane* ma anche *castelaticum Greçane et Marçane*, comprendente, oltre a questi abitati che lo denominano, i *vici* di Santa Maria in Stelle, Vendri, Quinto e Limialto<sup>56</sup>.

In questo quadro che appare a lungo basato su strutture sovravicinali, infine, la rete ecclesiastica non sembra poter rappresentare un eventuale fattore di territorializzazione o comunque di rafforzamento di un'identità comunitaria fondata sul singolo abitato. Essa si articola infatti attraverso un numero limitato di pievi per le quali si presuppone – anche se i dati prima della metà del XII secolo sono assai frammentari<sup>57</sup> – un ampio territorio di riferi-

<sup>54</sup> Sulla Valpantena cfr. Varanini, *Linee di storia* cit.

<sup>55</sup> Simile situazione è stata riscontrata in Piemonte per la Valsesia, anche in orizzonte cronologico più avanzato: «conta di più l'appartenenza a un luogo che a un villaggio: e questo è un'entità di difficile definizione» (Guglielmotti, *Comunità e territorio* cit., p. 197).

<sup>56</sup> Su questo ambito territoriale si veda ora anche G.M. Varanini, *Una pieve rurale agli inizi del Duecento: Grezzana in Valpantena (diocesi di Verona)*, in *Arbor ramosa. Studi per Antonio Rigon da allievi amici colleghi*, a cura di L. Bertazzo, D. Gallo, R. Michetti e A. Tilatti, Padova 2011, pp. 431-447.

<sup>57</sup> Riguardo al rapporto tra insediamento e strutture ecclesiastiche la panoramica di Maureen Miller per il Veronese – che riscontra l'aumento nel numero delle chiese, in particolare in pianura, nel corso del XII secolo – indica una subordinazione di queste ultime all'incremento demo-

mento, sicuramente comprendente più abitati, come indica anche la loro stessa collocazione, frequentemente in posizione baricentrica rispetto agli insediamenti; solo in alcuni circoscritti casi si riscontra che cappelle castrensi siano divenute pievi, nel qual caso si può riscontrare una certa coincidenza di ambiti<sup>58</sup>.

#### 4.3. *Villaggi altomedievali “scomparsi” in area collinare*

Dopo queste valutazioni possiamo dunque tornare a riconsiderare il significato di un buon numero di insediamenti dell'area collinare documentati come *vici* tra IX e X secolo – spesso attraverso un'unica attestazione – e che non lasciano ulteriore traccia nei secoli seguenti, oppure risultano luoghi detti subordinati a “nuovi” villaggi. Se torniamo dunque alle valli *Provinianensis* e *Veriacus* sulle quali si è soffermato nel dettaglio Andrea Castagnetti, risulterebbe come tra IX e XI secolo scompaiano otto *vici* nella prima e tre nella seconda; inoltre nello stesso arco cronologico si verificherebbe la “decadenza” (*villaggi decaduti*: «perdettero la qualifica e le caratteristiche inerenti il loro antico stato, divenendo luoghi minori o “luoghi detti”») rispettivamente di sei e di tre *vici*<sup>59</sup>. Complessivamente, dunque, le due valli si differenzierebbero per una maggiore dinamicità della *Provinianensis* di contro a una più conservativa *Veriacus*<sup>60</sup>.

Ma il problema che ora si pone è se la categoria di villaggio “scomparso” possa essere mantenuta e applicata anche a questo modello territoriale, tanto più nel momento in cui si verifica che a ciò non corrisponde una reale o significativa modificazione delle strutture dell'insediamento. L'impressione, alla luce anche di quanto rilevato nella relazione tra *vicus* e valle – e degli interessi economici che sono sottesi alla seconda categoria – è infatti, piuttosto, quella di una certa irrilevanza del *vicus* nella definizione degli accessi alle risorse comuni. Di conseguenza, gli attori delle transazioni economiche – e dunque i notai – possono muoversi su questo piano con minore attenzione. Questa “debolezza” del villaggio<sup>61</sup> permetterebbe dunque la sua “scomparsa”

grafico e all'espansione dell'insediamento e alla costruzione di castelli. M.C. Miller, *Chiesa e società in Verona medievale*, Verona 1998, pp. 49-72. In generale, per il superamento di un rapporto causa/effetto, si veda L. Provero, *Parrocchie e comunità di villaggio in Piemonte (XII-XIII secolo)*, in *Religione nelle campagne*, a cura di M.C. Rossi, Verona 2007 («Quaderni di storia religiosa», 14), pp. 33-60.

<sup>58</sup> Per la Valpolicella si veda Castagnetti, *La Valpolicella* cit., pp. 125-155.

<sup>59</sup> Castagnetti, *La Valpolicella* cit., pp. 27-30. I dati sono stati ulteriormente precisati – e sostanzialmente confermati nelle loro linee generali – in Brugnoli, *Tra parole e cose* cit.

<sup>60</sup> Questo avviene probabilmente, come rileva sempre Castagnetti (Castagnetti, *La Valpolicella* cit., p. 32), con ristrutturazioni del popolamento limitate: «la popolazione fu assorbita dai villaggi vicini o dai pochi ‘nuovi’, o, frequentemente, rimase sostanzialmente nelle stesse sedi, solo che perdette l'autonomia di fronte all'affermarsi di un centro vicino».

<sup>61</sup> Ben nota la posizione di J. Chapelot, R. Fossier, *Le village et la maison au Moyen Âge*, Paris 1980 (ma privo di esemplificazioni italiane), che sostengono che per l'alto medioevo il villaggio non esisterebbe (sul dibattito suscitato si rimanda a E. Zadora Rio, *Le village des historiens et le village des archéologues*, in *Campagnes médiévales: l'homme et son espace. Études offertes à*

dalla documentazione o il riaffiorare sotto altre qualifiche, proprio perché è debole il suo rapporto con il territorio rispetto ad altre forme di coesione economico-sociale e dunque rimane a lungo privo di una stabile e definita identità. La distinzione tra le valli *Provinianensis* e *Veriacus* – con una minore dinamicità nelle griglie di definizione territoriale in quest’ultima – avviene in corrispondenza di una diversa presenza signorile: è questa dimensione che, a parità di habitat, determina ambiti territoriali di villaggio meno liberi di comporsi o ricomporsi in relazione al mutare delle esigenze e delle scelte delle popolazioni locali.

In questo senso, appare dunque fuorviante parlare per queste aree di “villaggi scomparsi” (tanto più che certuni sono comunque identificabili nella toponomastica attuale, in corrispondenza di piccole contrade), mentre sarebbe più corretto vedere nell’evoluzione appena descritta una mutazione nella rappresentazione del reticolo concettuale e sociale che viene a definire nuove identità geografiche. Tale variabilità è legata, con tutta probabilità, a gerarchie sociali soggette a modificazioni che non necessariamente coinvolgono il popolamento. In ogni caso, questa dinamica dimostra come le collettività e i relativi beni – e dunque i territori di azione – non fossero chiaramente delimitati e consolidati, proprio perché si potevano verificare aggregazioni o divisioni siffatte, verosimilmente anche in ragione di una pressione demografica ed economica non particolarmente forte, seppure capillare.

#### 4.4. *La media pianura e il villaggio accentrat*o

Passando a esaminare la fascia di media pianura, ci si trova di fronte all’evidente sviluppo di insediamenti a carattere prevalentemente accentrat per i quali i notai applicano, con singolare costanza e continuità cronologica, i termini *vicus* per indicare l’abitato e la formula del *locus et fundus* per la collocazione dei terreni pertinenti.

Ma quali sono i fattori che determinano questa linearità di schemi, che sembrano riflettere un’eguale coerenza di rapporti tra insediamento e territorio? Si riscontra anche qui la presenza di signorie locali, e solitamente quella di un *castrum*; ma non si tratta solo di questo. Probabilmente, è ancora più significativo l’elemento della coesione interna alla comunità di villaggio. Infatti, diversamente dalle condizioni in cui si sviluppa la policoltura della collina condotta da singoli coltivatori, in quest’area di pianura il controllo delle canalizzazioni e la preponderanza di seminativi necessita di forme di cooperazione tra gli abitanti che creano significativi vincoli comunitari. Se ne coglie il riflesso anche nelle forme delle parcelle agrarie: a Vigasio, all’inizio

*Robert Fossier*, a cura di E. Mornet, Paris 1995, pp. 145-153); su questo Wickham (*Frontiere di villaggio in Toscana* cit., pp. 240-241) sottolinea come tra VIII e IX secolo non si crei un’identità geografica di villaggio, tanto che *vici*, *loci* o *casalia* appaiono e scompaiono con facilità, senza che per questo vi sia un abbandono del terreno o uno spostamento insediativo: «se l’ambiente sociale cambiò, così poté pure cambiare l’assetto geografico».

dell'XI secolo, si possono individuare campi di forma allungata e una larghezza su multipli di due pertiche (circa 4 metri), confinanti significativamente sul lato maggiore con *consortes* e sui lati minori con una strada o un fossato, a cui sono unite pertinenze indicate come *consorcias et comunia*<sup>62</sup>.

La stessa struttura dell'abitato va probabilmente collegata a una popolazione sufficientemente consistente, in grado di agire collettivamente al fine di creare oppure occupare dossi sopraelevati rispetto al piano di campagna e di scavare e conservare fossati circostanti come forma di difesa dalle acque. Opere di canalizzazione attorno all'abitato sono documentate per Vigasio e Trevenzuolo, e confermate archeologicamente a Trevenzuolo<sup>63</sup> e Bovolone, esempio quest'ultimo di una rioccupazione di un sito dell'età del Bronzo<sup>64</sup>. Le pievi fanno qui capo, inoltre, a singoli villaggi, e forniscono perciò un ulteriore elemento di coesione.

Infine, la forma accentuata dell'insediamento e una pressione demografica non particolarmente forte comportano che le stesse aree incolte (boschi o paludi) possano fungere da cuscinetto, limitando le occasioni di commistione e dunque di contrasto con i villaggi più prossimi<sup>65</sup>. In questo aspetto è però in parte differente la fascia di pianura atesina a est di Verona, ai piedi delle valli, dove gli abitati a monte esercitano una certa pressione verso la piana

<sup>62</sup> Si veda Brugnoli in *Vigasio* cit., p. 56. Sulla relazione tra forme dell'insediamento e organizzazione collettiva delle culture, oltre al classico riferimento a Marc Bloch (*Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris 1952), si veda Nissen-Jaubert, *Habitats ruraux* cit., p. 224; per un confronto sul tema della gestione delle risorse idriche e degli assetti agrari in relazione a strutture individualiste nella storiografia francese si veda M. Bourin, *Historiographie des communautés de la France méridionale*, in *La formation des communautés d'habitants au Moyen Âge. Perspectives historiographiques*, Xanten (R.F.A.), 19-22 juin 2003 <<http://expedito.univ-paris1.fr/lamop/LAMOP/Xanten/Xanten.htm>>. Le forme parcellari del Veronese legate alle iniziative di colonizzazione della fine del XII secolo sono state oggetto di recenti interventi da parte di C. Lavigne, *Une «centuriation anormale» à Villafranca di Verona (Italie)?*, in *«Ager»*, 14 (décembre 2004), pp. 13-17, a cui seguono le considerazioni in R. Brigand, *Centuriations romaines et dynamique des parcellaires. Une approche diachronique des formes rurales et urbaines de la plaine centrale de Venise (Italie)*, thèse en vue de l'obtention du titre de docteur en Archéologie, Université de Franche-Comté, École doctorale «Langages, espaces, temps, sociétés» - Università degli Studi di Padova, Scuola di dottorato in Studio e conservazione dei beni archeologici e architettonici, tutor F. Favory, co-tutor G. Rosada, 2010, pp. 243-248. Una riconSIDerazione generale sul rapporto insediamento e forme parcellari in M. Watteaux, *Le plan radio-quadrillé des terroirs non planifiés*, in *«Études rurales»*, 167-168 (2003), 3, pp. 187-214.

<sup>63</sup> F. Saggiorno, *Trasformazioni e dinamiche dell'insediamento nella pianura veronese occidentale (secoli V-X)*, in *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo)*. Atti del Convegno, Nonantola (MO)-San Giovanni in Persiceto, 14-15 marzo 2003, a cura di S. Gelichi, Mantova 2005, pp. 81-100.

<sup>64</sup> F. Saggiorno, G. Di Anastasio, C. Malaguti, A. Manicardi, L. Salzani, *Insediamento ed evoluzione di un castello nella Pianura Padana. Bovolone VR (1995-2002) località Crosare e via Pascoli*, in *«Archeologia medievale»*, 31 (2004), pp. 169-186.

<sup>65</sup> Sugli ampi spazi che intercorrono tra gli insediamenti nella pianura veronese si rimanda a Castagnetti, *La pianura* cit. Sulla funzione «cuscinetto» dei boschi cfr. per la Lombardia T. Mangione, *Insediamenti, topografia e presenze patrimoniali nel sud-ovest di Milano tra VIII e XII secolo*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano 2003, pp. 333-372, p. 371.

per integrare le loro economie con la creazione di prati irrigui. Probabilmente è per questa ragione che qui si evidenziano, rispetto alla linearità del processo di gerarchizzazione dei villaggi della media pianura, alcuni limitati elementi di oscillazione: ma questi si risolvono comunque assai precocemente, entro il X secolo.

In alcuni dei villaggi di quest'ultima area – ma appunto non in quelli della media pianura tra Tartaro e Tione, in cui la dimensione accentrata è generalmente indiscutibile – si possono individuare alcune abitazioni poste in “luoghi detti”: ma più che una forma di abitato sparso, sembra che la distinzione si riferisca a un'articolazione interna. A Zevio, ciò è evidente nel caso di una terra con casa, corte e orto «*infra ipso vico ad locus ubi dicitur Canedulo*»<sup>66</sup>; ma risulta pure nel caso di altri edifici, collocati in relazione a microtoponimi riconoscibili nella toponomastica recente del paese, come *Braido/Breidole*<sup>67</sup> o *Salliola*<sup>68</sup> e verosimilmente *Bevero*<sup>69</sup>, seppure quest'ultimo sia indicato nell'884 alternativamente come luogo detto e *vicus*. Risulta dunque ancor più significativo come in presenza di un villaggio a struttura non compatta – ma in ogni modo circoscritta – la distinzione tra la dimensione dell'abitato e il suo territorio emerga comunque con chiarezza almeno dalla seconda metà del X secolo. Questo dato, peraltro, conferma come la formula del *vicus* associata a *locus et fundus*, l'uno per indicare l'abitato, l'altro per i terreni che vi afferiscono, corrisponda a una fase o ad aree in cui la dimensione territoriale di villaggio appare definita, tanto nel caso di una struttura insediativa accentrata quanto in quello di una struttura a maglie più larghe. Si tratta dunque di un ordine concettuale che mette in relazione un “centro”, inteso come luogo delle abitazioni da cui si diparte l'azione delle persone, e un territorio: tale modello appare ben diverso rispetto a quanto riscontrato in area collinare e, dunque, presuppone innanzitutto una centralità della dimensione comunitaria nella definizione territoriale.

Nel caso di Porcile e Bionde, villaggi posti appena a nord del corso dell'Adige, è inoltre chiara – e precoce – anche l'evoluzione di una precisa terminologia riconducibile alla dialettica tra identità comunitaria e affermazione della signoria del Capitolo cittadino. Per Porcile nel 1138 compare, in riferimento al riconoscimento da parte del vescovo Tebaldo al Capitolo dei diritti giurisdizionali, il termine *curtis (districtus de curte Porcile)*<sup>70</sup>; l'anno seguente alcuni terreni sono collocati *in curia de Purcile*<sup>71</sup>. Nel quarto decen-

<sup>66</sup> SMO, Pergamene, 45 (1078 febbraio 15).

<sup>67</sup> SMC, Pergamene, 11 (1070 febbraio 11). SN, Pergamene, 1 (1107 agosto 7). ACVr, Pergamene, II, 6, 8r (1136 giugno 14) [CCapVr I, n. 72, pp. 142-144]. È identificabile nell'attuale via Breole.

<sup>68</sup> IE, Pergamene, 5 (1153 febbraio 25) [CLVr, n. 11, pp. 19-20]. Nei pressi della chiesa di Santa Toscana.

<sup>69</sup> SMO, Pergamene appendice\*, 18 (884 dicembre 19) [CDV I, n. 292, pp. 442-445; ChLA, LX, n. 5, pp. 33-34]. SMO, Pergamene appendice\*, 20 (903 gennaio 21) [CDV II, n. 59, pp. 65-68].

<sup>70</sup> ACVr, Pergamene, II, 7, 1r (1138 aprile 11) [CCapVr I, n. 83, pp. 160-161].

<sup>71</sup> SSCR, Pergamene, 5 (1139 aprile).

nio del secolo rimane peraltro costante il rimando al *locus et fundus*<sup>72</sup>; ma dopo la metà del secolo i termini – anche se in buona parte si riferiscono ad atti relativi alla definizione dei diritti giurisdizionali del capitolo – si assestano secondo una precisa terminologia, con il prevalente riferimento alla *curia*, *curtis*, *districtus*, *villa* di Porcile<sup>73</sup>, al suo *territorium*<sup>74</sup> e ai vicini e consoli *eius terre*<sup>75</sup>, che soppianta ogni altro precedente vocabolario.

Forse ancor più precoce è l'evoluzione nel caso di Bionde. Nel patto del 1091 tra la comunità di Bionde e il Capitolo, il notaio *Iohannes* usa l'inusuale formula – ma verosimilmente percepita come qualificativa – *loco qui nuncupatur* e a partire dai decenni seguenti compaiono riferimenti con esplicito significato territoriale: «in loco Biunde per eius fines et territororeis» nel 1115<sup>76</sup>; «in predicto loco Biunde vel in eius territororeis» in un ulteriore patto del 1120 tra comunità e Capitolo<sup>77</sup>; «in loco et fundo Biunde et eius curte et territorio» nel 1158<sup>78</sup>; «in terra illa de Bionde» nel 1178; «in curia Bionde» nel 1181 (testimonianze sui diritti del Capitolo)<sup>79</sup>. I primi due atti sono entrambi di *Bonifacius notarius*, il cui formulario ci è noto per una generale “dissoluzione” di specifiche qualifiche insediative che si accompagna, ma solo a partire dagli atti rogati dal secondo decennio del XII secolo, all'esplicitazione di una terminologia territoriale. Se questo dato potrebbe indurre a circoscrivere la portata dell'impiego di tali termini per Bionde, d'altro canto Bonifacio è proprio lo stesso notaio a cui si deve la documentazione relativa alla disposizione giudiziale in una controversia tra il Capitolo e il conte Alberto sui diritti per Cerea, sempre nella pianura, dove si ripropone simile terminologia: «in loco Cereta» «de terris que sunt in loco Cereta et in eius territororeis»<sup>80</sup>. Nello specifico, si può dunque porre in relazione l'affermazione di questa terminologia con la definizione di rapporti tra comunità e Capitolo della cattedrale, dalla quale sembrerebbe discendere una precisazione in senso territoriale. Il notaio Bonifacio, che proprio in questi anni incrementa la sua attività per

<sup>72</sup> ACVr, Pergamene, I, 6, 5r (1145 aprile 13) [CCapVr I, n. 119, pp. 219-220]. ACVr, Pergamene, I, 6, 5r (1146 maggio 18) [CCapVr I, n. 123, pp. 235-236]. ACVr, Pergamene, I, 6, 5r (1147 marzo 15) [CCapVr I, n. 127, pp. 243-245]. SNCVe, Pergamene, 1082 (1149 febbraio 19). SNCVe, Pergamene, 1083 (1149 febbraio 19).

<sup>73</sup> ACVr, Pergamene, III, 8, 3r (1155 febbraio 5) [CCapVr II, n. 12, pp. 28-29]. ACVr, Pergamene, III, 8, 3v (1156 ottobre 21) [CCapVr II, n. 14, pp. 31-32]. ACVr, Pergamene, III, 8, 4r (1156 dicembre 28, due originali di cui uno non convalidato con la stessa collocazione) [CCapVr II, n. 15, pp. 32-33]. ACVr, Pergamene, I, 8, 1r (1176 giugno 29-1176 giugno 30; altro originale in ACVr, III, 8, 6v) [CCapVr II, n. 73, pp. 127-135]. ACVr, Pergamene, I, 8, 1r (1190 giugno 17). SSCR, Pergamene appendice, 11 (XII-XIII secolo).

<sup>74</sup> SSCR, Pergamene, 8' (1150 marzo 19; altro originale SSCR, Pergamene, 8").

<sup>75</sup> ACVr, Pergamene, III, 8, 3r (1155 febbraio 5) [CCapVr II, n. 12, pp. 28-29].

<sup>76</sup> ACVr, Pergamene, I, 6, 3r (1115 marzo 5) [CCapVr I, n. 31, pp. 63-66].

<sup>77</sup> ACVr, Pergamene, I, 6, 3r (1120 dicembre 11; copia di XII secolo in ACVr, II, 6, 5) [CCapVr I, n. 45, pp. 91-93].

<sup>78</sup> SNCVe, Pergamene, 2232 (1158 ottobre 15).

<sup>79</sup> ACVr, Pergamene, I, 7, 1v (1181 dicembre 7-8, copia semplice di XII secolo in ACVr, II, 2, 5r) [CCapVr II, n. 99, pp. 170-174].

<sup>80</sup> CCapVr I, n. 42 (1120 gennaio 28), pp. 85-87.

questo ente ecclesiastico, risulterebbe pertanto sperimentare una terminologia “territoriale” proprio in rapporto alle vicende che vedono quest’ultimo precisare i suoi diritti giurisdizionali.

In conclusione, per questi villaggi accentrati, il fattore signorile (e quello ecclesiastico) sembra effettivamente rafforzare, più che creare, delle strutture territoriali delineate assai precocemente. Tale processo si palesa nella linearità delle formule ubicate impiegate dai notai, poiché in esse si distingue chiaramente il reticolo concettuale e sociale dato dall’abitato, indicato come *vicus*, e dal suo ambito, regolarmente definito come *locus et fundus*. Ciò avviene anche in una fase in cui gli elementi costitutivi del villaggio sono di carattere socio-economico, prima cioè che si riscontri l’esercizio di poteri giurisdizionali da parte di un *dominus* o una comunità politicamente strutturata – fenomeno peraltro qui piuttosto precoce: uno dei primi patti noti tra comunità e signori è quello stipulato a Bionde alla fine dell’XI secolo<sup>81</sup>. Tale linearità è riscontrabile già tra VIII e IX secolo a Povegliano (sebbene con alcune differenze di vocabolario): qui, anche le strutture curtensi sono subordinate a questo modello territoriale, non riuscendo a costituirne uno alternativo neppure nella fase in cui il concetto di villaggio, e ancor più quello di territorio di villaggio, è generalmente assai labile.

#### 4.5. *La bassa pianura: il villaggio polinucleare e il peso delle strutture foniarie*

Nel panorama insediativo della bassa pianura prevalgono nuclei a carattere accentrato, associati comunque a una dispersione, peraltro differenziata, in casali o abitazioni isolate. Questi ultimi risultano spesso legati a iniziative di colonizzazione o di sfruttamento dell’incanto.

La base poderale di tale modello è particolarmente evidente nell’azione di colonizzazione della selva di Ostiglia da parte del monastero di Nonantola, organizzata nel IX secolo attraverso una successione di poderi posti tra l’Adige e la retrostante selva, ciascuno dotato di proprie abitazioni<sup>82</sup>. Questo modello è riscontrabile più diffusamente nella documentazione dei secoli seguenti, che rimanda in maniera significativa a casali o comunque a siti di

<sup>81</sup> A. Castagnetti, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona 1983, p. 30; L. Simeoni, *Il comune rurale nel territorio veronese*, in L. Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, IV, a cura di V. Cavallari e O. Viviani, in «*Studi Storici Veronesi*», 12 (1962), pp. 203-225 (I ed. «*Nuovo Archivio Veneto*», n.s. 24 [1921], pp. 152-200), pp. 240, 244; C. Wickham, *Space and society in early medieval peasant conflicts*, in *Uomo e spazio nell’alto medioevo*, Spoleto 2003 (Settimane di studio del Centro Internazionale di Studi sull’Alto Medioevo, 50), pp. 551-585, p. 576.

<sup>82</sup> E. Rossini, *I livelli di Ostiglia nel secolo IX*, in *Contributi alla storia dell’agricoltura veronese*, Verona 1979, pp. 11-136 (i documenti sono ora riprodotto ed editi nei volumi delle *Chartae Latinae Antiquiores*, volumi *Italy LX e LXI*); Castagnetti, *La pianura* cit.; A. Castagnetti, *Aziende agrarie, contratti e patti colonici (secoli IX-XII)*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, a cura di G. Borelli, Verona, 1982, I, *Secoli IX-XVII*, pp. 31-74.

modeste dimensioni che pure le ricerche archeologiche hanno messo in evidenza<sup>83</sup>.

La dimensione fondiaria sembra dunque conoscere in quest'area una vitalità e una continuità tale da potersi proporre come elemento antagonista nei processi di territorializzazione. A Nogara, dopo la fondazione del castello avvenuta all'inizio del X secolo, risulta più debole il riferimento nonché la stessa esistenza dell'antico abitato di *Tellidano* rispetto a quello della *curtis* di *Duas Robores*. Il castello, in questo caso, andò a ridefinire la topografia della zona, ma non la stravolse<sup>84</sup>. Il vicino abitato di *Aspus* – che archeologicamente trova origine già nel VII secolo – può essere indicato come *vicus*, ma appare collocato in relazione ad altre località con accentuata indeterminatezza. Nella vicina località di Gazzo otto *massaricie* e *Campalario* possono essere indicate anche come *villa*<sup>85</sup>.

La debolezza delle strutture territoriali di questa porzione di pianura è d'altronde segnalata anche dalle pratiche di confinazione che si rendono necessarie e che si compiono sulla traccia di canali, corsi d'acqua ed elementi della selva: così, per esempio, avviene per Moratica e Villimpenta nella vertenza tra il monastero di San Zeno e quello di Nonantola<sup>86</sup>. La gerarchizzazione è assicurata da diritti signorili che si sovrappongono a una base fondiaria, tuttavia la relazione del centro con il territorio deve essere continuamente precisata, mancando, in spazi così ampi e debolmente abitati, quella frequentazione quotidiana del territorio che la rende pubblicamente evidente e consolidata. La prevalenza di una dimensione fondiaria su cui si impostano diritti signorili e di una struttura insediativa in parte dispersa, che esercita una debole pressione sulle risorse, sono fattori che concorrono a delineare ambiti territoriali soggetti anche a decisi mutamenti, come nel caso di Nogara, ma che non incidono – o che incidono solo parzialmente – sulle stesse forme dell'insediamento, le quali continuano a lungo a rispondere primariamente a esigenze di colonizzazione.

#### 4.6. Epilogo: la dimensione di villaggio nel progetto di ricostituzione del comitato da parte del Comune veronese

Nel 1183 o 1184, in una fase dunque alquanto avanzata del processo di territorializzazione di villaggio, sopra delineato per sommi capi, il Comune

<sup>83</sup> F. Saggioro, *Insediamento e monasteri nella pianura veronese tra VIII e XIII secolo*, in *Monasteri e castelli fra X e XII secolo. Il caso di San Michele alla Verruca e le altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale*, a cura di R. Francovich e S. Gelichi, Firenze 2003, pp. 169-182.

<sup>84</sup> I dati emersi dagli scavi archeologici mostrano come l'abitato di IX secolo, posto sulla riva del fiume, conobbe un'attiva vitalità ancora per tutto il X secolo: F. Saggioro, N. Mancassola, L. Salzani, C. Malaguti, E. Possenti, M. Asolati, *Alcuni dati e considerazioni sull'insediamento d'età medievale nel Veronese. Il caso di Nogara - secoli IX-XIII*, in «Archeologia medievale», 28 (2001), pp. 465-495.

<sup>85</sup> Su Nogara si rimanda a V. Carrara, *Proprietà e giurisdizioni di S. Silvestro di Nonantola a Nogara (VR) secoli X-XIII*, Bologna 1992 e Nogara. *Archeologia e storia di un villaggio medievale*, a cura di F. Saggioro, Roma, in corso di stampa.

<sup>86</sup> Su questo in particolare Castagnetti, *La pianura* cit.

veronese stila un elenco delle *villae* a esso soggette (*villae que distinguebantur et ad presens distinguntur*) (figura 3). In questo elenco, alcune realtà – quasi esclusivamente collocate nella fascia collinare: le eccezioni riguardano Casaleone e Ravagnana e, forse, Lonigo con Monticello e Bagnolo – si distinguono per una doppia designazione: a est dell’Adige e nella Gardesana Bardolino e Cortelline, Brentino con Preabocco, Brenzone e Malcesine; per la Valpolicella San Giorgio e Ponton, Settimo con Castelrotto, Torbe e *Capavo* (Capo), Negrar e *Cerlago* (San Ciriaco), Parona e *Cassano* (San Dionigi), oltre a Chiusa e Volargne; nelle colline a est della città Lugo e Alcenago, Cancello con *Pethena*, Morago, Varano e *Batalo*, Moruri con Magrano, Soave con *Bossono* (Bassanella)<sup>87</sup>.

Più che espressione di un potere di denominazione da parte del Comune dettato dalla volontà di creare nuove “circoscrizioni fiscali”, cioè di costruire realtà con sufficiente massa fiscale attraverso l’unione di più abitati, il documento sembrerebbe in questi casi limitarsi a prendere atto di insediamenti in cui il processo di territorializzazione è ancora *in fieri*, vuoi per marginalità economica, vuoi per assenza di poteri in grado di gerarchizzare un proprio ambito, o perché soggetti alla medesima signoria. Si tratta, in buona parte, di situazioni marginali e residuali rispetto a questo orizzonte cronologico, destinate a una risoluzione in favore dell’uno o dell’altro insediamento o alla loro distinzione: ma evidentemente i loro abitanti sono legati da una comunanza di pratiche su un territorio di cui il Comune, in questa fase, deve comunque prendere atto.

## 6. Conclusioni

### 6.1 Il villaggio e il territorio: il linguaggio come costruzione da parte dei fattori e dei poteri in campo

Per concludere questo percorso intorno al rapporto tra la terminologia notarile e le strutture dell’insediamento, può essere assai utile dedicare qual-

<sup>87</sup> Il documento è edito in C. Cipolla, [Verona e la guerra contro Federico Barbarossa]. *Discorso del membro effettivo Carlo Cipolla*, in «Nuovo archivio veneto», 10 (1895), 2, pp. 405-504, testo di nota 118 alle pp. 477-481 da copia cinquecentesca scomparsa; si rimanda, anche per la bibliografia seguente, a G.M. Varanini, F. Saggiorno, *Ricerche sul paesaggio e sull’insediamento d’età medievale in area veronese*, in *Dalla curtis alla pieve fra archeologia e storia. Territori a confronto: l’Oltrepò pavese e la pianura veronese*, a cura di S. Lusuardi Siena, Mantova 2008, pp. 101-160. Brenzone a questo orizzonte cronologico dovrebbe avere già una propria identità: ma il nesso di alcuni dei suoi microinsediamenti con Malcesine è ben noto per la prima metà del secolo (Varanini, *Insediamento, organizzazione del territorio* cit.). Qualche dubbio rimane comunque su questa interpretazione per la parte finale del documento, dove sono elencate alcune località poste alle estremità del territorio – evidentemente ritenute solo “potenzialmente” afferenti a Verona –, e per la quale potrebbe essere usato un diverso schema descrittivo («*Brunzonus et Malesilica, Ursenicus, Leonicas et Monticellus ac Bagnolus*»: le prime tre – Brenzone, Malcesine e Ossenigo – all’estremità nord-occidentale della Gardesana e della val d’Adige, le ultime – Lonigo, Monticello e Bagnolo – dunque verso il Vicentino, oltre il fiume Guà).

che attenzione alle comunità locali. Nel caso delle formazioni territoriali, infatti, gli elementi evidenziati suggeriscono di prendere le distanze da una lettura di marca “cellulare” attorno a un *vicus*, che apparirebbe dunque legata a schemi di provenienza urbana per il tramite signorile, perlomeno entro la metà del XII secolo. D’altronde il riverbero degli schemi generati dagli interessi delle società rurali si protrae anche nei decenni seguenti, quando entrano in campo sistematici programmi da parte della città di controllare e riorganizzare il contado: è quanto si è in effetti appurato, nel corso della disamina fin qui condotta, nel caso dell’elenco delle *villae* sottoposte al Comune veronese.

Tutto ciò comporta come le formule ubicate altomedievali, rispondenti a schemi che tengono conto della pertinenza di aree, risorse e diritti spettanti alle comunità, possano divenire una finestra per lo studio di queste ultime<sup>88</sup> – soprattutto quando le fonti sono altrimenti silenti<sup>89</sup> – forse con effetti meno deformanti rispetto alla documentazione del XII secolo, quando si impone una nuova cultura notarile maggiormente legata a un potere sovra locale e rispondente a un modello di azione sul territorio basato sulla coerenza<sup>90</sup>. Da questo momento, le comunità rurali possono in fondo svanire proprio perché ci appaiono sotto schemi più “astratti”, legati, per esempio, a esigenze di organizzazione della riscossione fiscale del Comune cittadino<sup>91</sup> o

<sup>88</sup> Si intende la comunità nei termini di un’identità generata da un’azione collettiva, nel caso specifico dalle pratiche sul territorio. Come sottolinea Luigi Provero, a proposito del rapporto tra azione delle comunità rurali e costruzione dei territori, «concentrarsi sul nesso tra identità e azione permette di porsi nella prospettiva di una continua produzione storica dei luoghi» (Provero, *Le comunità rurali* cit., p. 337). Il nesso tra identità politica delle comunità, nascita del villaggio e definizione territoriale è decisamente spostato in avanti, al XII secolo, nel quadro delineato da Robert Fossier (si veda oltre, nota 95); indica la stessa cronologia, ed esclusivamente in relazione allo sviluppo di poteri superiori, G. Sergi, *Riflessioni sulla dimensione storica della coscienza comunitaria*, in *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia perzionale all’alba del nuovo millennio*. Atti del Convegno internazionale, Bardonecchia 25-27 maggio 2000, a cura di M. Cini e R. Regis, Torino 2002, pp. 27-36. Sulla terminologia relativa alle comunità rurali nelle diverse tradizioni storiografiche nazionali si veda J. Morsel, *Introduction à La formation des communautés d’habitants au Moyen Âge. Perspectives historiographiques*, Xanten 19-22 juin 2003 <<http://expedito.univ.paris1.fr/lamop/LAMOP/Xanten/Xanten.htm>>).

<sup>89</sup> Sul silenzio delle fonti attorno alle comunità altomedievali si veda Davies, *Populations, territory* cit., pp. 299-300; sulla possibilità di studio delle comunità attraverso i segni materiali del loro rapporto con lo spazio si rimanda a Bourin-Zadora Rio, *L’espace* cit., p. 495.

<sup>90</sup> Sulla distinzione tra i due modelli si veda Provero, *Le comunità rurali* cit., p. 339. Per una riflessione sul ruolo della produzione/conservazione delle fonti che privilegiano una visione urbana o comunque “dall’alto” delle comunità rurali si veda anche G.M. Varanini, *Spunti per una discussione sul rapporto tra ricerca medievistica recente e storia delle comunità di villaggio*, relazione introduttiva al seminario “Per una storia delle comunità. (Ricordando i primi anni ‘80)”, tenutosi a Este, Gabinetto di Lettura, il 20 aprile 2002, p. 3, <[http://www.storiadivenezia.net/si-to/saggi/varanini\\_spunti.pdf](http://www.storiadivenezia.net/si-to/saggi/varanini_spunti.pdf)>.

<sup>91</sup> Sul rischio di considerare il comune rurale come pura “etichetta amministrativa” e la proposta di vedere nel potere di denominazione «l’esito di un incontro più o meno conflittuale tra le azioni e la cultura politica della comunità e dei poteri che su di essa insistono» oltre che sul processo di rielaborazione delle identità comunitarie si veda sempre Provero, *Le comunità rurali*, cit., p. 335 e p. 338. Per il territorio veronese è esemplare il caso di Brenzone nell’alto lago (Varanini, *Insediamento, organizzazione del territorio* cit.), dove diversi piccoli abitati con propria fisi-

comunque – ma è questo forse più un progetto che si realizzerà solo in tempi lunghi – compiutamente “cellulari”<sup>92</sup>.

Il confronto tra diverse prassi ubicateorie ci ha permesso di comprendere come la dimensione di villaggio possa invece essere estremamente mutevole, indipendentemente dalle trasformazioni delle stesse realtà insediative. Alle mutazioni che riscontriamo nella documentazione non corrispondono, necessariamente, variazioni rimarcabili nelle *forme* dell’insediamento: gli eventuali nuovi quadri notarili corrispondono, semmai, a nuove percezioni della geografia umana e a nuove identità sociali. La stessa “scomparsa” di un villaggio, tra IX e X secolo, può essere interpretata non tanto come un’effettiva mobilità o ricomposizione dell’insediamento – che pure può esserci, anche in ragione di una certa fragilità delle strutture edilizie –, quanto in relazione a una sua debolezza territoriale rispetto ad altri fattori in campo. Il caso dell’insediamento per piccoli nuclei dell’area collinare, che si può porre in relazione a unità socio-economiche identificate come “valli”, risulta in questo senso particolarmente significativo.

Il processo di territorializzazione intorno al villaggio avviene, inoltre, in diversi tempi: è sostanzialmente precoce laddove le condizioni dell’habitat comportano forme di insediamento accentratamente associate a forme di collaborazione comunitaria nella conduzione delle coltivazioni; è più lento e privo di una chiara gerarchizzazione tra gli abitati, laddove un insediamento maggiormente disperso e la prevalenza di pratiche agrarie a carattere individuale fanno sì che la dimensione comunitaria si esplichi solo nell’orizzonte più ampio dello sfruttamento di aree incolte, risultando così debole e libera di comporsi o ricomporsi in relazione al mutare delle esigenze.

Nel primo caso una presenza signorile sembra rafforzare, più che creare, delle strutture territoriali che sono di fatto già delineate. In presenza di un

nomia e identità sono uniti nella seconda metà del XII secolo dal Comune cittadino sotto questa nuova denominazione; per il processo di individuazione dei minori territori rurali e il tentativo di imporre una trama di linee confinarie anche in funzione fiscale e amministrativa si veda S. Bortolami, *Chiese, spazi, società nelle Venezie medievali*, Roma 1999, p. 39.

<sup>92</sup> È questo, il “noumeno” di villaggio a lungo presente nella tradizione storiografica francese, che, sulla scia di Robert Fossier, lo voleva nato appunto nel corso dell’XI secolo attraverso la compresenza di una identità politica, di strutture polarizzanti (chiesa, cimitero) e soprattutto di una stabilità insediativa che si accompagnerebbe a un accentramento dell’insediamento e una chiara definizione territoriale (su questo Zadora Rio, *Le village des historiens* cit.; ma si veda ancora R. Fossier, *Village et villageois*, in *Villages et villageois au Moyen Âge*, Actes du XXI<sup>e</sup> Congrès de la Société des historiens médiévistes de l’enseignement supérieur public, Caen 1990, Paris 1992, pp. 207-214): sul tema si rimanda a Pichot, *Communauté et territoire*, cit.; P.-Y. Laffont, *Les mots du territoire: le cas du Vivarais IX<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle*, in *Les territoires du médiéviste* cit., pp. 169-186, a pp. 177-178; Nissen, Jaubert, *Habitats ruraux* cit., p. 214 (che sottolineano però come il processo di definizione territoriale le possa avvenire senza che si debba avere una stabilità dell’insediamento). Su questo schema si innesta anche il ruolo di ridefinizione insediativa e territoriale del *castrum*, in particolare in riferimento al modello di Pierre Toubert (*Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> siècle à la fin du XI<sup>e</sup> siècle*, Rome 1973), come in M. Bourin, *La géographie locale du notaire languedocien (X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, in «Cahiers de recherches médiévales», 3 (1997), pp. 33-42, che viene invece volutamente escluso a livello metodologico in Mailloux, *Le territoire dans les sources médiévales* cit.; Zadora Rio, *L’archéologie de l’habitat rural* cit. riferisce tale ricomposizione a una dimensione “intenzionale” delle élites che però non sarebbe proporzionale ai suoi riflessi materiali.

insediamento non accentratato, invece, il processo di territorializzazione si delinea chiaramente nel corso dell'XI secolo in parallelo all'affermazione di poteri signorili; nelle località in cui questi ultimi non si sviluppano si assiste, in generale, alla significativa persistenza di situazioni assai fluide ancora per tutto il XII secolo. Infine, laddove l'insediamento appare saldamente legato alla colonizzazione agraria e strutturato in centri abitati associati a nuclei minori o case isolate, possono invece persistere legami basati prevalentemente sulle strutture fondiarie su cui si sovrappone l'eventuale evoluzione successiva in senso signorile<sup>93</sup>.

In questo frangente il castello, pur rappresentando sicuramente un decisivo elemento che accompagna l'affermazione signorile, non assurge mai a riferimento territoriale: questo accade, al contrario, solo in alcuni limitati casi in cui sia comunque presente una forma di compartecipazione nella sua gestione da parte dei *vicini* (su base volontaria o per originari obblighi di carattere pubblico), dunque quando tale comunità si affermi anche in termini politici, oltretutto identitari o economici, con la compartecipazione a risorse comuni.

Allo stesso modo, il riferimento in senso territoriale alla pieve è usato dai notai solamente nella fase in cui si abbandona il tradizionale sistema ubicatorio e nelle situazioni marginali – in termini geografici ed economici – in cui il modello alternativo (in sintesi, quello che vede il territorio incardinarsi solidamente sul villaggio) non è compiutamente formato, anche in ragione della forza di precedenti legami territoriali costituiti dalle valli.

Gli schemi ubicatori notarili appaiono allora non più arbitrari o frutto di casuali o personali adattamenti; si riscontra semmai in essi una sorprendente linearità: nell'insediamento accentratato si afferma precocemente ed è applicato regolarmente lo schema del *vicus* per indicare l'abitato e quello del *locus et fundus* per il territorio di pertinenza. Tale modello, tuttavia, stenta a essere applicato per gli insediamenti della bassa pianura, dove si esplicitano preferibilmente i legami fondiari. Nei casi in cui l'insediamento è disperso in piccoli nuclei e non agiscono poteri signorili, manca una chiara gerarchizzazione

<sup>93</sup> Sulla centralità delle strutture sociali e delle strategie agricole nella definizione delle identità di villaggio si veda Wickham, *Framing the early middle age* cit., pp. 442 e sgg.; A. Bazzana, J.-M. Poisson, *L'habitat rural dans les pays de la Méditerranée occidentale du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle. État de la question*, in *Ruralia I*, Praha 1996 («Památky archeologické. Supplementum», 5), pp. 176-202, pp. 196-196; sulla rilevanza di un'analisi delle morfologie agrarie anche Zadora Rio, *Le village des historiens* cit., p. 153; il tema era d'altronde chiaramente ed efficacemente delineato da Marc Bloch: «Dans l'espace, la communauté rurale se définit par les limites d'un terroir sujet à diverses règles d'exploitation communes (réglements de culture temporaire, de pâture sur le communal, dates de moissons, etc.) et, surtout, à des servitudes collectives au profit du groupe des habitants; ses frontières étaient particulièrement nettes dans les pays ouverts, qui étaient, en même temps, pays d'habitat fortement aggloméré» (*Les caractères originaux* cit.). Il peso dell'elemento signorile nella costruzione della territorialità, senza che questo comporti modificazioni significative nell'insediamento nella direzione di un suo accentramento – che lo precederebbe –, è stato evidenziato da Wickham per San Vincenzo al Volturno (C. Wickham, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale: l'esempio di San Vincenzo al Volturno. Studi sulla società appenninica nell'alto medioevo*, Firenze 1985).

ne del territorio e permane il riferimento alla valle – intesa come unità economica – e a luoghi detti. Ci troviamo qui, insomma, di fronte a una sostanziale irrilevanza, o quantomeno labilità, dello stesso concetto di *vicus* (oltre che a una rara applicazione del *locus et fundus*), che starebbe a indicare la prevalenza di una dimensione *puntuale* da cui si diparte l'azione degli abitanti, prima che *territoriale* dell'insediamento. Di contro, nella stessa situazione insediativa, ma in parallelo all'affermazione di poteri signorili, si riscontra una precisa gerarchizzazione nelle formule ubicate e un precoce abbandono della superiore unitarietà di valle.

Se gli schemi di localizzazione – in questo caso di beni – sono dunque prodotto dei bisogni di una determinata organizzazione sociale<sup>94</sup>, da questo discende come si debba prestare molta attenzione nel confrontare sistemi cronologicamente distanti o di ambiti non omogenei, rispondendo evidentemente ciascuno a diverse necessità e dunque non commensurabili, se non nei fattori che possano essere alla base della loro formazione.

Il problema è però quello di valutare su quale situazione insistano questi interventi, che rappresentano indubbiamente il tentativo di denominazione da parte dei poteri in campo; si ricordi infatti che tale risultato è, prima di tutto, l'esito di un incontro più o meno conflittuale tra le azioni e la cultura politica della comunità e dei poteri che su questo stesso territorio insistono<sup>95</sup>. In questo senso è doveroso ribadire come nella costruzione di un territorio si confrontino pratiche che possono tra loro divergere, e che la scrittura può restituirci solo parzialmente: per le società rurali è minore l'esigenza della *coerenza territoriale* rispetto a una *pertinenza* legata a complessi regimi possessori, che può determinare invece frammentarietà, discontinuità o sovrapposizioni in base anche al calendario<sup>96</sup>, come si è evidenziato nel caso della valle di Negrar.

Il caso della Valpolicella, in particolare, può servire a tal proposito come “modello” metodologico per scompaginare alcuni schemi storiografici tradizionali, sia al fine di riconsiderare una centralità urbana – che potrà valere probabilmente come conclusione del processo, ma che espone pure al rischio di adottare una visione teleologica che trascura alcuni dei poteri in campo – sia per liberarsi dall'ipostatizzazione del *vicus*. Solo abbandonando il “noumeno” di villaggio come è stato concepito nella storiografia attorno a caratteristiche che sono proprie di un preciso momento storico (sostanzialmente a partire dal pieno XII secolo)<sup>97</sup>, possiamo decodificare quello che, dal punto di

<sup>94</sup> Su questo tema, proprio della geografia, si rimanda a Cursente, *Autour de Lézat* cit., p. 152.

<sup>95</sup> Sul potere di denominazione si veda Provero, *Le comunità rurali* cit., p. 335.

<sup>96</sup> Provero, *Le comunità rurali* cit., p. 339; Torre, *La produzione storica* cit., pp. 451-452.

<sup>97</sup> Sulla necessità di riconsiderare l'evoluzione dell'insediamento abbandonando alcuni schemi tradizionali si rimanda a M. Watteaux, *À propos de la «naissance du village au Moyen Âge»: la fin d'un paradigme?*, in «Études rurales», 3 (2003), pp. 306-318, e in generale all'impostazione della scuola archéogéographie (<http://www.archeogeographie.org/>): si veda *Crise et recomposition des objets: les enjeux de l'archéogéographie. Introduction*, in *Objets en crise, objets recomposés*, in «Études rurales», 167-169 (2003); all'interno di questa linea, centrata sul rap-

vista delle fonti scritte, risulta essere un coerente sistema di riferimenti adottato dai notai nelle *chartae* e nei *brevia* per rappresentare una realtà fluida e in formazione rispetto alle esigenze delle comunità locali, a loro volta in relazione dialettica con il costituirsi prima di poteri signorili, poi del controllo del Comune cittadino. Ci troviamo dunque di fronte a un sistema linguistico attraverso il quale le comunità rendono puntualmente conto della loro capacità di *costruire* nelle pratiche quotidiane tali realtà territoriali in tutta la loro complessità in ordine ai diritti di proprietà, possesso e uso<sup>98</sup>.

## 6.2. Alcuni punti fermi

Un primo punto fermo nella valutazione di un possibile significato territoriale delle formule ubicatorie notarili può essere fissato nella necessità di intenderle come “sistema”, senza cioè isolare i singoli elementi. Il caso del rapporto valle-*vicus*-luogo detto dell’area collinare è eloquente: la valle può trovarsi in relazione diretta con il microtoponimo quando il *vicus* è debole, ma al consolidarsi di territori fondati sul villaggio il rimando a essa muta in ragione del suo ridimensionamento. Gli schemi ubicatori devono dunque essere analizzati come “struttura” di elementi in relazione tra loro e questa, a sua volta, con le prassi del territorio in campo<sup>99</sup>.

In secondo luogo, la struttura di tali formule – e la loro evoluzione – non può essere indagata senza che ne sia delineato, contemporaneamente, il rapporto con gli autori della documentazione e con le prassi notarili. Nello stesso comitato possono infatti esistere tradizioni notarili localmente differen-

porto tra parole e cose, si veda il contributo di P. Leveau, *Villa et vicus. Les mots et les choses*, «Ager», 12 (2002), pp. 19-24. Sulla necessità di indagare il paesaggio come tessuto connettivo, superando il modello sitocentrico si veda anche il recente C. Citter, A. Arnoldus-Huyzendveld, *Uso del suolo e sfruttamento delle risorse nella pianura grossetana nel medioevo. Verso una storia del parcellario e del paesaggio agrario*, Roma 2011.

<sup>98</sup> Questa proposta ci sembra permetta di tenere unita rappresentazione documentaria e realtà materiale di insediamenti e territori senza ricorrere a differenze di scala, come proposto da Zadora Rio, *À propos de la «naissance du village* cit., ma concordemente, per l’evidente legame tra pratiche sul territorio e affermazione/creazione di diritti, con quanto affermato in *Construction de l'espace au Moyen Âge: pratiques et représentations*. XXXVII<sup>e</sup> Congrès de la Société des Historiens Médiévistes de l’Enseignement Supérieur Public, Mulhouse juin 2006, Paris 2007 (in particolare M. Bourin, E. Zadora Rio, *Pratiques de l'espace: les apports comparés des données textuelles et archéologiques*, pp. 39-55: «Il va de soi qu'il serait absurde d'opposer pratiques de l'espace et représentations. L'organisation de l'espace est une construction qui renvoie évidemment aux représentations, conscientes et inconscientes, qu'une société s'en fait». Sulla necessità di stabilire un nesso tra dato storico e archeologico si veda anche M. Watteaux, *La dynamique de la planimétrie parcellaire et des réseaux routiers en Vendée méridionale. Études historiographiques et recherches archéogéographiques*, thèse pour obtenir le grade de Docteur de l’Université de Paris 1, Panthéon-Sorbonne, École doctorale d’Archéologie, dir. G. Chouquer, a.u. 2008-2009, <<http://hal.archives-ouvertes.fr/tel-00421955>>, pp. 89-90.

<sup>99</sup> Sebbene la necessità di uno studio sincronico e diacronico dei termini notarili sia esplicitato per esempio in Mailloux, *Perception, culture* cit., p. 226, l’applicazione di tale approccio strutturale non sembra compiutamente applicato da parte della storiografia francese, che pure ha avuto particolare attenzione al piano lessicografico.

ziate, ma nello stesso tempo non è detto che questa eventualità conduca a esiti diversi. Per esempio, se è vero che a Verona i notai che operano entro diversi ambiti, geograficamente circoscritti (e il tutto entro un'evoluzione che risponde a linee non casuali), agiscono con sostanziale uniformità di schemi, occorre rammentare che ciò non avviene a Brescia, dove una tradizione notarile isolata attorno a San Pietro in Monte Ursino di Serle e tra Toscolano e Maderno usa nell'XI secolo un proprio sistema ubicatorio, che non trova continuità quando – nel secolo seguente – si affermano nella stessa area notai di provenienza urbana.

Il terzo punto concerne la natura stessa delle formule ubicatorie. Uno dei limiti della storiografia dei decenni scorsi, per quanto riguarda la comprensione del valore effettivo dei riferimenti ubicazionali, è stato quello di averli presi in considerazione soltanto nella circostanza in cui fossero inquadrabili entro un modello di strutture territoriali legate all'esercizio di diritti pubblici, o comunque di quadri amministrativi o giurisdizionali. Tale operazione rivelava una più o meno inconscia proiezione anacronistica sul passato di una concezione moderna (o perlomeno pieno o tardo medievale) della territorialità<sup>100</sup>. Quando Gian Piero Bognetti riconosce nell'accesso ai beni comuni l'elemento costitutivo della formazione del comune rurale, identifica sicuramente uno dei fattori in campo nel processo di territorializzazione di una comunità; ma, proprio per rimanere entro l'orizzonte di un'articolazione degli ambiti di esercizio del potere pubblico, è costretto a negare qualsivoglia valore alla formula del *vicus* e del *locus et fundus* («non è nemmeno accettabile l'ipotesi che *vicus* indichi il centro abitato, e *fundus* la campagna a lui pertinente»: questa era la sua conclusione)<sup>101</sup>.

Anche se indubbiamente esistono ambiti giurisdizionali civili o ecclesiastici, gli schemi ubicatori notarili parlano di un'altra dimensione, che con questi può avere significative inferenze, ma non necessariamente coincidere. È semmai proprio a causa dell'assenza di quadri istituzionali stabili e articolati sul territorio che le formule ubicatorie risultano a lungo così variabili, rispondendo alla necessità di dare conto di situazioni localmente differenziate e mutevoli; alla fin fine esse ci permettono di entrare nella dimensione del villaggio (intesa come rapporto tra comunità, insediamento e territorio) che per il primo medioevo altrimenti sfuggirebbe. Questo sembra maggiormente difficile laddove permangano più a lungo le strutture del mondo antico, come nelle aree di tradizione bizantina dove sopravvive la localizzazione dei beni basata su strutture fondiarie e sul mantenimento di un sistema catastale<sup>102</sup>:

<sup>100</sup> Sulla necessità di un confronto tra modernisti e medievisti si veda P. Guglielmotti, *Visti dal medioevo*, in *Confini e frontiere come problema storiografico*, in «Rivista storica italiana», 121 (2009), 1, pp. 176-183.

<sup>101</sup> G.P. Bognetti, *Studi sulle origini del Comune rurale*, a cura di F. Sinatti d'Amico e C. Violante, Milano 1978, p. 126 e nota 65. Sull'opera di Bognetti si veda, nella stessa sede, la prefazione di Cinzio Violante e Franca Sinatti D'Amico, pp. VII-XXV.

<sup>102</sup> Il rimando è ovviamente a Castagnetti, *L'organizzazione del territorio* cit.; come questa distinzione porti a diverse sviluppi del concetto di territorio di villaggio si veda Wickham, *Framing the*

ma la stessa permanenza corrisponde verosimilmente a una diversa dimensione, legata a una differente definizione dello spazio di azione in relazione ai diritti che a quei beni sono annessi.

A corollario di questo punto sulla natura delle formule ubicatorie si può far presente come il confronto tra diversi territori non possa avvenire sul piano del vocabolario insediativo, ma entro un'analisi empirica che tenga conto delle relazioni tra il sistema ubicatorio, la sua evoluzione e le prassi sul territorio. E soprattutto cercando di individuare l'incidenza dei diversi fattori che si sono evidenziati essere alla base dei processi di pertinenza e di territorializzazione. Il sistema che si è analizzato è infatti il risultato di una variante realizzata dal notariato veronese su uno schema ubicatorio diffuso nell'Italia di tradizione longobarda centrato sull'insediamento, a dimostrazione di come sul piano del formulario sia valida l'ipotesi di un adattamento locale in ragione di locali esigenze, e di come da queste specificità si debba partire<sup>103</sup>.

È dunque su queste linee che si può iniziare a costruire una geografia dei sistemi ubicatori e confrontare diverse situazioni: come si esplicitava in premessa non si ritiene certo il caso veronese un modello, tantomeno esportabile. Le specificità, in particolare nella sostanziale unitarietà del territorio attorno alla città<sup>104</sup>, rendono infatti Verona piuttosto anomala, anche nel quadro dell'Italia settentrionale. Le ragioni della scelta di questo caso di studio stavano semplicemente nel panorama della documentazione, che potenzialmente forniva sufficienti garanzie circa il suo uso per il nostro scopo, tanto in termini quantitativi – e dunque di copertura geografica e cronologica –, quanto di varietà di enti produttori e di tradizioni archivistiche che ce l'hanno trasmessa.

Andrea Brugnoli  
 Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella  
 brugnoli.andrea@tiscali.it

*early middle age* cit., pp. 487-488 e Wickham, *The development of villages* cit., p. 61.

<sup>103</sup> Vale dunque anche qui quanto ribadito da Chris Wickham attorno al carattere microregionale della società contadina: Wickham, *Framing the early middle age*, cit., p. 516.

<sup>104</sup> È un elemento già rilevato da Simeoni, *Il comune rurale* cit., p. 234; sulla ricostituzione del comitato un'analisi generale viene svolta anche in L. Simeoni, *Il Comune veronese sino ad Ezzelino e il suo primo statuto*, in *Studi su Verona nel Medioevo*, a cura di V. Cavallari, in «*Studi Storici Veronesi*», 10 (1959), pp. 5-129 (I ed. «*Miscellanea di Storia Veneta*», s. III, 15 [1922], pp. 1-131), pp. 70-81; l'ipotesi è tuttora pienamente accettata.

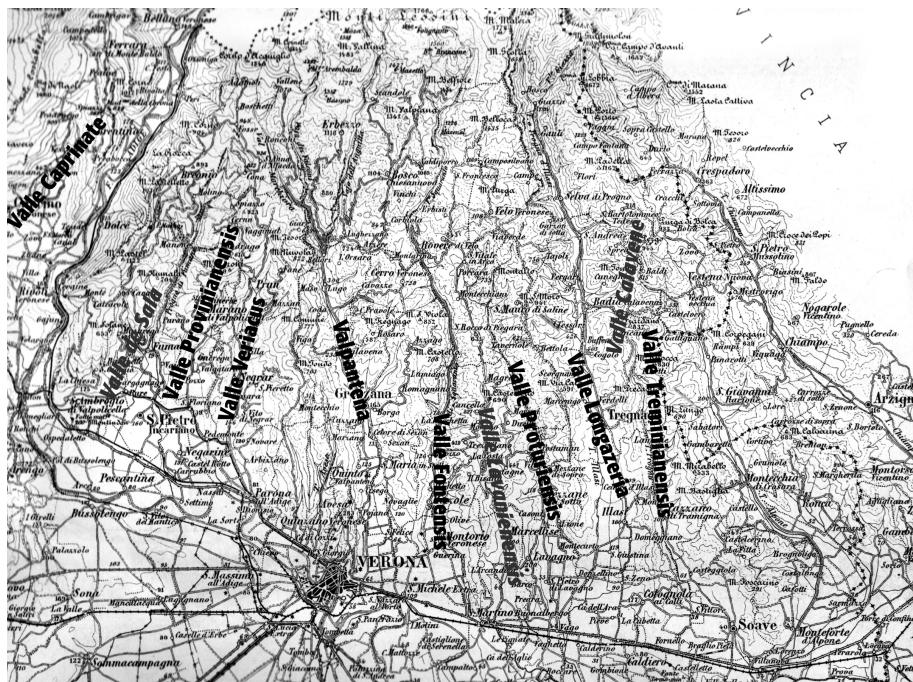


Figura 1.

Le principali valli dell'area collinare veronese attestate tra IX e XII secolo. In corsivo le valli che si affermano tardivamente. (Realizzazione grafica di Tita Brugnoli).

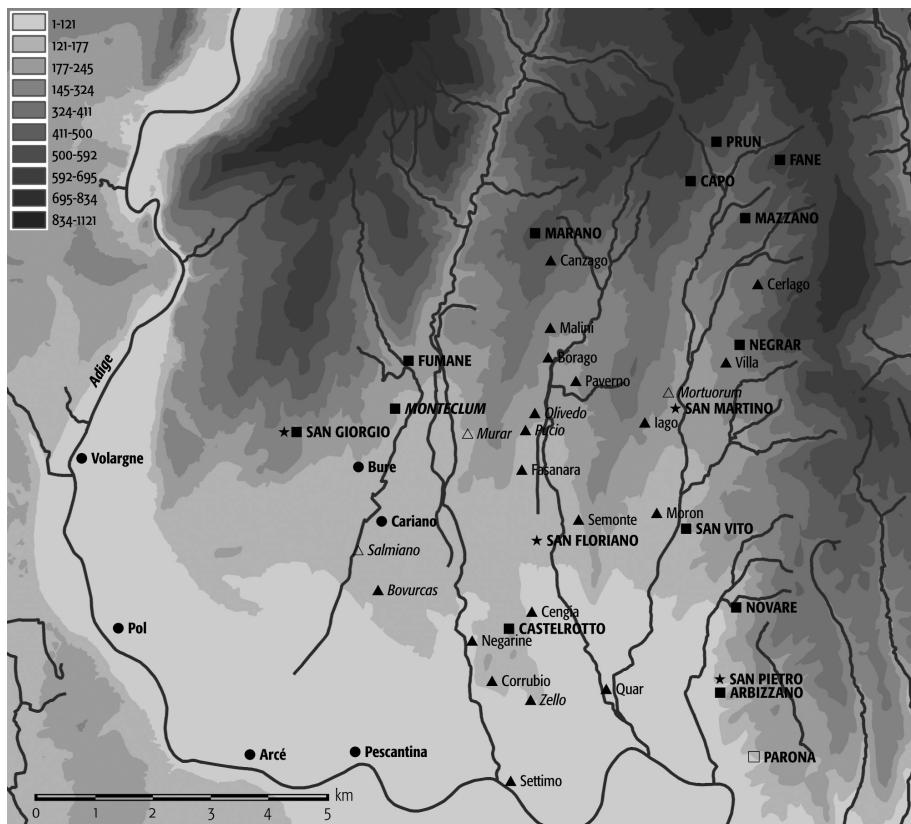


Figura 2.

Castelli, pievi e vici nelle valli *Veriacus* e *Provinianensis* attestati entro la metà del XII secolo (dati da Castagnetti, *La Valpolicella* cit.; Varanini, *La Valpolicella* cit.; Brugnoli, *Una storia locale* cit.; con integrazioni). In corsivo i toponimi scomparsi. (Realizzazione grafica di Tita Brugnoli su base cartografica elaborata da Simone Melato).

#### Legenda

- Castelli o vici dotati di castello
- Castelli o vici dotati di castello (posizione ipotetica o approssimativa)
- Villaggi (*vicus, locus et fundus, territorium, villa*)
- ▲ Villaggi "scomparsi" o successivamente subordinati ad altri *vici* come luoghi detti
- △ Villaggi "scomparsi" o successivamente subordinati ad altri *vici* come luoghi detti (posizione ipotetica o puramente indicativa)
- ★ Pieve

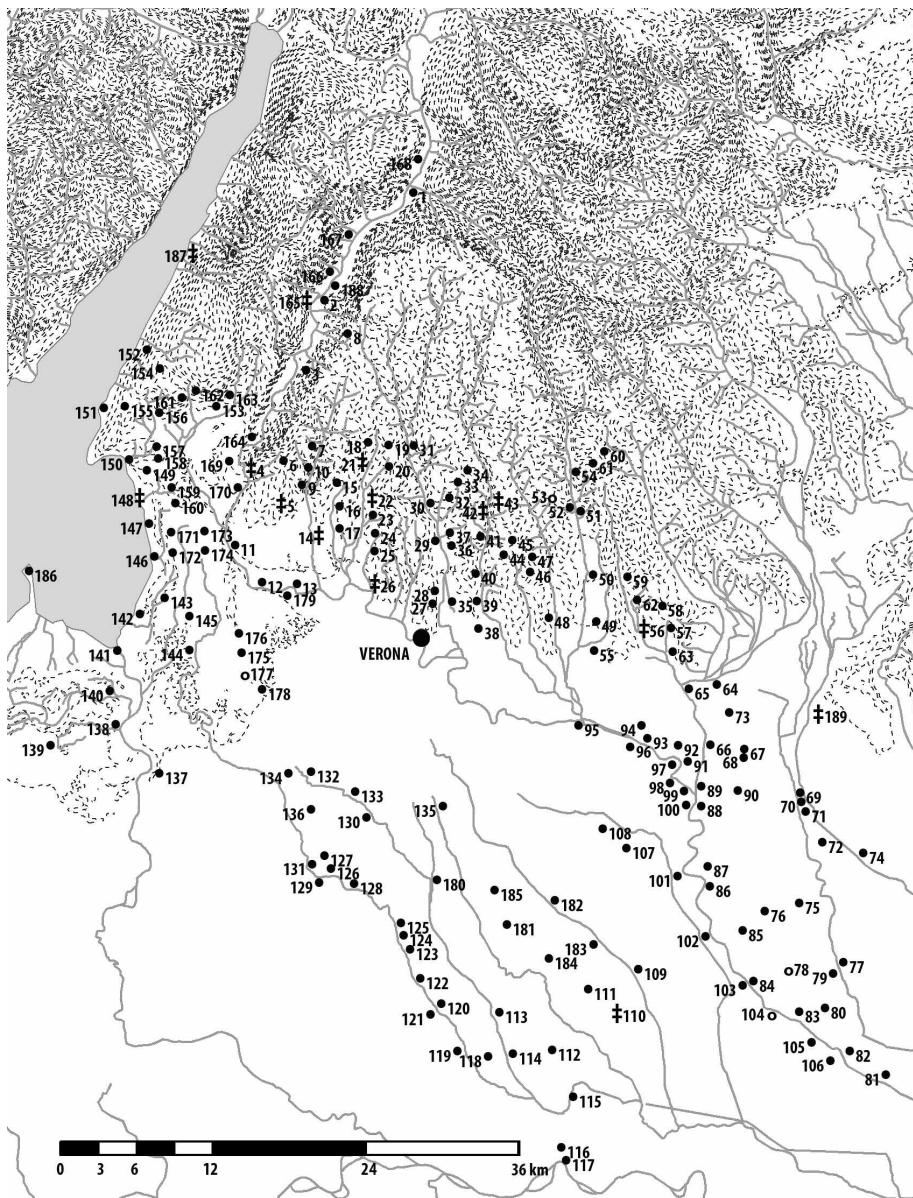


Figura 3.

Il distretto veronese programmato dai procuratori del Comune nel 1184 (in base alla prima edizione di Carlo Cipolla). Rispetto all'elaborazione cartografica di G. Rossini, *Il territorio e i suoi problemi, in Verona e il suo territorio*, III/1, Verona 1975, pp. 347-449, pp. 356-357, tav. I (ripresa anche in Cammarosano, *Italia medievale* cit.), si propongono qui nuove identificazioni di alcune località, per le quali si rimanda, per ragioni di sintesi, alla bibliografia relativa agli studi sul territorio veronese citata in Varanini-Saggioro, *Ricerche sul paesaggio* cit. e in Brugnoli-Saggioro-Varanini, *Villaggi e strutture dell'insediamento* cit. Tra caporali semplici si indicano alcune minime proposte di correzione rispetto alla lettura di Cipolla (il quale ne aveva ricevuto copia, tratta da una trascrizione cinquecentesca, da un suo corrispondente, tale Giovanni Battista Bertoli da Casaleone), in base alle forme occorrenti nella documentazione notarile. (Realizzazione grafica di Andrea Brugnoli su base cartografica elaborata da Fabio Saggioro).

*Legenda*

- toponimi identificati o localizzabili
- ‡ toponimi plurimi identificati o localizzabili (si indica la collocazione del primo toponimo)
- toponimi scomparsi e non localizzati (posizione ipotetica).

- |   |  |
|---|--|
| 1. Ala (Ala)  | 51. Tregnagus (Tregnago)   |
| 2. Piri (Peri)  | 52. Marsimicus (Marcemigo)   |
| 3. Dulcei (Dolcé)   | 53. Centole (toponimo scomparso e non localizzato, verosimilmente sulla dorsale tra la valle di Illasi e la valle di Mezzane, forse corrispondente all'attuale Centro) |
| 4. Clusa et Volargni (Chiusa, Volargne)   | 54. Cogollo (Cogollo)  |
| 5. Sanctus Georgius cum Pantoni (San Giorgio, Ponton)   | 55. Caldero (Caldiero)   |
| 6. Mons (Monte)   | 56. Suave cum Bossone (Soave, Bassanella)  |
| 7. Cavalus (Cavalo)   | 57. Monsfortis (Monteforte d'Alpone)   |
| 8. Breuni (Breonio)   | 58. Brollanicus (Brognoligo)   |
| 9. Monticlus (toponimo scomparso, corrispondente a San Micheletto)  | 59. Montecleta (Montecchia di Crosara)   |
| 10. Fumane (Fumane)   | 60. Vestena (Vestenavecchia)   |
| 11. Pollo (Pol di Pescantina)   | 61. Castelverus (Castelvero)   |
| 12. Arcei (Arcé)  | 62. Castrum Ecerini (Castelcerino)   |
| 13. Piscantina (Pescantina)   | 63. Villanova (Villanova di San Bonifacio)   |
| 14. Castrum Ruptum cum Setemo et alio suo castelatico (Castelrotto, Settimo)  | 64. Sanctus Ioannes in Aucara (Locara)   |
| 15. Maranus (Marano)  | 65. Sanctus Bonifatius (San Bonifacio)   |
| 16. Valgatara (Valgatara)   | 66. Arcole (Arcole)  |
| 17. Somonte (Semonte)   | 67. Sanctus Stephanus teutonicorum (Santo Stefano di Zimella)  |
| 18. Prunus (Prun)   | 68. Zimella (Zimella)  |
| 19. Fane (Fane)   | 69. Baldaria (Baldaria)  |
| 20. Mazano (Mazzano)  | 70. Cologna (Cologna Veneta)   |
| 21. Torbe et Capa <sup>vvo</sup> (Torbe, Capo)  | 71. Sablonus (Sabbion)   |
| 22. Nigrarius et Cerlago (Negrar, San Ciriaco)  | 72. Pressana (Pressana)  |
| 23. Sanctus Vitus (San Vito)  | 73. Gazzolo (Gazzolo d'Arcole)   |
| 24. Novara (Novare)   | 74. Roveredum (Roveredo di Guà)  |
| 25. Albizanus (Arbizzano)   | 75. Sanctus Zenonus (San Zenone di Minerbe)  |
| 26. Parona cum Cassano (Parona, toponimo scomparso corrispondente a San Dionigi)  | 76. Menerve (Minerbe)  |
| 27. Pollano (Poiano)  | 77. Sanctus Salvator (San Salvaro)   |
| 28. Clozaga (Cloegeo)   | 78. Canallide (toponimo scomparso e non localizzato; secondo Rossini si tratterebbe di Canove, tra Legnago e Marega)   |
| 29. Marzana cum suo castelatico (Marzana)   | 79. Maratica (Marega)  |
| 30. Grezana cum suo <castelatico? domini Tursendi (Grezzana)  | 80. Terracius (Terrazzo)   |
| 31. Lugo et Alcenago (Lugo, Alcenago)   | 81. Credarola (toponimo scomparso, corrispondente all'attuale Castelbaldo)   |
| 32. Romagnano (Romagnano)   | 82. Bogossius (Begosso)  |
| 33. Lumiacus [ms. Limiacus] (Lumiago)   | 83. Noclesola (Nichesola)  |
| 34. Zago (Azzago)   | 84. Porto (Porto di Legnago)   |
| 35. Novalle (Novaglie)  | 85. Orte (Orti)  |
| 36. Sezano (Sezano)   | 86. Bonadicus (Bonavigo)   |
| 37. Celole (Cellore di Sezano)  | 87. Carlano (Coriano)  |
| 38. Mons Aureus (Montorio)  | 88. Alberetum (Albaredo)   |
| 39. Mizzoli (Mizzole)   | 89. Caput Alponis (toponimo scomparso, localizzabile allo sbocco dell'Alpone in Adige)   |
| 40. Pigocius (Pigozzo)  | 90. Villa filii Bonaldi (Bonaldo)  |
| 41. Trezzolanus (Trezzolano)  | 91. Zerpa minor (toponimo scomparso, localizzabile lungo l'Adige tra Belfiore e Albaredo)  |
| 42. Cancellum cum Pethena et Morago et Varano et Bathalo (Cancello, <i>Pethena</i> – toponimo non identificato –, <i>Morago</i> , <i>Varano</i> e <i>Bathalo</i> – toponimo non identificato –) | 92. Zerpa maior (toponimo scomparso, localizzabile lungo l'Adige tra Belfiore e Albaredo)  |
| 43. Maururius cum Magrano (Moruri, Magrano)   | 93. Biunde (Bionde)  |
| 44. Castagnatum (Castagné)  | 94. Porcile (Belfiore all'Adige)   |
| 45. Postumanus (Postuman)   | 95. Gebitum (Zevio)  |
| 46. Mezane de subtus (Mezzane di Sotto)   | 96. Insula de Stanfi (toponimo scomparso, corrispondente ad Albaro o ad Albaro vecchio)  |
| 47. Mezane de super (Mezzane di Sopra)  | 97. Scardevara (Scardevara)  |
| 48. Lavagnus (Lavagno)  |  |
| 49. Colognola (Colognola ai Colli)  |  |
| 50. Illasius (Illasi)   |  |

98. Runco (Ronco all'Adige)  
 99. Canova (località Casa Nova, tra Ronco all'Adige e Tombazosana)  
 100. Tumba (Tombazosana)  
 101. Ripaclara (Roverchiara)  
 102. Englara (Angiari)  
 103. Liniacus (Legnago)  
 104. Cervionus (toponimo scomparso e non localizzato)  
 105. Spinaenbecco (Spinimbecco)  
 106. Carpi (Carpi di Villabartolomea)  
 107. Insula Porcaritia (Isola Rizza)  
 108. Opedano (Oppiano)  
 109. Cereta (Cerea)  
 110. Casalavoni cum Ravagnana (Casaleone, Ravagnana)  
 111. Sanguenedo (Sanguinetto)  
 112. Corezo (Correzzo)  
 113. Nogara (Nogara)  
 114. Gazo (Gazzo Veronese)  
 115. Pons Marmoreus (Ponte Molin)  
 116. Sanctus Romanus de Bucca Tartari (San Romano)  
 117. Hostilia (Ostiglia)  
 118. Sanctus Petrus in Monasterio (San Pietro in Valle)  
 119. Villapicta (Villimpenta)  
 120. Vaoferato (Bonferraro)  
 121. Moratica (Moratica)  
 122. Surgatha (Sorgà)  
 123. Pons Passaro (Pontepossero)  
 124. Herbetellus (Erbedello)  
 125. Herbetum (Erbé)  
 126. Trevenzolus (Trevenzuolo)  
 127. Palus (corte Palù di Trevenzuolo)  
 128. Fagnanus (Fagnano)  
 129. Bagnolus (Bagnolo di Nogarole Rocca)  
 130. Vicoathesis (Vigasio)  
 131. Nogarole (Nogarole Rocca)  
 132. Povellano (Povegliano)  
 133. Insulalta (Isolata)  
 134. Villa libera (Villafranca)  
 135. Mazzagata (Mazzantica)  
 136. Grezanus (Grezzano)  
 137. Valezo (Valeggio sul Mincio)  
 138. Mons Zambanus (Monzambano)  
 139. Castelarius de Lagoscello (Castellaro Lagusello)  
 140. Pons (Ponti sul Mincio)  
 141. Pischeria (Peschiera)  
 142. Pacingus (Pacengo)  
 143. Colatha (Colà)  
 144. Castelnovo (Castelnuovo del Garda)  
 145. Sandrando (Sandrà)  
 146. Lazioius (Lazise)  
 147. Cisanus (Cisano)  
 148. Bardolinus et Curtaline (Bardolino e Cortelline)  
 149. Cemo (Cemmo o Sem)  
 150. Garda Plana (Garda)  
 151. Turri (Torri del Benaco)  
 152. Palli (Pai)  
 153. Cavrile (Caprino Veronese)  
 154. Montagna (San Zeno di Montagna)  
 155. Albisanum (Albisano)  
 156. Castellonus de supra Garda (Castion)  
 157. Castrum Novum Abbatissae (Le Baesse)  
 158. Castrum Albareti Novelli qui olim dicebatur Saporà (Albaré)  
 159. Castrum Novum Abbatis [postilla Aphium nunc dicitur] (toponimo scomparso, corrispondente a Incaffi)  
 160. Cavalonus (Cavaion)  
 161. Pesena (Pesina)  
 162. Beudi (Boi)  
 163. Laubiara (Lubiara)  
 164. Canale (Canale)  
 165. Brentinus cum Petrabucco (Brentino, Preabocco)  
 166. Bellunni (Belluno Veronese)  
 167. Avi (Avio)  
 168. Publicantus (Pilcante)  
 169. Rivolus (Rivoli)  
 170. Galunus (Gaium)  
 171. Calmasinus (Calmasino)  
 172. Mons Draconis (Mondragone)  
 173. Plovezano (Piovezzano)  
 174. Pastrengus (Pastrengo)  
 175. Xona (Sona)  
 176. Palazolus (Palazzolo)  
 177. Mons Coccus (toponimo scomparso e non localizzato, verosimilmente collocabile sulle colline moreniche tra Sona e Sommacampagna)  
 178. Summacampagna (Sommacampagna)  
 179. Gussolengus (Bussolengo)  
 180. Insula Cenense [postilla: Insula Scalarum] (Isola della Scala)  
 181. Salezole (Salizole)  
 182. Botholono (Bovolone)  
 183. Sparetum (Asparetto)  
 184. Concamarisia (Concamarise)  
 185. Talamasia (Tarmassia)  
 186. Sermionus (Sirmione)  
 187. Brunzonus et Malesilica (Brenzone, Malcesine)  
 188. Ursinicus (Ossenigo)  
 189. Leonicas et Monticellus ac Bagnolus (Lonigo, Monticello, Bagnolo)

## Una Chiesa dell'impero salico. Piacenza nel secolo XI\*

di Ivo Musajo Somma

### 1. «*Erat quaedam virgo...».* Culto dei santi e autocoscienza ecclesiale

«Iohannes Grecus Placentine civitatis archiepiscopus»: così il *liber vite* del monastero di Reichenau, notevole polo culturale dell'Europa ottoniana, ricordava Giovanni Filagato mentre egli era ancora in vita e a capo della sede piacentina, quindi tra il 988 e il 997, anno in cui cominciarono a dipanarsi i concitati avvenimenti che portarono alla sua fine drammatica<sup>1</sup>. Una tavoletta d'avorio in stile bizantino raffigurante Ottone II e Teofano incoronati da Cristo ci mostra il Filagato rivestito dei paramenti liturgici e prostrato ai piedi del Signore nel gesto della *proskynesis*, una piccola figura rannicchiata sotto lo sgabello sul quale poggiano i piedi dell'imperatore. Lo stesso Giovanni sarebbe stato il committente di quest'opera, che doveva rappresentare un segno di deferenza nei confronti dei sovrani ai quali doveva le sue fortune<sup>2</sup>.

\* Esprimo la più grande riconoscenza ad Alfredo Lucioni e a Thomas Frank per i molti e preziosi consigli che non mi hanno fatto mancare durante l'elaborazione di questo saggio.

#### Abbreviazioni:

ACCP: Archivio Capitolare della Cattedrale di Piacenza

MGH: *Monumenta Germaniae Historica*.

<sup>1</sup> *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau (Einleitung, Register, Faksimile)*, in MGH, Libri mem. N.S., 1, p. 213. Per un'introduzione alla storia del monastero situato sull'omonima isola del lago di Costanza A. Zettler, *Reichenau*, in *Lexikon des Mittelalters*, VII, München-Zürich 1994, coll. 612-614.

<sup>2</sup> W. Huschner, *Giovanni XVI, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, p. 112 e H.K. Schulze, *Die Heiratsurkunde der Kaiserin Theophanu. Die griechische Kaiserin und das römisch-deutsche Reich. 972-991*, Hannover 2007 (Veröffentlichungen der Niedersächsischen Archivverwaltung, Sonderband), pp. 20-21.

Cappellano di Teofano, arcicancelliere imperiale per l'Italia, abate di Nonantola, titolare della camera regia di Pavia, padrino di battesimo e tuto-re di Ottone III: Giovanni Filagato, il cui *iter ecclesiastico* era incominciato in un cenobio greco di Rossano Calabro, aveva ottimi motivi per esprimere la sua riconoscenza all'augusta coppia. Anche la sua nomina ad arcivescovo di Piacenza, con l'elevazione della sede ad arcidiocesi, era stata promossa dall'imperatrice venuta da Costantinopoli<sup>3</sup>.

Gli anni dell'episcopato piacentino di Giovanni Filagato furono cruciali – lo si vedrà tra breve – nella genesi del locale culto a santa Giustina, le cui prime attestazioni documentarie sembrano risalire all'età carolingia<sup>4</sup>; all'epoca era però già ben radicato in città «un culto martiriale autoctono risalente con certezza all'età ambrosiana», cioè quello per sant'Antonino, patrono principale della diocesi, le cui reliquie erano venerate nella basilica omonima, situata in un borgo fortificato in posizione extramuraria<sup>5</sup>.

Antonino, un legionario romano che subì il martirio in età diocleziana, è strettamente unito nel culto alla figura del santo vescovo Savino – vissuto nella seconda metà del IV secolo e successore del protovescovo Vittore –, come emerge anche dal più antico testo agiografico pervenutoci, *l'Inventio sancti Antonini*, del IX secolo<sup>6</sup>. Vale la pena di ricordare come la tradizione

<sup>3</sup> Sulla complessa e interessante figura di Giovanni Filagato, si vedano ora gli studi di Huschner, *Giovanni XVI* cit.; W. Huschner, *Piacenza - Como - Mainz - Bamberg. Die Erzkanzler für Italien in den Regierungszeiten Ottos III. und Heinrichs II. (983-1024)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 26 (2000), in particolare pp. 19-30; W. Huschner, *Transalpine Kommunikation im Mittelalter. Diplomatische, kulturelle und politische Wechselwirkungen zwischen Italien und dem nordalpinen Reich (9.-11. Jahrhundert)*, I, Hannover 2003 (MGH, Schriften, 52), pp. 247-256 e *passim* e di L. Canetti, *Giovanni XVI*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LV, Roma 2000, pp. 590-595; L. Canetti, *Giovanni Filagato, vescovo di Piacenza e antipapa*, in *“Sancta Martyre Justina” compatrona di Piacenza*. Atti della giornata di studi sulla figura di s. Giustina, a cura di G. Soldi Rondinini, Piacenza 2004, pp. 61-70; L. Canetti, *La Chiesa piacentina alla vigilia della riforma gregoriana*, in *Storia della Diocesi di Piacenza*, II/1: *Il Medioevo. Dalle origini all'anno mille*, a cura di P. Racine, Brescia 2008, soprattutto pp. 279-287. A. Bayer, *Griechen im Westen im 10. und 11. Jahrhundert: Simeon von Trier und Simeon von Reichenau*, in *Kaiserin Theophanu. Begegnung des Ostens und Westens um die Wende des ersten Jahrtausends. Gedenkschrift des Kölner Schnütgen-Museums zum 1000. Todesjahr der Kaiserin*, a cura di A. von Euwe e P. Schreiner, I, Köln 1991, p. 340 sottolinea che con l'elevazione di Piacenza ad arcidiocesi priva di sedi suffraganee, in questo caso un segno di particolare benevolenza, si era adottata una prassi consueta in ambito bizantino.

<sup>4</sup> MGH, DD Kar. 1, n. 207, dell'anno 808, che costituirebbe «la prima attestazione sicura di un culto prestato a una santa di nome Giustina in Emilia occidentale» come osserva L. Canetti, *La fanciulla perseguitata. Tra miti di fondazione e riti del patrocinio civico*, in L. Canetti, *Il pas-sero spennato. Riti, agiografia e memoria dal Tardoantico al Medioevo*, Spoleto (Perugia) 2007 (Testi, studi, strumenti, 23), p. 162.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 166. Sul culto del martire Antonino a Piacenza si veda ora D. Ponzini, *Origine ed espansione del cristianesimo sul territorio piacentino*, in *Storia della Diocesi di Piacenza* cit., II/1, pp. 51-63.

<sup>6</sup> L'*Inventio sancti Antonini* (BHL 580) è stata edita da A. Poncelet, in «Analecta Bollandiana», 10 (1891), pp. 119-120, sulla base di due codici della Biblioteca Ambrosiana risalenti all'XI secolo; il manoscritto più antico oggi conosciuto che riporti il testo dell'*Inventio* è però il Vaticano Latino 5771, un passionario del IX secolo proveniente dal monastero di Bobbio. Una trascrizione dell'*Inventio* si trova ora anche in appendice a Ponzini, *Origine ed espansione del cristianesimo*, pp. 79-80. Per ciò che riguarda l'*Inventio sancti Antonini* e il suo contesto storico L.

piacentina medievale abbia sostanzialmente identificato il martire Antonino con il protagonista dell'*Itinerarium Antonini Placentini*, narrazione di un pellegrinaggio in Terrasanta scritta nel VI secolo<sup>7</sup>: non si tratta di un caso isolato, ma piuttosto, com'è stato osservato, della precoce testimonianza di un «legame elettivo dei piacentini coi loca sancta» destinato ad assumere nuove forme nei secoli successivi<sup>8</sup>. Insomma, i pochi elementi a disposizione furono progressivamente sviluppati e interpolati fino a quando, con la prima metà del secolo XI, si fissarono sostanzialmente le coordinate liturgico-devozionali relative al patrono di Piacenza, anche grazie all'opera dell'arcidiacono piacentino Giovanni, autore, nella prima metà del secolo XI, di un testo *in inventione sancti Antonini* diviso in nove lezioni e riportato nel Codice 63 della biblioteca capitolare della cattedrale di Piacenza<sup>9</sup>.

Canetti, Gloriosa Civitas. *Culto dei santi e società cittadina a Piacenza nel Medioevo*, Bologna 1993, pp. 19-71 e in particolare la nota storico-critica alle pp. 55-57. Considerando il testo dell'*Inventio sancti Antonini* nel quadro politico ed ecclesiastico piacentino dell'epoca compresa tra i secoli IX e X, Luigi Canetti ha osservato come esso possa ben inserirsi in una congiuntura che vide il progressivo affermarsi della signoria episcopale sulla città e l'assunzione, da parte dei presuli, delle antiche funzioni e prerogative del *defensor civitatis*. Va soprattutto messa in evidenza la stretta connessione operata dall'agiografo tra le figure del martire Antonino e del vescovo Savino, il quale finisce quasi per diventare l'autentico protagonista dell'episodio. San Savino di Piacenza non è da confondere con i santi omonimi il cui culto nel Medioevo era soprattutto diffuso nell'Italia centrale: C. La Rocca, *L'articolato curriculum di Savino, santo altomedievale, in I percorsi della fede e l'esperienza della carità nel Veneto medievale*. Atti del convegno (Castello di Monselice, 28 maggio 2000), a cura di A. Rigon, Padova 2002, pp. 23-41; sul santo vescovo piacentino in particolare le note di Canetti, Gloriosa Civitas cit., pp. 64-69.

<sup>7</sup> L'autore anonimo dell'*Itinerarium* scrive infatti di aver mosso i primi passi del pellegrinaggio oltremare «precedente beato Antonino martyre», invocando cioè la protezione del patrono di Piacenza, ma tale passo, come osserva Celestina Milani, che nel 1977 pubblicò l'edizione critica della fonte, fu mutato almeno a partire dal secolo IX, nella cosiddetta *recensio altera*, in «procedente beato Antonino martyre una cum collega suo»: in tal modo l'autore del racconto finiva per essere lo stesso sant'Antonino, sicché il patrono cittadino poteva divenire nella tradizione ecclesiastica della città padana l'archetipo stesso del pellegrino in Terrasanta: C. Milani, *Itinerarium Antonini Placentini. Un viaggio in Terra Santa del 560-570 d.C.*, Milano 1977 (Scienze filologiche e letteratura, 7), pp. 88-89 e 236; Canetti, Gloriosa Civitas cit., p. 21.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 22.

<sup>9</sup> *In inventione corporis beati Antonini martiris tractatus Iohannis matricis ecclesie archidiaconi*, ACCP, Codice 63, ff. 205r-210v. Dello stesso autore è un *Sermo Iohannis archidiaconi matricis ecclesie* utilizzato nella liturgia del giorno del *Transitus sancti Victoris episcopi et confessoris* (ACCP, Codice 63, ff. 248r-249r), nonché *In festivitate beati Savini episcopi et confessoris* (ACCP, Codice 62, ff. 39v-42r). Si veda al riguardo B.M. Jensen, *"In Placentia". A study of patron and local saints in Piacenza*, in «Ecclesia orans», 13 (1996), p. 452 nota 29 e *passim* e B.M. Jensen, *La città nella liturgia. Sequenze pasquali e chiese stazionali nel «Liber Magistri» dell'Archivio capitolare della cattedrale di Piacenza*, in «Bollettino storico piacentino», 100 (2005), pp. 177-203 (in particolare pp. 177-180). Studi recenti hanno preso nuovamente in esame l'*Inventio sancti Antonini* sulla scorta di quanto, alcuni anni or sono, scrisse Michele Tosi, il quale volle individuare un nucleo originale del testo, di età ambrosiana, separandolo dalle interpolazioni successive: M. Tosi, *Patriottismo o falsificazione? L'Origo civitatis Placentiae e il martire Antonino nei Cronografi Piacentini a partire dall'età comunale*, in «Archivum Bobiense», 8/9 (1986-1987), pp. 7-105. Riprendendo l'analisi del Tosi, Domenico Ponzini e Piero Castignoli hanno infatti sostenuo l'esistenza di una parte autentica dell'*Inventio*, risalente forse alla fine del IV secolo, cioè all'epoca del vescovo Savino, da distinguersi dalle falsificazioni messe in atto più tardi, soprattutto a partire dall'XI secolo (D. Ponzini, *S. Antonino patrono di Piacenza al vaglio degli studi recenti*, in *Antonino di Piacenza*, a cura di D. Ponzini, Piacenza 2001, pp. 143-150; P. Castignoli, *La vita di S.*

L'impressione è quindi che, alla fine del secolo X, il culto di Antonino avesse a Piacenza una fisionomia ben definita e delle tradizioni molto radicate e oscurasse in una certa misura la devozione alla patrona della cattedrale, santa Giustina, che fino a questo momento sembra avere invece un'identità ancora piuttosto vaga. Del resto anche la presenza delle reliquie del martire nella basilica di S. Antonino segnava un decisivo punto a favore del patrono, a fronte dell'assenza, nella chiesa maggiore, di un corpo santo altrettanto eminente<sup>10</sup>. Se fino a tutto il X secolo la presenza delle reliquie del *principalis patronus* dovette assicurare alla basilica di S. Antonino un inequivocabile prestigio e una particolare devozione da parte dei fedeli, con l'inizio del secolo successivo la situazione, entro certi limiti, mutò: la cattedrale di Piacenza, infatti, nell'anno 1001 riuscì a entrare in possesso delle sacre spoglie della martire Giustina di Antiochia, com'è narrato nella coeva *Translatio beatae Iustinae*<sup>11</sup>. Il testo agiografico racconta, attraverso le parole di un protagonista di quegli avvenimenti, come una spedizione piacentina si recò a Roma per ottenere dall'ex arcivescovo (e antipapa) Giovanni Filagato le reliquie della martire; in particolare l'agiografo si sofferma sul viaggio di ritorno dei Piacentini, costellato dei miracoli operati da Dio attraverso le sacre spoglie di santa Giustina, sul tripudio degli abitanti di Piacenza all'arrivo dei concittadini che recavano con sé il corpo santo e sulla solenne deposizione delle reliquie nella chiesa di S. Giovanni *de Domo* – che era parte integrante del complesso episcopale piacentino – il 17 agosto dell'anno 1001<sup>12</sup>.

*Antonino tra amplificazione agiografica e storiografia critica*, in *Antonino di Piacenza* cit., pp. 231-241). Secondo questa linea interpretativa, l'arcidiacono Giovanni, all'inizio del secolo XI, sarebbe stato appunto coinvolto nell'opera di falsificazione (Ponzini, *Origine ed espansione del cristianesimo* cit., p. 60). Occorre d'altro canto osservare come sia davvero problematico insistere sui concetti di "falsificazione" e "falsario" in un ambito, quello della letteratura agiografica, nel quale elementi storico-biografici sono normalmente, continuamente, intrecciati ad altri di carattere mitico, simbolico, teologico e leggendario. Quel che forse è possibile dire – senza negare in alcun modo l'antichità e la continuità del culto piacentino al martire – è che il testo dell'*Inventio* steso nel IX secolo riprese e rielaborò un nucleo originario più antico e che gli agiografi successivi, in particolare l'arcidiacono Giovanni, proseguirono quest'opera di rielaborazione e interpolazione (si veda anche Canetti, *La Chiesa piacentina* cit., p. 295, nota 122).

<sup>10</sup> Diamo ormai per assodato che – contro un'opinione storiograficamente parlando longeva, per la quale l'originaria cattedrale sarebbe stata la basilica cimiteriale di S. Antonino – la chiesa maggiore di Piacenza, insieme al palazzo episcopale e al battistero, si sia sempre trovata in zona intra-muraria, nel luogo dove sorge ancora oggi. Per un punto della situazione aggiornato al riguardo D. Ponzini, *Le prime strutture, 1: Diocesi e cattedrale nelle testimonianze archivistiche e liturgiche, scuole pievi*, in *Storia della Diocesi di Piacenza* cit., II/1, in particolare pp. 87-103, nonché, in un'ottica archeologica, A. Carini, *Le prime strutture, 2: La nascita della città cristiana alla luce dell'archeologia*, in *Storia della Diocesi di Piacenza* cit., II/1, soprattutto pp. 119-136.

<sup>11</sup> *Translatio Beatae Justinae Virginis et martyris*, a cura di J. Cleo e J. Stiltingus, in AA.SS.<sup>3</sup>, Sept., VII, pp. 239-243 (BHL 2054). Sul culto della martire Giustina a Piacenza, oltre a Canetti, *Gloriosa Civitas* cit., pp. 73-116, si veda ora D. Ponzini, *Santa Giustina di Piacenza. Storia, tradizione, culto*, Piacenza 2001 (Biblioteca storica piacentina, 13), nonché i saggi contenuti nel volume "Sancta Martyre Justina" cit. e da ultimo le ulteriori osservazioni in merito di Canetti, *La fanciulla perseguitata* cit., pp. 157-193.

<sup>12</sup> Canetti, *Gloriosa Civitas* cit., pp. 83-96. Le reliquie furono in seguito portate nella chiesa maggiore, alla quale almeno dal 1002 cominciano a essere destinate donazioni in cui si fa riferimento alla presenza in cattedrale del corpo santo (*ibidem*, p. 102, nota 93). Vale la pena di sottolineare una

Come si è già osservato, il culto di una santa di nome Giustina è attestato nella documentazione piacentina almeno a partire dall'inizio del IX secolo, epoca in cui il riferimento alla martire cominciò ad apparire regolarmente nei diplomi concessi alla Chiesa locale, anche se l'identità di questa martire è alquanto sfumata, tanto da far nascere il dubbio che la Giustina piacentina, in una fase precoce, sia da identificare con l'omonima martire padovana, alla quale veniva tributato un culto diffuso in tutta l'Italia settentrionale già a partire dal VI secolo<sup>13</sup>. Solo più tardi, negli ultimi anni del secolo X, ebbe probabilmente luogo, secondo la convincente lettura di Luigi Canetti, l'attribuzione alla Giustina venerata a Piacenza di «coordinate siriache», antiocheni, nell'ambito di un'operazione cultuale che maturò negli anni dell'episcopato piacentino di Giovanni Filagato<sup>14</sup>.

Legato all'*entourage* di ecclesiastici greci che circondava Teofano, il Filagato fu uomo potentissimo alla corte del secondo Ottone, anche se dopo il 991, in seguito alla morte dell'imperatrice, il suo astro cominciò irrimediabilmente a eclissarsi<sup>15</sup>. Ora, con Giovanni Filagato la Chiesa piacentina ebbe al suo vertice un presule di cultura bizantina, al quale doveva essere ben noto il *corpus agiografico* relativo ai santi Cipriano e Giustina, in particolare attraverso l'originale *carmen* dedicato alla storia dei due martiri antiocheni composto nel V secolo dall'imperatrice Eudocia, che ebbe ampia diffusione e fu pure sintetizzato in un compendio dal patriarca Fozio di Costantinopoli<sup>16</sup>: tali

certa eccezionalità della *Translatio* piacentina, che si configura come uno dei rari testi agiografici dedicati a donne sante in area emiliana nel secolo XI: Canetti, *La fanciulla perseguitata* cit., p. 161. Per uno sguardo più ampio: P. Tomea, *L'agiografia dell'Italia settentrionale (950-1130)*, in *Hagiographies. Histoire internationale de la littérature hagiographique latine et vernaculaire en Occident des origines à 1550*, a cura di G. Philippart, III, Turnhout 2001, pp. 99-179.

<sup>13</sup> «Indizi, non prove; convergenze che suffragano ipotesi, suggestioni forse, che consentirebbero di identificare il primo culto per santa Giustina nella martire padovana, di cui si poteva avere in Piacenza qualche reliquia. Troppo poco però per suffragare un culto e un'intitolazione che era arrivata sino a rappresentare la chiesa cattedrale: occorreva qualcosa di più specifico, di più concreto, di più rilevante, in grado di reggere il confronto con gli altri culti presenti in altri edifici sacri della città: sant'Antonino martire; san Savino vescovo. La traslazione del corpo di santa Giustina martire di Antiochia da Roma forniva alla chiesa di Santa Giustina di Piacenza quel corpo santo di cui aveva assolutamente bisogno»: P. Golinelli, *Giustina di Antiochia o Giustina di Padova?*, in *Sancta Martyre Justina* cit., pp. 51-59 (la citazione è a p. 56). Si veda pure Ponzini, *Santa Giustina di Piacenza* cit., pp. 13-18 e Canetti, *La fanciulla perseguitata* cit., pp. 173 e sgg.

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 175 e sgg.

<sup>15</sup> J. Fleckenstein, *Hofkapelle und Kanzlei unter der Kaiserin Theophanu*, in *Kaiserin Theophanu* cit., II, p. 308. «È difficile sopravvalutare cosa significhi il fatto che una greca in Occidente governasse come *regni consors e imperatrix*»: W. Berschin, *Medioevo greco-latino. Da Gerolamo a Niccolò Cusano*, trad. it., Napoli 1989 (Nuovo Medioevo, 33), p. 235; al riguardo G. Althoff, *Otto III.*, Darmstadt 1996 (Gestalten des Mittelalters und der Renaissance), pp. 55-72 e F.-R. Erkens, *Die Frau als Herrscherin in ottonisch-frühsalischer Zeit*, in *Kaiserin Theophanu* cit., II, pp. 245-259.

<sup>16</sup> Si veda ora la traduzione italiana del poema: Eudocia Augusta, *Storia di san Cipriano*, Milano 2006, e l'*Introduzione* di C. Bevegni, *ibidem*, pp. 11-79. Il nucleo della leggenda doveva però aver preso corpo già nel IV secolo, quando fu redatto un racconto agiografico tripartito (*Conversione - Confessione - Passione*) dedicato a Cipriano di Antiochia al quale poi attinsero tanto Gregorio di Nazianzo – che menziona la storia di Cipriano in un sermone, confondendolo però con san Cipriano di Cartagine – quanto l'imperatrice bizantina: Canetti, *Gloriosa Civitas* cit., pp. 114-115;

testi si delineano quindi plausibilmente come un tramite per l'affermazione dell'identità orientale della Giustina di Piacenza, grazie alla mediazione del presule italo-greco<sup>17</sup>. Oltre a ciò, il Canetti mette giustamente in evidenza il riferimento a Giustina che si trova nell'*Itinerarium Antonini Placentini*, il cui autore anonimo – ma identificato a Piacenza con il patrono Antonino! – ricorda la martire tra gli altri santi venerati ad Antiochia, una delle tappe del suo pellegrinaggio in Oriente<sup>18</sup>: benché si tratti solo di un breve cenno, «è difficile pensare che i dotti lettori locali di quell'antico resoconto di viaggio non ne avessero tratto qualche suggestione e qualcosa di più di una mera curiosità antiquaria», suggestione che poté essere poi sviluppata in seguito, «in piena fioritura letteraria ottoniana»<sup>19</sup>.

Come si sa, nel 997, in circostanze che non sono del tutto chiare, Giovanni Filagato cedette alle lusinghe di una sventurata elezione al soglio papale orchestrata dal nobile romano Crescenzo – forse con un iniziale appoggio bizantino, poi subito venuto meno –, divenendo solo per pochi mesi antipapa col nome di Giovanni XVI. In seguito a questo clamoroso errore politico, l'ex arcivescovo di Piacenza, pochi mesi più tardi, incorse in una spietata vendetta da parte di Ottone III e del suo congiunto Gregorio V, elevato dall'imperatore alla dignità papale in opposizione alle dinamiche di potere delle famiglie romane<sup>20</sup>.

Uno degli ultimi atti di Giovanni Filagato dovette essere proprio la consegna delle reliquie di santa Giustina alla delegazione piacentina che gli fece visita a Roma, come si narra nella *Translatio* del 1001, dove è descritta la commozione dei Piacentini dinanzi all'ecclesiastico un tempo così influente, ora prigioniero e ridotto a una triste maschera di dolore, il quale avrebbe desiderato portare personalmente quel tesoro prezioso, da lui rinvenuto in una basilica romana, nella città di cui era stato presule<sup>21</sup>. Com'è stato messo in evidenza, il testo agiografico piacentino lascia trasparire un certo influsso stilistico-letterario degli ambienti di cultura bizantina che probabilmente accompagnarono la presenza del futuro antipapa prima a Nonantola e poi a Piacenza, influsso del resto tipico di quello «stile ottoniano» che si caratte-

Bevegni, *Introduzione a Eudocia Augusta, Storia di san Cipriano* cit., pp. 26-30. Si veda pure Cipriano di Antiochia, *Confessione*, a cura di S. Fumagalli, Milano 1994.

<sup>17</sup> Canetti, *La fanciulla perseguitata* cit., p. 178.

<sup>18</sup> *Itinerarium Antonini Placentini* cit., pp. 232-233.

<sup>19</sup> Canetti, *La fanciulla perseguitata* cit., pp. 181-182.

<sup>20</sup> Althoff, *Otto III.* cit., pp. 100-114. Su questi avvenimenti romani nel contesto dei rapporti tra Oriente e Occidente si veda anche A. Bayer, *Spaltung der Christenheit. Das sogenannte Morgenländische Schisma von 1054*, Köln - Weimar - Wien 2004<sup>2</sup> (Beihefte zum Archiv für Kulturgeschichte, 53), pp. 31-36.

<sup>21</sup> La sepoltura di Cipriano e Giustina a Roma è perfettamente conforme alla tradizione agiografica; nel compendio di Fozio del perduto terzo libro del *carmen* di Eudocia si legge infatti che a Roma «venne innalzato in loro onore un santuario di grande bellezza, opera della pia Rufina» (Eudocia Augusta, *Storia di san Cipriano* cit., p. 119). Si veda pure E. Morini, *Il Levante della santità. I percorsi delle reliquie dall'Oriente all'Italia*, in *Le relazioni internazionali nell'alto Medioevo*, Spoleto (Perugia) 2011 (Settimane della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 58), pp. 910-911.

rizzava per «l'uso consapevole del greco nel contesto latino»<sup>22</sup>. Oltre a ciò la narrazione tradisce una viva compassione e simpatia per Giovanni Filagato: l'*incipit* della *Translatio*, spiega che le reliquie di Giustina (e di Cipriano) arrivarono a Piacenza ad opera del «venerabilis papa Iohannes, qui huius civitatis antea fuit antistes»<sup>23</sup>. Tali sentimenti non sono affatto quelli prevalenti nelle fonti coeve e successive, nelle quali Giovanni Filagato, complice anche, talvolta, una punta di ostilità anti-bizantina, appare oggetto di una vera e propria *damnatio memoriae*, al punto che Benzone d'Alba giunge a soffermarsi con qualche compiacimento sulla terribile punizione infertagli da Ottone III per il suo tradimento sacrilego<sup>24</sup>. La data di morte del Filagato non ci è nota, anche se egli non dovette vivere ancora a lungo dopo questi avvenimenti<sup>25</sup>.

Se l'arcivescovo greco fu colui che portò a Piacenza il culto di Giustina di Antiochia e trasmise fisicamente le reliquie ai Piacentini, il protagonista e artefice della traslazione dei *sacra pignora* da Roma alla città padana fu per altri aspetti il vescovo Sigifredo (997-1031)<sup>26</sup>: presule fedelissimo all'imperatore

<sup>22</sup> Berschin, *Medioevo greco-latino* cit., p. 222. Un tale stile, che si esprimeva di solito nel frequente uso di singole parole in lingua greca, trova la sua espressione più sorprendente nel *carmen* composto dal vescovo Reginaldo di Eichstätt (966-991) in onore di san Willibald. Poiché il patrono e fondatore della Chiesa di Eichstätt, un monaco originario del Wessex vissuto nel secolo VIII, fu protagonista di un lungo pellegrinaggio che, attraverso Roma e la Grecia, lo portò in Terrasanta, il colto vescovo suddivise il suo testo liturgico in versetti scritti successivamente in latino, greco ed ebraico e poi, a simboleggiare il ritorno di Willibald in Occidente attraverso la Grecia, di nuovo in greco e in latino (*ibidem*, p. 223). La notevole articolazione del componimento poetico è ben esposta nella storia dei vescovi di Eichstätt di un autore anonimo del secolo XI: S. Weinfurter, *Die Geschichte der Eichstätter Bischöfe des Anonymus Haserensis. Edition - Übersetzung - Kommentar*, Regensburg 1987 (Eichstätter Studien. Neue Folge, 24), pp. 47-48 e 128-132. Sull'autore del *carmen*, il vescovo Reginaldo, S. Weinfurter, *Sancta Aureatensis Ecclesia. Zur Geschichte Eichstätts in ottonisch-salischer Zeit*, in S. Weinfurter, *Gelebte Ordnung - Gedachte Ordnung. Ausgewählte Beiträge zu König, Kirche und Reich*. Aus Anlaß des 60. Geburtstages herausg. von H. Kluger, H. Seibert, W. Bomm, Ostfildern 2005, pp. 95-133. La *peregrinatio* del futuro vescovo di Eichstätt, nel corso della quale egli trascorse anche un importante soggiorno a Montecassino, è descritta in un testo del secolo VIII redatto dalla monaca Hugeburch, una congiunta di Willibald e dei suoi fratelli Walburga e Wunibald (*Vita Willibaldi*, MGH, SS, 15/1, pp. 86-106).

<sup>23</sup> *Translatio Beatae Justiniae* cit., p. 239; Canetti, *Gloriosa Civitas* cit., p. 113 e Canetti, *La fanciulla perseguitata* cit., pp. 185-187. In effetti giunsero a Piacenza anche reliquie di san Cipriano – «una cum Martire Cypriano» recita la *Translatio* –, ma il culto piacentino si concentrò sempre sulla figura di Giustina.

<sup>24</sup> Benzo von Alba, *Sieben Bücher an Kaiser Heinrich IV.*, MGH, SS rer. Germ., 65, p. 586.

<sup>25</sup> Canetti, *La Chiesa piacentina* cit., p. 287; Huschner, *Giovanni XVI* cit., p. 115. Un necrologio di Nonantola indica la morte di Giovanni Filagato in data 26 agosto. Difficile invece valutare la nota riportata in data 2 aprile 1013 dal necrologio del monastero di Fulda: «Grecus Iohannes uiam universe carnis ingressus est», soprattutto se si considera che, sempre in data 2 aprile, tra le aggiunte posteriori al necrologio di S. Savino di Piacenza compare la memoria di un *Iohannes greco*. Nonostante la sorprendente coincidenza Franz Neiske si mostra molto dubioso al riguardo (come del resto anche Huschner e Canetti): F. Neiske, *Das ältere Necrolog des Klosters S. Savino in Piacenza. Edition und Untersuchung der Anlage*, München 1979, p. 44, nota 60.

<sup>26</sup> Al riguardo rimando per ora soltanto a G. Schwartz, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe 951-1122*, Spoleto (Perugia) 1993 (ed. or. 1913), pp. 189-190 e al quadro tracciato da Canetti, *La Chiesa piacentina* cit., pp. 287 e sgg.

tore – e perciò posto a capo di una diocesi retta fino a poco prima da un vescovo che aveva tradito la sua fiducia –, Sigifredo dovette concepire l'arrivo processionale delle reliquie e la relativa stesura del testo agiografico destinato a tramandarlo, la *Translatio*, come un'operazione di politica cultuale destinata a lasciare un segno nel tessuto socio-politico non meno che in quello religioso di Piacenza<sup>27</sup>. Uno degli elementi più notevoli riguardo alle traslazioni di corpi santi è proprio quello dei benefici sociali che ne derivavano per gli organizzatori delle spedizioni finalizzate ad impadronirsi delle reliquie, i quali mostravano in tal modo la benevolenza di Dio nei loro confronti e si procuravano la riconoscenza dei propri concittadini<sup>28</sup>; per questo è in ultima analisi «molto improbabile che qualcun altro dal presule in carica [...] abbia potuto orchestrare l'*adventus* trionfale delle reliquie di Giustina»<sup>29</sup>.

Sul significato della figura di Sigifredo nella Piacenza di inizio XI secolo si avrà modo di tornare tra breve, mentre bisogna ora richiamare l'attenzione su un manufatto di notevole interesse che reca un ulteriore tassello al quadro finora delineato, ossia un reliquiario databile all'inizio del secolo XI decorato con scene della leggenda dei santi Cipriano e Giustina<sup>30</sup>. Tale reliquiario, che dovrebbe essere stato realizzato in una bottega orafa lombarda, è di forma a cofano con tetto a spioventi ed è ricoperto di lamine argentee isto-

<sup>27</sup> Canetti, Gloriosa Civitas cit., p. 110; Canetti, *La fanciulla perseguitata* cit., pp. 187 e sgg. Ponzini, *Santa Giustina di Piacenza* cit., pp. 17 e sgg. si mostra fieramente critico nei confronti delle tesi del Canetti e sottolinea invece la centralità del ruolo di Giovanni Filagato, soprattutto per quel che riguarda il fortuito ritrovamento delle reliquie a Roma; tali posizioni sono ora riaffermate in Ponzini, *La vita religiosa*, 1: *La liturgia della chiesa piacentina*, in *Storia della Diocesi di Piacenza* cit., II/1, pp. 184-191.

<sup>28</sup> P. Tomea, *Prima di Giustina. Le traslazioni delle reliquie e dei corpi dei santi nell'alto Medioevo*, in «*Sancta Martyre Justina*» cit., p. 40. La traslazione dei santi potrebbe in fondo essere definita un procedimento inverso rispetto al pellegrinaggio: in questo caso non sono i fedeli a incamminarsi verso il luogo di culto di un santo, ma è invece quest'ultimo a recarsi presso una specifica comunità. Su alcuni motivi connessi a queste tematiche si vedano, oltre a P.J. Geary, *Furta sacra. La trafugazione delle reliquie nel Medioevo (secoli IX-XI)*, trad. it., Milano 2000 (Cultura e storia, 19), L. Canetti, *Frammenti di eternità. Corpi e reliquie tra Antichità e Medioevo*, Roma 2002 (Sacro / Santo. Nuova serie, 6), pp. 148 e sgg., E. Bozóky, *La politique des reliques de Constantin à Saint Louis. Protection collective et légitimation du pouvoir*, Paris 2006, pp. 207 e sgg. e Morini, *Il Levante della santità* cit.

<sup>29</sup> Canetti, *La fanciulla perseguitata* cit., pp. 187-188.

<sup>30</sup> L'oggetto è conservato presso le Civiche Raccolte d'Arte Applicata del Castello Sforzesco di Milano. Al riguardo: O. Zastrow, *Contributo alla conoscenza dell'oreficeria ottoniana in Lombardia: il reliquiario dei Santi Cipriano e Giustina*, in «Raccolta di studi e di notizie», 1 (1973), pp. 45-73; G.A. Vergani, *Reliquiario dei santi Cipriano e Giustina*, in *Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XII-XIII. Catalogo della mostra* (Milano, 15 aprile - 11 luglio 1993), a cura di G. Chittolini, A. Ambrosioni, Milano 1993, pp. 269-270 e ora in particolare F. Tasso, *Reliquiario detto dei santi Cipriano e Giustina*, in *Matilde di Canossa. Il Papato. L'Impero. Storia, arte, cultura alle origini del romanico*. Catalogo della mostra (Mantova, 31 agosto 2008 - 11 gennaio 2009), a cura di R. Salvarani, L. Castelfranchi, Cinisello Balsamo (Mi) 2008, pp. 302-303. Sul significato dei reliquiari nel Medioevo si vedano tra l'altro le osservazioni di A. Dierkens, *Du bon (et du mauvais) usage des reliquaires au Moyen Âge*, in *Les reliques. Objets, cultes, symboles. Actes du Colloque international de l'Université du Littoral-Côte d'opale (Boulogne-sur-Mer, 4-6 septembre 1997)*, a cura di E. Bozóky e A.-M. Helvétius, Turnhout 1999 (Hagiologia, 1), pp. 239-252.

riate con tracce di doratura: l'interpretazione delle singole scene non si rive-  
la sempre facile e immediata, ma il rimando al culto dei due martiri antio-  
cheni parrebbe indiscusso. Le immagini raffigurate sono le seguenti: Cristo in  
trono nel gesto della «*traditio legis et clavium*» con Cipriano e Giustina che  
si affiancano a Pietro e Paolo (lato lungo); il martirio dei due santi in un cal-  
derone di pece bollente, dal quale secondo la leggenda erano destinati a usci-  
re illesi (lato lungo); la decapitazione di Cipriano alla presenza di Giustina (o  
della pia matrona Rufina? – lato breve); santa Giustina dinanzi alla Madre di  
Dio in trono (oppure santa Giustina che scaccia il mago Cipriano apparsole  
nei panni di una fanciulla? – lato breve); i due spioventi rappresentano infine,  
da un lato, l'Agnello mistico circondato da quattro angeli e, dall'altro,  
quattro santi insieme a un vescovo<sup>31</sup>. Questo interessante oggetto liturgico, di  
cui purtroppo ci è ignota la provenienza, è da mettere senz'altro in relazione  
alla solenne traslazione delle reliquie di Giustina e alla risonanza che l'av-  
venimento ebbe dentro e fuori Piacenza: il reliquiario doveva essere destinato a  
custodire un frammento delle sacre reliquie giunte da Roma, dono prezioso  
che, in via d'ipotesi, il vescovo di Piacenza (Sigifredo stesso?) avrebbe potuto  
offrire a un'importante istituzione ecclesiastica cittadina, così come a una  
Chiesa vicina – magari la più eminente, quella ambrosiana, retta a partire dal  
1018 dal grande arcivescovo Ariberto da Intimiano<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> Ho riportato sopra l'interpretazione delle raffigurazioni data da Francesca Tasso e tra parentesi, in due casi, le differenti letture proposte a suo tempo dallo Zastrow (si veda per entrambi la nota precedente). Per quanto riguarda le due scene che decorano i lati corti del reliquiario rimane, in effetti, qualche margine di dubbio: perché la figura identificata dalla Tasso con santa Giustina è priva di aureola?

<sup>32</sup> Il monastero di Val di Tolla, nella montagna piacentina, era sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Milano e da questo cenobio dipendeva anche la cella urbana di S. Dalmazio: l'uno e l'altra furono oggetto della benevola attenzione del metropolita Ariberto: G. Spinelli, *Note sulle origini dell'abbazia di Val di Tolla e sulla sua dipendenza dall'arcivescovo di Milano*, in *L'alta valle dell'Arda: aspetti e momenti di storia*. Atti del Convegno storico (Mignano di Vernasca, 11 ottobre 1987), Lugagnano val d'Arda (Piacenza) 1988, pp. 23-42. Sull'influenza esercitata dalla Chiesa milanese su quella piacentina negli anni di Ariberto da Intimiano, si veda oltre, nota 112. Santa Giustina di Antiochia era venerata in diverse chiese della diocesi milanese menzionate nel *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* e le era pure dedicato un altare in una chiesa urbana; in conclusione del breve elenco il *Liber Notitiae* ricorda la presenza del corpo santo nella nostra città: «Item mediolan altare I et festum ad sanctam agatham. Sancta iustina iacet placentie»: *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*, a cura di M. Magistretti, U. Monneret de Villard, Milano 1917, pp. 186-187, n. 206; si vedano G. Soldi Rondinini, *Momenti e aspetti della vita a Piacenza nell'XI secolo*, in «*Sancta Martyre Justina*» cit., p. 12 e Zastrow, *Contributo alla conoscenza dell'oreficeria ottoniana* cit., p. 71. Soldi Rondinini enfatizza il ruolo svolto dal porto piacentino sul Po appartenente al monastero di S. Giulia di Brescia per spiegare la diffusione del culto di santa Giustina da Roma a Lucca e da qui, attraverso un cenobio dipendente da S. Giulia, a Brescia e a Piacenza; ipotesi senz'altro plausibile, ma che pare comunque un poco artificiosa rispetto alla concreta, documentata presenza di un vescovo di cultura bizantina a Piacenza nell'ultimo scorso del secolo X tramite il quale la Giustina locale poté assumere in via definitiva, come si è visto, i connotati antiocheni (Soldi Rondinini, *Momenti e aspetti della vita a Piacenza* cit., pp. 11-13). Sulla scorta delle considerazioni della Soldi Rondinini circa l'attestazione del culto di santa Giustina a Brescia nel secolo XI, con relative reliquie, e sulla base di confronti di carattere storico-artistico, Francesca Tasso parrebbe propendere per un'origine bresciana del reliquiario sopra descritto (Tasso, *Reliquiario detto dei santi Cipriano e Giustina* cit., p. 303).

Nel corso dell'intero secolo XI il culto di santa Giustina a Piacenza dovette radicarsi profondamente e divenire un elemento costitutivo dell'identità ecclesiale della città padana, in stretta connessione con la chiesa maggiore, che di tale culto era il centro propulsore<sup>33</sup>. Trascorsi gli anni più bui dello scontro tra *regnum* e *sacerdotium* e un secolo dopo la traslazione dell'anno 1001, a recare un ulteriore contributo al culto di Giustina di Antiochia come copatrona di Piacenza fu il vescovo Aldo (1095/1096?-1122), presule impegnato nel difficile compito di pacificazione della società locale dopo una lunga stagione di lotte politico-religiose. Costui negli anni tra il 1100 e il 1103 partecipò alla spedizione in Terrasanta organizzata dall'arcivescovo milanese Anselmo da Bovisio e di ritorno dal viaggio in Oriente portò con sé a Piacenza un testo agiografico greco sui santi Cipriano e Giustina, una versione del *corpus* leggendario dedicato a Cipriano. Dell'originale greco non è rimasta traccia, ma se ne conserva una parziale trascrizione latina nel già menzionato Codice 63: a cimentarsi nella traduzione sarebbe stato un anziano monaco di nome Giovanni, le cui deboli forze non furono tuttavia sufficienti a rendere una versione completa dello scritto, cosa di cui egli volle scusarsi con il lettore, avvertendolo però anche dell'eccezionalità del testo in questione, non una "vita" come le altre, ma una narrazione esposta da Cipriano stesso in prima persona, cioè «non ab alio sed ipse de se ipso scribens»<sup>34</sup>.

È interessante osservare che, se da un lato Aldo recò un nuovo contributo al culto della patrona Giustina, dall'altro egli promosse pure quello di sant'Eufemia, martire di Calcedonia, alcune reliquie della quale sarebbero state rinvenute – nel 1091, secondo le tradizioni locali – nella chiesa piacentina a lei dedicata ed esistente almeno a partire dal secolo IX. Per quanto si debba escludere un'invenzione direttamente effettuata da questo vescovo, il

<sup>33</sup> Almeno a partire dagli anni Quaranta del secolo XI la Madre di Dio appare quale contitolare della cattedrale di Piacenza insieme a santa Giustina. Si veda, tra gli altri esempi, una donazione effettuata dal vescovo Dionigi nell'anno 1049, indirizzata «primum nostre matri ecclesie, que est constructa in honore et nomine sancte Marie matris Dei semper virginis et sancte Iustine item virginis et martiris»: ACCP, Dipl., Donazioni a S. Giustina 37, Cassetta 4; copia in ACCP, Codice 47-*Liber privilegiorum*, f. 1r; edito in P.M. Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, I, ACCP, 1651, n. 86, pp. 511-512.

<sup>34</sup> ACCP, Codice 63, ff. 126v-133v. Recita l'*incipit*: «Incipit alia translatio sanctorum martirum Cipriani et Iustine quam episcopus Aldo a Costantinopoli detulit, sicuti in grecorum libris interpretatam et scriptam invenit Iohannes omnium monachorum sacerdotumque ultimus». Più avanti Giovanni si giustifica per non aver tradotto l'intero testo di Cipriano, «sed quia sunt multa que gessit et que supergrediuntur vires meas, cum sim iam semicecus et in ultima senectute, nam extenditur illa confessio plus non minus per folia quinquaginta, quod michi grave fuit non tantummodo ad interpretandum et scribendum, verum etiam ad legendum; unde consulens mei imbecillitate fratrumque legentium, elegi principium tantum et finem scribere, vitam videlicet et passionem» (f. 126v). Resta peraltro notevole che un monaco piacentino dell'inizio del secolo XII fosse in grado di tradurre un testo greco, dal momento che si tratta di un indice del livello culturale della città. Quanto all'identificazione del testo agiografico, dovrebbe effettivamente trattarsi di una versione della *Confessione* e della *Passione* di san Cipriano: la prima, in particolare, si presenta come una narrazione fatta in prima persona dal protagonista, dettaglio che, come si è appena visto, colpì non poco il traduttore piacentino. Si vedano le osservazioni in merito di Canetti, *La fanciulla perseguitata* cit., pp. 184-185.

rinnovato culto locale per la martire calcedonese divenne comunque negli anni seguenti uno dei tratti distintivi dell'episcopato di Aldo, che vi dovette scorgere un utile strumento ai fini della pacificazione politico-religiosa nella quale era impegnato; in una tale operazione liturgico-devozionale egli profuse anzi notevoli energie, intraprendendo i lavori di ricostruzione della basilica, da lui riconsacrata nel 1108 e nella quale avrebbe poi disposto di essere sepolto<sup>35</sup>. Solo a titolo d'ipotesi, si potrebbe intravedere un filo rosso che collega la politica cultuale dell'episcopato piacentino: all'inizio del secolo XI Sigifredo e Giustina di Antiochia, cento anni più tardi Aldo ed Eufemia di Calcedonia; l'una e l'altra martiri orientali il cui culto poggiava su un'antica tradizione. Una tradizione che, anche nel caso di Eufemia, poteva trovare un collegamento con l'identità ecclesiale piacentina: ancora una volta dobbiamo tornare all'*Itinerarium Antonini Placentini*, nel quale si legge che il protagonista del pellegrinaggio, una volta giunto nella città santa di Gerusalemme, vi cadde vittima di una malattia, dalla quale fu guarito grazie all'intervento miracoloso dei santi Eufemia e Antonio, che gli apparvero in una visione. L'episodio, come si vede, instaura un nesso diretto tra (lo pseudo) Antonino ed Eufemia, rendendo quest'ultima particolarmente adatta alla scelta cultuale messa in atto dal vescovo Aldo, il quale era peraltro reduce dal pellegrinaggio armato in Oriente<sup>36</sup>.

In conclusione si può osservare come i vescovi di Piacenza abbiano avuto una parte di primo piano nello sviluppo del culto di santa Giustina di Antiochia a Piacenza: Giovanni "il Greco" favorì una più precisa identificazione della patrona con la martire di Antiochia, ne reperì le reliquie a Roma e le consegnò ai Piacentini; Sigifredo fu con ogni probabilità il vero regista della traslazione e colui che seppe metterne a frutto le implicazioni vantaggiose dal punto di vista tanto politico quanto religioso; Aldo, infine, recò un nuovo contributo letterario, eminente per la sua provenienza orientale, alla tradizione liturgico-agiografica della Chiesa piacentina.

Se l'episcopato piacentino ebbe a cuore il culto di santa Giustina, è giusto supporre che pure il capitolo della cattedrale abbia avuto ragione di sostenere quanto più possibile la devozione alla co-patrona della città, che rafforzò il legame tra i fedeli e la chiesa maggiore, consolidando in tal modo il prestigio dei canonici. Santa Giustina poteva anche rappresentare per i canonici della chiesa maggiore un punto di forza rispetto al "rivale" capitolo di S. Antonino, custode del corpo santo dell'antico patrono cittadino, che finalmente trovava

<sup>35</sup> Su tutto ciò Canetti, *Gloriosa Civitas* cit., pp. 117-164: non mi sembra però condivisibile l'identificazione del vescovo Aldo con un chierico della curia romana di origine milanese il cui episcopato a Piacenza avrebbe preso avvio già verso il 1091, anno in cui la sede piacentina era ancora occupata dal vescovo imperiale e guibertista Winrico. Di conseguenza, se ci si vuole attenere alla data tradizionale, non fu Aldo il protagonista del rinvenimento delle reliquie di sant'Eufemia; ciò non esclude, del resto, che di lì a poco questo vescovo abbia saputo promuovere il culto della martire calcedonese ai fini di una rinnovata solidarietà civica ed ecclesiale. Su Aldo di Piacenza oltre, nota 159 e testo corrispondente.

<sup>36</sup> *Itinerarium Antonini Placentini* cit., pp. 228-229; Canetti, *Gloriosa Civitas* cit., pp. 121 e sgg.

un adeguato contraltare nelle reliquie della martire giunte da Roma. La nuova patrona, inoltre, aveva una forte connessione con l’Oriente, in particolare con Antiochia, una delle grandi sedi patriarcali dell’ecumene cristiana; il suo culto era quindi universalmente riconosciuto, anche grazie a un *corpus* di leggende agiografiche assai accattivante, e non aveva quelle caratteristiche esclusivamente locali proprie del culto del martire Antonino. L’interesse dei vescovi e quello del capitolo si affiancarono, quindi, nel proporre con successo alla cittadinanza una nuova patrona, in modo tale da rendere più stabili gli equilibri interni della Chiesa piacentina – ridimensionando in una certa misura la posizione di S. Antonino quale polo cultuale – e da conferire alla cattedrale un primato che, con i primi anni del secolo XI, non poggio più solo su basi istituzionali, ma anche liturgiche e devozionali.

Una conferma a questa ipotesi potrebbe venire dall’esame della liturgia seguita nella cattedrale di Piacenza: essa è ben testimoniata soprattutto grazie al celebre Codice 65-*Liber Magistri*, «una splendida testimonianza della perizia e dei livelli artistici dello scriptorium della cattedrale»<sup>37</sup>, nonché «una vera *summa* degli usi liturgici locali»<sup>38</sup>, sostanzialmente fondati su una versione del rito romano che enfatizzava in modo particolare il culto dei santi venerati localmente e il ruolo della cattedrale quale *mater ecclesia*<sup>39</sup>. Pur senza addentrarsi in questo campo è possibile mettere in evidenza la solennità con cui in cattedrale veniva celebrato il culto di Giustina: la quantità degli uffici e la qualità dei testi composti appositamente per la celebrazione

<sup>37</sup> B.M. Jensen, *Liber Magistri. Piacenza, Biblioteca capitolare C. 65. Commentario esplicativo*, Piacenza 1997, p. 23. Riccamente miniato, il *Liber Magistri* è il codice più famoso della biblioteca capitolare di Piacenza. Il commentario messo a punto dallo Jensen è un corredo del facsimile apparso nello stesso anno. Si veda al riguardo anche il volume miscellaneo *Il Libro del Maestro. Codice 65 dell’Archivio Capitolare della Cattedrale di Piacenza (sec. XII)*, a cura di P. Racine, Piacenza 1999. Questo fondamentale monumento della Chiesa piacentina medievale è stato negli ultimi tempi abbastanza concordemente datato a partire dalla nota obituaria del cardinale e canonico Ribaldo, nella quale si fa riferimento a una donazione effettuata «ad libros faciendos», riportata in data 10 maggio 1142 nel necrologio che fa parte del medesimo codice (ACCP, Codice 65-*Liber Magistri*, f. 442r; alla stessa data l’*obit* di *Ribaldus cardinalis* è riportato anche nel necrologio recente di S. Savino al f. 30r). L’anno 1142 è stato considerato di conseguenza il *terminus post quem* della redazione del *Liber Magistri*, ritenuto il primo e il più importante dei testi liturgici della cattedrale realizzati per merito di Ribaldo: si veda soprattutto Jensen, *Liber Magistri* cit., pp. 11-14 e B.M. Jensen, *Tropes and Sequences in the Liturgy of the Church in Piacenza in the Twelfth Century. An analysis and an edition of the texts*, New York 2002, pp. 30-35. Una tale datazione del Codice 65 alla prima metà del XII secolo, finora generalmente accettata dagli studiosi, è stata di recente messa in discussione in modo piuttosto radicale da M. Ferrari, *Per la datazione del Liber Magistri o Codex magnus di Piacenza (Biblioteca Capitolare della Cattedrale, cod. 65)*, in *Miscellanea di studi in onore di Giacomo Baroffio*, a cura di L. Scappaticci, Città del Vaticano 2010, in corso di stampa, che individua invece il *terminus post quem* per il *Liber Magistri* nell’anno 1192 (sono grato a Mirella Ferrari per avermi gentilmente dato l’opportunità di leggere il suo saggio prima della pubblicazione).

<sup>38</sup> M. Ferrari, *Codici per la cattedrale di Piacenza nelle note obituarie del Liber Magistri (cod. 65)*, in *Studi in onore di Francesca Flores d’Arcais*, a cura di M.G. Albertini Ottolenghi, M. Rossi, Milano 2010 (Quaderni di Storia dell’arte, 1), p. 21.

<sup>39</sup> Sulla liturgia della Chiesa piacentina nel secolo XII si veda ora soprattutto Jensen, *Tropes and Sequences* cit., nonché Jensen, *La città nella liturgia* cit. e Ponzini, *La vita religiosa, 1: La liturgia della chiesa piacentina* cit., pp. 175-198.

della martire sono già di per sé un dato significativo, soprattutto se si pensa che Giustina, tra i santi commemorati in cattedrale, era seconda solo alla vergine Maria quanto ad assegnazioni liturgiche<sup>40</sup>. La celebrazione della patrona ha quindi un'importanza centrale nella chiesa maggiore, dove i protagonisti principali della liturgia erano ad un tempo il vescovo e i canonici, un'importanza non paragonabile a quella degli altri santi venerati localmente, a partire da sant'Antonino. A questo proposito è stato acutamente sottolineato come il formulario liturgico relativo all'antico patrono appaia meno organico rispetto a quello riservato a Giustina, che prevale decisamente, sia come esempio di fede e virtù cristiane, sia come patrona e protettrice di Piacenza; allo stesso tempo la celebrazione di Antonino finisce sostanzialmente per confondersi con quella del vescovo Savino, archetipo di santità episcopale: «la stessa vicenda di Antonino risulta funzionale a quella di Savino, il cui credito personale sarebbe aumentato in modo determinante appunto per aver avuto il privilegio, mediante ispirazione divina, di ritrovare il corpo santo del martire»<sup>41</sup>.

Si può osservare, in conclusione, come l'affermazione del culto di santa Giustina a Piacenza trovi, almeno per certi aspetti, un interessante parallelo in ciò che avvenne all'interno della Chiesa padovana, dove, nella seconda metà dell'XI secolo, l'episcopato e il capitolo della cattedrale, insieme, promossero il culto di san Daniele levita e martire, le cui reliquie, fra il 1075 e il 1076, furono traslate dalla basilica di S. Giustina al duomo di S. Maria. Anche in questo caso il martire fu concepito fin da subito da clero e fedeli come «il santo dei canonici»<sup>42</sup>.

## 2. Tra Piacenza e Cluny: una Chiesa dell'Europa salica

«Sigefredus, ille sanctus Placentinus episcopus», così il colto ecclesiastico ambrosiano Anselmo da Besate detto il Pertipatetico, spinto dall'amore del sapere e dall'ambizione a intraprendere un'autentica *peregrinatio* culturale nell'Europa salica, definiva Sigifredo di Piacenza, facendolo rientrare, insieme all'arcivescovo Giovanni di Ravenna e ai vescovi Giovanni di Lucca e Cuniberto di Torino, nella “stirpe episcopale” alla quale egli stesso apparteneva<sup>43</sup>. È noto infatti che Sigifredo era figlio di Rotofredo e Costantina, men-

<sup>40</sup> Jensen, *Liber Magistri* cit., pp. 103-104.

<sup>41</sup> P. Panzetti, *Il culto di Giustina, Antonino e Savino alla luce dei formulari di Piacenza* 65, in *Il Libro del Maestro* cit., p. 70.

<sup>42</sup> A. Tilatti, *Istituzioni e culto dei santi a Padova fra VI e XII secolo*, Roma 1997 (Italia Sacra, 56), pp. 167-203; A. Tilatti, *Canonica-canonicì di S. Maria di Padova: tra aspirazione alla continuità e spinte di rinnovamento (secoli X-XIII)*, in *Il «Liber ordinarius» della Chiesa padovana*, a cura di G. Cattin, A. Vildera, Padova 2002 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, 27), pp. XXXIX-XL.

<sup>43</sup> Anselm von Besate, *Rhetorimachia*, MGH, QQ zur Geistesgesch., 2, p. 140 (e p. 127). Si veda C. Violante, *L'immaginario e il reale. I "da Besate". Una stirpe feudale e "vescovile" nella genealogia di Anselmo il pertipatetico e nei documenti*, in *Nobiltà e Chiese nel Medioevo e altri saggi*.

tre i fratelli del padre erano Giovanni – il suddetto arcivescovo ravennate<sup>44</sup> – e Otto, il quale, insieme ai figli, beneficiò il monastero di S. Savino di Piacenza, cenobio intensamente legato, come si vedrà, al vescovo Sigifredo e ai da Besate<sup>45</sup>. Giunto alla guida della diocesi dopo la defezione di Giovanni Filagato, Sigifredo ricevette nel 997 il *districtum* sulla città e sul suburbio per il raggio di un miglio attraverso un diploma imperiale che, com’è stato osservato, spicca se confrontato con il numero modesto dei nuovi privilegi di questo genere concessi da Ottone III<sup>46</sup>.

Quello di Sigifredo fu un episcopato singolarmente significativo: anche grazie al costante appoggio della corte imperiale, il presule di origine lombarda, soprattutto per mezzo di un’intensa opera di carattere fondativo e rifondativo, fu in grado di incidere in profondità nel tessuto sociale ed ecclesiastico della sua diocesi, nella quale si conservò anche nei secoli successivi una vivida memoria di questo presule. Egli, in diverso modo, seppe legare a sé le istituzioni ecclesiastiche di vertice della Chiesa piacentina, a partire dal prestigioso monastero di S. Savino, cenobio che per sua iniziativa fu ricostruito e tutelato dal punto di vista non solo patrimoniale, ma – grazie al coordinamento con Ottone III e con la sede apostolica – anche istituzionale<sup>47</sup>, mentre ampi lavori di ristrutturazione interessarono la basilica di S. Antonino, di cui il medesimo presule provvide a dotare adeguatamente la copertura<sup>48</sup>. Al suo episcopato si fa tradizionalmente risalire anche la fonda-

Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach, a cura di C. Violante, Roma 1993 (Pubblicazioni del Dipartimento di medievistica dell’Università di Pisa, 3), p. 141: «La genealogia dei “Besate” redatta da Anselmo è un singolare indice di quanto viva e circostanziata fosse l’autocoscienza di una stirpe che ebbe una intensa tradizione di accesso all’ufficio episcopale». Sigifredo è ricordato con i tratti della santità – «*Inter homines morando versabatur celitus*» – anche nel componimento poetico indirizzato al vescovo Ogerio d’Ivrea da Benzo von Alba, *Sieben Bücher an Kaiser Heinrich IV.* cit., p. 384.

<sup>44</sup> Su Giovanni di Ravenna, zio paterno di Sigifredo, e sui suoi rapporti con la corte si veda ora W. Huschner, *Erzbischof Johannes von Ravenna (983-998), Otto II. und Theofanu*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 83 (2003), pp. 1-40.

<sup>45</sup> Violante, *L’immaginario e il reale* cit., pp. 100 e sgg.; Neiske, *Das ältere Necrolog* cit., p. 45 e pp. 246-247.

<sup>46</sup> MGH, DD O III, n. 250. Canetti, *La Chiesa piacentina* cit., pp. 287-290. Il testo del privilegio di Ottone III è edito anche in Campi, *Dell’historia* cit., I, n. 61 p. 495. Sulla politica italiana di Ottone III si veda ora N. D’Acunto, *Nostrum Italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002.

<sup>47</sup> G. Drei, *Le carte degli archivi parmensi*, I-III, Parma 1924-1950, I, n. 93, p. 277; Campi, *Dell’historia* cit., I, n. 63 pp. 496-497. Una copia dell’atto è riportata in ACCP, Codice 47-*Liber privilegiorum*, n. 36 ff. 23r-24r. Al riguardo Canetti, *La Chiesa piacentina* cit., pp. 292-295, Canetti, *Gloriosa Civitas* cit., pp. 41-42, 65-66 e 106-107 e ora anche E. Destefanis, *La Diocesi di Piacenza e il Monastero di Bobbio*, Spoleto (Perugia) 2008 (Corpus della scultura altomedievale, 18), pp. 22 e 250-252. Meno evidente, a quanto sembra, l’attività di Sigifredo nei riguardi dell’altro importante cenobio cittadino, quello di S. Sisto: si sa di transazioni patrimoniali intercorse tra il vescovo e la badessa Ita (ricordata nel necrologio di S. Savino in data 29 settembre), che nell’anno 1008 ottenne un diploma dell’imperatore Enrico II con la conferma dei beni e dei diritti di S. Sisto. Si vedano Campi, *Dell’historia* cit., I, p. 298; Neiske, *Das ältere Necrolog* cit., pp. 227-228; Canetti, *La Chiesa piacentina* cit., p. 292.

<sup>48</sup> La donazione di Sigifredo è edita in Campi, *Dell’historia* cit., I, n. 68, pp. 499-500. Si vedano Canetti, *Gloriosa Civitas* cit., p. 108, G. Valenzano, *Sant’Antonino di Piacenza: il cantiere finanziario* cit., pp. 108-109.

zione della *congregatio capellanorum*, con compiti di suffragio e mutuo soccorso, che riuniva il clero urbano<sup>49</sup>. Se a tutto ciò aggiungiamo non soltanto il ruolo svolto da Sigifredo nella circostanza della traslazione delle reliquie di santa Giustina, di cui si è già detto, ma anche l'avvio di un cantiere presso la cattedrale di Piacenza – di cui purtroppo sfuggono la portata e il significato nella storia architettonica della chiesa maggiore<sup>50</sup> –, allora bisogna davvero convenire che in quegli anni la Chiesa piacentina, sotto la guida di una «figura eccezionale», vide in atto un'efficace riorganizzazione istituzionale e venne configurandosi come un «ganglio importante» nell'assetto dell'impero tra la fine dell'età ottoniana e l'inizio di quella salica<sup>51</sup>.

Quando Sigifredo morì, nel 1031, aveva alle spalle un episcopato più che trentennale<sup>52</sup>; soltanto Dionigi, tra i suoi successori del secolo XI, poté egualarlo da questo punto di vista. Un arco di tempo così prolungato, insieme al profilo notevole di questo tipico vescovo imperiale, fece sì che, come si è già messo in evidenza, gli anni nei quali Sigifredo fu al governo della diocesi lasciassero un'impronta duratura: i decenni successivi, infatti, furono caratterizzati a Piacenza da un diffuso consenso coagulato attorno all'autorità episcopale e da uno stabile collegamento con il regno di Germania. Ai fini di una almeno parziale descrizione del quadro politico-religioso piacentino alla metà del secolo XI, la tradizione memoriale del monastero di S. Savino, un cenobio il cui significato nel panorama locale di quell'epoca può essere difficilmente sopravvalutato e che aveva con Sigifredo un legame di carattere

ziato dal vescovo Sigifredo, in «Bollettino storico piacentino», 86 (1991), pp. 223-243 e Destefanis, *La Diocesi di Piacenza* cit., p. 40. Oltre a provvedere economicamente alla copertura della basilica, Sigifredo diede al contempo alcune disposizioni precise circa l'amministrazione della copertura medesima e la nomina dei chierici ad essa preposti, come emerge da un importante intervento messo in atto dal vescovo Ardizzone molto più tardi, nell'anno 1194: Archivio Capitolare di S. Antonino, Dipl., Atti privati, Busta VI n. 955.

<sup>49</sup> Campi, *Dell'istoria* cit., I, pp. 286-287; Neiske, *Das ältere Necrolog* cit., p. 246. Sulle congregazioni medievali che raccoglievano il clero urbano, oltre alla recente rassegna di G. Rocca, *Per un primo censimento delle associazioni sacerdotali in Italia dal Medioevo ad oggi*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 64 (2010), pp. 397-517, si veda lo studio esemplare dedicato al caso padovano da A. Rigon, *Clero e città. «Fratalea cappellanorum», parroci, cura d'anime in Padova dal XII al XV secolo*, Padova 1988 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, 22).

<sup>50</sup> Ciò pare possa dedursi da un atto del vescovo Arduino dell'anno 1123, nel quale si legge: «Scimus enim, et pro certo habemus huius sedis Episcopos, qui ante nos fuerunt, *Donnum vide-licet Sigefredum huius Templi fundatorem egregium, Dionisium venerabilem B. Mariae multa bona huic Canonice contulisse, atque oblata firmiter, et libere conservasse*» (il corsivo è nostro); l'atto è edito in Campi, *Dell'istoria*, I, n. 111, pp. 527-528. Si veda al riguardo quanto scrive B. Klein, *Die Kathedrale von Piacenza. Architektur und Skulptur der Romanik*, Worms 1995, p. 14, secondo il quale Sigifredo potrebbe aver intrapreso una vera e propria ricostruzione della cattedrale, come pure una vasta ristrutturazione.

<sup>51</sup> Canetti, *La Chiesa piacentina* cit., pp. 298 e 291.

<sup>52</sup> «Presul ab hac vita Sigefredus ab ethere migrat». La morte di Sigifredo è ricordata con queste parole nel necrologio della cattedrale di Piacenza in data 14 aprile: ACCP, Codice 65-*Liber Magistri*, f. 441v. Alla stessa data si legge nel necrologio antico di S. Savino: «Depositio domini Sigefredi ep(i)s(copi) anno ab incarnatione domini millesimo XXXI» (Neiske, *Das ältere Necrolog* cit., pp. 127 e 247).

quasi genetico, si rivela imprescindibile, tali e tanti sono i dati di rilievo che a partire da essa è possibile mettere in evidenza<sup>53</sup>.

«Dominus Apostolicus. Domnus Enricus rex. Domnus Guido episcopus»: quando, nell'autunno del 1046, Enrico III di Franconia era in viaggio alla volta di Roma, a Piacenza ebbe luogo il suo incontro con papa Gregorio VI. Nell'occasione dello storico evento i monaci di S. Savino diedero inizio alla stesura di un *liber vite*, una memoria di preghiera – edita da Thomas Frank – che, nel suo *incipit*, sembra quasi un'espressione simbolica di quella che Stefan Weinfurter ha definito «l'unità del mondo sotto l'imperatore Enrico III»<sup>54</sup>. Dopo un testo introduttivo nel quale viene lodata l'usanza di pregare per i defunti – «Priscorum patrum traditione didicimus, sanctum ac saluberrimum esse uiuos diuine pietati creberimas fundere preces hac pro uita defunctis» – il primo foglio della memoria di preghiera annota inizialmente il papa e il sovrano, seguiti dal vescovo Guido di Piacenza (1045-1048), dal capitolo della cattedrale sotto la guida dell'arciprete *Turesendus* e dal rimanente clero urbano. La struttura iniziale del *liber vite*, prima che le memorie dei vivi e dei defunti, attraverso aggiunte successive, cominciassero ad accumularsi in modo sempre più caotico, era tale per cui, a una sezione così composta (f. 41r), dovevano seguire un foglio dedicato alle comunità monastiche – aperto da quella di S. Savino con l'abate Bonizone, seguita da quelle rette dalla badessa Eva di Asti e dall'abate Odilone di Cluny – (f. 41v) e una terza sezione dedicata ai laici, che iniziava con i nomi di «Olricus comes» e «Iulitta comitissa», una coppia imparentata con i marchesi di Torino (f. 42r)<sup>55</sup>.

Si trattava, in fondo, di una rappresentazione con evidenti connotati simbolici, che raffigurava un universo ordinato, una Chiesa e un mondo ben strutturati nelle membra di un corpo armonico al cui vertice si trovavano il papa e l'imperatore. Il fatto che di lì a poco Enrico III avrebbe deposto Gregorio VI, così come gli altri due papi che in quel momento si contendevano la scena romana, per eleggere di sua iniziativa un altro pontefice, non turba il potere evocativo del simbolo, che trasmette un senso di ordine e pace universale. A confermare questa impressione è anche l'aggiunta della nota

<sup>53</sup> Il monastero di S. Savino, definito «un terzo polo» nell'antica topografia cristiana di Piacenza, dopo il complesso episcopale e la basilica funeraria di S. Antonino, può ben essere considerato tale anche da un punto di vista istituzionale: Destefanis, *La Diocesi di Piacenza* cit., p. 22.

<sup>54</sup> S. Weinfurter, *Canossa. Die Entzauberung der Welt*, München 2006<sup>2</sup>, p. 27. L'edizione e un'accurata analisi del *liber vite* di S. Savino sono stati messi a punto da T. Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen des XI. und XII. Jahrhunderts*, Berlin - New York 1991 (Arbeiten zur Frühmittelalterforschung. Schriftenreihe des Instituts für Frühmittelalterforschung der Universität Münster, 21), pp. 23-72 e pp. 188-276 per l'edizione. Si veda pure K. Schmid, *Heinrich III. und Gregor VI im Gebetsgedächtnis von Piacenza des Jahres 1046. Bericht über einen Quellenfund*, in *Verbum et signum*, II: *Beiträge zur mediävistischen Bedeutungsforschung. Studien zu Semantik und Sinntradition im Mittelalter*, a cura di H. Fromm, W. Harms, U. Ruberg, München 1975, pp. 79-97.

<sup>55</sup> Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen* cit., pp. 31 e sgg. e 194 e sgg. Si veda pure I. Musajo Somma, *La Chiesa piacentina nello scontro tra "regnum" e "sacerdotium"*, in *Storia della Diocesi di Piacenza*, II/2: *Il Medioevo. Dalla riforma gregoriana alla vigilia della riforma protestante*, a cura di P. Racine, Brescia 2009, pp. 16 e sgg.

obituaria di papa Leone IX (il più “romano” tra i papi tedeschi) e del nome del vescovo Dionigi, il successore di Guido, apposti in un secondo tempo nello spazio compreso tra il testo introduttivo e l'inizio della memoria<sup>56</sup>. Abbiamo così dinanzi agli occhi, come cristallizzata, l'immagine ideale della Chiesa, universale e locale, nella piena età salica. Alcuni decenni più tardi concepire una simile rappresentazione sarebbe divenuto molto più arduo.

La fonte alla quale abbiamo fatto riferimento occupa una piccola sezione (ff. 41-43, con una prosecuzione al f. 44r) del manoscritto Pallastrelli n. 16 della Biblioteca Passerini Landi di Piacenza, contenente sia il necrologio antico del monastero di S. Savino (ff. 44r-55v), il cui strato originario (*Anlage*) è stato edito anni or sono da Franz Neiske<sup>57</sup>, sia un necrologio più tardo, redatto all'incirca a partire dalla metà del secolo XII (ff. 25-40), che chiameremo “recente” per distinguerlo da quello antico<sup>58</sup>. Entrambi i testi memoriali dell'XI secolo, ossia il *liber vite* – destinato a stare sull'altare durante le celebrazioni liturgiche, in simbolica corrispondenza con il libro della vita del Regno dei cieli – e il necrologio antico – usato quotidianamente per ricordare nella preghiera liturgica i nomi dei defunti del giorno – risalgono agli stessi anni, sono stati redatti, nello strato originario come nelle continuazioni, dalle stesse mani e formano un'unità codicologica; in un caso e nell'altro, insomma, la redazione risale all'episcopato del vescovo Guido e più precisamente all'incontro di Enrico III con Gregorio VI avvenuto a Piacenza tra l'ottobre e il novembre del 1046<sup>59</sup>. Questo genere di fonti è normalmente di gran-

<sup>56</sup> «Obiit Leo apostolicus. Domnus Dionisius episcopus»: Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen* cit., pp. 31 e sgg. e 194.

<sup>57</sup> Neiske, *Das ältere Necrolog* cit. Le aggiunte successive non prese in considerazione nell'edizione del Neiske sono della seconda metà del secolo XI, a parte alcune registrazioni più tardive che vanno fino al XIV secolo.

<sup>58</sup> *Ibidem*, pp. 25-26: il necrologio recente, inedito, è stato aggiornato fino alla metà del secolo XIV; ne fa parte anche l'affratellamento tra S. Savino e il monastero di Polirone, avvenuto nell'anno 1153 (f. 40r).

<sup>59</sup> Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen* cit., p. 25; Neiske, *Das ältere Necrolog* cit., pp. 16-17. I *libri vite*, o libri confraternali, permettevano soltanto una commemorazione liturgica collettiva e non individuale, per questo, soprattutto a partire dal secolo X, presero a diffondersi i necrologi, che, strutturati in forma calendariale, davano la possibilità di ricordare le persone, mese dopo mese, nella data della morte. Non è d'altro canto del tutto infrequente il caso in cui si sia messa mano contemporaneamente alla stesura di un *liber vite* e di un necrologio, esattamente quanto fecero i monaci di S. Savino, per i quali i due testi facevano parte di un unico progetto memoriale. Del resto, poiché nei libri confraternali comparivano nomi di vivi e defunti insieme, in una comunione di vivi e morti che ha una chiara sfumatura escatologica, la distinzione tra le due tipologie di fonti non è affatto rigida. La letteratura su questo tema è molto vasta, in particolare: K. Schmid, J. Wollasch, *Die Gemeinschaft der Lebenden und Verstorbenen in Zeugnissen des Mittelalters*, in «Frühmittelalterliche Studien», 1 (1967), pp. 365-405; *Memoria. Der geschichtliche Zeugniswert des liturgischen Gedenkens im Mittelalter*, a cura di K. Schmid, J. Wollasch, München 1984 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 48); *Gedächtnis, das Gemeinschaft stiftet*, a cura di K. Schmid, München - Zürich 1985; J. Wollasch, *Les moines et la mémoire des morts*, in *Religion et culture autour de l'an Mil. Royaume capétien et Lotharingie*. Actes du colloque: Hugues Capet 987-1987. La France de l'an Mil (Auxerre, 26-27 juin 1987 - Metz, 11-12 septembre 1987), a cura di D. Iogna-Prat, J.-C. Picard, Paris 1990, pp. 47-54. Un puntuale bilancio relativo a questa tradizione storiografica si trova ora in G. Cariboni, *La via migliore. Pratiche memoriali e dinamiche istituzionali nel "liber" del capitolo dell'abbazia cistercense di Lucedio*, Berlin 2005 (Vita regularis. Editionen, 3), pp. 5-24.

de interesse, perché riflette l'ambito relazionale della comunità dalla quale e per la quale un testo memoriale è stato prodotto e i rapporti che quest'ultima intratteneva con la cerchia degli ecclesiastici e dei laici a essa vicini per diversi motivi, nonché con altri monasteri uniti da legami di fraternità spirituale; allo stesso tempo *libri vite* e necrologi potevano anche essere funzionali alla conservazione e alla trasmissione di tradizioni di un certo significato per l'autocoscienza di un dato monastero<sup>60</sup>. In questo senso i testi memoriali di S. Savino non costituiscono affatto un'eccezione: tra la conclusione della memoria di preghiera e l'inizio del necrologio antico, al f. 44r del codice, sono riportate le *notitiae fundationis*, con il compito di tramandare (quelle che erano allora percepite come) le più antiche memorie cenobiali: la fondazione della basilica dei Dodici Apostoli ad opera di due *vir* *Dei* giunti da Roma; la sepoltura in essa del santo vescovo Savino e della sorella Vittoria; la precisa collocazione di questi e altri corpi santi nella cripta; tradizioni cultuali relative al vescovo Mauro (successore di Savino) e all'abate Efrem, ai quali viene data voce in prima persona; infine, dopo due citazioni evangeliche, viene riportato il testo di un breve epitaffio inciso sulla tomba di san Savino<sup>61</sup>. Tale proemio è stato letto come una sorta di «mito di fondazione» del monastero di S. Savino, probabilmente basato sull'interpretazione di tombe ed epigrafi effettivamente presenti allora nella cripta della chiesa abbaziale<sup>62</sup>.

Al di là di questi dati, dalla tradizione memoriale di S. Savino emergono numerosi elementi utili a collocare l'illustre cenobio e la Chiesa piacentina nel più ampio contesto ecclesiale della metà del secolo XI. Naturalmente l'ambito monastico è quello privilegiato: da questo punto di vista un primo aspetto che balza all'occhio è quello delle relazioni del cenobio di Piacenza con il mondo cluniacense e con il monastero subalpino di Fruttuaria. Se non ci sono prove dell'effettiva adozione da parte di S. Savino delle *consuetudines* di Cluny, e quindi di un concreto legame istituzionale del cenobio di Piacenza con l'*ecclesia Cluniacensis*, d'altro canto risulta evidente l'affratellamento spirituale che univa S. Savino e monasteri nell'orbita di Cluny soprattutto per quel che concerne la reciproca preghiera per i vivi e per i morti delle due comunità<sup>63</sup>. Nel *liber vite* la presenza di personalità e comunità che ruotava-

<sup>60</sup> Wollasch, *Les moines et la mémoire des morts* cit., p. 50.

<sup>61</sup> «Istam vero ecclesiam aedificaverunt Constantinus et Opinianus, qui de Roma fuerunt, ad honorem XII apostolorum quam consecravit beatissimus antistes Sabinus, cuius corpus hic requiescit cum quinque corporibus sanctorum. Ad suum latus dextrum requiescit sancta Victoria virgo, soror sua»: Neiske, *Das ältere Necrolog* cit., pp. 118-119; Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen* cit., pp. 224-225.

<sup>62</sup> J.-C. Picard, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au 10. siècle*, Rome 1988 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 268), pp. 275 e sgg.; Canetti, *La Chiesa piacentina* cit., pp. 294-295.

<sup>63</sup> Neiske, *Das ältere Necrolog* cit., pp. 102 e sgg. Secondo Giorgio Picasso il necrologio di S. Savino costituisce in ogni caso una «puntuale conferma» «della diffusione, in Italia, dello spirito cluniacense al di là dei confini della struttura giuridica della congregazione», stante certo la necessità di distinguere attentamente «i due piani della diffusione di Cluny, quello dell'*ordo*, cioè della disciplina, degli *usus*, delle *consuetudines*, da quello della *congregatio*, cioè della *ecclesia*,

no attorno al monachesimo riformatore è affatto notevole: le prime note riportate nella sezione dedicata ai monasteri affratellati (al f. 41v), dopo la comunità di S. Savino sotto la guida dell'abate Bonizone e quella di S. Anastasio di Asti con la badessa Eva, ricordano l'abate Odilone di Cluny e l'abate Guglielmo da Volpiano, entrambi «cum omnibus sibi commissis»<sup>64</sup>. Guglielmo è ricordato anche nel necrologio (il primo giorno di gennaio del 1031): egli, discepolo di Maiolo di Cluny, svolse un ruolo di primo piano nella riforma monastica tra la Borgogna, la Lotaringia e il regno italico, legando il proprio nome soprattutto ai monasteri di S. Benigno di Digione e di Fruttuaria, nel Canavese. Nella tradizione memoriale di S. Savino vengono poi ricordati anche discepoli e compagni di Guglielmo, come gli abati Gotefredo di S. Ambrogio di Milano, «Warinus» di S. Arnolfo di Metz ed «Herlinus» di Senones; legato a Odilone di Cluny e a Guglielmo da Volpiano era pure Romualdo di Ravenna, a sua volta ricordato nel necrologio antico<sup>65</sup>. La vicinanza di S. Savino a Fruttuaria e a Cluny è del resto perfettamente in linea con la politica familiare dei da Besate, ai quali apparteneva il vescovo Sigifredo, il (ri)fondatore di S. Savino, che, a quanto sembra, tra il 1006 e il 1007 prese parte alla consacrazione della chiesa abbaziale di Fruttuaria; inoltre uno zio di Sigifredo, Ottone, fu benefattore tanto di Fruttuaria quanto di

della struttura giuridica»: G. Picasso, *“Usus” e “consuetudines” cluniacensi in Italia*, in *Sacri canones et monastica regula. Disciplina canonica e vita monastica nella società medievale*, Milano 2006 (Bibliotheca erudita. Studi e documenti di storia e filologia, 27), p. 66. Bisogna anche considerare che «al tempo di Maiolo sopravviveva ancora l'antico sistema delle associazioni ereditato dall'epoca carolingia e che si fondava sull'affratellamento e sulle associazioni di preghiera tra monasteri di eguale dignità e completamente indipendenti»: F. Neiske, *L'espansione dell'organizzazione di Cluny al tempo di Maiolo*, in *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell'Italia del Nord*. Atti del Convegno internazionale nel millenario di san Maiolo. 994-1994 (Pavia-Novara, 23-24 settembre 1994), a cura di E. Cau, A. Settia, Como 1998 (Biblioteca della Società Pavese di Storia Patria, n.s., 7), p. 196. Sul ruolo svolto dai monaci nell'ambito della riforma ecclesiastica si veda ora l'efficace sintesi di G. Andenna, *Monachesimo e riforma ecclesiastica del secolo XI: un tema storico non esaurito*, in *Pier Damiani e il monastero di San Gregorio in Conca nella Romagna del secolo XI*. Atti del Convegno di studio in occasione del primo millenario della nascita di Pier Damiani. 1007-2007 (Morciano di Romagna, 27-29 aprile 2007), Spoleto (Perugia) 2008 (Incontri di studio, 6), pp. 1-25.

<sup>64</sup> Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen* cit., p. 43, mancano però i nomi dei singoli monaci di Cluny o Fruttuaria.

<sup>65</sup> Neiske, *Das ältere Necrolog* cit., pp. 109 e 241. Sull'abate Guglielmo e Fruttuaria si veda ora: M. Dell'Orto, *Guglielmo da Volpiano e l'ambiente spirituale del suo tempo*, in «*Studia monastica*», 46 (2004), pp. 349-364; *Guglielmo da Volpiano. La persona e l'opera*. Atti della giornata di studio (San Benigno Canavese, 4 ottobre 2003), a cura di A. Lucioni, Cantalupa (Torino) 2005; M.L. Mazzetti, *Guglielmo di Volpiano e Fruttuaria: dal fondatore alla rete monastica*, in *Attraverso le Alpi. S. Michele, Novalesa, S. Teofredo e altre reti monastiche*. Atti del Convegno internazionale di studi (Cervére-Valgrana, 12-14 marzo 2004), a cura di F. Arneodo, P. Guglielmotti, Bari 2008 (Bibliotheca Michaelica, 3), pp. 279-290; A. Lucioni, *L'abbazia di S. Benigno, l'episcopato, il papato e la formazione della rete monastica fruttuariense nel secolo XI*, in *Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*. Atti dell'VIII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (San Benigno Canavese, 28 settembre - 1 ottobre 2006), a cura di A. Lucioni, Cesena 2010 (Italia benedettina, 29), pp. 237-308. Sugli abbaziati di Maiolo e di Odilone a Cluny rimando a G.M. Cantarella, *I monaci di Cluny*, Torino 1993 (Biblioteca di cultura storica, 195), pp. 80 e sgg.

S. Savino<sup>66</sup>. Un altro da Besate, Anselmo il Peripatetico, menziona il monastero fondato da Guglielmo da Volpiano, insieme ad altri luoghi e persone da lui tenuti in alta considerazione, proprio nel primo verso del prologo metrico che apre la sua opera<sup>67</sup>. Oltre alla persona del vescovo Sigifredo, tra i membri della famiglia ricordati nel necrologio vi sono con sicurezza la madre di quest'ultimo, Costantina, e *Marcha*, madre di Anselmo il Peripatetico<sup>68</sup>.

Questo legame di S. Savino con il mondo cluniacense e fruttuariense è confermato pure da altri elementi. Per quel che riguarda Pavia, uno dei più significativi centri di vita monastica della Lombardia, dal necrologio emergono notevoli relazioni con gli importanti monasteri di S. Salvatore e di S. Pietro in Ciel d'Oro, entrambi riformati da Maiolo di Cluny<sup>69</sup>. Nel *liber vite* troviamo addirittura (al f. 42v) una pagina quasi interamente "pavese", che inizia con un elenco di monaci di S. Pietro in Ciel d'Oro aperta dall'abate Baldovino e prosegue con un testo dedicato alla «*Translatio sancti Augustini episcopi de Africa in Sardinia. De Sardinia in ciuitatem Papiam per Liudhprandum regem*»<sup>70</sup>. Nella vicina Parma era invece in contatto con S. Savino un altro monastero nel quale l'abate Maiolo aveva introdotto le consuetudini cluniacensi, S. Giovanni, di fondazione episcopale<sup>71</sup>.

<sup>66</sup> Violante, *L'immaginario e il reale* cit., pp. 144-145. Sulle circostanze della consacrazione di Fruttuaria Lucioni, *L'abbazia di S. Benigno* cit., pp. 271 e sgg. e A. Lucioni, *La diocesi di Alba dalla scomparsa a fine X secolo alla faticosa ripresa nei secoli XI e XII*, in *Studi per una storia d'Alba*, V: *Alba medievale. Dall'alto Medioevo alla fine della dominazione angioina: VI-XIV secolo*, a cura di R. Comba, Alba (Cuneo) 2010, p. 256.

<sup>67</sup> Anselm von Besate, *Rhetorimachia*, p. 95: «*Laudibus hunc librum clamat Fructuaria dignum*»; W. Huschner, *Transalpine Kommunikation im Mittelalter. Diplomatische, kulturelle und politische Wechselwirkungen zwischen Italien und dem nordalpinen Reich (9.-11. Jahrhundert)*, II, Hannover 2003 (Monumenta Germaniae Historica. Schriften, 52), p. 849.

<sup>68</sup> L'obit della madre di Sigifredo è in data 9 maggio: «*Constantina mater Sigefredi episcopi*»; quella relativa a *Marcha* compare in data 29 agosto e fa parte delle aggiunte successive: Neiske, *Das ältere Necrolog* cit., pp. 130 e 246.

<sup>69</sup> Ad essi bisogna aggiungere anche un ulteriore cenobio di orientamento cluniacense, S. Maiolo: Neiske, *Das ältere Necrolog* cit., pp. 50 e 52; G. Andenna, *Le fondazioni monastiche del Nord Italia riformate da Maiolo*, in *San Maiolo e le influenze cluniacensi* cit., pp. 203-204 e 214-215; e anche A.A. Settia, *Pavia nel secolo X e la presenza di Maiolo*, in *San Maiolo e le influenze cluniacensi* cit., pp. 15-30. Tra le altre comunità monastiche pavesi affratellate a S. Savino va ricordata anche quella di S. Maria Teodote, la cui badessa Waldrada è menzionata sia nel necrologio sia nel *liber vite*: *ibidem*, p. 51; Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen* cit., p. 43. Waldrada era nipote del vescovo Pietro di Como (983-1005), un presule molto ben inserito nella corte ottoniana e a sua volta ricordato nel *liber vite* insieme al conte Otto di Lomello, fratello della badessa: *ibidem*, p. 45; Huschner, *Piacenza - Como - Mainz - Bamberg* cit., pp. 30-36.

<sup>70</sup> Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen* cit., pp. 54-59 e 207 e sgg. Si trova qui anche la memoria dell'ebreo convertito Giovanni Cristiano, benefattore di S. Savino e monaco di S. Pietro in Ciel d'Oro, ricordato anche in una delle aggiunte posteriori del necrologio. Tutta questa sezione pavese dovrebbe risalire agli ultimi vent'anni del secolo XI o agli inizi del successivo.

<sup>71</sup> Per quel che riguarda S. Giovanni «non si trattava della diretta acquisizione di un cenobio a Cluny, bensì dell'espansione di quell'*ordo cluniacensis*, il quale stabiliva con i centri cenobitici che lo adottavano una *fraternitas* di comportamenti e di preghiera»: Andenna, *Le fondazioni monastiche* cit., p. 214. Nel contesto delle relazioni di S. Savino con monasteri parmensi a S. Giovanni va aggiunto il cenobio femminile di S. Odelrico; il necrologio ricorda pure il nome di Liuda, badessa dell'importante monastero di S. Paolo: Neiske, *Das ältere Necrolog* cit., pp. 53-

Con il monastero di Montier-en-Der ci allontaniamo dall'ambito padano per volgerci verso la Lotaringia, uno dei centri propulsori della riforma ecclesiastica: a tale cenobio è dedicata nel *liber vite* (f. 41r) una lunga nota memoriale tripartita (una tra le prime aggiunte allo strato originario): «Cuncta congregatio Sancti Bercharii. Nomina abbatum – Nomina seniorum – Nomina uiuorum». Tra i nomi dei vivi compare quello dell'abate Bruno, che nel 1050 si diresse alla volta di Roma per ricevere l'ordinazione da papa Leone IX e in tale circostanza, durante una sosta a Piacenza, dovette trasmettere l'elenco dei monaci a S. Savino. Merita di osservare che questo monastero si trovava sotto la giurisdizione dei vescovi di Toul, diocesi retta dallo stesso Leone IX fino al momento della sua elezione alla sede apostolica<sup>72</sup>. A un monastero del regno di Germania appartenevano anche le monache i cui nomi sono elencati al f. 43r del medesimo testo memoriale – «He sunt sorores Kizingensis ecclesie» –, elenco che si apre con «Heilica abbatissa» e nel quale compare anche una «ductrix Irmgard». Si tratta della comunità monastica di Kitzingen, sul Meno, nell'attuale Franconia: la duchessa «Irmgard» è identificabile con una figlia del marchese Olderico Manfredi di Torino andata in sposa, attorno al 1036, a Ottone di Schweinfurt, duca di Svevia, mentre la badessa «Heilica» dovrebbe essere una dei figli della coppia. Poiché gli Arduinici di Torino sono ben presenti nelle fonti qui considerate, se ne deduce che il nesso tra Kitzingen e S. Savino era costituito proprio dalla duchessa di Svevia di origine italica<sup>73</sup>. Un altro collegamento tra il cenobio di Piacenza e i marchesi di Torino era rappresentato dal già menzionato monastero femminile di S. Anastasio di Asti, che si trovava appunto nell'area di influenza di questo gruppo familiare<sup>74</sup>. I conti «Olricus» e «Iulitta», che introducono la sezione originariamente dedicata ai laici al f. 42r, erano a loro volta imparentati con gli Arduinici<sup>75</sup> e il marchese Olderico Manfredi, che com'è noto intrattenne relazioni con gli ambienti del monachesimo riformatore e beneficiò il monastero di Fruttuaria, è ricordato nel necrologio di S. Savino in data 29 ottobre<sup>76</sup>.

<sup>72</sup> Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen* cit., pp. 48-49. Sia S. Giovanni sia S. Paolo erano stati fondati in anni compresi tra i secoli X e XI dal vescovo Sigefredo II di Parma, sull'episcopato del quale di veda ora M.P. Alberzoni, *La Chiesa cittadina, i monasteri e gli Ordini mendicanti*, in *Storia di Parma*, III/1: *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, Parma 2010, pp. 273 e sgg.

<sup>73</sup> Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen* cit., pp. 50-51 e p. 196. In seguito il cenobio entrò nella giurisdizione dei vescovi di Reims.

<sup>74</sup> *Ibidem*, pp. 53-54. «Irmgard» era quindi sorella di Adelaide di Torino e zia della regina Berta, la sposa di Enrico IV. La «Iulitta comitissa teutonica» ricordata nel libro confraternale al f. 42r dovrebbe essere a sua volta figlia di «Irmgard» e del duca di Svevia.

<sup>75</sup> *Ibidem*, pp. 42-43 e 45. Al riguardo R. Bordone, «*Sub imperio abbatissae*». *Il Monastero di Sant'Anastasio fra dipendenza vescovile ed esercizio di poteri signorili (secoli XI e XII)*, in *Sant'Anastasio dalla cripta al museo. Atti del Convegno di studi storici, archeologici e storico-artistici* (Asti, 15-16 maggio 1999), a cura di D. Gnetti, G.P. Silicani, Borgo S. Dalmazzo (Cuneo) 2004, pp. 51-60.

<sup>76</sup> Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen* cit., pp. 44-45.

<sup>77</sup> Neiske, *Das ältere Necrolog* cit., pp. 256-257. I marchesi di Torino, oltre a godere di una solida base di potere nella regione subalpina e di ottime relazioni con la corte imperiale – Berta,

Al di fuori dell'ambito strettamente monastico bisogna rilevare come, nel numero dei non numerosi presuli, eccettuati quelli della diocesi di Piacenza, commemorati dai monaci di S. Savino, figurino alcune personalità di primo piano del movimento riformatore: primo di essi – in tutti i sensi, dal momento che il suo *obiit* è stato aggiunto in cima all'elenco dei nomi nella prima pagina del *liber vite* – è papa Leone IX (1049-1054), protagonista di un pontificato incisivo e incentrato sulle istanze della riforma ecclesiastica e sul peculiare carisma della sede apostolica. Se l'ecclesiologia di Leone IX e dei suoi più stretti collaboratori aveva tratti marcatamente petrini, il pontefice venuto dalla Lotaringia non cercò però mai di forzare il tradizionale assetto ecclesiale né di venir meno alla collaborazione sinfonica con Enrico III, il sovrano che l'aveva elevato al soglio papale<sup>77</sup>. Posizioni più radicali, e ancora alquanto singolari negli anni centrali del secolo XI, erano invece quelle di altri due ecclesiastici riformatori che troviamo ricordati nel nostro testo memoriale.

Il primo di essi è il vescovo Wazo di Liegi († 1048) – «Uuazo Leodicensis sanctus presul»: la sua fu una tra le rare voci aspramente contrarie all'intervento romano di Enrico III nel 1046; in quella circostanza, secondo quanto si legge nei *Gesta episcoporum Leodicensium*, egli sembra aver utilizzato argomentazioni che paiono già compiutamente “gregoriane”<sup>78</sup>. Alinardo di Lione

figlia di Adelaide di Torino e nipote di Olderico Manfredi, andò in sposa a Enrico IV – potevano anche contare su beni nei pressi di Parma e Piacenza grazie al legame parentale con gli Obertenghi, ai quali apparteneva Berta, moglie di Olderico Manfredi. Si veda G. Sergi, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 56-126 (saggio apparso inizialmente nel 1971) e, per quel che concerne la politica ecclesiastica, G. Andenna, *Adelaide e la sua famiglia fra politica e riforma ecclesiastica*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI. Atti del Convegno* (Susa, 14-16 novembre 1991), «*Segusium*», 29 (1992), pp. 77-102. Gli Obertenghi erano a loro volta in relazione con il monastero di S. Savino: abati e monaci della comunità di S. Venerio (sull'isola del Tino, vicino a La Spezia), un monastero molto legato a questo gruppo familiare, sono ricordati sia nel *liber vite* sia nel necrologio: Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen* cit., pp. 52-53; Neiske, *Das ältere Necrolog* cit., p. 40 (nel necrologio compaiono anche altri esponenti degli Obertenghi: *ibidem*, pp. 254 e sgg.). Si vedano M. Nobili, *Gli Obertenghi ed il monastero del Tino*, in M. Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto (Perugia) 2006 (Collectanea, 19), pp. 241-254 e R. Ricci, *La marca della Liguria orientale e gli Obertenghi (945-1056)*, Spoleto (Perugia) 2007 (Istituzioni e società, 8).

<sup>77</sup> In questo senso sembra veramente arduo scorgere un filo rosso che colleghi idealmente il pontificato di Leone IX a quello di Gregorio VII: G.M. Cantarella, *Il papato e la riforma ecclesiastica nel secolo XI, in Riforma o restaurazione? La cristianità nel passaggio dal primo al secondo millennio: persistenze e novità*. Atti del XXVI convegno del Centro Studi Avellantini (Fonte Avellana, 29-30 agosto 2004), Negarine di S. Pietro in Cariano (Verona) 2006, p. 42. Su Leone IX, oltre a M. Parisse, *Leone IX*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 157-162, si veda ora il volume miscellaneo *Léon IX et son temps. Actes du Colloque international organisé par l'Institut d'Histoire Médiévale de l'Université Marc Bloch (Strasbourg-Eguisheim, 20-22 juin 2002)*, a cura di G. Bischoff, B.-M. Tock, Turnhout 2006 (Atelier de recherches sur les textes médiévaux, 8). Sulla sua intensa attività sinodale si veda G. Gresser, *Die Synoden und Konzilien in der Zeit des Reformpapsttums in Deutschland und Italien von Leo IX. bis Calixt II. 1049-1123*, Paderborn 2006, pp. 11-30.

<sup>78</sup> Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen* cit., p. 59 e p. 203; Anselmi *Gesta episcoporum Leodicensium*, MGH, SS, 7, p. 230; S. Haarländer, *Vitae Episcoporum. Eine Quellengattung zwischen Hagiographie und Historiographie, untersucht an*

(† 1052) era da parte sua un esponente di spicco della riforma ecclesiastica, discepolo di Guglielmo da Volpiano, abate del monastero cluniacense di S. Benigno di Digione ed esponente della cerchia dei più intimi collaboratori di Leone IX. Quando, nel 1046, l'abate Alinardo era stato eletto arcivescovo, aveva ottenuto dall'imperatore di ricevere la consacrazione senza prima avergli prestato il consueto giuramento di fedeltà<sup>79</sup>.

Certamente meglio integrato nel sistema ecclesiastico imperiale rispetto ai suoi due colleghi appena menzionati era un altro vescovo del regno a Nord delle Alpi ricordato nel libro confraternale, Einhard di Spira (1061-1067), a capo di una Chiesa molto cara alla corte soprattutto grazie al celebre *Kaiserdom*, alto luogo della coscienza dinastica dei Salii<sup>80</sup>. Lo stesso si può dire del cappellano imperiale Opizone, cancelliere per l'Italia all'incirca tra il 1049 e il 1053 e figura di notevole rilievo nell'*entourage* di Enrico III: originario del regno italico, egli apparteneva a una famiglia che intratteneva strette relazioni con il monastero di S. Savino, nel cui *liber vite* è ricordato insieme ai suoi familiari<sup>81</sup>; probabilmente, in conclusione di una carriera svoltasi nell'ambito della corte, egli fu poi nominato vescovo di Bobbio<sup>82</sup>. Opizone è una figura emblematica di quella cerchia di ecclesiastici di origine italica, spesso accolti nella cappella imperiale, che erano particolarmente attivi nel quadro delle relazioni tra Germania e Italia e tra la corte e le "periferie" dell'impero.

*Lebensbeschreibungen von Bischöfen des Regnum Teutonicum im Zeitalter der Ottonen und Salier*, Stuttgart 2000 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 47), p. 318 e le osservazioni di U.R. Blumenthal, *La lotta per le investiture*, trad. it., Napoli 1990 (Nuovo Medioevo, 30), pp. 127-129 e di S. Weinfurter, *Ordnungskonfigurationen im Konflikt. Das Beispiel Kaiser Heinrichs III.*, in S. Weinfurter, *Gelebte Ordnung - Gedachte Ordnung*, p. 281; S. Weinfurter, *Das Ende eines Gleichgewichts: von der Herrschaft der Ottonen zu Heinrich III.*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella «Societas Christiana» (1046-1250)*. Atti della sedicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 26-31 agosto 2004), a cura di G. Andenna, Milano 2007, p. 539.

<sup>79</sup> Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen* cit., pp. 60-61. Abati e monaci del monastero borgognone di S. Benigno di Digione sono ricordati nel necrologio di S. Savino: Neiske, *Das ältere Necrolog* cit., pp. 87 e sgg. e 158 e sgg. L'episodio del giuramento è tramandato dal *Chronicon Sancti Benigni Divisionensis*, MGH, SS, 7, pp. 236-237; da esso emergono la perplessità di Enrico III in quella circostanza, ma anche la sua disponibilità nei confronti di Alinardo, noto per la santità di vita: «Imperator videns eum sic firmum, noluit amplius inquietare illum, solummodo verbo et promissis ipsius fidem assentiens, dedit ei quod petebatur». Si veda Blumenthal, *La lotta per le investiture* cit., pp. 82-84.

<sup>80</sup> Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen* cit., p. 61. Sul significato del duomo di Spira per i Salii si veda S. Weinfurter, *Herrschartslegitimation und Königsautorität im Wandel: Die Salier und ihr Dom zu Speyer*, in *Die Salier und das Reich*, I: *Salier, Adel und Reichsverfassung*, a cura di S. Weinfurter, Sigmaringen 1991, pp. 55-96.

<sup>81</sup> Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen* cit., pp. 60 e 203.

<sup>82</sup> Huschner, *Transalpine Kommunikation* cit., pp. 851-855; W. Huschner, *Bischöfe und Kleriker südalpiner Provenienz in Schwaben und im nordalpinen Reich während des 11. Jahrhunderts*, in *Schwaben und Italien im Hochmittelalter*, a cura di H. Maurer, H. Schwarzmeier, T. Zott, Stuttgart 2001 (Vorträge und Forschungen, 52), in particolare pp. 131-139. Si veda A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (X-XIII)*, Spoleto (Perugia) 1997, p. 119. Nel 1052 Opizone compariva, insieme all'imperatrice Agnese, tra i petenti del diploma col quale veniva concessa la protezione imperiale al monastero di S. Giorgio in Braida, a Verona, da poco fondato dal vescovo Cadalo di Parma: MGH, DD H III, n. 298.

In buona sostanza, dalla tradizione memoriale del monastero di S. Savino emerge con chiarezza un collegamento del cenobio piacentino con ambienti – soprattutto, ma non esclusivamente monastici – vicini al movimento riformatore, sia nel regno italico sia in quello di Germania. Trattandosi di un monastero episcopale, oggetto privilegiato dell'attenzione dei vescovi di Piacenza per tutto il secolo XI, si tratta di elementi di notevole rilievo al fine di tracciare un pur sommario profilo della Chiesa locale in questi anni. Tale quadro non sarebbe però completo se si trascurasse di rilevare la presenza in città di un priorato cluniacense, quello di S. Gregorio, fondato negli anni tra il 1068 e il 1076 e legato al monastero di S. Maiolo di Pavia – un centro urbano i cui monasteri di orientamento cluniacense, come si è visto, erano in contatto con S. Savino di Piacenza. Alle origini di questa fondazione – come ha avuto modo di rilevare Giovanni Spinelli già molti anni or sono – vi era niente meno che Adelaide da Fontana, sorella del vescovo Gregorio di Vercelli ed esponente di una famiglia dell'aristocrazia capitaneale piacentina assai eminente e i cui rapporti col monastero di S. Savino sono molto ben documentati<sup>83</sup>. La fondazione di S. Gregorio sarebbe quindi un segno ulteriore di quella «grande fioritura monastica» verificatasi a Piacenza, come altrove, sotto il patronato dei vescovi e con il sostegno della feudalità<sup>84</sup>. Non bisogna dimenticare che il vescovo Gregorio di Vercelli, fratello di Adelaide da Fontana, esercitò la carica di cancelliere per l'Italia e, come si vedrà, fu nel 1061 uno tra i protagonisti dell'elezione dell'antipapa Cadalo/Onorio II<sup>85</sup>. Il quadro che va

<sup>83</sup> G. Spinelli, *I cluniacensi in diocesi di Piacenza*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Cesena 1985 (Italia Benedettina, 8), pp. 59-87. Neiske, *Das ältere Necrolog* cit., pp. 66-67. A rafforzare decisamente le relazioni che già intercorrevano tra i da Fontana e S. Savino contribuì senz'altro la ricca donazione concessa al cenobio nel 1062 da Gregorio di Vercelli: Archivio di Stato di Piacenza, Dipl., Ospizi civili, cart. 7 n.18; edizione in Campi, *Dell'istoria* cit., I, n. 94 pp. 517-518; si veda D. Folisi, *Ruffino, camerario del monastero di S. Savino di Piacenza e il suo Inventarium privilegiorum et instrumentorum* (Piacenza, Biblioteca Comunale, Pallastrelli 17), in «Rivista di storia della chiesa in Italia», 52 (1998), p. 437, n. 26. Tale donazione ottenne una solenne conferma in occasione di un placito che ebbe luogo nel luglio del 1065 alla presenza, tra gli altri, del vescovo Dionigi di Piacenza e del vescovo Cuniberto di Torino: *I placiti del "Regnum Itiae"*, a cura di C. Manaresi, III/1, Roma 1960 (Fonti per la storia d'Italia, 97), n. 418 p. 278; Campi, *Dell'istoria* cit., I, n. 96, pp. 518-519.

<sup>84</sup> Spinelli, *I cluniacensi in diocesi di Piacenza* cit., p. 80.

<sup>85</sup> Nel 1077, alle soglie della morte, Gregorio di Vercelli affidò alla sorella Adelaide le sue volontà testamentarie, nelle quali disponeva in particolare la liberazione dei suoi servi. «Gregorius Vercellensis episcopus et cancellarius Adeleide sorori sue quicquid in extremo termino vite. Ego, soror carissima, in fine vite positus, quod ore ad os tibi et tecum conferre non potui, meis extremis litteris notificari precepi et quoniam quod ego tibi mandare, quod tu libenter faceres, non dubitavi, libenter tue charitati mandavi»: Archivio di Stato di Parma, Dipl., Documenti privati, casg. 2 n. 75; Campi, *Dell'istoria* cit., I, n. 99 p. 520; Drei, *Le carte degli archivi parmensi* cit., II, n. 133, p. 294. Ricordato nel necrologio di S. Savino in data 30 aprile, Gregorio di Vercelli compare anche in quello di S. Giulia di Brescia – di cui all'incirca negli stessi anni una sua congiunta, Ermengarda da Fontana, era stata badessa –, ma è la tradizione memoriale della sua chiesa cattedrale a circondarlo di un onore particolare: «Migravit ad Dominum Gregorius huius ecclesie venerabilis episcopus et regius Italie cancellarius, qui multa ornamenta ecclesiastica huic sancte ecclesie tribuit et quingentos mansos adquisivit»: H. Dormeier, *Capitolo del duomo, vescovi e memoria a Vercelli (secc. X-XIII)*, in «Bollettino storico vercellese», 34 (2005), pp. 31-32.

delineandosi è quindi complesso, manifesta l'azione nel contesto diocesano di robusti influssi riformatori di diversa provenienza e ha ben poco a che vedere con la tante volte ripetuta impermeabilità della Chiesa piacentina al movimento riformatore in conseguenza dell'ostilità dell'episcopato e dei ceti dirigenti laici ed ecclesiastici ai principi ispiratori della cosiddetta "riforma gregoriana".

Una tale fioritura monastica proseguì a Piacenza durante il lungo episcopato di Dionigi, che promosse la fondazione dei monasteri di S. Sepolcro, S. Siro e S. Alessandro<sup>86</sup>; ancora più significativa è però l'attenta e documentata opera di contrasto alla pratica della simonia messa in atto da questo presule, fedelissimo al sovrano e strenuo oppositore di Gregorio VII, figura emblematica – così come il suo più pacato collega Cuniberto di Torino e come molti altri presuli lombardi e tedeschi – di un episcopato aperto alle istanze di riforma ecclesiastica, ma pervicacemente ostile alla declinazione romana, gregoriana della riforma stessa<sup>87</sup>. Un tipo episcopale, insomma, perfettamente organico al contesto della piena età salica, quando la connessione tra le Chiese e la corte imperiale poteva avere per conseguenza semmai la diffusione degli ideali di riforma, ma non certo la chiusura ai medesimi<sup>88</sup>. Del resto, questa Chiesa imperiale ed episcopale differiva da quella concepita dai riformatori.

<sup>86</sup> Musajo Somma, *La Chiesa piacentina* cit., p. 24. La fondazione di S. Sepolcro, avvenuta tra il 1055 e il 1056, è notevole per la riproduzione dell'edicola del santo Sepolcro di Gerusalemme che, per expressa volontà dei due donatori laici di nome Michele e Maurone, doveva essere realizzata all'interno della chiesa del monastero, presso il quale sarebbe pure sorto uno xenodochio: si tratta di un dato non trascurabile in relazione a una città situata lungo l'itinerario della Francigena e quindi ampiamente influenzata dalle suggestioni devozionali e culturali che si sviluppavano lungo la via dei pellegrini. Nell'atto di fondazione del monastero femminile di S. Siro, del 1056, si legge: «*Licet nos negotia, et aulice cure prepediant, et his, quae presulis sunt, ut decet, vacare non sinant; non tamen tot fatigacionibus adeo cedimus, ut nostri penitus obliuiscamur, et ad ea interiorem oculum non intendamus, per quae summa quies, et indeficiens a mundi strepitu datur*»; di seguito il vescovo disponeva che le monache pregassero in particolare per l'imperatore, per i vescovi di Piacenza passati e futuri, per tutto il popolo piacentino e, da ultimo, per lui stesso (Archivio Capitolare di S. Antonino, Dipl., Atti pubblici, Busta I n. 20 – copia del secolo XII; edito in Campi, *Dell'istoria* cit., I, n. 91 p. 515). Dieci anni più tardi, nel 1065, Dionigi avrebbe fatto restaurare le chiese di S. Alessandro e vi avrebbe istituito un monastero la cui comunità – grazie alle relazioni che intercorrevano tra il vescovo di Piacenza e Cuniberto di Torino – proveniva da S. Solutore: *ibidem*, pp. 345-346. S. Solutore, «monastero "vescovile" per eccellenza», fondato nei primi anni del secolo XI, rappresentava «la più importante comunità monastica torinese, e punto di riferimento per le maggiori famiglie urbane»: G. Sergi, *Sincronie di storia ecclesiastica torinese: canonici e riforma vescovile nel secolo XI*, in «*Studi medievali*», serie III, 44 (2003), p. 1164. Al riguardo P. Cancian, *L'abbazia torinese di S. Solutore. Origini, rapporti, sviluppi patrimoniali*, in «*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», 103 (2005), pp. 325-400.

<sup>87</sup> W. Goez, *Riforma ecclesiastica - riforma gregoriana*, in «*Studi gregoriani*», 13 (1989), pp. 167-178.

<sup>88</sup> In relazione all'atteggiamento antisimoniaco di Dionigi mi permetto di rimandare a Musajo Somma, *La Chiesa piacentina* cit., pp. 25-28. Nonostante le acquisizioni della storiografia in tema di riforma ecclesiastica e riforma gregoriana, certi vecchi preconcetti sono duri a morire: secondo Soldi Rondinini, *Momenti e aspetti*, p. 8, «Piacenza rappresentò probabilmente con i suoi vescovi "imperiali" – in particolare Guido e Dionigi [...] – un terreno poco propenso alla riforma ecclesiastica».

matori gregoriani essenzialmente sul ruolo dell'imperatore – «mediator cleri et plebis»<sup>89</sup> – quale punto di riferimento dell'episcopato e sulla difesa delle tradizionali prerogative di vescovi, arcivescovi e metropoliti nei confronti della temuta ingerenza romana, nonché, ma solo secondariamente, riguardo alla canonicità dell'ordinazione sacerdotale di uomini sposati, mentre di contro la cerchia dei collaboratori e dei fautori di Gregorio VII «poneva al centro dell'intero sistema ecclesiale la figura del pontefice romano, anche nel campo politico» e cercava al tempo stesso di imporre il celibato ecclesiastico, ma «per tutto il resto, sia nello spirituale, sia nel temporale, il modo di pensare dei due gruppi episcopali si equivaleva»<sup>90</sup>.

Legata alla corte imperiale e orientata alla conservazione dell'antico ordinamento canonico, anche per quel che concerne l'altro punto sopra evidenziato la Chiesa piacentina della metà del secolo XI doveva mostrarsi piuttosto omogenea rispetto alla consuetudine diffusa fino a quel momento nelle Chiese occidentali. Una testimonianza molto interessante a questo riguardo ci proviene da un'ampia donazione, consistente in beni patrimoniali e pure in una chiesa dedicata alla SS. Trinità, effettuata nel marzo dell'anno 1032 a favore del monastero di S. Savino<sup>91</sup>. I donatori erano Giovanni «archidiaconus de ordine sancte Placentine ecclesie», figlio del fu Aicardo «qui et Azo», giudice, e «Vuilia», figlia del fu «Vuarbertus». L'arcidiacono Giovanni in questione potrebbe forse essere identificabile con l'omonimo arcidiacono della prima metà del secolo XI menzionato in precedenza, compilatore di testi liturgici e agiografici rimasti poi in uso nella liturgia della cattedrale di Piacenza. Il tenore del documento fa capire che la donatrix, «Vuilia», era a tutti gli effetti la moglie dell'alto ecclesiastico<sup>92</sup>.

Dire quanto il fenomeno fosse diffuso nella diocesi non è possibile, ma a Piacenza si doveva sentire in qualche misura l'influenza della vicina, insigne Chiesa milanese, dove il matrimonio del clero era prassi consueta e precisa-

<sup>89</sup> Attraverso l'unzione regale l'imperatore era peraltro considerato partecipe del ministero episcopale e i rituali dell'incoronazione sottolineavano l'immagine del sovrano quale *typus Christi*; G. Isabella, *I giorni del carisma. Incoronazioni regie e imperiali dei secoli X, XI e XII*, in *Il carisma nel secolo XI. Genesi, forme e dinamiche istituzionali*. Atti del XXVII convegno del Centro Studi Avellaniti (Fonte Avellana, 30-31 agosto 2005), Negarine di S. Pietro in Cariano (Verona) 2006, in particolare pp. 89-90.

<sup>90</sup> G. Andenna, *La "Chiesa feudale"*, in *Fontaneto: una storia millenaria. Monastero. Concilio metropolitico. Residenza viscontea*. Atti dei Convegni di Fontaneto d'Agogna (settembre 2007, giugno 2008), a cura di G. Andenna, I. Teruggi, Novara 2009, pp. 267-268.

<sup>91</sup> Archivio di Stato di Piacenza, Dipl., Ospizi civili, Monastero di S. Savino, cart. 7, n. 7 (Busta 4); copia del secolo XIII. Abate di S. Savino era allora Bonizone, che era ancora in carica nel 1046 al momento della stesura del *liber vite*.

<sup>92</sup> «si ego Vuilia super eundem Iohannes archidiaconus avixero et viro non copulavero et lectum eidem Iohanni archidiaconus custodiero». In riferimento alla sua donazione, l'arcidiacono Giovanni è ricordato nel necrologio antico di S. Savino come «Iohannes archidiaconus Sancte Trinitatis», mentre *Vuilia* è commemorata il 14 aprile: entrambi i nomi sono circondati da una cornice di colore rosso; Giovanni era già morto nel 1046 e non compare quindi tra i canonici della cattedrale elencati nella prima pagina del *liber vite* (gli era subentrato Raginaldo nell'importante dignità), ma il suo nome dev'essere stato aggiunto dopo la morte. Si vedano Neiske, *Das ältere Necrolog* cit., p. 266 e Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen* cit., p. 45.

mente regolata dalla legislazione canonica<sup>93</sup>. Non molto diversa doveva essere la situazione in una diocesi ancora più prossima a Piacenza, quella di Lodi; in una delle sue lettere, infatti, Pier Damiani racconta che i canonici lodigiani – «Laudensis aeccliae tauri pingues» – avevano preteso di argomentare davanti a lui il proprio diritto a sposarsi sulla base di antichi canoni concilia-ri. La reazione dell'asceta alle proteste dei canonici costituisce una nitida esemplificazione della “visione del mondo” dei riformatori romani: «Concilium, inquam, vestrum, quodcunque vultis, nomen optineat, sed a me non recipitur, si decretis Romanorum pontificum non concordat»<sup>94</sup>. Come a dire «che la verità stava oltre la tradizione fissata nei canoni» e coincideva piuttosto con l'*auctoritas* della Chiesa di Roma<sup>95</sup>. Si trattava in ogni caso di un ambito a lungo caratterizzato da «una perdurante situazione di grande fluidità», se si considera che ancora gli interventi disciplinari e repressivi di Leone IX, pure un sicuro fautore del celibato ecclesiastico, furono indirizzati, a quanto pare di capire, contro il concubinato dei chierici più che contro il matrimonio dei medesimi<sup>96</sup>. Si potrebbe anche avanzare l'ipotesi, ma solo in via del tutto ipotetica vista l'assenza di qualunque riscontro documentario, dell'identificazione con il vescovo di Piacenza di quel “cardinale” Dionigi, di

<sup>93</sup> Sul tema restano fondamentali gli studi di G. Rossetti, *Il matrimonio del clero nella società altomedievale*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*, Spoleto (Perugia) 1977 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 24), I, pp. 473-554 e di G. Fornasari, *Celibato sacerdotale e “autocoscienza” ecclesiale. Per la storia della “Nicolaitica Haeresis”*, Trieste 1981. Per quel che riguarda l'ambito ambrosiano, l'argomento è stato affrontato in modo puntuale e convincente da C. Alzati, *Tradizione e disciplina ecclesiastica nel dibattito tra ambrosiani e patarini a Milano nell'età di Gregorio VII*, in «Studi gregoriani», 14 (1991), pp. 175-194; C. Alzati, *I motivi ideali della polemica antipatarina. Matrimonio, ministero e comunione ecclesiale secondo la tradizione ambrosiana nella Historia di Landolfo Seniore*, in *Nobiltà e Chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993 (Pubblicazioni del dipartimento di medievistica dell'Università di Pisa, 3), pp. 199-222; C. Alzati, *A proposito di clero coniugato e uso del matrimonio nella Milano alto medievo*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, I, Spoleto (Perugia) 1994, pp. 79-92, saggi apparsi pure all'interno del volume di C. Alzati, *Ambrosiana Ecclesia. Studi su la Chiesa milanese e l'ecumene cristiana fra tarda antichità e medioevo*, Milano 1993 (Archivio ambrosiano, 65). Tra le voci che si levarono contro l'imposizione della disciplina del celibato si vedano quelle prese in esame da E. Frauenknecht, *Die Verteidigung der Priesterehe in der Reformzeit*, Hannover 1997 (MGH, Studien und Texte, 16).

<sup>94</sup> L'episodio è narrato in una lunga lettera indirizzata attorno al 1064 al vescovo Cuniberto di Torino, troppo tollerante in materia: *Die Briefe des Petrus Damiani*, MGH, Briefe d. dt. Kaiserzeit, IV/3, n. 112, pp. 266-267. Si vedano: A. Lucioni, *Gli altri protagonisti del sinodo di Fontaneto: i patarini milanesi*, in *Fontaneto: una storia millenaria*, p. 310, nota 130 e testo corrispondente e D. Jasper, *Burchards Dekret in der Sicht der Gregorianer*, in *Bischof Burchard von Worms. 1000-1025*, a cura di W. Hartmann, Mainz 2000 (Quellen und Abhandlungen zur mittelrheinischen Kirchengeschichte, 100), pp. 173-175; G.M. Cantarella, *Pier Damiani e lo scisma di Cadalo*, in *Pier Damiani. L'eremita, il teologo, il riformatore (1007-2007)*, a cura di M. Tagliaferri, Bologna 2009, p. 251.

<sup>95</sup> Lucioni, *Gli altri protagonisti del sinodo di Fontaneto* cit., p. 290.

<sup>96</sup> *Ibidem*, pp. 292-293. A Roma il fenomeno era tutt'altro che sconosciuto: T. di Carpegna Falconieri, *Il matrimonio e il concubinato presso il clero romano (secoli VIII-XII)*, in *Vita religiosa e società tra XII e XIII secolo*, in «Studi storici. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», 41 (2000), IV, pp. 943-971.

origini milanesi, che secondo Landolfo difese il clero coniugato ambrosiano alla presenza di papa Stefano IX e condannò Arialdo, il *leader* della pataria, per aver scatenato la furia popolare contro il clero<sup>97</sup>: a suo avviso la Chiesa fino ad allora aveva saggiamente concesso ai chierici di potersi sposare per evitare che, dall'imposizione del celibato, nascessero drammi e scandali ben peggiori<sup>98</sup>.

Pier Damiani, monaco di dura tempra e pungente polemista, era anche un fine retore, che doveva aver ricevuto una parte significativa del suo bagaglio culturale durante un soggiorno di studio trascorso poco lontano da Piacenza, a Parma. Nella stessa città aveva ricevuto la sua prima formazione anche un esponente di spicco del fronte avverso, Guiberto, futuro cancelliere imperiale, arcivescovo di Ravenna e antipapa, mentre il dotto Anselmo da Besate, in anni meno turbolenti, aveva a sua volta trascorso a Parma il momento forse più importante del suo *iter* intellettuale e conservava un vivo senso di gratitudine verso questa città padana. I diplomi imperiali – redatti in tutto o in parte localmente – e le sottoscrizioni di vescovi e canonici riportate negli atti pubblici e privati confermano peraltro che, nel secolo XI, la qualità della cultura scritta del clero di Parma era di livello assolutamente ragguardevole. In città doveva quindi sorgere una scuola annessa al capitolo della cattedrale, apprezzata non solo in un ambito locale e in grado di dare agli ecclesiastici che la frequentavano una formazione di livello piuttosto elevato<sup>99</sup>.

Il caso di Anselmo il Peripatetico è molto notevole anche perché documentato dalla sua stessa opera, nella quale egli esplicitò i luoghi in cui aveva condotto i suoi studi. Dopo una formazione di base presso la scuola cattedra-

<sup>97</sup> Sul diacono Arialdo, originario di Cucciago, nei pressi di Cantù, rimando alla bibliografia riportata da A. Lucioni, *Anselmo IV da Bovisio arcivescovo di Milano (1097-1101). Episcopato e società urbana sul finire dell'XI secolo*, Milano 2011, pp. 27-28 nota 21.

<sup>98</sup> Landulphi Senioris *Historia Mediolanensis*, MGH, SS, 8, pp. 81-82. Naturalmente, se l'identificazione fosse corretta, Landolfo avrebbe attribuito erroneamente al vescovo piacentino la dignità cardinalizia. A favore di quest'ipotesi si mostra l'erudito piacentino G. Tononi, *Gregorio VII e i Piacentini. 1046-1085*, Piacenza 1885, p. 15. Del medesimo tenore dell'intervento di Dionigi è quello di un più ampio trattato risalente agli anni del pontificato di Gregorio VII e tradizionalmente attribuito al vescovo Ulrico di Imola: oltre a Cantarella, *La riforma ecclesiastica in Romagna*, in Pier Damiani e il monastero di San Gregorio in Conca, pp. 42-44, si veda al riguardo Frauenknecht, *Die Verteidigung der Priesterrehe*, in particolare pp. 203 e sgg. per l'edizione, che propende per un'origine tedesca di questo testo. Lo stesso dicasi per le celebri espressioni usate a questo proposito dall'arcivescovo Adalberto di Amburgo-Brema (Adamo di Brema, *Storia degli arcivescovi della Chiesa di Amburgo*, a cura di I. Pagani, Torino 1996, pp. 335-336).

<sup>99</sup> Huschner, *Transalpine Kommunikation* cit., pp. 843-855 e 913-928; E. Barbieri, *L'immagine del clero parmense attraverso i documenti dei vescovi Sigefredo II, Enrico e Cadalo*, in *Vivere il Medioevo. Parma al tempo della cattedrale*. Catalogo della mostra (Parma, 7 ottobre 2006 - 14 gennaio 2007), Milano 2006, pp. 96-99; E. Barbieri, Schede nn. 26, 32, 33 e 34, *ibidem*, pp. 172-175. Si vedano pure R. Greci, *Sulle tracce di una polemica superata: Gualazzini, Cencetti e le origini dell'Università di Parma*, in *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di G. Barone, L. Capo, S. Gasparri, Roma 2001, pp. 279-315 e S. Bordini, *Studium e città. Alcune note sul caso reggiano (secoli XI-XII)*, in *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini, A. Gamberini, Milano 2007, in particolare pp. 145-167.

le di Milano – era pur sempre «Sanctae Mediolanensis ecclesiae filius» –, egli studiò a Parma e a Reggio Emilia, completando la sua preparazione culturale e anche la sua conoscenza del mondo ecclesiastico e politico dell'epoca con frequenti viaggi in Italia e in Germania, nel corso dei quali egli ebbe anche accesso alla corte imperiale e poté conoscere alcune importanti città episcopali del regno a Nord delle Alpi. In conclusione di questo movimentato periodo di formazione, Anselmo dovette coronare il suo obiettivo di entrare a far parte della cappella imperiale di Enrico III. Nei versi introduttivi della *Rhetorimachia*, il chierico lombardo scrive che «Urbs Augusta probat quod Drogo laude coronat. / Basla nec infirmat quod Parma, Piacenza firmat»<sup>100</sup>, inserendo quindi anche Piacenza tra le città che costituivano i principali punti di riferimento del suo universo culturale. Wolfgang Huschner ha osservato a questo proposito che, sebbene Parma si imponga tra i secoli X e XI come un centro di formazione particolarmente significativo – si pensi anche ai suoi vescovi che in quell'arco di tempo svolsero le funzioni di cancelliere imperiale –, essa doveva inserirsi nell'ambito di alcune Chiese episcopali padane notevoli per il loro livello culturale, come appunto Piacenza, Reggio Emilia e Modena<sup>101</sup>. Ci si è già soffermati sull'episcopato piacentino del dotto Giovanni Filagato, che per alcuni anni svolse le funzioni di arcicancelliere per l'Italia: mentre si trovava a Piacenza egli raccolse un manipolo di manoscritti da donare a Ottone III; questi libri furono più tardi trasmessi da Enrico II al duomo di Bamberga<sup>102</sup>. Non vi sono molti elementi che permettano di ricostruire il profilo intellettuale delle scuole piacentine nell'XI secolo, scuole che facevano parte del complesso cattedrale-episcopale e della basilica di S. Antonino. Per quel che riguarda quest'ultima si può segnalare un atto risalente agli anni centrali del secolo, durante l'episcopato di Dionigi, nel quale si fa menzione di un difficilmente interpretabile «quinquagenarius [...] fratrum numerus legere, canere et scribere eruditus», comprendente con ogni probabilità giovani chierici che frequentavano la scuola annessa alla canonica<sup>103</sup>. Che poi ancora nei primi anni del secolo XII vi fosse in città, come si è visto in precedenza, qualcuno in grado di tradurre un testo agiografico dal greco in latino, rimane un dato di assoluto rilievo<sup>104</sup>.

Da un punto di vista politico ed ecclesiastico, come si è avuto occasione di anticipare già ampiamente, alla metà del secolo XI Piacenza si collocava

<sup>100</sup> Anselm von Besate, *Rhetorimachia* cit., p. 96.

<sup>101</sup> Huschner, *Transalpine Kommunikation* cit., pp. 925-926.

<sup>102</sup> A. Riva, *Libri cultura e scuola nella Piacenza medioevale (secoli XII-XIII)*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a cura di R. Greci, Bologna 2001 (Itinerari Medievali, 4), pp. 325-326.

<sup>103</sup> Archivio Capitolare di S. Antonino, Dipl., Atti pubblici, Busta I n. 19; ora edito in I. Musajo Somma, *Un vescovo e la sua città nella lotta tra papato e impero: Dionigi di Piacenza (1048-1082?)*, in «Bollettino storico piacentino», 94 (1999), pp. 62-63. Sul significato delle scuole cattedrali in quest'epoca si veda la suggestiva panoramica di D.A. Bullough, *Le scuole cattedrali e la cultura dell'Italia settentrionale prima dei Comuni*, in *Il pragmatismo degli intellettuali. Origini e primi sviluppi dell'istruzione universitaria*, a cura di R. Greci, Torino 1996, pp. 23-46.

<sup>104</sup> Si veda sopra, nota 34 e testo corrispondente.

appieno nell'ambito dell'impero salico e di conseguenza nella struttura della *Reichskirche*, la Chiesa imperiale<sup>105</sup>.

Enrico III (1039-1056), figlio del primo sovrano della casa di Franconia, Corrado II<sup>106</sup>, seguì nel complesso gli indirizzi politici tracciati dal padre sotto diversi aspetti: politica di rafforzamento dell'autorità sovrana in stretta relazione con la concezione della dinastia salica quale dinastia regale; controllo dello scacchiere italiano soprattutto grazie al sostegno degli esponenti di spicco dell'episcopato; infine governo sicuro della *Reichskirche* tanto in Germania quanto in Italia. Se per Enrico un efficace controllo delle nomine episcopali – senza che del resto il confronto tra le istanze della corte e quelle dei capitoli cattedrali locali venisse mai meno – era un'esigenza imprescindibile, occorre dire tuttavia che il sovrano seppe conciliare le istanze della politica con una viva sensibilità ecclesiale. Egli, infatti, legò a sé gli ambienti ecclesiastici che promuovevano la riforma della Chiesa e ne trasse di norma i candidati all'episcopato come pure i prelati che componevano la sua cerchia di consiglieri e collaboratori. Quello che faceva capo alla corte era insomma un sistema che poggiava, oltre che sullo stretto legame tra re e vescovi, sui capitoli cattedrali e sulla cappella imperiale, che si delineava come un vero e proprio "vivaio" di alti ecclesiastici provenienti da tutti i territori dell'impero e come un prezioso strumento di interrelazione tra la corte e le Chiese<sup>107</sup>. Tutto ciò ben si conciliava, peraltro, con la concezione profondamente religiosa e sacrale che Enrico aveva dell'autorità imperiale, per la quale il sovrano, vertice della gerarchia ecclesiastica come di quella laica, era il garante della pace e dell'ordine sulla terra. Egli, sulla scorta di una teologia dell'impero cristiano che aveva mosso i primi passi in epoca costantiniana, era con-

<sup>105</sup> Sono classici su questo argomento L. Santifaller, *Zur Geschichte des ottonisch-salischen Reichskirchensystems*, Wien 1964 e H. Zielinski, *Der Reichsepiskopat in spätottonischer und salischer Zeit (1002-1125)*, I, Stuttgart 1984, mentre, per quel che riguarda il secolo X, restano molto significative le pagine dedicate a questo tema da F. Prinz, *Clero e guerra nell'alto Medioevo*, trad. it., Torino 1994. Le tesi esposte nel saggio, affetto da ipercriticismo, di T. Reuter, *The "Imperial Church System" of the Ottonian and Salian Rulers: a Reconsideration*, in «The Journal of Ecclesiastical History», 33 (1982), pp. 347-374, sono state puntualmente messe in discussione da H. Hoffmann, *Der König und seine Bischöfe in Frankreich und im Deutschen Reich. 936-1060*, in *Bischof Burchard von Worms* cit., pp. 79-127. Si veda anche J. Fleckenstein, *Problematik und Gestalt der ottonisch-salischen Reichskirche*, in *Reich und Kirche vor dem Investiturstreit*. Vorträge beim wissenschaftlichen Kolloquium aus Anlaß des 80. Geburtstags von Gerd Tellenbach, a cura di K. Schmid, Sigmaringen 1985, pp. 83-98. Alla *Reichskirche* nel regno di Germania è dedicato il volume miscellaneo *Die Salier und das Reich*, 2: *Die Reichskirche in der Salierzeit*, a cura di S. Weinfurter, Sigmaringen 1991.

<sup>106</sup> Sul quale H. Wolfram, *Konrad II. 990-1039. Kaiser dreier Reiche*, München 2000. Per uno sguardo complessivo sull'età salica: E. Boshof, *Die Salier*, Stuttgart-Berlin-Köln 2000<sup>4</sup> e S. Weinfurter, *Das Jahrhundert der Salier (1024-1125)*, Ostfildern 2004.

<sup>107</sup> J. Fleckenstein, *Die Hofkapelle der deutschen Könige*, II: *Die Hofkapelle im Rahmen der ottonisch-salischen Reichskirche*, Stuttgart 1966 (Schriften der Monumenta Germaniae Historica, 16/II), soprattutto pp. 276-297. Per quanto concerne i collegamenti tra regno di Germania e regno italico e lo scambio di ecclesiastici di alto rango tra i due, si veda anche Huschner, *Transalpine Kommunikation* cit., pp. 836 e sgg.

cepito quale *vicarius Christi, vicarius Dei, typus Christi*<sup>108</sup>. Corrado II, durante la sua incoronazione, non era stato forse definito dall'arcivescovo di Magonza «vicario di Cristo»<sup>109</sup>?

Per quel che concerne il regno italico, nel giro di pochi anni Enrico riuscì a legarne più strettamente le principali sedi metropolitiche alla struttura della Chiesa imperiale, conseguendo al tempo stesso un sicuro controllo del quadro politico della Penisola. Già durante il regno di Corrado II due Chiese di primo piano come quelle di Ravenna e Aquileia apparivano stabilmente orientate verso la corte e rette di norma da presuli di origine tedesca<sup>110</sup>. Diversa era invece la situazione che caratterizzava una terza importante sede metropolitica, quella milanese: fieramente autonoma, la Chiesa ambrosiana custodiva gelosamente il proprio particolarismo, che prevedeva anche notevoli peculiarità canoniche e liturgiche, e contendeva a Ravenna il primato

<sup>108</sup> F.-R. Erkens, *Vicarius Christi-sacratissimus legislator-sacra majestas. Religiöse Herrschaftslegitimierung im Mittelalter*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», 89 (2003), pp. 1-55, come pure S. Weinfurter, *Idee und Funktion des "Sakralkönigtums" bei den ottonischen und salischen Herrschern (10. Und 11. Jahrhundert)*, in *Legitimation und Funktion des Herrschers vom ägyptischen Pharao zum neuzeitlichen Diktator*, a cura di R. Gundlach, H. Weber, Stuttgart 1992 (Schriften der mainzer philosophischen Fakultätsgesellschaft, 13), pp. 99-127 e W. Goez, *Legitimation weltlicher Herrschaft von Geistlichen im Abendland*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», 90 (2004), pp. 192-206.

<sup>109</sup> «Ad summam dignitatem pervenisti, vicarius es Christi. Nemo nisi illius imitator verus est dominator»: Wiponis *Gesta Chuonradi II. Imperatoris*, MGH, SS rer. Germ., 61, pp. 21-22. Sull'episodio Wolfram, *Konrad II.* cit., pp. 67-68 e Weinfurter, *Das Ende eines Gleichgewichts* cit., pp. 535-536. Eusebio di Cesarea aveva per primo elaborato compiutamente una teologia dell'impero cristiano imprerniata sul rapporto di immagine e imitazione tra Cristo e il sovrano e tra il regno dei cieli e la monarchia terrena: si veda R. Farina, *L'Impero e l'imperatore cristiano in Eusebio di Cesarea. La prima teologia politica del Cristianesimo*, Zürich 1966; molti elementi della sua elaborazione dottrinale sono sviluppati dal vescovo di Cesarea nel discorso che tenne per celebrare il trentennale di regno dell'imperatore Costantino, nel 335: Eusebio di Cesarea, *Elogio di Costantino. Discorso per il trentennale-Discorso regale*, Introduzione, traduzione e note di M. Amerise, Milano 2005. Da tutto ciò conseguiva la «funzione di vertice istituzionale, svolta anche in ambito ecclesiastico dall'imperatore cristiano», funzione finalizzata a «conservare il corretto ordine nella Chiesa»: C. Alzati, *La Chiesa nell'Impero e l'imperatore nella Chiesa*, in *L'Impero romano-cristiano. Problemi politici, religiosi, culturali*, a cura di M. Sordi, Roma 1991, p. 208.

<sup>110</sup> Particolarmente legati a Corrado II erano stati a Ravenna il riformatore Gebeardo da Eichstätt e ad Aquileia il patriarca Poppone. Si vedano: A. Samaritani, *Gebeardo di Eichstätt arcivescovo di Ravenna (1027-1044) e la riforma della chiesa imperiale in Romagna*, in «Analecta Pomposiana», 3 (1967), pp. 109-140, al quale bisogna ora aggiungere G. Cantarella, *La riforma ecclesiastica in Romagna* cit.; H. Dopsch, *Il patriarca Poppone di Aquileia (1019-1042). L'origine, la famiglia e la posizione di principe della Chiesa*, in *Poppone. L'età d'oro del patriarcato di Aquileia*. Catalogo della mostra (Aquileia, 1996-97), Roma 1997, pp. 15-40; S. Sagulo, *Poppone e il papato*, in *ibidem*, pp. 40-50; G. Fedalto, *Aquileia. Una Chiesa due patriarcati*, Roma 1999 (Scrittori della Chiesa di Aquileia, 1), in particolare pp. 228-229. Sui rapporti di Ravenna con la corte imperiale nel secolo XI W. Kölmel, *Die kaiserliche Herrschaft im Gebiet von Ravenna (Exarchat und Pentapolis) vor dem Investiturstreit (10./11. Jahrhundert)*, in «Historisches Jahrbuch», 88 (1968), pp. 257-299, come pure le note di I. Heidrich, *Ravenna unter Erzbischof Wibert (1073-1100). Untersuchungen zur Stellung des Erzbischofs und Gegenpapstes Clemens III. in seiner Metropole*, Sigmaringen 1984, pp. 34-39 e di O. Capitani, *Politica e cultura a Ravenna tra papato e impero dall'XI al XII secolo*, in *Storia di Ravenna*, III: *Dal mille alla fine della signoria polentana*, a cura di A. Vasina, Venezia 1993, p. 173.

(dopo Roma) sulle Chiese italiche<sup>111</sup>. Dal punto di vista ecclesiastico Milano era rimasta fino ad allora ai margini della *Reichskirche* e i suoi arcivescovi venivano eletti dall'alto clero e dai maggiorenti cittadini, ricevendo poi soltanto una conferma dalla corte imperiale: così era avvenuto per Ariberto da Intimiano, l'arcivescovo che, dopo aver efficacemente sostenuto l'autorità di Enrico II e di Corrado II sul regno italico, aveva rappresentato per quest'ultimo un tenace avversario<sup>112</sup>. Alla morte di Ariberto, nel gennaio del 1045, Enrico III fu però in grado di imporre un nuovo arcivescovo di sua scelta nella persona di Guido, un esponente dell'aristocrazia del contado milanese. A Milano la cosa destò un certo scalpore e ovvi malumori, ma ormai non si sarebbe più tornati indietro<sup>113</sup>.

Se si sposta l'attenzione su Roma bisogna invece osservare che, da quando Enrico II aveva rinunciato a tentare di imporvi un controllo diretto del sovrano, il quadro politico-ecclesiastico locale era stato dominato dalla famiglia dei conti di Tuscolo; anche nella città eterna, tuttavia, le cose stavano per cambiare e proprio nello stesso breve torno di tempo<sup>114</sup>. In un momento di crisi del potere tuscolano, quando il papato si trovò conteso da tre diversi pontefici, ossia Benedetto IX (il candidato dei Tuscolani), Silvestro III e

<sup>111</sup> Emblematica è la lite che oppose gli arcivescovi Ariberto di Milano ed Eriberto di Ravenna in occasione dell'incoronazione imperiale di Corrado II, nel 1026: Arnulf von Mailand, *Liber Gestorum recentium*, MGH, SS rer. Germ., 67, pp. 148-150 e pp. 249-252. Si veda P. Tomea, *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel medioevo. La leggenda di san Barnaba*, Milano 1993 (Bibliotheca erudita. Studi e testi di storia e di filologia, 2), pp. 34-43 e Wolfram, *Konrad II.* cit., pp. 121-125.

<sup>112</sup> Sullo scontro tra il Salico e Ariberto da Intimiano, impegnato quest'ultimo a consolidare il potere territoriale e l'autorità ecclesiastica della sua città, si vedano: Wolfram, *Konrad II.* cit., pp. 141 e sgg.; G. Andenna, *Lo spazio e il tempo di Ariberto: l'Europa nell'XI secolo*, in *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di E. Bianchi, M. Basile Weatherill, M.R. Tessera, M. Beretta, Cinisello Balsamo (Milano) 2007, pp. 357-373. Sebbene Piacenza rientrasse nella giurisdizione della metropoli ravennate, la Chiesa piacentina era in quel momento orientata verso Milano, come dimostra il fatto che il vescovo Pietro (1031-1038) sia stato deposto ed esiliato (insieme ai vescovi Arderico di Vercelli e Ubaldo di Cremona) in quanto fautore del ribelle Ariberto: Schwartz, *Die Besetzung der Bistümer* cit., p. 190; Neiske, *Das ältere Necrolog* cit., p. 247; Musajo Somma, *Impero, papato e Chiesa ambrosiana* cit., p. 369 e nota 79. Ariberto era sfuggito alla prigione nella quale lo teneva Corrado II, in un *castrum* nei pressi di Piacenza, grazie all'aiuto offertogli da un monaco di nome Albizone (che in seguito Ariberto stesso avrebbe nominato abate di Tolla) e forse (ma la cosa è tutt'altro che chiara) dalla badessa Adelaide di S. Sisto: A. Ratti, *Il probabile itinerario della fuga di Ariberto arcivescovo di Milano*, in «Archivio storico lombardo», 29 (1902), pp. 5-25; A. Lucioni, *L'arcivescovo Ariberto, gli ambienti monastici e le esperienze di vita comune del clero*, in *Ariberto da Intimiano* cit., pp. 352-353. L'abate Albizone è ricordato nel necrologio di S. Savino: Neiske, *Das ältere Necrolog* cit., pp. 228-229.

<sup>113</sup> Il cronista Arnolfo testimonia il disagio del ceto dirigente milanese dinanzi all'accaduto: «Defuncto autem Heriberto varie tractatur a multis de restituendo pontifice. Heinricus vero augustus iamdictum habens pre oculis Mediolanense discidium neglecto nobili ac sapienti primi ordinis clero idiotam et a rure venientem elegit antistitem, cui nomen fuerat Vuido» (Arnulf von Mailand, *Liber Gestorum recentium* cit., pp. 167-168). Sul ruolo svolto dall'imperatore nell'elezione degli arcivescovi di Milano nel corso del secolo XI si veda Lucioni, *Anselmo IV da Bovisio* cit., pp. 47 e sgg.

<sup>114</sup> K.-J. Herrmann, *Das Tuskulanerpapsttum (1012-1046). Benedikt VIII., Johannes XIX., Benedikt IX.*, Stuttgart 1973 (Päpste und Papsttum, 4), soprattutto pp. 25-46.

Gregorio VI – cioè Giovanni Graziano, il pontefice incontrato da Enrico a Piacenza –, il re decise di intervenire in modo risoluto. Disceso in Italia per cingere finalmente la corona imperiale, alla fine del 1046 Enrico III depose tutti e tre i papi sopra menzionati e impose l'ascesa alla sede apostolica di un vescovo tedesco, Suidgero di Bamberga, col nome di Clemente II, il quale celebrò poi l'incoronazione imperiale nel giorno di Natale<sup>115</sup>.

Con il pieno successo dell'intervento del sovrano a Roma alla fine del 1046, le quattro principali sedi metropolitiche del regno italico erano ormai ben integrate nella Chiesa imperiale, cosa che comportava al contempo un controllo efficace del quadro politico italiano da parte della corte, un ampliamento quasi senza precedenti della rete ecclesiastica imperiale e, infine, un deciso incremento dell'opera di riforma della Chiesa, che Clemente II e i suoi successori – anch'essi vescovi originari del regno di Germania nominati dall'imperatore – portarono avanti in collaborazione con Enrico III<sup>116</sup>.

«*Laetentur ergo caeli, exultet terra, quia in rege suo vere Christus regnare cognoscitur, et sub ipso iam saeculi fine aureum David saeculum renovatur*»<sup>117</sup>: così, con accenti molto tradizionali, perfino il severo Pier Damiani salutava la politica ecclesiastica di Enrico III, generalmente valutata in modo molto positivo dai contemporanei e in particolare dagli ambienti riformatori, pur in presenza, come si è visto sopra, di qualche voce di dissenso. All'epoca della *Romfahrt* di Enrico III era vescovo di Piacenza Guido, un congiunto dell'imperatrice Agnese, che seguì la corte nel viaggio verso Sud e ricevette la consacrazione episcopale a Roma alla fine del 1046<sup>118</sup>. Alla sua morte, nell'agosto del 1048, fu chiamato a succedergli Dionigi, il presule destinato a reggere la diocesi negli anni drammatici dello scontro tra *regnum* e *sacerdotium*<sup>119</sup>. La sua famiglia materna era quella dei conti di Pombia, alla quale

<sup>115</sup> Su tutto ciò, oltre a P.E. Schramm, *Heinrich III.: 1046 zum Kaiser gekrönt und investiert als Patricius Romanorum*, in P.E. Schramm, *Kaiser, Könige und Päpste. Gesammelte Aufsätze zur Geschichte des Mittelalters*, III, Stuttgart 1969, pp. 369-379, si veda Boshof, *Die Salier* cit., pp. 129-132; Blumenthal, *La lotta per le investiture* cit., pp. 87-89; W. Goez, *Kirchenreform und Investiturstreit. 910-1122*, Stuttgart 2000, pp. 89-92. Su Clemente II si veda ora la monografia di G. Gresser, *Clemens II. Der erste deutsche Reformpapst*, Paderborn 2007, in particolare pp. 33-56 per gli avvenimenti che portarono alla sua elezione.

<sup>116</sup> Tra il 1046 e il 1057 Enrico III chiamò alla sede apostolica i papi Clemente II, Damaso II (Poppone vescovo di Bressanone), Leone IX (Brunone vescovo di Toul) e Vittore II (Gebeardo vescovo di Eichstätt). Si veda al riguardo: G. Frech, *Die deutschen Päpste. Kontinuität und Wandel*, in *Die Reichskirche in der Salierzeit*, pp. 303-332; W. Hartmann, *Verso il centralismo papale (Leone IX, Niccolò II, Gregorio VII, Urbano II)*, in *Il secolo XI: una svolta?*, a cura di C. Violante, J. Fried, Bologna 1993, in particolare pp. 100-108; R. Schieffer, *Das Reformpapsttum seit 1046*, in *Canossa 1077. Erschütterung der Welt. Geschichte, Kunst und Kultur am Aufgang der Romanik*, I: Essays. Katalog zur Ausstellung (Paderborn, 21. Juli - 5. November 2006), a cura di C. Stiegemann, M. Wemhoff, München 2006, pp. 99-109; S. Scholz, *Politik - Selbstverständnis - Selbstdarstellung. Die Päpste in karolingischer und ottonischer Zeit*, Stuttgart 2006 (Historische Forschungen, 26), pp. 424-429.

<sup>117</sup> *Die Briefe des Petrus Damiani*, MGH, Briefe d. dt. Kaiserzeit, IV/1, n. 20 pp. 200-201; Pier Damiani, *Lettere*, I, a cura di G.I. Gargano, N. D'Acunto, Roma 2000 (Opere di Pier Damiani, 1/1), n. 20 pp. 370-371.

<sup>118</sup> Musajo Somma, *La Chiesa piacentina* cit., pp. 16-17.

<sup>119</sup> Sull'episcopato di Dionigi: *ibidem*, pp. 19 e sgg.

apparteneva il vescovo Riprando di Novara (1039-1053), suo zio, mentre la famiglia paterna potrebbe forse essere identificabile con quella dei conti del Seprio<sup>120</sup>. Certamente la famiglia del vescovo era molto legata al monastero di S. Savino, che ne ricordava tutti i membri nel libro confraternale: «Rodulfus comes, Gisla comitissa, Vuifredus, Rodulfus, Nantelmus»<sup>121</sup>. Il padre di Dionigi, il conte Rodolfo, concluse addirittura i suoi giorni come monaco presso il cenobio piacentino, come si evince dalla sua nota obituaria: «Rudolfus comes monacus et conversus pater Dionisii Placentine episcopi»<sup>122</sup>. Ecclesiastico, come si è avuto modo di osservare, per nulla estraneo alle istanze riformatrici, Dionigi fu però tra i più intransigenti fautori dell'autorità imperiale, e del fronte episcopale ad essa collegato, fin dalle prime avvisaglie di attrito destinate a sfociare in quello scontro tra *regnum* e *sacerdotium* per l'egemonia sulla cristianità occidentale che le vecchie definizioni di “lotta per le investiture” e “riforma gregoriana” non aiutano a comprendere nella sua complessità<sup>123</sup>.

Solidamente incardinata nel quadro dell'impero salico e caratterizzata nei suoi connotati ecclesiastici, politici e, in senso lato, culturali dai tratti più tipici di quella particolare stagione della civiltà europea, Piacenza, col venir meno degli equilibri tradizionali, si avviava lentamente a divenire terreno di uno scontro epocale.

### 3. *Dalla Reichskirche alla monarchia papale*

Quando, nell'autunno del 1061, morì papa Niccolò II, si erano già verificati nel regno italico alcuni avvenimenti inquietanti. Da alcuni anni la gloriosa Chiesa ambrosiana era scossa da un grave conflitto interno dovuto ai dis-

<sup>120</sup> L'appartenenza del padre del vescovo, Rodolfo, ai conti del Seprio, è ipotizzata da G. Andenna, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il «comitatus plumbiensis» e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (sec. IX - XII)*, Roma 1988 (Nuovi Studi Storici, 1), p. 222; qualche ulteriore elemento al riguardo ora in A. Conti, *La famiglia dei Conti di Castel Seprio e Bardi (secoli X-XIII)*, in «Palazzo Sanvitale, quadrimestrale di letteratura», 15-16 (2005), in particolare pp. 325-330. Il modo in cui ritornano tra gli esponenti della famiglia del Seprio i nomi “Wifredo”, “Rodolfo” e “Nantelmo” sembra una ragionevole conferma a questa ipotesi.

<sup>121</sup> Schmid, *Heinrich III. und Gregor VI.* cit., p. 86; Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen* cit., p. 62. I fratelli Vuifredo e Nantelmo sono ricordati anche nel necrologio (Neiske, *Das ältere Necrolog* cit., p. 62); l'altro Rodolfo potrebbe essere il figlio di Vuifredo, o forse un ulteriore fratello. Anche lo zio materno, Riprando di Novara, è ricordato nel necrologio di S. Savino: *ibidem*, p. 47 e p. 249. Riprando «era un vescovo imperiale con forti idee di riforma della Chiesa e con un programma di lotta alla simonia»: G. Andenna, *La Chiesa novarese sotto l'impero dei Sassoni e dei Salici, in Diocesi di Novara*, a cura di L. Vaccaro, D. Tuniz, Brescia 2007 (Storia religiosa della Lombardia. Complementi, 2), p. 94.

<sup>122</sup> Neiske, *Das ältere Necrolog* cit., p. 17.

<sup>123</sup> Sembra oggi ben più corretto parlare «non di una, ma di molte riforme»: N. D'Acunto, *Considerazioni introduttive*, in *Riforma o restaurazione?* cit., p. 10. Si vedano pure le note storiografiche di N. D'Acunto, *La riforma ecclesiastica del secolo XI: rinnovamento o restaurazione?* *ibidem*, pp. 13-26.

ordini provocati dal movimento patarinico, alla guida del quale erano il diacono Arialdo e il chierico Landolfo<sup>124</sup>. I patarini, sulla base di principi morali rigoristici e di concezioni teologiche e sacramentali molto vicine a quelle di Umberto da Silvacandida, contestavano duramente il clero ambrosiano accusandolo (inizialmente) di concubinato e (in seguito soprattutto) di simonia, giungendo a mettere lo stesso arcivescovo Guido in gravi difficoltà<sup>125</sup>. Nel 1057 i vescovi suffraganei della metropoli milanese, solidali nei confronti del loro metropolita, si erano riuniti in un sinodo provinciale a Fontaneto, nei pressi di Novara, nel corso del quale, sulla base dell'autorità dei canoni, avevano unanimemente condannato Arialdo e i suoi seguaci<sup>126</sup>. Al sinodo di Fontaneto erano però seguiti contatti tra i capi della pataria e la Chiesa di Roma – un primo tentativo di Landolfo di recarsi a Roma sarebbe stato bloc-

<sup>124</sup> Sulla pataria milanese restano fondamentali gli studi di C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953 (Istituto italiano per gli studi storici, 4); C. Violante, *La Pataria milanese e la riforma ecclesiastica*, I: *Le premesse (1045-1057)*, Roma 1955 (Studi storici, 11/13); C. Violante, *I laici nel movimento patarino*, in *I laici nella "societas christiana" dei secoli XI e XII*, Milano 1968 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, 5), pp. 597-698. Un contributo denso e realmente innovativo su questo tema è ora quello di A. Lucioni, *Gli altri protagonisti del sinodo di Fontaneto: i patarini milanesi*, in *Fontaneto: una storia millenaria* cit., pp. 279-313.

<sup>125</sup> Sulla distinzione tra una prima fase della pataria incentrata sull'attacco al matrimonio del clero e una seconda in cui, in seguito a contatti con la Chiesa di Roma, il bersaglio principale divenne la simonia, *ibidem*, pp. 291 e sgg. Dal punto di vista teologico «una influenza delle idee circolanti nell'ambiente papale in quel momento e segnatamente un influsso delle tesi di Umberto sui patarini sembrano indubbi» (*ibidem*, pp. 293). Il passaggio da una «tradizionale concezione epicletica del ministero e del sacramento» a un'altra incentrata sulla persona del sacerdote celebrante e sulla sua coerenza morale portava di conseguenza a negare la validità dei sacramenti celebrati da chierici indegni perché ritenuti fornicatori o simoniaci: C. Alzati, *Il concilio di Fontaneto e le sue prospettive ecclesiologiche*, in *Fontaneto: una storia millenaria* cit., p. 317. In realtà le concezioni dei patarini non erano prive di una sfumatura dualistica, monfortiana, al limite dell'eresia, colta e denunciata dai loro oppositori: Lucioni, *Gli altri protagonisti del sinodo di Fontaneto*, p. 286; P. Tomea, *L'agiografia milanese nei secoli XI e XII: linee di tendenza e problemi*, in *Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)*. Atti dell'XI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Milano, 26-30 ottobre 1987), II, Spoleto (Perugia) 1989, p. 645, nota 37.

<sup>126</sup> «Fu quello un momento istituzionale in cui le forme tradizionali del vivere ecclesiale, di cui si percepiva la continuità rispetto all'età tardo antica, l'età di Ambrogio, conobbero una loro estrema riaffermazione di fronte alle novità della riforma ecclesiastica, espressa localmente – e in particolare a Milano – dalla violenta contestazione dei patarini» (Alzati, *Il concilio di Fontaneto* cit., p. 317). Un manoscritto del Decreto di Burcardo di Worms proveniente dalla cattedrale di Milano, che riporta in appendice formule di scomunica nei confronti di Arialdo, dovette essere utilizzato in occasione del sinodo: si veda l'attenta analisi di A. Ambrosioni, *Il più antico elenco di chierici della diocesi ambrosiana ed altre aggiunte al Decretum di Burcardo in un codice della Biblioteca Ambrosiana (E 144 sup.). Una voce della polemica antipatarinica?*, in «Aevum», 50 (1976), pp. 274-320 e le osservazioni di Lucioni, *Gli altri protagonisti del sinodo di Fontaneto* cit., pp. 289-290. Il Decreto di Burcardo fu la collezione canonica più diffusa prima della *Concordia discordantium canonum* di Graziano e, nonostante il suo impianto ecclesiologico “episcopalistico”, venne ampiamente utilizzato anche da parte dei riformatori gregoriani: Jasper, *Burchards Dekret in der Sicht der Gregorianer*; R. Bellini, *Tra riforma e tradizione: un abrége del Decreto di Burcardo di Worms*, in «Aevum», 72 (1998), pp. 303-334; R. Bellini, *Fonti canonistiche e storia locale. Qualche riflessione*, in *Le piccole patrie. Fonti, metodo e problemi per la storia dell'identità locale*, a cura di G. Archetti, «Civiltà bresciana», 14 (2005), in particolare pp. 74-81.

cato da un agguato proprio nelle vicinanze di Piacenza<sup>127</sup> – che avevano a loro volta portato all’invio, a più riprese, di legati papali a Milano, pianto da Arnolfo come il segno della progressiva sottomissione a Roma della Chiesa ambrosiana<sup>128</sup>.

Si capisce quindi come mai l’elezione alla dignità papale di Anselmo vescovo di Lucca avesse turbato gli animi dei vescovi del regno italico, quelli che Bonizone di Sutri definiva sprezzantemente *cervicosi tauri*<sup>129</sup>. Anselmo da Baggio, un esponente dell’aristocrazia milanese elevato alla sede di Lucca dall’imperatore, era noto per il suo legame con i riformatori romani e per le sue simpatie nei confronti dei patarini; egli era stato eletto pontefice sotto la regia di Ildebrando e con il sostegno politico-militare di Goffredo di Lorena e dei Normanni, senza prima informare la corte<sup>130</sup>. Negli anni appena precedenti, tra il 1056 e il 1057, erano morti sia Enrico III sia papa Vittore II; poiché Enrico IV era ancora un fanciullo, sotto la tutela della madre Agnese, il controllo dell’autorità imperiale sul regno italico e su Roma si erano molto indeboliti. In tali circostanze, l’elezione di Alessandro II portò i vescovi lombardi, grazie ai buoni uffici del cancelliere per l’Italia Guiberto – e con l’insolito appoggio dell’aristocrazia romana – a mettersi in contatto con la corte al fine di concordare una contromossa e a Basilea, nell’ottobre del 1061, si contrappose ad Alessandro II un antipapa, Onorio II, il vescovo Cadalo di Parma<sup>131</sup>. Pier Damiani individuò i principali protagonisti dell’elezione dell’antipapa in due vescovi ormai a noi ben noti, Dionigi di Piacenza e Gregorio di Vercelli, ai quali non risparmiò il suo sferzante sarcasmo<sup>132</sup>. Grazie al soste-

<sup>127</sup> All’attentato subito da Landolfo sulla via di Roma non dovevano essere estranei i *milites* del vescovo Dionigi, certamente solidale con i colleghi della metropoli milanese.

<sup>128</sup> Lucioni, *Gli altri protagonisti del sinodo di Fontaneto*, p. 291. Sulla situazione di Milano a partire dagli anni Sessanta del secolo XI quale “pomo della discordia” tra papato e impero salico, nonché sulle ripetute legazioni giunte da Roma nella metropoli lombarda in seguito ai gravi scontri provocati dalla pataria, C. Zey, *Im Zentrum des Streits. Mailand und die oberitalienischen Kommunen zwischen regnum und sacerdotium, in Vom Umbruch zur Erneuerung? Das 11. und beginnende 12. Jahrhundert – Positionen der Forschung*, a cura di J. Jarnut, M. Wemhoff, München 2006 (MittelalterStudien, 13), pp. 595-611.

<sup>129</sup> Bonizonis Episcopi Sutrinii *Liber ad amicum*, MGH, Ldl, 1, p. 594.

<sup>130</sup> T. Schmidt, *Alexander II. (1061-1073) und die römische Reformgruppe seiner Zeit*, Stuttgart, 1977 (Päpste und Papsttum, 11), pp. 30-36 e pp. 55-67.

<sup>131</sup> J. Ziese, *Wibert von Ravenna. Der Gegenpapst Clemens III. (1084-1100)*, Stuttgart 1982 (Päpste und Papsttum, 20), pp. 22-23; Schmidt, *Alexander II.* cit., pp. 104-133; Gresser, *Die Synoden und Konzilien* cit., pp. 57-60; M. Stoller, *Eight Anti-Gregorian Councils*, in «Annuario Historiae Conciliorum», 17 (1985), pp. 254-260. Per le linee fondamentali dell’episcopato di Cadalo a Parma si veda ora I. Musajo Somma, *La Chiesa di Parma nel secolo XI*, in *Storia di Parma* cit., pp. 282-287. Negli stessi giorni, a Basilea, veniva redatto un diploma imperiale a favore del monastero di S. Sisto di Piacenza, retto allora dalla badessa Adelaide; quali petenti figurano l’imperatrice Agnese e lo stesso cancelliere Guiberto: MGH, DD H IV, 1, n. 76 pp. 98-99.

<sup>132</sup> «Multum sane laetificat, quod huiusmodi te pontifices elegerunt, Placentinus videlicet et Verzellinus, qui nimurum multum petulci ac proletarii sicut norunt disputare de specie feminarum, sic utinam potuissent in eligendo pontifice perspicax habere iudicium»: *Die Briefe des Petrus Damiani*, MGH, Briefe d. dt. Kaiserzeit, IV/2, n. 88 pp. 524-525. Sul ruolo svolto da Pier Damiani in queste vicende, Cantarella, *Pier Damiani e lo scisma di Cadalo* cit. Bonizone di Sutri scrive da parte sua: «Elegunt sibi Parmensem Cadolum, virum divitiis locupletem, virtutibus ege-

gno politico e militare organizzato per lui dal vescovo Benzone d'Alba, autore di un'opera in prosa e versi giustamente celebre dedicata a Enrico IV, Cadalo parve in un primo tempo potersi affermare<sup>133</sup>. Benzone, prodigo anche in seguito di colorite esortazioni alla lotta indirizzate ai suoi fratelli nell'episcopato, invitava l'antipapa a portare a compimento l'impresa senza tennamenti, fiducioso nel successo finale: «tantum ne respice retro. / Recta perge via; dux est tibi sancta Maria»<sup>134</sup>. Tuttavia Cadalo ebbe infine la peggio, dal momento che la corte, soprattutto dietro le pressioni dell'arcivescovo Annone di Colonia, si risolse a riconoscere la validità dell'elezione di Alessandro II, definitivamente proclamata dal sinodo di Mantova, nella primavera del 1064<sup>135</sup>.

num; qui stipatus multis militibus intravit Longobardiam, habens secum in comitatu cervicosos episcopos Longobardie, nescientes suave iugum Domini ferre. Tunc symoniaci letabantur, concubinati vero sacerdotes ingenti exultabant tripudio» (Bonizonis Episcopi Sutrinii *Liber ad amicum* cit., p. 595). Anche negli anni seguenti Gregorio di Vercelli fu oggetto di particolare astio da parte dei suoi avversari: l'abate Walo di S. Arnolfo di Metz, ad esempio, lo menzionava in una lettera diretta a Gregorio VII come «ille diabolus Vercellensis» (cit. in Dormeier, *Capitolo del duomo, vescovi e memoria* cit., p. 33 e nota 26).

<sup>133</sup> Su Benzone d'Alba – oltre alla *Einleitung* di H. Seyffert a Benzo von Alba, *Sieben Bücher an Kaiser Heinrich IV* cit., pp. 1-14 – G. Andenna, *Autobiografia e storiografia nelle fonti lombarde tra XI e XIV secolo*, in *L'autobiografia nel Medioevo. Atti del XXXIV Convegno storico internazionale* (Todi, 12-15 ottobre 1997), Spoleto (Perugia) 1998, pp. 237-252 e ora le puntualizzazioni di Lucioni, *La diocesi di Alba* cit., pp. 265-268. Sulla sua opera S. Sagulo, *Ideologia imperiale e analisi politica in Benzone, vescovo d'Alba*, Bologna 2003.

<sup>134</sup> Benzo von Alba, *Sieben Bücher an Kaiser Heinrich IV* cit., p. 210. Interessante questo riferimento di Benzone d'Alba alla Vergine Maria, che rimanda a quella devozione per la Madre di Dio che fu un elemento caratteristico della dinastia salica (Weinfurter, *Das Jahrhundert der Salier* cit., pp. 44-46; Wolfram, *Konrad II* cit., pp. 179-183 e soprattutto E.-D. Hehl, *Maria und das ottonisch-salische Königstum. Urkunden - Liturgie - Bilder*, in «Historisches Jahrbuch», 117 (1997), pp. 271-310). A tale dimensione “mariana” dell'identità salica fu profondamente legato Enrico IV, come emerge dai diplomi prodotti dalla sua cancelleria. In una donazione del 1075 al capitolo della cattedrale di Spira (il duomo degli imperatori della casa di Franconia, dedicato appunto alla Vergine Maria) ella è definita «illa domina, per quam salus venit» (MGH, DD H IV, 1, n. 277 p. 355). Un'altra donazione all'episcopato e ai canonici di Spira dell'ottobre 1080, alla vigilia della battaglia risolutiva contro l'antiré Rodolfo di Rheinfelden, riporta queste espressioni: «Cum omnium sanctorum veneramur merita, precipue illius perpetue virginis Marie debeamus querere patrocinia, per quam solam solus omnium dominus misertus est cunctis fidelibus. Ad huius misericordiam patres nostri habent refugium, sub cuius protectionem et nos confugimus ad Spirensen aecclesiana specialiter suo nomine in nomine filii eius attitulatam» (MGH, DD H IV, 2, n. 325 p. 427). Verso la fine dei suoi giorni, nel febbraio del 1102, l'imperatore rammentava il soccorso ricevuto in più occasioni dalla Madre di Dio: «beata dei genitrix virgo Maria de multis et magnis tribulacionibus nos sepsissime liberavit» (MGH, DD H IV, 2, n. 474 p. 645). Tali documenti sono citati da S. Weinfurter, *Speyer und die Könige in salischer Zeit*, in *Deutsche Königspfalzen. Beiträge zu ihrer historischen und archäologischen Erforschung*, VI: *Geistliche Zentralorte zwischen Liturgie, Architektur, Gottes- und Herrscherlob: Limburg und Speyer*, a cura di C. Ehlers, H. Flachenecker, Göttingen 2005 (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte 11/6), pp. 167-168, che li interpreta non solo come un segno della personale devozione di Enrico IV, ma anche come consapevole riferimento a una tradizione dinastica. Si veda anche T. Struve, *Der «gute» Kaiser Heinrich IV. Heinrich IV. im Lichte der Verteidiger des salischen Herrschaftssystems*, in *Heinrich IV.*, a cura di G. Althoff, Ostfildern 2009 (Vorträge und Forschungen, 69), pp. 181-182. Considerata l'importanza del culto della Madre di Dio, nella seconda metà del secolo XI, nell'universo ecclesiale gregoriano come in quello imperiale-episcopale, per non dire dell'ambito bizantino – la cui devozione alla *Theotokos* influenzò ampiamente l'Occidente –, cioè in tre contesti politico-religiosi che allora si fronteggiavano a

Scomunicato a causa del suo sostegno all'antipapa, Dionigi, almeno stante la testimonianza di Bonizone, dovette lasciare temporaneamente la città in seguito a una sollevazione di carattere patarinico, anche se vi poté fare rientro non molto tempo più tardi. Nonostante questo episodio, sembra di capire che il vescovo di Piacenza, con il sostegno dell'alto clero e della vassallità ecclesiastica, riuscì a tenere la città sotto controllo e a impedire ai dissidenti di rafforzare troppo la propria posizione; la situazione piacentina ricorda da questo punto di vista quella di Parma ed è invece molto distante da quella milanese, dove i patarini ebbero maggiore successo nel portare al collasso il tradizionale assetto della Chiesa ambrosiana<sup>136</sup>.

Il pontificato di Gregorio VII, iniziato nel 1073, vide sfociare i latenti motivi di dissidio tra sede apostolica, impero ed episcopato nello scontro aperto. Va da sé che l'agenda del papa, emblematicamente racchiusa nel – per certi aspetti, è vero, ancora enigmatico – *Dictatus Papae* del 1075 e comprendente proposizioni che riguardavano l'indiscussa superiorità (anche giurisdizionale) del romano pontefice sull'episcopato e la preminenza del *sacerdotium* sul *regnum*, non potevano essere facilmente accettate dal re, né tantomeno da vescovi gelosi delle tradizionali autonomie delle proprie Chiese<sup>137</sup>: per loro "Ildebrando" era un perturbatore della pace della Chiesa e un portatore di pericolose novità<sup>138</sup>.

partire da differenti istanze ecclesiologiche, sembra quanto meno azzardato parlare di una «cattura di Maria da parte della Chiesa di Roma» in età gregoriana e di un'«assunzione del culto mariano e della stessa Maria come metafora della Chiesa Romana» quale «pilastro portante di una vera e propria rivoluzione ecclesiologica» in contrapposizione a un'«altra Chiesa», per la quale «Maria non era affatto un pilastro» e al centro della quale «c'era, con evidenza assoluta, Cristo, e soltanto Cristo», come fa G. Cracco, *Nescio virum: alle origini del culto mariano in Occidente*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali* cit., qui pp. 510 e 518-519.

<sup>135</sup> Gresser, *Die Synoden und Konzilien* cit., pp. 71-77.

<sup>136</sup> Musajo Somma, *La Chiesa piacentina* cit., pp. 33-36. Sulla pataria a Piacenza si veda il recente studio di O. Zuhagen, *Religiöse Konflikte und kommunale Entwicklung. Mailand, Cremona, Piacenza und Florenz zur Zeit der Pataria*, Köln - Weimar - Wien 2002 (Städteforschung, Reihe A, 58), in particolare pp. 157-177. Benzone d'Alba sottolinea con toni preoccupati l'attività eversiva svolta dai patarini nel Piacentino: Benzo von Alba, *Sieben Bücher an Kaiser Heinrich IV.*, p. 160: «Sed de Bonizello, Armanello, seu Morticiello, tribus demonibus, quod non idem contigit, improbat omnis populus. Nunc autem omnia conturbant, et aecclesiastica officia sibi usurpant. Non est dicere, quanta prestigia agat Bonizellus, et in Placentina urbe atque in eiusdem pleibus insistens diabolicis predicationis, reprobandis quoque aeccliarum consecrationibus». *Bonizellus* dovrebbe essere identificabile con Bonizone di Sutri, più tardi vescovo di Piacenza per breve tempo: W. Berschin, *Bonizone di Sutri. La vita e le opere*, trad. it., Spoleto 1992 (Medioevo – traduzioni, 1), p. 12.

<sup>137</sup> *Das Register Gregors VII.*, MGH, Epp. sel., 2/2, n. 55a pp. 201-208. Si vedano H.E.J. Cowdrey, *Pope Gregory VII. 1073-1085*, Oxford 1998, pp. 502-507 e Capitani, *Gregorio VII*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, pp. 203-204. Sul decisivo pontificato di Gregorio VII si veda ora anche U.R. Blumenthal, *Gregor VII. Papst zwischen Canossa und Kirchenreform*, Darmstadt 2001.

<sup>138</sup> Celebri sono le espressioni usate per descrivere Gregorio VII dall'arcivescovo Liemaro di Brema in una lettera, approssimativamente databile al gennaio 1075, indirizzata al vescovo Ezilone di Hildesheim. Liemaro raccontava lo scontro sostenuto da lui e dall'arcivescovo di Magonza con i legati papali Uberto di Palestina e Geraldo d'Ostia, giunti in Germania l'anno precedente e intenzionati a convocare e presiedere un sinodo della Chiesa tedesca; questi ultimi, dinanzi al fermo rifiuto dei metropoliti tedeschi, «velut inconsiderati homines et furiosi sub obedientia sedis apostolice iniunxerunt, ut aut hanc eorum voluntate de synodo laudanda faceremus

«Si consuetudinem fortassis opponas, aduertendum fuerit quod dominus dicit: "Ego sum veritas et uita". Non ait: "Ego sum consuetudo", sed "ueritas"»<sup>139</sup>. Il famoso passo attribuito – con qualche incertezza – a Gregorio VII esprime bene il sentire del pontefice e della sua cerchia, come pure, con tutte le differenze del caso, quello dei patarini: per loro, come dichiararono Arialdo e Landolfo agli ordinari milanesi, «*Vetera transierunt et facta sunt omnia nova. Quod olim in primitiva ecclesia a patribus sanctis concessum est, modo indubitanter prohibetur*». Si trattava in effetti, da parte dei riformatori gregoriani e dei patarini, di un rapporto con la tradizione nuovo e diverso rispetto a quello dei loro oppositori, dal momento che tale fedeltà senza compromessi alla *veritas* finiva per coincidere con l'obbedienza alla Chiesa romana<sup>140</sup>. Ormai, tutto quanto nei canoni degli antichi concili e nei Padri non

aut Romam rationem reddituri veniremus». In seguito Liemaro fu infatti chiamato a presentarsi a Roma al sinodo quaresimale, in attesa del quale sarebbe stato sospeso dal suo ufficio: «Nunc dominus papa multum iratus pro furore legatorum illorum et incerta suggestione me Romam ad hanc proximam synodum, que in prima septimana XLme celebrabitur, vocat [et] ab officio episcopali suspendit, dum veniam ad ipsum. [...] *Periculus homo vult iubere, que vult, episcopis ut villicis suis;* que si non fecerunt omnia, Roman venient aut sine iudicio suspenduntur» (*Briefsammlungen der Zeit Heinrichs IV.*, MGH, Briefe d. dt. Kaiserzeit, 5, n. 15 p. 34). Si veda al riguardo I.S. Robinson, *Authority and Resistance in the Investiture Contest. The Polemical Literature of the Late Eleventh Century*, Manchester 1978, pp. 169 e sgg.; I. Stuart Robinson, «*Periculus homo*: pope Gregory VII and episcopal authority», in «*Viator*», 9 (1978), in particolare pp. 130-131 e Blumenthal, *Gregor VII*. Cit., pp. 160-161. Molto suggestivo ed emblematico è anche un episodio della storia dei vescovi di Eichstätt – redatta negli anni Settanta dell'XI secolo – nel quale si narra come a papa Leone IX fosse apparso in sogno Ildebrando: «Aliud quoque vidit sompnum de Hildebrando, tunc temporis Romane ecclesie archisubdiacono, scilicet cappam eius ardere et flammam ex se usqueaque spargere. Quod prophetice solvens ait: "Si unquam, quod absit, ad sedem apostolicam ascenderis, totum mundum perturbabis". Que prophetia quam vera fuerit, plus equo iam, proh dolor, et bono in nostris calamitatibus apparuit» (Weinfurter, *Die Geschichte der Eichstätter Bischöfe*, pp. 64-65). Nell'ambiente ecclesiastico riformatore, ma di orientamento rigorosamente imperiale, vicino al vescovo Gundekar II di Eichstätt († 1075), la memoria di Leone IX era assai venerata; la morte del papa lotaringio è così descritta, subito dopo il brano appena citato: «Leone quoque papa non simpliciter defuncto, sed uero in numero sanctorum computato» (*ibidem*, p. 65). Il successore di Leone IX alla sede apostolica fu peraltro Gebhard/Vittore II, vescovo della medesima città sulle rive dell'Altmühl. Su tutto ciò Weinfurter, *Sancta Aureatensis Ecclesia* cit., pp. 121-123 e pp. 126 e sgg. e A. Wendehorst, *Das Bistum Eichstätt*, 1: *Die Bischofsreihe bis 1535*, Berlin 2006 (Germania Sacra. Neue Folge, 45), pp. 58-69. Per volontà del vescovo Gundekar fu redatto un *liber pontificalis* che rappresenta una fonte di grande interesse, anche per la descrizione dettagliata del modo col quale egli, tra l'ottobre e il dicembre 1057, fu eletto e consacrato vescovo di Eichstätt; a tali avvenimenti presero parte anche l'arcivescovo Guido di Milano, il vescovo Anselmo I di Lucca (futuro Alessandro II) e «dominus Hildebrandus, sanctae Romanae et Apostolicae sedis subdiaconus», cioè il futuro Gregorio VII (Gundechari *Liber Pontificalis Eichstetensis*, MGH, SS, 7, pp. 245-246).

<sup>139</sup> *The Epistolae vagantes of pope Gregory VII*, a cura di H.E.J. Cowdrey, Oxford 1972 (Oxford medieval texts), n. 67 p. 151. Si veda W. Hartmann, *Wahrheit und Gewohnheit. Autoritätenwechsel und Überzeugungsstrategien in der späten Salierzeit*, in *Salisches Kaiseramt und neues Europa. Die Zeit Heinrichs IV. und Heinrichs V.*, a cura di B. Schneidmüller, S. Weinfurter, Darmstadt 2007, pp. 65-84.

<sup>140</sup> Landulphi Senioris *Historia Mediolanensis*, p. 89, cit. in Lucioni, *Gli altri protagonisti del sinodo di Fontaneto* cit., p. 290. Se il pontificato di Gregorio VII aveva visto un legame «vitale» e «costitutivo dell'identità stessa della Pataria» tra il papato e il movimento fondato da Arialdo, dopo la morte di papa Gregorio i due compagni di strada progressivamente si allontanano uno

poteva essere assimilato da un ordinamento canonico ed ecclesiologico incentrato sul principio petrino e sul *privilegium Romanae ecclesiae*, andava reinterpretato, o, più semplicemente, abbandonato<sup>141</sup>. Ebbe così inizio, nella prassi, un’«intromissione sempre più marcata della sede apostolica nella vita degli episcopati locali»<sup>142</sup>, esattamente ciò che, insieme alla sostanziale riduzione dell’autorità sacrale dell’imperatore a un semplice potere “laico”, provocò la reazione di una parte significativa dell’episcopato contro «la rivoluzione papale»<sup>143</sup>.

Fu probabilmente il fermo rifiuto del vescovo Dionigi dinanzi al proposito papale di inviare legati in missione a Piacenza che, tra 1074 e 1075 dovette portare alla rottura definitiva tra il presule piacentino e Gregorio VII<sup>144</sup>. Dopo l’attacco recato al papa da Enrico IV e dai vescovi del regno di Germania a Worms nel gennaio del 1076, anche l’episcopato italico si riunì allo stesso scopo: l’incontro avvenne a Piacenza in febbraio e in concomitanza col sinodo ebbe luogo la consacrazione dell’arcivescovo di Milano nominato dal sovrano, il cappellano di corte Tedaldo, da parte dei vescovi suffraganei della metropoli ambrosiana, in aperta sfida al divieto del pontefice<sup>145</sup>. In

dall’altro e «la Pataria tenacemente fedele alla *veritas*, ma alla sua *veritas*, scopre improvvisamente di non essere più allineata a Roma» (*ibidem*, pp. 296-297).

<sup>141</sup> C. Alzati, *Vescovo di Roma e comunione tra canoni e principio petrino*, in *Cristianità ed Europa. Miscellanea di studi in onore di Luigi Prosdocimi*, a cura di C. Alzati, II, Roma - Freiburg - Wien 2000, pp. 13-28. Sul *privilegium Romanae ecclesiae* si veda O. Hageneder, *Il sole e la luna. Papato, impero e regni nella teoria e nella prassi dei secoli XII e XIII*, trad. it. a cura di M. P. Alberzoni, Milano 2000, pp. 220-223 e 228 e pure Lucioni, *Gli altri protagonisti del sinodo di Fontaneto* cit., p. 296. Si veda anche la sentenza lapidaria di Pier Damiani citata sopra, note 94-95 e testo corrispondente.

<sup>142</sup> Alzati, *Il concilio di Fontaneto e le sue prospettive ecclesiologiche* cit., p. 317.

<sup>143</sup> P. Prodi, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell’Occidente*, Bologna 1992, p. 105. Da qui, in Occidente, la progressiva secolarizzazione dell’autorità politica e l’affermarsi di una «prospettiva che avrebbe finito per cristallizzarsi in una forma dualistica (chierici/laici; lo spirituale/il temporale)»: C. Alzati, *L’imperatore tra sacerdotium e ordo laicorum nell’occidente alto medioevo*, in *Quel mar che la terra inghirlanda. In ricordo di Marco Tangheroni*, I, a cura di F. Cardini, M.L. Ceccarelli Lemut, Pisa 2007, p. 94. Si veda pure G. Fornasari, *Del nuovo su Gregorio VII?*, in G. Fornasari, *Medioevo riformato del secolo XI. Pier Damiani e Gregorio VII*, Napoli 1996 (Nuovo Medioevo, 42), p. 296. Conseguenza di questo processo epocale allora in corso nella Chiesa latina – anche indipendentemente dagli esiti della famosa legazione papale a Costantinopoli del 1054, ora ampiamente ridimensionati – fu la progressiva rottura della comunione ecclesiastica con l’Oriente bizantino, che andò aggravandosi in seguito alle crociate: Bayer, *Spaltung der Christenheit* cit., pp. 63 e sgg.; E. Chrysos, *1054: Schism?*, in *Cristianità d’Occidente e cristianità d’Oriente (secoli VI-XI)*, Spoleto (Perugia) 2004 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull’alto Medioevo, 51), I, pp. 547-567; C. Alzati, *I processi di diversificazione ecclesiologica tra Latini e Greci e la «catastrofe dell’universo» nel 1204*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali* cit., pp. 69-97.

<sup>144</sup> Musajo Somma, *La Chiesa piacentina* cit., pp. 39 e sgg. L’invio dei legati romani in seguito ai disordini interni aveva finito per mettere in crisi l’assetto istituzionale ambrosiano, cosa che Dionigi intendeva impedire a Piacenza. Sull’impiego dei legati da parte di Gregorio VII si veda ora Blumenthal, *Gregor VII.* cit., pp. 202-219.

<sup>145</sup> Gresser, *Die Synoden und Konzilien* cit., pp. 142-149; I.S. Robinson, *Henry IV of Germany. 1056-1106*, Cambridge - New York 1999, pp. 143 e sgg.; C. Zey, *Die Synode von Piacenza und die Konsekration Tedalds zum Erzbischof von Mailand im februar 1076*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 76 (1996), pp. 496-509; R.

quella circostanza, come anche nel successivo sinodo di Bressanone, nel giugno del 1080, quando in seguito alla definitiva deposizione di "Ildebrando" fu nominato a sostituirlo l'arcivescovo Guiberto di Ravenna col nome di Clemente III, Dionigi si mise in luce come uno dei più ardenti fautori dello schieramento antigregoriano<sup>146</sup> – «Sta pro rege contra omnes suos adversarios», lo aveva ammonito Benzone d'Alba<sup>147</sup> – e trascorse gli ultimi anni della sua vita accompagnando Enrico IV nella campagna italica culminata nel 1084 con l'ingresso a Roma e l'incoronazione imperiale<sup>148</sup>.

Gli anni successivi alla morte di Dionigi furono turbulenti e oscuri a causa della grave scarsità di documentazione; del tutto evanescenti sono le figure dei vescovi Maurizio ed Eriberto, quest'ultimo un ecclesiastico di origine lombarda vicino a Tedaldo di Milano<sup>149</sup>, mentre in una data compresa tra il 1086 e il 1089, in seguito a un colpo di mano della locale fazione gregoriana, Bonizone di Sutri, il dotto chierico patarino che da anni si batteva (soprattutto tra Cremona e Piacenza) contro l'*establishment* politico-ecclesiastico lombardo e in nome della riforma romana, fu posto a capo della diocesi. I tempi, tuttavia, non erano ancora maturi per un duraturo cambiamento di fronte di Piacenza e il nuovo vescovo, la cui base di sostegno in città doveva essere piuttosto debole e che era stato appoggiato solo con molta cautela dallo stesso Urbano II, nell'estate del 1089 cadde vittima di un attentato ordito dagli ambienti imperiali e guibertisti in seguito al quale riportò atroci ferite<sup>150</sup>.

Hiestand, *Planung - Improvisation - Zufall. Politisches Handeln im 11. Jahrhundert: oder noch einmal Piacenza 1076*, in *Von sacerdotium und regnum. Geistliche und weltliche Gewalt im frühen und höhen Mittelalter*. Festschrift für Egon Boshof zum 65. Geburtstag, a cura di F.-R. Erkens, H. Wolff, Köln 2002, pp. 361-379. Su Tedaldo di Milano, la sua estrazione e le linee essenziali del suo episcopato, si veda Lucioni, *Anselmo IV da Bovisio* cit., pp. 48-49 e 54 e sgg. Si veda pure A. Lucioni, *Tedaldo* († 1085), in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, VI, Milano 1993, pp. 3646-3649 e O. Zumhagen, *Tedald von Mailand (1075-1085). Erzbischof ohne civitas*, in *Bene vivere in communitate. Beiträge zum italienischen und deutschen Mittelalter*. Hagen Keller zum 60. Geburtstag überreicht von seinen Schülerinnen und Schülern, a cura di T. Scharff, T. Behrmann, Münster - New York - München - Berlin 1997, pp. 3-23.

<sup>146</sup> Gresser, *Die Synoden und Konzilien* cit., pp. 205-210; Stoller, *Eight Anti-Gregorian Councils* cit., pp. 266-278; Ziese, *Wibert von Ravenna* cit., pp. 55-61; Robinson, *Henry IV of Germany* cit., pp. 198 e sgg.

<sup>147</sup> Benzo von Alba, *Sieben Bücher an Kaiser Heinrich IV* cit., p. 424. Benzone chiamava alla lotta i fratelli nell'episcopato: «In domo etenim domini estis plantati manibus regis, non manibus Folleprandi [...]. Ad viam ergo regiam, que est via virtutum, confratres et coepiscopi, redite» (*ibidem*, p. 356).

<sup>148</sup> Il vescovo Dionigi morì probabilmente attorno al 1082 o poco più tardi: sugli ultimi anni della sua vita e sugli importanti avvenimenti ai quali prese parte si veda Musajo Somma, *La Chiesa piacentina*, pp. 47 e sgg. La morte del presule, oltre che nel necrologio della cattedrale di Piacenza in data 20 settembre («Qui miseros fovit, presul Dionisius obiit»), è ricordata nel necrologio recente di S. Savino in data 21 settembre: «Obiit Dionisius episcopus Placentie» (f. 35v).

<sup>149</sup> Schwartz, *Die Besetzung der Bistümer* cit., p. 192. «Heribertus Placentinus episcopus» è attestato all'inizio di aprile del 1086 in un atto notarile rogato a Milano e relativo ai diritti di proprietà su due mulini e alcuni terreni; *Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI*, a cura di C. Minaresi, C. Santoro, IV, Milano 1969, n. 686, pp. 247-250.

<sup>150</sup> Berschin, *Bonizone di Sutri* cit., pp. 12 e sgg. Si veda anche Musajo Somma, *La Chiesa piacentina* cit., pp. 50-52 e Lucioni, *Anselmo IV da Bovisio* cit., p. 81 nota 145. Bonizone sopravvis-

Verso il 1090, dopo duri scontri tra le due opposte fazioni, per l'ultima volta si impose a Piacenza un vescovo di parte imperiale proveniente dal regno di Germania, Winrico, che potrebbe essere identificabile con l'omonimo *scolasticus* di Treviri autore di una colorita epistola antigregoriana scritta per conto del vescovo Teodorico di Verdun<sup>151</sup>. Anche il suo fu un episcopato breve e poco incisivo; d'altro canto la situazione politica e militare nel regno italico si volgeva ormai contro Enrico IV, che nel 1092 aveva assediato senza successo il castello di Canossa, fallendo così nell'ultimo tentativo di piegare i suoi nemici a Sud delle Alpi con la forza delle armi. L'anno seguente il figlio maggiore di Enrico, Corrado, si ribellò al padre accordandosi con papa Urbano II e con la contessa Matilde, sempre più forte nella pianura Padana: nel complesso, sebbene il partito imperiale-guibertista conservasse ancora notevoli posizioni nella parte centro-settentrionale della Penisola, anche i vecchi alleati del sovrano cominciavano lentamente a cambiare schieramento<sup>152</sup>. Nello stesso anno 1093 Piacenza passava dalla parte dei nemici dell'imperatore, tra i quali anche Milano militava ormai già dal 1088<sup>153</sup>, e Winrico era costretto a cercare rifugio presso la corte.

se all'attentato e trovò rifugio a Cremona, dove morì alcuni anni più tardi; il necrologio recente di S. Savino riporta la sua nota obituaria in data 15 luglio: «Obiit Bonizo episcopus» (f. 33r).

<sup>151</sup> Schwartz, *Die Besetzung der Bistümer* cit., pp. 193-194; Canetti, *Gloriosa Civitas* cit., p.142 e nota 83. Quanto alla lettera in questione: Wenrici scolastici Trevirensis *Epistola*, MGH, Ldl, 1, pp. 280-299. L'epistola di Winrico, originale e alquanto ambigua nel suo tenore, è stata diversamente interpretata: sembra che l'autore, sotto la parvenza dell'ossequio a Gregorio VII, approfitti per elencare ogni sorta di iniquità attribuite a lui e ai suoi fautori. Già i contemporanei ne avevano dato valutazioni specularmente opposte e se Manegoldo di Lautenbach la giudicava piena di vergognose contumelie contro la santa Chiesa, Sigeberto di Gembloix la riteneva invece animata da devozione filiale verso il papa. L'impressione è che l'operato di Gregorio VII susciti assoluta disapprovazione da parte dell'estensore del testo, il quale però, almeno in apparenza, mostrerebbe di non voler giudicare la persona del pontefice. Si vedano al riguardo: Robinson, *Authority and Resistance* cit., pp. 153-156; I. Scaravelli, «*Utilitas* nella libellistica dell'XI secolo: un primo sondaggio», in «*Studi medievali*», serie III, 32 (1991), pp. 193-199; Blumenthal, *Gregor VII.* cit., pp. 25 e 35-38; Cowdrey, *Pope Gregory VII* cit., pp. 216-217.

<sup>152</sup> T. Struve, *Matilde di Toscana-Canossa ed Enrico IV*, in *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa*. Atti del Convegno internazionale di studi (Reggio Emilia - Carpineti, 29-31 ottobre 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pp. 447 e sgg.; Robinson, *Henry IV of Germany* cit., pp. 275 e sgg. Mentre anche Piacenza si avviava a cambiare il suo schieramento politico ed ecclesiastico, Parma, nonostante tutto, si manteneva inavvicinabile per gli alleati di Urbano II e della contessa Matilde; il vescovo Guido e i suoi vassalli rimasero infatti al fianco dell'imperatore fino alla conclusione della campagna italiana, nel 1097, e oltre. Nello stesso anno il prete milanese Liprando, un vecchio patarino ed esponente di una fazione riformista radicale, era in viaggio verso Roma con altri due presbiteri ambrosiani per ottenere udienza da papa Urbano II. Dopo aver incontrato re Corrado nei pressi di Borgo S. Donnino, i tre furono intercettati per via da *milites* del vescovo di Parma che presero prigioniero Liprando - «*captus est ab hominibus Parmensis episcopi [...] retentus et expoliatus*» -, il quale fu poi rilasciato solo in seguito al diretto intervento di Corrado (Landulfi de Sancto Paulo *Historia Mediolanensis*, MGH, SS, 20, pp. 21-22). Sull'episodio e sui suoi protagonisti Lucioni, *Anselmo IV da Bovisio* cit., pp. 142-143. Solo nel 1104 il vescovo urbaniano Bernardo degli Uberti poté affermarsi a Parma con il sostegno di Matilde di Canossa.

<sup>153</sup> Negli anni successivi alla sua consacrazione, dopo che con l'uccisione di Erlembaldo aveva avuto fine la fase più dirompente della pataria, Tedaldo ebbe gravi difficoltà nel mantenere il controllo sulla sua sede, poiché gli venne meno il sostegno di una parte significativa della cittadinanza, che si mostrò interessata a una riconciliazione con Gregorio VII. Milano in seguito rimase nonostante tutto nel fronte imperiale-guibertista e il nuovo ordine romano fu definitiva-

Il momento emblematico della definitiva affermazione della riforma romana a Piacenza, che coincise con un attacco a viso aperto sferrato a Clemente III e alle Chiese in comunione con l'antipapa, fu il sinodo celebrato da Urbano II nella città padana all'inizio del marzo 1095. All'incontro presero parte un gran numero di ecclesiastici e religiosi provenienti da Italia, Borgogna, Francia e Germania, al punto che si rivelò necessaria la scelta di un luogo aperto per lo svolgimento delle sessioni sinodali<sup>154</sup>. Nel corso del sinodo furono approvati 15 canoni, la maggior parte dei quali riguardanti lo scisma e i problemi connessi: "simonia", "nicolaitismo" e la grave questione della validità o invalidità dei sacramenti amministrati dagli scismatici<sup>155</sup>; l'«eresiarca Guiberto» fu di nuovo solennemente anatematizzato<sup>156</sup>. Al sinodo, com'è noto, intervennero anche emissari provenienti da Costantinopoli, mentre l'imperatrice Prassede vi prese parte – a quanto pare per iniziativa di Matilde di Canossa – al fine di rivolgere pubblicamente infamanti accuse contro il consorte Enrico IV<sup>157</sup>.

mente accettato (e al contempo subito, come testimonia Landolfo) nella metropoli ambrosiana solo con il 1088, quando l'arcivescovo Anselmo III da Rho – eletto due anni prima dai Milanesi, ma comunque confermato da Enrico IV –, abbandonò la comunione di Clemente III per schierarsi con Urbano II: Lucioni, *Anselmo IV da Bovisio* cit., p. 45 e pp. 60 e sgg.; C. Alzati, *Vescovo di Roma e comunione tra canoni e principio petrino*, p. 24; C. Alzati, *Chiesa ambrosiana, mondo cristiano greco e spedizione in Oriente*, in *Verso Gerusalemme. Il Convegno internazionale nel IX centenario della I Crociata. 1099-1999* (Bari, 11-13 gennaio 1999), in «Civiltà ambrosiana», 17 (2000), pp. 30-47. Questa data segna quindi il collasso dell'identità ambrosiana nelle sue forme istituzionali e la sua progressiva riduzione a «una semplice forma cultuale nel quadro dell'Occidente latino»: C. Alzati, *Ambrosianum mysterium. La Chiesa di Milano e la sua tradizione liturgica*, Milano 2000 (Archivio ambrosiano, 81), p. 22.

<sup>154</sup> Si veda al riguardo, oltre a Gresser, *Die Synoden und Konzilien* cit., pp. 292-302, G. Picasso, *Il Concilio di Piacenza nella tradizione canonistica*, in G. Picasso, *Sacri canones et monastica regula. Disciplina canonica e vita monastica nella società medievale*, Milano 2006 (Bibliotheca erudita. Studi e documenti di storia e di filologia, 27), pp. 35-50, saggio originariamente apparso nel volume miscellaneo *Il Concilio di Piacenza e le Crociate*, Piacenza 1996, al quale pure rimando. Il sinodo trovò un riflesso in una serie di aggiunte al *liber vite* di S. Savino (f. 43r), che riportano nomi di abati e monaci defunti provenienti dalla Francia e dalla Borgogna (Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen* cit., pp. 36-39, 65-76, 211 e sgg.).

<sup>155</sup> Il dibattito sull'ultimo punto era ancora molto acceso: tra i sostenitori di posizioni assai drastiche, paragonabili a quelle a suo tempo esposte da Umberto da Silvacandida, e tese a imporre la riordinazione degli scismatici, vi era anche Bonizone di Sutri, che pochi anni prima aveva occupato la sede vescovile piacentina. Progressivamente si affermò invece un orientamento più moderato, vicino a quello che era stato di Pier Damiani. Il sinodo di Piacenza è lo specchio di una discussione teologica ancora in corso, ma anche di una pur lenta e incerta presa di distanza dalle formulazioni più intransigenti: Picasso, *Il Concilio di Piacenza* cit., pp. 38-42; Lucioni, *Anselmo IV da Bovisio* cit., pp. 155-157.

<sup>156</sup> «Item in Guibertum heresiarchen, sedis apostolice invasorem, et in omnes eius complices sententia anathematis sinodali iudicio cum ardentibus candelis iterum promulgata est»: Bernoldi *Chronicon*, in *Die Chroniken Bertholds von Reichenau und Bernolds von Konstanz. 1054-1100*, MGH, SS rer. Germ. N.S., 14, p. 521. Clemente III e i suoi fautori avvertirono effettivamente la gravità dell'attacco recato contro di loro con successo da Urbano II: in un testo polemico di parte guibertista si menzionano i decreti del sinodo di Piacenza come «decreta Turbani, in quibus ea quae sunt legitima dampnavit et ea quae sunt heretica confirmavit»: *Benonis aliorumque cardinalium schismaticorum contra Gregorium VII. et Urbanum II. scripta*, MGH, Ldl, 2, p. 408. Si veda Gresser, *Die Synoden und Konzilien* cit., pp. 301-302.

<sup>157</sup> Eupraxia (in Occidente nota come Prassede o Adelaide), figlia di Vsevolod I principe di Kiev e

Nel momento in cui si celebrava il sinodo, che segnò un decisivo punto a favore di Urbano II – e fu forse concepito come un’impressionante risposta “romana” al sinodo antigregoriano svoltosi nella medesima città nel 1076<sup>158</sup> –, la locale sede vescovile era vacante ed è probabile che il nuovo presule, Aldo, un ecclesiastico di origini piacentine, sia stato eletto e consacrato proprio in quell’occasione<sup>159</sup>. A questo presule spettò il delicato compito di riallineare una volta per tutte la diocesi in modo coerente al nuovo ordinamento romano e di riportare la pace a una società e a una comunità ecclesiale lacerate da anni di scontri. Per far questo egli, tra l’altro, prese le distanze dalla sede metropolitica ravennate, nella cui giurisdizione rientrava anche Piacenza, avvicinandosi invece alla Chiesa ambrosiana. In questo senso va interpretata la partecipazione di Aldo al sinodo provinciale riunito a Milano da Anselmo IV nell’aprile del 1098, al quale infatti, accanto ai vescovi suffraganei di Brescia, Tortona e Acqui, parteciparono presuli delle metropoli di Aquileia e Ravenna: «Più che un normale sinodo provinciale, l’assemblea dà piuttosto l’impressione di essere stata un’occasione di incontro per i vescovi gravitanti nell’area di influenza milanese e in quella matildica che riconoscevano Urbano II come pontefice»<sup>160</sup>. Nel 1106, in seguito al sinodo di Guastalla, la diocesi di Piacenza venne sottratta a tutti gli effetti dalla giurisdizione ravennate, come misura punitiva nei confronti della roccaforte guibertista<sup>161</sup>. Sempre al fianco dell’arcivescovo ambrosiano, Aldo, come si è già anticipato,

vedova del margravio Enrico di Stade, era stata sposata da Enrico IV in seconde nozze, dopo la morte dell’imperatrice Berta, ma la relazione fra i due fu tutt’altro che felice: negli stessi anni in cui il figlio Corrado si ribellava al padre, anche Prassede prendeva le parti di Urbano II e di Matilde di Canossa, accusando il marito dinanzi al sinodo «de inauditis fornicationum spurciis» (Bernoldi *Chronicon* cit., p. 519). La vita privata di Enrico IV è un tema che ha letteralmente scatenato la fantasia dei nemici del sovrano e sul quale, ancora in pieno secolo XII, si tramandavano per iscritto episodi incredibili e tanto scabrosi da sembrare del tutto inadatti alla penna di autori ecclesiastici: G. Tellenbach, *Der Charakter Kaiser Heinrichs IV. Zugleich ein Versuch über die Erkennbarkeit menschlicher Individualität im hohen Mittelalter*, in *Person und Gemeinschaft im Mittelalter. Karl Schmid zum fünfundsechzigsten Geburtstag*, a cura di G. Althoff, D. Geuenich, O.G. Oexle, J. Wollasch, Sigmaringen 1988, soprattutto pp. 348-351; T. Struve, *War Heinrich IV. ein Wüstling? Szenen einer Ehe am salischen Hofe*, in *Scientia veritatis. Festschrift für Hubert Mordek zum 65. Geburtstag*, a cura di O. Münsch, Ostfildern 2004, pp. 273-288; alle accuse rivolte dai contemporanei a Enrico IV e ai differenti giudizi sulla personalità e l’operato dell’imperatore sono dedicati la maggior parte dei saggi del recente, già citato volume curato da G. Althoff, *Heinrich IV* cit. Sono forse da ricollegare in qualche modo alle nozze tra il Salico e la principessa russa i contatti epistolari che ebbero luogo tra Clemente III e il metropolita Giovanni II di Kiev: Bayer, *Spaltung der Christenheit* cit., pp. 149-154.

<sup>158</sup> Hiestand, *Planung - Improvisation - Zufall* cit., p. 378.

<sup>159</sup> G. Cerati, *Per una biografia di Aldo vescovo di Piacenza (eletto 1096?-morto 1121)*, in «Annali Canossiani», 1 (1981), pp. 9-29; Musajo Somma, *La Chiesa piacentina* cit., pp. 53 e sgg. Si veda anche sopra, note 34-35 e testo corrispondente.

<sup>160</sup> Lucioni, *Anselmo IV da Bovisio* cit., pp. 143 e sgg. (la citazione è a p. 150).

<sup>161</sup> Gresser, *Die Synoden und Konzilien* cit., pp. 368-378; U.-R. Blumenthal, *The early councils of pope Paschal II (1100-1110)*, Toronto 1978 (Studies and texts, 43), pp. 32-73. Al sinodo partecipò forse anche il vescovo di Piacenza; l’anno seguente Aldo prese parte con certezza al sinodo di Troyes (*ibidem*, p. 42 e pp. 79-80). Un simile provvedimento teso a mutilare il territorio canonico metropolitico era stato precedentemente inflitto anche a Milano: A. Lucioni, *A proposito di una sottrazione di suffraganee alla metropoli ambrosiana durante l’episcopato di Tedaldo (1075-1085)*, in «Aevum», 55 (1981), pp. 229-245.

prese parte alla “crociata dei Lombardi” dell’anno 1100<sup>162</sup>: la spedizione oltremare è stata giustamente interpretata come un fattore di notevole importanza proprio ai fini della difficile opera di pacificazione messa in atto da Aldo, in quanto esperienza capace di dar vita a un nuovo senso di solidarietà tra i Piacentini<sup>163</sup>.

Un interessante riflesso della “normalizzazione” della diocesi di Piacenza durante l’episcopato di Aldo è costituito dall’affaire relativo all’antico e prestigioso monastero femminile di S. Sisto, fondato nella seconda metà del secolo IX dall’imperatrice Angilberga<sup>164</sup>. Con il progressivo affermarsi delle forze urbaniane e matildiche nella pianura padana, anche Piacenza era entrata nella sfera d’influenza della marchesa di Toscana, interessata a controllare S. Sisto, un monastero tra i più eminenti dell’Italia settentrionale, ricco e dotato di notevoli temporalità. Attorno al 1112, quindi, Matilde, che pure già in precedenza aveva intrattenuto rapporti con il monastero piacentino, accusò le monache di tenere un comportamento scandaloso e corrotto e, ricevuta l’approvazione di papa Pasquale II, ne dispose la sostituzione con una comunità maschile proveniente dal monastero di S. Roberto della Chaise-Dieu, in Alvernia, e guidata dall’abate Oddone<sup>165</sup>. Dietro una tale accusa di indisciplina

<sup>162</sup> Sulla crociata lombarda si veda ora in particolare il volume miscellaneo *“Deus non voluit”. I Lombardi alla prima crociata (1100-1101). Dal mito alla ricostruzione della realtà*. Atti del Convegno (Milano, 10-11 dicembre 1999), a cura di G. Andenna, R. Salvarani, Milano 2003.

<sup>163</sup> Si vedano al riguardo le deposizioni testimoniali relative alla lite tra l’episcopato piacentino e i canonici di S. Antonino che ebbe inizio al ritorno di Aldo dalla Terrasanta: G. Tononi, *Actes constatants la participation des Plaisançais à la 1<sup>re</sup> Croisade*, in «Archives de l’Orient Latin», 1 (1881), pp. 398-401. Tali deposizioni, di molti anni successive (1173/1174), ricordano la partenza di Aldo per l’impresa d’oltremare e in esse torna di continuo, con poche varianti, l’espressione «quando episcopus Aldus ivit ultra mare». Un tale Morbio rammenta di essere stato un bambino all’epoca della partenza di Aldo, partenza da collocare prima della venuta in Italia del re Enrico (Enrico V), dal momento che anni dopo, alla venuta del re, egli era già adulto e in grado di portare le armi: «quia recordor quod illuc cucurru cum scuto in brachio et cum burdono in manu». Il medesimo teste afferma che sedici anni prima, cioè attorno al 1158, aveva sentito dire dal prete Fulgosio in cattedrale che erano passati sessant’anni dalla partenza di Aldo: «Hodie esse sexaginta anni quod episcopus Aldus misit sibi crucem, quod ivit ultra mare». Un altro teste di nome Manente Arcicocus ricorda a sua volta che all’epoca della partenza di suo padre al seguito del vescovo era così piccolo da non ricordarne nulla: «Ego eram sic parvus, quando episcopus Aldus et pater meus et dominus Lantelmus Confanonerius iverunt ultra mare, quod non recordor». Su tutto ciò: Cerati, *Per una biografia cit.*, p. 12 e S. Rossi, *Arduino vescovo di Piacenza (1121-1147) e la Chiesa del suo tempo*, in «Aevum», 66 (1992), p. 201.

<sup>164</sup> F. Bougard, *Engelberga*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42, Roma 1993, pp. 668-676; S. MacLean, *Queenship, nunneries and royal widowhood in carolingian Europe*, in «Past & Present», 178 (2003), pp. 3-38; C. La Rocca, *Monachesimo femminile e poteri delle regine tra VIII e IX secolo*, in *Il monachesimo italiano dall’età longobarda all’età ottoniana (secc. VIII-X)*. Atti del VII Convegno di studi storici sull’Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), a cura di G. Spinelli O.S.B., Cesena 2006 (Italia benedettina, 27), pp. 136 e sgg.; P. Racine, *Il monachesimo a Piacenza e nel suo territorio/3: Il monastero di S. Sisto*, in *Storia della Diocesi di Piacenza*, II/1, pp. 243-252; C. La Rocca, *Angelberga, Louis’s II wife, and her will (877)*, in *Ego Trouble. Authors and Their Identities in the Early Middle Ages*, a cura di R. Corradini, M. Gillis, R. McKitterick, I. van Renswoude, Wien 2010 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse. Denkschriften, 385), pp. 221-226.

<sup>165</sup> Questi avvenimenti sono ricostruiti in modo per quanto possibile dettagliato in I. Musajo Somma, *San Sisto di Piacenza. Pagine di storia monastica*, in *I Corali benedettini di San Sisto*

e immoralità, in seguito recepita in modo un po' acritico dalla storiografia, si cela con ogni probabilità un progetto politico di Matilde di Canossa, desiderosa di rafforzare le sue posizioni a Piacenza, un importante nodo viario e una città che aveva rappresentato una roccaforte dello schieramento avverso: a tale scopo era quanto mai opportuno insediare in S. Sisto una nuova comunità monastica, più fidata di quella originaria tanto sotto il profilo ecclesiastico quanto sotto quello politico. Il piano di Matilde e di Pasquale II non doveva però rivelarsi di facile attuazione: dopo un iniziale ingresso in S. Sisto della nuova comunità, infatti, le monache, guidate dalla tenace badessa Febronia, non si rassegnarono a lasciare il loro cenobio e, approfittando della morte di Matilde (nel luglio del 1115) e del sostegno dell'imperatore Enrico V, ne ripresero possesso. In seguito, nonostante le pressioni da parte della sede apostolica, dell'episcopato piacentino e del monastero della Chaise-Dieu – allora a capo di una congregazione monastica in forte espansione anche nell'Italia settentrionale<sup>166</sup> – le monache di S. Sisto, soprattutto grazie alla loro indomabile badessa nonché, è da credere, favorite dalla solidarietà dei gruppi familiari di appartenenza e dei *fideles* del monastero, seppero resistere per oltre dieci anni, impedendo l'ingresso all'abate Oddone e ai suoi monaci.

Per risolvere una volta per tutte questa spinosa questione, nel 1129, fu necessario radunare a Piacenza quasi un piccolo sinodo locale, al quale, sotto la presidenza dei legati apostolici Giovanni da Crema, cardinale prete di S. Crisogono<sup>167</sup> e Pietro cardinale prete di S. Anastasia<sup>168</sup> – reduci da un'assemblea sinodale svoltasi a Pavia alla fine del 1128 o all'inizio dell'anno seguente –, presero parte il successore di Aldo, cioè il vescovo Arduino (1121-1147)<sup>169</sup>,

*a Piacenza. Catalogo della mostra (Piacenza, 5 novembre 2011 - 27 febbraio 2012), a cura di M. Bollati, Bologna 2011, pp. 1-29.*

<sup>166</sup> G. Forzatti Golia, *Abbazie e priorati della Chaise-Dieu in Italia centro-settentrionale*, in *Archivi e reti monastiche tra Alvernia e Basilicata: il priorato di Santa Maria di Juso e la Chaise-Dieu*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Matera-Irsina, 21-22 aprile 2005), a cura di F. Panarelli, Galatina 2007, pp. 85-128.

<sup>167</sup> J.M. Brixius, *Die Mitglieder des Kardinalkollegiums von 1130-1181*, Berlin 1912, p. 35; B. Zenker, *Die Mitglieder des Kardinalkollegiums von 1130 bis 1159*, Würzburg 1964, pp. 59-62.

<sup>168</sup> Brixius, *Die Mitglieder des Kardinalkollegiums* cit., p. 38; Zenker, *Die Mitglieder des Kardinalkollegiums* cit., pp. 70-71.

<sup>169</sup> All'episcopato di Arduino (che era stato in precedenza abate di S. Savino e sul quale Rossi, *Arduino vescovo di Piacenza* cit.) risale l'avvio, nel 1122, del cantiere della nuova cattedrale romanica dedicata a S. Maria e S. Giustina, completata per la maggior parte nel trentennio successivo, mentre l'ultimazione dei lavori richiese un più lungo periodo di tempo: Klein, *Die Kathedrale von Piacenza* cit., pp. 15 e sgg. e pp. 293-294. Per uno sguardo sul romanico piacentino si veda ora A.M. Segagni, *Arte, fede, società. Romanico e Gotico nella diocesi di Piacenza*, 1: *L'arte romanica*, in *Storia della Diocesi di Piacenza*, II/2, pp. 225-246, che fa stato della bibliografia precedente. Nel suo saggio ben documentato D.F. Glass, *The Bishops of Piacenza, Their Cathedral, and the Reform of the Church*, in *The Bishop reformed. Studies of Episcopal Power and Culture in the Central Middle Ages*, ed. J.S. Ott, A.Trumbore Jones, Aldershot 2007, pp. 219-236 mette la decorazione della facciata della cattedrale piacentina in connessione – forse in modo troppo diretto e sicuro – con temi e istanze ricollegabili alla riforma ecclesiastica e allo scontro tra papato e impero. Anche le vicine città di Parma e Cremona vedevano sorgere negli stessi anni (o meglio con circa un quindicennio di anticipo rispetto a Piacenza) i cantieri delle nuove cattedrali, studiati negli ultimi anni da M. Luchterhandt, *Die Kathedrale von Parma. Architektur und Skulptur im Zeitalter von Reichskirche und Kommunebildung*, München 2009

il preposito della cattedrale Giovanni<sup>170</sup>, l'omonimo *magister scholarum* – uno dei canonici piacentini più eminenti tra gli anni venti e gli anni quaranta del secolo XII<sup>171</sup> –, il preposito di S. Antonino e futuro cardinale Azzo<sup>172</sup>, Giovanni preposito di S. Eufemia e Adamo preposito di S. Agata di Cremona. Nel documento fatto stendere in quella circostanza dai due legati apostolici<sup>173</sup>, sottoscritto da tutti gli ecclesiastici suddetti – con l'eccezione del cardinale

(Römische Studien der Bibliotheca Hertziana, 24) e da A. Calzona, *Il cantiere medievale della cattedrale di Cremona*, Cinisello Balsamo (Milano) 2009 (Biblioteca d'arte, 22). Si vedano pure, per quel che riguarda Parma, il volume *Vivere il Medioevo e, per Cremona, Cremona, una cattedrale, una città. La cattedrale di Cremona al centro della vita culturale, politica ed economica dal Medio Evo all'Età Moderna*. Catalogo della mostra (Cremona, 8 novembre – 17 gennaio 2008), Cinisello Balsamo (Milano) 2007. Alla fase iniziale dell'episcopato di Arduino risale anche la prima attestazione dei consoli del comune di Piacenza, «commune et res publica civitatis Placentiae», nel 1126: S. Rossi, *Piacenza dal governo vescovile a quello consolare. L'episcopato di Arduino (1121-1147)*, in «Aevum», 68 (1994), pp. 323-338 (in particolare pp. 330-331).

<sup>170</sup> Giovanni dovrebbe essere identificabile con il preposito dello stesso nome ricordato nel necrologio della cattedrale in data 5 febbraio 1149: ACCP, Codice 65-*Liber Magistri*, f. 440v.

<sup>171</sup> L'ultima attestazione di Giovanni *magister scholarum* dovrebbe risalire al settembre 1146: ACCP, Dipl., Promesse 13, Cassetta 14, edito in Rossi, *Arduino vescovo di Piacenza*, p. 231-232. Propongo, a titolo d'ipotesi, che possa riferirsi al maestro Giovanni la nota obituaria riportata nel necrologio della cattedrale in data 1 luglio 1149: «Quintilis prima decessit cantor in ipsa, moribus hic omnes superat sub luce Iohannes. MCXLVIII» (ACCP, Codice 65-*Liber Magistri*, f. 443r). Sia le espressioni di devozione con le quali è ricordato il defunto – gli viene addirittura dedicato un breve componimento poetico, onore riservato a ben pochi tra i personaggi che compaiono nella tradizione memoriale della cattedrale di Piacenza – sia l'anno di morte ben si adatterebbero al nostro *magister scholarum*. Un importante elemento a favore dell'identificazione del maestro Giovanni con il *cantor* omonimo commemorato nel necrologio proviene però dalla nota obituaria dedicata nel medesimo necrologio a un altro *cantor*, *Gallicianus*, scomparso il 18 aprile 1159; anch'egli viene ricordato con alcuni versi: «Hic petit astra pius heu cantor Gallicianus. MCLVIII» (*ibidem*, f. 441v). Ora, ciò che è particolarmente interessante è un confronto tra l'obituario della cattedrale e quello recente di S. Savino, che, sempre in data 18 aprile, riporta: «† Obiit Iohannes Galitianus diaconus maioris ecclesie et maior in scolis anno ab incarnatione Domini nostri Iesu. MCLVIII» (f. 29r). Bisogna quindi osservare come, fatta salva la differenza di un anno tra un *obiit* e l'altro, il *cantor Gallicianus* del necrologio della cattedrale corrisponda perfettamente al Giovanni *Galitianus* che la tradizione memoriale di S. Savino chiama «maior in scolis». Ritengo quindi si possa dire che nel capitolo della cattedrale, alla metà del XII secolo, le dignità di *magister scholarum* (o *maior scole*) e di *cantor* erano in qualche modo coincidenti: da qui l'identificazione del *cantor* scomparso nel 1149 con il famoso maestro Giovanni, la cui presunta assenza in un testo memoriale che raccoglieva le più eminenti personalità del secolo XII legate alla chiesa maggiore piacentina era veramente inspiegabile.

<sup>172</sup> Azzo, preposito di S. Antonino, fu creato cardinale diacono della Chiesa romana da Innocenzo II tra il marzo e il maggio del 1133, pur conservando la sua dignità in seno al capitolo, e nel 1134 fu promosso cardinale prete di S. Anastasia. Morì forse nel 1139. La sua presenza in diocesi costituì un serio problema per il vescovo Arduino e per il capitolo della cattedrale, costretti sulla difensiva di fronte all'attivismo del cardinale appoggiato dalla sede apostolica. Si vedano Rossi, *Arduino vescovo di Piacenza*, pp. 200-202 e 216 e sgg. e I. Musajo Somma, *Dai vertici alle fondamenta. Una lite tra il capitolo di S. Antonino e la chiesa di S. Maria in Cortina (1134)*, in «Archivio storico per le province parmensi», serie IV, 60 (2008), pp. 311-328. Nel necrologio recente del monastero di S. Savino l'*obiit* di «domnus Azo cardinalis» è riportato in data 15 settembre (f. 35v), ma l'anno non è specificato.

<sup>173</sup> Archivio di Stato di Parma, Dipl., Documenti privati, cass. 3 n. 149; P.F. Kehr, *Italia Pontificia*, V, *Aemilia*, Berolini 1911, n. 23 p. 494; Drei, *Le carte degli archivi parmensi* cit., III, n. 73, pp. 64-65; si veda l'edizione del documento in Campi, *Dell'istoria*, I, n. 117 pp. 530-531. Si veda pure S. Weiß, *Die Urkunden der päpstlichen Legaten von Leo IX. bis Coelestin III.*

nale Pietro –, si stabiliva in modo definitivo l'allontanamento da S. Sisto della comunità monastica femminile e della scomunicata badessa Febronia, mentre l'abate Oddone, assolto dalle accuse che gli erano state rivolte *in extremis*, poteva prendere finalmente possesso del monastero. Si erano rivelati necessari all'incirca una quindicina d'anni prima che il progetto di riforma concepito da Matilde di Canossa e approvato da Pasquale II potesse concretamente attuarsi.

L'episodio qui sinteticamente descritto, lunghi dal trovare la sua spiegazione nella troppo spesso evocata opera di moralizzazione connessa alla "riforma gregoriana", testimonia piuttosto il definitivo successo della riforma romana nella diocesi di Piacenza, con la resa, dopo lunga ribellione, di un'istituzione monastica di primo piano troppo compromessa con il vecchio ordine politico-ecclesiastico<sup>174</sup>. In questo senso si potrebbe considerare il 1129 come un autentico momento di svolta nella storia della Chiesa piacentina, con il quale, davvero, «*vetera transierunt et facta sunt omnia nova*».

Ivo Musajo Somma

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

ivo.musajosomma@unicatt.it

(1049-1198), Köln - Weimar - Wien 1995 (Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters. Beihefte zu J.F. Böhmer, *Regesta Imperii*, 13), p. 98.

<sup>174</sup> Si potrebbe proporre, in via ipotetica, l'identificazione dell'ultima badessa di S. Sisto con la *Febronia abbatissa* la cui nota obituaria è riportata in data 27 gennaio nel necrologio recente del monastero di S. Savino (f. 26r). In effetti questo *obit* appartiene al primo strato del necrologio, risalente appunto, in modo approssimativo, alla metà del secolo XII. A ciò si aggiunga che anche le badesse di S. Sisto Ita e Adelaide, insieme ad alcune monache, oltre alla fondatrice del monastero, l'imperatrice Angilberga, erano ricordate nella tradizione memoriale di S. Savino: Neiske, *Das ältere Necrolog* cit., pp. 23-25, 48, 227-228, 252-254.

**«*Omnes simul aut quot plures habere potero».*  
Rappresentazioni delle collettività e decisioni a maggioranza  
nei comuni italiani del XII secolo**

di Gianmarco De Angelis

Gli applausi furono unanimi,  
o perché così dev'essere se parla un re,  
o perché tutti erano molto soddisfatti della decisione presa.  
J. Saramago, *Storia dell'assedio di Lisbona*

**1. *La minoranza di due: il libro di Edoardo Ruffini su “i sistemi di deliberazione collettiva nel medioevo italiano”***

In uno stesso anno, il 1927, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, uscirono per le edizioni torinesi dei fratelli Bocca due libri dello stesso autore che non potevano avere lettori<sup>1</sup>. Il secondo, *Il principio maggioritario. Profilo storico*, ristampato da Adelphi (con una splendida postfazione di Severino Caprioli) una prima volta con «cinquant'anni di ritardo» e poi ancora nel 1987 e nel 2002, ne avrebbe avuti moltissimi in seguito; il primo, *I sistemi di deliberazione collettiva nel medioevo italiano*, riproposto poco dopo (nel

<sup>1</sup> Riprendo ed estendo al primo, convinto che ve ne siano ragioni sostanziali, un giudizio che Severino Caprioli, nella ristampa Adelphi del 1976, riservò unicamente al secondo: «il libro che si ristampa oggi non poteva trovare lettori quando venne pubblicato più di cinquant'anni fa [...]. Se questa scrittura aveva per destinatario il “gran numero”, i moltissimi sudditi del regno d'Italia affetti in proprio, oppure soltanto decetti, dalla presunzione aristocratica, proprio costoro non potevano ormai farsene lettori [...] Se poi le copie residue [...] furono distrutte, come dice una voce benissimo informata (non un testimone), anche questo è un piccolo episodio ricco di significati». Si veda S. Caprioli, *Cinquant'anni di ritardo*, postfazione a E. Ruffini, *Il principio maggioritario. Profilo storico*, Milano 2002<sup>3</sup>, pp. 133-134. Sulla casa editrice Giuseppe Bocca e figli, un'autentica «fucina della cultura positivistica» italiana, A. D'Orsi, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino 2000, p. 313.

1977, fra “I Saggi” de il Mulino), insieme con altri quattro precedenti scritti sull’argomento, assai di meno<sup>2</sup>. Il secondo, fin dal 1958, entrò di peso nel dibattito degli storici del diritto medievale e moderno<sup>3</sup>, quindi, a stretto giro, dei giuristi positivi<sup>4</sup> e oggi quasi non vi è costituzionalista, studioso del pensiero e dei sistemi politici che non ne sottolinei con forza l’intatto valore della ricostruzione scientifica e il robusto spessore ideale<sup>5</sup>. La ristampa Adelphi del

<sup>2</sup> E. Ruffini, *I sistemi di deliberazione collettiva nel medioevo italiano*, ora in E. Ruffini, *La ragione dei più. Ricerche sulla storia del principio maggioritario*, Bologna 1977, pp. 211-318 [si citerà da qui]. Gli altri quattro saggi confluiti nella raccolta, tutti pubblicati fra il 1925 e il 1927, sono: *Il principio maggioritario nella storia del Diritto canonico*, pp. 23-82; *Il principio maggioritario nelle elezioni dei re e imperatori romano-germanici*, pp. 83-174; *Conclave laico e conclave ecclesiastico*, pp. 175-184; *Le origini del conclave papale*, pp. 185-210.

<sup>3</sup> Fu il cattolico Paolo Grossi, nello specifico ambito del diritto canonico, il vero pioniere della riscoperta ruffiniana nel dopoguerra, da lì a poco estesa anche oltralpe (si pensi a J. Gaudemet, *Unanimité et majorité. Observations sur quelques études récentes*, in *Études historiques à la mémoire de Noël Didier*, Paris 1960, pp. 149-162, e a P. Michaud-Quantin, “*Universitas. Expression du mouvement communautaire dans le moyen-âge latin*”, Paris 1970, in particolare pp. 272-274). Il confronto di Grossi con lo storico torinese, serrato e stimolante perché avviato da piani di lettura tutt’altro che coincidenti, si concentrò in particolare sul concetto di persona giuridica nella canonistica medievale, finendo inevitabilmente per coinvolgere la figura dell’unanimità ecclesiastica in cui Ruffini, pur nell’ovvia differenza di livello culturale rispetto all’assemblea barbarica dei liberi uomini, intravedeva il medesimo requisito ispiratore, «la stessa radice profonda», e cioè «l’intolleranza del dissenso». Si veda per tutto ciò P. Grossi, “*Unanimitas. Alle origini del concetto di persona giuridica nel diritto canonico*”, in «Annali di storia del diritto», 2 (1958), pp. 229-331, in particolare pp. 229-232. Sulla coda del dibattito fra Grossi e Ruffini nella seconda metà degli anni Settanta, al tempo delle ristampe Adelphi e il Mulino dei saggi ruffiniani sulla storia del principio di maggioranza, si veda M. Ventura, “*Maior et sanior pars. Attualità della riflessione di Edoardo Ruffini circa il principio maggioritario nel diritto canonico*”, in *Lo studio del diritto ecclesiastico. Attualità e prospettive*, a cura di V. Tozzi, Salerno 1996, pp. 259-277, alle pp. 262-265. Il giudizio elaborato in quegli anni da Edoardo Ruffini sul lavoro di Grossi («riletto con interesse ma con qualche perplessità») è lucidamente sintetizzato in una sua missiva inviata a Severino Caprioli il 25 marzo 1976: E. Ruffini, *Lettere da Borgofranco su principio maggioritario e dintorni*, a cura di S. Caprioli e F. Treggiari, in *Giuristi dell’Università di Perugia. Contributi per il VII centenario dell’Ateneo*, a cura di F. Treggiari, Roma 2010, pp. 377-435, pp. 390-392.

<sup>4</sup> Apertamente debitore delle ricerche ruffiniane si dichiarava, fin dalla sua prima monografia, F. Galgano, *Il principio di maggioranza nelle società personali*, Padova 1960, in particolare alle pp. 1-60, che sul tema è tornato di recente con una sintesi molto efficace (*La forza del numero e la legge della ragione. Storia del principio di maggioranza*, Bologna 2007). È del 1978 (pubblicato inizialmente sulla «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile») il saggio di un altro celebre giusprivatista italiano, Pietro Rescigno, dedicato alla *Lezione di Edoardo Ruffini sul principio di maggioranza*, ora in P. Rescigno, *Persona e comunità. Saggi di diritto privato*, III (1988-1999), Padova 1999, pp. 80-90.

<sup>5</sup> Qui l’elenco, anche volendosi limitare ai titoli più significativi, sarebbe eccessivamente lungo. Tra i contributi più recenti, vale senz’altro la pena di citare almeno A. Pizzorusso, *Minoranze e maggioranze*, Torino 1993, *passim*; S. Casse, *Maggioranza e minoranza*, Milano 1995, p. 37; V. Mura, *Sulle concezioni procedurali della democrazia*, in *Giustizia e procedure. Dinamiche di legittimazione tra Stato e società internazionale*. Atti del XXII Congresso nazionale della Società italiana di filosofia giuridica e politica (Trieste, 27-30 settembre 2000), a cura di M. Basciù, Milano 2002, pp. 161-188; Id., *Il relativismo dei valori e gli squilibri del terrore*, in *Gli squilibri del terrore. Pace, democrazia e diritti alla prova del XXI secolo*, a cura di M. Bovero e E. Vitale, Torino 2006, pp. 193-210, in particolare p. 204; G. Piccirilli, *L’emendamento nel processo di decisione parlamentare*, Padova 2009, pp. 10-11, 17-19. Poco meno di due anni fa (e si tratta di una felice – o, a seconda dei punti di vista, preoccupante – conferma, comunque densa di significati) il nome di Edoardo Ruffini e il titolo della sua opera più famosa sono stati

1976, se da un lato ne favorì una più ampia circolazione, ben al di là dei ristretti ambienti accademico-specialistici, dall'altro rappresentò per gli stessi addetti ai lavori un momento di significativa riflessione: fu l'occasione per fare un bilancio degli studi che nel frattempo si erano pubblicati intorno al principio maggioritario, sollecitò nuovi esami critici e recensioni, animò discussioni e interessanti dibattiti<sup>6</sup>.

Solo in parte, dicevo, condivise tali fortune il libro intitolato *I sistemi di deliberazione collettiva nel medioevo italiano*, innanzitutto perché più tardiva – e non accompagnata da alcuna discussione analitica – fu la sua ricezione da parte della storiografia medievistica non giuridica<sup>7</sup>. Tuttavia neppure per questo lavoro di Edoardo Ruffini – riconosciuto negli anni come riferimento obbligato, «opera sempre fondamentale»<sup>8</sup>, benché citato e prevalentemente usato, come si vedrà, in relazione a un solo aspetto della trattazione – pare interamente condivisibile l'amareggiata considerazione svolta da Luciano Canfora a proposito della storia de *Il principio maggioritario*: storia di un «piccolo libro [...] presto dimenticato, poi ripubblicato cinquant'anni dopo

fatti (per la prima volta, a mia conoscenza) in una pagina di commento giornalistico: A. Prosperi, *Criticare gli eletti dal popolo*, in «la Repubblica», 13 ottobre 2009, p. 48.

<sup>6</sup> Si veda in particolare la recensione di A. Pizzorusso in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 26 (1976), p. 1274, e P. Grossi, *Omaggio a Edoardo Ruffini (Discorrendo di una singolare esperienza di studio e di due libri singolari)*, [saggio del 1978 pubblicato nel n. 7 dei «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», pp. 575-582], ora in P. Grossi, *Nobiltà del diritto. Profili di giuristi*, Milano 2008, pp. 1-10 (con *Postilla 2008*, pp. 10-11). Si vedano poi gli atti della giornata di studio, tenutasi poche settimane dopo la ristampa Adelphi, dal titolo *Problemi storici ed attuali del principio maggioritario* (Perugia, 24 aprile 1976), con interventi, tra gli altri, di Giuseppe Ermini, Guglielmo Nocera, Guido Astuti, Francesco Galgano, Giuliano Amato, Pietro Rescigno, in *Per Edoardo Ruffini*, a cura di S. Caprioli e L. Rossi, Perugia 1985, pp. 70-142.

<sup>7</sup> Le citazioni de *I sistemi di deliberazione* nella produzione specificamente medievistica saranno riportate (e discusse) nel prosieguo di questo contributo. Qui accenno soltanto a una svista, tanto veniale quanto sufficientemente rivelatrice del destino del libro e del suo autore nella storiografia medievistica non giuridica, in cui è incappato Giacomo Todeschini nel suo ultimo (e bellissimo) lavoro sui fenomeni dell'esclusione sociale e politica nel mondo medievale (*Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal medioevo all'età moderna*, Bologna 2007). Richiamati più volte (p. 238, 261, 269), entro un discorso di ampia portata sulla definitiva accettazione della logica maggioritaria negli organi istituzionali delle città e sulla parallela formalizzazione di criteri di esclusione della maggioranza effettiva della popolazione, come «studi ancora troppo trascurati», sia *Il principio maggioritario* sia *I sistemi di deliberazione* vengono infatti attribuiti non a Edoardo, ma a suo padre Francesco, l'insigne giurista e senatore che con il figlio condivise l'allontanamento dall'insegnamento universitario dopo il rifiuto di prestare giuramento di fedeltà al regime fascista nell'ottobre 1931 (vicende per la cui ricostruzione basti qui il rinvio a H. Goetz, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze 2000 [ed. or. Frankfurt am Main 1993], specialmente pp. 97-110).

<sup>8</sup> H. Keller, *La decisione a maggioranza e il problema della tutela della minoranza nell'unione dei Comuni periferici di Chiavenna e Piuro (1151-1155)*, in «Clavenna», 39 (2000), pp. 9-56, p. 11 (nota 4). «Opera sempre fondamentale» è il libro di Ruffini per P. Gilli, *As fontes do espaço político. Técnicas eleitorais e práticas deliberativas nas cidades italianas (séculos XII-XIV)*, in «Varia Historia», 43 (2010), pp. 91-106, p. 98 (nota 18). D'altra parte non ne fa menzione un lavoro pure assai informato e pregevole per chiarezza espositiva come la voce *Moyen Âge* redatta da J. Théry per il *Dictionnaire du vote*, a cura di P. Perrineau, D. Reynié, Paris 2001, pp. 667-678.

[...] e daccapo accantonato in un imbarazzato silenzio»<sup>9</sup>. Piccoli, certo, lo erano entrambi, e l'uno più dell'altro: nell'edizione originale, rispettivamente, contavano 114 e 136 pagine. E di dimensioni quasi analoghe (piccolissime, di qualche riga soltanto) furono anche le recensioni che, fra il luglio 1927 e il luglio 1928, Giorgio Falco e Luigi Genuardi vi dedicarono nel *Bollettino* della «Rivista storica italiana», fornendone letture ugualmente semplificatorie ma diversamente orientate, che nulla lasciavano presagire del loro futuro, per lungo tempo asimmetrico destino.

Non fu particolarmente benevola la breve notizia bibliografica de *Il principio maggioritario* di Edoardo Ruffini redatta da Falco<sup>10</sup>: molte, a suo giudizio, le «espressioni» del libro che «richiederebbero di essere chiarite», alcune le «affermazioni» francamente «discutibili» e, su tutto, un'eccessiva acquiescenza dell'autore nei confronti della «polemica che negli ultimi tempi ha denunciato il principio maggioritario come il principale responsabile della corruzione dello stato democratico liberale»<sup>11</sup>. Coglieva tuttavia nel segno, Falco, allorché, individuando nell'assenza di un fondamento assiologico la reale natura del principio di maggioranza quale emergeva dal «nitido profilo» storico tracciato da Ruffini, ne riportava il fulcro dell'elaborazione dottrinale alle parole dell'autore, per il quale «esso non ha in sé la sua ragione di essere; la può acquistare o non, a seconda del dove e del come lo si applica». Salvo cadere nell'aporia, esorcizzata da Ruffini lungo l'intero libro benché formulata esplicitamente solo in conclusione, di riferirsi al principio maggioritario non come a una formula, ma a un «istituto» giuridico<sup>12</sup>.

Di segno opposto il giudizio su *I sistemi di deliberazione collettiva nel medioevo italiano* che Genuardi affidò a una lettura assai rapida e (consapevolmente) selettiva<sup>13</sup>. Il giurista siciliano, interessato unicamente a sottolineare la precocità dell'esperienza comunale italiana rispetto ad altre realtà politico-istituzionali d'Europa nella coerente (e in buona misura uni-

<sup>9</sup> L. Canfora, *Critica della retorica democratica*, Roma-Bari 2007<sup>a</sup>, p. 10. Diametralmente opposto (ma fin troppo ottimistico) il parere sul punto di Grossi, *Nobiltà del diritto* cit., p. 9.

<sup>10</sup> G. Falco, recensione a E. Ruffini Avondo, *Il principio maggioritario. Profilo storico*, Torino 1927, in «Rivista storica italiana», 44 (1927), n. s. V, fasc. 3, p. 457.

<sup>11</sup> Molto ci sarebbe da scrivere circa il peso che le coeve teorie elitiste (ovvero le «recenti polemiche», come Falco le chiama, intorno «alla degenerazione dello stato liberale») poterono esercitare sulle ricerche giovanili di Edoardo Ruffini. Ne ho fatto qualche cenno nel *Profilo di Edoardo Ruffini*, in «Reti medievali - Rivista», 11 (2010), 1, < [www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it) >, richiamando soprattutto certe suggestioni di Gaetano Mosca (che fu suo relatore di tesi a Torino nel 1924 ma del quale Ruffini, a distanza di molti anni, scrisse di ricordarsi «appena») nel ragionare sulla insanabile contraddizione tra numero e qualità nei sistemi rappresentativi e, soprattutto, nella riduzione a «formula» del principio maggioritario: invitava a uno studio in questa direzione già S. Caprioli, *Satura lanx 22. La quantità è qualità. Problemi e applicazioni della regola maggioritaria nell'ottica di Gramsci*, in *Raccolta di scritti in memoria di Raffaele Moschella*, a cura di B. Carpino, Perugia 1985, pp. 153-177, p. 155.

<sup>12</sup> Sul punto si veda più avanti, testo corrispondente alla nota 41.

<sup>13</sup> L. Genuardi, recensione a E. Ruffini Avondo, *I sistemi di deliberazione collettiva nel medioevo italiano*, Torino, F.lli Bocca ed. 1927, in «Rivista storica italiana», 45 (1928), n. s. VI, fasc. III, pp. 336-337.

forme) elaborazione di procedure elettive, poteva riconoscere senz'altro al giovane storico torinese il grande merito di aver dato alla questione il giusto rilievo, sviluppando con ampio ricorso alle fonti alcune osservazioni in materia di Henri Pirenne e di Władysław Konopczyński<sup>14</sup>. Focalizzare l'attenzione sull'«aspetto» che Ruffini stesso giudicava come «originalissimo», sebbene «perituro e del tutto contingente», nel contributo che i comuni italiani avevano recato ai sistemi di manifestazione delle volontà collettive, significava però eludere completamente circa metà del libro, rinunciando in partenza a seguire l'intricata vicenda storica che contribuì a formalizzare la preminenza della logica maggioritaria nel campo delle deliberazioni<sup>15</sup>. E cioè «nella sua esplicazione universale e imperitura» anche se, per usare ancora le parole di Ruffini, indubbiamente «meno caratteristica», dove ai «secoli della rinascita comunale» riuscì «di fissare in forma perfezionata e quasi definitiva quelle stesse procedure, che l'antichità aveva in parte foggiate, e che l'età moderna accoglierà in ogni collettività organizzata come qualcosa di naturale e di necessario»<sup>16</sup>.

È a quell'«aspetto», alle dinamiche iniziali che ne scandirono l'affermazione, in parallelo (e spesso a supporto) dell'iniziativa politica dei nuovi centri di potere, che si rivolgono le pagine seguenti. È, soprattutto, un tentativo di estendere a terreni non ancora battuti dalla critica diplomaticistica prospettive di studio e strumenti di analisi affinati da tempo nel confronto con la documentazione comunale, con i suoi programmi di rappresentazione istituzionale e con il significato tutto politico di certe sue soluzioni testuali<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> Le opere dei due autori cui Genuardi fa riferimento sono, rispettivamente, *Les anciennes Démocraties des Pays-Bas*, Paris 1910, e *Liberum veto*, Kraków 1918, entrambe citate nell'introduzione del libro di Ruffini. Sul debito che apertamente riconosceva loro e sulla corrispondenza da lui intrattenuta nel 1925 con Pirenne e Konopczynski si veda De Angelis, *Profilo di Edoardo Ruffini* cit., alle pp. 5-6.

<sup>15</sup> Va notato, d'altra parte (e come già accennato) che la lettura di Genuardi non fu affatto isolata nella storiografia novecentesca: anche durante la seconda metà del secolo, difatti, le citazioni del libro di Ruffini si riferiscono in larga prevalenza ai capitoli dedicati alla ricostruzione delle procedure elettive invalse nei comuni italiani: così, in due opere peraltro assai diverse per impostazione e finalità, sia S. Bertelli, *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, Firenze 1978, p. 91 e p. 106, sia A.I. Pini, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986, p. 154. Si colloca decisamente nella scia di Ruffini l'introduzione di carattere generale nel lavoro di Guidi dedicato ai sistemi elettorali della Firenze trecentesca (G. Guidi, *I sistemi elettorali del Comune di Firenze nel primo Trecento. Il sorgere della elezione per squittino (1300-1328)*, in «Archivio storico italiano», 130 (1972), disp. II, pp. 345-407), nonché la ricostruzione operata da G. Husmann, *Sviluppo istituzionale e tecniche elettive negli uffici comunali a Treviso: dai giuramenti d'ufficio agli statuti*, in *Storia di Treviso*, 2, *Il Medioevo*, a cura di D. Rando e G.M. Varanini, Venezia 1991, pp. 103-134, p. 126 (nota 30). Si veda anche G. Caminiti, *La vicinia di S. Pancrazio a Bergamo. Un microcosmo di vita politico-sociale (1288-1318)*, Bergamo 1999, pp. 56-58. Rappresenta per più versi una significativa eccezione il recentissimo saggio di Gilli, *As fontes do espaco politico* cit. (si vedano soprattutto pp. 93-99).

<sup>16</sup> Ruffini, *I sistemi di deliberazione* cit., p. 315.

<sup>17</sup> È appena il caso, tanto ne sono noti i contenuti, le metodologie di analisi impiegate e le innovative acquisizioni nel campo della diplomatica comunale, di ricordare le numerose ricerche dedicate al tema da Gian Giacomo Fissore e da Attilio Bartoli Langeli a partire dagli anni Settanta del secolo scorso. Per una sottolineatura della loro rilevanza storiografica basti qui rin-

Ma c'è anche la possibilità, da una prospettiva solo sfiorata nelle ricostruzioni di ampio respiro, di ricavare qualche nuovo spunto per affrontare il dibattito rilanciato alcuni anni or sono intorno al carattere presuntivamente democratico del "repubblicanesimo" comunale e alla lunga eredità delle sue conquiste istituzionali<sup>18</sup>.

Proverà il lettore a verificare l'esistenza di tale opportunità ed eventualmente a misurarne i margini di praticabilità.

Basti qui dire che il taglio adottato nella presente ricerca impone di rinunciare a quell'ordine pur così rilevante di motivi che ha fortemente messo in discussione la rigidità del paradigma, la sua linearità di sviluppo nel tempo, la stessa riduzione della storia politica all'analisi dei «modi partecipativi e consiliari»: sono i temi scomodi del conflitto violento e della vendetta nell'Italia comunale – il «lato opaco» di quella storia, come lo definisce Andrea Zorzi –<sup>19</sup>, l'attenzione per pratiche e culture che nell'intima complessità del quadro rivendicano un pieno diritto di cittadinanza.

D'altra parte, chi scrive è convinto che non vi sia soltanto la necessità di interrogarsi sulla coesistenza tra simili forme del "politico" – troppo semplificisticamente liquidate come residuali quando non apertamente perturbatrici del contributo offerto dal medioevo comunale al costituzionalismo moderno – e la competizione per il potere legittimata nelle sedi istituzionali dalla deliberazione collettiva. Anche limitando l'indagine alle esperienze e alla cultura assembleari (e non solo alle più lontane esperienze e al processo di formazione di tale cultura), sarebbe sufficiente richiamare tutta una lunga e autorevole tradizione di studi filosofico-giuridici per spostare il dibattito intorno a poteri delle maggioranze e democrazia su due piani concettualmente diversi<sup>20</sup>: a meno di non voler ridurre la democrazia a funzionamento

viare a D. Puncuh, *La diplomatica comunale in Italia: dal saggio di Torelli ai nostri giorni*, in *La diplomatie urbaine en Europe au moyen âge*. Actes du congrès de la Commission internationale de Diplomatique (Gand, 25-29 août 1998), a cura di W. Prevenier e T. de Hemptinne, Leuven-Apeldoorn 2000 (Studies in urban, social, economic and political history of the medieval and modern Low Countries, 9), pp. 383-406, in particolare pp. 403 e sgg., ora anche in D. Puncuh, *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, Genova 2006 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 46, 1), pp. 727-753.

<sup>18</sup> Da oltre un decennio è tornato a insistere con forza sul punto Mario Ascheri, in una serie di articoli pubblicati su «Le carte e la storia» e, soprattutto, nella sintesi eloquentemente intitolata *Le città-Stato. Le radici del municipalismo e del repubblicanesimo italiani*, pubblicata nel 2006 presso la collana "L'identità italiana" delle edizioni Il Mulino. Quasi in contemporanea uscivano a stampa gli atti della giornata pratese di studi *Il governo delle città nell'Italia comunale: una prima forma di democrazia?*, in «Bollettino roncioniano», 6 (2006), qui alle pp. 9-49, animata (e introdotta) dallo stesso Ascheri. Forti riserve nei confronti di tale lettura, fatta di «opzioni forti, ideologicamente nette [...]», che in taluni interpreti paiono non ammettere dubbi», sono state espresse da A. Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale. Riflessioni sullo stato degli studi e sulle prospettive di ricerca*, in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di A. Zorzi, Firenze 2009 (Reti Medievali E-book, 14), pp. 7-41 (citazione a p. 16). Un vivace confronto di differenti posizioni sul tema, nato proprio come discussione intorno al volume sopra citato di Ascheri, è stato ospitato sulle pagine di «Archivio storico italiano», 166 (2008), 2: L. Baccelli, S. Bertelli, G. Milani, *Le città-Stato e l'identità italiana*, alle pp. 321-332.

<sup>19</sup> Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale* cit., p. 17.

<sup>20</sup> Emblematica la posizione sul punto di Norberto Bobbio, lucidamente espressa in *La regola di*

meramente formalistico e procedurale, la cui unica giustificazione riposa sulla riproducibilità della procedura stessa.

Al di là della ben nota, limitata rappresentatività sociale che caratterizzò le istituzioni politiche per gran parte del medioevo comunale e ne sconsiglia una lettura complessiva *sub specie modernitatis*<sup>21</sup>, il rischio interpretativo fu lucidamente colto da Edoardo Ruffini; anch'egli tuttavia, in alcuni punti del libro (si pensi alla conclusione sopra citata), sembrò cedere ad argomentazioni teleologiche e soprattutto poco inclini a mostrare le possibili divaricazioni fra teorizzazioni normative e applicazioni concrete del principio (o meglio dei principi) di maggioranza. Un intero secolo comunale prima delle grandi raccolte statutarie è abbondantemente ma confusamente documentato sotto quest'aspetto, e gli esiti delle esperienze più mature riescono solo in parte a dar conto delle molteplici sperimentazioni che li hanno preceduti.

Di fronte alla perdurante sfortuna storiografica del tema<sup>22</sup>, credo dunque che ci sia spazio per tornare sulle più risalenti forme di procedure decisionali in seno alle magistrature e nei contesti assembleari delle città, provando a far luce su un terreno che nel libro di Ruffini, per sua intrinseca impostazione e perché navigava a vele spiegate attraverso i decenni finali del XII secolo e soprattutto lungo il Due e Trecento, continua a presentare alcune zone d'ombra; e forse se ne avverte anche una certa opportunità nella medievistica attuale, che, pur conoscendo agguerriti e significativi ritorni di interesse nei confronti dell'età consolare del comune, ne denuncia pressoché invariabilmente la sostanziale inafferrabilità dei meccanismi di funzionamento istituzionale<sup>23</sup>.

Si può dire che il presente contributo nasca da una constatazione (che coinvolge in eguale misura problemi di metodo e di contenuto) e si prefigga un obiettivo.

Rispetto ai tempi di Ruffini, un'indagine centrata sulla prima fase dell'esperienza comunale può fortunatamente giovarsi di una base documentaria di

*maggioranza: limiti e aporie*, in N. Bobbio, C. Offe, S. Lombardini, *Democrazia, maggioranza e minoranza*, Bologna 1981, pp. 33-72, in particolare pp. 61-62.

<sup>21</sup> Basti qui il rinvio a Todeschini, *Visibilmente crudeli* cit., in particolare pp. 262-263.

<sup>22</sup> La ricordava alcuni fa anche Keller, *La decisione a maggioranza* cit., nell'unico studio che, sebbene in relazione a un caso limitato geograficamente e dai contenuti specifici, abbia fatto luce sulla concreta applicazione del principio maggioritario nel corso del XII secolo comunale.

<sup>23</sup> «Di che cosa disponiamo per conoscere i suoi meccanismi di funzionamento interno? Di ben poco: alcuni testi statutari nei casi più fortunati, molto più spesso di semplici elenchi di magistrati, peraltro molto lacunosi, qualche rara sentenza, informazioni sparse relative alla gestione delle risorse fiscali e ad alcuni lavori di urbanizzazione e questo è più o meno tutto». Così Jean-Claude Maire Vigueur, nel libro (ed. or. Paris 2003) che maggiormente ha contribuito a inaugurare una nuova stagione negli studi di storia politica e sociale del comune (J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 20102, p. 45). Identico sconforto esprimeva, solo qualche anno prima, François Menant, a proposito di una realtà cittadina – quella bergamasca – certo non avara di documenti d'archivio del XII secolo, ma di cui «conosciamo assai meglio il ceto dirigente della prima età comunale delle istituzioni che ha forgiato» (F. Menant, *Bergamo comunale: storia, economia e società*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni: Il comune e la signoria*, a cura di G. Chittolini, Bergamo 1999, pp. 15-181, citazione a p. 19).

gran lunga più estesa e per la quasi totalità formata da testi consultabili in edizioni criticamente sicure, spesso fornite di ottime introduzioni storiche e di ricchi apparati di note che agevolano la comparazione fra realtà diverse (molte delle quali, peraltro, oggi assai meglio conosciute grazie a una serie cospicua di monografie cittadine). L'incremento numerico delle fonti a disposizione, particolarmente sensibile sul fronte dei «documenti comunali di genesi notarile»<sup>24</sup> (siano confluiti o meno nelle raccolte su libro degli *iura cittadini*), rappresenta un'occasione preziosa da sfruttare fino in fondo, sulla quale misurare la possibilità di apporti conoscitivi inediti rispetto allo spoglio, largamente privilegiato da Ruffini, dei testi normativi (dai primi *brevia consolari* agli statuti due-trecenteschi)<sup>25</sup>. Si sa, d'altra parte, che una maggiore disponibilità di informazioni comporta degli oneri, oltre che rappresentare una risorsa. Nel nostro caso, da un lato, implica la necessità di circoscrivere il terreno d'indagine (e la selezione qui operata riguarda non solo il terreno d'indagine e l'arco cronologico, ma anche la rinuncia sistematica al confronto con i comuni d'oltralpe, che costituiva parte integrante del piano di lavoro ruffiniano); dall'altro non può che sollecitare l'adozione di uno sguardo quanto più analitico possibile, che miri a scavare in profondità nella trama documentaria e sappia restituire le complessità (e soprattutto le ambiguità) delle formule, al di là dei condizionamenti e dei formalismi imposti dal repertorio notarile.

Il metodo di lavoro adoperato risulterà chiaro nell'esame di volta in volta condotto. L'obiettivo di questo lavoro è già stato anticipato, in qualche misura: sarà il lettore a giudicare se il proposito di aprire quello che Gabriella Rossetti chiamava «uno spiraglio d'intelligibilità»<sup>26</sup> nel congegno istituzionale del primo comune sia pervenuto a risultati accettabili.

## *2. Relatività storica di una “formula giuridica”: il principio maggioritario come espediente pratico di azione politica*

Il 22 febbraio 1185, nella «camera palatii» del comune di Piacenza, Oberto del fu «Macagnanus» e Musso «Facie Alamanne», due individui di cui

<sup>24</sup> Uso qui una felice espressione coniata da A. Bartoli Langelì, *Notariato, documentazione e coscienza comunale*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Baglioni, Palermo 1994, p. 265, senz'altro utile a ricomprendere le differenti tipologie di testimonianze scritte con cui ci si confronterà nel corso dell'analisi.

<sup>25</sup> È quasi unicamente su queste tipologie documentarie, del resto, che si appuntano anche le attenzioni di Gilli, *As fontes do espaço político* cit.

<sup>26</sup> L'espressione, cui l'autrice ha fatto spesso ricorso nei suoi studi, come «premessa metodologica indispensabile per impostare correttamente una ricerca, scegliere l'obiettivo e l'angolo di visuale giusti» (G. Rossetti, *Prefazione* a E. Salvatori, Boni amici et vicini. *Le relazioni tra Pisa e le città della Francia meridionale dall'XI alla fine del XIII secolo*, Pisa 2002, p. 1), compare per la prima volta nell'Introduzione al suo *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il Medioevo. Cologno Monzese*, I, (Secoli VIII-X), Milano 1968.

il notaio non si è curato di specificare la provenienza, si presentarono dinanzi ai consoli della città giurando di stare a tutti i loro precetti.

Le due *cartulae* che hanno serbato memoria della vicenda, trascritte successivamente nel *Registrum Magnum* del comune padano<sup>27</sup>, presentano struttura e contenuti affatto simili. Vediamole da vicino.

Imposto a Oberto il vincolo della segretezza («*preceperunt ei hoc totum secretum habere*»), gli fu quindi ordinato di non vendere né di alienare in qualsiasi modo ad alcuna persona residente in Pavia o nel suo distretto, chierico o laico che fosse, il diritto che poteva vantare nei confronti del suddetto Musso, per un debito da questi contratto e «*unde tenutam per consules iusticie habet*». Musso stesso, dopo aver giurato anch'egli sui vangeli di «*tenere privatum hoc quod consules ei manifestaverint*», dovette dichiarare a sua volta «*sub pena sacramenti, ut de toto podere suo, quod habet in Monticello et pertinentiis, nullam venditionem vel datum aut refutationem faciet monasterio Sancti Salvatoris de Papia vel alicui persone que sit vel stet in districtu Papie, neque alicui persone quam credit dare velle vel dare debere alicui persone vel monasterio aut case religionis que sit vel stet in Papia sive in districtu Papie*». Rimpolpata nei suoi elementi costitutivi, la clausola proibitiva rivela ancor meglio, in questa seconda carta, i motivi immediati della comparsa di fronte ai rappresentanti del comune piacentino di Oberto e di Musso: quest'ultimo, in particolare, se non già residente in zona di confine<sup>28</sup> (a Monticelli, uno dei cinque luoghi disputati a lungo con Pavia), di certo risulta essere proprietario di terreni lì situati, entro uno dei più cospicui nuclei di radicamento fondiario e giurisdizionale del monastero ticinese di San Salvatore<sup>29</sup>. Ebbene, la possibilità che l'intero «*podere suo*» confluisse nel patrimonio del cenobio benedettino – uno dei «veicoli di aggregazione territoriale» di cui il comune di Pavia poteva agevolmente disporre nei progetti di espansione del proprio distretto<sup>30</sup> – appariva senz'altro un rischio

<sup>27</sup> Si veda *Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza*, edizione critica, apparato ed introduzione a cura di E. Falconi e R. Peveri, introduzione storica di P. Racine, Milano 1984, I, rispettivamente n. 253, p. 526, e n. 254, p. 527.

<sup>28</sup> I *Facia/Ficia Alamanna* rappresentavano forse un ramo della più nota famiglia dei Ficiani, di cui è sicura l'estrazione urbana: come i Maccagnani, essi risiedevano in Porta S. Antonino, e nell'ultimo scorcio del XII secolo, pur non rappresentando un soggetto di prim'ordine nella vita politica e sociale della città, riuscirono a inserire un proprio elemento tra i canonici della cattedrale e a esprimere un consolle (già membro del consiglio di credenza) nell'anno 1160. Le notizie sono tratte da G.P. Bulla, *Famiglie dirigenti nella Piacenza del XII secolo alla luce delle pergamene di S. Antonino. Per una Novella Chronica rectorum civitatis Placentiae*, in «Nuova rivista storica», 79 (1995), 3, pp. 505-586, qui alle pp. 521, 533, 535.

<sup>29</sup> G. Forzatti Golia, *Monasteri benedettini, proprietà e territorio*, in «Benedictina», 51 (2004), 1, pp. 181-232, pp. 218-219.

<sup>30</sup> A.A. Settia, *Il distretto pavese nell'età comunale: la creazione di un territorio*, in *Storia di Pavia*, III: *Dal libero comune alla fine del principato indipendente. 1024-1535*, tomo I: *Società, istituzioni, religione nelle età del Comune e della Signoria*, Milano 1992, pp. 117-171; alle pp. 125-128 il paragrafo intitolato *I veicoli di aggregazione territoriale*, tra cui, per l'appunto, i grandi patrimoni monastici «*disseminati su un'area molto vasta anche se territorialmente discontinua*», che rappresentarono risorse preziose nelle politiche di rafforzamento o di creazione *ex novo* di rapporti di dipendenza politica nel contado. Sul prolungato contrasto fra Pavia e

concreto agli occhi delle autorità piacentine, tanto più tenendo conto dei buoni rapporti che Musso e altri membri del suo consorzio familiare tenevano da tempo con il monastero<sup>31</sup>.

A soli tre mesi di distanza da un primo – assai precario – tentativo di definire in giudizio la disputa di confine, i consoli di Piacenza erano dunque ben consapevoli della necessità di tutelare con ogni mezzo l'integrità dei possedimenti fondiari dislocati sulla fascia critica del proprio territorio. Bisognava agire con risolutezza, anche imponendo il vincolo della segretezza ai *comitatini*. E occorreva, forse proprio a causa del significato squisitamente politico della vicenda, che il divieto di alienazione di terre imposto loro apparisse quale esito di una deliberazione unanime del governo cittadino, definitiva e non negoziabile per il futuro in seno agli organi collegiali delle magistrature, in fedele ottemperanza a quanto previsto nel *breve* dei consoli databile al 1181-1182<sup>32</sup>. Secondo uno dei *capitula* del pressoché coevo testo protostatutario, difatti, al loro ingresso in carica i consoli dovevano assumere il solenne impegno di vietare agli uomini di Piacenza e del comitato di trasferire beni siti su terre di confine a individui residenti in altre città e distretti, sotto penale di venti soldi nel caso si trasgredisse o si venisse a conoscenza di inadempienze o di palesi violazioni compiute da terzi:

Et hominibus civitatis et comitatus bona fide vitabo ne vendant nec in[feudent nec] alienent terras comarce alicui homini alterius civitatis vel comitatus, et si quis hoc fecerit et sciero [.XX. solidos banni ei tollam] et in fortitudine civitatis expendam<sup>33</sup>.

La perentoria formulazione della norma, che da lì a qualche anno avrebbe trovato un corrispettivo (terminologico e di contenuto) nella prima statuizione pavese<sup>34</sup>, non lasciava spazio a deroghe o ambiguità interpretative.

Cionondimeno, poco più di un anno dopo gli eventi descritti, nell'aprile 1186, una terza «cartula iuramenti et precepti», di tenore sostanzialmente

Piacenza per il controllo dei “cinque luoghi” oltrepadani si vedano, in particolare, le pp. 140-142.

<sup>31</sup> La convergenza verso il monastero pavese di alcuni dei *Filia Alamanna* è ben rappresentata da quelle occasioni, come la presenza agli atti e la prestazione di testimonianze giurate in conteniosi giudiziari, che, dietro un sicuro legame fiduciario, lasciano trasparire una certa competizione di interessi. Si vedano, a titolo di esempio, i doc. nn. 21, 27, 63 editi in A. Mazzoleni, *Le carte del monastero di S. Salvatore di Pavia (secoli XI-XII)*, tesi di laurea in Lettere e Filosofia, rel. prof. M. Ansani, Università degli Studi di Pavia, a.a. 2006-2007.

<sup>32</sup> A. Solmi, *Le leggi più antiche del Comune di Piacenza*, in «Archivio storico italiano», 73 (1915), pp. 3-81, edizione del *breve* (n. VII della silloge documentaria in appendice) alle pp. 71-81.

<sup>33</sup> Solmi, *Le leggi più antiche* cit., p. 76. Sul passo (e in particolare sul significato di *terre comarce*), oltre a Settia, *Il distretto pavese* cit., pp. 152-154, si veda ora E. Fugazza, *Diritto, istituzioni e giustizia in un comune dell'Italia padana. Piacenza e i suoi statuti (1135-1323)*, Padova 2009 (Pubblicazioni della Università di Pavia. Facoltà di Giurisprudenza, Studi nelle scienze giuridiche e sociali, n. s., 134), pp. 41-42.

<sup>34</sup> «Item videre deboeo decretum facere de alienatione facta in comarcha»: R. Soriga, *Il memoriale dei consoli del Comune di Pavia*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 13 (1913), pp. 103-118, citazione a p. 115.

analogo – e, si badi, redatta come le due precedenti dal notaio Giovanni «de Sparoaria», che agisce ancora una volta su mandato di Guglielmo «Giruinus», svolgendo *in mundum* un’abbreviatura di questi – ci pone di fronte a soluzioni testuali in gran parte diverse per ciò che riguarda gli obblighi imposti ai potenziali venditori. Agino di Campremoldo e Guglielmo Cavalcaporco, giurato davanti ai consoli, come di consueto, di stare «*omnibus eorum preceptis*» per quanto riguarda l’intera proprietà di loro spettanza «*in Durbocco et pertinentiis ubicumque sit et decurrat*», non sembrano tenuti a rispettare alcun vincolo di segretezza, né, soprattutto, si vedono recisamente negata ogni possibilità di fare «*datum vel venditionem aut alienationem alicui persone*»: il divieto contempla qui, difatti, una precisa deroga, rappresentata dal preventivo ottenimento dell’unanime consenso da parte dei rappresentanti del governo comunale ovvero della loro maggioranza («*parabola omnium consulum communis vel maioris partis qui pro tempore fuerint*»)<sup>35</sup>. Espressione tipica, come si vedrà ampiamente in seguito, del linguaggio istituzionale dell’epoca assorbito (o forgiato) dalla scrittura notarile, che in nessun modo stupirebbe se non disponessimo dei due precedenti *precepta*, normanti una materia analoga ma, come si è visto, ben altrimenti ultimativi, destinati com’erano a impedire con qualsiasi mezzo il passaggio a persone e a istituzioni pavesi di beni posti su pericolanti terre di confine.

Osserviamo più da vicino il luogo in cui sono ubicate le *res* in questione, sicuramente apparentabili a quelle «terre comarce» di cui il *breve consolare* del 1181-1182, come visto, vietava esplicitamente e senza eccezioni il trasferimento «*alicui homini alterius civitatis vel comitatus*». Trebecco, certo, doveva apparire non meno esposto all’eventualità di ricadere nell’orbita del vicino comune: il piccolo centro della Val Tidone, proprio come Monticelli, era anzi ufficialmente compreso, fin dal diploma federiciano dell’agosto 1164 (confermato da quello di Enrico VI del dicembre 1191), entro il distretto pavese<sup>36</sup>. Tuttavia il comune di Piacenza, che già nell’ottobre 1180 era entrato in possesso di tutti i terreni e del feudo dei *domini* locali, l’aveva poi occupato militarmente e subito fortificato contro i Malaspina, riuscendo anche nei decenni successivi a esercitarvi ampi poteri giurisdizionali fino a ottenerne formalmente la dedizione e ad assicurarsi, d’intesa con il vescovo di Bobbio, il passaggio verso occidente<sup>37</sup>. In condizioni di tale incertezza giuridica e instabilità politica è dunque difficile pensare che dietro la caduta del tassativo divieto di alienare terre in Trebecco si riflettesse nella *cartula* dell’aprile 1186 la convinzione delle autorità consolari di sentirsi sufficientemente cautelate di fronte a minacce esterne che invece dovevano essere ben presenti. La potenziale messa in discussione di quel divieto nell’ambito di meccanismi decisionali interni al consolato, secondo frangenti determinati sia dalla stessa natura *pro tempore* della carica istituzionale sia dalla variabilità delle conting-

<sup>35</sup> *Il Registrum Magnum* cit., I, n. 256, p. 529.

<sup>36</sup> Settia, *Il distretto paveso* cit., pp. 128-129 e p. 141 (nota 192).

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 141 (nota 197).

ze e delle rappresentanze politiche, lascia trasparire, piuttosto, tutta la complessità della situazione: ad affrontarla (ed eventualmente a risolverla) il principio di maggioranza è invocato in alternativa a quello di unanimità nel caso di deliberazioni che dobbiamo immaginare controverse o dall'esito comunque non scontato. Il ricorso alla valutazione quantitativa sembra rappresentare un tipico espediente pratico nelle mani degli uomini e – soprattutto – delle reti di alleanza interne al consolato<sup>38</sup>, garante di un'artata condivisione che non reca in sé la propria legittimazione, ma che la trova entro dinamiche assembleari tutte giocate sulla ricerca del consenso.

Dell'estrema duttilità della logica maggioritaria come prassi di condotta politica offre una testimonianza se possibile ancor più lampante un quarto documento tratto dal *Registrum Magnum* del comune di Piacenza (e redatto, ancora una volta, da «Iohannes de Sparoaria ex imbreuatura Guillielmi Giruini»). Nel maggio 1192, Gerardo «de Grotta», Botto suo fratello e Giacomo, figlio naturale del fu Oberto, di Trebecco, prestaron giuramento di cittadinanza alla presenza dei consoli. Quindi uno di costoro, Opizzone «de Porta», imparì ai convenuti il divieto di cedere il monte «Roffus» «aliquo modo quod in commune Papie vel aliqua speciali persona terre Papie deve-  
niat, sine parabola omnium consulum communis vel maioris partis qui pro tempore fuerint»<sup>39</sup>: due passi indietro, in ultima analisi, nei confronti delle *cartulae* riguardanti Monticelli e un passo in avanti rispetto a quella immediatamente precedente nel nostro piccolo *dossier*. Nessuna preclusione nei confronti di chicchessia, in altre parole, ma anzi un rinnovato, più spinto «possibilismo». In questo caso, infatti, l'autorizzazione dei consoli – presa all'unanimità, ovvero, e con eguale valore, a maggioranza – interverrebbe a consentire la transazione anche laddove il beneficiario della vendita (o della cessione a qualsiasi titolo) fosse un individuo residente sul territorio pavese o lo stesso comune di Pavia. L'estrema laconicità del formulario non fornisce alcun elemento utile alla comprensione di ciò che appare ai nostri occhi un radicale cambio di atteggiamento. Tuttavia, credo che nel richiamo a una circostanza esterna alla vicenda documentata esista la possibilità di rinvenire una chiave di lettura.

Il 23 luglio 1186, a Bardoneggia, le due città padane, ciascuna rappresentata da due consoli, avevano sottoscritto una *concordia* di durata quinquennale con cui, tra l'altro, s'impegnavano a rimettere vicendevolmente «omnia maleficia et predas et incendia publice sive privatim olim commissa»<sup>40</sup>. I consoli piacentini assicuravano la controparte che avrebbero provveduto a risarcirla dei danni inferti al proprio territorio da taluni «malefactores», nel cui

<sup>38</sup> E che la polarizzazione dei raggruppamenti familiari entro la *militia* piacentina degli anni Settanta-Ottanta del XII secolo fosse particolarmente accentuata e spesso apertamente conflittuale è detto con chiarezza da P. Racine, *Plaisance du X<sup>ème</sup> à la fin du XIII<sup>ème</sup> siècle. Essai d'histoire urbaine*, Lille-Paris 1979, I, pp. 408-411.

<sup>39</sup> *Il Registrum Magnum* cit., I, n. 265, p. 542.

<sup>40</sup> *Ibidem*, n. 270, pp. 550-552.

novero rientrava espressamente quell'Oberto «de Durbeco» padre di Giacomo giurante fedeltà nel maggio 1192, e che, allora, sappiamo essere ormai defunto.

Sebbene ci siano ignoti gli sviluppi della vicenda, non potrà escludersi che la (possibile) alienazione del monte «Roffus» da parte di Giacomo stesso e degli altri del suo *consortium* s'inserisse perciò nel contesto delle operazioni diplomatiche gestite in prima persona dai consoli piacentini. Scaduti da poco i termini della tregua, essi dovevano comunque riservarsi la facoltà di procedere a un'attenta valutazione degli equilibri determinatisi nel frattempo lungo la linea di confine prima di dare il proprio assenso a una transazione economica che, ancora una volta e inevitabilmente, assumeva forti valenze politiche. Di qui il divieto di agire «*sine parabola omnium consulum communis vel maioris partis qui pro tempore fuerint*»: dove dietro l'eventuale decisione a maggioranza sarà sempre da leggersi la realtà concreta dei rapporti di forza interni a una magistratura che rappresentava il terminale d'interessi anche fortemente contrastanti in città e sul territorio, e non già il rispetto formale di una norma giuridica data una volta per tutte.

Mi pare insomma che si riveli qui, da una prospettiva indubbiamente particolare ma di grande efficacia per cogliere un dato saliente nella gestione dell'organo di governo consolare, quella relatività storica del principio di maggioranza su cui Ruffini insisteva con forza.

Il principio maggioritario – scriveva nel suo libro più noto – non è un *istituto* [corsivo mio, qui e appresso] giuridico, è semplicemente una *formula* giuridica. Il principio maggioritario non ha in sé la sua ragione di essere; la può acquistare o non, a seconda del dove e del come lo si applica<sup>41</sup>.

Fu un'intuizione di enorme significato. Si trattava, come ha ben riconosciuto Francesco Galgano, della prima riflessione «della nostra cultura giuridica che delegittimava, o che poneva il dubbio sulla legittimazione del principio di maggioranza, considerato dagli scrittori precedenti (ed anche da molti successivi) come un principio di assoluta e universale validità e di indiscutibile fondamento giuridico, razionale e morale»<sup>42</sup>.

Tornando sull'argomento a distanza di molti anni, nell'introduzione a *La ragione dei più*, Ruffini avrebbe particolarmente insistito sulla necessità di spostare l'attenzione da un piano di valutazione formale alla realtà sostanziale dei rapporti sociali e politici entro cui la formula giuridica è calata. Qui soltanto «l'alternativa maggioritaria all'unanimità può configurarsi in linea generale come il superamento di un'intolleranza, come indice della raggiunta possibilità di coesistenza, in una stessa collettività, di opinioni e di interessi diversi, senza che si pervenga al conflitto, alla secessione o alla condanna». E chiudeva invitando a considerare quanto «laborioso» fosse stato il proces-

<sup>41</sup> Ruffini, *Il principio maggioritario* cit., p. 94.

<sup>42</sup> F. Galgano, intervento alla giornata di studio di Perugia del 24 aprile 1976, poi pubblicato in *Per Edoardo Ruffini* cit., pp. 114-119, p. 117.

so di definizione (e di recezione) di quella “semplice” formula empirica, quanto «differenti» fossero stati «i cammini percorsi nei diversi contesti sociali e nei vari ordinamenti giuridici»<sup>43</sup>.

Non è certo per caso che, nel raffrontare il principio maggioritario con altri sistemi di deliberazione collettiva che storicamente lo hanno preceduto (primo fra tutti quello dell'unanimità), Ruffini si esprimesse in termini di «alternativa» piuttosto che di «evoluzione», evitando così qualsiasi riferimento a paradigmi interpretativi che avrebbero sottinteso «giudizi di valore soggettivi non sempre validi»<sup>44</sup>. Certo, il principio della prevalenza numerica meritava di essere preferito a quello unanimistico in tutti i casi in cui fosse risultato evidente che l'applicazione storica di quest'ultimo aveva conferito a gruppi egemoni più o meno consistenti un potere di voto a difesa dei propri privilegi e in spregio ai diritti delle minoranze; e d'altronde, ricerca ed esperienza non dimostravano forse che «nelle più disparate situazioni storiche» il principale «avversario» del principio di maggioranza fosse sempre stato quello di autorità? Tuttavia, lo storico che maturava la sua esperienza etico-politica negli anni in cui il regime fascista diventava dittatura anche in virtù di leggi elettorali liberticide pur se ammantate di formale rispetto dei funzionamenti democratici; che assisteva all'esaltazione demagogica del numero da parte di chi, facendo leva sul «consenso generale», lo tramutava in unanimità fittizia, non poteva che riflettere su quanto «numerosi e vari possano essere i mezzi per dare a un gruppo una volontà unitaria», domandandosi «se non abbia ragione Sumner Maine, che ritiene essere proprio quello della

<sup>43</sup> Ruffini, *Introduzione a La ragione dei più* cit., p. 15. Particolarmente «lungo, complesso e originale» fu il percorso sul terreno del diritto canonico, al quale, come detto, Ruffini aveva dedicato i suoi primi studi in materia. In una «struttura gerarchica, autoritaria e ierocratica» – avrebbe sintetizzato nell'*Introduzione* alla su citata ristampa del 1977 – come la Chiesa, i cui organi collegiali agivano quali meri traduttori/intermediari della volontà divina, spostando dunque tanto i processi deliberativi quanto gli istituti elettorali «dalla sfera del diritto a quella della rivelazione»; dove la *pars*, come espressione di dissenso, rappresentava l'anticamera dell'eresia, l'alternativa all'*unanimitas* (conceitto qui inscindibile dall'*unitas* – del corpo mistico) non poté consistere, per moltissimo tempo (circa undici secoli), nella maggioranza, ma bensì in una sostanziale riformulazione di entrambe che avrebbe dato vita alla teoria della *maior et sanior pars*: in caso di decisione controversa o di stallo nella procedura elettorale, non era la *maior pars* (in termini numerici) a prevalere, ma quella *sanior, etsi parva*. Ad accettare la *sanioritas* avrebbe provveduto un arbitro estraneo al collegio che, in quanto superiore gerarchico, giudicava su ispirazione divina e perciò insindacabilmente. Il sistema resse fino a quando l'elezione del papa, rinunciando alla pubblicità delle votazioni, non si concentrò nel collegio cardinalizio, e si rese inevitabile un ricorso al principio quantitativo, seppure qualificato. L'approdo finale (e in qualche misura obbligato) sarà rappresentato dalla segretezza degli scrutini, sancita al Concilio di Trento, dopo che innumerevoli tentativi di compromesso fra quantità e qualità avranno attraversato i secoli del pieno e del basso medioevo, dalla prima istituzione, nel Concilio Lateranense III del 1179, della maggioranza dei due terzi necessaria per l'elezione del papa (una regola tutt'oggi in vigore), alle resistenze nei confronti del puro criterio aritmetico espresse ancora da papa Eugenio IV, che nel 1447 consigliava ai cardinali di eleggere un uomo ordinario all'unanimità piuttosto che una personalità rimarchevole a maggioranza. Per un ottimo quadro di sintesi si veda ora Théry, *Moyen Âge* cit., alle pp. 668-672 (*Communion, élections, représentation: l'Église et la communauté chrétienne*).

<sup>44</sup> Ruffini, *Introduzione a La ragione dei più* cit., p. 18.

maggioranza il più artificiale di tutti»<sup>45</sup>. Un autentico «Giano bifronte», come lo definiva tempo fa un celebre giurista<sup>46</sup>, rivelatosi ora l'antidoto più efficace a impedire derive monocratiche, ora, e non sempre per sola eterogenesi dei fini, uno strumento di soffocazione delle minoranze (o comunque definito da una indifferenza strutturale nei confronti di queste)<sup>47</sup>. Un principio “storico” per sua intrinseca natura, non «sistematizzabile» né «dogmatizzabile», «ambiguo e artificiale» quanto si vuole, ma sicuramente l'unico, tra i mezzi che concorrono alla formazione di una volontà collettiva, al quale possa riconoscersi un carattere *dinamico*, tale da permettere di assumere sempre e comunque una decisione, di sbloccare situazioni altrimenti condannate alla stasi<sup>48</sup>.

Non stupirà che il principio maggioritario, proprio in questa sua veste di espiediente eminentemente pratico, sia stato previsto (prima ancora che applicato) fin dagli esordi dell'esperienza comunale italiana entro contesti più o meno scopertamente conflittuali. Per la loro naturale fluidità e incertezza definitoria, dobbiamo immaginare tali contesti come attraversati dal continuo bisogno di dare a organismi rappresentativi sorti spontaneamente, in posizione dialettica (quando non in esplicita contrapposizione) rispetto ai tradizionali assetti di potere, una *facies* materiale sufficientemente condivisa e riconosciuta.

Fu proprio la sua duttilità e praticità, suggerisce Ruffini fin dalle prime pagine de *I sistemi di deliberazione*, ad aver permesso al principio maggioritario di imporsi entro i neonati organi di governo civico in modo del tutto «naturale», quasi ovvio», come «rimedio per risolvere i dispererì»:

<sup>45</sup> Ruffini, *Il principio maggioritario* cit., p. 11. Il passo di Maine richiamato si legge in H. Sumner Maine, *Études sur l'histoire des institutions primitives*, Paris 1880, p. 443.

<sup>46</sup> G. Amato, intervento alla giornata di studio di Perugia del 24 aprile 1976, poi pubblicato in *Per Edoardo Ruffini* cit., pp. 97-100, p. 97.

<sup>47</sup> Dove naturalmente le minoranze che stanno a cuore a Ruffini (e che appaiono minacciate tanto dal trionfo del principio unanimistico quanto da un'applicazione meramente procedurale della logica maggioritaria) siano rappresentate non dalle *élites* dei privilegi, ma da quelle portatrici di legittimi diritti, che qualsiasi ordinamento giuridico dovrebbe sforzarsi di tutelare, ribadendo l'inesistenza storica di meccanismi deliberativi noumenicamente più razionali di altri e fornendo loro tutti gli strumenti per contestarne limiti e deformazioni. È un nodo centrale, con una lunghissima tradizione alle spalle, nelle critiche al principio di maggioranza, che nella riflessione del giovane Ruffini si arricchiva di certo a contatto con gli studi condotti dal padre sui *Diritti di libertà* (così titolava il libro di Francesco Ruffini uscito nel 1926 per le edizioni di Piero Gobetti, «uno dei testi fondamentali dell'educazione antifascista dei giovani che cercavano di sfuggire all'indottrinamento del regime»: N. Bobbio, *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Torino 2002, p. 33). Sull'immediato retroterra storiografico si veda *La democrazia tra libertà e tirannie della maggioranza nell'Ottocento*. X giornata Luigi Firpo, Atti del Convegno (29-30 maggio 2003), a cura di G.M. Bravo, Firenze 2004 (in particolare gli interventi di Barberis e Paoletti su *Democrazia, maggioranza e decisione politica in Constant*, pp. 21-41, e pp. 43-67).

<sup>48</sup> Su storicità e dinamicità del principio insisteva particolarmente G. Astuti, intervento alla giornata di studio di Perugia del 24 aprile 1976, poi pubblicato in *Per Edoardo Ruffini* cit., pp. 103-108, p. 104.

Nella costituzione comunale [...] il principio maggioritario lo vediamo apparire come una regola semplice e naturale, non appena ebbe vita [...] un organo di governo entro il quale esso potesse funzionare, quasi che soltanto questa circostanza materiale, e non già circostanze psicologiche e giuridiche più profonde, dovessero aprirgli la via. Leggendo i primi documenti nostri che parlano della *maior pars*, si ha l'impressione che, in fondo, non introducano nulla di nuovo, e soltanto riconoscano [...] un modo di procedere che a tutti doveva parere ovvio e quasi necessario<sup>49</sup>.

Bisogna considerare, tuttavia, come quei «primi documenti che parlano della *maior pars*» lo facciano quasi esclusivamente in clausole di varia natura, formule derogatorie o prescrizioni di carattere normativo, prevedendone senz'altro la possibilità di applicazione ma fornendoci ben pochi (e spesso, come si vedrà, contraddittori) elementi di valutazione circa i modi di conteggio delle maggioranze, i loro limiti di validità e di efficacia. È su questo terreno che si rivela tutta l'insufficienza di un'analisi meramente formalistica della questione; un intero tratto della strada solo indicata da Ruffini deve essere pazientemente percorso.

La considerazione di Ruffini appena citata contiene due ulteriori spunti di riflessione su cui, prima di proseguire nell'analisi, è opportuno soffermarsi. Mi riferisco alla delimitazione del campo di applicazione del principio maggioritario agli organi ristretti dell'impianto istituzionale del primo comune (consolato e *consilia*, comunque denominati), e alla totale assenza sia di presupposti teorico-giuridici sia di «circostanze psicologiche» come sua base giustificativa. Entrambi – in maniera esplicita o meno – fanno riferimento a natura e funzioni dell'assemblea generale e non elettiva dei *cives*, ai modi e alle forme del suo coinvolgimento nelle pratiche di governo. Su questo punto, solo qualche pagina prima, Ruffini aveva dato un giudizio nettissimo: la *concio*, a suo avviso, non rappresentò un soggetto strutturalmente protagonista nella determinazione degli indirizzi di politica comunale, ma solo un fattore occasionalmente decisivo, allorché, in circostanze estreme, si rivelò in grado di esprimere forme aperte o violente di ribellione nei confronti dei consoli. «Fu quel carattere irriducibile di folla della *concio*», che nelle deliberazioni procedette unicamente con procedimenti *viva voce*, secondo il grido tipico di approvazione «*fiat, fiat*», a segnarne «la fatale decadenza». Nel «comizio tumultuoso tutto è determinato all'unanimità, perché le minoranze sono costrette, dalle maggioranze violente ed intransigenti, a ritirarsi od a tacere». La manifestazione della *collaudatio* esaurisce ogni forma di partecipazione attiva della collettività urbana, non conoscendo l'arengo «altra forma di voto, fino alla sua scomparsa», dell'acclamazione. «È contrario alla più intuitiva psicologia delle collettività – proseguiva Ruffini – che un'iniziativa parta dalla folla. Le folle hanno bisogno di opinioni bell'e fatte, ed hanno più sete di obbedire che non di comandare»<sup>50</sup>.

Sembrerebbe sufficiente quest'ultima, perentoria affermazione, in cui scoperte suggestioni elitiste si mescolavano alla constatazione di una realtà

<sup>49</sup> Ruffini, *I sistemi di deliberazione* cit., p. 240.

<sup>50</sup> *Ibidem*, pp. 235 e sgg.

dei comportamenti di massa a lui ben presente, per apparentare Ruffini a una tradizione di studi (medievistici e non solo) che, per tutto il Novecento, «attraverso apporti disparati e spesso misconosciuti di studiosi di diversa tendenza», avrebbe fatto della critica verso la finzione della rappresentanza popolare la sua cifra caratteristica<sup>51</sup>. La cognazione culturale è in parte indubbiamente, ma rilevarla non aiuta ad andare al fondo della questione.

La generale estraneità della *concio* da meccanismi decisionali a base maggioritaria è un dato di fatto, solidamente fondato sulle fonti, e l'estensione della mappa documentaria, come vedremo, non fa che confermare la posizione di Ruffini. Altra cosa, da una prospettiva rigorosamente giuridico-istituzionale, è irrigidire il modello di funzionamento oligarchico negando sia il significato ideologico che, nell'azione dei consoli, assumeva il richiamo alla dimensione assembleare del comune formato dai *cives*, sia l'esistenza di possibilità che costoro potessero comunque incidere negli orientamenti di governo, in determinate contingenze e sebbene solo indirettamente, attraverso la mediazione garantita dai raggruppamenti familiari, societari o di quartiere.

### 3. «*Cuncto populo presente et confirmante ac laudante*»: forme e soggetti della partecipazione politica collettiva

A Vercelli, nel febbraio 1192, i vertici del comune si trovarono ad affrontare una situazione inedita. La collettività urbana (una «multitudo populi», dice il documento)<sup>52</sup> lamentava a viva voce l'usurpazione delle terre comuni a opera dei confinanti, che, avendole recintate «cum terris, turris <così nel testo> et possessionibus», ne impedivano l'abituale sfruttamento per il pascolo e recavano così un grande pericolo per la città. Accogliendo l'insistita, rumorosa protesta («iamdicto clamori adquiescentes»), i consoli stabilirono che si procedesse alla ricognizione dei «comunia et molta» (i terreni di antico uso collettivo e quelli allagati in occasione delle piene dei fiumi) da parte di dieci uomini anziani eletti dalle porte della città: raccolto il giuramento di stilare un elenco esaustivo dei beni, a costoro fu dato preciso incarico di operare «illud consignamentum absque timore et amore seu odio», senza cioè che alcun condizionamento “ambientale” ne intralciasse l'*inquisitio*.

Questo, in estrema sintesi, il tenore del documento. Alcuni anni fa, in una ricerca sui beni del comune di Vercelli<sup>53</sup>, Riccardo Rao ne ha fornito una lettura dettagliata e convincente sotto tutti i punti di vista, ricca di spunti anche per gli argomenti che qui più direttamente interessano. Mi riferisco, innanzitutto

<sup>51</sup> M. Vallerani, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 20 (1994), pp. 165-230, citazione a p. 165.

<sup>52</sup> *Il libro dei “Pacta et conventiones” del comune di Vercelli*, a cura di G.C. Faccio, Novara 1926 (Biblioteca della Società storica subalpina, XCVII), n. LX, pp. 128-134.

<sup>53</sup> R. Rao, *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione all'alienazione (1183-1254)*, Vercelli 2005, in particolare pp. 23-35.

tutto, alla contestualizzazione dell'iniziativa "popolare" all'interno del più ampio quadro delle rivendicazioni di visibilità politica accampate in quegli anni dalle organizzazioni a base territoriale: a una di queste, in particolare – la società di Santo Stefano –, Rao ha potuto riconoscere con argomenti senz'altro condivisibili un ruolo cruciale «nel sostegno al movimento che richiedeva l'avocazione delle terre comuni». La protesta "dal basso", apparentemente così fluida e spontanea, venne accolta e trovò piena soddisfazione proprio perché seppe far leva sulla presenza (straordinaria, per quel tempo), all'interno dell'organismo consolare, di individui legati a doppio filo alla società stessa da una fitta trama di rapporti parentali e di interessi economici, una parte dei quali gravitante senz'altro sulle terre di antico uso collettivo<sup>54</sup>; un passo ulteriore e si potrà dire che la contingente disponibilità di una sicura sponda istituzionale, capace di recepirne le istanze e di incanalarle entro un percorso consolidato di gestione delle *res publicae*, abbia rappresentato la condizione determinante per la produzione dell'atto e la sua formalizzazione scritta.

Sono di grande interesse, in quest'ordine di considerazioni, le soluzioni retoriche adoperate dal notaio nel fornire uno sfondo su cui l'intera vicenda si stagliasse con il netto contorno di un'operazione politica decisa all'unanimità e condotta nell'interesse dell'intera cittadinanza; ma dove, a ben vedere, le tensioni latenti o le aperte rivalità fra gruppi sociali potevano essere soltanto filtrate o ricondotte in capo a un sapiente schema ideologico di azione, non aggirate né tantomeno eliminate. L'insistenza ossessiva, fin dal prologo, sui «comoda civitatis et episcopatus populique universi», è parte essenziale di questa elaborata costruzione, che fa appello alla più consueta triangolazione dei soggetti politici urbani per rimarcarne l'unità di fondo e delineare l'orizzonte di riferimento dell'azione consolare<sup>55</sup>. Così, alla stessa maniera, le continue esortazioni ai *boni homines* incaricati dell'inchiesta ad agire «absque timore et amore seu odio» mirano a conferire una cornice di rassicurante garanzia, come a esorcizzare ogni potenziale pericolo d'inquinamento della *recognitio* che la «multitudo populi», «vociferando», aveva insistentemente sollecitato: ma che, con tutta probabilità, non era ritenuta sufficiente di per sé a sopraffare gli odi sociali che avrebbe scatenato.

Nel processo di avocazione dell'iniziativa all'autorità consolare, che si snoda attraverso tappe successive e attentamente calibrate, il richiamo alla volontà collettiva è un elemento di forza e un avallo di stabilità. Senza mettere in discussione il protagonismo civile e politico espresso da una parte dello schieramento "popolare" organizzata e abilissima a sfruttare le risorse offerte dal nuovo modello societario, sembra questo il dato più significativo su cui, seguendo ancora Rao, è necessario soffermarsi.

<sup>54</sup> *Ibidem*, pp. 32-33, citazione a p. 32.

<sup>55</sup> Sempre preziosa e stimolante la ricostruzione dei modi di presentazione istituzionale delle prime forme comunali di governo svolta da O. Banti, 'Civitas' e 'Commune' nelle fonti italiane dei secoli XI e XII (saggio del 1972), ora in *Forme di potere e strutture sociali in Italia nel medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 217-32.

«Le espressioni che richiamano al *clamor* e al consenso dell’intera collettività urbana sono [...] caratteristiche della presenza e della costruzione di una *publica fama*: esse vennero adoperate perché costituivano un argomento giuridico in grado di giustificare la presa di possesso dei *comunia*»<sup>56</sup>. Se nell’episodio vercellese del 1192 questo continuo gioco di rimandi fra base e vertice dell’organismo comunale è complicato da quanto sappiamo circa i canali di mediazione – e di effettiva operatività – dell’iniziativa, non c’è dubbio che un discorso analogo valga per tanta parte della documentazione di XII secolo.

Si pensi, ad esempio, ai patti intercittadini, e in particolare a quelli sanciti dai comuni lombardi al tempo della formazione della prima Lega. Qui, specialmente nei casi di definizione di rapporti bilaterali fra soggetti che avevano alle spalle decenni di aperta rivalità, il ricorso alla ratifica assembleare, attraverso un giuramento collettivo espresso nei luoghi e nelle forme che garantissero il massimo di pubblicità possibile all’evento, assunse un significato non meno chiaro sul versante pratico che su quello ideologico<sup>57</sup>. «La condizione vincolante del giuramento per gli uomini atti a portare le armi», nota Enrica Salvatori, diventava «l’occasione per una imponente manifestazione di consenso»<sup>58</sup>. Così nello «iusiurandum Pergamensium» del 1167, in cui si dichiarava che il giuramento dei *cives* maschi di età compresa fra i quindici e i sessant’anni sarebbe avvenuto «in palisi arengo»<sup>59</sup>; e così, ancor più chiaramente, nella *concio* di Milano riunita il 31 dicembre dello stesso anno, dove i consoli fecero «publicare et corroborare» da testimoni idonei la *carta conventionis* stipulata sette mesi prima con i Lodigiani facendo perno su una «comuni auctoritate et confirmatione et clamatione populi et tocius contionis»<sup>60</sup>. Le tre direzioni in cui si esplica l’intervento della cittadinanza sono puntualmente rispecchiate, in una *climax* retoricamente efficace, nella formula di consenso («populo laudante et confirmante ac sepissime clamante:

<sup>56</sup> Rao, *I beni del comune di Vercelli* cit., p. 35, dove si sottolinea anche, con riferimento a M. Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna 2005, pp. 34-36, il ruolo del *clamor* iniziale e della *publica fama* come “agente denunciante” nell’affermazione di procedure inquisitorie dei tribunali cittadini.

<sup>57</sup> A Pistoia, nel giuramento del podestà, la preoccupazione di assicurare la più ampia partecipazione possibile all’arengo civico anche nelle sue convocazioni ordinarie traspare chiaramente da quella rubrica che prescrive al podestà stesso o ai consoli di tenere «contionem ea die qua eis videbitur plenius posse habere populum in mense martii et in mense madii et in mense iulii et in mense septembbris». L’esclusione dei mesi autunnali e invernali, scrive a commento Rauty, «fa ritenerre che il parlamento si tenesse all’aperto, forse sul sagrato della cattedrale di S. Zenone», già teatro di placiti giudiziari in età altomedievale: *Statutum potestatis*, in *Statuti pistoiesi del secolo XII. Breve dei consoli (1140-1180). Statuto del podestà (1162-1180)*, edizione e traduzione a cura di N. Rauty, Pistoia 1996, pp. 292-293.

<sup>58</sup> E. Salvatori, *I giuramenti collettivi di pace e alleanza nell’Italia comunale*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell’Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile* (secoli XI-XV), a cura di G. Rossetti, Napoli 2001, pp. 141-157, citazione a p. 152.

<sup>59</sup> C. Vignati, *Storia diplomatica della Lega lombarda*, prefazione e aggiornamento bibliografico di R. Manselli, Torino 1966, pp. 105-107.

<sup>60</sup> *Gli Atti del Comune di Milano fino all’anno 1216*, a cura di C. Maresi, Milano 1919, II, n. LIV, p. 80.

Anche in assenza di simili espressioni che definivano la forma della partecipazione politica del *populus*, il suo livello di definizione istituzionale rimase a uno stadio elementare di formalizzazione. Fatta eccezione per un caso assai problematico su cui torneremo<sup>61</sup> e per un'isolata attestazione nel *breve* dei consoli di Piacenza<sup>62</sup>, lungo l'intero corso del XII secolo non si riconoscono che accenti genericamente unanimistici nelle formule di consenso e di approvazione riferite all'operato della *concio*, mentre è quasi la regola prevedere deliberazioni all'unanimità ovvero, con identico valore, a maggioranza, nel caso dei consigli ristretti e degli stessi organismi consolari. Lo si vede benissimo sfogliando i più antichi testi normativi conservati (i *brevia* dei consoli di Genova, di Pisa, di Piacenza, di Pistoia, di Pavia)<sup>63</sup>, ma è fenomeno chiaramente rintracciabile nella prassi documentaria fin dagli esordi dell'esperienza comunale.

A Cremona, tale discrepanza negli schemi di presentazione delle fonti legittimanti del potere risulta evidente ben prima che il nuovo ente di governo sia attestato con una solida fisionomia istituzionale<sup>64</sup>. Nel 1118, autore

<sup>61</sup> Si veda oltre, testo corrispondente a note 114-115.

<sup>62</sup> «Et iuramenta que fecit fieri in hoc anno Mazaburinus, scilicet de non ponendo extimo et de mutuo non auferendo ab aliquo homine huius civitatis vel burgis <così nel testo> nisi tali necessitate superveniente propter quam videretur melius maiori parti populi in concione, in his per totum meum consulatum firma et recta tenebo». La norma, presente nella redazione del 1170-1171, è ripetuta identicamente in quella del 1181-1182: Solmi, *Le leggi più antiche* cit., rispettivamente p. 69 e p. 74. Per l'interpretazione (largamente condivisibile) che ne diede Edoardo Ruffini si veda oltre, nota 116.

<sup>63</sup> Il primato cronologico, stando alla forma definitiva dei testi pervenuti, spetta, come noto, a Genova (1143). Seguono Pisa (due redazioni conservate per gli anni 1162 e 1164) e Piacenza (la più antica redazione superstite è del 1167, ma esistono menzioni indirette di giuramenti consolari fin dagli anni Quaranta, come ricordato di recente da Fugazza, *Diritto, istituzioni e giustizia* cit., pp. 38-40). Il breve pavese, non datato, è sicuramente collocabile a cavaliere dei secoli XII e XIII per ragioni di contenuto (si veda, da ultimo, E. Dezza, *«Breve seu statuta civitatis Papie». La legislazione del comune di Pavia alle origini all'età di Federico II*, in *«Speciales fideles imperii». Pavia nell'età di Federico II*. Atti della giornata di studi (Pavia, 19 maggio 1994), a cura di E. Cau e A.A. Settia, Pavia 1995, pp. 97-144, pp. 114-116). Particolarmente intricata (e tutt'altro che pacificamente risolta fra gli studiosi) la questione relativa ai tempi di composizione dei brevia pistoiesi, il cui nucleo centrale dovrebbe collocarsi negli anni Ottanta del XII secolo. Maggiori dettagli *infra*, testo corrispondente a nota 94. Per molti altri importanti comuni dell'Italia centro-settentrionale (Lucca, Firenze, Arezzo, Milano, Savona, Vercelli, Brescia, Bergamo) possediamo solo notizie indirette, ricavate per lo più da documenti pattizi intercittadini, di *constituta* e *statuta* consolari raccolti per iscritto: T. Schaffr, *Zur Sicherung von Verträgen in Eiden kommunaler Amtsträger und in Statuten (ca. 1150-1250)*, in *Statutencodices des 13. Jahrhunderts als Zeugen pragmatischer Schriftlichkeit. Die Handschriften von Como, Lodi, Novara, Pavia und Voghera*, a cura di H. Keller e J.W. Busch, München 1991 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 64), pp. 15-24.

<sup>64</sup> Sullo sviluppo delle istituzioni comuni cremonesi durante la prima metà del XII secolo M. Vallerani, *La struttura degli atti di pattuizione della rete cremonese. I. La definizione istituzionale dei comuni*, in V. Leoni, M. Vallerani, *I patti tra Cremona e le città della regione padana (1183-1214)*, numero monografico del «*Bollettino Storico cremonese*», n.s. 5 (1998), alle pp. 229-232. Ora più ampiamente F. Menant, *La prima età comunale (1097-1183)*, in *Storia di Cremona. Dall'alto medioevo all'età comunale*, a cura di G. Andenna, Azzano San Paolo (Bg) 2004, pp. 198-281, in particolare pp. 234-248.

della nota investitura della *curtis* di Soncino a sette *milites* del luogo è il «*populus Cremonensis*», ed è «*communi populi Cremone*» che essi giurano fedeltà («*fidelis ero ut vasallus domino*»); ma è a un consesso di *vir sapientes* che i beneficiati della concessione *in feudum* promettono di non stipulare «*concordiam sub vinculo aliquo, sine petita et data parabola totius vel maioris partis consilii Cremone*»<sup>65</sup>. Motivi analoghi, con una netta separazione fra l'interlocutore che potremmo definire “ideale” (il *populus*, la *civitas*) e il referente istituzionale, concretamente operativo, se del caso ricorrendo a decisioni a maggioranza, nel concedere deroghe o nel modificare clausole di varia natura, sono tipici della documentazione pattizia dell'intero XII secolo (e non solo)<sup>66</sup>, così come è tipica, in qualsiasi situazione documentaria, l'insistenza sul tasto della concorde volontà, che non ammette sfumature, del *conventus civium*.

Ancora a Cremona, nel 1120, il notaio Enrico affolla in un testo di poche righe ben quattro riferimenti all'azione collettiva del *populus* riunito nell'a-rengo<sup>67</sup>:

in civitate Cremona, presencia bonorum hominum et tocius aringhi, quorum nomina  
subter leguntur (...).  
Investiverunt (...) per parabolam tocius aringi et omnis populi civitatis.  
(...) sine omni infrascripti (...) et de toto populo Cremonensi contradicione.  
Ibi fuerunt (...) testes et tocius aringhi.

Significativa, nel discorso che si faceva sopra a proposito della dimensione di pubblicità richiesta (e garantita) all'atto da una massiva presenza della cittadinanza, risulta la citazione dell'assemblea sia in apertura, nella cornice che preannuncia i nomi dei «*boni homines adstantes*», sia nell'apparato cor-

<sup>65</sup> *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, edizione e introduzione a cura di E. Falconi, Cremona 1988, II (1073-1162), n. 273, pp. 106-109 (1118 giugno 19, Cremona, «ante maiorem ecclesiam»).

<sup>66</sup> Per l'area padana se ne può vedere un ampio campionario in Vallerani, *La struttura degli atti di pattuizione della rete cremonese* cit., pp. 241-251: la vincolatività del principio di maggioranza si esprime in particolare nelle *clausole di aiuto in guerra* (*divieto di far pace o di ritirarsi senza il consenso dell'alleato*) e nelle *clausole di modifica* del tenore degli accordi precedentemente contratti da due o più soggetti istituzionali. Quanto alle prime, è interessante notare l'identità contenutistica e di formulazione anche negli usi della cancelleria imperiale federiciana: per un esempio si veda la promessa avanzata dal Barbarossa ai Pisani nell'aprile 1162 di non fare con i loro nemici «*pacem vel finem vel treguam vel guerram recreudatam sine concordia omnium consulum Pisaniorum vel eorum maioris partis facta*» (*Friderici I diplomata*, a cura di H. Appelt, Hannover 1979 [MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/2], n. 356, pp. 198-203, p. 201). La formula, un'autentica costante nella definizione dei rapporti sinallagmatici fra comuni di area subalpina, padano-veneta e dell'alta Tuscia, penetra più lentamente negli usi notarili dell'Italia centrale: sia ad Arezzo sia a Perugia, per l'intero XII secolo, è previsto (o lo si lascia intendere) che i consoli non possano agire come singoli né decidere a maggioranza sulle materie in oggetto («*nullus consulum per se nisi omnes comuni voluntate*»; «*nec treguam neque pacem cum inimicis civitatis Perusine faciemus sine precepto Perusinorum consulum*»), e solo agli esordi del Duecento, con riferimento all'attività dei consigli, appare nella documentazione cittadina l'espressione *maior pars*. Si sono consultati *Documenti per la storia di Arezzo nel Medioevo*, a cura di U. Pasqui, 3 voll., Firenze 1889-1937, e *Codice diplomatico del Comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139-1254)*, a cura di A. Bartoli Langeli, Perugia 1983.

<sup>67</sup> *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII* cit., II, n. 279, p. 118 (1120 agosto 1, Cremona).

roboratorio. Qui, seppur coerentemente con la sequenza correlativa predisposta, è notevole la forzatura dei tradizionali schemi escatocollari, con il «tocius aringhi» (così, al caso genitivo, riproponendo identicamente l'espressione dell'esordio) posto di seguito all'elenco nominale di coloro che «fuerunt testes». Ma quella cremonese non fu scelta del tutto episodica né una ardita soluzione redazionale escogitata dallo scriba nel quadro dell'estrema fluidità del processo incoativo. Anche in seguito, infatti, stabilizzatasi l'architettura istituzionale e venuta meno la pressante urgenza di bilanciare la parentoria novità dell'esperimento comunale nei modi e con i simbolismi consueti della rappresentazione documentaria, il costante richiamo alla dimensione "totalizzante" del consenso popolare non cesserà di configurare un ingrediente ideologicamente qualificante nella legittimazione della politica comunale. Tanto nella struttura scenico-rappresentativa della *charta* e del *breve* tradizionali quanto nella più duttile cornice del nuovo *instrumentum* notarile, l'intervento della collettività civica troverà adeguata sistemazione in luoghi diversi per rispondere alle medesime esigenze: quasi sempre nel testo, in modi per lo più sintetici<sup>68</sup>, talvolta in apertura di escatocollo, magari a rimpolpare ulteriormente informazioni topiche già analitiche e "parlanti", in quanto fortemente evocative della tradizionale simbologia municipale o dei nuovi spazi del potere. Riguardo a quest'ultimo punto è istruttiva l'analisi delle carte astigiane svolta da Gian Giacomo Fissore: «Lo sforzo di rappresentare» le presenze consolari in stretto collegamento con l'assemblea cittadina «si misura con la frequenza della specificazione della data topica come "parlementum", "commune colloquium", "publica concio", corroborata nel tenore degli atti da quelle formule [...] che costringono in unitario disegno l'a-

<sup>68</sup> Solo alcuni esempi. I consoli di Tortona, nel 1122, agenti «vice tocius populi», ricevono dalle mani del vescovo della città Pietro l'investitura «de monte Arimannorum cum castro super se habente, cum districto et placito, albergariis, condicionibus, curadiis, cum omni beneficio (...), ad communem utilitatem et honorem et proficuum tocius populi Terdonensis civitatis et suburbii»: *Il Chartarium Dertonense ed altri documenti del comune di Tortona (934-1346)*, a cura di E. Gabotto, Pinerolo 1909 (Biblioteca della Società storica subalpina, XXXI), n. II. A Padova, nel 1142, l'investitura *ad proprium* ai canonici della cattedrale di Santa Maria di un appezzamento di terreno in Polverara, «iuris tocius civitatis», è effettuata dai consoli «ex consensu publicae concionis populi»: *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, a cura di A. Gloria, Venezia 1881 (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria, s. I, IV/2), n. 409. Nel dicembre 1181 i Vercellesi, nella persona dei consoli del comune, dei consoli di giustizia, e di «reliqui cives de maioribus civitatis», rinnovano un precedente trattato di alleanza con il comune di Ivrea giurando alla presenza dei corrispettivi rappresentanti istituzionali e di «plures nobilissimos cives qui erant de credentia»; uguale «sacramentum fecit missus consulim in concione per parabolam tocius populi»: *Il Libro Rosso del comune di Ivrea*, a cura di G. Assandria, Pinerolo 1914 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXXIV), n. CLXIV. Naturalmente la sottolineatura di un mandato popolare può coniugarsi con quello discendente dai vertici delle istituzioni ecclesiastiche, amplificando la base di consenso dell'azione dei consoli e stringendo la *civitas* in una rappresentazione unitaria delle sue varie componenti: così, ad esempio, negli atti di sottomissione al comune di Perugia che i consoli di Città di Castello e di Gubbio compiono, rispettivamente, nel 1180 e nel 1183, «consensu et voluntate episcopi et clericorum adque totius populi eiusdem civitatis» (*Codice diplomatico del Comune di Perugia* cit., nn. 5-6).

zione dei consoli con la volontà collettiva (“civibus presentibus”, “volente populo”, “populo ipso laudante et confirmante”»<sup>69</sup>.

Non è in dubbio, come si vede, l’arricchimento della semantica giuridica e l’amplificazione della forza probatoria che all’evento e alla sua traduzione scritta procuravano simili forme di partecipazione; né si può sottovalutare, delle formule di delega e di consenso, il significato riconosciuto loro dai notai e dalle stesse autorità comunali, non fosse altro per la frequenza e per il livello di standardizzazione con cui si presentano nella vasta area comunale italiana; e perché, anche dove denunciano ben altre fonti di legittimità del loro potere, i consoli – a Pisa, come vedremo – sembrano non volerne prescindere in alcun modo.

Non era «vuota retorica», certo, poiché «già il solo fatto della loro registrazione e in quel modo è segno di un’aspettativa, di una sensibilità da non violare»<sup>70</sup>, profondamente radicata in un *mos civicus* di lunghissima tradizione che si nutriva di appartenenza identitaria e di consuetudine con forme di partecipazione collettiva agli affari di pubblico interesse. Ma il rispetto dell’antico (e necessario) *habitus* della dimensione partecipativa allargata non escludeva la precoce delocalizzazione della reale sede di elaborazione politica. Prestando attenzione alle forme e ai canali in cui concretamente si esplica, il *mandatum* del *populus* (e le sue rumorose *acclamations* di conferma) non ci autorizza a considerare l’assemblea generale dei *cives* un soggetto decisivo (e in taluni casi neppure attivo) del momento decisionale, come già autorevolmente sostenuto a proposito delle dinamiche elettorali<sup>71</sup>. Non credo possa trattarsi di una conclusione viziata dal tipo di documentazione di cui si dispone per il periodo in esame: sebbene scarse, le informazioni su questo punto lasciano chiaramente intravedere, oltre alla irriducibile difformità di comportamenti assembleari fra la *concio* e il *consilium* (ratifiche unicamente secondo il principio del *nemine contradicente* nel primo caso e capacità di esprimere votazioni a maggioranza nel secondo), una certa gradazione qualitativa delle rispettive funzioni consultive. Alcuni esempi, tratti da fonti diverse da quelle normative, potranno meglio chiarire la questione.

A Pisa, nell’ottobre 1153, troviamo i consoli alle prese con la definizione di misure fortemente restrittive contro i visconti che attentassero alla salute della *res publica* e nei confronti dei cittadini che si rendessero corresponsabili dei misfatti supportando Alberto visconte maggiore, i suoi figli e tutti i «consortes (...) cum armis aut lapides prociendo»<sup>72</sup>. Il documento che ha ser-

<sup>69</sup> G.G. Fissore, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell’intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977 (Biblioteca degli «Studi Medievali», IX), p. 71.

<sup>70</sup> Ascheri, *Le città-Stato* cit., p. 84.

<sup>71</sup> H. Keller, “Kommune”: *Städtische Selbstregierung und mittelalterliche “Volksherrschaft” im Spiegel italienischer Wahlverfahren des 12.-14. Jahrhunderts*, in *Person und Gemeinschaft im Mittelalter. Karl Schmid zum 65. Geburtstag* Jarhunderts, a cura di G. Althoff, D. Guenich, O.G. Oexle, J. Wollasch, Sigmaringen 1988, pp. 588-594.

<sup>72</sup> *I brevi dei consoli del Comune di Pisa degli anni 1162 e 1164. Studio introduttivo, testi e note*

bato memoria della vicenda è un autentico capolavoro di equilibrio fra i motivi che ne rappresentano le tensioni ispiratrici e le stesse basi fondative dell'autorità consolare. In testa all'*edicti pagina*, dopo un solenne protocollo in *litterae elongatae*, l'elenco nominale dei rappresentanti della città è inserito in una raffinata formula proemiale di sapore cancelleresco, palesemente modellata sulle arenghe della coeva documentazione pontificia. Nell'esprimerne le motivazioni ideali della formazione e dell'operato, il passo introduttivo pone la legittimità dell'ufficio consolare nei termini di una teoria discendente del potere, fino all'azzardo della sostituzione dell'*officium apostolatus* con quello del *consulatus* direttamente (e ugualmente) «*iniunctus a Deo*»:

Nos (...), disponente Domino, consules constituti, ex iniuncto nobis a Deo consulatus officio ipsius urbis commune intima caritate diligere suique honoris regimentum debemus acuratius preservare, pro ipsius quoque nos oportet statu satagere suęque quieti ac utilitati, auxiliante Domino, salubriter providere<sup>73</sup>.

A far da contrappunto all'origine che si voleva trascendente dell'organismo istituzionale e al principio etico di ordine generale inteso a giustificare la produzione dell'atto, interviene, subito dopo, la specificazione della sua causa reale e immediata e il chiarimento di una delega dal basso:

Proinde, cum intersit rei publice ne maleficia sint impunita, ad laudem vero bonorum et ad vindictam malefactorum, ex nostra sane auctoritate, a cuncto Pisarum populo in publica contione concessa clamante “fiat! fiat!”, habitoque principaliter consiliatorum consilio, per huius presentis edicti paginam, firmiter censem, statuimus sicque inreveabiliter ordinamus, publicamus et condemnamus (...).

Come si vede, nell'elaborazione del processo decisionale la partecipazione del *populus* e dei *consiliatores* (i membri del *consilium credentie*, che in capo a qualche anno troveremo nettamente distinto per composizione, funzioni e competenze dal senato)<sup>74</sup>, è collocata in sequenza temporale e posta su

*con un'Appendice di documenti*, a cura di O. Banti, Roma 1997 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. *Antiquitates*, 7), n. 8 dell'Appendice documentaria, pp. 117-119 (1153 ottobre 28, Pisa, «in publica concione»).

<sup>73</sup> I riferimenti a schemi e motivi di scrittura tipici della cancelleria apostolica appaiono evidenti: in particolare, per le ricorrenze della formula «Ex iniuncto nobis (a Deo apostolatus officio)» nelle arenghe di privilegi papali del XII secolo, si vedano i casi indicizzati in R. Hiestand, *Initienverzeichnis und chronologisches Verzeichnis zu den Archivberichten und Vorarbeiten der Regesta pontificum Romanorum*, München 1983 (MGH, *Hilfsmittel*, 7), p. 19.

<sup>74</sup> Il documento in parola consente di cogliere nel vivo della prassi di governo quella distinzione fra il senato e il *consilium* dei consoli (che sono essi stessi a nominare, in numero di ventiquattro, fra quanti «nec consules nec senatores hoc anno fuerint») che risulta istituzionalizzata soltanto a partire dal *breve* del 1164, sebbene già in quello di due anni prima si facesse incidentalmente riferimento a un numero impreciso di *consiliatores*, forse eletti e convocati in occasione di particolari contingenze e per il disbrigo di determinati affari (Banti, *Introduzione a I brevi dei consoli* cit., p. 33). Andrà dunque corretta un'osservazione di Gioacchino Volpe (*Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Firenze 1970, p. 139), ripresa senz'altro da B. Vetere, *I comuni medievali*, in *La democrazia diretta. Un progetto politico per la società di giustizia*, a cura di G. Schiavone, Bari 1997, nota 25 p. 75), che giudicava il *consilium consiliatorum*, i *consiliarii cre-*

piani gerarchicamente diversi sia per le forme in cui ha possibilità di esprimersi, sia per la qualità del contributo che ne deriva e di cui i consoli sono portati a tener conto<sup>75</sup>. Si ha dunque la consueta acclamazione corale del *populus* riunito in *contione* – che qui, però, sembra arricchirsi di un’ulteriore valenza ideologica, per l’imitazione consolare del modello *regio*<sup>76</sup> – e quindi, ma «principaliter», il *consilium* dei sapienti, che vengono con ogni probabilità «ore ad ore requisiti» e perciò lo prestano «singulariter», come nei documenti reggiani del tempo<sup>77</sup>.

Alla testimonianza pisana, pur se con una rappresentazione non altrettanto limpida dei livelli di partecipazione politica che concorrono alla formazione (e all’esplicazione) dell’effettività del potere consolare, può essere affiancata senz’altro una *cartula investiturae* cremonese del settembre 1180<sup>78</sup>. Vediamone l’*incipit*:

Die lune octavo intrante septembre, in ecclesia maiori, in publica concione Cremone (...), consules civitatis Cremone investiverunt comitem Guifredum Brachiumferri et libertatem prestiterunt Belfort, nomine communis Cremone et populo acclamante et confirmante et consilio credencie, ita ut predictum castrum et homines qui modo habitant in eo (...) sint liberi a fodro et iovatico et ab aliis honeribus (...).

Nel concedere la libertà a Belforte, esentandone gli abitanti dal versamento del fodro, del giogatico e degli altri oneri, le coordinate istituzionali entro le quali agiscono i consoli «nomine communis Cremone» sono definite

*dentiae*, il *consilium senatorum* «nomi diversi per designare lo stesso ufficio». Ulteriori osservazioni su sviluppo, composizione e competenze degli organi consiliari pisani nella prima metà degli anni Sessanta del XII secolo *infra*, testo corrispondente a note 124-126.

<sup>75</sup> Della carta pisana in oggetto (e della questione più in generale) ha offerto una lettura opposta, tutt’altro che esente da rischi di anacronismo, Vetrere, *I comuni medievali* cit., pp. 67-100, alle pp. 74-75 (nota 25), che trascura un’analisi delle differenti modalità di deliberazione collettiva invalse nelle assemblee comunali e lascia completamente sotto silenzio (pure se attestate in documenti citati e discussi) le concrete implicazioni di decisioni a maggioranza nei processi di produzione delle fonti diplomatiche. Nel caso specifico, sulla scia di Antonio Marongiu (*Storia del diritto italiano. Ordinamento e istituzioni di governo*, Milano 1977, p. 2), gli interventi della *contio* e del *consilium* vengono considerati elementi costitutivi, «al di là di qualsiasi definizione e riconoscimento istituzionale», di «un sistema bicamerale» privo di effettive distinzioni di poteri fra i «rami» che lo comporrebbero.

<sup>76</sup> Sul ruolo legittimante del *populus* nelle ceremonie di incoronazione si può ricorrere, da ultimo, a G. Isabella, *Modelli di regalità a confronto. L’ordo coronationis regio di Magonza e l’incoronazione regia di Ottone I in Widukindo di Corvey*, in *Forme di potere nel pieno medioevo (secoli VIII-XII). Dinamiche e rappresentazioni*, a cura di G. Isabella, Bologna 2006 (Quaderni del Dipartimento di Paleografia e Medievistica, Dottorato, 6), pp. 39-56, specialmente pp. 43-44, con l’ampia bibliografia ivi citata (Schramm ed Elze su tutti, naturalmente), anche in <[www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)>.

<sup>77</sup> *Liber Grossus Antiquus Comunis Regii* («*Liber Pax Constantiae*»), a cura di F.S. Gatta, Reggio Emilia 1944, vol. I, n. XXIX, pp. 76-78, e n. LXX, pp. 163-164, rispettivamente degli anni 1179 e 1200. Le procedure consultive/deliberative invalse nei *consilia consulum* di Reggio anticipano di molti anni le prime attestazioni di sistemi di votazione individuale che Ruffini traeva dagli statuti duecenteschi (Ruffini, *I sistemi di deliberazione collettiva* cit., pp. 252-253, seguito senz’altro da Gilli, *As fontes do espaço político* cit., p. 100).

<sup>78</sup> *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII* cit., III (1163-1185), n. 578, pp. 300-302 (1180 settembre 8, Cremona, «in ecclesia maiori, in publica concione»).

dalla medesima compartecipazione gerarchizzata del *populus* e del consiglio ristretto riflessa nel documento pisano di trent'anni prima: la *publica concio* riunita nella cattedrale è, ancora una volta, il luogo di presentazione e di solenne legittimazione del provvedimento consolare, ratificato all'unanimità dall'assemblea dei *cives* («populo aclamante et confirmante») ma, sembra di capire, elaborato e assunto altrove, attraverso altri canali e forme diverse di consultazione («et consilio credencie»).

Così, e anzi con una più conseguente scansione delle fasi decisionali, anche a Vercelli, il 15 ottobre 1186, nella carta con cui i consoli della città investirono «nomine recti et paterni atque gentilis feudi» i figli del fu Guala di Casalvolone della quota loro spettante dell'omonimo *castrum*, con tre torri e *palatium*, che il giorno stesso avevano acquisito «per alodium a parte et vice ac nomine communis et omnium hominum Vercellarum»<sup>79</sup>. La solenne cornice della *concio*, celebrata «in ecclesia Sancte Trinitatis», racchiude tutti i soggetti ugualmente coinvolti nella partecipazione della ritualità municipale, assegnando però a ciascuno ruoli, posizioni e competenze differenziate. In testa figurano due «consules communis Vercellarum», Bongiovanni Avvocato e Medardo «Iudes», agenti «de consilio et voluntate» di quattro loro colleghi; quindi i nomi dei cinque consoli di giustizia – anch'essi presentati in due blocchi distinti – e dei consoli della società di Santo Stefano, ugualmente ripartiti fra i due autori effettivi («Centorius de Burgo» e Matteo «de Turri») e i *socii* che, forse assenti dalla scena negoziale, vengono nominati solo per aver prestato *consilium* e manifestato il loro assenso: sono tutti costoro, «conscilio etiam sapientum civitatis», a perfezionare l'investitura, con l'antica simbologia della pergamena stretta fra le mani e d'intorno «populo Vercellarum, tam maioribus quam minoribus, laudantibus et confirmantibus».

Il termine *consilium*, nello stesso modo che a Pisa e Cremona<sup>80</sup>, è chiaramente utilizzato nel suo significato etimologico, senza ambiguità o sfumature lessicali che possano innescare quel «mimetismo istituzionale della questione

<sup>79</sup> Il libro dei «*Pacta et conventiones*» cit., rispettivamente pp. 188-190 e 190-191.

<sup>80</sup> Scelte lessicali diverse, pur se all'interno della medesima struttura di presentazione dei differenziati e gerarchizzati livelli di formazione della volontà collettiva, incontriamo invece a Siena, nell'aprile 1176, nell'importante donazione al comune di Firenze della metà dei possedimenti di Poggibonsi (*Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, a cura di P. Santini, Firenze 1895, n. IX, pp. 11-13). Vale la pena riportarne i passi salienti: «Nos Senensem consules (...) in presentia domini Gonterami ipsius civitatis electi episcopi et canonicorum seu honoratorum maioris Senensis ecclesie (...) huic negotio assensum prebentium, specialium etiam consiliatorum totius civitatis et predictorum consulum, videlicet (...), expressim adhibito consensu iudicium et notariorum, nobilium possessorumque nec non predicte civitatis populi adhibita conventio». L'identificazione della struttura comunale di governo è affidata in apertura di dispositivo all'elenco particolareggiato dei *Senensem consules*, che vengono immediatamente raffigurati in ideale coordinazione con la parte religiosa (e preminente) del *conventus* cittadino (il vescovo eletto Gunteramo e i canonici e *honorati* di Santa Maria, i quali assistono all'evento, significativamente contestualizzato entro gli spazi della cattedrale, e assicurano il loro assenso). Nella complessa, stratificata descrizione delle presenze assembleari, tiene dietro quella degli *speciales consiliatores* dei consoli, anch'essi nominativamente elencati, e quindi, con raffinata *variatio* terminologica, il concorso all'azione di due ulteriori livelli di intervenienti privi di esplicita connotazione istituzionale: al fondo della rappresentazione di una società organizzata in

consiliare» tipico della trattatistica politica duecentesca<sup>81</sup>. È altrettanto evidente, tuttavia, come lo sarà nel posteriore *Liber consolationis et consilii*, la precisa caratterizzazione dei micro raggruppamenti assembleari preposti all'attingimento e al conferimento del “parere” in contrasto con la dimensione senz'altro più fluida, quando non apertamente “confusa” («indiscreta» sarà il termine usato da Albertano da Brescia), della *concio cittadina*<sup>82</sup>.

Accanto al consolato, è solo al *consilium*, inteso stavolta metonimicamente, come riunione collettiva, che le fonti del XII secolo – sia diplomatiche sia narrative – consentono di riconoscere la dignità di sede di elaborazione della politica comunale. Come detto è solo in quei luoghi che si perveniva a una decisione vincolante per tutti, se del caso imponendo a una minoranza dissenziente il volere dei più. Ma con quali mezzi, secondo quali regole, non è per nulla facile da comprendere. Quasi mai, fino al XIII secolo avanzato, le fonti documentarie (e i prodotti della prassi in particolare) lo dicono esplicitamente. Spesso, anzi, essi pongono più problemi o palesi contraddizioni che rassicuranti conferme, costringendo lo storico a un'analisi continuamente sospesa fra ingegneria costituzionale e anatomia sociale delle città.

#### 4. *Fra norma e pratica: il principio di maggioranza nelle istituzioni comunali del XII secolo*

Nell'affrontare il tema delle decisioni a maggioranza, il nodo forse più controverso è rappresentato dalla totale assenza di un retroterra teorico che possa giustificare la precoce adozione da parte delle nascenti istituzioni comunali e soprattutto intervenga a chiarirne, parallelamente alla sua rapida diffusione, i criteri di definizione e le procedure concretamente impiegate.

Non si trattò, d'altra parte, di un'assenza imputabile unicamente al medioevo. Neppure l'antichità classica aveva elaborato un pensiero politico coerente in grado di fornire una giustificazione del principio maggioritario che andasse al di là di una valutazione meramente pragmatica. Nei termini di una preferenza squisitamente funzionale si esprimeva Aristotele, con accenti che si ritroveranno quindici secoli dopo negli scritti dei decretalisti, da Giovanni Teutonico a Sinibaldo de' Fieschi («per plures melius veritas inquiritur»). Tucidide, ancor prima, affermando che la maggioranza, dopo aver ascoltati gli oratori, è la più capace di giudicare, aveva affiancato al cruciale dilemma della prevalenza numerica il problema della «capacità intellettuale della moltitudine», ponendo

gruppi fattivamente collaboranti, è notevole l'impiego di quel termine – *coniventia* – che, spolgliato dell'originaria veste tecnico-legale di ascendenza romanistica, definisce la partecipazione del *populus* secondo il modulo della corale approvazione consueto agli schemi della documentazione consolare.

<sup>81</sup> E. Artifoni, *Prudenza del consigliare. L'educazione del cittadino nel Liber consolationis et consilii di Albertano da Brescia (1246)*, in “*Consilium*”. Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale, a cura di C. Casagrande, C. Crisciani, S. Vecchio, Firenze 2002, pp. 195-216, p. 213.

<sup>82</sup> Albertani Brixensis *Liber consolationis et consilii ex quo hausta est fabula de Melibeo et Prudentia*, a cura di T. Sundby, Hauniae 1873, XXIX, p. 64.

sul tavolo una questione densa di strascichi (anche in età medievale) e tutt'oggi irrisolta<sup>83</sup>. La risposta al quesito fondamentale – se cioè il principio maggioritario non fosse soltanto un principio giusto e utile, ma anche un principio buono – fu ugualmente elusa dalla trattistica politica e dalla giurisprudenza romane. Non solo: se almeno con Ulpiano e Scevola, attraverso la dottrina della finzione, sembrò che per la prima volta si fosse dato un fondamento teorico al principio di maggioranza, il «brutale semplicismo» della sua applicazione (con la votazione nei comizi sospesa non appena si fosse raggiunto anche solo un voto eccedente) lasciava scoperto un aspetto dirimente nella scelta della tipologia di maggioranza cui far riferimento, consegnando una pesante e controversa eredità alle successive sperimentazioni politiche<sup>84</sup>.

Ammesso che della pratica possa avere avuto diretta esperienza un osservatore peraltro attentissimo del fenomeno comunale come Ottone di Frisinga, nella sua cronaca non si trova menzione alcuna dei modi con cui si procedeva alla verifica della volontà prevalente nei consolati e nei consigli cittadini, e solo rapidi cenni ne fanno le altre fonti narrative del periodo. Nel senso di “schiacciante maggioranza” – ma non si sa come e, perfino, se effettivamente computata<sup>85</sup> – uno dei continuatori di Caffaro, Ottobono Scriba, userà l'espressione «*fere omnes*» riferendosi ai «*sapientes et consiliarii*» che nel 1190, per la prima volta, deliberarono circa il ricorso a un podestà straniero per porre fine alle discordie che avevano coinvolto la *militia* cittadina in una lotta senza quartiere per il controllo delle cariche pubbliche<sup>86</sup>. Molto più spesso (e non solo nel XII secolo) con il termine *maior pars* le cronache sembrano alludere più semplicemente – ma non meno ambiguumamente – al concetto del “grande numero”<sup>87</sup>.

L'unico punto fermo, confermato (e non di rado precisato) dalle fonti diplomatiche, al di là di quella restrizione di applicazione al consolato e ai

<sup>83</sup> Con la solita acutezza, discutendo intuizioni ruffiniane, coglieva il punto critico Canfora, *Critica della retorica democratica* cit., pp. 12-13 (da qui la citazione sopra riportata).

<sup>84</sup> Ruffini, *Il principio maggioritario* cit., p. 16 e sgg. Per un *excursus* storiografico sulle diverse posizioni circa contenuti (e limiti, non solo definitori) della “democrazia” ateniese, con un tentativo di ridimensionare l’immagine tradizionale di «una pratica democratica priva di teoria», D. Piovan, *Sulle critiche antiche e moderne alla democrazia ateniese (con un possibile epilogo)*, in «Il pensiero politico. Rivista di storia delle idee politiche e sociali», 42 (2009), n. 2, pp. 141-166. Ma si vedano anche le relazioni di L. Canfora, G. Camassa, G. Crifò al convegno di Perugia-Gubbio del 30 novembre-2 dicembre 2006 su *Magistrature repubblicane. Modelli nella storia del pensiero politico*, i cui atti sono raccolti in «Il pensiero politico. Rivista di storia delle idee politiche e sociali», 40 (2007), n. 2, rispettivamente pp. 199-207, 211-221, 222-231.

<sup>85</sup> Sulla distinzione fra “maggioranza conteggiata” e “maggioranza sensibile” si veda *infra*, testo corrispondente a nota 116.

<sup>86</sup> *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. Belgrano e C. Imperiale di Sant'Angelo, II, Roma 1901 (Fonti per la Storia d'Italia, 12), p. 36.

<sup>87</sup> Per lo più con riferimento agli effettivi degli eserciti comunali: così, per esempio, in *Ottonis et Rahewini Gesta Friderici I. imperatoris*, a cura di G. Waitz, B. von Simson, Hannoverae e Lipsiae 1912, rist. anast. Hannover-Lepzig 1997 (MGH, *Scriptores in usum scholarum separatis editi*, 46), p. 283; *Ottonis Morenae et continuatorum Historia Frederici I.*, a cura di F. Gütterbock, Berolini 1939, rist. anast. München 1994 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum, Nova series*, 7), p. 120; per il XIII secolo *Annales Placentini Gibellini*, in MGH, *Scriptores*, XVIII, ed. G. H. Pertz, Hannoverae 1863, rist. anast. Stuttgart 1990, p. 472 e *Codagnelli Iohannis Annales Placentini*, ed. O. Holder-Egger, Hannoverae et Lipsiae 1901 (MGH, *Scriptores in usum scholarum separatis editi*, 23), p. 4 e *passim*.

consigli di cui si è detto, è che alla legge del numero, comunque formulata, fosse estraneo il criterio di una valutazione qualitativa delle persone chiamate a esprimersi su temi d'interesse generale e ad assumere decisioni giuridicamente vincolanti per la collettività. Tipica, come si è visto, degli orizzonti mentali della Chiesa fin dagli albori, l'idea della *maior et sanior pars* lasciò spazio negli organi decisionali cittadini a meccanismi basati unicamente sul riconoscimento della prevalenza quantitativa, benché – e si tratta di un punto cruciale – risulti impossibile determinare a quale tipo di maggioranza espresa «per numerum hominum» si riconoscesse una vincolatività di giudizio.

Si leggano attentamente i più antichi testi normativi conservati. I consoli di Genova, come risulta dal *breve* del 1143, giurano di non fare «exercitum» né di iniziare guerram novam neque collectam de terra nisi cum consilio maioris partis consiliatorum in numero personarum qui fuerint vocati per campanam ad consilium et fuerint in consilio»<sup>88</sup>. Per i magistrati di Piacenza, nel 1170, è tassativo l'impegno di concludere le operazioni estimali «per civitatem vel comitatum et per circuitum burgorum civitatis» entro tre mesi dall'ingresso in carica, a meno di un parere diverso formulato «in concordio tocius consilii vel maioris partis per numerum hominum»; in politica estera, per l'intero periodo del loro mandato («ab istis kalendis ianuarii proximis usque ad annum unum»), essi dovranno scrupolosamente attenersi a quanto prescritto «in brevi concordie civitatum nostrarum amicię <così>, nisi erit per totum communem consilium istius civitatis vel maioris partis pro numero hominum ad campanam sonatam»<sup>89</sup>. Alla stessa maniera, sebbene manchino simili attestazioni dirette di un conteggio *per capita* (ma non del requisito dell'effettiva partecipazione fisica al momento decisionale, forse a scongiurare la possibilità di voti o di pronunciamenti per delega) andavano le cose sia in altri comuni del Nord sia in Italia centrale, a Pisa e Pistoia: laddove previste, anche in tali località le deliberazioni a maggioranza dei consigli non danno prova di essere determinate sulla base di voti pesati, ma unicamente in ragione di cifre assolute.

Nel *breve* dei consoli di Pavia è soltanto la *credencia*, «collecta per sonum campane», a poter esprimere una decisione a maggioranza con facoltà di annullare il bando imposto a chi, in tempo di guerra, «recesserit de terra Papie causa habitandi in terra inimicorum»<sup>90</sup>; ed è davanti alla «publica credencia, tocius vel maioris partis», che i consoli s'impegnano a realizzare il «fossatum inter Papiam et Terdonam» e la «stratam Portalbare usque in Padum et stratam de Balbiano que vadit ad Clastegium»<sup>91</sup>. Nel *breve* pisano del 1162 è stabilito che i consoli non potranno dichiarare guerra (e, a quanto risulta dal successivo testo del 1164, neppure stipulare la pace) «sine concor-

<sup>88</sup> *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, I, Roma 1936 (Fonti per la storia d'Italia, 77), n. 128, pp. 153-166, p. 158.

<sup>89</sup> *Le leggi più antiche del Comune di Piacenza* cit., pp. 64-65.

<sup>90</sup> Soriga, *Il Memoriale dei consoli* cit., p. 112.

<sup>91</sup> *Ibidem*, p. 116.

dia senatorum et sex hominum discretorum per singulas portas omnium vel maioris partis eorum qui ad consilium per sonum campanę cohadunati erunt»)<sup>92</sup>; il consiglio dei senatori, convocato secondo la rituale procedura e attraverso una decisione a maggioranza, potrà indirizzare gli adempimenti dei consoli circa la guardia del mare diversamente da quanto disposto nella statuizione del 1162 («Guardiam maris cum duabus galeis a kalendis aprilis usque ad kalendas octubris fieri faciam, nisi quantum parabola maioris partis senatorum, qui in consilio per sonum campanę fuerint congregati, remanserit»)<sup>93</sup>.

Queste e altre direzioni in cui si esplica il potere d'intervento dei consigli nella gestione della politica comunale si ritrovano senz'altro nelle molteplici stratificazioni redazionali dei *brevia consolari* di Pistoia<sup>94</sup>: le affinità lessicali e le forti analogie di contenuto tra gli elementi che compongono il paesaggio normativo dei comuni delle origini meriterebbero una trattazione dettagliata, che per ragioni di spazio non è possibile compiere in questa sede<sup>95</sup>. Spostando l'attenzione verso l'applicazione del principio di maggioranza entro i collegi consolari, mette conto rilevare come uno dei capitoli del nucleo più consistente del *sacramentum* pistoiese (la cui datazione dovrebbe collocarsi intorno agli anni Ottanta del XII secolo) ci ponga di fronte a una testimonianza davvero eccezionale per comprendere quale fosse l'importanza riconosciuta alla logica del numero dalla cultura politico-istituzionale del tempo.

I consoli di Pistoia, assumendo l'incarico *pro tempore*, dovevano garantire che all'interno della struttura collegiale di cui entravano a far parte (e che

<sup>92</sup> *I brevi dei consoli del Comune di Pisa* cit., p. 59.

<sup>93</sup> *Ibidem*, p. 52.

<sup>94</sup> Permangono moltissime (e a mio parere fondate) incertezze sull'attribuzione del primo frammento del *Breve consulum* all'anno 1117, secondo la proposta avanzata nell'edizione Rauty-Savino del 1977 e ripresa senz'altro nel 1995: *Lo Statuto dei consoli del comune di Pistoia. Frammento del secolo XII*, a cura di N. Rauty e G. Savino, Pistoia 1977 (Società pistoiese di storia patria. Fonti storiche pistoiesi, 4) e *Il più antico Statuto del comune di Pistoia [1117]*, nuova edizione a cura di G. Savino, Pistoia 1995. Accolta, tra gli altri, da Maire Vigueur (J.-C. Maire Vigueur, *Osservazioni sugli statuti pistoiesi del secolo XII*, in «Bullettino storico pistoiese», 99 [1997], s. III, pp. 3-12, p. 4), la datazione di questo presunto primo nucleo normativo (giunto in copia del tardo XII secolo e contenente ventiquattro capitoli dal deciso carattere statutario – *Statuimus ut –*, espressi non in forma soggettiva, secondo il modello consueto del giuramento consolare) è parsa del tutto incompatibile con il quadro delle conoscenze circa la produzione documentaria di analoga natura e le strutture istituzionali del comune agli esordi del XII secolo. Dopo Claudia Becker, *Beiträge zur kommunalen Buchführung und Rechnungslegung*, in *Kommunales Schriftgut in Oberitalien. Formen, Funktionen, Überlieferung*, a cura di H. Keller e T. Behrmann, München 1995 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 68), pp. 117-148, p. 138, ha particolarmente insistito nel posticiparne la compilazione all'ultimo quarto del secolo P. Lütke Westhues, *Beobachtungen zum Charakter und zur Datierung der ältesten Statuten der Kommune Pistoia aus dem 12. Jahrhundert*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 77 (1997), pp. 51-83, con argomenti che tuttavia non hanno interamente dissipato i dubbi (li ha polemicamente riproposti N. Rauty, *Nuove considerazioni sulla data degli statuti pistoiesi del secolo XII*, in «Bullettino storico pistoiese», 103 [2001], pp. 3-17) e lasciano spazio a ulteriori approfondimenti.

<sup>95</sup> Se ne sono fatti alcuni cenni sopra (vedi nota 66).

erano fortemente in grado di condizionare in quanto alla composizione, per via dei ben noti procedimenti di elezione indiretta, a doppio grado e con preventiva designazione degli elettori da parte dei magistrati uscenti)<sup>96</sup> fosse garantita una rappresentanza dei *populares* maggiore di un'unità rispetto a quella dei *maiores*:

Item non ero in consilio nec in facto nec in assensu quod sint consules in civitate Pistoria nisi sit unus plus de popularibus quam de maioribus et sic faciam iurare eos qui elegerint consules<sup>97</sup>.

La disposizione in oggetto (che riflette con immediatezza i successi registrati dal “popolo” nel corso della seconda metà del XII secolo, fino a consentirgli di «rovesciare a proprio favore il rapporto di forze con la nobiltà»)<sup>98</sup>, se intesa letteralmente, configurerebbe la prima notizia di una individuazione *de iure* della maggioranza «in senso sostantivo», come corpo precostituito dentro una organizzazione dotata di effettivi poteri di governo<sup>99</sup>. Va detto perciò (cosa che non mi pare sia stata fatta finora) che ne risultano conseguenze decisive anche sul piano procedurale, determinato dal riconoscimento di una maggioranza che oggi diremmo assoluta, corrispondente alla metà più uno dei membri aventi diritto a pronunciarsi. Ma la testimonianza è troppo isolata (è anzi l'unica di questo tipo) e forse troppo legata a una particolare contingenza (di tempo, di luogo, di modifica di assetti sociali capaci di influenzare le rappresentatività politiche) perché se ne possa fare una regola valida a qualsiasi latitudine. Certo, in qualche misura potrebbe concordare con essa quella clausola con cui i conti di Lavagna, nel 1157, impegnandosi a costituire nel loro contado la Compagna e il consolato, promettevano di agire «in ordinatione maioris partis consulum communis Ianue vel illius partis que vicerit per intermedium»<sup>100</sup> (e dunque stabilendo l'autosufficienza di una maggioranza determinata aritmeticamente in virtù anche di un solo voto eccedente)<sup>101</sup>; se non fosse che proprio la documentazione genovese

<sup>96</sup> Sulle tecniche elettorali si veda il quadro fornito da Ruffini, *I sistemi di deliberazione collettiva* cit., in particolare pp. 276-278.

<sup>97</sup> *Statuti pistoiesi del secolo XII* cit., p. 201.

<sup>98</sup> Maire Vigueur, *Osservazioni sugli statuti pistoiesi* cit., p. 12.

<sup>99</sup> Per la definizione citata nel testo, si veda A. Barbera e C. Fusaro, *Maggioranza (principio di)*, in *Encyclopedie delle Scienze sociali*, Roma 1994, V, p. 400.

<sup>100</sup> *I libri iurium della Repubblica di Genova*, a cura di A. Rovere, I/1, Roma 1992 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti, XIII), n. 187, pp. 271-273 (1157 giugno 24).

<sup>101</sup> La stessa regola di condotta sembra aver ispirato, almeno stando alla lettera della fonte, anche gli estensori di un ben più celebre testo diplomatico. Così recita uno dei *capitula della concordia* stipulata ad Anagni tra papa Alessandro III e l'imperatore Federico nel novembre 1176: «Pacem etiam veram dominus imperator faciet cum Lombardis, secundum quod tractabitur per mediatores, quos dominus papa et dominus imperator et Lombardi ad perficiendum interposuerint. Et postquam de pace inter dominum papam, ecclesiam et imperatorem dispositum fuerit sufficienter, aliquid in tractatu pacis domini imperatoris et Lombardorum emerserit, quod per mediatores componi non possit, arbitrio maiori partis mediatorum, qui ex parte domini pape et domini imperatoris ad id constituti sunt, stabitur. Ipsorum autem mediatorum par numerus erit». Si veda *Friderici I diplomata*, a cura di H. Appelt, Hannover 1985 (MGH, *Diplomata regum et*

mostra le più sensibili oscillazioni e ambiguità nella determinazione (prima ancora che nell'applicazione) del principio maggioritario in quel torno di anni all'interno dei collegi consolari.

La questione, più in generale, si scontra con le variazioni nel numero dei membri che costituivano i collegi consolari: sottolineava con la solita acutezza Ruffini che «se i consoli avessero dovuto agire sempre *ut universi*, la necessità di trarre dal loro collegio una sicura volontà unitaria per mezzo della maggioranza avrebbe suggerito di nominarli sempre in numero dispari. Mentre è chiaro che tale preoccupazione non è esistita affatto»<sup>102</sup>. D'altronde, se abbondano casi in cui si parla unicamente di azioni svolte «in concordia» dai consoli, e mai della loro maggioranza (la serie cospicua e pressoché continua delle sentenze consolari milanesi ne è senza dubbio l'esempio più eclatante)<sup>103</sup>, anche laddove questa venga riferita a un numero dispari di magistrati risulta impossibile determinarne il criterio regolatore. Un lodo del maggio 1147 pronunciato dai consoli di Genova (Balduino, Oberto Torre, Filippo «Lamberti», Guglielmo «Piccamilium», Ansaldo Doria) rappresenta in questo senso un caso limite. Nella chiesa di San Lorenzo, «in pleno parlamento», essi dichiararono infami e privati dei diritti politici coloro che, senza autorizzazione di due o tre dei consoli, si fossero assentati dalla città per non prendere parte all'esercito<sup>104</sup>.

In uno stesso testo, poi (il *breve* del 1143, anno in cui i consoli sono in numero di quattro), il principio maggioritario è invocato in un caso di controversa deliberazione e del tutto ignorato in un altro, per risolvere il quale si preferisce ricorrere all'intervento di un arbitro estraneo al collegio:

Si discordia aliqua fuerit inter nos de re que pertinet ad consulatum, quicquid maior pars nostrorum inde confirmaverit, concedemus.

Si duo ex nobis ab aliis duobus discordati fuerint, concordabimus eligere unum hominem, quem cognoscamus utilem ad difiniendum illud negotium (...)<sup>105</sup>.

È chiaro come nel primo caso (e forse, pur nella sua formulazione quanto mai anodina, nel lodo del 1147) l'unica spiegazione plausibile a livello procedurale sia nell'ammettere una prevalenza della maggioranza relativa, che presuppone il confronto di almeno tre posizioni (di cui soltanto una sarebbe riuscita a convogliare su di sé almeno due dei quattro voti disponibili): si trat-

*imperatorum Germaniae*, X/3), n. 658, pp. 161-165, p. 163.

<sup>102</sup> Ruffini, *I sistemi di deliberazione collettiva* cit., pp. 244-245.

<sup>103</sup> Dal 1138 (*Gli Atti del Comune di Milano* cit., n. IV, pp. 8-9) al 1159 (*ibidem*, n. XLVII, pp. 67-68) il testo delle sentenze milanesi, salvo minime varianti lessicali, si avvale di un *incipit* altamente standardizzato («*Dedit sententiam*»/«*Sententiam protulit*») entro cui al nome del console giudicante, autore effettivo del pronunciamento giudiziario, fa immediatamente seguito la formula che specifica il carattere collegiale dell'iniziativa, assunta «*in concordia sotiorum eius*»; a questa, nella seconda metà del secolo XII, si preferirà (ma non altrettanto regolarmente) la menzione di un *consilium* prestato dagli altri componenti la magistratura.

<sup>104</sup> *I libri iurium della Repubblica di Genova* cit., I/1, n. 92, pp. 146-147 (1147 maggio, Genova, «*in ecclesia Sancti Laurentii*»).

<sup>105</sup> *Codice diplomatico della Repubblica di Genova* cit., p. 159 e 161.

terebbe dell' ulteriore – benché non esplicito – segnale di una dialettica assai vivace in seno alla più importante istituzione comunale, sintomo e riflesso della molteplicità (e della contrapposizione) di interessi (politici, economici, di raggruppamenti familiari) lì rappresentati e sempre potenzialmente sovvertibili in una fase successiva<sup>106</sup>.

Gli esempi portati fin qui mi pare che dimostrino con sufficiente chiarezza un dato saliente: l'estrema varietà e informalità dei modi di adozione e applicazione della logica maggioritaria, che sembra aver conosciuto declinazioni diverse non tanto a seconda dei luoghi e dei tempi, quanto soprattutto delle contingenze politiche e della specificità delle materie trattate (che pure, assai spesso – si torni agli ultimi due esempi genovesi –, risulta impossibile determinare con esattezza).

Previsto senz'altro nel vocabolario politico-istituzionale del tempo, l'uso di deliberare a maggioranza («un semplice uso» e non ancora «una norma, un vero *principio*», come in qualsiasi esperienza politica che nel proprio divenire storico conobbe un progressivo riconoscimento della legge del numero)<sup>107</sup> ci appare d'altronde scarsamente praticato in quel primo secolo di vita comunale. Se dai testi normativi ci si sposta a considerare i documenti della prassi – il grande e variegato panorama delle verbalizzazioni *a posteriori* di eventi giuridici di varia natura – risulta evidente che anche in quei casi i riferimenti alla *maior pars* (dei consoli o dei consiglieri) si trovino pressoché unicamente nelle clausole, volte per lo più a precisare i termini di eventuali deroghe dagli accordi stipulati nell'occasione. Alle testimonianze passate brevemente in rassegna nelle pagine precedenti moltissime altre se ne potrebbero aggiungere. Esse compongono un paesaggio in cui all'indeterminatezza teorica del principio si oppone una sorprendente uniformità di obiettivi che la possibilità di una sua attuazione era evidentemente capace di garantire. Una possibilità, per l'appunto, rimasta tale per gran parte del XII secolo, quando il ricorso a un effettivo conteggio aritmetico delle preferenze (ovvero una verifica della maggioranza altrimenti attuata) doveva rappresentare una sorta di *extrema ratio* nei meccanismi deliberativi, contemplata di diritto ma assai di rado resasi necessaria per scongiurare pericoli di stasi.

In assenza di una formalizzazione univoca del principio di scelta fra opzioni diverse, la via maestra per scongiurare laceranti contrasti di posizioni doveva essere rappresentata dalla preventiva ricerca di una convergenza totale, o comunque quanto più ampia possibile, fino a sfiorare l'unanimità, intorno a una determinata proposta. A giudicare dalla documentazione con-

<sup>106</sup> Per restare al lodo del 1147, si potrebbe ipotizzare che il confronto riguardasse modalità differenti di trattamento riservate ai disertori, dalle più blande alla minaccia di sanzioni pecuniarie fino alla drastica decisione, intorno alla quale si trovò evidentemente l'accordo fra due o tre dei consoli allora in carica, del bando politico. Che almeno per i figli delle *infames persone* non si trattasse di una risoluzione definitiva, ma in parte ritrattabile ovvero completamente da annullare, è confermato del resto dal lodo medesimo, che in una clausola finale prevede di condannarli «simili pena, nisi benignius venturorum consulum discretio eos absolverit».

<sup>107</sup> Ruffini, *Il principio maggioritario* cit., p. 56.

servata vi è da ritenere che fosse questa l'evenienza più comune, capace di far luce anche su certe sfuggenti formulazioni delle scritture protostatutarie che sembrano avere avuto al centro delle proprie preoccupazioni solo la ricerca del maggior consenso all'azione consolare, senza che siano note le effettive modalità di conteggio e valutazione delle preferenze.

Si prenda il caso del capitolo 21 del *breve* pisano del 1164, riguardante l'impegno che i consoli devono assumere nei confronti della credenza e dei senatori. Nessuno dei *consiliatores*, è scritto, può sottrarsi o essere esonerato dal dovere di dare consigli, ed è compito dei consoli imporre a tutti i senatori, ovvero a "quanti più sarà possibile", un identico giuramento che li vincoli alle proprie prerogative istituzionali:

Capitulum credentię et consilii dandi sine fraude, sicut in consiliatorum sacramento posita sunt, nulli ex consiliatoribus remittam vel immutabo, et omnes senatores simul, aut quot plures habere potero, sacramentum senatorum simul iurare faciam<sup>108</sup>.

«*Omnes simul, aut quot plures habere potero*»: è nella negoziazione del consenso funzionale alla ricerca di un'amplissima maggioranza che l'iniziativa consolare si esplica e trova al tempo stesso la più sicura garanzia di stabilità.

Letta in questo quadro, assume una certa coerenza interna anche quella norma del *breve* pistoiese che attribuiva ai consoli un potere di assoluta discrezionalità decisionale nel caso di un'*impasse* prodottasi in consiglio:

Et in quo ipsi vel maior pars accordaverint de comuni honore et utilitate nostrę civitatis, ego cum eis concordabor et faciam, nisi forte cum non omnes consiliarii consilium remutaverint aut minor pars, tunc enim faciam secundum quod melius recognovero<sup>109</sup>.

Il *capitulum*, non c'è dubbio, è piuttosto oscuro nell'enunciazione, e le incertezze interpretative appaiono accresciute dal fatto che l'indicazione della materia oggetto della controversa deliberazione non vada oltre il generico, rituale concetto dell'*honor et utilitas civitatis*. Si vede bene, d'altra parte, la profonda contraddizione con quella norma d'ispirazione "popolare" cui si è già accennato e che, nel medesimo testo, sanciva il trionfo del mero numero come criterio regolatore della rappresentanza consolare<sup>110</sup>. Nella dinamica consiliare (o per lo meno in quest'ambito specifico della sua azione collettiva) la vincolatività della prevalenza quantitativa conosce evidentemente un limite invalicabile, che non si potrà che immaginare costituito dall'opposizione frontale di una minoranza assai cospicua e dunque dall'esistenza di un troppo esiguo scarto di voti. Considerazioni d'interesse generale (affidate all'insindacabile valutazione dei consoli, secondo quanto sarà parso loro più

<sup>108</sup> *I brevi dei consoli del Comune di Pisa* cit., p. 85.

<sup>109</sup> *Statuti pistoiesi del secolo XII* cit., p. 175.

<sup>110</sup> Si veda *supra*, testo corrispondente a nota 97.

opportuno) e una generale insofferenza nei confronti di spaccature nette (e potenzialmente paralizzanti) entro il corpo della *civitas* s'intrecciavano nel concepire una deroga dal principio di maggioranza che, nella sua eccezionalità, esprime nondimeno tutte le difficoltà di una cultura politica in via di definizione a concepire una legalità formalizzata, indipendente dai rapporti di forza, e a liberarsi delle residue ipoteche “quasi-unanimistiche”.

Non era la codificazione di una regola di condotta costituzionale a consentire il superamento della massima giustinianea del *Quod omnes tangit ab omnibus adprobari debet*, ma piuttosto l'esercizio di quella «costituzione materiale» del governo cittadino che fra gli interstizi delle norma lasciava i più ampi spazi di manovra al mutevole gioco degli accordi e delle alleanze fra gruppi familiari<sup>111</sup>.

Di qui, probabilmente, la mancata necessità di una riflessione teorica e l'altrettanto voluta genericità definitoria delle formule che sanciscono il primato della *maior pars*, appena arricchite, in taluni casi, di un riferimento al *numerus personarum*. Di qui, soprattutto, il ricorso da parte notarile a un'espressione se possibile ancor più vaga ma certamente meglio adatta a salvaguardare la finzione giuridica dell'*universitas* associativa. L'abbiamo già incontrata parlando del lessico della maggioranza nelle fonti narrative, a proposito dei «fere omnes consiliarii» genovesi che, stando al racconto di Ottobono Scriba, avrebbero affidato al bresciano Manigoldo da Tedozzo il governo della città, imponendo così un cambiamento di regime in senso podestarile<sup>112</sup>. In ben due delle quattro testimonianze documentarie in cui sia attestata una decisione a maggioranza “in positivo” (e dunque non solo prevista, come di consueto, nelle clausole derogatorie) è ugualmente la “quasi totalità” dei soggetti coinvolti a dare il proprio assenso alla transazione.

Ancora in riferimento ai consiglieri essa è impiegata a Genova, nel 1152:

Consules Botericius, Otto Rufus, Guillelmus de Bombello, auctoritate fere omnium consiliatorum, laudaverunt et affirmaverunt quod Guillelmum Picamilium et Vasallus Gisulfi (...) et illorum consortes (...), liberam habeant potestatem comperandi totum salem qui adductus fuerit ab hominibus habitantibus a Corvo usque Albizolam<sup>113</sup>,

mentre è per «parabolam et consensum fere omnium civium» che nel gennaio 1117 i consoli di Bergamo, alla loro prima prova come magistratura

<sup>111</sup> Da ultimo, parlando di un funzionamento della «dimensione politica come emanazione diretta delle preponderanze sociali e familiari», ha riportato con forza l'attenzione sulla «costituzione materiale» dei comuni italiani del XII secolo E. Artifoni, *Città e comuni*, in *Storia medievale*, Roma 1998, pp. 363-386, p. 376. Sui nessi fra articolazione sociale dei gruppi dirigenti cittadini e le configurazioni istituzionali assunte nelle differenti fasi della vita dei comuni maturi si vedano anche le lucide osservazioni di G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 275-292 nonché P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 1995, in particolare pp. 29-35 e 223-223.

<sup>112</sup> *Supra*, testo corrispondente a nota 86.

<sup>113</sup> *I libri iuriū della Repubblica di Genova* cit., I/1, n. 150, pp. 220-222 (1152 gennaio, Genova, «in capitulo Sancti Laurentii»).

collegiale, effettuano due distinte (e cospicue) alienazioni di beni di uso comune in favore del monastero vallombrosano di Astino<sup>114</sup>.

Credo che non possa essere sottovalutata la perfetta sovrapponibilità – lessicale e concettuale – della formula in due realtà istituzionali così diverse: Genova, a metà XII secolo, rappresenta un comune già pienamente maturo, con oltre cinque decenni di storia alle spalle fatta di un’impetuosa, ininterrotta espansione marittima e commerciale, mentre nel secondo caso si ha di fronte la più risalente, balbettante esperienza di un’organizzazione politica che nei successivi ventisette anni non conoscerà ulteriori attestazioni, neppure all’ombra della restaurata autorità episcopale. Ciononostante, quella che agli inizi del XII secolo potrebbe sembrare (e in parte probabilmente è stata) una soluzione redazionale tanto efficace quanto estemporanea, dettata dall’urgenza degli eventi e dalla fluidità tipica di un processo incoattivo<sup>115</sup>, viene identicamente riproposta e risponde a identiche esigenze in un contesto politico che non è soltanto dotato di ben altra robustezza, ma che prevede una procedura deliberativa ordinata e retta da un numero ristretto (e perciò in teoria facilmente controllabile) di uomini. Se a Bergamo, in altri termini, il *fere omnes* era usato in riferimento all’insieme dei *cives* richiesti di un consenso all’alienazione di quanto pertineva «ad cummune civitatis», e quin-

<sup>114</sup> Ho avuto modo di discutere ampiamente delle due *cartulae iudicati* (e, più in generale, della comparsa dell’istituto comunale a Bergamo) in G. De Angelis, *Poteri cittadini e intellettuali di potere. Scrittura, documentazione, politica a Bergamo nei secoli IX-XII*, Milano 2009, pp. 262-273 e pp. 281-299; per l’edizione si vedano i nn. 1-2 dell’Appendice documentaria, *ibidem*, alle pp. 341-346, ora anche in *Le carte del monastero di S. Sepolcro di Astino*, I (1101-1117), a cura di G. De Angelis, Università di Pavia 2010, nn. 69-70, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale*, progettazione a cura di M. Ansani, <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/bg/bergamo-ssepolcro1/>>, cui si rinvia per più ampie indicazioni bibliografiche circa le vicende relative alla fondazione del cenobio benedettino.

<sup>115</sup> È notevole, in particolare, l’aggiunta di due *cives* senza alcuna qualifica istituzionale all’elenco nominale dei *consules civitatis* tanto nel testo quanto nella formula di *rogatio* dell’escatocollo, come soggetti evidentemente partecipi a pari titolo e della produzione dell’*actio* e della *scriptio*: ho provato a fornirne una lettura in *Poteri cittadini e intellettuali di potere* cit., pp. 287-288, insistendo sul significato che la testimonianza assume nel portare allo scoperto le «difficoltà che un comune agli esordi dovette incontrare nella selezione/inclusione dei propri rappresentanti, fossero scelti o meno nel novero dei membri più cospicui e autorevoli di preesistenti strutture organizzative su base territoriale». La consapevolezza, da parte notarile, di operare in un frangente assai delicato per la ridefinizione degli equilibri politico-istituzionali della città, che costringono a bilanciare le esigenze di rappresentazione della (incerta) novità comunale con gli schemi tradizionali e i formalismi irrinunciabili della *charta*, emerge con tutto il suo portato di sperimentalità anche nell’apparato corroboratorio. Nella formula di *rogatio ad scribendum*, in particolare, l’espressione della volontà collettiva (“quasi unanime”) della cittadinanza convive, non senza ambiguità, con l’elenco nominativo e particolareggiato dei *consules* e delle altre due figure “extra-consolari” (che, in definitiva, risultano gli unici autori della documentazione, se non già dell’azione). Nel primo documento il notaio ricorre alla finzione dei *signa manuum* di coloro che «hanc cartulam fieri rogaverunt» garantendo della corrispondenza, oltre che con l’identità degli autori menzionati nel dispositivo, con gli «omnes fere alii vicini»; nel secondo caso l’elenco dei *consules* e dei due *cives*, specularmente alla soluzione adottata nel testo, è seguito dalla formula («per parabolam et consensum fere omnium civium») che meglio ne sottolinea la mediazione rappresentativa come specifica delega a operare concessa dalla stragrande maggioranza dell’assemblea.

di la formula poteva certamente alludere a una maggioranza «sensibile», più che computata<sup>116</sup>, dell'assemblea dei capifamiglia, è difficile che simile evenienza si desse nel caso dei *consiliatores* genovesi, il cui numero doveva essere rappresentato da poche unità.

A prescindere dalla natura e dalla composizione dell'organo deliberativo e dalle modalità di deliberazione, l'obiettivo atteso dall'impiego della formula stava evidentemente nel garantire la memoria di un'iniziativa assunta con un margine così largo di consensi da rendere del tutto trascurabile (e quindi irrilevante ai fini di una eventuale futura contestazione) l'aperta contrarietà (o la tacita disapprovazione) espressa da una sparuta minoranza.

Benché irrisorio, tuttavia, il dissenso interno non era taciuto. In qualche misura (non sappiamo in quale forma) esso aveva avuto modo di manifestarsi in entrambe le occasioni, ugualmente riguardanti la possibilità, per l'organismo che si pretende rappresentativo della *communis utilitas*, di disporre di beni e proventi sottoposti a forme di godimento collettivo<sup>117</sup>. Che proprio su questo terreno potessero sorgere disaccordi fra chi aveva responsabilità di gestione della cosa pubblica non sorprende di certo se si considera la portata degli interessi in gioco, notoriamente catalizzatori dei più accesi conflitti fra i gruppi dirigenti<sup>118</sup> e ben presto al centro delle attenzioni dei primi glossatori impegnati a fornire una chiarificazione concettuale della titolarità dell'*universitas* sulle *res immobiles civitatis*.

In provinciis vero – scriverà Azzzone – coram presidibus, presentibus omnibus civitatum habitatoribus vel parte plurima, prestito a singulis iuramento pro manifestanda patrie utilitate, si concordaverint omnes vel maior pars in alienatione presidiali, decreto intercedente, rerum immobilium civitatis venditio celebretur<sup>119</sup>.

<sup>116</sup> E dunque non subordinata a un regolare (e regolato) sistema di scrutinio. La distinzione si deve a Ruffini, *Il principio maggioritario* cit., p. 15, che nella sua indagine sui sistemi di deliberazione nel medioevo (dove pure sfuggirono i casi in oggetto), a proposito dell'unico riferimento in fonti normative a una *maior pars populi in concione* osservava che una «valutazione approssimativa della maggioranza numerica potesse farsi anche rispetto ad una assemblea assenziente e acclamante» (Ruffini, *I sistemi di deliberazione* cit., p. 228, nota 41). Si tratta di un aspetto per nulla secondario della questione, che, fin dalle più antiche esperienze assembleari, chiama direttamente in causa la definizione della *validità* stessa delle deliberazioni e tocca il nervo sempre scoperto della tutela delle minoranze. Naturalmente ne aveva piena consapevolezza Tucidide: riferendo della decisione di invadere la Sicilia nel 451 a.C., presa quasi all'unanimità dall'*ekklesia* ateniese, egli parla di un «eccessivo entusiasmo della grande maggioranza» dei convenuti, il cui «risultato fu che quelli che erano effettivamente contrari alla spedizione temettero di essere considerati ostili agli interessi della città se avessero votato contro di essa, e perciò restarono zitti» (la traduzione del passo, da Tucidide, VI, 24, è tratta da M.I. Finley, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Roma-Bari 20103, p. 22).

<sup>117</sup> Sull'affermazione patrimoniale dei comuni cittadini nella gestione dei beni di sfruttamento collettivo si veda la lucida analisi di E. Conte, *Comune proprietario o comune rappresentante? La titolarità dei beni collettivi tra dogmatica e storiografia*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge - Temps modernes», 114 (2002), pp. 73-94.

<sup>118</sup> Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini* cit., pp. 209 e sgg.

<sup>119</sup> Azonis *Summa super codicem. Instituta extraordinaria*, a cura di A. Converso, Torino 1966, rist. anast. a tiratura limitata dell'ed. di Pavia del 1506 (Corpus Glossatorum Juris Civilis, curante Juris Italicis Historiae Instituto Taurinensis Universitatis, rectore ac moderatore Mario Viora, II), Liber XI, *De vendendis rebus civitatis. Rubrica*, p. 433.

Se in tutti i casi vi fosse realmente la partecipazione dell'intera collettività urbana (ovvero della sua «*pars plurima*»), come vorrebbe il Bolognese, è impossibile dire<sup>120</sup>: negli episodi più controversi di alienazione delle comunanze (fatta eccezione per quello di Bergamo del 1117) le fonti omettono qualsiasi informazione in proposito, mentre, anche laddove non si rese necessaria una risoluzione a maggioranza, non mancano mai circostanziate giustificazioni dell'evento intese a far risaltare i benefici che alla collettività sarebbero derivati.

Gran parte del testo della vendita di un appezzamento di pascolo effettuato nel gennaio 1188 «*ex parte reipublice Mediolani*» in favore del monastero di Sant'Ambrogio è occupato da scrupoli di questo tenore. All'iniziativa, perfezionata dai consoli con il consenso della credenza («*habito consilio credentie*»), non prese parte, da quanto si legge, l'assemblea non elettiva dei capifamiglia, neppure ratificandone *a posteriori* i contenuti. Non vi era motivo, ad ogni modo, di dubitare della buona fede dei venditori: il console Ottone Zendadario, «*cum quibusdam suis sociis (...), oculata fide cognovit*» che la dismissione del pascolo «*esse nullum incomodum reipublice*», avendone anzi ricavato «*fere ultra duplum iusti precii*»<sup>121</sup>.

Ben maggiori interventi, non limitati alla consueta dichiarazione di salvaguardia dell'*utilitas patriae*, furono necessari a Pisa, dove con il *breve* del 1164 – che enunciava il programma di governo del consolato dell'anno successivo<sup>122</sup> –, al capitolo 47, venne sancito per la prima volta l'esplicito divieto di alienare i *communia civitatis*<sup>123</sup>. Si rese così indispensabile imporre ai consoli che fossero entrati in carica il 1º gennaio 1165 il giuramento di tener fede a una vendita effettuata dai loro immediati predecessori, inserendo nel testo normativo una deroga eccezionale e retrospettiva al principio di inalienabilità allora stabilito:

Venditionem a precedentibus consulibus, scilicet Ugone de Bella et Rainerio Gaitani eorumque sociis, de terra quę est iuxta ecclesiam Sancti Barnabę et <sup>124</sup> de alia abbatissę Sancti Mathei factam, sicut in cartula eius continetur, firmam tenebo.

<sup>120</sup> Del resto anche nel tardo medioevo e nella piena età moderna «le prassi concretamente osservate presso i Comuni, quali emergono dai loro statuti e dalle raccolte di deliberazioni consiliari», dimostrano una larga disattesa del principio, attraverso deliberazioni prese a maggioranza qualificata in «consigli eletti più ristretti di quello dei capifamiglia»: così A. Dani, *Aspetti e problemi giuridici della sopravvivenza degli usi civici in Toscana in Età moderna e contemporanea*, in «Archivio storico italiano», 157 (1999), 2, pp. 285-326, citazioni alle pp. 293-294.

<sup>121</sup> *Gli Atti del Comune di Milano* cit., n. CLVIII, pp. 231-232 (1188 gennaio 1, Milano, «in solario consularie»). Sulla gestione delle risorse collettive a Milano nell'ultimo scorso del XII secolo, P. Grillo, *Il Comune di Milano e il problema dei beni pubblici fra XII e XIII secolo: da un processo del 1207*, in «*Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge - temps modernes*», 113 (2001), pp. 433-451.

<sup>122</sup> Sui problemi di datazione del testo e sui termini di entrata in vigore delle disposizioni ivi contenute si veda l'*Introduzione a I brevi dei consoli del Comune di Pisa* cit., p. 27.

<sup>123</sup> «Nullum commune Pisanę civitatis ultra tempus mei consulatus vendam vel alio modo alienabo vel obligabo, nec meo tempore faciam ante quam fuerit liberatum; nec alicui vel aliquibus predicta communia per alienationem vel obligationem pro communi iam vel in futuro habentibus feodum, de communi dabo vel habere concedam»: *I brevi dei consoli del Comune di Pisa* cit., p. 96.

<sup>124</sup> *Ibidem*, p. 95.

L'esigenza di puntellare il complesso normativo consolare con una simile disposizione *ad hoc* doveva essere tanto più sentita in quanto ispiratori e autori materiali del testo prendessero coscienza delle condizioni in cui l'evento giuridico in questione era maturato: il *breve*, naturalmente, non ne fa cenno, ma la vendita dell'agosto 1164, da cui si percepì la raggardevole somma di trecento lire, era stata deliberata «*communi senatorum maioris partis consilio per sonum campanę cohadunatorum*»<sup>125</sup>. A maggioranza, dunque, le cui dimensioni, tuttavia, risultano per noi impossibili da determinare: non esistono elementi, cioè, per stabilire quale quota del più importante organo ristretto rappresentassero i sette senatori che, apponendo la propria sottoscrizione in calce alla carta, fornivano il marchio visibile del loro consenso e ne garantivano il valore di prova.

Solo due anni prima, la precedente redazione del *breve* comunale conservata aveva disposto che i consoli eleggessero, tra gli altri magistrati e *officiales*, quaranta senatori<sup>126</sup>: è chiaro, a meno di non voler concludere che la *maior pars senatorum* dell'agosto 1164 si riferisse esclusivamente al *quorum* dei presenti in assemblea al momento della deliberazione, e non al loro numero complessivo, che si debba pensare a una fase redazionale intermedia – e non sopravvissuta – coincidente con un primo mutamento istituzionale e una conseguente, massiccia erosione di rappresentatività numerica delle famiglie di più antica tradizione, proseguita nella successiva statuizione. È un fatto che nel *breve* del 1164 non si faccia mai parola – pur esistendo senz'altro e svolgendo appieno le proprie funzioni – dell'elezione del senato, mentre compare per la prima volta la responsabilità dei consoli di nominare ventiquattro *consiliatores*, in numero di sei per ciascuno dei quartieri in cui era suddivisa la città: un evidente segnale dell'affermazione, nell'agonie politico cittadino, di gruppi alternativi alle tradizionali egemonie sociali che fino ad allora avevano fortemente condizionato la vita del comune e sostanzialmente monopolizzato gli spazi di esercizio di pratiche consiliari.

Ridimensionato nella composizione e affiancato a un nuovo organo consultivo/deliberativo finalmente istituzionalizzato, il senato (o meglio la *maior pars* dei senatori che aveva dato il proprio assenso alla vendita), certamente in connessione con i consoli uscenti, si dimostrava comunque in grado di proiettare la propria influenza oltre qualsiasi ridefinizione delle competenze politiche interne agli assetti comunali. Imporre ai futuri consoli, in una materia in cui decisioni a maggioranza non sarebbero state contemplate, il rispetto di un provvedimento che a maggioranza era stato adottato, rappresentava indubbiamente una posizione di forza politica ma, al tempo, lascia trapelare una qualche incertezza di definizione giuridica, tale da obbligare ciascun soggetto coinvolto a cautelarsi di fronte a qualsiasi possibile impugnazione.

<sup>125</sup> *Ibidem, Appendice documentaria*, n. 9, pp. 119-121 (1164 agosto 20, Pisa).

<sup>126</sup> *Ibidem*, p. 48.

Resta il dato, per noi interessantissimo, di una alienazione di beni comunali («quod ad commune Pisanum pertinet dationem», si dice nella *cartula* pisana) deliberata a maggioranza di voti. Ben tre dei quattro casi di mia conoscenza in cui negli organi deputati alla formazione della decisione politica non si raggiunse l'unanimità dei consensi hanno per oggetto questo negozio giuridico: sia che l'alienazione fosse definitiva e a titolo gratuito, come a Bergamo, ovvero definitiva e a titolo oneroso, come a Pisa, sia che si trattasse della cessione temporanea e continuativa (per la durata di venti anni e dietro corrispettivo di ottocentodieci lire) di un cespote così rilevante per le finanze genovesi come il monopolio del sale.

Vi è un ultimo esempio da prendere in considerazione, ancora riguardante Bergamo. Il 17 luglio 1199, «in palacio communis», i consoli maggiori nominarono messi Bravo Agosti e Busio «de Gioldis», ambasciatori del comune alleato di Cremona, conferendo loro l'incarico di recarsi dal podestà della città padana per prorogare fino al primo di agosto la guerra contro Bresciani e Milanesi<sup>127</sup>.

Nella presentazione delle autorità bergamasche viene rispettato uno schema preciso e consolidato di definizione dei livelli istituzionali che concorrono alla produzione dell'atto: l'attacco del testo, dopo aver fornito l'elenco nominale dei consoli, ne specifica la rappresentanza collettiva («nomine communis») e dichiara senza ambiguità la base di legittimazione politica, incardinata nel consiglio di credenza. Non altrettanto chiara (manca persino ogni riferimento al pur generico *numerus personarum*) risulta invece la formulazione della procedura di conferimento del mandato da parte dei credenziali («habita parabola maioris partis credentie communis Pergami ad campanas et per precones convocate»), tuttavia sufficientemente indicativa di una deliberazione su cui non si registrò l'unanimità dei consensi.

Come sempre (e forse tanto più in questo caso, trattandosi di una presentazione del comune all'esterno), si può leggere la decisione a maggioranza, al di là del suo aspetto procedurale, da una duplice prospettiva: essa è – o potrebbe apparire – sintomo di lacerazione interna agli organi decisionali cittadini, incapaci di raggiungere un accettabile compromesso; dall'altro lato la si potrebbe giudicare una testimonianza di forza dei governanti e della stessa città retta a comune, che si impegna di fronte ai propri alleati come corpo unitario in grado di vincolare anche i dissidenti al rispetto degli impegni di carattere militare.

Certo è che il notaio non nasconde la cosa, avvalendosi di una formula certamente vaga ma giuridicamente ineccepibile, che gli accordi trilaterali (con Pavia e Cremona, presto allargati anche a Como e Lodi) avevano previsto senz'altro come compiuta alternativa all'impossibilità di pervenire a decisioni unanimi<sup>128</sup>.

<sup>127</sup> Leoni, Vallerani, *I patti tra Cremona e le città della regione padana* cit., Cap. 2 (*La lega del 1191-1199*), n. 6, pp. 92-94 (1199 luglio 17, Bergamo, «in palacio communis»).

<sup>128</sup> *Ibidem*, n. 3, pp. 83-85: «Et si comune de Mediolano vel alia civitas que non sit de hac societate (...) fecerit guerram super aliquam suprascriptarum civitatum, ego bona fide et sine fraude

Non sappiamo quanti e quali fossero i membri della credenza bergamasca che espressero il loro dissenso, né per quali ragioni e in che forme si opposero al proseguimento della guerra contro Brescia e Milano. Si può solo provare a immaginare in quali condizioni sia stata chiamata a deliberare l'assemblea, a poco più di un mese dall'ennesima, rovinosa sconfitta riportata dalla città orobica e dall'alleato cremonese in quella guerra che, a fasi alterne e con alterne fortune per ciascuno dei contendenti, si trascinava ormai da molti anni<sup>129</sup>: accesi desideri di rivalsa e realistiche valutazioni delle forze in campo dovevano confrontarsi vivacemente e non lasciare sotto silenzio nessuno degli argomenti di maggior criticità, da una discussione sulla inefficace condotta delle azioni militari al bilancio delle perdite subite. Sicuramente, come in ogni guerra – Maire Vigueur lo ha abbondantemente dimostrato – non era mancato chi ne avesse comunque tratto profitto, ottenendo dal governo comunale vantaggiosi risarcimenti delle spese sostenute o trattenendo per sé parte del bottino in qualche modo ricavato: bisognerebbe sfogliare con pazienza l'abbondante mole di documentazione inedita conservata negli archivi locali per verificare con quale frequenza l'*élite* politico-sociale dell'epoca ricorse in quegli anni alla pratica dell'*emendatio*, ma almeno il testamento di un ricco *miles* della città sembra fornire elementi utili in questa direzione<sup>130</sup>.

adiuvabo illam civitatem supra quam guerra incepta vel facta fuerit (...) nec pacem nec guerram recrédutam nec treguam faciam de ipsa guerra sine parabola maioris partis consulum vel potestatis qui pro tempore fuerint vel fuerit illius civitatis de hac societate cui guerra facta fuerit, data parabola in credencia colecta ad campanam sonatam cum consilio omnium sapientum vel maioris partis credencie illius civitatis que guerram habuerit.

<sup>129</sup> Il 15 giugno 1199, riportano gli *Annales* di Codagnello, Milanesi e Bresciani «cum non modico comparato exercitu Pergamensium intraverunt terras, et cuperunt tunc Guisalbū et multa alia castella et loca innumerabilia destruxerunt et conbuserunt et depopulati fuerunt fere totum committatum Pergamī»: Codagnelli Iohannis *Annales Placentini* cit., p. 25. Più scarno, ma del tutto coincidente nella sostanza, il resoconto dell'annalistica ufficiale della parte vincente (*Annales Mediolanenses minores*, in MGH, *Scriptores*, XVIII cit., p. 397, e *Annales Brixenses*, *ibidem*, p. 815), mentre non se ne trova traccia nelle fonti bergamasche né in quelle delle città alleate. I fatti del giugno 1199 si inserivano nel quadro dell'endemica conflittualità fra i comuni vicini di Brescia e Bergamo, che almeno dal marzo 1156, con la battaglia delle Grumore, si affrontavano in campo aperto per il possesso dei castelli di Volpino, Qualino e Ceretello, in Val Camonica (ho richiamato i termini salienti della vicenda, soffermandomi sulla documentazione prodotta al termine del primo scontro militare, in De Angelis, *Poteri cittadini* cit., pp. 246-249). Uno snodo fondamentale della prolungata contesa fu rappresentato dalla battaglia detta della Malamorte, del luglio 1191: vinti a Rudiano, i Bergamaschi abbandonarono non soltanto ogni velleità di riguadagnare una fondamentale testa di ponte sull'Oglio, ma dovettero anche assistere allo straripamento dell'esercito bresciano nella bassa pianura, tra Romano e Cortenuova (Codagnelli Iohannis *Annales Placentini* cit., p. 19, nonché *Annales Brixenses* cit., pp. 814-815, e *Annales Cremonenses*, in MGH, *Scriptores*, XVIII cit., p. 8).

<sup>130</sup> Il *breve testamento*, compromesso nella parte escatocollare all'altezza dell'*actum* cronico ma databile con buon margine di sicurezza all'ultimo decennio del XII secolo, è ora edito in M.T. Broli, A. Zonca, *Atti di ultima volontà a Bergamo nella seconda metà del XII secolo*, in «Reti Medievali - Rivista», 11 (2010), 1 < <http://www.rivista.retimedievali.it/> >, n. 8, pp. 42-44. Il testatore, Gerardo «Moizonis», appartenente a una cospicua famiglia consolare di antichissima tradizione, fornisce di sé l'immagine di un *miles* riccamente equipaggiato (della sua dotazione di armi il documento cita esplicitamente scudo, sella, spada, elmo e usbergo, e un suo *scutifer* risul-

Quali che siano stati i motivi che nella circostanza impedirono un pronunciamento unanime della credenza, risulta evidente che il controllo politico delle operazioni militari, insieme con la gestione di beni e diritti di pertinenza pubblica, configurasse l'aspetto più problematico, proprio perché esposto a rischi di contestazione che talvolta si traducevano in aperto dissenso, della macchina amministrativa comunale. I due ambiti, del resto – forse fu così anche nel caso bergamasco – potevano facilmente sovrapporsi, e di certo erano strettamente connessi: la revisione del bilancio bolognese promossa nel 1195, al termine della sua podesteria, da Guido da Vimercate, non aveva forse cumulato nei confronti delle precedenti amministrazioni consolari le accuse di aver sottratto al *publicum* i proventi ricavati dalla concessione di diritti di pascolo e dalle condanne pecuniarie, e di aver ottenuto ingiustificati risarcimenti delle spese di guerra<sup>131</sup>?

Con l'attivazione di simili inchieste conoscitive, al di là dei risultati immediatamente conseguibili sul fronte del controllo delle risorse pubbliche, i nuovi regimi di governo cittadino interpretavano quella forte domanda di rappresentatività di fasce sociali emergenti e sempre più vaste che già Emilio Cristiani poneva fra i principali motivi del loro consolidamento<sup>132</sup>. Senza ovviamente voler negare la complessità e gradualità del mutamento istituzionale, non c'è dubbio che le cause profonde della sua affermazione debbano essere ricercate nella spaccatura che, a fine XII secolo, si produsse all'interno del ceto consolare, «incapace di prolungare una forma di governo collegiale»<sup>133</sup> perché fortemente conflittuale al proprio interno e ostinatamente refrattario ad ammettere il diretto coinvolgimento di gruppi e *homines* nuovi.

ta tra i beneficiati del lascito); con ogni probabilità egli prese parte a una delle frequenti operazioni militari che, nella seconda metà del XII secolo, si svolsero intorno agli avamposti fortificati nei pressi del lago d'Iseo, persi da Bergamo, come detto, nel 1156, poi riguadagnati grazie all'intervento risolutivo del Barbarossa e di nuovo tornati nell'area di influenza bresciana in seguito alle vittorie dell'estate 1191: fu forse durante una di tali spedizioni che Gerardo poté trarre quella parte «cuiusdam prede (...) de Valcamonica» il cui valore, calcolato in cinque soldi, stabilirà senz'altro di aggiudicare «illis quorum fuit vel pauperibus si ipsi inveniri non possunt».

<sup>131</sup> Lettura della vicenda bolognese e rinvio alla fonte documentaria in G. Milani, *I comuni italiani (secoli XII-XIV)*, Roma-Bari 2007, p. 67 (e nota bibliografica corrispondente).

<sup>132</sup> E. Cristiani, *Le alternanze fra consoli e podestà e i podestà cittadini*, in *I problemi della civiltà comunale*. Atti del Congresso storico internazionale per l'VIII centenario della prima Lega lombarda (Bergamo 4-8 settembre 1967), a cura di C.D. Fonseca, Bergamo 1971, pp. 47-51. Paolo Grillo ha recentemente osservato come la lettura offerta da Cristiani circa lo stretto nesso tra affermazione popolare e consolidamento del regime podestarile conservi indubbi elementi di validità generale, che tuttavia meritano di essere affiancati alla valutazione di tutte le possibili peculiarità delle «dinamiche sociali e politiche interne alle singole città», nonché «al gioco delle relazioni intercittadine e ai motivi specifici che, di volta in volta, possono aver indotto all'una o all'altra scelta istituzionale»: P. Grillo, *La frattura inesistente. L'età del comune consolare nella recente storiaografia*, in «Archivio storico italiano», 167 (2009), 4, pp. 673-699, citazione a p. 699.

<sup>133</sup> M. Vallerani, *L'affermazione del sistema podestarile e le trasformazioni degli assetti istituzionali*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998 (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, VI), pp. 385-426, citazione a p. 386. Per un quadro complessivo si vedano ora i saggi raccolti in *I podestà dell'Italia comunale*, Parte I, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, I, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000.

Ebbene, se la crisi delle istituzioni consolari fu innanzitutto crisi dei criteri che regolavano l'accesso al potere inteso come controllo della prassi amministrativa, credo che ci sia spazio per ascrivere a quella incapacità di composizione dello scontro politico anche la mancata definizione di procedure decisionali univoche, di cui la documentazione sopra analizzata ha offerto molteplici testimonianze. Scosso alle fondamenta, l'equilibrio su cui la classe politica di età consolare aveva costruito la propria eminenza andava radicalmente riformulato.

È noto che gli sforzi di disciplinamento dei vertici sociali si accompagnarono, durante l'affermazione del sistema podestarile-consiliare, a una ristrutturazione degli apparati istituzionali del comune ispirata a «regole condivise di razionalità politica»<sup>134</sup>, che i successivi regimi di popolo proseguiranno (e approfondiranno) nel senso di una ulteriore articolazione del quadro della rappresentatività, passando per la proliferazione dei consigli, la formalizzazione dei raggruppamenti societari e (in modo solo apparentemente paradossale) la piena istituzionalizzazione delle *partes* in perenne conflitto<sup>135</sup>. Neppure allora, del resto, ne uscì «frenata la tremenda fluidità delle istituzioni», perché non venne mai meno «il secolare tumultuoso processo di adattamento del potere politico agli sviluppi sociali, in una continua invenzione di nuove strutture»; ma «l'impegno ben più consapevole di definizione giuridica» che emerge da tali sviluppi è un dato ineliminabile<sup>136</sup>. Esso però non si riverbera sulle esperienze precedenti facendole apparire sperimentazioni deboli e contraddirittorie: nella spiegazione storica, si sa, «i parametri della forza e della debolezza non reggono alla prova dei fatti»<sup>137</sup>.

Anche dalla nostra prospettiva (una prospettiva limitata, come detto, ma forse non del tutto secondaria per osservare modi e contenuti della qualificazione giuridica del potere), sarebbe un non-senso immaginare una coerente linea evolutiva ed evocare, a paragone con quella dei regimi due e trecenteschi, l'immagine di un comune consolare istituzionalmente rudimentale: in una storia come quella comunale fatta di «continua invenzione di nuove strutture», anche le differenti modalità di formazione della volontà politica

<sup>134</sup> E. Artifoni, *Boncompagno da Signa, i maestri di retorica e le città comunali nella prima metà del Duecento*, in *Il pensiero e l'opera di Boncompagno da Signa*, a cura di M. Baldini, Signa (Fi) 2002, pp. 23-36, p. 24.

<sup>135</sup> G.M. Varanini, *Aristocrazia e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004, pp. 121-193, p. 130.

<sup>136</sup> Tabacco, *Egemonie sociali* cit., p. 283.

<sup>137</sup> Così Attilio Bartoli Langeli conclude un suo ragionamento sull'inapplicabilità di letture evoluzionistiche alla storia della documentazione e del notariato medievali, sintetizzando con rara efficacia i termini di una questione metodologica di significato davvero generale: «Il compito della documentazione, quale che sia, è di rispondere a determinate esigenze, insite in ogni corpo sociale fondato sul diritto, quale che sia [...]. Ne discende che ogni società storica espresse quel ceto di redattori specializzati e quelle forme di documentazione che le erano congeniali e necessarie, utilizzando le risorse umane, culturali, istituzionali di cui disponeva». Si veda A. Bartoli Langeli, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma 2006, p. 12.

collettiva hanno espresso, di volta in volta, il flessibile e funzionale adattamento alle esigenze proprie di ciascuna fase.

All'uniformità (quasi sempre inafferrabile) dell'aspetto deliberativo che mostra la documentazione consolare si contrapporrà, nelle assemblee due e trecentesche, la mutevole (ma spesso verificabile) complessità di quello decisionale: votazioni a maggioranza semplice o qualificata a seconda del tipo di consigli interpellati e dell'importanza delle proposte su cui esprimersi; discussioni articolate in più sedute, consecutive ma separate, degli organi preposti; definizioni di numero legale, sistemi di scrutinio palese o segreto. Su tutto, grazie a nuove forme documentarie come i registri delle delibere<sup>138</sup>, la preziosa opportunità di seguire le vari fasi di approvazioni consiliari dei provvedimenti e, con esse, le nuove tensioni di una diversa cultura politica. Cultura di istituzioni medievali e perciò cultura incessantemente sperimentale, «frutto» anch'essa «di attriti quotidiani, frutto di esperienza sociale», la cui «storia è tutta nello sforzo faticoso di chi crea provando e riprovando, sotto l'aculeo immediato di urgenti bisogni di ogni giorno»<sup>139</sup>.

Gianmarco De Angelis  
 Università di Pavia  
 g.deangelis@hotmail.it

<sup>138</sup> Per un primo orientamento su forme e funzioni documentarie delle *reformationes* si veda P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, pp. 159-166. Ne ha ampiamente mostrato le potenzialità euristiche, in un'ottima indagine che per la prima volta si è fatta carico di dare «un qualche ordine ad una serie di complessi archivistici capillarmente diffusi e diversamente strutturati da città a città», M. Sbarbaro, *Le delibere dei Consigli dei Comuni cittadini italiani (secoli XIII-XIV)*, Roma 2005 (citazione a p. 9). Per alcuni esempi fiorentini tardo duecenteschi e trecenteschi relativi a votazioni consiliari su disposizioni antimagnatizie si veda la sezione (curata da A. Zorzi) *Norme e legislazione dell'Atlante della documentazione comunale (secoli XII-XIV)*, a cura di G. De Angelis e G.M. Varanini, Università di Pavia 2010, <<http://scrineum.unipv.it/atlante/>>. Ampia documentazione sul “controllo politico” dell’attività militare, dalle norme statutarie alle procedure decisionali che innescavano sia la convocazione sia la smobilitazione degli eserciti cittadini, ha raccolto e commentato F. Bargigia, *Gli eserciti nell’Italia comunale. Organizzazione e logistica (1180-1320)*, Milano 2010, in particolare pp. 75-86; sul tema anche F. Bargigia, G. De Angelis, *Scrivere in guerra. I notai negli eserciti dell’Italia comunale (secoli XII-XIV)*, in «Scrineum», 5 (2008), <<http://scrineum.unipv.it/rivista/5-2008/bargigia-deangelis-intro.html>>, in particolare il par. 2 (pp. 10 e sgg.).

<sup>139</sup> Così, a proposito del «carattere fondamentale delle istituzioni del comune, grandi e piccole», scriveva nel 1904 Gioacchino Volpe (già citato da E. Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all’età contemporanea*, II, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, Torino 1986, pp. 461-491, p. 461): lo si legga ora in G. Volpe, *Medioevo italiano*, a cura di C. Violante, Roma-Bari 2002, pp. 233-234.

## L'église Saint-Symphorien de Nuits-Saint-Georges. Un syncrétisme architectural et décoratif vers 1220-1240

par Sylvain Demarthe

L'église Saint-Symphorien de Nuits-Saint-Georges (Fig. 1) s'élève aujourd'hui dans le noyau ancien de la ville, correspondant au Moyen Âge, à Nuits-Amont<sup>1</sup>. Centre d'une paroisse, donnée en 1144 par Humbert, évêque d'Autun, au chapitre collégial de Vergy<sup>2</sup>, elle supplante, au début du XIII<sup>e</sup> siècle, la toute proche chapelle Saint-Julien-des-Argillats, mentionnée dans un acte de 1060<sup>3</sup>, pour faire face à l'augmentation des fidèles et certainement à la suite de l'octroi de la charte de franchises à Nuits-Aval par Eudes III en 1212<sup>4</sup>. Entouré de son cimetière, héritier de l'âtre médiéval<sup>5</sup>, cet édifice, par ailleurs classé par arrêté du 10 février 1913<sup>6</sup>, a cependant été longtemps et maladroitement daté de la fin du XIII<sup>e</sup> siècle<sup>7</sup>. L'église de Nuits est néan-

<sup>1</sup> H. Vienne, *Essai historique sur la ville de Nuits*, Marseille 1976, p. 8.

<sup>2</sup> C. Courtépée (Abbé), *Description générale et particulière du duché de Bourgogne. Bailliages de Dijon, Beaune, Nuits, Auxonne, Saint-Jean-de-Losne et Autun T II*, Le Coteau 1986, p. 365 ; R. Branner, *Burgundian Gothic architecture*, London 1985, p. 160 : « Saint-Symphorien, parish of the diocese of Autun, from 1144 under patronage of the chapter of Vergy » ; D. Sandron, *Nuits-Saint-Georges. Eglise Saint-Symphorien*, in *Congrès archéologique de France 152<sup>e</sup> session. Côte-d'Or 1994*, Paris 1997, p. 343.

<sup>3</sup> Courtépée, *Description générale et particulière* cit., p. 366 ; Vienne, *Essai historique* cit., p. 8.

<sup>4</sup> D. Sandron, *Nuits-Saint-Georges* cit., p. 343 ; C. Delmas, *L'architecture de l'église Notre-Dame de Talant*, Mémoire de maîtrise d'histoire de l'art et archéologie sous la direction de Fabienne Joubert, Université de Bourgogne 1994, vol. 1, p. 6 : Eudes III accorde une charte à Talant en 1216, ce qui entraîne un essor démographique et contraint à l'agrandissement de la nef de l'église.

<sup>5</sup> D. Alexandre-Bidon, *La mort au Moyen Âge*, Paris 1998, pp. 239-272 ; B. Sonnet, *Objets et mobilier de l'église Saint-Symphorien*, in « Saint-Symphorien de Nuits-Saint-Georges. Résurrection d'une église. Le Cavalier d'Or », 8 (2007), pp. 10-11.

<sup>6</sup> Archives de la Médiathèque du patrimoine : notices des édifices, base de recherche Mérimée.

<sup>7</sup> Courtépée, *Description générale et particulière* cit., p. 365 ; T. Duchaussoy, *Nos communes. Canton de Nuits. Nuits*, in « Le Franc Bourguignon » 15 octobre 1883) : ces deux auteurs, le second s'en référant certainement au premier, admettent une construction aux alentours de

moins reconstruite dès les années 1960 par l'historien de l'art américain Robert Branner<sup>8</sup>, qui évoque d'emblée son aspect syncrétique, entre roman et gothique, et fait remonter sa construction en 1235. L'auteur est relayé en 1994 par Dany Sandron<sup>9</sup> qui propose, quant à lui, une fourchette chronologique plus large, entre 1230 et 1240, et met davantage en exergue les caractéristiques singulières de l'édifice, opérant, d'une part, une forte rétention des formes romanes et plus particulièrement cisterciennes, et acclimatant, d'autre part, certains éléments du vocabulaire artistique gothique, provenant vraisemblablement du chantier-phare de l'église Notre-Dame de Dijon (v. 1220-v. 1240)<sup>10</sup>. L'étude que nous avons menée de 1999 à 2006<sup>11</sup> a en outre pu mettre en évidence que Saint-Symphorien appartient à un groupe cohérent d'édifices religieux, dont les nombreuses reconstructions témoignent du dynamisme économique et démographique en Nuiton au début du XIII<sup>e</sup> siècle.

### 1. *L'héritage roman et cistercien*

Bien qu'en cette première moitié du XIII<sup>e</sup> siècle l'architecture gothique pénètre en Bourgogne, par le biais de la mouvance royale et sous l'impulsion des foyers artistiques du nord de la France<sup>12</sup>, le paysage architectural du Nuiton est encore très largement roman, comme le montrent, par exemple, les églises de Magny-lès-Villers et Marey-lès-Fussey, situées dans les Hautes-Côtes. Cet environnement monumental semble avoir tout naturellement conditionné le parti architectural de base de l'église de Nuits, dont le style robuste et les nombreuses baies en plein cintre apparaissent, entre autres, comme l'expression d'un vocabulaire artistique bien connu des constructeurs. Néanmoins, à l'intérieur même de ce contexte, il semble que la toute proche abbatiale de Cîteaux IV, dominant le territoire nuiton depuis la fin du XII<sup>e</sup> siècle<sup>13</sup>, joue le rôle d'un édifice-modèle dans la diffusion d'une architecture et d'un décor plus spécifiques<sup>14</sup>, dont Saint-Symphorien apparaît comme le prolongement une quarantaine d'années plus tard.

1280 ; A. Colombet, *Les églises du XIII<sup>e</sup> siècle dans la région beaunoise*, in « Bulletin trimestriel de la société d'archéologie de Beaune », 50 (1948), p. 8 : Albert Colombet critique ici certains auteurs, qu'il ne cite d'ailleurs pas, et qui font remonter l'église en 1298 ; il évoque, quant à lui et de façon très vague, la fin du XIII<sup>e</sup> siècle.

<sup>8</sup> Branner, *Burgundian Gothic architecture* cit., p. 160.

<sup>9</sup> Sandron, *Nuits-Saint-Georges* cit., p. 350.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 352.

<sup>11</sup> S. Demarthe, *Au pays de Cîteaux. Étude sur le développement d'une architecture (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> s.)*, Thèse de doctorat d'histoire de l'art sous la direction de Daniel Russo, Université de Bourgogne 2006, 3 voll.

<sup>12</sup> Branner, *Burgundian Gothic architecture* cit., p. 38 ; D. Kimpel, R. Suckale, *L'architecture gothique en France (1130-1270)*, Paris 1990, p. 330.

<sup>13</sup> M. Plouvier, *L'abbaye médiévale. Histoire et analyse critique*, in M. Plouvier, A. Saint-Denis (dir.), *Pour une histoire monumentale de l'abbaye de Cîteaux (1098-1998)*, Vitreux 1998, pp. 122-153.

<sup>14</sup> Sandron, *Nuits-Saint-Georges* cit., p. 352 : « L'architecture cistercienne représente aussi une

Tout d'abord, l'église de Nuits possède un plan d'une grande régularité (Fig. 2), exception faite de la chapelle Saint-Jean-Baptiste ajoutée au XIV<sup>e</sup> siècle à l'extrémité du croisillon nord du transept et de la sacristie, complétant la chapelle absidale sud-est. L'édifice se compose donc d'une nef de trois travées accostée de collatéraux, d'un transept non saillant sur les bras duquel s'ouvrent deux chapelles carrées orientées, ainsi que d'un chœur profond à chevet plat de deux travées, l'une barlongue communiquant avec les chapelles, l'autre plus importante et quadrangulaire à l'extrême est. Si Alain Erlande-Brandenburg<sup>15</sup> souligne la simplicité du plan de la plupart des églises bourguignonnes et, par là, la fréquence des chevets plats qui semblent aller de pair avec une liturgie plus modeste, un tel plan, assez rectilinéaire, renvoie cependant, avec la proximité de Cîteaux, à celui créé, d'après les préceptes de saint Bernard, au milieu du XII<sup>e</sup> siècle, et d'ailleurs appelé "plan bernardin"<sup>16</sup>. Fondé sur l'alignement et le module carré<sup>17</sup>, il constitue, vers 1135, un changement décisif dans l'architecture cistercienne, dû à l'accroissement des communautés et donc à la nécessité de remplacer les édifices primitifs du premier quart du XII<sup>e</sup> siècle<sup>18</sup>. On rencontre ce type de plan dans plusieurs des maisons de l'ordre, comme, entre autres, Clairvaux II (1135-1145), Pontigny II (1140-1170), et même Cîteaux III (1140-1150)<sup>19</sup> et surtout Fontenay (1139-1147)<sup>20</sup> qui semble en constituer l'exemple le plus probant. Cependant, la mort de Bernard de Clairvaux, survenue en 1153<sup>21</sup>, marque un

puissante source d'inspiration. La simplicité du parti de l'église de Nuits [...] rappelle en effet l'architecture cistercienne du XII<sup>e</sup> siècle et du début du XIII<sup>e</sup> siècle. A cet égard, on a maintes fois évoqué l'abbatiale de Pontigny, mais c'est vraisemblablement l'église de Cîteaux, très proche géographiquement, qui a dû exercer le plus fort ascendant entre Dijon et Beaune ».

<sup>15</sup> A. Erlande-Brandenburg, A.-B. Mérel-Brandenburg, *Histoire de l'architecture française. Du Moyen Âge à la Renaissance (IV<sup>e</sup> siècle-début XVI<sup>e</sup> siècle)*, Paris 1995, p. 312.

<sup>16</sup> P.J. Fergusson, *Les cisterciens et le roman*, in « Cîteaux (1098-1998). L'épopée cistercienne. Dossiers d'archéologie », 229 (décembre 1997-janvier 1998), pp. 42-43 ; pour le "plan bernardin" voir : B. Chauvin, *Le plan bernardin. Réalités et problèmes*, in L. Mellerin (Ed.), *Bernard de Clairvaux. Histoire, mentalités, spiritualité. Colloque de Lyon-Cîteaux-Dijon (juin 1990)*, Paris 2010, p. 348 : « les notions d'église et de plan bernardins du type Fontenay apparaissent comme la matérialisation achevée de la pensée de l'abbé de Clairvaux. Sans avoir jamais constitué un modèle standard rigide, malgré de réelles disparités régionales et des difficultés d'adaptation à l'évolution technique, elles ont eu une profonde influence sur l'architecture cistercienne pendant près d'un siècle » ; T.N. Kinder, *L'Europe cistercienne*, Saint-Léger-Vauban 1998, p. 167 ; N. Hiscock, *The two Cistercian plans of Villard de Honnecourt*, in T.N. Kinder (ed.), *Perspective for an architecture of solitude. Essays on Cistercians, art and architecture in honour of Peter Fergusson*, Turnhout-Cîteaux 2004, p. 161.

<sup>17</sup> Fergusson, *Les cisterciens et le roman* cit., p. 43.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 41.

<sup>19</sup> M. Pacaut, *Les moines blancs. Histoire de l'ordre de Cîteaux*, Paris 1993, pp. 229, 231 : Marcel Pacaut propose ici une série de plans d'abbatiales cisterciennes issus du *Recueil de plans d'églises cisterciennes* d'Anselme Dimier, publié en 1949. Il semble que le plan légendé « Cîteaux II, France, chef d'ordre, (1140-1150) » (p. 229), est en fait celui de Cîteaux III. Cîteaux II correspond, en effet, à l'édifice consacré en novembre 1106 par l'évêque de Chalon (p. 50). Ainsi, l'église, reconstruite à la fin du XII<sup>e</sup> siècle, est-elle nommée Cîteaux IV ; Plouvier, *L'abbaye médiévale* cit., p. 132, 142.

<sup>20</sup> M.-A. Dimier, J. Porcher, *L'art cistercien*, Saint-Léger-Vauban 1962, p. 68.

<sup>21</sup> C. Bruzelius, *Les cisterciens et le gothique*, in « Cîteaux (1098-1998). L'épopée cistercienne. Dossiers d'archéologie », 229 (décembre 1997-janvier 1998), pp. 50-51.

second changement important dans la configuration des plans de nombreux d'abbatiales cisterciennes, et induit la notion de sanctuaire élargi, vraisemblablement liée à sa canonisation et donc sa vénération. Si, d'une part, les chœurs de Clairvaux III<sup>22</sup> et Pontigny III<sup>23</sup> sont respectivement amplifiés sur plan hémicirculaire en 1153 et 1185, Cîteaux IV<sup>24</sup>, dédicacée en 1193 et bien que dans le même esprit, reste, quant à elle, fidèle au chevet plat. Ainsi, les constructeurs de Saint-Symphorien pourraient avoir adapté le plan de cette abbatiale régionale très dominante, que Villard de Honnecourt retient d'ailleurs comme exemple d'architecture cistercienne au début du XIII<sup>e</sup> siècle<sup>25</sup>, en le simplifiant et en n'en conservant que les éléments significatifs, qui, outre le module carré, conditionnent l'aspect du chœur à chevet plat et des chapelles quadrangulaires ouvrant sur les croisillons du transept<sup>26</sup>.

Néanmoins, il semble que l'impact de Cîteaux IV ne s'arrête pas ici à l'adaptation du plan de la grande abbatiale, mais touche également certaines parties des élévations de l'église de Nuits (Fig. 3). D'une part, et outre la présence du chapiteau à feuilles d'eau<sup>27</sup> (Fig. 4), concomitamment employé à un décor plus franchement gothique, on y remarque une certaine austérité due à la quasi omniprésence du pan de mur nu. Cette formule caractéristique de l'architecture cistercienne<sup>28</sup>, et d'ailleurs en pleine adéquation avec la conception bernardine de la sobriété<sup>29</sup>, rejette à Nuits les baies du clair-étage au sommet des murs gouttereaux, à peu de distance des voûtains. Bien que l'on ne connaisse pas l'apparence interne de Cîteaux IV, modèle majeur en élévation au début du XIII<sup>e</sup> siècle, il est fort à parier que cette église possédait, au même titre que bien d'autres abbatiales, des parties où l'élément mural était très présent. Malgré les deux représentations historiques de l'église, l'une datant de 1542<sup>30</sup>, l'autre, réalisée par Étienne Martellange en 1613<sup>31</sup>, il est bien difficile d'apprécier, de l'extérieur, l'aspect de l'élévation interne de l'édifice. Cependant, ce dernier a certainement été réalisé suivant le même mode de construction, et il n'est pas étonnant que certaines répercussions apparaissent dans une église comme celle de Nuits. D'autre part, les voûtes d'ogives, couvrant la nef, le transept et le chœur semblent également

<sup>22</sup> Pacaut, *Les moines blancs* cit., p. 229 : l'auteur propose pour Clairvaux III les dates de 1154 à 1174.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 231.

<sup>24</sup> Plouvier, *L'abbaye médiévale* cit., p. 142.

<sup>25</sup> Kinder, *L'Europe cistercienne* cit., pp. 168-169.

<sup>26</sup> S. Demarthe, *L'organisation des espaces dans les églises du Nuiton au XIII<sup>e</sup> siècle*, in « Histoire de l'Art », 61 (Octobre 2007), p. 116.

<sup>27</sup> Plouvier, *L'abbaye médiévale* cit., p. 126.

<sup>28</sup> Bruzelius, *Les cisterciens* cit., pp. 48, 53.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 50.

<sup>30</sup> Plouvier, Saint-Denis (dir.), *Pour une histoire monumentale* cit., p. 122 : « Vue cavalière de l'abbaye en 1542 extraite du plan géométral des bois. Vue depuis le nord sur le mur d'enceinte, sur l'église et son porche, et à l'arrière-plan sur le bâtiment des convers (Archives départementales de Côte-d'Or : 11 H 180) ».

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 142 : « Détail de l'église d'après le dessin d'Étienne Martellange de 1613. Vue depuis le sud-est (BNF : Est. Ub9, f° 76) ».

découler d'un apport de l'ordre cistercien, qui en a vraisemblablement toujours favorisé la diffusion dans les zones reculées où il s'implantait<sup>32</sup>. Localement, on recourt précocement à ce type de voûtement, pour couvrir la partie orientale de Cîteaux IV, dédicacée en octobre 1193, et peut-être même la nef de l'abbatiale, comme sembleraient l'attester des vestiges d'arcs profilés en amande<sup>33</sup>. A Saint-Symphorien, l'utilisation de différentes voûtes<sup>34</sup>, relayées par des supports au décor cistercien et gothique, sert, de plus, à créer un *ordo spati* ("ordre spatial"), au sein même de l'*ordo loci* ("ordre du lieu"). Dans la nef, par exemple, les ogives sont chanfreinées (Fig. 5) et retombent sur des culots gothiques amortis en sifflet ou par des têtes<sup>35</sup> (Fig. 6). Les arcs doubleaux, surbaissés et à double rouleau, y retombent concomitamment sur des supports continus, montant de fond et formés d'une colonne engagée dans un dossier<sup>36</sup>. Le transept apparaît, quant à lui, comme un espace subtil de transition entre la nef et le chœur. Les ogives chanfreinées y reposent majoritairement sur des culots en forme de chapiteaux amortis par des têtes, sauf aux abords de l'arc triomphal où celles de la croisée et des bras sont relayées par une colonnette continue, annonçant déjà la configuration d'un sanctuaire de deux travées inégales et où, de plus, elles possèdent un tore en amande plus travaillé (Figg. 7, 8). Les collatéraux, enfin, dans lesquels le système de support des arcs doubleaux est en tout point identique à celui des grandes arcades, sont plus bas et voûtés d'arêtes<sup>37</sup>. Cette organisation discrète de l'espace ecclésial, par différenciation du voûtement, semble, à première vue, avoir pour but d'établir une hiérarchie entre les fidèles et le clergé. Donnant parallèlement une grande prééminence à l'axe médian de l'édifice, elle dénote également, du chanfrein plus simple au profil en amande plus élégant, d'une progression interne dont le transept constitue une transition décisive, certainement en pleine adéquation avec l'idée d'*iter*, cheminement interne propre à chaque édifice religieux<sup>38</sup>. Ainsi, cet itinéraire spirituel est ici sous-tendu par une architecture qui, bien que créant certaines partitions, renforce une dynamique axiale d'ouest en est, que les divers arcs en perspective rende d'ailleurs ascendante (Figg. 9, 10).

<sup>32</sup> Bruzelius, *Les cisterciens* cit., pp. 48, 50.

<sup>33</sup> Martine Plouvier, *L'abbaye médiévale* cit., pp. 132, 144.

<sup>34</sup> Demarthe, *L'organisation des espaces* cit., p. 120.

<sup>35</sup> Sandron, *Nuits-Saint-Georges* cit., p. 347.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 343 : ces supports semblent, pour la plupart, avoir été tronqués au XVIII<sup>e</sup> siècle. E. Pallot, *Restauration intérieure de l'église Saint-Symphorien de Nuits-Saint-Georges. Synthèse des travaux de restauration*, in « Saint-Symphorien de Nuits-Saint-Georges. Résurrection d'une église. Le Cavalier d'Or », 8 (2007), p. 3 : les supports tronqués de la nef ont été restitués durant la première phase de restauration de juillet 2001 à juillet 2003.

<sup>37</sup> Sandron, *Nuits-Saint-Georges* cit., p. 350.

<sup>38</sup> J. Baschet, *L'iconographie médiévale*, Saint-Amand 2008, pp. 78-79.

## 2. L'acclimatation du vocabulaire gothique

Parallèlement à ce substrat roman et plus spécifiquement cistercien, Saint-Symphorien de Nuits, paroissiale de l'agglomération la plus importante d'une région, située dans l'orbite du pouvoir ducal<sup>39</sup>, ne manque pas de se référer largement au foyer important que constitue le chantier de l'église Notre-Dame de Dijon vers 1220-1240<sup>40</sup>. Ainsi, outre le décor intérieur composé de simples chapiteaux à crochets (Fig. 11), parfois surmontant des têtes sculptées alors très en vogue<sup>41</sup>, dans le cas des culots amortissant les voûtes de la nef, l'édifice cite, en deux endroits précis, des pans entiers d'une architecture novatrice provenant de la capitale du duché. Le soin particulier apporté au portail occidental, ainsi qu'à la façade du chevet crée ainsi une incontestable bipolarité, qui pourrait bien participer de l'idée d'*iter* et en marquer axialement le début et la fin.

Dans un premier temps, l'élégant portail ouest<sup>42</sup> (Fig. 12), qu'il est aujourd'hui difficile d'apprécier puisque masqué par un porche construit en 1624<sup>43</sup>, retient toute notre attention. Très ébrasés, ses piédroits comptent, de part et d'autre de l'entrée, trois colonnettes. Celle située au fond de la composition, est encore appareillée avec les ébrasements, lesquels sont traités en une succession de courbes, que Dany Sandron et Denise Borlée mettent d'emblée en rapport avec les ondulations du portail de Notre-Dame. Les deux autres colonnettes, vers l'extérieur, sont, quant à elles, en délit. La mouluration de leur base, au tore inférieur très aplati, séparé du tore supérieur, très réduit, par une gorge, est continue tout au long des ébrasements. Là-encore, elle s'apparente à celle des bases dijonnaises et remonte typiquement au XIII<sup>e</sup> siècle<sup>44</sup>. Le décor des chapiteaux à crochets se poursuit également en frise sur les retours du mur de façade, jusqu'à l'arrachement d'arcs disparus, certainement pendant les guerres de religion, soutenus par un chapiteau amorti d'une tête, et situés à la retombée d'une ample moulure, correspondant originellement au formeret d'une ancienne voûte. Enfin, le tympan mutilé, dont le lin-

<sup>39</sup> Sandron, *Nuits-Saint-Georges* cit., p. 343 ; D. Borlée, *La sculpture figurée du XIII<sup>e</sup> siècle en Bourgogne*, Thèse de doctorat d'histoire de l'art sous la direction de Fabienne Joubert, Université de Bourgogne 1997, vol. 1, pp. 90-91.

<sup>40</sup> A. Erlande-Brandenburg, *Notre-Dame de Dijon. La paroissiale du XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Congrès archéologique de France 152<sup>e</sup> session. Côte-d'Or 1994*, Paris 1997, pp. 269-270 ; Branner, *Burgundian Gothic architecture* cit., p. 132.

<sup>41</sup> Borlée, *La sculpture figurée* cit., p. 91 ; E. Lefèvre-Pontalis, *Les caractères distinctifs des écoles gothiques de la Champagne et de la Bourgogne*, in *Congrès archéologique de France 74<sup>e</sup> session. Avallon 1907*, Paris 1908, p. 554.

<sup>42</sup> Pour la description et sauf indication contraire voir : Sandron, *Nuits-Saint-Georges* cit., p. 351 ; Borlée, *La sculpture figurée* cit., p. 86.

<sup>43</sup> Sandron, *Nuits-Saint-Georges* cit., p. 343 : ce porche est construit en 1624 au frais d'un seul habitant, Jean Rouhier.

<sup>44</sup> P. Boudon, P. Deshayes, *Viollet-le-Duc. Le dictionnaire d'architecture. Relevés et observations*, Bruxelles 1979, p. 63 : « Cependant le profil de la base avait subi des modifications essentielles de 1220 à 1240. Le tore inférieur [...] s'était aplati ; la scotie [...] se creusait [...] ; le tore supérieur [...] subissait une dépression qui allégeait son profil et lui donnait de la finesse ».

teau est échantré, et sur lequel se distingue la trace d'un motif circulaire bûché, est encadré de voussures en plein cintre, très travaillées, avec tores à listels dégagés par des cavets.

Dans un second temps, la façade du chevet (Fig. 13) constitue également une belle citation du vocabulaire architectural de l'église mariale dijonnaise. Cette dernière, caractérisant en bonne partie l'édifice, possède, au premier niveau d'élévation, une arcature brisée trigéminée, retombant sur des colonnettes en délit, aux bases aplatis et aux chapiteaux décorés de crochets. Cette arcature, enserrant un triplet de baies, sur deux plans de mur, est aussi surmontée d'un élégant larmier, aux extrémités décorées de têtes. La composition, dans les écoinçons de laquelle se trouvent sculptées des figures humaine et animale, pourrait bien encore une fois dériver des arcatures du triforium continu de la nef de Notre-Dame. Les têtes sculptées<sup>45</sup>, certes moins rustiques qu'à Nuits, y sont aussi présentes, au même titre que dans divers autres édifices de l'époque, comme la collégiale de Semur-en-Auxois, ou les cathédrales d'Auxerre et Chalon-sur-Saône<sup>46</sup>. L'arcature du premier niveau est quant à elle surmontée, après un pan de mur nu, d'une rose dépourvue de remplage<sup>47</sup>, constituant un apport de lumière considérable à l'intérieur du sanctuaire, et rappelant, encore une fois, celles des croisillons du transept de Notre-Dame<sup>48</sup>. En réalité, c'est aux élévations même des façades de ce transept que la façade du chevet de Saint-Symphorien de Nuits fait ici référence. Malgré certaines différences, notamment liées au nombre de baies et au diamètre plus important de la rose, elle s'avère, néanmoins, tout à fait comparable à la façade du croisillon nord de l'église mariale, actuellement plus accessible à la vue que sa pendante.

Saint-Symphorien de Nuits-Saint-Georges<sup>49</sup>, remontant aux alentours de 1220-1240, se situe ainsi à la charnière de styles architecturaux et témoigne à la fois d'un héritage local cistercien et quelque peu passiste, que "modernise" l'apport d'éléments gothiques, citadins et plus novateurs. L'église participe, de plus et au même titre que celles d'Agencourt, Gerland ou Prissey pour ne citer qu'elles, à l'étonnante vague de reconstructions touchant le Nuiton au début du XIII<sup>e</sup> siècle<sup>50</sup>. Cette dernière, conditionnée par un important essor démographique, dénote l'importance du rôle de l'église paroissiale en zone rurale, ainsi que celle des moyens financiers dédiés aux chantiers, émanant essentiellement du commerce du vin, et réinvestis sous forme de legs ou de dons aux fabriques des édifices. Parallèlement, la reconstruction de Saint-Symphorien,

<sup>45</sup> Borlée, *La sculpture figurée* cit., pp. 72-73.

<sup>46</sup> Pour les caractéristiques et la datation de ces trois édifices voir : Branner, *Burgundian Gothic architecture* cit., pp. 179-180, 106-108, 124-125.

<sup>47</sup> Sandron, *Nuits-Saint-Georges* cit., p. 350.

<sup>48</sup> Borlée, *La sculpture figurée* cit., p. 85.

<sup>49</sup> Demarthe, *Au pays de Cîteaux* cit., vol. 3, pp. 124-125.

<sup>50</sup> Demarthe, *Au pays de Cîteaux. Étude sur le développement d'une architecture religieuse (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> s.)*, in « Bulletin du Centre d'Etudes Médiévales d'Auxerre », 10 (2006), pp. 287-295.

qui a dû présenter bon nombre d'affinités avec la collégiale Saint-Denis de Vergy, a peut-être bénéficié, comme cette dernière, des libéralités de la duchesse Alix, dont le mariage avec Eudes III à la fin du XII<sup>e</sup> siècle<sup>51</sup> apporte la seigneurie, dont Nuits dépend, en dot au duché. Bien que le chantier de la chapelle Notre-Dame, située à Nuits-Aval, ait été plus largement favorisé par le couple ducal<sup>52</sup>, une éventuelle intervention d'Alix de Vergy à Saint-Symphorien n'est cependant pas à écarter et pourrait même expliquer la facilité avec laquelle certaines formules architecturales et décoratives, notamment celles de Vergy et surtout Dijon, s'exportent et rayonnent.

Sylvain Demarthe  
Université Paul-Valéry Montpellier III  
sylvain.demarthe9@gmail.com

<sup>51</sup> Dany Sandron, *Nuits-Saint-Georges* cit., p. 343.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 352.



Fig. 1  
L'église Saint-Symphorien vue du nord © Sylvain Demarthe.

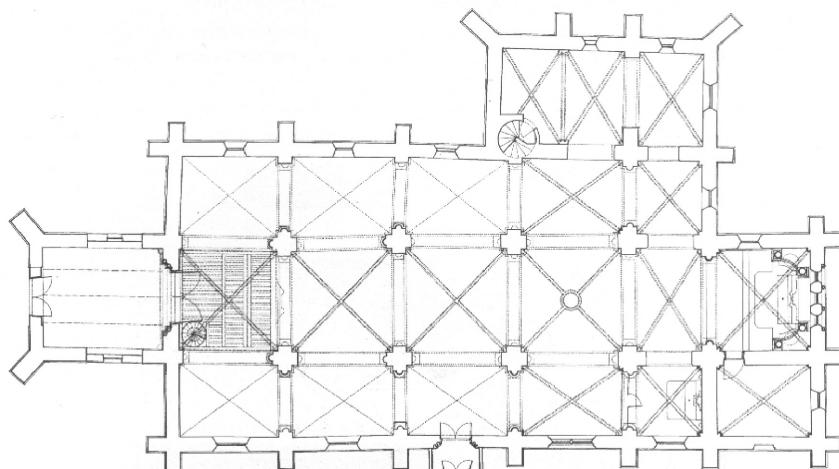


Fig. 2  
Plan de l'église par Eric Pallot, Architecte en Chef des Monuments Historiques (*Congrès archéologique de France 152<sup>e</sup> session. Côte-d'Or 1994*, Paris 1997, p. 348).



Fig. 3  
La nef restaurée vers l'est © Sylvain Demarthe.



Fig. 4  
Exemples de chapiteau à feuilles d'eau © Sylvain Demarthe.



Fig. 5  
Exemple d'ogives chanfreinées © Sylvain Demarthe.



Fig. 6  
Exemple de culots gothiques à la retombée des voûtes © Sylvain Demarthe.

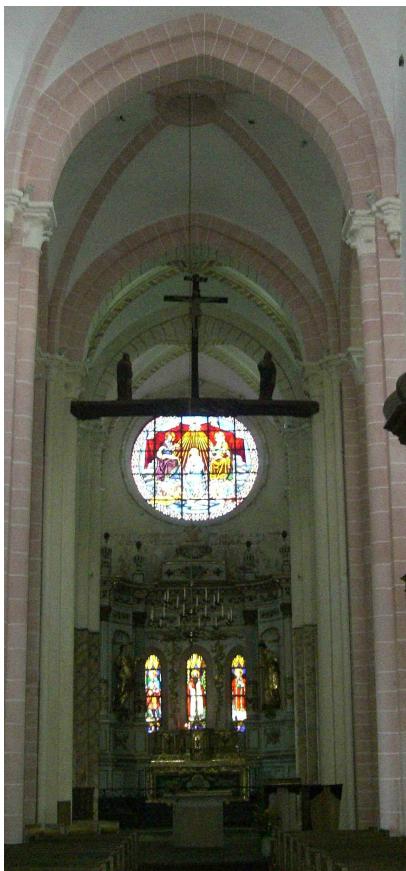


Fig. 7  
Vue du chœur © Sylvain Demarthe.



Fig. 8  
Exemple d'ogives avec tore en amande © Sylvain Demarthe.



Fig. 9  
Perspective axiale et ascendante de la nef au chœur © Sylvain Demarthe.

- Voûtes d'arêtes (collatéraux)
- Ogives chanfreinées (nef et transept en partie)
- Ogives chanfreinées sur colonnettes (transept, contre l'arc triomphal)
- Ogives profilées en amande sur colonnettes continues (choeur)

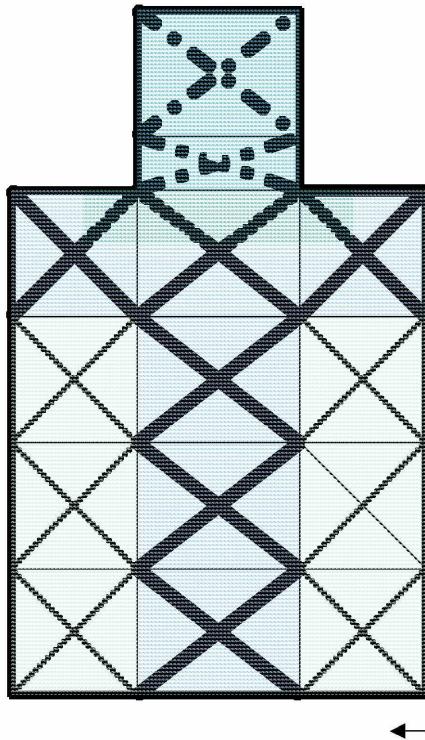


Fig. 10  
Plan schématique de l'église (sans le porche et les chapelles absidales): configuration du voûtement et individualisation des espaces internes © Sylvain Demarthe.

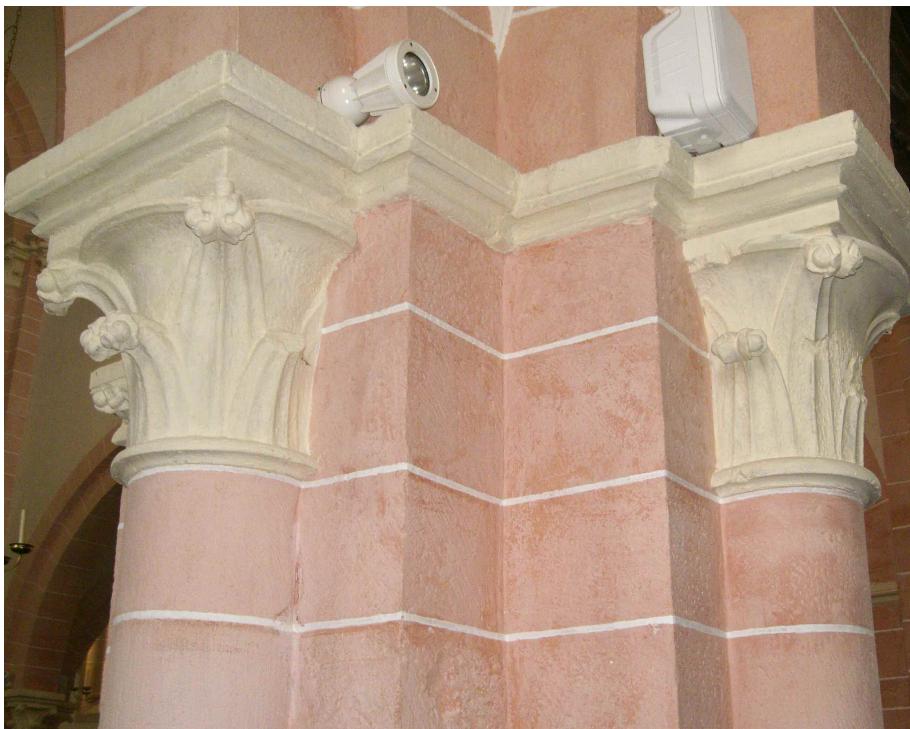


Fig. 11  
Exemples de chapiteaux gothiques à crochets © Sylvain Demarthe.



Fig. 12  
Le portail occidental © Sylvain Demarthe.



Fig. 13  
La façade du chevet © Sylvain Demarthe.

## Istituzioni comunali e forme di governo personale ad Alessandria nel XIII secolo\*

di Alberto Luongo

Le più recenti riflessioni sulla storia dei comuni urbani italiani fra la seconda metà del XIII secolo e la prima del successivo stanno proponendo in maniera sempre più definita nuovi schemi interpretativi, soprattutto in relazione al verificarsi delle prime esperienze signorili cittadine<sup>1</sup>. Se infatti il tradizionale paradigma otto-novecentesco, imperniato sulla contrapposizione fra il comune “libero” e la signoria “tirannica”, ha ispirato, a partire dagli anni Settanta, un’intensa e proficua stagione di studi sulla crisi degli ordinamenti comunali e la formazione degli stati regionali, questi stessi studi consentono ora di reimpostare in altri termini la questione dell’origine delle signorie cittadine<sup>2</sup>. L’attenzione posta finora sui limiti del potere signorile, originati

\* Per il presente contributo devo preziose osservazioni e suggerimenti a Paolo Grillo che ha letto criticamente il testo.

### Abbreviazioni:

ASGe: Archivio di Stato di Genova

ASTo: Archivio di Stato di Torino

*Cartario I-III*: F. Gasparolo, *Cartario alessandrino fino al 1300*, voll. I-III, Torino 1928-1930

*Liber Crucis: Codex qui Liber Crucis nuncupatur*, a cura di F. Gasparolo, Roma 1889

MGH: *Monumenta Germaniae Historica*

Moriondo I-II: G.B. Moriondo, *Monumenta Aquensis*, 2 voll., Torino 1789 (ed. anast. Bologna 1967)

<sup>1</sup> I lavori di sintesi più recenti sulle questioni citate nel testo sono A. Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, Milano 2010, e *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010.

<sup>2</sup> I riferimenti fondamentali sono G. Chittolini, *Introduzione*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979, pp. 7-50 e G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado: secoli XIV e*

dalle significative autonomie giuridiche, economiche e istituzionali che le città seppero mantenere anche nelle fasi più avanzate della costruzione del potere su scala regionale – pur senza raggiungere i livelli del XII e del primo XIII secolo –, porta ora gli studiosi a vedere l'originaria fase duecentesca del fenomeno signorile non più come in netta contrapposizione con i precedenti sviluppi comunali, ma come una fase di sperimentazione politica che da essi prende le mosse e su di essi si innesta in una maniera che non fu immediatamente percepita come traumatica<sup>3</sup>.

L'interesse nei confronti della fase duecentesca del fenomeno signorile urbano trova la sua origine in un celebre saggio del 1961 di Ernesto Sestan<sup>4</sup>, nel quale l'autore, dopo circa mezzo secolo di sostanziale appagamento da parte della storiografia, proponeva di superare l'impostazione prevalentemente giuridica degli studi precedenti, necessariamente attenta alle più mature fasi dei governi formalmente legittimati, in vista di una maggior attenzione al retroterra sociale di provenienza dei signori – prevalentemente legato alla più o meno grande aristocrazia rurale – che avrebbe spostato indietro alla fine del Duecento il periodo di riferimento delle indagini. Dopo che, inizialmente, tali considerazioni si erano agilmente inserite nel modello oligarchico della storia comunale italiana, elaborato da studiosi come Philip Jones ed Emilio Cristiani, i quali teorizzavano una sostanziale permanenza per tutta l'età comunale dell'elemento nobiliare alla guida delle città<sup>5</sup>, Giorgio

XV, Torino 1979. Importanti anche le successive sintesi di G.M. Varanini: *Dal comune allo stato regionale in La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, II (*Popoli e strutture politiche*), t. 2, Torino 1986 (Milano 1993<sup>2</sup>), pp. 693-724, e *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia* in R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriarca*, Roma-Bari 2004, pp. 121-193.

<sup>3</sup> Si vedano ad esempio G. Chittolini, "Crisi" e "lunga durata" delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti, in *Penale, giustizia, potere. Metodi, ricerche, storiografie. Per ricordare Mario Sbriccoli*, a cura di L. Lacché, C. Latini, P. Marchetti e M. Meccarelli, Macerata 2007, pp. 125-154; R. Rao, *Signorie cittadine e gruppi sociali in area padana fra Due e Trecento: Pavia, Piacenza e Parma*, in «Società e storia», 30 (2007), fasc. 118, pp. 673-706; R. Rao, *Il sistema politico pavese durante la signoria dei Beccaria (1315-1356): élite e pluralismo*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 119 (2007), pp. 151-187 e le considerazioni di insieme proposte in R. Rao, *Le signorie dell'Italia nord-occidentale fra istituzioni comunali e società (1280 ca.-1330 ca.)*, in *Tecniche di potere* cit., pp. 53-87. Si veda anche Zorzi, *Le signorie cittadine* cit., pp. 6-10.

<sup>4</sup> E. Sestan, *Le origini delle signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 73 (1961), pp. 41-70, ripubblicato in *La crisi degli ordinamenti comunali* cit., pp. 53-75.

<sup>5</sup> Come esempio di questa corrente interpretativa si veda la sintesi di Ph. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia. Annali*, 1, *Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino 1978, pp. 187-374. Un importante caso di studio è E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962, efficacemente riletto di recente da A. Poloni, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa 2004.

Chittolini e Giovanni Tabacco contribuirono nel decennio successivo a rileggere la questione, pur da prospettive differenti, ponendo l'accento sullo sviluppo dello stato territoriale come momento di irrigidimento delle strutture istituzionali e di progressivo spegnimento delle dinamiche sociali dell'età comunale<sup>6</sup>. Il concetto di “crisi del comune” fu messo in discussione all'inizio degli anni Ottanta da Ovidio Capitani che individuava proprio nell'instabilità cronica una delle principali caratteristiche dell'intera vicenda comunale: non vi sarebbero stati dunque ordinamenti compiuti suscettibili di entrare in crisi ma piuttosto di evolversi spontaneamente in forme diverse di inquadramento politico quali le signorie, ora viste come pienamente derivanti dal contesto urbano<sup>7</sup>. A considerazioni analoghe giunse anche, pochi anni dopo, Tabacco, individuando efficacemente alle origini del fenomeno signorile «la convergenza di esperienza cittadina e di secolari ambizioni familiari»<sup>8</sup>.

Nonostante non mancassero acute riflessioni sul problema delle origini delle signorie, come abbiamo tentato di esporre in estrema sintesi, la fase tardo-duecentesca e i primi governi personali sono stati raramente oggetto di indagini puntuali, non consentendoci ancora di avere a disposizione un quadro generale organico relativo a questa importante fase di sperimentazione<sup>9</sup>. È per questo motivo, dunque, che la storiografia degli ultimi anni sta concedendo particolare attenzione al periodo a cavallo fra XIII e XIV sforzandosi di abbandonare i vecchi schemi interpretativi legati a concezioni idealtipiche di “comune” e “signoria” per privilegiare invece l'analisi di singoli casi concreti di governo personale, spesso caratterizzati da originali contesti genetici e altrettanto peculiari sviluppi successivi<sup>10</sup>.

Soprattutto, in seguito all'intervento di Federico II nell'Italia centro-settentrionale, vero e proprio evento catalizzatore delle tensioni interne alle singole città e della conseguente ricerca di nuove soluzioni di governo, maturarono numerosi esempi di esperienze signorili, legate a una o più realtà cittadine: per limitarci all'Italia settentrionale possiamo ricordare, fra le dominazioni pluricittadine, quella di Ezzelino III da Romano con il controllo politico su Padova, Vicenza e Verona fra 1237 e 1259; di Manfredi II Lancia podestà e capitano di guerra di Milano nel 1253 e già signore di Novara e Alessandria; di Oberto Pelavicino, alla testa fra 1249 e 1266 di un vasto raggruppamento di città comprendente i maggiori centri della Lombardia e del

<sup>6</sup> G. Chittolini, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello stato territoriale*, in «Rivista storica italiana», 82 (1970), pp. 99-120 e G. Tabacco, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, 2, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino 1974, in particolare pp. 249-274.

<sup>7</sup> O. Capitani, *Dal comune alla signoria*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, IV (*Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*), Torino 1981, pp. 137-175.

<sup>8</sup> G. Tabacco, *L'Italia delle signorie*, in *Signorie in Umbria tra medioevo e rinascimento: l'esperienza dei Trinci*, Perugia 1989, pp. 1-21.

<sup>9</sup> È quello che Zorzi, *Le signorie cittadine* cit., p. 6, ha definito «l'impasse degli studi».

<sup>10</sup> *Ibidem*, pp. 7-10.

Piemonte orientale, tra cui Cremona, Piacenza, Pavia, Alessandria, Tortona e Milano; di Guglielmo VII di Monferrato signore fra 1260 e 1290, a fasi alterne, di buona parte delle città del Piemonte (tra cui Torino, Vercelli, Alessandria, Ivrea) e di Lombardia (Milano, Pavia e Como); e ancora, il dominio familiare dei Della Torre di Milano, che fra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta occupano le podesterie di città come Como, Bergamo, Brescia, Novara e Vercelli. Non meno significativi risultano i governi personali di singole città come quello di Giberto della Gente a Parma fra 1253 e 1259 o le brevi, ma significative affermazioni di Manfredo Beccaria a Pavia e Alberto Scotti a Piacenza nell'ultimo decennio del secolo<sup>11</sup>.

Queste e altre esperienze, differenti per contesto politico di maturazione, schieramenti di riferimento, personalità ed effettivo potere dei protagonisti, hanno avuto però in comune l'iniziale inserimento dei signori nell'organigramma istituzionale delle città e la fine del governo personale nel momento in cui questo aveva finito per contrastare con un certo grado di partecipazione collettiva alla vita politica e con i progetti dei gruppi sociali che lo sostenevano<sup>12</sup>. Spesso, ma non sempre, era il Popolo a sorreggere e promuovere i tentativi signorili, probabilmente intesi come mezzo di affermazione delle proprie prerogative di governo e della propria cultura istituzionale, in un momento in cui gli scontri di fazione perdevano gran parte della loro già difficile capacità di controllo<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Per citare solamente i riferimenti bibliografici essenziali: su Ezzelino il lavoro di sintesi più recente è S. Bortolami, *Ezzelino III da Romano. Signore della Marca tra impero e comuni (1194-1259)*, Padova 2009, mentre risultano più analitici i *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. Cracco, 2 voll., Roma 1992; su Manfredi Lancia lo studio più completo è ancora C. Merkel, *Manfredi I e Manfredi II Lancia: contributo alla storia politica e letteraria italiana nell'epoca sveva*, Torino 1886, ma è disponibile anche il più sintetico e aggiornato A.A. Settia, *Lancia, Manfredi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 63, Roma 2004, pp. 337-341; sul Pelavicino si vedano i contributi di F. Cognasso, U. Gualazzini, E. Nasalli Rocca e P. Vaccari in «Archivio storico lombardo», 83 (1956) e E. Nasalli Rocca, *La posizione politica dei Pallavicino nell'età dei comuni e quella delle signorie*, in «Archivio storico per le province parmensi», 20 (1968), pp. 65-113; su Guglielmo VII, A. Bozzola, *Un capitano di guerra e signore subalpino: Guglielmo VII di Monferrato, 1254-1292*, Torino 1922 (estratto da «Miscellanea di storia italiana», 19 [1922], s. 3, pp. 264-443), e A. Bozzola, *Guglielmo VII Marchese di Monferrato e Carlo I d'Angiò*, in «Archivio storico per le province napoletane», 36 (1911), 2, pp. 289-328; 3, pp. 451-474; 37 (1912), 1, pp. 3-27, oltre a A.A. Settia, *Guglielmo VII*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 60, Roma 2003, pp. 764-769; sui Della Torre di Milano, P. Grillo, *Un'egemonia sovraccittadina: la famiglia Della Torre di Milano e le città lombarde (1259-1277)*, in «Rivista storica italiana», 120 (2008), pp. 694-730; su Giberto della Gente, J. Koenig, *Il "popolo" dell'Italia del nord nel XIII secolo*, Bologna 1986, (ed. orig. Los Angeles 1980), pp. 298-312. Infine su Manfredo Beccaria e Alberto Scotti rimando a Rao, *Signorie cittadine* cit., pp. 675 sgg.

<sup>12</sup> Il peso dei gruppi sociali è rappresentativo di quella «vitalità del sistema comune» fra XIII e XIV secolo, teorizzata in Rao, *Signorie cittadine* cit., p. 697.

<sup>13</sup> Sui comuni di Popolo nella seconda metà del Duecento utile la recente sintesi di A. Poloni, *Potere al Popolo*, Milano 2010, cap. 2. Sulla gestione della conflittualità da parte dei comuni di Popolo, E. Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La Storia* cit., pp. 461-491.

Raccogliendo, dunque, gli spunti del nuovo clima storiografico che si è cercato di delineare, è parso opportuno concentrare le analisi su un caso particolare, quello della città di Alessandria, che tra 1240 e 1290 conobbe cinque esperienze di governo personale differenti, per tentare di individuare le modalità specifiche di insediamento dei nuovi regimi e il rapporto fra essi e la dinamica sociale e istituzionale della città, nonché di misurarne gli effettivi elementi di novità.

### 1. *Il caso di Alessandria e la situazione delle fonti*

Prima di entrare nel merito delle questioni poste, è però indispensabile sottolineare come la documentazione disponibile sia estremamente carente: non solo, infatti, non è giunto fino a noi l'archivio del comune di Alessandria<sup>14</sup>, ma anche il *Liber Crucis* – il *liber iurum* della città, una delle fonti più preziose per chi voglia studiare il medioevo alessandrino – risulta pressoché privo di documentazione per il periodo 1228-1292. Le ragioni di questa lacuna, allo stato attuale delle nostre conoscenze, sono di difficile accertamento: se, infatti, la genesi e la struttura originaria di questa importante fonte, risalente al 1205, sono state recentemente oggetto di uno studio di Paolo Grillo<sup>15</sup>, rimangono da chiarire i motivi che portarono all'abbandono della compilazione alla fine degli anni Venti e quelli legati alla ripresa degli aggiornamenti del 1293. La raccolta, inizialmente progettata per registrare i diritti acquisiti sul territorio, si caricò dopo il 1205 di una particolare solennità che fece sì che venisse ampliata e costantemente aggiornata fino al XVI secolo, anche con documentazione di natura giuridica differente<sup>16</sup>. Il criterio degli aggiornamenti non risulta uniforme nel corso del tempo, probabilmente perché cambiò a seconda degli scopi per i quali si riteneva opportuno procedere con l'integrazione. Certo il 1293 si colloca poco dopo la fine della signoria di Guglielmo VII di Monferrato e nel pieno della matura-

<sup>14</sup> L'archivio del comune, che veniva conservato nel campanile della cattedrale di San Pietro, fu pressoché totalmente distrutto nel 1392, a causa di una rivolta antiviscontea, e nel 1499, quando l'esercito del Trivulzio, al servizio di Luigi XII di Francia, saccheggiò la città. Le distruzioni proseguirono anche in età moderna causando quella penuria documentaria che pone grossi limiti alle nostre possibilità di comprendere in maniera approfondita le vicende comunali alessandrino; si veda *Archivio di Stato di Alessandria*, a cura di G.M. Panizza, Viterbo 2001, pp. 9-18.

<sup>15</sup> P. Grillo, *I libri iurum del Piemonte orientale: Alessandria e Tortona*, in *“Libri iurum” e organizzazione del territorio in Piemonte (secoli XIII-XVI)*, Atti del Convegno, Mondovì, 29 marzo 2003, a cura di P. Grillo e F. Panero, Cuneo 2003, pp. 14-19.

<sup>16</sup> Per gli anni Dieci e Venti del XIII secolo troviamo per esempio inserite trascrizioni di norme statutarie; fra 1228 e 1292 sono presenti in tutto solo tre documenti, due annoverabili fra le tipologie delle origini e una sentenza; a partire dal 1293 iniziò una costante compilazione del *Liber* che raccoglie via via donazioni, sentenze, transazioni varie fra comune, vescovo (dal XV secolo) e clero cattedrale, e altre forme documentarie riconducibili sempre di più a una dimensione politica interna.

zione del comune di Popolo, e ciò potrebbe far ipotizzare una ripresa della compilazione del *Liber Crucis* collegata a una volontà di rinvigorimento dell'ideale civico.

Stabilito ciò, le considerazioni che seguono saranno basate prevalentemente su alcuni brani provenienti dalle fonti narrative a disposizione, e su un piccolo gruppo di pergamene inedite che presenterò nel corso del testo. Per quanto riguarda le prime è d'obbligo rimarcarne la forte posteriorità – risalgono infatti al massimo fino alla fine del XV secolo – che inevitabilmente ci espone a una serie di rischi<sup>17</sup>: viene naturale chiedersi quanto forte sia l'affidabilità delle cronache alessandrine e quali siano le categorie interpretative della realtà politica del passato proprie dei loro autori.

A tal proposito, se accettiamo il fatto che Guglielmo Schiavina e Girolamo Ghilini, vissuti nei secoli XVI e XVII e di gran lunga gli autori più citati dai pochi studiosi che si sono occupati di Alessandria, si servirono, nella sostanza, della stessa documentazione duecentesca oggi disponibile, non possiamo esimerci dal fare alcune considerazioni relative al probabile contesto di maturazione della tradizione narrativa da essi rielaborata. In particolare sembra importante l'influenza della situazione politica di Alessandria quattrocentesca che presentava rispetto a quella di due secoli prima non poche analogie che avrebbero potuto tranquillamente viziare tentativi di ricostruzione del passato civico non sufficientemente attenti alle differenze. La possibilità che gli Alessandrini dell'età moderna abbiano riletto gli avvenimenti del XIII secolo influenzati dagli eventi cronologicamente più vicini a loro si pone quindi come concreta e avremo modo più avanti di fare alcune ipotesi al riguardo. I lavori quattro-cinquecenteschi di Giovanni Antonio Claro e Raffaele Lumelli, peraltro, pur nella loro stringatezza annualistica sostanzialmente scevra di commenti e interpretazioni – anzi, forse proprio a causa di essa – risultano complessivamente più affidabili. Quello che si tenterà di fare laddove sarà possibile, dunque, non è di riempire meccanicamente gli spazi

<sup>17</sup> La tradizione storiografica alessandrina è costituita da quattro opere pubblicate in successione fra XVI e XVII secolo e senz'altro in qualche modo “imparentate”. Esse sono la *Chronica Alexandrie* di Giovanni Antonio Claro, che copre gli anni 1154-1499, pubblicata all'inizio del XVI secolo; la *Chronologica descriptio de origine civitatis Alexandriae ab anno sua fundationis (et successive usque ad annum 1586)* di Raffaele Lumelli, scritta alla fine del medesimo secolo; gli *Annales Alexandrini* del canonico Guglielmo Schiavina, terminati nel 1616; gli *Annali di Alessandria* dell'abate Girolamo Ghilini, dalla fondazione al 1659, pubblicati nel 1666. Soprattutto gli *Annali* del Ghilini, particolarmente debitori di quelli dello Schiavina, hanno costituito fino ad oggi la fonte di gran lunga privilegiata per la ricostruzione del medioevo alessandrino, sia per la storiografia locale sia per quella nazionale. Più vicine ai secoli che ci interessano, le opere del Claro e del Lumelli costituiscono tuttavia fonti altrettanto – se non maggiormente – degne di considerazione. Queste due ultime sono edite in *Vecchi cronisti alessandrini*, a cura di L. Madaro, Casale Monferrato (Alessandria) 1926, pp. 167-186 (Claro) e 187-322 (Lumelli). Una traduzione ampiamente commentata dell'opera dello Schiavina è G. Schiavina, *Annali di Alessandria*, a cura di C. A-Valle, Alessandria 1861. L'edizione dell'opera del Ghilini è in G. Ghilini, *Annali di Alessandria... annotati, documentati e continuati da Amilcare Bossola*, 1, Alessandria 1903.

vuoti lasciati dalle fonti coeve con le informazioni forniteci dalle cronache posteriori, ma di verificare la compatibilità di queste ultime con il magro lascito documentario duecentesco al fine di ricostruire un quadro interpretativo il più possibile attendibile.

Relativamente alle pergamene inedite è invece opportuno segnalare che esse non risultano del tutto ignote alla storiografia, ma, proprio per la sostanziale mancanza di studi specifici sulla realtà alessandrina, sono state finora prevalentemente utilizzate all'interno di opere incentrate sulle singole figure signorili; quello che mi propongo di fare in questa sede – raccogliendo l'invito di Gian Maria Varanini secondo il quale «l'affermazione delle signorie cittadine nell'Italia del tardo Duecento (...) va (...) approfondita in termini di maggiore realismo e di maggiore concretezza, con riferimento (...) alle "intense esperienze di vita cittadina"»<sup>18</sup> – è di considerare la documentazione rinvenuta con particolare attenzione alla realtà urbana, ripercorrendo le fasi di insediamento e di sviluppo dei diversi governi personali in relazione al contesto cittadino.

## 2. Lo sviluppo degli organismi di Popolo (1227-1237)

La vittoria imperiale di Cortenuova del 1237 costituì per Alessandria un momento di rottura degli equilibri interni e fu una premessa indispensabile per l'instaurazione della prima embrionale forma di governo personale sulla città, quella di Manfredi II Lancia. Per comprendere meglio l'effettiva natura dei cambiamenti è opportuno illustrare brevemente la situazione politico-sociale alessandrina del periodo immediatamente precedente.

Del 1227 è la prima attestazione documentaria del Popolo all'interno delle istituzioni comunali, rappresentato dai consoli dei paratici (*consules paraticorum*) e dai consoli capitani del Popolo (la denominazione *consules capitanei populi* lascerebbe pensare, per esclusione, a eventuali rappresentanti di associazioni popolari su base rionale, ma l'assenza di altri riscontri non ci consente di fugare ogni dubbio): associazioni di mestiere e organizzazioni di Popolo paiono dunque istituzioni affiancate fin dalla loro comparsa nella documentazione<sup>19</sup>. Il graduale ingresso del Popolo nelle sfere decisionali della politica cittadina fu probabilmente conseguente allo scoppio, datato 1224, del conflitto con Genova per il possesso del *castrum* di Capriata d'Orba<sup>20</sup>, e, più

<sup>18</sup> Varanini, *Aristocrazie e poteri* cit., p. 142.

<sup>19</sup> *Cartario III*, doc. CDXCIV, p. 120. Un'altra possibile lettura dell'espressione «*consules capitanei populi*» potrebbe derivare dal considerare separate le due magistrature: avremmo così i consoli del Popolo e i capitani del Popolo, i primi espressioni dei rioni, i secondi capitani delle società d'armi.

<sup>20</sup> Il documento del 1227, citato nella nota precedente, mostra proprio gli organismi popolari convocati nell'assemblea cittadina riunitasi per delegare ai milanesi Boccaccio Brema e Goffredo Pirovano la risoluzione dei contrasti con Asti e Genova. Sulla guerra di Capriata: Marchisii scri-

in generale, per il controllo del tratto di strada che dal Tanaro, lungo l'Orba e passando per Gavi, giungeva alla città ligure. Il controllo di questo itinerario era necessario per i traffici commerciali alessandrini e per l'approvvigionamento delle materie prime, oltre ad essere un'indispensabile fonte di entrata per il comune a causa degli introiti derivati dai pedaggi<sup>21</sup>. Dopo il 1227 non possediamo ulteriori testimonianze del Popolo fino al 1232, quando risulta podestà del Popolo, operante «nomine et vice populi et communis Alexandrie»<sup>22</sup>, Oberto di Occimiano, esponente di una delle dinastie marchionali aleramiche tradizionalmente legate ai Monferrato, inurbatasi alla fine del XII secolo<sup>23</sup>. Questa menzione è il sintomo di un cambiamento rispetto alla situazione di cinque anni prima: non solo infatti al posto dei consoli capitani del Popolo (o accanto a essi) si è insediato un podestà, ma questo *potestas populi*, nobile non forestiero, opera a nome e per conto del Popolo e del comune. La scarna documentazione disponibile non ci permette di stabilire con certezza se il *potestas populi* abbia sostituito completamente il podestà “tradizionale” o se le due cariche convivessero come similmente avveniva, per esempio, negli stessi anni a Vercelli<sup>24</sup>: il fatto però che il nuovo podestà

bae *Annales*, in MGH, SS, XVIII, p. 155 e Bartholomaei scribae *Annales*, in MGH, SS, XVIII, pp. 157 e 170-171. Un resoconto sintetico sulla guerra è costituito da V.A. Trucco, *La guerra comunale per Capriata fra Genova e Alessandria*, in «Novinostra», 14 (1974), fasc. 3, pp. 2-9. Sugli aspetti diplomatici della guerra nel contesto della Lega Lombarda, G. Chiodi, *Istituzioni e attività della seconda Lega Lombarda*, in *Studi di storia del diritto*, I, Milano 1996, pp. 176-190.

<sup>21</sup> Su questo snodo, strutturalmente legato alla nascita di Alessandria, P. Grillo, *Vie di comunicazione, traffici e mercati nella politica intercittadina milanese fra XII e XIII secolo*, in «Archivio storico lombardo», 159 (2001), p. 276. Il comune alessandrino risulta fortemente impegnato in una politica di acquisizione di viatici e pedaggi e nella manutenzione delle vie di comunicazione che da Alessandria giungono a Genova lungo l'Orba e lo Scrivia, passando per Capriata e Gavi. Questa funzione di raccordo stradale è ben testimoniata dalla documentazione, dove, oltre agli importanti accordi con Genova del 1181, poi rinnovati nel 1192, riguardo al mantenimento della strada di Gavi e alle relative esenzioni daziarie (*Cartario I*, doc. XCIII, p. 123 e doc. CXXII, p. 16; si veda anche F. Surdich, *I trattati del 1181 e del 1192 tra Genova e Alessandria*, in *Popolo e Stato in Italia in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega Lombarda*, Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso storico subalpino per la celebrazione dell'VIII centenario della fondazione di Alessandria, Alessandria, 6-9 ottobre 1968, Torino 1970, pp. 577-591), compaiono alcuni diritti, a volte condivisi, di riscossione di pedaggi fluviali sul Tanaro e sull'Orba (*Cartario I*, doc. LXXXII, p. 109, doc. CXVI, p. 153 e doc. CXVIII, p. 156). Ancora nel 1278 la strada di Gavi e quella di Ovada risultano oggetto di accordi fra Genova e Alessandria, come si evince da ASGe, Archivio segreto, Materie politiche, c. 2725, doc. 27 (registro in P. Lisciandrelli, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova: regesti*, Genova 1961, p. 86).

<sup>22</sup> *Cartario III*, doc. DLXXVI, p. 227.

<sup>23</sup> I marchesi di Occimiano avevano tradito nel 1198 Bonifacio I di Monferrato per allearsi con il comune di Alessandria, impegnato in quegli anni in un'aspra contesa con Bonifacio, *Cartario I*, doc. CLVI, p. 217. Si veda in merito anche S. Gardino, L. Vergano, *La donazione dei marchesi di Occimiano ad Alessandria nel 1198*, in *Popolo e Stato in Italia* cit., pp. 609-621.

<sup>24</sup> Nel 1230 a Vercelli la società di Santo Stefano e quella di Sant'Eusebio sostituirono rispettivi consoli con due podestà; si veda R. Rao, *I beni del comune di Vercelli: dalla rivendicazione all'alienazione*, Vercelli 2005, p. 154.

agisse anche per conto del comune indica senz'altro l'acquisizione di una certa importanza politica da parte dell'organismo popolare e ciò potrebbe consentirci di paragonare questa figura ad altre analoghe attestate in quel periodo come il rettore della comunanza veronese, l'autorità del quale alla fine degli anni Venti sovrastava quella del podestà, oppure, ancor meglio, il *potestas communitatis plebis* di Piacenza, nel 1220 un nobile, Guido Fontana, alla testa di ventuno consoli rappresentanti i quartieri e i paratici<sup>25</sup>.

Il connubio fra la vecchia aristocrazia e i gruppi sociali del Popolo pare confermato dalla tradizione storiografica alessandrina, la quale tramanda che, a partire dal 1232, si verificarono conflitti armati fra due schieramenti denominati Popolo e Comune (qui e oltre con l'iniziale maiuscola per distinguere lo schieramento dall'organismo cittadino). La maggioranza delle narrazioni giunteci concorda, per esempio, sul fatto che nel 1232 la popolazione di Alessandria si ribellò e bruciò l'intero quartiere di Bergoglio<sup>26</sup>; tuttavia la ricostruzione dei fatti è diversa presso i vari cronisti: per il Claro<sup>27</sup> si trattò del primo conflitto fra Comune e Popolo. Lo Schiavina, seguito poi dal Ghilini, spiega invece la sommossa con il fatto che la famiglia alessandrina dei Guasco<sup>28</sup> si era opposta al governo di Popolo, ma questa è quasi certamente un'interpretazione errata<sup>29</sup>: credo infatti sia lecito dubitare del fatto che nel 1232 i Guasco si opponessero al governo di Popolo, considerando anche il Claro li ricorda come legati a tale schieramento<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> Per i casi di Verona e Piacenza si veda Koenig, *Il "popolo"* cit., pp. 38-41 e 54.

<sup>26</sup> Bergoglio è una delle otto località che contribuirono alla fondazione della città nel 1167-68. Una recente sintesi sulla questione della nascita di Alessandria, ampiamente trattata da più di un secolo di storiografia, è R. Bordone, *Il caso di Alessandria in area piemontese*, in *Sperimentazioni di governo nell'Italia centrosettentrionale nel processo storico dal primo Comune alla Signoria*. Atti del Convegno di studio, Bologna 3-4 settembre 2010, a cura di B. Pio e M.C. De Matteis, Bologna 2011, pp. 35-49. In precedenza, si veda almeno G. Pistarino, *Alessandria nel mondo dei comuni*, in «Studi medievali», s. III, 11 (1970), pp. 1-101 e G. Pistarino, *Alessandria de tribus locis*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma 1988, II, pp. 697-715.

<sup>27</sup> *Vecchi cronisti* cit., p. 168.

<sup>28</sup> I Guasco, signori di Belmonte (*Cartario I*, doc. CXXV, p. 170), già facenti parte della *curia marchionis* di Monferrato nel 1178 (*Cartario I*, doc. LXXXII, p. 107) e presenti dal 1183 nel consolato (*Liber Crucis*, doc. LXVI, p. 77), risultano anche impegnati nell'attività creditizia agli inizi del Duecento, quando prestano 48 lire al marchese d'Incisa: *Cartario II*, doc. CCLII, p. 84. Il profilo sociale delle famiglie consolari alessandrine è ricostruito nelle sue linee generali in F. Firpo, *L'area e gli anni della genesi di Alessandria: dinamiche e interferenze politico-sociali*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 92 (1994), 2, pp. 477-504, R. Pavoni, *Il governo di Alessandria alle origini del comune*, in «Nuova rivista storica», 89 (2005), pp. 1-53 e A. Luongo, *Istituzioni e società ad Alessandria in età comunale (1168-1278)*, tesi di laurea in Storia e documentazione storica, Università degli Studi di Milano, a.a. 2008-2009, relatore P. Grillo, capitolo 3, par. 3.1.

<sup>29</sup> Schiavina, *Annali* cit., p. 118, Ghilini, *Annali* cit., p. 202.

<sup>30</sup> «Tunc fuit prima discensio (sic) populi et communis et Bergolium combustum fuit, et tunc Guaschi tenebant cum populo»: *Vecchi cronisti* cit., p. 169

La contraddizione dei cronisti potrebbe essere dovuta al fatto che a partire dalla fine del XV secolo il quartiere di Bergoglio fu effettivamente una “città dei Guasco” – a quel tempo leaders dello schieramento filofrancese – circondata da proprie mura e fossati<sup>31</sup>. Il Ghilini e lo Schiavina, cronologicamente più vicini alla situazione quattrocentesca, probabilmente trasposero nel passato duecentesco una situazione posteriore. Altri dati corroborano questa ipotesi: sempre per il 1232 così riferisce il Ghilini: «I Guaschi che si trovavano in quei tempi assai comodi di ricchezze, non potevano in alcun modo soffrire che la repubblica fosse governata dai popolari, e si sforzavano di levar loro quell'autorità e preminenza»<sup>32</sup>: la perfetta attinenza con il Quattrocento alessandrino, periodo nel quale i “gentiluomini” screditavano e si facevano beffe pubblicamente di un Popolo sì al governo, ma con scarsa presa politica sulla città, e «gli organismi cittadini», dal canto loro, «sembra[va]no (...) ostacolati nella loro azione da una contrapposizione di ceto assai più che di fazione»<sup>33</sup>, non può non risultare quanto meno sospetta. Un ulteriore elemento di questa sovrapposizione del passato recente su quello remoto emerge laddove il Ghilini complica ulteriormente la questione rendendo nota una duplice partizione delle famiglie alessandrine secondo la quale gli schieramenti del Comune e del Popolo sarebbero stati a loro volta suddivisi al loro interno in Guelfi e Ghibellini<sup>34</sup>: anche in questo caso non si può non notare che nel XV secolo perduravano ad Alessandria violenti scontri di fazione fra Guelfi e Ghibellini – come ancora erano denominati gli schieramenti – gli uni filofrancesi, gli altri legati al marchese di Monferrato, nessuno ai duchi di Milano, come invece era abbastanza consueto in altre città del Ducato<sup>35</sup>. Il Claro pare quindi la voce più attendibile e ci parla di un Comune filo-imperiale poiché scrive che il *caput* dei Ghibellini – non è chiaro se sia una persona o una sorta di quartier generale – si trovava nel quartiere di Bergoglio: considerando dunque che il Popolo nel 1232 aveva incendiato quel quartiere, è pensabile che esso abbia costituito la sede del Comune, senz'altro favorito dalla sua posizione oltre il Tanaro che lo rendeva ideale per ospitare una fazione dissidente. Quello di Bergoglio non sarebbe il primo caso di un rione cittadino che si identifica con uno schieramento politico, come testimonia, per esempio, il caso di Cremona, dove il Popolo si identificava con la Città nuova, ossia quella parte di città di più recente costruzione, separata dal torrente Cremonella – si noti una certa analogia con Alessandria – dalla Città vecchia, “sede” del partito nobiliare<sup>36</sup>. Ancora secondo il Claro, una nuova «discordia» fra Popolo e Comune sarebbe avvenuta nel 1236, costrin-

<sup>31</sup> L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003, p. 412.

<sup>32</sup> Ghilini, *Annali* cit., p. 202.

<sup>33</sup> Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia* cit., p. 414.

<sup>34</sup> Ghilini, *Annali* cit., p. 175.

<sup>35</sup> Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia* cit., pp. 409-418.

<sup>36</sup> Koenig, *Il “popolo”* cit., p. 173.

gendo il podestà milanese Resonato Pozzobonelli a intervenire spartendo le cariche cittadine fra le due fazioni, come era in uso nella sua città d'origine<sup>37</sup>: si parla di due consoli, uno per il Popolo e uno per il Comune e non sappiamo se sia solo una suggestione classicheggiante degli autori o se effettivamente il Pozzobonelli abbia istituzionalizzato, per così dire, due eventuali cariche supreme a capo delle parti<sup>38</sup>. Stando al cronista i due schieramenti conobbero allora intensi rimescolamenti al loro interno: famiglie del Comune passarono dalla parte del Popolo e viceversa, secondo dinamiche purtroppo non facili da comprendere appieno<sup>39</sup>.

Un'approfondita e sicura conoscenza di queste vicende è impossibile da raggiungere, in quanto non possediamo documentazione coeva utile per il periodo 1232-1237 che ci consenta di connotare meglio le due fazioni rivali, soprattutto il Comune. In ogni caso non sembra impossibile che il successo del Popolo fra 1227 e 1232 – questo sì documentato – abbia potuto causare la reazione contraria di una parte della vecchia aristocrazia consolare e creare quindi un conflitto interno che avrebbe necessitato dell'intervento del podestà. Non ci sono dunque motivi forti per dubitare delle informazioni relative all'esistenza di contrasti più o meno violenti, al netto, ovviamente, delle probabili sovrainterpretazioni dei cronisti.

Un possibile indizio sul contesto di spartizione delle magistrature operata dal Pozzobonelli pare invece documentato per il 1237, quando il podestà Alberto Mandelli emise una sentenza in favore di Manfredo Boccaccio di Acqui «habito plurium sapientium eiusdem civitatis [Alessandria] consilio tam de Populo quam de Communi»<sup>40</sup>. Quello appena citato costituisce pur-

<sup>37</sup> P. Grillo, *Milano in età comunale: istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001, pp. 457-458 e 656 e sgg. e Koenig, *Il “popolo”* cit., pp. 102-103. I podestà milanesi avevano introdotto il metodo della suddivisione delle cariche fra i due schieramenti anche in altre città piemontesi come fecero, ad esempio, Abbiatico Marcellino e Guidotto de Porciano ad Alba fra 1221 e 1222, su cui si veda P. Grillo, *Il comune di Alba fra XII e XIII secolo: istituzioni e società*, in *Studi per una storia di Alba. Alba medievale dal VI al XIV secolo*, a cura di R. Comba, Alba 2010, p. 131.

<sup>38</sup> I consoli delle due *societates* di Santo Stefano e Sant'Eusebio governarono a Vercelli in qualità di *rectores* nel 1243 (Rao, *I beni del comune di Vercelli* cit., p. 157). Istituzioni simili, come vedremo, sarebbero tornate a governare Alessandria nel biennio 1251-1252 e, per breve periodo, nel 1270.

<sup>39</sup> Da un passo non lineare del Claro (Vecchi cronisti cit., pp. 168-169), emerge la complessità degli intrecci di alleanze fra le famiglie cittadine che ruotavano attorno agli schieramenti contrapposti, Popolo e Comune: in sostanza, in questo periodo, una serie di famiglie di Popolo non facenti parte della aristocrazia consolare, oppresse dalla loro stessa parte, passarono dalla parte del Comune, formato in prevalenza da elementi della vecchia aristocrazia e iniziarono a comportarsi di conseguenza. Dallo stesso passo, evinciamo anche che alcune famiglie passarono dalla parte del Comune per ritorsione contro i Guasco (allora presumibilmente quindi alla guida del Popolo) e che altre compirono il percorso inverso.

<sup>40</sup> Moriondo I, doc. 196, col. 209. Sulla vicenda dei Boccaccio fra Acqui e Alessandria si veda A. Arata, Guerra vel discordia. *Società e conflitti in Acqui comunale*, in «Aquesana», 6 (1998), p. 65 e R. Bordone, *Origini e composizione sociale del comune di Acqui*, disponibile on line su Reti Medievali all'url <[www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)>, pp. corrispondenti alle note 28-43 e 54-58 (già pubblicato in *Il tempo di San Guido Vescovo e Signore di Acqui. Atti del Convegno di studi*,

troppo l'unico riferimento documentato di un “Comune” in qualche maniera contrapposto al Popolo che potrebbe allinearsi a quanto riportato dal Claro. Dopo il 1237 il vago ma plausibile conflitto fra Popolo e Comune lasciò il posto ad una dinamica più complessa che avrebbe visto coinvolti Popolo e *partes*.

### 3. Popolo e *partes* dalla svolta filoimperiale alle podesterie di Manfredi II Lancia (1238-1257)

Dopo il 1237 la città venne direttamente coinvolta nel contesto generale del contrasto fra Federico II e Gregorio IX. In seguito alla pesante vittoria di Cortenuova, l'imperatore cercò di isolare definitivamente Milano, tentando di ottenere la sottomissione dei comuni della Lombardia orientale<sup>41</sup>, e colpendo Alessandria, in modo da interrompere le comunicazioni con Genova, anch'essa anti-imperiale<sup>42</sup>. L'operazione risultava quanto mai opportuna dal momento che, nel frattempo, tutto il Piemonte orientale era di fatto passato dalla parte dell'imperatore. Dopo due anni di alterne operazioni di devastazione del territorio alessandrino da parte delle truppe imperiali e delle città a esse collegate, nel 1240 la città entrò nel novero dei fedeli dell'Hohenstaufen<sup>43</sup>. Federico non tardò a complimentarsi con i suoi nuovi alleati inviando loro una lettera in luglio con la quale pose la città sotto la sua protezione<sup>44</sup>.

Protagonista del successivo decennio imperiale fu il cognato dell'imperatore, nonché suo vicario «a Papia superius», Manfredi II Lancia<sup>45</sup>, nominato

Acqui Terme 9-10 settembre 1995, a cura di G. Sergi e G. Carità, Acqui Terme 2003, pp. 79-92).

<sup>41</sup> Per una lettura aggiornata dei programmi bellici di Federico II nella Lombardia orientale, in particolare sull'assedio di Brescia, si veda P. Grillo, *Velut leena rugiens. Brescia assediata da Federico II (luglio-ottobre 1238)*, in «Reti Medievali - Rivista», 8 (2007), all'url <[www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it)>.

<sup>42</sup> *Annales Placentini Gibellini*, in MGH, SS, XVIII, p. 479.

<sup>43</sup> Anche Vercelli mandò propri contingenti contro Alessandria come testimoniato in *I Biscioni*, I/I, a cura di G. Faccio e M. Ranno, Torino 1934, docc. LXIV-LXV e LXVIII-LXIX, pp. 165-167 e 169-170. Il passaggio di Alessandria alla parte imperiale è stato negato dalla storiografia alessandrina a partire dall'opera dello Schiavina, passando per quella del Ghilini fino a giungere ai primi del Novecento; le opinioni dei due cronisti si leggono rispettivamente in Schiavina, *Annali* cit., p. 123 e Ghilini, *Annali* cit., p. 214 e seguenti, dove in nota è presente anche il commento novecentesco del Bossola. Nonostante il Merkel abbia ampiamente dimostrato il cambio di schieramento già alla fine dell'Ottocento (Merkel, *Manfredi* cit., pp. 89-90), questa impostazione ha ugualmente resistito, probabilmente a causa della diffusa accettazione locale dell'idea di un'Alessandria geneticamente depositaria di un'incrollabile fede guelfa.

<sup>44</sup> La lettera è edita solo in parte nel *Cartario alessandrino*, del quale costituisce l'ultimo documento in ordine cronologico (*Cartario III*, doc. DCVIII, p. 278). L'edizione integrale si trova in *Acta imperii inedita saeculi 13 et 14. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sizilien: in den Jahren 1200-1400*, a cura di E. Winkelmann, Innsbruck 1880 (rist. anast. 1964), pp. 316-317.

<sup>45</sup> Sulla figura di Manfredi II Lancia si rimanda a Merkel, *Manfredi* cit., e al più recente Settia, *Lancia, Manfredi* cit.

subito podestà di Alessandria. Gli avvenimenti che interessavano la penisola costituirono importanti pretesti per proseguire politiche individuali, sia da parte del Lancia, impegnato in operazioni contro Asti<sup>46</sup>, sia anche da parte del comune che nel 1247 riaprì le ostilità contro Genova per la questione, mai sopita, di Capriata<sup>47</sup>.

Sul piano interno l'esperienza del Lancia al potere determinò con tutta probabilità una decisa affermazione politica della famiglia Lanzavecchia, legata a lui feudalmente (il legame personale fra Manfredi e la famiglia fu prontamente riconfermato<sup>48</sup>): dopo questo periodo, infatti, i Lanzavecchia, contrariamente ai decenni precedenti non caratterizzati da loro particolari preminenze, sarebbero emersi come una delle due famiglie candidate alla *leadership* sulla città<sup>49</sup>.

<sup>46</sup> Sul quadro storico generale, F. Cognasso, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, p. 669. Ufficialmente alleata, Asti si era progressivamente impadronita nei decenni precedenti di una cospicua porzione dei beni aviti del Lancia. Sulle vicissitudini del patrimonio dei Lancia, *ibidem*, pp. 373 e 435 e E. Voltmer, *I collaboratori piemontesi di Federico II e di Manfredi*, in *Bianca Lancia d'Agliano fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*. Atti del Convegno, Asti-Agliano 28-29 aprile 1990, a cura di R. Bordone, Alessandria 1992, p. 32. Va segnalato che nel 1246 il Lancia trovò un accordo con il comune di Asti, acquisendone la cittadinanza e impegnandosi a risolvere a favore della città le vertenze territoriali legate alla avita contea di Loreto, R. Bordone, *La Lombardia "a Papia superius" nell'organizzazione territoriale di Federico II*, in «Società e storia», 23 (2000), fasc. 88, p. 214. Sulla confusione presente nella mente degli storici alessandrini, legata alla rivalità di due città pur sempre "ghibelline", di cui un esempio risulta essere Schiavina, *Annali* cit., p. 127, si veda anche L. Vergano, *Bonifacio II di Monferrato e le sue relazioni con Alessandria*, in «Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria», 50 (1941), p. 28. Gli interessi di Manfredi nel Piemonte sud-orientale fecero sì che egli rimanesse stabilmente ad Alessandria anche dopo che l'imperatore lo aveva nominato vicario *a Papia inferius* (1242): Merkel, *Manfredi* cit., p. 92. Sul tentativo di ripristino/creazione di circoscrizioni territoriali direttamente collegate all'imperatore, e sulla loro fragilità complessiva in area pedemontana Bordone, *La Lombardia "a Papia superius"* cit., pp. 201-215.

<sup>47</sup> Genova fu oggetto, nel periodo 1241-1243, di ripetute spedizioni militari (Cognasso, *Il Piemonte* cit., p. 672 e Bartholomaei scribae *Annales* cit., pp. 197, 202 e 210) e, nel 1247, della ripresa alessandrina di Capriata. Due fonti testimoniano il ravvivarsi delle ostilità nel 1247 e il posteriore tentativo di tregua nel 1251: Bartholomaei scribae *Annales* cit., p. 223 e *I libri iurium della Repubblica di Genova*, I/4, a cura di S. Dellacasa, Genova 1998, docc. 686-688, pp. 72-75.

<sup>48</sup> Il Lancia confermò infatti i possessi dei Lanzavecchia in località Bionzo (Merkel, *Manfredi* cit. p. 86). La famiglia risulta già in possesso di Bionzo nel 1206 quando Guglielmo Lanzavecchia è titolare di un feudo di Manfredi I Lancia (*Cartario II*, doc. CCLXXIV, p. 115). Quattro anni dopo, nel 1210, Iacopo Lanzavecchia, podestà di Mondovì nel 1210 (P. Guglielmotti, *Un luogo, una famiglia e il loro "incontro": Orba e i Trottì fino al secolo XV*, in *Le stanze di re Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo*. Catalogo della mostra a cura di E. Castelnovo, Milano 1999, p. 68, anche all'url <[www.biblioteca.retimedievali.it/](http://www.biblioteca.retimedievali.it/)>), si fece riconoscere dal comune di Milano il diritto di riscuotere dodici denari per ogni capo di bestiame proveniente da Asti, fino al raggiungimento della quota di cento lire, «pro iure quod habebat in castro et loco de Bioniis» (*Liber Crucis*, doc. CXXI, p. 156).

<sup>49</sup> Dai documenti che possediamo, nessun Lanzavecchia risulta aver mai ricoperto la carica consolare. Il primo membro della famiglia di cui si ha notizia è Ottone, padre di Guglielmo, testimone nel 1192 alla donazione del castello di Belmonte al comune da parte dei Guasco (*Cartario I*, doc. CXXV, p. 170) e consigliere nel 1198. Il figlio Guglielmo è protagonista di una lite con

All'inizio del decennio sembra collocarsi anche l'inizio della rivalità fra i Lanzavecchia e i Del Pozzo, anch'essi esponenti dell'antica aristocrazia consolare e alla testa di un gruppo di famiglie alleate<sup>50</sup>: il cronista astigiano Guglielmo Ventura, all'inizio del Trecento, sottolinea infatti come i primi fuoriusciti di Alessandria fossero stati i Del Pozzo, rifugiatisi ad Asti; purtroppo non specifica l'anno di riferimento ma, considerata la tendenziale ostilità presente ad Asti nei confronti del Lancia a causa delle già menzionate rivalità territoriali, l'espulsione della famiglia potrebbe essere avvenuta già durante i primi anni Quaranta<sup>51</sup>. A partire dal 1251 la città fu governata per due anni da una magistratura condivisa fra Pagano Del Pozzo e Giacomo Lanzavecchia<sup>52</sup> dopo che nel 1250 «Lanzavecchiarum gens cum Putea, et Guasca pacem per-  
cussit, cum superioribus annis complures inter easdem viguissent discor-  
diae»<sup>53</sup>. Effettivamente il cronista Salimbene *de Adam* ci informa che nel 1250 ad Alessandria governava un non meglio precisato «dominus Lançaveljja», probabilmente Giacomo<sup>54</sup>. Il compromesso del 1251 potrebbe essersi reso necessario, dunque, per porre fine a eventuali tensioni fra il Lanzavecchia e le famiglie rivali. È probabile, peraltro, che lo stesso governo del Lanzavecchia si fosse insediato in seguito ad altre turbolenze precedenti poichè per il 1249 il Claro ci informa che «tunc Lanzavegie erant extra Alexandriam» e il Lumelli specifica che «oppidum Luci [odierna Lu] obside-

Albertino Guastamoglie, composta dai consoli nel 1203 (*Liber Crucis*, doc. LII, p. 64) e risulta ambasciatore del comune nel 1199 e nel 1202, testimone dell'alleanza con Asti del 1197 e podestà di Torino nel 1204: E. Artifoni, G. Castelnuovo, *L'estinzione dei quadri consolari e l'emergere del regime podestarile*, in *Storia di Torino*, 1, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997, p. 727. Nel notare la presenza, fra i testimoni dell'atto di nomina, del figlio Iacopo e del nipote Guglielmo, Artifoni individua «un gioco politico che poteva affiancare alla dimensione regionale tratti di sapore quasi domestico». È assai probabile una loro appartenenza all'aristocrazia minore, probabilmente giunta in ritardo sulla scena politica alessandrina per un'iniziale maggior vicinanza alla zona di influenza astigiana; si veda Firpo, *L'area e gli anni* cit., p. 487.

<sup>50</sup> I Del Pozzo giunsero sulla scena politica alessandrina quasi in concomitanza con la donazione della città al marchese di Monferrato: Carbone Del Pozzo fu testimone della concordia con Cassine nel 1177, ma dobbiamo aspettare il 1191 perché un Del Pozzo, Murro, risultò console, seguito da Pagano che lo diventerà nel 1203 (*Cartario I*, doc. LXXVIII, p. 103; *Liber Crucis*, doc. XVI, p. 18 e doc. LII, p. 64).

<sup>51</sup> *Antiche cronache astesi*, Asti 1978, col. 727.

<sup>52</sup> *Vecchi cronisti* cit., pp. 169-170 e 246; Schiavina, *Annali* cit., p. 129; Ghilini, *Annali* cit., pp. 227-228.

<sup>53</sup> *Vecchi cronisti* cit., pp. 245-246.

<sup>54</sup> *Salimbene de Adam*, a cura di C.S. Nobile, Roma 2002, p. 644. All'interno di un elenco «de his qui in Lombardia et Romagnola dominium habuerunt», quello relativo alla nostra città risulta l'unico caso in cui non è riportato il nome specifico del signore: si potrebbe quindi anche ipotizzare che l'indeterminatezza del cronista possa inconsapevolmente riferirsi ad una realtà più ampia rispetto al singolo individuo, come una famiglia o una *pars*. È vero che, per quanto riguarda la *pars imperii* di Modena, Salimbene cita «illi de Pio, ut dominus Lanfrancus et dominus Gherardinus», ma lo è altrettanto il fatto che la realtà modenese era certamente più familiare al frate parmigiano rispetto a quella alessandrina.

tur, quo tempore gens Lanzavecchiarum plurimum vigebat»; come podestà a capo delle operazioni militari è testimoniato un certo Odoardo «sine cognomine»<sup>55</sup>. Come si vede il 1249 è dunque il primo anno in cui non è più testimoniata la podesteria imperiale del Lancia<sup>56</sup>: l'uscita di scena di Manfredi avrebbe quindi causato l'espulsione dei Lanzavecchia e il violento riaccendersi a fortune alterne dello scontro con i Del Pozzo, conclusosi con il compromesso del 1251-52.

È probabile che la temporanea assenza del cognato di Federico sia stata consequenziale allo sviluppo di un certo malcontento verso la direzione filoimperiale della città. Un allentamento dei rapporti con Federico ci è suggerito da un passo della cronaca del Lumelli che per il 1245 nota: «Imperator Federicus (...) ut contra Mediolanenses exercitum compararet, Alexandriam se recepit, quamvis non bene populus Alexandrinus in illum animatus esset»<sup>57</sup>. Certo la fonte è tarda e non è chiaro se l'autore intenda il termine *populus* in senso generico o se l'organizzazione politica in senso proprio; tuttavia una lettera di Federico datata dall'accampamento di Parma del 1247, con la quale l'imperatore rimprovera la negligenza degli Alessandrini, rei di aver tardato nel pagamento delle proprie truppe colà presenti, potrebbe conferire un qualche fondamento per confermare quanto meno un'incrinitura dei rapporti<sup>58</sup>.

In ogni caso, l'ex podestà imperiale, dopo un breve periodo di ostilità nei confronti di Alessandria<sup>59</sup>, tornò a schierarsi dalla sua parte nel 1252<sup>60</sup> e l'anno successivo, dopo il periodo del governo congiunto, la città riprese le sue tradizionali posizioni anti-imperiali<sup>61</sup> proprio quando anche il Lancia

<sup>55</sup> *Vecchi cronisti* cit., pp. 169 e 245.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 169.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 245.

<sup>58</sup> «Mandatorum nostrorum iam crebra sollicitudo ad vos pervenit ut militibus vestris in felici exercitu nostro morantibus stipendiorum suffragia, sine quibus exercitales incommode vivitur et militaris quin talibus vacuatur industria, mitteretis. Sed invademus ex opere fame vestre preconia, que mandatis parendo dominici subditorum maxime meretur devotione. Manifeste negligitis nec attenditis minori fuisse dispensii nullos misisse milites quam nos inutilibus aggravare, quos ob stipendiorum defectum equorum et armorum coacta venditio nostris reliquit serviis immunitos»: H.M. Schaller, *Unbekannte Briefe Kaiser Friedrichs II. aus Vat. Lat. 14204*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 19 (1963), fasc. 2, pp. 422-424. Si veda anche G. Amatuccio, Mirabiliter pugnaverunt. *L'esercito del Regno di Sicilia al tempo di Federico II*, Napoli 2003, pp. 30-31 e 83.

<sup>59</sup> Nel 1250 Manfredi aveva attaccato l'Alessandrino unitamente ad Asti, a Savona e al marchese Del Carretto (Merkel, *Manfredi* cit., p. 118).

<sup>60</sup> Lo fece alla guida di una fortunata spedizione contro Bonifacio II di Monferrato, rivolta alla conquista dei territori monferrini rivendicati ovvero, tra gli altri, Lu, Paciliano, San Salvatore, Coniolo e Torcello (Merkel, *Manfredi* cit., p. 118 e sgg.). Bonifacio si alleò poi con il marchese di Saluzzo e con Pavia, tradizionale nemica di Alessandria (Bozzola, *Un capitano* cit., p. 292; Vergano, *Bonifacio II* cit., pp. 38-39; Cognasso, *Il Piemonte* cit., pp. 773-774): per questo motivo la nuova coalizione milanese, nel trattato del 1252, prevedeva la disponibilità di 600 *milites* in caso di attacco pavese contro Alessandria (si veda documento citato nella nota successiva).

<sup>61</sup> M.F. Baroni, R. Perelli Cippo, *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII, 1251-1262*, II,

cambiava schieramento e veniva eletto podestà di Milano. Supponendo che la simultaneità dei due eventi non sia stata una semplice coincidenza, ritengo probabile che in Alessandria si sia resa promotrice del cambiamento la *pars* maggiormente legata alle sorti del Lancia, ovvero quella dei Lanzavecchia: era infatti il loro legame personale con Manfredi a far sì che essi lo seguisse-ro nei suoi spostamenti politici.

In questo contesto di lotte fra *partes* anche il Popolo seppe ritagliarsi uno spazio di azione politica, ma, ancora una volta, sono troppo pochi gli elementi a disposizione per delineare precise dinamiche. Probabilmente esso conobbe, durante i primi anni successivi alla svolta filoimperiale, un periodo di rallen-tamento del proprio percorso all'interno delle istituzioni, come spesso accade anche in altre città in periodi di particolare intensità bellica<sup>62</sup>; sotto il 1245 l'annalista genovese Bartolomeo scriba fa menzione di tensioni fra *milites* e *pedites*: «Fredericus (...) secessit de Verona et venit Papiam, deinde Alexandriam. Cui Alexandrini, dum ad invicem milites et pedites male sta-rent, obviam venerunt, et claves portarum civitatis totamque civitatem et omnia castra tradiderunt»<sup>63</sup>. Si noterà che l'anno è lo stesso in cui il Lumelli colloca il malcontento nei confronti dell'imperatore, accolto sì, ma contro voglia, e le due notizie non sono necessariamente in contraddizione tra loro in quanto il riacutizzarsi delle tensioni interne avrebbe potuto avere origine nell'ostilità popolare verso le famiglie maggiormente compromesse con la nuova gestione imperiale, Lanzavecchia in testa: tale ostilità potrebbe essere la causa del fuoriuscismo dei Lanzavecchia del 1249.

Tali ipotesi, se accolte, ben si accorderebbero con il tradizionale collega-mento fra Popolo e Del Pozzo riportato da Annibale Bozzola: egli, perfetta-mente consapevole del delicato problema dei rapporti fra fazioni aristocra-tiche e Popolo<sup>64</sup>, associando correttamente nel 1278 i Del Pozzo alla famiglia Trottì – quest'ultima sicuramente legata al Popolo in quanto fornitrice di importanti cariche popolari negli anni Settanta – diede per scontato anche per i decenni precedenti un legame con il movimento popolare che non è però testimoniato inequivocabilmente da alcuna fonte coeva<sup>65</sup>. Prescindendo dalle

Alessandria 1982, doc. LIX, p. 57.

<sup>62</sup> Oltre al caso di Milano, dove lo scontro con Federico II causò una temporanea interruzione delle lotte fra *milites* e Popolo, anche ad Alba, nel decennio precedente, lo stato di guerra addi-rittura "soffocò" l'azione del Popolo; si vedano Grillo, *Milano* cit., pp. 659-660 e Grillo, *Il comu-ne di Alba* cit., p. 135.

<sup>63</sup> Bartholomaei scribae *Annales* cit., p. 217. Sul ruolo degli scontri fra *milites* e *pedites* nella nascita dei comuni di Popolo si veda Poloni, *Potere al popolo* cit., in particolare pp. 37-44.

<sup>64</sup> Come si evince da Bozzola, *Un capitano* cit., p. 308.

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 364. L'unica influente famiglia alessandrina per cui sia testimoniato un legame certo con il Popolo a partire dagli anni Settanta del Duecento è quella dei Trottì, non apparte-nente, per altro, alla vecchia aristocrazia consolare, come dimostrato da Guglielmotti, *Un luogo, una famiglia e il loro incontro* cit., p. 34. Si veda anche oltre par. 7. All'interno del documento di insignorimento del marchese Guglielmo VII di Monferrato del 1278, esponenti delle famiglie Trottì e Del Pozzo risultano coinvolti dalla stessa parte per la questione dell'eredità dei beni di Alberto di Incisa (Moriondo II, doc. 30, col. 45).

cronache posteriori, poco utili in questo caso, e seguendo gli orientamenti normalmente accettati dalla ricerca odierna, si potrebbe anche interpretare la vita politica alessandrina di questi anni come caratterizzata da tre attori principali, ossia le due fazioni aristocratiche, guidate da Del Pozzo e Lanzavecchia, e il Popolo<sup>66</sup>. La presenza di tre componenti politiche sostanzialmente indipendenti, ma non prive di legami, spiegherebbe ulteriormente la forte instabilità che caratterizzò la storia comunale alessandrina. Non si può tuttavia negare che, sia pure gradualmente, i decenni centrali del Duecento conobbero l'affermazione del comune di Popolo, verosimilmente impensabile senza un qualche appoggio alla causa popolare da parte di almeno una delle due famiglie che in quei decenni sembrano spartirsi il governo della città. Il collegamento tradizionale fra i Del Pozzo e il Popolo può dunque essere ipotizzato, ma con la dovuta cautela.

Unico dato certo appare dunque quello relativo al complessivo avanzamento del movimento popolare in città: in una ricognizione fiscale del 1254 contenuta nel *Liber Crucis* compaiono per la prima volta, come responsabili della *iussio* notarile, gli anziani del Popolo, importante segnale di un consolidamento istituzionale che sarebbe continuato fino alla fine del secolo<sup>67</sup>. Con tutta probabilità le famiglie eminenti del Popolo erano riuscite a resistere alle pressioni degli avversari e a organizzarsi a un livello di efficienza tale da convincere addirittura il Lancia a schierarsi dalla loro parte<sup>68</sup>. In ogni caso anche questa esperienza di governo di Manfredi era destinata a non durare: gli anni successivi conobbero nuovamente l'alternarsi al governo ora dei Lanzavecchia, sostenuti da Pavia, ora dei Del Pozzo<sup>69</sup>. Il Lancia, invece, a partire dal 1257, non riuscì più a inserirsi attivamente nella politica alessandrina<sup>70</sup>.

Come si vede la pur decisa e significativa riorganizzazione istituzionale del Popolo alessandino non fu sufficiente per controllare in maniera definitiva le reazioni delle *partes*. Tali reazioni faticavano, comunque, a trasporsi efficacemente sul piano delle istituzioni e sono probabilmente da intendersi come un atteggiamento di stasi politica, figlio della volontà di limitare l'azio-

<sup>66</sup> Un recente manuale di storia comunale dedica al periodo 1250-1330 il significativo titolo di «Popolo e parti»: G. Milani, *I comuni italiani*, Roma-Bari 2005, p. 108. Si vedano anche le preziose considerazioni di Varanini, *Aristocrazie e poteri* cit. pp. 130-134, in particolare quelle in merito alle origini della conflittualità aristocratica e al ruolo catalizzatore dell'azione popolare.

<sup>67</sup> *Liber Crucis*, doc. LXXV, p. 90. È questa la prima apparizione degli anziani nella documentazione, a differenza di quanto la storiografia, anche recente, ha sostenuto a partire da un'opera postuma del Gasparolo a sua volta basata sul Ghilini (Ghilini, *Annali* cit., p. 193): si tratta di F. Gasparolo, *Notizie storiche sul regime comunale di Alessandria dalla sua origine*, in «Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria», 40 (1931), pp. 63 e sgg. Si veda anche P. Angiolini, L. Vergano, *Storia di Alessandria*, in «Rivista di storia, arte e archeologia delle province di Alessandria e Asti», 68-69 (1959-1960), pp. 136 e sgg.

<sup>68</sup> Ciò, ipotizzando un legame fra Popolo e Del Pozzo, spiegherebbe perché Manfredi Lancia è ricordato dalla parte di quest'ultima famiglia nel 1256: Merkel, *Manfredi* cit., pp. 154-155.

<sup>69</sup> *Vecchi cronisti* cit., pp. 170 e 246.

<sup>70</sup> *Annales Placentini* cit., p. 508; Merkel, *Manfredi* cit., p. 155.

ne del Popolo e allo stesso tempo dell'incapacità di imporre valide alternative. In questo contesto la figura del Lancia, perduto il sostegno imperiale, si pone senz'altro come centrale all'interno del gioco politico alessandrino di questi anni, senza mai però assumere i caratteri di un predominio stabile.

#### 4. *Il governo “di parte” di Guglielmo VII di Monferrato (1260-1262)*

L'instabilità politica fu probabilmente a un tempo la causa e l'effetto dello stato endemico di guerra interna che, oltre a minare la convivenza pacifica, non consentiva programmi di governo a lungo termine; i vari protagonisti cominciarono, dunque, a cercare il sostegno di personalità forti in grado di ricoprire a loro favore la carica podestarile, probabilmente nel solco appena tracciato dall'esperienza del Lancia<sup>71</sup>. È il caso, nel 1260, della prima “chiamata” di Guglielmo VII di Monferrato.

Il Claro, puntualmente seguito dal Lumelli, scrive che in quell'anno, conseguentemente al ritorno dei Del Pozzo, «dominus Jacobus Lanzavegia, et pars sua exivit de Alexandria»<sup>72</sup>. La supremazia di Giacomo Lanzavecchia proprio nel 1260 ci permetterebbe di contestualizzare la successiva reazione della parte avversa, rappresentata dal ricorso al marchese di Monferrato.

Fortunatamente possiamo analizzare l'atto di elezione del marchese a signore e capitano della città<sup>73</sup>: protagonisti sono il già incontrato Pagano Del Pozzo (ritroviamo quindi contrapporsi i due individui che si erano spartiti il potere dieci anni prima, alla testa, si badi, delle rispettive *partes*), e i «socii et amici ipsius», appena rientrati in città e impossessatisi del potere<sup>74</sup>. Nel documento essi, senza che Pagano risulti ricoprire particolari cariche, consegnano al marchese il *dominium* sulla città, giurano fedeltà a lui e ai suoi eredi, e promettono il loro sostegno per consegnargli anche il capitanato e la signoria su Acqui e Tortona, città i cui fuoriusciti erano loro collegati. Guglielmo a sua volta si impegna a restituire i territori fino ad allora contesi e a interrompere qualsiasi rapporto con i nemici dell'alleanza, clausola rispettata con l'espulsione dei Lanzavecchia<sup>75</sup>.

Come pare evidente, quindi, il gruppo di persone facente capo a Pagano Del Pozzo fece leva sugli antichi diritti di cui il marchese godeva sulla città, per riconfermarli e ottenere da lui quanto gli serviva per i suoi immediati obiettivi. Il *dominium* affidato al marchese risulta associato per lo più a quel-

<sup>71</sup> È probabilmente dall'instabilità di questo periodo che nasce l'attribuzione ad Alessandria del primato cronologico della divisione in fazioni sostenuta dal cronista astigiano Guglielmo Ventura, *Antiche cronache astesi* cit., col. 727. Si veda anche in proposito R. Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze 2002, <[www.ebook.retimedievali.it](http://www.ebook.retimedievali.it)>, p. 70.

<sup>72</sup> *Vecchi cronisti* cit., pp. 170 e 247.

<sup>73</sup> Moriondo II, doc. 27, col. 33.

<sup>74</sup> *Vecchi cronisti* cit., p. 247.

<sup>75</sup> Bozzola, *Guglielmo VII* cit., pp. 294-295; Bozzola, *Un capitano* cit., p. 307.

lo di Pagano e dei suoi alleati, con i quali Guglielmo, ad esempio, ha diritto di consultarsi per la nomina del podestà: mancano purtroppo ulteriori informazioni al riguardo, ma questa particolare forma di controllo della nomina podestarile, caratterizzata dalla collaborazione fra il *dominus* e la *pars* in quel momento vincente<sup>76</sup>, sembra inserirsi fra la nomina dal basso della carica, tipica del periodo comunale, e la tendenza sempre più marcata dei governi personali a nominarla dall'alto<sup>77</sup>.

L'unico compito affidato esclusivamente al marchese fu la tutela dell'ordine pubblico, attuata mediante suo zio Bastardino, nominato anch'egli capitano<sup>78</sup>. Il Bozzola non sbagliava, quindi, nel pensare che i Del Pozzo ritenessero di poter controllare la situazione e di liberarsi dal dominio del marchese una volta che questo non fosse più servito, come Alessandria aveva già fatto altre volte in passato<sup>79</sup>. In dicembre, infatti, Bastardino venne eletto anche rettore e podestà di Alessandria per l'anno successivo: responsabili della *iustitia* notarile e quindi vertice delle istituzioni alessandrine furono Pagano Del Pozzo e il podestà uscente Antonio Trott<sup>80</sup>.

Le caratteristiche della carica ricoperta da Bastardino non differivano molto da quelle dei podestà precedenti: in cambio di uno stipendio di 1300 lire pavesi, lo zio di Guglielmo doveva mantenere a sue spese tre giudici e due *milites* e, soprattutto, era tenuto a giurare di rispettare gli statuti della città: un normale podestà, quindi, se non fosse stato per la stretta parentela con il “vecchio/nuovo” *dominus*.

<sup>76</sup> Anche il Bozzola inserì questa mossa dei Del Pozzo nel contesto delle lotte di fazione: Bozzola, *Un capitano* cit., p. 364.

<sup>77</sup> Per la questione si veda P. Grillo, *La selezione del personale politico: podestà e vicari nelle signorie sovraccittadine a cavallo fra Due e Trecento*, in *Tecniche di potere* cit., pp. 25-51.

<sup>78</sup> La non meglio connotata carica di capitano (Guglielmo è definito «dominu(s) et capitaneu(s) in civitate Alexandriae» mentre Bastardino, nel documento citato oltre in nota 81, è *potestas e capitaneus Alexandriae*), nei fatti, come vedremo, indica una funzione di comando militare legata alla tutela dell'ordine pubblico, probabilmente non dissimile a quella svolta da Oberto Pelavicino negli stessi anni a Milano (Grillo, *Milano* cit., p. 668). Non ci sono elementi per stabilire se la carica assumesse anche una voluta ambiguità legata ad un ipotetico collegamento con il Popolo, anche perché l'unica carica di comando popolare attestata in Alessandria per gli anni inclusi in questo lavoro è quella di *rector*, non di *capitanus/capitaneus*.

<sup>79</sup> Bozzola, *Un capitano* cit., p. 310. Il riconoscimento della legittimità della fondazione di Alessandria da parte del marchese è sempre stato riconosciuto con un riconoscimento formale dei diritti di quest'ultimo sulla città. Oltre al primo riconoscimento del 1178 (per il quale le considerazioni più recenti sono in Pavoni, *Il governo di Alessandria* cit., pp. 32 e sgg.), se ne conosce un secondo del 1203 (*Cartario II*, doc. CCXLI, pp. 67); l'accordo fu ripreso l'anno dopo a causa della necessità delle due parti di risolvere alcune questioni territoriali (*ibidem*, doc. CCLIX, p. 91; si veda anche in merito Pistarino, *Alessandria nel mondo dei comuni* cit., pp. 69-70). La città si fece concedere da Guglielmo VI, secondo il sistema del feudo oblato, la cessione di molti dei diritti feudali oggetto di questioni nei decenni precedenti, fra i quali spiccavano quelli sull'elezione autonoma dei consoli e del podestà, quelli sugli otto *loca* fondatori e l'investitura feudale della *terra Sezzadio* (che comprendeva i luoghi di Sezzadio, Casenove, Retorto, Carpeneto e Castelnuovo Bormida: Pistarino, *Alessandria nel mondo dei comuni* cit., p. 68).

<sup>80</sup> Moriondo I, doc. 237, col. 225.

Un documento del 1261<sup>81</sup> specifica meglio gli accordi fra Bastardino e la città: egli doveva «stare continue in civitate Alexandrie ad voluntatem hominum Alexandrie et ibi habere et tenere continue milites quinquaginta in sua societate ad voluntatem sapientum Alexandrie»; era inoltre tenuto a combattere i banditi e i fuoriusciti e a non stipulare tregue senza il consenso del comune; godeva del diritto di *emendatio*, ma era obbligato a consegnare, dietro pagamento, i banditi prigionieri eventualmente catturati. Il bottino derivante dalle cavalcate effettuate dalle truppe del podestà unitamente alle milizie comunali doveva essere spartito fra i due gruppi, privilegiando i cavalieri, che percepivano il doppio rispetto ai fanti<sup>82</sup>. Come si vede, nulla attesta una qualche indebita superiorità del rappresentante del signore nei confronti della cittadinanza, che, al contrario, sembra predisporre le clausole del documento in maniera nettamente favorevole ai suoi scopi.

### 5. Il “regime” straordinario di *Ubertino Landi e Oberto Pelavicino* (1262-1266)

La signoria di Guglielmo VII fu inizialmente appoggiata da Manfredi di Svevia, nipote dell'omonimo Lancia, che, per mano di Berardo di Arnario, suo vicario da Pavia “in su”, confermò i suoi diritti sulla città<sup>83</sup>. Sia il marchese, sia la città, tuttavia, portarono avanti una propria politica indipendente da quella imperiale, in un equilibrio di poteri che Alessandria riuscì a mantenere a proprio favore e che probabilmente il marchese pensava di sfruttare in futuro a suo vantaggio<sup>84</sup>.

Proprio questa situazione, che poneva seri limiti al pieno controllo della città da parte di Guglielmo, creò problemi a Manfredi di Svevia, che, concentrando sull'area pedemontana, mirava a contrastare una possibile discesa a Roma del suo rivale filopapale, l'inglese Riccardo di Cornovaglia<sup>85</sup>.

Presentendo le reazioni di Manfredi, Guglielmo VII si alleò nel luglio del 1261 con il Pelavicino, impegnandosi anche a imparentarsi con lui mediante il matrimonio dei rispettivi figli<sup>86</sup>. Nel frattempo, però, Enrico di Scipione

<sup>81</sup> ASTO, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 5, doc. 16.

<sup>82</sup> Sull'importante ruolo dell'*emendatio equorum* nella vita comunale e nelle rivendicazioni del Popolo, e sulle ripartizioni dei bottini di guerra, J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004 (ed. orig. Paris 2003), capitoli II e IV e P. Grillo, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2008, pp. 137-138.

<sup>83</sup> Moriondo II, doc. 28, col. 36.

<sup>84</sup> Guglielmo mantenne un atteggiamento ben diverso nei confronti delle altre città di cui si insignori, come Acqui e successivamente Tortona, costituendo un dominio che si presentava differente a seconda della città in questione; lo aveva evidenziato già P. Vaccari, *Uno sguardo alle prime forme della signoria nell'Italia settentrionale*, in «Archivio storico lombardo», 83 (1956), p. 45.

<sup>85</sup> E. Jordan, *Les origines de la domination angevine en Italie*, Paris 1909, pp. 149-150.

<sup>86</sup> G. Albini, *Le podesterie di Ubertino Landi*, in *Studi sul Medioevo emiliano. Parma e Piacenza in età comunale*, a cura di R. Greci, Bologna 2009, p. 195.

nipote del Pelavicino era diventato signore di Tortona, città agognata da Guglielmo, insediandovi come podestà il pavese Guglielmo Pietra<sup>87</sup>. La situazione precipitò nel giugno dell'anno successivo quando Berardo di Arnario condusse duecento *milites*, che dovevano servire a far rientrare in patria il piacentino Ubertino Landi, alla volta di Alessandria, occupandola e facendo eleggere il Landi stesso podestà<sup>88</sup>. Nel 1262, quindi, Alessandria entrò nell'orbita politica del Pelavicino che la controllava tramite uno dei suoi uomini di maggior fiducia, in maniera non dissimile da quanto avveniva con Buoso da Dovara a Cremona<sup>89</sup>.

Con Berardo e Ubertino Landi rientrarono ad Alessandria anche i Lanzavecchia che si accordarono nuovamente con gli avversari. Proprio i Lanzavecchia furono probabilmente i promotori del conferimento della signoria a Ubertino nel dicembre dello stesso anno<sup>90</sup>. Anche se sappiamo poco dei retroscena di questa elezione, gli *Annali Piacentini* ci informano che i Del Pozzo erano fuoriusciti in novembre<sup>91</sup>. L'elezione del Landi potrebbe dunque interpretarsi come il punto d'incontro fra le volontà d'insignorimento di costui e la necessità dei Lanzavecchia di tutelarsi militarmente contro gli avversari. Anche il comune di Pavia è citato a supporto della nuova signoria<sup>92</sup>.

È importante sottolineare le significative diversità di questa elezione rispetto a quelle di Guglielmo VII e di Bastardino; in particolare due aspetti fanno la differenza: innanzitutto la terminologia usata. Se infatti Guglielmo era *dominus* in senso feudale, in quanto aveva visto riconosciuto il suo tradizionale diritto di governo sul territorio di Alessandria riconcedendolo poi alla città, e Bastardino rientrava nel quadro istituzionale cittadino chiamandosi capitano, rettore e podestà, il consiglio alessandrino riunitosi nel dicembre 1262 intende fornire al Landi «*segnoriam sive regimen (...) a kalendis januarii proximis venturis usque ad unum annum et plus ad quot annos voluerit sibi ad suam voluntatem et intellectum*». A differenza di Bastardino, inoltre, Ubertino è esplicitamente esentato dal giuramento di fedeltà agli statuti

<sup>87</sup> Bozzola, *Guglielmo VII* cit., pp. 300-301.

<sup>88</sup> *Annales Placentini* cit., p. 513. Su Ubertino Landi, conte di Venafro, uomo di fiducia del Pelavicino, si vedano gli Atti del Convegno *Ubertino Landi nell'Italia del Duecento*, Compiano-Begonia, 10-11 giugno 2005, pubblicati in *Studi sul Medioevo emiliano* cit., nei quali in relazione alla sua esperienza alessandrina si veda Albini, *Le podesterie di Ubertino* cit. Per una efficace sintesi delle sue vicende e di quelle della sua famiglia all'interno della vita politica piacentina del Duecento si veda Koenig, *Il "popolo"* cit., pp. 322-331.

<sup>89</sup> Sulle signorie "incapsulate", come sono state recentemente denominate queste esperienze di governo, si veda Zorzi, *Le signorie cittadine* cit., pp. 25-26.

<sup>90</sup> Archivio dei marchesi Landi di Chiavenna-Piacenza, *Privilegi*, cart. 1, doc. 5 (ringrazio il marchese Manfredi Landi di Chiavenna per avermi gentilmente concesso di consultare il suo archivio di famiglia).

<sup>91</sup> *Annales Placentini* cit., p. 513.

<sup>92</sup> Il giorno successivo, 4 dicembre, il Landi fece autenticare dal notaio alessandrino Bonifacio Balbo, alla presenza di notai e assessori piacentini, l'alleanza stipulata dai due comuni il 31 luglio precedente, *Liber Crucis*, doc. CXXIII, p. 160.

comunali. Perpetuità della carica e possibilità di superamento del comune in materia legislativa sono i due elementi nuovi che rendono quella del Landi la prima signoria alessandrina i cui poteri, pur dietro concessione, oltrepassano formalmente quelli delle autorità comunali. La signoria del Landi, tuttavia, non è più attestata per gli anni successivi e ciò può essere spiegato chiamando in causa gli stretti rapporti fra il Landi e il Pelavicino: come infatti ebbe modo di sottolineare già Edouard Jordan, «ce qu'y perdaient le marquis de Montferrat, Pallavicini le gagna; son intime ami Ubertino d'Andito ne fit ici encore que lui préparer les voies»<sup>93</sup>. Se consideriamo poi che il Claro e il Lumelli concordano sul fatto che nel 1263 fosse podestà di Alessandria quel Guglielmo Pietra che già abbiamo incontrato alla guida di Tortona nel 1261, anch'egli uomo del Pelavicino, possiamo ragionevolmente inserire l'insignorimento alessandrino del Landi all'interno del progetto sovraccittadino del marchese Oberto.

#### 6. *Il dominio angioino: la concordia sotto l'egida del Popolo (1270-1275)*<sup>94</sup>

Fra 1263 e 1266 il marchese di Monferrato tentò due volte, senza successo, di riconquistare con la forza il dominio su Alessandria, prima muovendo contro la città insieme ai Del Pozzo<sup>95</sup>, poi approfittando della progressiva fine del dominio del Pelavicino causata dai successi della politica angioina<sup>96</sup>.

Per quanto riguarda la situazione interna, dopo l'ennesimo periodo di lotte intestine e di forte instabilità<sup>97</sup>, fra il 1269 e il 1270 risulta podestà Francesco Della Torre con il suo vicario Guido Castiglioni, fatto che permette di ipotizzare una ripresa dell'organismo del Popolo, se consideriamo che quasi tutte le città che passarono sotto il dominio dei Della Torre lo fecero

<sup>93</sup> Jordan, *Les origines* cit., p. 569.

<sup>94</sup> Su una possibile diversa periodizzazione si veda oltre par. 7.

<sup>95</sup> Bozzola, *Un capitano* cit., p. 318.

<sup>96</sup> Su queste vicende, *Annales Placentini* cit., p. 516; Bozzola, *Un capitano* cit., pp. 320-322; e Bozzola, *Guglielmo VII* cit., pp. 311-312. Il Pelavicino abbandonò Alessandria nel 1266 e Guglielmo mosse subito militarmente contro la città. Dopo un breve conflitto si giunse ad una tregua, di cui ci è pervenuto il testo (Moriondo I, doc. 242, p. 232).

<sup>97</sup> Il Claro e il Lumelli, rispettivamente per il 1266 e il 1267, riportano di una nuova discordia fra Popolo e Comune (ritorna la vecchia dicotomia, ma, visti i fatti successivi, sarei propenso a identificare il Comune con i Lanzavecchia), che avrebbe portato al temporaneo svuotamento politico delle magistrature degli anziani e dei rettori del Popolo. Duecento *pedites* di una *societas Sancti Petri*, riunita in Bergoglio e purtroppo non testimoniana da alcuna fonte antecedente avrebbero avuto il compito di mantenere la pace (il Claro indulgì anche sul ruolo di Bergoglio e sulle inviudie dei Guasco, forse riproponendo l'attualizzazione del passato che abbiamo già incontrato più volte). Seguì a breve un rientro dei Del Pozzo senza che sia indicato un contemporaneo fuoriuscismo dei Lanzavecchia (*Vecchi cronisti* cit., pp. 171 e 248). La compresenza delle due fazioni all'interno della città sarebbe compatibile con quanto riportato dal cronista trecentesco Jacopo d'Acqui che, riferendosi alla contesa in corso fra Corradino di Svevia e Carlo d'Angiò, ci riferisce che «una vero pars Alexandrinorum favebat Conradino et alia non» (Moriondo II, col. 159).

sotto regimi di Popolo, a causa della marcata attitudine della famiglia milanesa a farsi promotrice delle istanze di quel movimento<sup>98</sup>.

Come non sarà di certo sfuggito, i ventidue anni fra il 1249 e il 1270 furono intensamente movimentati dal punto di vista delle lotte di fazione e caratterizzati da accelerazioni popolari che causarono lo sviluppo di nuove magistrature e accrebbero, forse, l'influenza di una società di *pedites*<sup>99</sup>. Alternati a queste accelerazioni si verificarono bruschi cambiamenti ai vertici del governo che riportarono i rivali del Popolo nella condizione di attutarne i successi. Ovviamente questa instabilità cronica deve essere stata ben compresa dai suoi protagonisti che nel 1270 optarono, tutti, per una nuova soluzione che non solo permise loro di superare almeno per il momento i dissidi interni, ma consentì ad Alessandria di sganciarsi dalle mire di Guglielmo VII proiettando i suoi gruppi dirigenti in una dimensione politica che superava i tradizionali confini geografici: la nuova soluzione era rappresentata da Carlo d'Angiò.

Il 22 maggio 1270, dopo l'espulsione del Della Torre e della sua *familia*, i due podestà di Alessandria Opizzone Guasco e Iacopo Claro, con il consenso del consiglio e degli anziani, nominarono Iacopo Del Pozzo, Guglielmo Cermelli, Ottone Lanzavecchia e Iacopo Inviziati procuratori per trattare le condizioni della dedizione della città a Carlo d'Angiò re di Sicilia con Roberto di Laveno, giurista, suo rappresentante<sup>100</sup>. La compresenza di due podestà, forse uno per ciascuna delle *partes*, appare una formula simile a quella adottata nel 1251-52; mandanti della procura risultano sia il consiglio generale sia l'anzianato. Il medesimo giorno avvenne l'incontro con il procuratore regio, e Alessandria entrò a far parte del dominio angioino. Il lungo documento che ci testimonia l'evento, conservato in originale presso le Archives Départementales des Bouches du Rhône a Marsiglia e, in copia settecentesca, presso l'Archivio di Stato di Torino<sup>101</sup>: nella cerimonia solenne della dedizione, il giorno della festa dell'Ascensione<sup>102</sup>, alla presenza, oltre che di Roberto

<sup>98</sup> Vecchi cronisti cit., pp. 171 e 248 e Ghilini, *Annali* cit., p. 244. Sui Della Torre e i regimi di Popolo, Grillo, *Un'egemonia sovraccittadina* cit., p. 713. Anche Brescia si era data a Francesco Della Torre dopo essersi liberata dal dominio del Pelavicino, e anch'essa, dopo la parentesi torriana, finì nell'elenco delle città angioine (*ibidem*, p. 706).

<sup>99</sup> Si veda sopra, nota 97. Probabilmente anche la costruzione del *Palatium novum*, attestato a partire da questi anni, può essere attribuita al Popolo, deciso a prendere le distanze dal vecchio palazzo, già espressione del governo delle antiche famiglie consolari.

<sup>100</sup> ASTO, Paesi di nuovo acquisto, Alessandrino, m. 1, doc. 5.

<sup>101</sup> Il documento è analizzato in P. Grillo, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo d'Angiò*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006 p. 49, dove, in nota 84, è riportata la collocazione originale del documento presso Archives Départementales des Bouches du Rhône, Marseille, B 368. Personalmente ho consultato la copia del XVIII secolo presente in ASTO, Paesi di nuovo acquisto, Alessandrino, m. 1, doc. 6. Per le caratteristiche formali e la complessa genesi del documento, P. Merati, *Fra donazione e trattato. Tipologie documentarie, modalità espressive e forme autenticatorie delle sottomissioni a Carlo d'Angiò dei comuni dell'Italia settentrionale*, in *Gli Angiò* cit., pp. 349 e sgg.

<sup>102</sup> In occasione della stessa festività avvenne anche la sottomissione di Brescia, Merati, *Fra donazione e trattato* cit., p. 347.

di Laveno, anche del vescovo di Alba e del siniscalco di Lombardia, Alessandria riconobbe Carlo come *dominus, potestas et rector* «in perpetuum civitatis Alexandriae et districtus». Il re in cambio si impegnava ad aiutare la città nel recupero delle località contese con Asti e il marchese di Monferrato<sup>103</sup>, per le quali il comune si riservava di decidere la giurisdizione di destinazione (regia o cittadina). Il sovrano promise, inoltre, di non chiedere alcun tributo, eccezion fatta per il censo annuale dovutogli, prelevato sulla base dei *foci fiscali*<sup>104</sup>, e di non contrastare in alcun modo le leggi vigenti nel territorio cittadino. Alessandria si garantì inoltre l'esenzione dai pedaggi sulla strada di Gavi e Voltaggio e la manutenzione della stessa, e si fece promettere aiuto presso il papa per ottenere la qualifica di residenza episcopale ai danni di Acqui<sup>105</sup>. La scelta del vicario regio rimase di pertinenza degli Alessandrini che furono chiamati a sceglierlo in una rosa di otto candidati proposti dal re, quattro lombardi e quattro piemontesi, e ottennero il diritto di imporgli di giurare il rispetto degli statuti, mantenendo il diritto di sindacato nei suoi confronti alla fine della carica. Nelle facoltà del re rimaneva la possibilità di nominare, a sue spese, fra i *sapientes* locali, il capitano del Popolo. Inoltre, se Carlo non avesse confermato tali accordi entro un anno gli Alessandrini si sarebbero ritenuti prosciolti da qualsiasi impegno preso<sup>106</sup>.

Come si vede i margini di autonomia cittadina erano considerevoli e certo la signoria regia, pur presente, non spicca per invadenza politica, soprattutto se consideriamo che il vicario angioino risulta avere avuto meno poteri rispetto a quelli che erano stati previsti per Ubertino Landi, non allontanandosi molto dalla normale figura podestarile; nulla a che vedere, insomma, con altri tipi di sottomissioni già verificatesi in Piemonte come, per esempio, quelle di Cuneo e Alba<sup>107</sup>.

<sup>103</sup> Erano, in quel momento, Montecastello, Masio, Nizza Monferrato, Canelli e Bosco.

<sup>104</sup> Emerge l'esistenza di una tripartizione fiscale fra i *maiores*, con una ricchezza pari a 600 o più lire, *medii*, che possiedono dalle 300 alle 600 lire, e *minores*, dalle 300 lire in giù.

<sup>105</sup> Dal 1180 era infatti in corso un contenzioso con Acqui per l'assegnazione della sede diocesana. I lavori più recenti in merito sono V. Polonio, *Nuove fondazioni e nuove circoscrizioni diocesane: il caso di Alessandria*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale*, a cura di R. Comba, F. Panero e G. Pinto, Cherasco-Cuneo 2002, pp. 383-407 e M.P. Alberzoni, *Ugo Tornielli, un vescovo per due diocesi*, in M.P. Alberzoni, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni*, Novara 2001, pp. 173-211.

<sup>106</sup> La ratifica angioina compare in *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, VIII, Napoli 1957, p. 220.

<sup>107</sup> Le due città, dopo aver consegnato nelle mani del re i propri beni pubblici e le proprie fortificazioni, fecero fatica a riottenere un effettivo uso dei beni concessi, nella misura in cui «i governi provenzali attinsero largamente alle risorse patrimoniali dei territori soggetti, sia per finanziare l'esercito e per pagare i creditori, sia per irrobustire il loro seguito *in loco*» (R. Rao, *Dal comune alla corona. L'evoluzione dei beni comunali durante le dominazioni angioine nel Piemonte sud-occidentale*, in *Gli Angiò* cit., p. 146). Per il caso di Cuneo in particolare, Patrizia Merati ha sottolineato come, nell'atto di sottomissione, «alla prestazione dell'*homagium* non fa[ccia] seguito nessuna investitura, facendo così venir meno quella reciprocità che costituisce una delle caratteristiche fondamentali del rapporto vassallatico» (Merati, *Fra donazione e trattato* cit., p. 337).

Veniamo ora a valutare la vicenda dal punto di vista della vita istituzionale interna. Molto ci dice la consistente *narratio* che apre il documento: essa riporta la discussione avvenuta «*inter cives Alexandriae, specialiter inter consules et ancianos Populi Alexandrini et ipsum populum et nobiles et partes eiusdem civitatis, quia ipsa civitas Alexandriae et districtus et homines ipsius civitatis et districtus retroactis temporibus perturbata (fuit) propter intrinsecas discordias quae fuerunt inter eos et propter gravamina illata a locis, civitatibus et baronibus, comitibus etc.*». La *narratio* prosegue anche con un riferimento alla precedente adesione al partito del Pelavicino. Ecco quindi esposti gli scopi della sottomissione ovvero il ripristino e la tutela della pace cittadina: bene o male gli stessi che avevano convinto la città e Pagano Del Pozzo a rispolverare l'antico legame feudale con Guglielmo VII di Monferrato nel 1260.

Ora era chiaramente il Popolo a guidare l'operazione: già il riferimento “speciale” ai consoli e agli anziani nel passo citato ci parla di un suo ruolo determinante; ma proseguendo nel documento viene esplicitamente affermato che l'intero consiglio era stato convocato dai cinque consoli e dai dodici anziani del Popolo<sup>108</sup>. L'escatocollo, con la presenza dei sigilli del comune affiancati a quelli della *Societas Populi*, fornisce una raffigurazione perfetta del raggiunto obiettivo popolare<sup>109</sup>.

#### 7. Oltre gli statuti: il ritorno di Guglielmo VII e il suo collegamento ai vertici del Popolo (1275-1290)

Ancora una volta, quindi, il Popolo alessandrino si servì di un potente signore, stavolta decisamente più influente di Guglielmo VII, per i suoi scopi di pacificazione interna e di espansione commerciale e territoriale. Già nel 1271 Accursio Lanzavecchia diventò podestà di Genova<sup>110</sup>: l'ingresso nel dominio angioino aveva permesso a un alessandrino di diventare podestà di una città situata al di fuori delle immediate vicinanze, dove in precedenza, con poche eccezioni<sup>111</sup>, si era generalmente arrestato il flusso podestarile in

<sup>108</sup> Le due magistrature popolari dei consoli e degli anziani sono qui citate per la prima volta insieme. L'esiguità della documentazione non ci consente di acquisire ulteriori informazioni sulle loro funzioni e sul loro ruolo politico.

<sup>109</sup> Per i sigilli si vedano Grillo, *Un dominio multiforme* cit., p. 80 e Merati, *Fra donazione e trattato* cit., p. 352.

<sup>110</sup> Oberti Stanconi et Iacobi Aurie *Annales*, in MGH, SS, XVIII, p. 271; Vecchi cronisti, p. 249; G. Caro, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, I, Genova 1974-1975 (ed. orig. Halle 1895-1899), pp. 275-276.

<sup>111</sup> Per esempio quella di Niccolò Del Foro, che era stato podestà di Treviso negli anni 1203-1204 e 1210-1211. Un modesto flusso podestarile in uscita era già iniziato negli anni del primo capitano di Guglielmo VII, quando alcuni esponenti delle famiglie Guasco e Del Pozzo furono eletti podestà di Pavia (1260 Ruffino Guasco) e Voghera (1262 Martino Del Pozzo). Dopo il 1270, lo stesso Accursio Lanzavecchia sarà anche podestà di Bologna nel 1272, seguito dal suo familiare

uscita. Dal punto di vista dell'espansione territoriale, fra 1271 e 1273 gli Alessandrini si impegnarono nelle operazioni militari concordate con il nuovo re ai danni di Asti, Pavia, Monferrato, Acqui<sup>112</sup>.

Nel 1275 una coalizione formata da Pavia, Asti, Chieri, Novara, Vercelli, Monferrato, Genova, appoggiata dal re Alfonso X di Castiglia, iniziò un'efficace controffensiva ghibellina contro i domini angioini che culminò con la sconfitta subita dalle truppe di Carlo presso Roccavione: un episodio che segnò la fine dell'esperienza piemontese del conte di Provenza<sup>113</sup>. La storiografia ha finora incluso anche Alessandria nel novero delle città che abbandonarono lo schieramento angioino dopo questa sconfitta, ma forse, come vedremo, ci sono gli elementi per prolungare la fedeltà alessandrina all'Angiò di qualche anno.

Nessuna fonte cita un riacutizzarsi dei conflitti interni. Probabilmente un tentativo di ribaltamento degli equilibri raggiunti durante il dominio angioino deve essere avvenuto se, nel luglio del 1276, i Lanzavecchia vennero nuovamente espulsi<sup>114</sup>. Il governo rimase in mano al Popolo, che si impegnò in una alleanza con Tortona, Cremona e Milano<sup>115</sup>. A questo punto furono proprio gli avversari del Popolo, testimoniati per questi anni direttamente come «pars Lançavegiarum», a proporre nuovamente la signoria a Guglielmo VII. Lo svolgersi degli avvenimenti, fortunatamente ricostruibile grazie a un piccolo gruppo di pergamente sopravvissute sulla vicenda, costituisce l'ennesima prova della superiorità di fondo del Popolo sugli avversari: era la fine del dicembre del 1275, quando

presentibus Guilielmo Lançavegia et Oglono Merlano testibus rogatis, dominus Nicolinus Merlanus capitaneus partis Lançavegiarum, Otto Lançavegia, Guilielmus Merlanus, Michael Lançavegia, Obertinus Merlanus, Jacobus Amarotus Lançavegia, Obertus Calcamugius, Bertamus Mangapira, Jacobus Calcamugius et Mainfredus de Achato eorum proprio nomine et nomine et a parte totius partis Lançavegiarum et sequacium et amicorum totius contrate fecerunt et constituerunt dominum Rufinum Nanum (...) procuratorem et sindicum ad faciendum pacta et convenciones cum illusterrissimo domino Guillelmo honorabili marchione Montisferrati<sup>116</sup>.

Giacomino Amorotto Lanzavecchia l'anno successivo. Ruffino Del Pozzo sarà invece podestà di Piacenza fra il 1274 e il 1275: E. Artifoni, *I podestà itineranti e l'area comunale piemontese. Nota su uno scambio ineguale*, in *I podestà dell'Italia comunale*, 1, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, pp. 44-45. Sulla formazione di una nuova élite politica intercittadina conseguente al dominio angioino, Grillo, *Un dominio multiforme* cit., pp. 62-65 e Grillo, *La selezione del personale politico* cit., pp. 38-39.

<sup>112</sup> *Annales Placentini* cit., pp. 556-558, Bozzola, *Guglielmo VII* cit., pp. 456-461, *Vecchi cronisti* cit., pp. 249-250. Nei registri angioini (*I registri* cit., X, Napoli 1957, p. 164, n. 646) compare traccia del conflitto presso Occimiano fra forze angioine e l'alleanza pavese-astigiana-monferrina.

<sup>113</sup> Grillo, *Un dominio multiforme* cit., p. 85.

<sup>114</sup> Bozzola, *Un capitano* cit., p. 351.

<sup>115</sup> *Annales Placentini* cit., p. 563.

<sup>116</sup> ASTO, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 5, doc.17 bis. Il documento, che riguarda l'elezione di Ruffino Nano a procuratore, è datato venerdì 27 dicembre 1276, quarta indizione. Anno

La *pars* dei Lanzavecchia, che qui si autodefinisce mediante un riferimento topografico-spaziale («contrata»)<sup>117</sup>, appare come un’istituzione ben organizzata, in grado di produrre documentazione propria e comprendente al suo interno varie famiglie, fra cui spiccano senz’altro i Merlani, un esponente dei quali, Nicolino, è capitano. I nomi di altre famiglie quali Nano e Calciamuggi ci riportano indietro al periodo consolare, in cui i primi ricopriano importanti cariche, fra cui il consolato stesso, e i secondi risultano vassalli del marchese di Monferrato<sup>118</sup>. Dal documento relativo alla susseguente ambasceria di Ruffino Nano presso il marchese, datato 1° gennaio 1276, apprendiamo che i personaggi citati fanno parte di una vera e propria istituzione, i sapienti della *pars*<sup>119</sup>. Il neoeletto procuratore offre l’aiuto dei suoi rappresentati a Guglielmo nel permettergli di rientrare in Alessandria e riasumerne la signoria. Con tutta probabilità i Lanzavecchia tentavano una mossa simile a quelle che sedici anni prima avevano già tentato, con qualche successo, Pagano Del Pozzo e i suoi collegati. Anche dal punto di vista formale le due vicende si somigliano poiché anche la sottomissione a Guglielmo del 1260 era stata preceduta dall’invio presso il marchese di un procuratore, Paparino Guasco, nominato da quella che già sembrava essere una sorta di *pars* dei Del Pozzo<sup>120</sup>.

Da un altro documento, in cui un diverso procuratore della *pars*, il già incontrato Manfredo di Acato, conferma al marchese i patti concordati, sappiamo che essa, ora estrinseca, nell’ottobre del 1277 si trovava «in Bergolio et in campis Alexandrie»<sup>121</sup>. Bergoglio, che, lo si ricorderà, per la sua posizione oltre Tanaro aveva forse già svolto la funzione di quartier generale degli

e indizione potrebbero non coincidere, se ipotizziamo l’utilizzo dell’indizione romana con inizio il 25 dicembre; in ogni caso il 27 dicembre 1276 fu una domenica, mentre lo stesso giorno dell’anno precedente cadde di venerdì. Se consideriamo il documento successivo (si veda oltre, nota 119) in cui lo stesso Ruffino giura il 1 gennaio 1276, nel quale la data è esatta in tutto, tranne che per il giorno della settimana (un mercoledì invece di un martedì), pare evidente il fatto che ci troviamo di fronte ad una serie di sviste notarili. Considerando come più plausibile la datazione del secondo documento, in quanto meno inspiegabile la confusione fra due giorni della settimana contigui, ritengo probabile che il primo documento vada quindi inteso come datato il 27 dicembre 1275.

<sup>117</sup> La connotazione topografica del nome indica probabilmente l’avvenuta costituzione di una circoscrizione territoriale di pertinenza della *pars* dei Lanzavecchia, forse il quartiere di Bergoglio, si veda oltre nel testo.

<sup>118</sup> Sui Nano, Pavoni, *Il governo di Alessandria* cit., Appendice; sui Calciamuggi *Cartario I*, doc. CLXXV, p. 250.

<sup>119</sup> ASTO, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 5, doc. 18: «Roffinus Nanus, sindicus et procurator domini Nicolini Merlani» segue l’elenco degli stessi nomi citati nel doc. 17 bis «sapientum dicte partis».

<sup>120</sup> Moriondo II, doc. 27, coll. 35-36. La lotta per il predominio cittadino tra parti rivali è testimoniata per gli stessi anni anche a Vercelli fra i Bicchieri e gli Avogadro: R. Rao, *Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)*, in *Vercelli nel secolo XIV*, Atti del V Congresso storico vercellese, Vercelli 28-30 novembre 2008, a cura di A. Barbero e R. Comba, Vercelli 2010, p. 21, anche in <[www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)>.

<sup>121</sup> ASTO, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 5, doc. 19.

oppositori del Popolo nel 1232, era stato pochi mesi prima il principale obiettivo delle operazioni militari del marchese e dei Lanzavecchia, aiutati da Pavia e Milano. Gli Annali Piacentini ci informano che gli abitanti del quartiere, dopo aver fatto entrare il marchese e aver poi tentato di trovare un accordo con il resto della città, fallite le trattative costruirono un ponte sul Tanaro, attraverso il quale riuscirono per qualche giorno a creare scompiglio nei restanti quartieri. Mentre Pavesi e Monferrini abbandonavano Bergoglio per spostarsi verso Castellazzo, i *milites* e i *pedites* presenti nel quartiere furono attirati fuori dalle loro fortificazioni da duecento *milites* alessandrini che avevano passato il Tanaro in un punto diverso da quello del ponte, dando così l'idea di voler aggirare il nemico per poi attaccarlo da dietro. Gli Alessandrini rimasti in città approfittarono della situazione ed entrarono in Bergoglio dall'interno, in tempo per ricongiungersi con i loro *milites* che, dall'altra parte, avevano avuto la meglio sulle truppe ribelli. Bergoglio fu poi distrutto<sup>122</sup>. La presenza, probabilmente ininterrotta da parecchi decenni, di un quartiere situato oltre il Tanaro, ma comunque parte integrante della città, spiegherebbe la frequenza dei ribaltamenti politici in Alessandria e le continue difficoltà di gestione del fuoriuscismo da parte delle fazioni al governo.

Guglielmo e i Lanzavecchia non dovevano essersi rassegnati se nell'ottobre del 1277, come abbiamo visto, si trovavano ancora nei dintorni di Bergoglio. Le circostanze hanno fatto sì che giungessero fino a noi anche alcune pergamene che testimoniano le reazioni del governo popolare di fronte a queste nuove pressioni. Nell'aprile 1278 si riunì il consiglio alessandrino e il vicario Ruffino *de Dominicis* richiese un parere sulle modalità di elezione degli ambasciatori da inviare al marchese per trattare la pace<sup>123</sup>; probabilmente l'invio degli ambasciatori si era reso necessario a causa dell'impossibilità di far fronte alla pressione degli estrinseci in armi. La presenza di un vicario potrebbe far pensare ad una permanenza di Alessandria nell'orbita politica angioina<sup>124</sup>. L'assemblea approvò la proposta di un consigliere, Andrea Stracca, il quale si dimostrò favorevole a che il vicario stesso, il *dominus* Pietro Trottì rettore del Popolo, i consoli e gli anziani del Popolo nominassero gli ambasciatori<sup>125</sup>. Un certo senso di formalità appare nell'organigramma delle cariche qui presenti, laddove il vicario, essendo l'unica carica "tradizionale" in mezzo a tre istituzioni di Popolo, sembra avere l'unica funzione di salvaguardare la corretta procedura burocratica, che, evidentemente, inclu-

<sup>122</sup> *Annales Placentini* cit., p. 568. Anche i cronisti di età moderna accennano sinteticamente a questi fatti: *Vecchi cronisti* cit., pp. 172 e 250.

<sup>123</sup> ASTO, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 5, doc. 20.

<sup>124</sup> Il Ghilini identifica la fine del periodo angioino di Alessandria proprio con l'entrata di Guglielmo VII in città del 1278 (Ghilini, *Annali* cit., p. 254), e un altro indizio potrebbe essere la presenza dell'alessandrino Oberto Cane *de Guaschis* come vicario di Alba nel 1275, si veda Grillo, *Un dominio multiforme* cit., p. 95 e Grillo, *Il comune di Alba* cit., p. 139.

<sup>125</sup> Lo evinciamo da ASTO, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 5, doc. 21.

deva la convocazione del consiglio<sup>126</sup>. Pochi giorni dopo le istituzioni designate elessero ambasciatori Oberto Cane *de Guaschis*, Ruffino Del Pozzo, Guglielmo Cermelli e Duilio Gambarini<sup>127</sup>.

Il mese successivo si giunse all'accordo con il marchese<sup>128</sup>: il 2 maggio nel refettorio del monastero di Lucedio, presenti fra gli altri gli ambasciatori di Vercelli e Tortona, Guglielmo e il Popolo strinsero un'alleanza in cui si impegnavano ad aiutarsi reciprocamente dal punto di vista militare e a restituirsì a vicenda territori indebitamente occupati e prigionieri di guerra. Il Popolo prometteva di riappacificarsi con gli estrinseci e di reintegrarli nei loro diritti e nelle loro proprietà cittadine; si impegnava inoltre ad accordarsi con Asti e Pavia e a cedere al marchese i suoi diritti su Castelletto d'Orba e Carpeneto. In cambio il marchese garantì di «manutenerem populum et societatem populi et rectorem et consules et ancianos ipsius populi qui modo sunt et qui pro tempore fuerint (...) in omni suo iure et honore, statu et baylia et prerogativa in quo vel quibus modo sunt vel esse consueverunt» e di proibire l'esistenza di qualsiasi altra associazione politica estranea al Popolo. Guglielmo prometteva anche di salvaguardare i diritti e i privilegi di numerosi personaggi di spicco, fra i quali ritroviamo Pagano Del Pozzo con i suoi figli, il che sembrerebbe fornire, per quest'epoca, una qualche consistenza alle opinioni del Bozzola in merito al sodalizio fra i Del Pozzo e il Popolo<sup>129</sup>.

La carica che il Popolo affidava al marchese era ancora una volta quella di capitano della città, per uno stipendio di 1000 lire, con doveri di ordine pubblico e di aiuto militare, con obbligo di rispettare gli statuti e con divieto di interferire nella giurisdizione cittadina. L'unica intrusione consentita era la possibilità di convocare periodicamente il consiglio del Popolo laddove gli anziani avessero mancato di farlo. La norma è esplicitamente introdotta per assicurare alla volontà popolare la durata della carica del rettore del Popolo, il già menzionato Pietro Trottì, probabilmente per evitarne una possibile perpetuazione che avrebbe potuto facilmente sconfinare nel governo personale, data la forte simbiosi fra istituzioni popolari e comunali<sup>130</sup>. Guglielmo appa-

<sup>126</sup> Un simile svuotamento di potere del consiglio cittadino in favore delle istituzioni popolari avvenne anche ad Asti negli anni Novanta, si veda E. Artifoni, *I governi di "popolo" e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, in «Reti Medievali - Rivista», 4 (2003), 2, <[www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it)>, pp. 6-7 e nota 13, per la bibliografia.

<sup>127</sup> Si veda il documento citato sopra, alla nota 125.

<sup>128</sup> Moriondo II, doc. 30, col. 43.

<sup>129</sup> «I Del Pozzo e i Trottì figuravano questa volta a capo del Popolo grazie al quale avevano acquistato una prevalenza che era difficile scuotere»: Bozzola, *Un capitano* cit., p. 362.

<sup>130</sup> Guglielmo «tunc possit convocare ad se Consules et Ancianos populi et eis iniungere quod ipsi congregent populum eo modo quo congregare consueverunt pro aliis magnis factis populi vel communis Alexandrie et in ea congregatione petant consilium quod eis videtur faciendum de regimine populi ipsius Domini Petri». Segue la norma che impone al marchese di far rispettare la volontà del Popolo in merito al proseguimento nella carica di rettore di Pietro Trottì. Successivamente si afferma «et si Consules et Anciani non congregarent populum, quando eis iniungeretur per Dominum Marchionem, tunc liceat ipsi Domino Marchioni predicta de causa

riva così il difensore del Popolo e delle libertà cittadine. L'insistenza sulla necessità di tutelare il ruolo decisionale dell'assemblea del Popolo, che, come indicato nel documento, aveva ormai di fatto preso il posto del consiglio generale, relegato a mere funzioni di ratifica, è probabilmente indice della pressione esercitata da categorie sociali come quelle di mercanti e artigiani, estranee alle rivalità delle famiglie più potenti e desiderose di un clima generale più consono alle loro attività<sup>131</sup>.

La promessa pace con la *pars* dei Lanzavecchia avvenne nel reciproco perdonio delle offese e con il significativo mantenimento dell'accordo fra Popolo e marchese come riferimento normativo<sup>132</sup>. Questo vuol dire che la *pars Lanzavegiarum* era stata in qualche modo scavalcata dal Popolo nell'ottenere i favori del marchese il quale aveva ritenuto più opportuno allearsi con l'istituzione che ormai risultava la più rappresentativa dell'organismo comunale. Questa volta, però, Guglielmo aveva imparato la lezione e non era intenzionato a lasciarsi sfuggire nuovamente la possibilità di incrementare significativamente il suo potere superando anche l'autorità delle esistenti istituzioni. Si accordò quindi con Pietro Trottì, l'uomo più potente di Alessandria, in quanto capo del maggior organismo politico, e, continuando a garantire lo stipendio di rettore del Popolo a lui e ai suoi eredi, ne prese di fatto il posto, riuscendo, il 21 maggio, a farsi concedere dall'assemblea del Popolo l'esenzione dalla norma che gli impediva di avere qualsiasi potere effettivo sulla città<sup>133</sup>. Svincolandosi dagli statuti Guglielmo era riuscito, dunque, a diventare, nei fatti, il vertice delle istituzioni comunali di Alessandria.

Seguì, due anni dopo (1280), il riconoscimento ufficiale. In quest'ultima occasione Oberto Cane de Guaschis e Niccolò Merlani, in rappresentanza rispettivamente del Popolo e dei Lanzavecchia, sottoscrissero e confermarono l'insignorimento del marchese, alla presenza del podestà e «capitaneus communis et populi» Niccolò Bastardo, «creatura» di Guglielmo<sup>134</sup>. Se in que-

ipsum populum facere congregari observando semper omnia et singula inserta».

<sup>131</sup> Bozzola, *Un capitano* cit., p. 363.

<sup>132</sup> «Secundum convenciones factas inter dominum marchionem et commune Alexandrie»: ASTO, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 5, doc. 23.

<sup>133</sup> Significativo per la sua chiarezza il parere riportato nell'assemblea da Accursio Lanzavecchia: «Dominus Accurxi Lançavegia dixit et consuluit quod dominus marchio habeat potestatem et bayliam et plenum arbitrium in convencionibus et in statutis ad totam suam voluntatem et quod sit absolutus ipse et potestas Alexandrie et eius societas ab omnibus convencionibus et statutis communis Alexandrie salvo quod dominus marchio cum illis sapientibus qui sic videbuntur tam de populo quam de communi debeat facere leges et statuta ad suam voluntatem et pro se tam si voluit et quod ipse dominus marchio habeat plenam et generalem bayliam per presens consilium in omnibus qua firmata fuerunt per concionem populi et interim potestas et eius societas non teneantur de aliquibus statutis communis Alexandrie set de illis tam teneantur quam fient vel corroborabuntur et firmabuntur per ipsum dominum marchionem donec dictus dominus marchio fecerit, dictaverit vel corroboraverit vel de novo fecerit statuta et ordinamenta qua sic videbuntur de quibus tunc dominus potestas et eius societas non teneantur et non aliter nec antea» (ASTO, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 5, doc. 24).

<sup>134</sup> Moriondo I, doc. 238, col. 246.

sti primi anni sembrava essere tornata la pace<sup>135</sup>, il marchese ruppe ben presto l'alleanza con la *pars* che ne aveva favorito l'ascesa: nel 1282, infatti, i Del Pozzo sono nuovamente testimoniati come fuoriusciti – la loro esclusione è l'emblema della rottura dei rapporti con Guglielmo – e insediati presso Gamondio (Castellazzo Bormida). Nel 1284 essi riuscirono ad acquisire alla loro causa parte dei territori a sud-est di Alessandria, con i centri di Bosco e Fresonara<sup>136</sup>, e l'anno successivo tentarono senza successo lo scontro armato con il marchese. Se le cronache moderne ci dicono il vero, nel 1288 sarebbe addirittura stato incendiato il palazzo del comune, ma da chi e in quali circostanze non è dato saperlo<sup>137</sup>. Il successo dei Del Pozzo si verificò comunque nel 1290 quando essi riuscirono a guidare la rivolta interna che arrestò e incarcò Guglielmo, ponendo fine per sempre alla sua vicenda politica<sup>138</sup>.

## 8. Conclusioni

In conclusione, possiamo includere Alessandria nel novero delle città in cui le prime forme di governo personale si presentano perfettamente inserite nel contesto delle vicende politiche interne, determinando mutamenti istituzionali non riconducibili a una dimensione estranea rispetto a quella cittadina. Le dinamiche politico-sociali attive nei decenni centrali del XIII secolo originarono situazioni in cui il ricorso a magistrature monocratiche investite di poteri più o meno straordinari divenne una delle possibili soluzioni di governo alle quali la città poteva affidarsi per tentare di risolvere la propria instabilità interna. Il ruolo propulsore nell'insediamento di questi governi personali veniva ricoperto in larga misura dagli organismi cittadini – il Popolo, come le *partes* –: che riuscirono a deciderne le sorti anche quando personalità politicamente decise, come Guglielmo VII di Monferrato seppero acquisire considerevoli margini di autonomia decisionale per un periodo prolungato. Come scrive Riccardo Rao, «tali esperienze si inseriscono in un contesto dove gli elementi innovativi non determinarono lo sconvolgimento del sistema comunale. Esse prestarono attenzione alla tutela, formale, ma spesso anche sostanziale, delle conquiste popolari, governarono attraverso una forte contrattazione con la cittadinanza e mantennero un intenso scambio

<sup>135</sup> Come è stato efficacemente scritto, in questo periodo «i Trottì e i Del Pozzo (...) scompaiono nell'ombra, come gli avversari Lanzavecchia» (Bozzola, *Un capitano* cit., p. 385).

<sup>136</sup> *Vecchi cronisti* cit., p. 172.

<sup>137</sup> *Ibidem*, pp. 173 e 252.

<sup>138</sup> Bozzola, *Un capitano* cit., pp. 406 e 424. Due anni dopo il marchese morì in carcere (si veda la narrazione del Ventura in *Antiche cronache astesi* cit., col. 718). Le signorie di Popolo «si imposero nel quadro della sovranità popolare e, quando la disattesero, nel giro di breve tempo furono destituite con forza dalla cittadinanza» (Rao, *Signorie cittadine* cit., p. 675). Sugli sviluppi e la fine della vicenda pluricittadina di Guglielmo VII si segnalano le brevi ma interessanti considerazioni di Tabacco, *La storia politica e sociale* cit., pp. 258-259.

con i settori della società che ne avevano favorito l'ascesa»<sup>139</sup>. Il primo governo personale, quello di Manfredi II Lancia, mai pienamente affermatosi per lunghi periodi, anche se difficilmente descrivibile nei suoi esatti funzionamenti, conobbe i suoi successi nella misura in cui il Lancia riuscì ad appoggiarsi alla fazione di volta in volta vincente: prima quella dei Lanzavecchia suoi infeudati, poi dal 1255 circa quella avversaria. Un discorso analogo può essere valido anche per il primo *dominium* di Guglielmo VII di Monferrato del 1260-1261, chiaramente sostenuto dai Del Pozzo: è vero che il termine di questo primo esperimento fu causato in primo luogo dalla sua incompatibilità con la politica regionale di Oberto Pelavicino, Manfredi di Svevia e alleati, ma alcuni indizi dimostrano come il nuovo regime di Ubertino Landi si accompagnò al fuoriuscismo dei Del Pozzo e a un probabile nuovo successo dei Lanzavecchia. La concessione al Landi (e, indirettamente, al Pelavicino) di poteri decisamente ampi fu dunque probabilmente mirata a consentirgli di superare il particolare assetto istituzionale che si era venuto a creare con il governo misto di Guglielmo VII e i Del Pozzo. È altresì emerso come il Popolo sia stato il principale promotore della dedizione a Carlo d'Angiò del 1270, dichiaratamente intesa come un tentativo di superamento della cronica instabilità politica. Le trattative retrostanti il ritorno di Guglielmo VII del 1278 che si è tentato di descrivere, caratterizzate dall'iniziale propositivo sostegno della «pars Lançavegiarum», abbandonata poi dal marchese in favore del Popolo, altro non sono se non la conferma dell'indispensabilità di un appoggio interno come base preliminare per qualsiasi iniziativa di governo personale.

Nel complesso, mi sembra di poter affermare che le iniziative popolari furono quelle di maggior efficacia: confrontati, infatti, i dominî di Carlo d'Angiò e di Guglielmo VII (1278) con le esperienze precedenti, non sembrano esserci paragoni in relazione alla stabilità e la durata dei governi (dopo l'intermittenza di Manfredi Lancia, registriamo due anni per la prima esperienza del marchese di Monferrato, quattro per quella del Pelavicino, probabilmente otto anni per il dominio angioino e ben dodici per il secondo governo monferrino). Questa incisività, pur non assoluta, del Popolo combacia perfettamente con quanto possiamo sapere della dinamica istituzionale e sociale alessandrina, che proprio in questi decenni conobbe lo sviluppo, lento e graduale, del comune popolare, nonostante i frequenti, ma nella sostanza inefficaci, tentativi di interferenza dell'ambiente «nobiliare»<sup>140</sup>. A partire

<sup>139</sup> Rao, *Signorie cittadine* cit., p. 675.

<sup>140</sup> L'alternanza al governo tra aristocrazia e Popolo sembra ancora viva all'inizio del Trecento come emerge da Rao, *Le signorie dell'Italia nord-occidentale* cit., p. 79. Più in generale, sulla resistenza delle istituzioni di Popolo anche durante le esperienze di governo personale, Chittolini, «*Crisi*» e «*lunga durata*» cit., pp. 140-141 e Zorzi, *Le signorie cittadine* cit., pp. 29-48. L'espressione più compiuta dell'organizzazione istituzionale di Popolo ad Alessandria è quella che risulta dagli Statuti del 1297 ed è interessante notare come essi siano stati redatti ed approvati dagli anziani del Popolo e da una commissione di personaggi «ad hoc electos» fra cui com-

quanto meno dagli anni Settanta, insomma, chi sperava di governare la città di Alessandria doveva per forza venire a patti con l'organismo popolare; quest'ultimo, a sua volta, necessitava di figure politicamente e militarmente forti che assicurassero una buona presa sulla città, ostacolata dal perenne scontro fra partes che, a causa della loro accentuata litigiosità, faticavano ad ottenere una supremazia stabile e definitiva.

Rimane da sottolineare un altro punto importante, ovvero la differenza qualitativa che caratterizza le sperimentazioni di governo supportate dal Popolo: queste infatti spiccano per limitatezza dei poteri attribuiti al signore e inquadramento di questo nelle istituzioni comunali a differenza delle altre, che invece sono caratterizzate da più o meno larghe concessioni di potere, che addirittura, nel caso di Ubertino Landi, oltrepassano anche l'autorità degli statuti. L'indipendenza formale dalle autorità cittadine raggiunta nel 1278 da Guglielmo VII, pur maturata nelle file del Popolo, segnò ben presto un'irrimediabile rottura fra il marchese e il Popolo stesso, che, dopo un decennio di aspra opposizione, avrebbe finito per rovesciare la situazione e riprendersi il potere. Significativo in proposito come, stando alla cronaca del Claro, nel 1282, anno dell'esclusione dei Del Pozzo dal comune, risultò capitano del Popolo Niccolò Merlani, esponente di spicco, come abbiamo visto, di una famiglia profondamente legata alla «pars Lançavegiarum»<sup>141</sup>. Non è quindi assolutamente da escludere, che, perso il consenso dei Del Pozzo, Guglielmo abbia insediato ai vertici dell'organismo popolare, ormai da lui controllato in virtù degli accordi del 1278, uomini della pars tradizionalmente avversa, depositari di una concezione della politica differente da quella popolare. L'inconciliabilità tra tali concezioni potrebbe dunque essere stata la principale causa che riavvicinò il Popolo ai Del Pozzo in occasione della congiura del 1290.

Alberto Luongo  
Università di Pisa  
alberto.luongo85@gmail.com

paiono esponenti delle famiglie Guasco, Del Pozzo, Lanzavecchia, Merlani, Trottì (Pietro), Calcamuggi e *de Acato* (lo stesso Manfredo citato sopra nel testo). Ciò costituisce un'altra conferma della particolare compresenza istituzionale fra Popolo e famiglie aristocratiche: *Codex statutorum magnifice communitatis atque dioecesis Alexandrinae*, Torino 1969, p. 1. Sulle problematiche relative all'interpretazione e alla datazione degli statuti si veda G.S. Pene Vidari, *Gli Statuti di Alessandria. Noterelle anniversarie*, in «Rivista di storia, arte e archeologia delle provincie di Alessandria e Asti», 106 (1997), pp. 37-64.

<sup>141</sup> *Vecchi cronisti* cit., p. 172.



Figura 1.

Pianta di Alessandria, dal 1620 (“Pianta di Alessandria / come si trovava nell’anno 1620 allorquando fu difesa da’ Spagnuoli e loro aderenti / contro gli attacchi dei Francesi comandati dal Duca di Modena, nel 1662 (Archivio di Stato di Alessandria, Archivio storico del comune di Alessandria, mazzo 2273/1;2 anche in <<http://urbanlogin.cultural.it>>).



Figura 2.

Minatura a inchiostro e colore di Alessandria nel *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, 1353 (Archivio di Stato di Asti, anche in <http://urbanlogin.cultural.it>).



## **Governo delle acque e navigazione interna. Il Veneto nel basso medioevo\***

di Ermanno Orlando

### **1. Viabilità e traffici: il sistema integrato vie d'acqua - vie di terra**

È abbastanza recente l'attenzione della storiografia alla complessità delle interazioni, in tema di viabilità e traffici basso-medievali, tra vie d'acqua e percorsi terrestri, intesi come spazio di combinazione e convergenza di itinerari tra loro complementari in un sistema di comunicazione composito ma sostanzialmente versatile e integrato<sup>1</sup>. Oggetto del presente contributo saran-

\* Il presente saggio è frutto di una ricerca sulla mobilità, le correnti di traffico e le vie di comunicazione nel Veneto basso-medievale, che ha già prodotto il “quaderno” dal titolo *Strade, traffici, viabilità in area veneta. Viaggio negli statuti comunali*, a cura di E. Orlando, Presentazione di G. Ortalli, Roma 2010 (Quaderni del Corpus statutario delle Venezie, 5), con uno studio introduttivo sulla viabilità terrestre dal titolo *Statuti e politica stradale. Una fonte per la conoscenza della viabilità veneta*. Pur fondando su parti comuni, funzionali a entrambi i discorsi, e su una struttura per molti versi simile – in particolare si segnalano dipendenze e parentele tra i paragrafi 1/3, 6 e 7 del presente saggio e i paragrafi 7, 8-9 e 11 dell'introduzione al quaderno –, diversa è la trama dei due lavori, in un caso incentrata sui traffici e la viabilità su strada, nell'altro tutta giocata sulle vie d'acqua e la mobilità fluviale.

<sup>1</sup> Il tema è stato esplorato con risultati innovativi sin dagli anni Settanta. Qui si rinvia solo ai lavori più recenti: Th. Szabó, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna 1992; *La via Francigena. Itinerario culturale del Consiglio d'Europa*, Atti del Seminario, Torino 1995; *Luoghi di strada nel Medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi Occidentali*, a cura di G. Sergi, Torino 1996 (anche in [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)); *Tempi, distanze e percorsi nell'Europa del basso medioevo*, Atti del IX Convegno del Centro italiani di studi sul basso medioevo - Accademia Tudertina, 8-11 ottobre 1995, Spoleto 1996; R. Greci, *I flussi del commercio continentale*, in *Itinerari medievali e identità europea*, Atti del Congresso Internazionale, Parma, 27-28 febbraio 1998, a cura di R. Greci, Bologna 1999 (Itinerari medievali, 1), pp. 63-73; G. Sergi, *Evoluzione dei modelli interpretativi sul rapporto strade-società nel Medioevo*, in *Un'area di strada. L'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, Atti dei convegni di Parma e Castell'Arquato, novembre 1997, a cura di R. Greci, Bologna 2000, pp. 3-12; R. Greci, *Vie di comunicazione, economia, fonti economiche*, in *Un'area di strada* cit., pp. 117-

no nella fattispecie i fiumi e i corsi d'acqua del Veneto di età comunale – una delle aree europee a più alta densità idrica oltre che demica – nella loro accezione di vie di comunicazione e trasporto, ossia quali risorse imprescindibili del sistema viario locale e sovra-locale e quali elementi di coordinazione della viabilità del tempo. Saranno in particolare materia di analisi le politiche dei maggiori comuni veneti in tema di governo e tutela delle acque fluviali e di disciplina della navigazione interna, vale a dire l'elaborazione e messa in opera di politiche viarie più o meno consapevoli nel difficile e tormentato rapporto con l'elemento mutevole e complicato dell'acqua e alla luce delle contrastate relazioni tra i diversi poteri territoriali in competizione tra loro per il controllo delle arterie di traffico. Le acque, come strumento di transito e comunicazione, saranno indagate nella loro globalità e complessità: dalla gestione delle risorse idriche agli interventi di correzione, disciplinamento e manutenzione dei corsi d'acqua; dall'approntamento di infrastrutture, necessarie per agevolare la viabilità e permettere l'interazione tra i diversi itinerari, alla predisposizione di strutture di controllo e di messa in sicurezza dei percorsi; dall'organizzazione materiale dei trasporti, alle condizioni tecniche della navigazione. Le fonti usate in questa sede saranno essenzialmente fonti normative – l'abbondante produzione statutaria dei comuni veneti – e in misura minore deliberative; oltre alle leggi particolari, si farà costantemente ricorso alle scritture pattizie, vale a dire la lunga serie di accordi e privilegi internazionali stabiliti tra i comuni di terraferma e tra questi e Venezia in tema (anche) di traffici, viabilità e trasporti, atti a garantire libertà di transito e sicurezza dei collegamenti, sia terrestri che fluviali, tra i diversi contesti territoriali. L'ambito cronologico che si intende coprire è quello della piena età comunale e signorile, sino alle modificazioni geo-politiche intervenute nei primi decenni del XV secolo con la definitiva acquisizione da parte di Venezia della terraferma veneta, tali da permettere (ma solo da allora) alla dominante di operare direttamente sopra il sistema idrografico e viario del più prossimo continente.

Il dato di partenza, dunque, è la dimensione di continuità che univa tra di loro, saldandole in un reciproco (e funzionale) rapporto di sovrapposizioni e intersezioni, le vie d'acqua e i percorsi stradali. Era questa la dimensione più autentica della viabilità medievale di area veneta: l'integrazione tra vie fluviali e terrestri, l'estrema flessibilità dei percorsi, la capacità di combinare, in un contesto di continuità, trasporto su acqua e trasporto su strada. Pressoché tutti gli itinerari veneti, sia maggiori sia minori, presentavano in qualche modo una composizione mista – strada, fiume, canale navigabile, mare –,

136; *Per terre e per acque: vie di comunicazione nel Veneto dal Medioevo alla prima età moderna*, a cura di D. Gallo, F. Rossetto, Padova 2003; *Vie di terra e d'acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina (secoli XIII-XIV)*, a cura di J.-F. Bergier, G. Coppola, Bologna 2007 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderni, 72); G.M. Varanini, *Appunti sul sistema stradale nel Veneto tardomedievale. Secoli XII-XV*, in *Die Welt der europäischen Strassen. Von der Antike bis in die Frühe Neuzeit*, Atti del Convegno, Göttingen, 7-9 dicembre 2006, a cura di Th. Szabó, Köln-Weimar-Wien 2009, pp. 97-117.

basata sulla stretta integrazione di tragitti diversi e tra loro alternativi, dove l'elemento di coordinazione era rappresentato proprio dall'acqua: per ragioni economiche, stante la concorrenzialità del trasporto fluviale sia in termini di costi sia di tempi di percorrenza; per certa precarietà della viabilità ordinaria, per lo più costituita di strade sterrate, talora poco più che sentieri in pianura e mulattiere in montagna; per la grande disponibilità di vie navigabili, non solo fiumi, ma anche canali e acque di risorgiva; per motivi strutturali, vista la vicinanza della linea di costa ai passi montani e la facilità, una volta superate le Alpi, di trovare comode vie d'acqua per raggiungere velocemente l'Adriatico. In tale contesto di contiguità e intersezioni, la combinazione terra - acqua era, dunque, il tratto costitutivo della viabilità veneta: uno spazio integrato dove la via navigabile incrociava e si mescolava con l'itinerario terrestre e viceversa; dove la strada sboccava nell'acqua e di lì risaliva, combinando mezzi e modalità di trasporto terrestri e marittimo-fluviali (questi ultimi in grado di ricevere carichi più pesanti e di recapitarli in tempi più brevi, evitando le soste, i pedaggi e le scomodità dei trasporti terrestri); dove le vie ordinarie rappresentavano spesso nient'altro che la congiunzione tra corsi d'acqua non consecutivi, e pertanto il tramite necessario per raggiungere il successivo tratto navigabile e lasciare (al più presto) il più disagiato e costoso itinerario terrestre<sup>2</sup>.

Diversi gli esempi di integrazione vie di terra - vie d'acqua emergenti dagli statuti veneti. Anche se solo a sprazzi, per esempio, la fonte ci ragguaiglia sulle diverse possibili combinazioni di viaggio tra la strada di Alemagna, collegante la terraferma veneta con l'Europa centrale e settentrionale via Treviso, Belluno e il Cadore, e il fiume Piave, navigabile, a bordo di zattere, fin da Perarolo (dove il corso d'acqua, pur mantenendo tratti di spiccata impetuosità, diventava relativamente più controllabile), e direttrice primaria di trasporto dei prodotti della montagna (legname, ferro, pietrame). Una volta giunto in pianura, il Piave diventava navigabile con burchi a partire da Negrisia e Ponte di Piave, nel distretto trevigiano; giusto lì dove il fiume

<sup>2</sup> T. Fanfani, *L'Adige come arteria principale del traffico tra nord Europa ed emporio realtino*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, Introduzione di G. Barbieri, II, Verona 1977, p. 581; J. Riedmann, *Vie di comunicazione, mezzi di trasporto*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, a cura di S. de Rachewiltz, J. Riedmann, Bologna 1997 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderni, 48), p. 127; Greci, *Vie di comunicazione, economia, fonti economiche* cit., pp. 119-121, 129; R. Vergani, *Le vie dei metalli*, in *Per terre e per acque* cit., pp. 304-306; A.A. Settia, *Conclusioni*, in *Per terre e per acque* cit., p. 326; G. Scaramellini, *Vie di terra e d'acqua fra Lario e val di Reno nel medioevo. Nodi problematici e soluzioni pratiche sulle direttrici transalpine del Settimo e dello Spluga*, in *Vie di terra e d'acqua* cit., p. 19; D. Degrassi, *Dai monti al mare. Transiti e collegamenti tra le Alpi orientali e la costa dell'alto Adriatico (secoli XIII-XV)*, in *Vie di terra e d'acqua* cit., pp. 161-165; Varanini, *Appunti sul sistema stradale nel Veneto tardo medievale* cit., pp. 101-103, 109-110; F. Salvestrini, *Navigazione e trasporti sulle acque interne della Toscana medievale e protomederna (secoli XIII-XVI)*, in *La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento*, Atti del Convegno internazionale, a cura di A. Calzona, D. Lamberini, Firenze 2010, p. 198. Riprendo qui e di seguito riflessioni già espresse in Orlando, *Statuti e politica stradale* cit.

incrociava le strade Ungaresca e Callalta, provenienti dall'Europa centro-orientale e dal Friuli, divenendone la prima alternativa al traffico di merci d'Oltralpe dirette via terra a Venezia (e viceversa)<sup>3</sup>.

Anche la Livenza, fiume di risorgiva facilmente navigabile, si inseriva in un medesimo sistema combinato strade-fiume. Il corso d'acqua, infatti, intercettava e accompagnava il tratto conclusivo sia della strada Imperiale, proveniente dall'Austria via Pontebba, Gemona e Spilimbergo, sia della strada del Patriarca, un tracciato di respiro sovra-regionale discendente dal Cansiglio e dall'Alpago, in territorio bellunese. Anche per tale capacità di assemblare segmenti diversi di viabilità, oltre che per la sua prossimità alla laguna, l'asse liventino era risultato da tempo pienamente inserito nel sistema di viabilità coordinato da Venezia. In particolare il complesso portuale incardinato su Portogruaro, tra Livenza, Lemene e Tagliamento, aveva acquisito negli anni una centralità crescente, sino a divenire, una volta formato, uno dei maggiori snodi di traffico dello stato regionale Veneto<sup>4</sup>.

In alcuni casi, gli statuti permettono di cogliere sin nel dettaglio la cura dedicata dai comuni alle vie d'acqua e ai sistemi integrati strade ordinarie - vie fluviali. Vicenza, per esempio, dimostra una costante attenzione per il Bacchiglione e la parallela via terrestre «que vadit Paduam»<sup>5</sup>. È la stessa preoccupazione a garantire la transitabilità delle vie d'acqua e la facilità dei collegamenti con gli adiacenti itinerari terrestri che si riscontra pure a Treviso, in particolare rispetto al Sile e alla sua alternativa su strada rappresentata dal Terraglio. Tra Sile, navigabile dalla città fino alla laguna, e Terraglio si svolgeva un intenso traffico di merci, in particolare legname e prodotti agricoli, diretti soprattutto a Venezia; sullo stesso asse viaggiavano merci e animali provenienti dalle regioni transalpine e dall'Europa centrale attraverso le diverse arterie internazionali convergenti su Treviso (tra cui le

<sup>3</sup> E. Orlando, *Schede*, in *Strade, traffici, viabilità* cit., IV, 15, 47-48, 71-73 (Belluno); V, 7 (Cadore); XXV, 12, 29, 57, 66, 105 (Treviso); B. Beda Pazé, Quero, *Dalle origini al XVIII secolo*, I, Quero (Treviso) 1990, p. 392; G. Cagnin, «Quando le zatte passa de là zoso»: il passaggio delle zattere lungo il Piave in territorio trevigiano nel secolo XIV, in *Zattere, zattieri e menadas. La fluitazione del legname lungo il Piave*, a cura di D. Perco, Castellavazzo (Belluno) 1988, pp. 77-89; U. Pistoia, *Memoria di un fiume. Il Piave nel Medioevo bellunese tra politica ed economia*, in *Il Piave*, a cura di A. Bondesan, G. Caniato, F. Vallerani, M. Zanetti, Verona 2000, pp. 198-204; G. Cagnin, «Per molti e notabel danni i qual riceve campi, pradi, ville e vigne per lo corso maçor de la Plave». Il difficile rapporto tra un fiume e il suo territorio nel Medioevo, in *Il Piave* cit., pp. 221, 225-227; G. Cagnin, *Vie di comunicazione tra Veneto continentale e Friuli*, in *Per terre e per acque* cit., pp. 133-135; Vergani, *Le vie dei metalli* cit., pp. 307-308; M. Spampani, *Alemagna. Storie, luoghi, personaggi lungo la via del Nord da Venezia al Tirolo attraverso le Alpi*, Milano 2009, p. 69.

<sup>4</sup> Orlando, *Schede* cit., XXIII, 5-10; G. Rösch, *Venezia e l'impero, 962-1250. I rapporti politici, commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico*, Roma 1985, p. 63; M. Baccichet, *La strada del Patriarca: testimonianze medievali e tracce archeologiche*, in *Caneva*, Udine 1997, pp. 259-278; D. Canzian, *I castelli di passo e di fiume*, in *Per terre e per acque* cit., pp. 173-185; Cagnin, *Vie di comunicazione tra Veneto continentale e Friuli* cit., pp. 136-137.

<sup>5</sup> Orlando, *Schede* cit., XXVII, 13, 15-17. Rösch, *Venezia e l'impero* cit., p. 64; S. Bortolami, *Il Bacchiglione nel medioevo*, in *Il Bacchiglione*, a cura di F. Selmin, C. Grandis, Verona 2008, pp. 141-157.

già incontrate Alemagna e Ungaresca), che nel loro tratto finale, prima dell’approdo in laguna, potevano appunto usufruire della viabilità combinata Sile-Terraglio<sup>6</sup>.

Le possibilità offerte dall’idrografia sono ampiamente colte e valorizzate, in termini di traffici, viabilità e connessioni con la locale rete stradale, pure negli statuti veronesi. Qui era l’Adige a fungere da asse di coordinamento: una strada “liquida” – come è stata felicemente definita – di primaria importanza per i traffici internazionali, capace di mettere in relazione Venezia (e i mercati d’Oriente) con l’Italia settentrionale e l’Occidente europeo. Parallela all’Adige correva, per lunga parte del suo percorso, la strada del Brennero, con capolinea a Verona; da qui le merci discendenti dall’Europa centro-settentrionale giungevano a Venezia via fiume, fosse l’Adige o il vicino Po, comodamente raggiungibile attraverso il bacino del Tartaro e le sue paludi. Attraverso le stesse arterie fluviali arrivavano a Verona le mercanzie provenienti dal mercato realtino, per essere qui trasbordate su carro e riprendere la strada per il Nord Europa (via Brennero) o per Milano e la Lombardia (tramite la strada Francesca o i percorsi combinati terra-acqua passanti per il lago di Garda). Per tali motivi Verona rappresentava una delle più importanti porte d’accesso al Veneto continentale e una piazza centrale (seconda solo a Venezia) di smistamento delle merci e dei traffici di carattere sovra-regionale: con l’Adige a fungere da cardine di tale sistema, così flessibile e variamente combinabile, di strade sia d’acqua che di terra<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Orlando, *Schede* cit., XXV, 1, 5, 10, 12, 21, 41, 44, 48, 52, 59, 69, 70, 91; Rösch, *Venezia e l’impero* cit., pp. 63-64; G. Cagnin, *Il bacino del Sile nel Medioevo: dalle sorgenti a Musestre*, in *Il Sile*, a cura di A. Bondesan, G. Caniato, F. Vallerani, M. Zanetti, Verona 1998, pp. 96-101; Cagnin, *Vie di comunicazione tra Veneto continentale e Friuli* cit., pp. 119, 141-145.

<sup>7</sup> Orlando, *Schede* cit., XXVI, 8, 20, 45, 59, 87. G. Sancassani, *La legislazione fluviale a Verona dal libero comune all’epoca veneta (secoli XIII-XVII)*, in *Una città e il suo fiume* cit., I, pp. 399-405; Fanfani, *L’Adige come arteria principale del traffico* cit., pp. 571-574, 580-581, 586; Rösch, *Venezia e l’impero* cit., pp. 66-69; Riedmann, *Vie di comunicazione, mezzi di trasporto* cit., pp. 127-128; Canzian, *I castelli di passo e di fiume* cit., pp. 167-173; Varanini, *Appunti sul sistema stradale nel Veneto tardo medievale* cit., pp. 109-110; L. Porto, *Trasporti e commerci lungo la via dell’Adige in età veneziana: una panoramica*, in *Questioni di confine e terre di frontiera in area veneta. Secoli XVI-XVIII*, a cura di W. Panciera, Milano 2009, p. 289; E. Demo, *Dalla Terraferma al Mediterraneo. Traffici, vie d’acqua e porti dell’Italia centro-meridionale nelle strategie dei mercanti delle città del dominio veneziano (secc. XV-XVII)*, in *Acque, terre e spazi dei mercanti. Istituzioni, gerarchie, conflitti e pratiche dello scambio dall’età antica alla modernità*, a cura di C. Zaccaria, D. Andreozzi, L. Panariti, Trieste 2009, pp. 248-251. In generale, sull’Adige e la sua importanza economico-commerciale, oltre a *Una città e il suo fiume* cit., che rimane l’opera di riferimento, si vedano: C. Zamboni, *La navigazione sull’Adige*, Venezia 1925; C. Zamboni, *La navigazione sull’Adige in rapporto al commercio veronese*, in «Istituto federale di credito per il risorgimento delle Venezie», 40 (1925), 4, pp. 5-80 (poi anche Verona 2006<sup>2</sup>); G. Faccioli, *Verona e la navigazione atesina. Compendio storico delle attività produttive dal XII al XIX secolo*, Verona 1956; G. Barbieri, *L’arteria atesina nelle sue millenarie premesse storico-mercantili*, in «Economia e storia», 20 (1973), pp. 7-21; G. Borelli, *Uomini e acque nella Repubblica veneta tra secolo XVI e secolo XVIII: il tratto veronese dell’Adige*, Verona 1979; *L’Adige. Il fiume, gli uomini, la storia*, a cura di E. Turri, S. Ruffo, Verona 1992; M. Pasa, *Acqua, terra, uomini nella pianura veneta*, Verona 1999. Sul Po si rinvia qui solo a: P. Racine, *Il Po e Piacenza nel Medio Evo. Per una storia economica e sociale della navigazione padana*,

## 2. *Le città navigabili*

L'età comunale si era aperta e dispiegata all'insegna di un nuovo protagonismo del comune in materia di acque, strade e viabilità. Ovunque sono riconoscibili una volontà di sistemazione più organica (nelle intenzioni, se non proprio nella effettività delle esecuzioni) del sistema viario locale e sovra-locale e una disponibilità, sin'allora sconosciuta, a innovare e sperimentare nuove soluzioni di gestione dei traffici e della mobilità. Quasi dappertutto si era registrato, in tema di governo delle acque, uno sviluppo di progettualità evidente, anche se mai pienamente suffragato dalle realizzazioni concrete, spesso rimaste sulla carta, o avanzate in modo lento e discontinuo – per motivi finanziari e tecnici o a causa della frammentazione politica, che quasi mai consentiva la prosecuzione delle opere al di là dei propri distretti –, e spesso debitrici e insieme condizionate dalle strutture ereditate dal passato, più o meno recente<sup>8</sup>.

Nel complesso, si era fatta sempre più fitta e sistematica l'attenzione verso le potenzialità produttive della città e del suo distretto, e la percezione del fatto che solo un intervento diffuso sul sistema fluviale e sul tessuto via-rio locali potesse garantirne la crescita e il benessere economico e l'approvvigionamento dei mercati. In particolare dopo la pace di Costanza (1183), che aveva assegnato ai comuni l'esercizio sovrano di alcuni diritti (regalie), tra cui la competenza sulle strade e sulle acque pubbliche, la viabilità era diventa oggetto di una rinnovata considerazione da parte del potere politico. Da allora si era rafforzata l'aspirazione dei comuni a definire una politica viaria – di terra e di acqua – capace di garantire in città e nel contado libertà e sicurezza di movimento ai propri uomini e merci; nel contempo, era cresciuto il bisogno, per ragioni economiche e di mobilità, di assicurare la stessa libertà ai propri mercanti in viaggio fuori distretto, obiettivo perseguito attraverso una fitta politica di pattuizioni intercomunali, contenenti accordi anche in tema di sicurezza dei viaggi e di transitabilità delle arterie fluviali e di traffico<sup>9</sup>.

in «Bollettino storico piacentino», 63 (1968), pp. 26-37; M. Di Gianfrancesco, *Per una storia della navigazione padana dal medioevo alla vigilia del Risorgimento*, in «Quaderni storici», 10 (1975), fasc. 28, pp. 199, 211; G. Fasoli, *Navigazione fluviale. Porti e navi sul Po*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo*, Atti della XXV Settimana di studio del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1978, pp. 565-607; Rösch, *Venezia e l'impero* cit., pp. 67-69; P. Racine, *Poteri medievali e percorsi fluviali nell'Italia padana*, in «Quaderni storici», 21 (1986), fasc. 61, pp. 9-32; A. Blythe Raviola, *La strada liquida. Costruire un libro sul Po in età moderna*, in «Rivista storica italiana», 108 (2006), 3, pp. 1041-1078; G. Gardoni, *Uomini e acque nel territorio mantovano (secoli X-XIII)*, in *La civiltà delle acque* cit., pp. 154-155.

<sup>8</sup> Sono queste le conclusioni cui giunge R. Greci, *Le città navigabili. I progetti dell'età comunale*, in *La civiltà delle acque* cit., pp. 177-196, in particolare pp. 180-182, 186-188, 193, 196 (da cui si riprende il titolo del paragrafo).

<sup>9</sup> Di Gianfrancesco, *Per una storia della navigazione padana* cit., pp. 200-201; Racine, *Poteri medievali e percorsi fluviali* cit., pp. 17-20; Szabó, *Comuni e politica stradale* cit., pp. 83-84, 114-118; Riedmann, *Vie di comunicazione, mezzi di trasporto* cit., p. 117; Greci, *Vie di comunicazione, economia, fonti economiche* cit., pp. 121-122; Bortolami, *Il Bacchiglione nel medioevo* cit., p. 151.

D'altronde, alcune modificazioni strutturali, proprie della prima e della piena età comunale, non potevano non avere avuto ripercussioni pure sull'impianto viario. Era stato proprio allora che le città venete, prese complessivamente, erano venute a costituire un'area a tasso di urbanizzazione con pochi eguali in Europa, con punte di circa 100.000-120.000 abitanti a Venezia, e di 30-35.000 a Padova e Verona (a fine Duecento) e riflessi evidenti sui livelli di produzione, sui volumi dei traffici e sulle necessità di approvvigionamento alimentare<sup>10</sup>. Proprio allora si era assistito a un generalizzato incremento dei commerci e a una precisazione dei flussi di traffico provenienti da Oltralpe e Oltremare, orientati in particolare su Venezia – emporio internazionale e centro indiscusso di mediazione commerciale tra Occidente e Oriente –, ma con effetti evidenti su tutto il sistema di traffico dell'entroterra veneto. Infine, era stato a partire da tale periodo che Venezia in particolare, (come presto diremo) aveva intensificato la propria ragnatela di accordi economici e commerciali con le città del continente, volta a garantire libertà di traffico, e di conseguenza agibilità e sicurezza di fiumi e strade, ai propri mercanti e a quelli che giungevano in laguna, imponendosi di fatto come il terminale principale non solo delle rotte marittime adriatiche e mediterranee ma anche delle grandi strade maestre d'Oltralpe<sup>11</sup>.

Già dal pieno medioevo i comuni avevano individuato nel controllo delle strade e nella regolazione delle acque i loro compiti forse più rilevanti, assieme alla tutela della pace pubblica e alla difesa dalle minacce esterne, rivendicando a sé in tali delicate materie un ruolo di stimolo e di indirizzo pressoché esclusivo<sup>12</sup>. Dopo Costanza, la materia legata ai fiumi, alle strade e alla viabilità aveva acquisito rilevanza pubblica ed era stata investita da una nuova progettualità, incardinata su alcuni obiettivi principali, tra cui una maggiore attenzione per la rete idrica e per il miglioramento delle vie di comunicazione, la costruzione di nuovi canali, la regimazione delle acque fluviali, la realizzazione di tratti stradali di raccordo e lo sviluppo delle necessarie infrastrutture<sup>13</sup>. Il principio fondamentale, a livello giuridico, sancito dalla dottrina di diritto comune in tema di regalie, era che il comune fosse il necessario titolare delle più importanti categorie di beni pubblici, tra cui le vie, i ponti, i fiumi, i canali navigabili: solo il comune disponeva di essi; solo a lui concernevano la cura, lo sviluppo, la manutenzione e l'agibilità di tali beni; solo a lui spettava di esigere dazi e pedaggi agli utenti della rete viaria locale e delle sue infrastrutture<sup>14</sup>. Con Costanza, insomma, le acque e le strade erano diventate a tutti gli effetti materie di competenza dei comuni: che non avevano tardato

<sup>10</sup> Varanini, *Appunti sul sistema stradale nel Veneto tardo medievale* cit., p. 104.

<sup>11</sup> Racine, *Poteri medievali e percorsi fluviali* cit., pp. 22-23; Degrassi, *Dai monti al mare* cit., p. 169; Cagnin, *Vie di comunicazione tra Veneto continentale e Friuli* cit., p. 129.

<sup>12</sup> L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici*, Milano 1994, pp. 277-281.

<sup>13</sup> Szabó, *Comuni e politica stradale* cit., p. 135; Th. Szabó, *Dalla città di strada alle strade di città*, in *Itinerari medievali* cit., pp. 121-126.

<sup>14</sup> Mannori, *Il sovrano tutore* cit., pp. 281-283.

a rivendicarne la giurisdizione, stilando degli elenchi del patrimonio pubblico soggetto a tutela comunale, a partire dalle vie e dalle acque navigabili (comprese le loro infrastrutture, quali porti, ponti, chiuse o dogane).

Sin da allora l'attenzione per i traffici si era trasformata in una incipiente politica viaria, sotto l'impulso di esigenze economiche e mercantili, ma anche di sicurezza e di regolazione dei rapporti istituzionali tra potentati confinanti; e assieme alla percorribilità delle strade, i comuni veneti avevano inteso garantire allo stesso modo pure la navigabilità dei fiumi. In area veneta, infatti, i fiumi avevano mantenuto una indiscussa priorità quali vie di comunicazione per i commerci e i viaggi; non solo perché il sistema idrografico veneto, per la sua capillarità di collegamenti tra centri cittadini e Adriatico, aveva costituito da sempre la base fondamentale di ogni traffico regionale e internazionale, ma anche perché il trasferimento di merci e persone sulle vie terrestri rimaneva lento, costoso e tollerato solo da merci di alto valore o per spostamenti di raggio limitato. Non a caso, Venezia, come detto emporio commerciale di dimensioni mondiali e punto di raccordo e smistamento dei prodotti dell'Occidente continentale e dell'Oriente marittimo, era usa servirsi solo moderatamente della rete di strade commerciali, o soltanto là dove mancavano acque navigabili ed era pertanto necessario rivolgersi al trasporto via terra<sup>15</sup>.

La crescita delle economie urbane e le sollecitazioni del vicino emporio realtino avevano dunque comportato, dappertutto nel Veneto, una intensificazione dei traffici fluviali e della navigazione commerciale, con i fiumi maggiori assurti ad arterie principali degli scambi e a elementi di raccordo imprescindibili dell'intera viabilità regionale. Di conseguenza, la navigazione fluviale era diventata una delle attività amministrative maggiori dei governi cittadini: una funzione che si esplicava, come vedremo, in una attenta politica di rivendicazione e tutela della proprietà pubblica delle acque, volta a scongiurarne l'occupazione arbitraria o azioni non autorizzate di diversione delle stesse, a pregiudizio e ostacolo della loro percorribilità; in una accorta attività di polizia fluviale e di realizzazione di opere atte a facilitarne la navigazione; in una strenua (ma spesso vana) difesa dei traffici dai pericoli del fiume, come piene, esondazioni, cambiamenti di corso, attraverso un altrettanto ostinato (quanto spesso inefficace) lavoro di regimazione dei corsi d'acqua, di costruzione di argini, di consolidazione di sponde e – in alcuni casi più audaci – di rettificazione e modifica degli alvei; in una vigile disciplina dei trasporti fluviali; infine, in un certosino impegno a realizzare una rete di canali di raccordo con i fiumi maggiori, atta a formare sistemi di comunicazione flessibili e tendenzialmente integrati<sup>16</sup>.

Il caso più esemplificativo di sistema di comunicazioni fondato sull'acqua, capace di far interagire, in una struttura complessa ma funzionale, corsi

<sup>15</sup> Rösch, *Venezia e l'impero* cit., pp. 62-75.

<sup>16</sup> Racine, *Poteri medievali e percorsi fluviali* cit., pp. 9, 17-18, 23-24; Mannori, *Il sovrano tutore* cit., pp. 383-387; Salvestrini, *Navigazione e trasporti* cit., p. 198.

d'acqua navigabili (naturali e artificiali) e vie di traffico terrestri, è certamente quello di Padova, su cui ora in particolare ci soffermeremo, peraltro ben documentato dalla statutaria locale, che riserva un intero libro del testo legislativo alla viabilità e ai lavori pubblici su fiumi, canali e strade<sup>17</sup>. Senza alcun dubbio, infatti, Padova emerge decisamente sugli altri comuni veneti per dinamismo, capillarità delle operazioni e ampiezza dei programmi di intervento (strutturali o manutentivi) sull'idrografia locale; capace di capire presto le opportunità offerte da un sistema idrografico complesso, fatto di fiumi (Brenta e Bacchiglione), canali, argini e riviere, in termini di viabilità e collegamenti regionali – in particolare con la vicina Venezia –, e di pianificare una lunga serie di operazioni volte a razionalizzarne e potenziarne le risorse.

Con la diversione del Brenta, operata già nel 1142 per agevolare i collegamenti con la laguna, Padova aveva avviato una politica di controllo e valorizzazione delle acque che aveva conosciuto in età comunale il suo momento di massimo (e più consapevole) sviluppo. Si era trattato di un programma sistematico e coerente di interventi correttivi, di regimazione e di manutenzione dei corsi d'acqua, volti a regolare e dare stabilità ai fiumi e ai canali e a creare le infrastrutture necessarie alla loro navigazione. L'obiettivo era stato in particolare quello di ottenere il controllo pieno della via del Brenta, ossia di dominare quell'ampio corridoio, disegnato dal fiume e solcato da una rete minuta di canali e strade di collegamento, che collegava le Alpi all'Adriatico<sup>18</sup>.

Il primo passo era stato, nel 1142 appunto, la deviazione del corso del Brenta, fatto confluire, con un taglio sulla sua sponda sinistra all'altezza di Noventa, sul ramificato delta ilariano (nei pressi del porto del monastero di Sant'Ilario), dove scorrevano le acque del Tergola e di altri corsi minori, ottenendo in tal modo di abbreviarne il percorso in direzione di Venezia. Era quindi seguita tutta una serie di interventi volti a migliorare la navigabilità del fiume e a renderne più scorrevole il traffico, nel frattempo aumentato di volume e di intensità<sup>19</sup>.

Qualche decennio dopo, nel 1209, al fine di collegare direttamente il centro urbano con la laguna, Padova aveva messo mano all'escavazione di un naviglio artificiale, il Piovego, innestato sul Brenta a valle di Stra; aveva così ottenuto di connettere le acque del Bacchiglione – altro fiume cittadino su cui la città stava facendo notevoli investimenti – al Brenta e di ottimizzare, oltre che sveltire, le comunicazioni con la stessa Venezia. Se l'escavo del Piovego aveva immediatamente contribuito a incentivare gli scambi con l'emporio realtino, nondimeno aveva provocato degli scompensi idraulici lì dove il

<sup>17</sup> *Gli statuti del comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, a cura di A. Gloria, Padova 1873, l. IV, pp. 297-341.

<sup>18</sup> Così S. Bortolami, *Il Brenta medievale nella pianura veneta. Note per una storia politico-territoriale*, in *Il Brenta*, a cura di A. Bondesan, G. Cianiato, D. Gasparini, F. Vallerani, M. Zanetti, Verona 2003, pp. 215-225.

<sup>19</sup> Bortolami, *Il Brenta medievale* cit., pp. 215-225; R. Simonetti, *Da Padova a Venezia nel medioevo. Terre mobili, confini, conflitti*, Roma 2009, pp. 69-78, 117-121 (anche per ulteriore bibliografia).

canale artificiale si immetteva nel Brenta (a Stra), a causa dell'aumentata portata dell'acqua, costringendo la città a erigere nuovi e più possenti argini su entrambe le sponde del fiume per ovviare ai ritornanti rischi di piena – oltre che per contenere l'urto dell'aumentata massa di legname che da allora si era fatta fluttare sul corso d'acqua in direzione di Venezia. Inoltre, a distanza di qualche lustro (nel 1276), Padova aveva messo mano a una sistematica operazione di pulizia delle rive e dell'alveo del canale e di eliminazione di ogni taglio o sbarramento nel frattempo realizzato sul suo corso, sempre al fine di agevolare la navigazione e di favorire il regolato ingresso delle sue acque nell'asta del fiume<sup>20</sup>.

Lo stadio conclusivo di tale programma era stato quello di duplicare l'asse Brenta-Bacchiglione, ottenuto a valle della città con l'escavazione del Piovego, approntando un nuovo collegamento diretto tra i due fiumi pure a monte del centro urbano. L'obiettivo era stato raggiunto nel 1314 con la realizzazione del canale Brentella, attraverso cui si erano fatte convogliare le acque del Brenta, inciso con un taglio all'altezza di Limena, in quelle del Bacchiglione: si era così ottenuto non solo di agganciare al Brenta, in maniera organica e sistematica, il complesso di canali e strade cittadine intrecciato attorno al Bacchiglione, ma anche di potenziare e razionalizzare il sistema di viabilità e scambi in direzione sia di Vicenza che di Venezia, facendo di Padova «un ineludibile crocevia d'accesso ai porti lagunari per tutto il Veneto centrale»<sup>21</sup>.

Assieme al Brenta e al Bacchiglione, anche l'Adige, seppur periferico rispetto al cuore del distretto e di giurisdizione condivisa (con Verona, Ferrara e la stessa Venezia), e la vicina laguna avevano svolto una funzione di stimolo e propulsione delle profonde modifiche alla viabilità e al sistema idrografico locale intervenute in età comunale. Gli statuti padovani danno conto di un programma intenso, quasi febbrile, di scavi e interventi idraulici volti alla realizzazione di un sistema complesso e coordinato di canali navigabili, allo scopo di facilitare le comunicazioni della città con il suo entroterra e permettere la navigabilità delle sue acque. Non a caso, già nel 1189, sotto la guida del podestà Guglielmo da Osa, il comune aveva intrapreso lo scavo del canale Padova-Monselice (il canale Battaglia), concluso nel 1201: era stato l'inizio di una vivace stagione di sviluppo delle vie d'acqua e di pianificazione della viabilità fluviale che si sarebbe conclusa solo nel secolo successivo, con il completamento di una serie capillarmente diffusa di nuovi canali, maggiori e minori, tra cui il Tergola, il Ceresone, il Bisatto e il Musone. Il risultato era stato una rete navigabile, con ramificazioni estese su tutto il distretto,

<sup>20</sup> Bortolami, *Il Brenta medievale* cit., pp. 225-230; C. Grandis, *La via fluviale della Riviera Euganea (1189-1557)*, in *Per terre e per acque* cit., pp. 288-290; Bortolami, *Il Bacchiglione nel medioevo* cit., p. 151; C. Grandis, *Il Bacchiglione nel territorio padovano*, in *Il Bacchiglione* cit., pp. 200-201; Simonetti, *Da Padova a Venezia nel medioevo* cit., pp. 117-121.

<sup>21</sup> Bortolami, *Il Brenta medievale* cit., pp. 221-221 (da cui la citazione, a p. 221); Bortolami, *Il Bacchiglione nel medioevo* cit., p. 155; Grandis, *Il Bacchiglione nel territorio padovano* cit., pp. 202-205.

pensata appunto per semplificare le comunicazioni con la città (predisponendo un'alternativa alla viabilità ordinaria, spesso precaria), ma anche e soprattutto per saldare il distretto padovano con la frangia lagunare e l'Adige e così favorire gli accessi – tanto essenziali per il suo sviluppo economico – al grande emporio e centro commerciale di Venezia<sup>22</sup>.

### 3. *Governo delle acque e navigazione*

Per esuberanza e intensità degli interventi in materia di acque e navigazione interna, Padova rimane un caso esemplare, anche se non esportabile allo stesso modo in tutta la regione. Ovunque si era registrato un lavoro intenso di costruzione del territorio e di attivazione di una rete viaria funzionale ai bisogni di città in pieno sviluppo economico e demografico; ma l'attenzione si era più spesso rivolta, piuttosto che alla realizzazione di opere straordinarie, all'intervento minuto sulla viabilità, alla piccola correzione dei corsi d'acqua, alla loro manutenzione ordinaria, a una minuziosa attività di pulizia (e polizia) delle acque navigabili. Al di là di Padova, insomma, l'intervento strutturale sulla rete idrografica locale era rimasto – per motivi finanziari, tecnici o politici – assai modesto; di contro, si era assistito dappertutto, come ben testimoniato dagli statuti locali, a una indefessa opera di gestione ordinaria delle acque e della loro percorribilità, fondata su un monitoraggio assiduo della mobilità locale e su una manutenzione regolare degli itinerari fluviali.

Anche a Padova, dove, come detto, la prima e più immediata preoccupazione del legislatore era stata per il potenziamento della rete dei fiumi e dei canali navigabili – correzione e realizzazione di nuovi percorsi fluviali; escavazione di nuovi navigli; ampliamento di quelli esistenti, «ita quod bene possit inde navigari»; realizzazione dei necessari manufatti idraulici per la regolazione delle acque –, non era mai venuto meno l'impegno per la manutenzione dei corsi d'acqua, volta a garantirne standard minimi di navigabilità. Gli statuti locali, infatti, traboccano di disposizioni sul governo ordinario delle acque interne. Gli argini dovevano pertanto essere tenuti puliti, sfalcianti e sfrondati della vegetazione ingombrante; gli stessi andavano risagomati, rinforzati o rialzati quando necessario; l'alveo doveva essere parimenti pulito e libero da detriti, alberi o qualsiasi altro impedimento che ostruisse il transito o rallentasse il passaggio delle imbarcazioni, «ita quod naves bene possint ire». Anche gli ostacoli fissi – mulini, follì, gradelle, peschiere, chiuse –, non solo quelli accidentali, andavano rimossi o quantomeno disciplinati nel numero e nelle dimensioni; per esempio, la normativa disponeva l'eliminazione di tutti i mulini dal canale Vigenzone e dal sistema di corsi d'acqua

<sup>22</sup> Di Gianfrancesco, *Per una storia della navigazione padana* cit., pp. 207-208; Bortolami, *Il Brenta medievale* cit., pp. 225-230; Grandis, *La via fluviale della Riviera Euganea* cit., pp. 267-268, 271, 281-284; Grandis, *Il Bacchiglione nel territorio padovano* cit., pp. 196-198.

navigabili discorrenti da Battaglia a Chioggia, in modo tale che «sit navigium ... in omnibus libere expeditum»; prevedeva l'innalzamento di due piedi di mulini e steccati installati sul canale Battaglia «pro evidenti utilitate navigii»; ancora, proibiva la collocazione di opifici fissi o galleggianti nel canale della Tergola e in quelli collaterali, «ita quod aque possint fluere inde» e «ita quod navigium comode possit ire». Per finire, gli statuti si erano preoccupati allo stesso modo di garantire manutenzione e agibilità delle restere, le strade realizzate sulle sommità degli argini e utilizzate per il traino controcorrente di burci e burchielli, mediante l'utilizzo della forza animale: le quali dovevano essere, nelle riviere più trafficate e di maggiore interesse commerciale, di un'ampiezza di almeno 12 piedi (poco meno di 4 metri e mezzo), ricoperte di buona ghiaia e sgombere da alberi e altri intralci alla viabilità<sup>23</sup>.

Ogniqualvolta il comune non era stato in grado di assicurare la transitabilità dei suoi corsi d'acqua a motivo di una cattiva manutenzione o di una scarsa vigilanza, si erano levate alte le proteste dei comuni vicini danneggiati da tali atteggiamenti di incuria o di negligenza. Ad esempio, nell'ottobre 1341 Venezia si era molto lamentata con Padova per i danni provocati alla navigazione del basso corso del Brenta da alberi cresciuti in maniera incontrollata sull'alveo e sugli argini del fiume «narando sibi occupationem quam faciunt dicti arbores ad cursum dicte Brente et dampnum quod nostri propterea consecuntur»; che i signori di Padova se ne facessero immediatamente carico, altrimenti lasciassero l'incombenza, non più oltre rimandabile, allo stesso governo lagunare:

nobis concedere quod dictas arbores de prefacto canallo Brente extrahy facere valeamus et quod de bucha ad introytum ipsius canallis vellit etiam nobis concedere quod possimus facere ampliari tantum quantum sit sufficiens, quod suis in nichillo preiudicat et nostris redundabit in magnum bonum et comodum.

Era stata la stessa insofferenza dimostrata l'anno prima dalla stessa Padova, stavolta nelle vesti di parte lesa, quando, nell'estate del 1340, aveva protestato con Alberto II e Mastino II della Scala, signori di Verona e Vicenza, per l'erezione da parte dei Vicentini di due palafitte sul Frassine, che ostruivano la navigazione interna tra Este e Montagnana. La questione era stata in quel caso delegata a un collegio di arbitri veneziani, che avevano decretato l'immediata rimozione degli ostacoli in modo tale da non impedire «dictum flumen et iter navigiorum predictum in evidens dicti domini Ubertini et communis Padue gravamen et damnum»<sup>24</sup>.

Fatta dunque eccezione per Padova, nessun altro comune di area veneta sembra vantare interventi idraulici strutturali e di un certo spessore sulla

<sup>23</sup> Orlando, *Schede* cit., XXI, 3-5, 7.

<sup>24</sup> Venezia - Senato. *Deliberazioni miste*, VII, *Registro XX (1341-1342)*, a cura di F. Girardi, Venezia 2004, p. 48, n. 104; Archivio di Stato di Venezia [d'ora in poi ASVe], *Secreta, Commemoriali*, reg. 3, cc. 178r-179v (registro in *I Commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, II, Venezia 1878, p. 83, n. 480).

propria rete fluviale, nemmeno Verona. Certo, rimane indiscussa l'attenzione della città rispetto all'Adige e ai suoi numerosi diversivi (originati da ripetute rotte), volta sia a disciplinarne le acque e a scongiurare gli effetti devastanti delle ondate di piena, sia a permetterne la navigabilità, attraverso un attento monitoraggio degli argini e delle infrastrutture e una assidua attività di mantenimento in efficienza del fiume. Ma il tutto sembra risolversi, almeno a stare alle fonti normative, in interventi di ordinaria amministrazione e di governo abituale delle sue acque e della navigazione interna<sup>25</sup>. A riprova di quanto detto, costante era stata la cura riservata negli statuti veronesi alla manutenzione del fiume: gli argini andavano continuamente passati in rassegna e fatti oggetto di regolari interventi di pulizia, sfalcio e riparazione; andava rimosso tutto quanto, negli argini o nell'alveo, potesse rappresentare un ostacolo al deflusso delle acque e alla viabilità, sia eventuali rifiuti solidi, detriti o residui vegetali trasportati dalle piene, sia manufatti ingombranti, quali *roste*, *pennelli* e mulini

quod zochi, pali, molendina, frondes, et res aliae, qui et quae essent in flumine, et super flumine Athesis, et impediunt navigium, et cursum aquae per districtum Veronae, zosum, et sursum per dictum flumen, et per alveum, seu in alveo dicti fluminis, et de ripis, ubi tractores navium vadunt, et veniunt, cum navibus, extirpantur, et tollantur;

la *restera*, che correva sull'argine, andava conservata in piena efficienza, per permettere la navigazione in risalita dei burchi, mediante il traino degli stessi con i buoi o i cavalli; la fluitazione del legname andava attentamente disciplinata, per valorizzare una risorsa economica di indubbia rilevanza per la città ma anche per scongiurare i rischi di una tecnica di trasporto responsabile, se non regolamentata, di danneggiamenti ai ponti e quant'altro installato sul fiume e di intralcio alla navigazione ordinaria. L'interesse per il fiume era stato anzi tale da indurre il comune atesino, sin dal 1228, a disporre la regolare manutenzione del corso d'acqua anche laddove non arrivava la sua giurisdizione ordinaria; per esempio a Badia Polesine, ubicata fuori del distretto veronese, ma di cui la città si era assunta gli oneri di riparazione degli argini e di agibilità delle acque: per ragioni certo commerciali e di viabilità, ma anche per affermare la propria volontà di controllo su di un'area di confine, immediatamente a sud di Legnago, oggetto delle ambizioni espansionistiche non solo di Verona ma anche delle vicine (e concorrenti) Padova e Ferrara<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Fanfani, *L'Adige come arteria principale del traffico* cit., p. 580; F. Menna, *Il governo del fiume*, in *L'Adige* cit., p. 131; B. Avesani, *L'Adige malefico: le rotte*, in *L'Adige* cit., pp. 351-354; Greci, *Le città navigabili* cit., p. 188.

<sup>26</sup> Orlando, *Schede* cit., XXVI, 8, 20, 45, 59, 87; Sancassani, *La legislazione fluviale a Verona* cit., I, pp. 399-405; Fanfani, *L'Adige come arteria principale del traffico* cit., pp. 571-574, 580-581, 586; Rösch, *Venezia e l'impero* cit., pp. 66-69; Riedmann, *Vie di comunicazione, mezzi di trasporto* cit., pp. 127-128; Canzian, *I castelli di passo e di fiume* cit., pp. 167-173; Varanini, *Appunti sul sistema stradale nel Veneto tardomedievale* cit., pp. 109-110; Porto, *Trasporti e commerci lungo la via dell'Adige* cit., p. 289.

Quanto detto su Verona vale allo stesso modo per Vicenza, dove pure è attestata una prudente attività di intervento sulla rete idrica locale – fatta eccezione per il canale Bisatto, realizzato già a metà del XII secolo per collegare il Bacchiglione alla laguna attraverso la fitta idrografia della bassa padovana, e l'Astichello, ricavato da una deviazione dell'Astico e ampliato nel 1470 per agevolare il trasporto del legname in città –, piuttosto di natura manutentiva e correttiva che di modificazione delle strutture portanti delle arterie fluviali locali. A tale proposito, gli statuti vicentini dimostrano una costante attenzione per il Bacchiglione e il Retrone, anche se nel complesso limitata alla ordinaria amministrazione e a garantirne la viabilità interna. In particolare, per assicurare la navigabilità dei corsi d'acqua, il legislatore aveva disposto la rimozione degli alberi nati nell'alveo, «ut cursus (...) non impediatur»; una manutenzione assidua degli argini e del letto dei fiumi, anche per prevenire fenomeni di instabilità e criticità dei bacini fluviali; lo sgombero di eventuali ostacoli, compresi i mulini «que impediunt dictum navigium». L'obiettivo era stato in particolare quello di coniugare le esigenze dei traffici con gli impedimenti arrecati agli stessi e alla fluitazione del legname dalla presenza di roste e mulini e di disciplinare la navigazione interna; per esempio vietando sul Retrone, a monte della città, il movimento di navi eccedenti il tonnellaggio di due carri; o eliminando sul Bacchiglione, a valle della città, ogni ostacolo fisso o altro impedimento alla navigazione verso Padova. La sicurezza e l'agibilità del fiume erano state assicurate allo stesso modo sia in città che nel distretto, «ita quod naves possint ire et redire versus Paduam sine impedimento per ipsum flumen»; e ciò era valso anche per le infrastrutture e per gli attraversamenti stradali, da favorire attraverso l'erezione di buoni ponti, a spese delle ville del contado<sup>27</sup>.

Pure a Treviso, l'attività ordinaria di manutenzione dei corsi d'acqua, atta a mantenere in efficienza il sistema viario locale e sovra-locale e a ottimizzarne i traffici, aveva prevalso su una più costosa (e ambiziosa) politica di interventi straordinari e di revisioni del sistema, finalizzata a modificare le strutture consolidate della viabilità<sup>28</sup>. L'impegno costante del comune trevi-

<sup>27</sup> Orlando, *Schede* cit., XXVII, 13, 15-17; Rösch, *Venezia e l'impero* cit., p. 64; Bortolami, *Il Bacchiglione nel medioevo* cit., p. 151; E. Demo, F. Vianello, *Il Bacchiglione a Vicenza. Regolazione delle acque, igiene pubblica e attività economiche*, in *Il Bacchiglione* cit., pp. 158, 163.

<sup>28</sup> Le escavazioni della Brentella e della Piavesella, con presa di entrambi i canali sul Piave, all'altezza di Pederobba e Nervesa, erano state realizzazioni tarde (tra il 1436 e il 1447). A. Serena, *Fra Giacomo e il canale della Brentella*, Treviso 1907; S. Ciriaco, *Irrigazione e produttività agraria nella terraferma veneta tra Cinque e Seicento*, in «Archivio veneto», s. V, 112 (1979), pp. 114-121; S. Ciriaco, *Scrittori di idraulica e politica delle acque*, in *Storia della cultura veneta*, III/3, *Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza 1981, pp. 492-494; L. Pesce, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia 1983, p. 29; E. Casti Moreschi, *Utilizzazione delle acque e organizzazione del territorio*, in *L'uomo tra Piave e Sile*, a cura di E. Bevilacqua, Padova 1984 (Università di Padova. Quaderni del Dipartimento di Geografia. 2), pp. 20-21, 37-40; R. Vergani, *Brentella: problemi d'acque nell'alta pianura trevigiana dei secoli XV e XVI*, Treviso 2001.

giano era stato quello, sin dagli statuti più antichi, di assicurare la navigabilità dei propri corsi d'acqua, in particolare il Sile e il Piave, e di facilitare, attraverso di essi, le comunicazioni con la vicina laguna e l'emporio realtino; in tale contesto rientra pure l'operazione più ardita di intervento strutturale sull'idrografia locale messa in atto dalla città, vale a dire la deviazione dell'alveo del Sile, realizzata tra il 1214 e il 1231, fatto confluire nel letto del Piave nella parte terminale del suo percorso, verso la foce. Tuttavia, al di là del singolo episodio, la preoccupazione principale del comune era stata, piuttosto che per la correzione e il potenziamento del proprio sistema di arterie navigabili, per la sua agibilità, vale a dire per il governo ordinario delle acque e per la conservazione in efficienza di argini, fiumi e canali. Tale impegno era andato di pari passo, sempre per esigenze di fluidità dei traffici e di scorrevolezza dei corsi d'acqua, con l'attenzione rivolta a impedire occupazioni abusive delle acque o di terreni lungo le rive (e, nel caso, a recuperarli all'uso pubblico), o a proteggere fiumi e canali da chiusure non autorizzate, o a evitare deviazioni proibite dei loro corsi. Alla lotta contro le occupazioni abusive e per il ripristino della legalità, combattuta anche attraverso il ricorso a inchieste periodiche condotte da «*homines bonos et legales*» all'uopo nominati, si era affiancata, rispetto al più docile Sile, la regolamentazione degli ingombri e degli ostacoli frapposti alla navigazione lungo il fiume, specie in città; erano stati pertanto strettamente disciplinati i limiti entro i quali gli edifici potevano sporgersi rispetto al filo dell'acqua, stabilendo misure e dimensioni di balconi e terrazze aggettanti sul percorso, per facilitare il libero decorso delle acque. L'attenzione non si era esaurita al fiume, preso separatamente, ma si era allargata al sistema di viabilità incardinato sul suo cammino: apprestando un'alternativa su strada alla viabilità fluviale, il Terraglio, del tutto complementare ai traffici diretti in laguna; migliorando la navigabilità di alcuni corsi secondari, come il Dese, o lo Zero, insistenti sempre sull'asse Sile-Terraglio in funzione integrativa e suppletiva; curando, infine, la manutenzione della rete di supporto alla navigazione fluviale, fatta gravare sugli abitanti delle ville bagnate dal fiume in modo da garantirne l'agibilità e l'efficienza «*ita quod bene possit iri per eam cum resta*» (più tardi, il tratto compreso tra Altino e la città era invece stato dato in appalto, con obbligo di tagliare gli alberi e di togliere ogni ostacolo alla circolazione)<sup>29</sup>.

Più tormentato era stato il controllo dell'equilibrio idrodinamico e della navigabilità del Piave, che aveva costretto la città a una incessante (quanto spesso inefficace) attività di contenimento delle acque, di riparazione delle arginature compromesse da piene ed esondazioni, di sistemazione delle rotte e di correzioni del percorso. Importanti lavori di sistemazione degli alvei del fiume nel suo tratto mediano (tra Mandre e Ospedale di Piave) erano stati realizzati già nel 1314, quando un'alluvione rovinosa aveva compromesso l'equili-

<sup>29</sup> Orlando, *Schede* cit., XXV, 1, 5, 10, 12, 21, 41, 44, 48, 52, 59, 69, 70, 91; Rösch, *Venezia e l'impero* cit., pp. 63-64; Cagnin, *Il bacino del Sile nel Medioevo* cit., pp. 96-101; Cagnin, *Vie di comunicazione tra Veneto continentale e Friuli* cit., pp. 119, 141-145.

brio idrogeologico del corso d'acqua e bloccato per mesi la navigazione interna, con danni rilevanti per i mercanti del settore e per l'intero commercio con Venezia. Per ripristinare l'agibilità della via fluviale si era intervenuti, allora come in seguito, con opere di regimazione del fiume volte a imbrigliarne il corso, a tale altezza contrassegnato dalla formazione di numerosi alvei, in un unico ramo (di solito quello centrale), a rettificarne il percorso mediante la predisposizione di gabbie e a consolidarne le sponde attraverso l'approntamento di protezioni in legno e di palizzate, rinforzate da grosse pietre. Il risultato era stato quello di irrigidire il bacino idrico, a tutto discapito della sua naturale flessibilità e pregiudicando le possibilità di espansione laterale delle acque in caso di piena, senza tuttavia mai ottenere benefici duraturi in termini di difesa dagli eventi estremi e di navigabilità del percorso<sup>30</sup>.

Passata sotto il dominio di Venezia a partire dal 1339, Treviso aveva subito, anche in materia di acque e di navigabilità dei fiumi, l'interessato controllo della dominante, mirante a mantenere in piena efficienza il sistema viario locale, così fondamentale per i traffici con l'Europa del Nord e orientale. Tale vigilanza si era di fatto estesa dai fiumi maggiori a quelli minori, anch'essi investiti dalla volontà della dominante di regolare i traffici fluviali e garantirne l'agibilità. In particolare, Venezia aveva inteso rendere più efficiente il sistema fluviale e di traffico insistente sul Sile, migliorando la navigabilità di alcuni suoi affluenti; così, per esempio, nel 1407-1408 aveva dato il via a lavori di sistemazione degli alvei del Musestre e del Meolo, in modo tale da consentire il passaggio di imbarcazioni più capienti, in specie utilizzate per il trasporto di legname, e facilitarne le possibilità di manovra (lo scavo doveva essere tale da permettere a due grossi burchi, carichi di merci, di poter incrociare e manovrare); era stata pure modificata l'altezza di alcuni ponti, al fine di consentire a imbarcazioni di tonnellaggio maggiore di risalire il corso d'acqua. Analoghi provvedimenti erano stati successivamente presi, nel 1448, per il Piavon, affluente del Piave<sup>31</sup>.

Nemmeno Venezia, tuttavia, era stata in grado di approntare strumenti unitari di gestione delle acque e della viabilità del più prossimo continente, né tantomeno di elaborare progetti di sistemazione organica e complessiva del reticolato dei fiumi trevigiani sfocianti in laguna<sup>32</sup>. La sua attenzione verso le acque e la navigazione interna si era esaurita tutta nella gestione dell'emergenza e nella manutenzione ordinaria del sistema viario, con qualche margine di controllo in più sulle foci dei fiumi, verso le quali si presentava più

<sup>30</sup> Cagnin, «Per molti e notabel danni» cit., pp. 217-220; E. Orlando, «Quando la Piave vien fuora»: alluvioni, contenimento delle acque e difesa del territorio nel Trevigiano del secondo '400, in «Studi veneziani», n.s., 40 (2000), pp. 56-65.

<sup>31</sup> Cagnin, «Quando le zatte passa de là zoso» cit., pp. 82-84; Cagnin, *Il bacino del Sile nel Medioevo* cit., pp. 99-100; Cagnin, *Vie di comunicazione tra Veneto continentale e Friuli* cit., p. 143.

<sup>32</sup> Orlando, «Quando la Piave vien fuora» cit., pp. 57-58; E. Orlando, *Altre Venezie. Il Dogado veneziano nei secoli XIII e XIV (giurisdizione, territorio, giustizia e amministrazione)*, Venezia 2008, pp. 102-104.

facile pianificare operazioni tecnico-idrauliche di adeguamento o ampliamento<sup>33</sup>. Una politica delle acque, dunque, ancora poco strutturata, fors’anche timorosa, pesantemente condizionata dallo scenario geo-politico, a tal punto frammentato da non permettere, prima della definitiva acquisizione della terraferma veneta e friulana agli inizi del Quattrocento, di operare direttamente sul sistema idrografico regionale. Inoltre, la strumentazione teorica e intellettuale in materia di acque era ancora a quell’epoca carente, incerta: solo più tardi la scienza prima e la politica poi avrebbero cominciato a percepire la necessità di una definizione complessiva dei caratteri e dei comportamenti del sistema idrografico regionale, aprendosi a progetti di sistemazione idraulica e viaria pensati in una prospettiva maggiormente unitaria. Nel basso medioevo, invece, il superamento della fase strettamente empirica e di intervento occasionale e frammentato sulle acque e la viabilità era, di fatto, ancora di là da venire, a Venezia come altrove<sup>34</sup>.

#### 4. Venezia, l’entroterra e il controllo dei fiumi maggiori

Guardando alle fonti pubbliche del periodo, tuttavia, ci si accorge che a incidere sostanzialmente nella dinamica delle comunicazioni e dei flussi di transito e nella loro variabilità erano stati, piuttosto che i condizionamenti naturali, quelli indotti dall’uomo e dalla politica. Per sua stessa natura, e stante l’alto indice di frammentazione politica del Veneto basso-medievale, ogni scelta particolare in tema di viabilità, così come ogni intervento antropico sul sistema idrico e viario locali, avevano ripercussioni immediate, in termini di funzionalità ed efficienza del sistema, sull’intero spazio regionale, tanto più difficili da governare quanto più era contrastato il panorama istituzionale di base<sup>35</sup>. Se la piena età comunale aveva coinciso – in stretta dipendenza con la crescita economica dei comuni e lo slancio dei commerci – con uno dei periodi di più rapido sviluppo della navigazione fluviale e di massima valorizzazione dei corsi d’acqua navigabili, nondimeno l’estrema polverizzazione politica aveva complicato non poco il sistema di comunicazioni regionale ed extra-regionale e amplificato le contese per il controllo delle acque e

<sup>33</sup> S. Escobar, *Il controllo delle acque: problemi tecnici ed interessi economici. Il controllo delle acque a Venezia nel Cinquecento: tra progetto tecnico e progetto politico*, in *Storia d’Italia. Storia e tecnica. Annali 3*, a cura di G. Micheli, Torino 1980, pp. 91 sgg.; Ciriaco, *Scrittori di idraulica* cit., pp. 501 sgg.

<sup>34</sup> Preziose riflessioni in materia in Escobar, *Il controllo delle acque* cit., soprattutto pp. 86-87, 91-92, 97, 133-134; Ciriaco, *Scrittori di idraulica* cit., pp. 494-496. L’approfondimento teorico, la riflessione sul ruolo e sulle competenze dei tecnici, la definizione di un metodo tecnico-scientifico di intervento sull’ambiente idrico sarebbero state semmai acquisizioni della metà del XVI secolo, di quella “civiltà tecnica” maturata nel confronto tra le opere e le teorie idrauliche dei due grandi animatori del periodo, Cristoforo Sabbadino e Alvise Cornaro, i cui contorni sono stati ampiamente raccontati dalle più recenti acquisizioni storiografiche. Si vedano di nuovo Escobar, *Il controllo delle acque* cit., pp. 119 sgg.; Ciriaco, *Scrittori di idraulica* cit., pp. 505 sgg.

<sup>35</sup> Così in particolare, seppur in ambito toscano, Mannori, *Il sovrano tutore* cit., pp. 277-279.

per garantire la libera circolazione dei traffici<sup>36</sup>. Questo aveva comportato, in particolare per Venezia – emporio commerciale di dimensione internazionale, necessariamente interessato al buon funzionamento del sistema –, l'esigenza di un maggiore coinvolgimento nelle dinamiche locali in tema di strade e viabilità e di un più penetrante intervento sulle politiche viarie dei comuni dell'entroterra padano. Nella fattispecie, si era trattato di elaborare degli strumenti di pressione e condizionamento efficaci e appropriati, che non fossero solo quelli violenti, e deleteri per i commerci e la mobilità, della guerra, dell'embargo commerciale e della rappresaglia, cui pure si era attinto a piene mani. E la risposta era stata individuata in un istituto duttile e tecnicamente efficace quale il patto commerciale, del tutto strumentale alle esigenze veneziane (e non solo) di disciplinamento dei traffici e di approntamento delle necessarie tutele giuridiche ai propri mercanti in viaggio o impegnati nelle diverse piazze commerciali dell'entroterra padano.

Sin dalla fine del XII secolo Venezia aveva tessuto una fitta ragnatela di patti e privilegi internazionali con i comuni padani, volta a garantire, tra le altre cose, libertà e sicurezza alle vie di traffico del continente, sia di acqua che di terra. Alla base dei trattati vi erano alcune concessioni reciproche specificamente destinate a regolamentare l'esercizio del commercio, a tutelare i diritti di viaggio e mercatura e a facilitare la circolazione delle persone e delle merci. Tra questi, l'agibilità dei fiumi, la libertà di transito e mercato, la remissione reciproca dei dazi e la sicurezza dei traffici avevano rappresentato i punti fermi del diritto commerciale internazionale, quelli che Venezia aveva indefessamente seguitato a farsi riconoscere nei patti sino alla costituzione dello stato regionale veneto<sup>37</sup>.

L'attenzione della città lagunare si era in particolare rivolta al conseguimento di alcuni obiettivi vitali per la sua floridezza economica e il mantenimento dell'egemonia commerciale esercitata in Adriatico e sulla regione: la sicurezza e la navigabilità dei corsi d'acqua; la sovranità sulle foci dei fiumi, maggiori e minori, tutti sfocianti in territorio ducale, fatta eccezione per il Po; il controllo delle arterie di traffico internazionale, in primo luogo l'Adige e il Po, le più importanti vie d'accesso e deflusso per il mercato di Rialto. La tentazione era stata quella di applicare sulle foci dei fiumi una logica di chiusura quasi territoriale, pretendendo invece la massima accessibilità e transitabilità delle arterie fluviali nel loro tratto di scorrimento sul continente. Lo spazio fisico del dogado era stato, infatti, delimitato da una linea puntiforme

<sup>36</sup> Di Gianfrancesco, *Per una storia della navigazione padana* cit., pp. 200-201; Racine, *Poteri medievali e percorsi fluviali* cit., pp. 17-19, 22-23, 25-26; Greci, *Le città navigabili* cit., pp. 193-195.

<sup>37</sup> Racine, *Poteri medievali e percorsi fluviali* cit., pp. 22-23; *I patti con Brescia. 1252-1339*, a cura di L. Sandini, Venezia 1991 (Pacta veneta, 1), pp. 14-18; G. Rösch, *Le strutture commerciali*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, II, *L'età del Comune*, a cura di G. Cracco, G. Ortalli, Roma 1995, pp. 440-442; G.M. Varanini, *Venezia e l'entroterra (1300 circa - 1420)*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 163-164.

di postazioni di controllo – *palate*, torri, catene –, dislocati lì dove i corsi d'acqua navigabili attraversavano i confini del distretto, fungendo da poste di transito e daziarie, con efficacia di controllo e polizia. Tale sistema di presidi confinari era pronto a scattare e a bloccare i traffici diretti in Adriatico ogni qualvolta Venezia si fosse sentita minacciata nei propri interessi; il blocco commerciale fungeva da arma di pressione formidabile, capace immediatamente di indurre ad atteggiamenti più concilianti e remissivi i comuni di terraferma. La strategia, tuttavia, aveva scarsa efficacia rispetto al Po, la cui foce era tutta collocata oltre i confini del dogado; i rapporti sul fiume andavano pertanto regolati facendo costante ricorso ai trattati commerciali e, in subordine, alla guerra e alle rappresaglie. Tali strumenti, specie quando utilizzati con sapienza e in stretta alternanza, avevano consentito a Venezia, come ora brevemente diremo, «di penetrare anche fisicamente negli spazi territoriali dei comuni contermini, esercitandovi funzioni di controllo e polizia» e ottenendo di mantenere transitabili e sicuri i percorsi di maggior rilevanza convergenti sull'emporio realtino<sup>38</sup>.

In virtù della sua preminenza nel sistema di traffici internazionali, il Po era stato esposto, più degli altri fiumi padani, alle attenzioni della politica commerciale veneziana, tesa a mantenere aperta e navigabile una via d'acqua tanto importante per la sua economia, a dispetto della geo-politica e della pluralità di poteri che da sempre si erano contesi e spartiti la giurisdizione sul fiume. L'obiettivo era stato la creazione di uno spazio di viabilità quanto più possibile libero e sicuro, tutelato dal diritto (quello internazionale dei patti commerciali), qualificato dal movimento e dal dinamismo dei traffici, e difeso, all'evenienza, con strumenti altrettanto persuasivi delle mediazioni patti-zie, quali la guerra o la concessione di rappresaglie; e in tale logica, i punti critici del sistema erano stati gli interessi particolari e certe politiche oppositive messe in atto dai comuni concorrenti, in particolare Ferrara e Verona, che del fiume controllavano la foce, il primo, e gli accessi all'area lombarda ed emiliana, il secondo.

Già negli accordi della pace di Venezia del 1177, la città lagunare si era adoperata per garantire l'accessibilità delle foci del Po e la navigabilità delle sue acque a quanti diretti o provenienti dall'emporio realtino. Da allora il problema del transito padano aveva accompagnato la politica commerciale di Venezia, costringendo la città a una incessante attività di negoziazione con Ferrara – passaggio obbligato e punto di congiunzione fra la viabilità continentale e quella marittima, vista la sua collocazione strategica tra i due rami principali del delta del Po –, dal canto suo intenzionata a sfruttare i vantaggi che la geografia le aveva offerto, sfidando la crescente potenza economica della vicina metropoli adriatica. La politica, tuttavia, almeno sino alla metà del XIII secolo, aveva

<sup>38</sup> G. Rösch, *I rapporti tra Venezia e Verona per un canale tra Adige e Po nel 1310 nell'ambito della politica del traffico Veneziano*, Venezia 1979 (Centro Tedesco di Studi Veneziani. Quaderni, 13), pp. 5-11; Varanini, *Venezia e l'entroterra* cit., pp. 164, 183 (da cui la citazione, a p. 164).

tenuto a freno le tensioni tra le due città, consentendo un equilibrio che, seppur precario, era stato del tutto funzionale alle esigenze di traffico e mobilità dell'emporio marciano. Senza avanzare (ancora) alcuna presunzione di monopolio sugli scambi e la mobilità interni, i trattati veneto-ferraresi stipulati tra il 1204 e il 1230 avevano assicurato a Venezia condizioni di grande privilegio in fatto di accessibilità all'arteria padana e di controllo sulla navigazione fluviale. In particolare il patto dell'aprile 1204 aveva confermato l'impegno ferrarese a tenere aperto il passo per le acque del Po – «quod (...) aquam Padi apertam tenebunt omnibus hominibus venire volentibus in Venecia et ire volentibus a Venecia»; a sua volta, il trattato dell'agosto 1230, oltre a ratificare il libero transito sul fiume, aveva stabilito agevolazioni fiscali e daziarie ai sudditi veneziani in navigazione sul corso d'acqua, fatta eccezione per le navi che avessero preso porto a Ferrara per vendere o acquistare merci

quod omnes homines Venetiarum et eius districtus sint salvi et securi in personis et rebus eorum euntes, stantes, venientes et redeuntes, non solventes aliquod datum vel toloneum vel male ablatum apud Ferrariam vel apud Figarolum aut aliquo loco districtus Ferrarie (...) exceptis tribus denariis venetis parvis tantum pro fundo navis apud Ferrariam, videlicet ille naves hoc datum solvere debeant que portum fecerint et remanserint apud civitatem Ferrarie causa suarum rerum illic vendendi et comperandi»<sup>39</sup>.

La crescente pressione esercitata da Venezia, tesa a estendere il suo monopolio commerciale dall'Adriatico alle strade di accesso alla laguna e a coordinare a proprio vantaggio il sistema di viabilità padano, aveva tuttavia creato una situazione di soffocamento e fastidio nella vicina Ferrara, presto sfociata in guerra aperta. L'occasione era stata il conflitto con Federico II, cui i due comuni avevano partecipato su fronti opposti – a fianco del papa il primo, dell'imperatore il secondo; la vittoria del fronte papale, e la conseguente pesante capitolazione di Ferrara nel giugno 1240, aveva di fatto sanzionato l'egemonia commerciale marciana e rimesso per qualche tempo il controllo dell'itinerario padano in esclusiva nelle mani veneziane. I successivi trattati dell'estate 1240 e del gennaio 1258, infatti, avevano imposto a Ferrara pesanti clausole commerciali e consegnato a Venezia, in maniera pressoché unilaterale, l'esercizio di potestà di sorveglianza e polizia sul fiume e sulle altre strade del distretto, a garanzia della loro percorribilità:

stratam Padi et alias stratas omnes per totam suam forciam et districtum tam per aquam quam per terram apertas et securas secundum antiquam consuetudinem omnibus mercatoribus et omnibus mercationibus et universis hominibus Venetiarum et districtus, ita quod mercatores omnes de omnibus civitatibus et terris et homines Venetiarum possint venire, stare et reddire et mercationes omnes eorum conduci et reduci libere per civitatem Ferrarie et districtum, non solvendo dacium nec toloneum sive male ablatum aliquod modo ullo contra antiquam consuetudinem.

<sup>39</sup> ASVe, *Secreta, Pacta*, reg. 1, cc. 178v-180v. B. Ghetti, *I patti fra Venezia e Ferrara dal 1191 al 1313 esaminati nel loro testo e nel loro contenuto storico*, Roma 1906, pp. 103-109, 112, 122-126, 169-173 (ed. patto del 1204 aprile 7), 174-176 (ed. patto del 1226 agosto 20), 177-184 (ed. patto del 1230 agosto 19); R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze 1981, p. 231; T. Dean, *Venetian economic hegemony: the case of Ferrara*, in «*Studi veneziani*», n.s., 12 (1986), pp. 59-60.

Da allora e per qualche tempo Venezia aveva istituito un forte controllo sul transito di navi e merci per le acque del Po (su cui torneremo), attraverso l'impiego di una flottiglia armata – la cosiddetta *tansa*, comandata da un *capitaneus Padi* – a tutela dei traffici fluviali, e l'erezione di opere fortificate nei passaggi strategici del fiume e del suo delta (presso le bocche di Goro, Primaro, Volano e Magnavacca). L'apparato di vigilanza era stato completato, non più tardi del 1253, con la costruzione del castello di Sant'Alberto, o Marcamò, poco distante dal porto di Primaro, che aveva sancito, anche figurativamente, il primato veneziano sulla custodia e l'agibilità del fiume<sup>40</sup>.

A partire da Ferrara, e approfittando degli assestamenti in atto nell'entroterra padano dopo il superamento della crisi imperiale-pontificia, Venezia aveva poi cercato, attraverso una fitta trama di accordi commerciali, di estendere e consolidare il proprio controllo sul fiume ben oltre il margine delle sue foci. In particolare si era preoccupata di disciplinare, a incremento dei commerci e per garantire dinamismo e movimento al proprio mercato, l'ingresso del corso d'acqua in area Lombarda; ottenendo in tal senso le più ampie garanzie di accesso e transitabilità del fiume sia da Mantova (patti del 1245, 1256, 1257, 1263, 1274, 1277) che da Cremona (patti del 1258, 1274) e patteggiando con entrambe le misure di sicurezza idonee per assicurare ai mercanti in transito, diretti o provenienti dall'emporio realtino, la libera circolazione sul fiume «eundo, reddeundo et stando (...) salvos et securos et liberos cum personis et rebus, cum mercationibus et sine mercationibus»<sup>41</sup>.

Agli inizi del Trecento, tuttavia, Venezia aveva visto vacillare il sistema di intese e controlli approntati per imporre la propria egemonia commerciale sull'entroterra padano e le sue arterie di traffico. Il profondo rancore di quanti subivano la pressione veneziana aveva determinato l'insorgere di nuove crisi, a Padova come a Ferrara; soprattutto, era emersa in tutta evidenza l'intrinseca fragilità dell'apparato di difese e presidi di polizia predisposti sul Po a tutela dei traffici e della navigabilità del fiume. Il peggioramento repentino dei rapporti aveva condotto in breve alla guerra con Ferrara (1308-1313): preso atto del fallimento del discorso politico nel regolare i rapporti esterni e le comunicazioni con l'Adriatico, Venezia non aveva esitato a prendere le armi per imporre, con la forza di una occupazione militare, la propria tutela

<sup>40</sup> ASVe, *Secreta, Pacta*, reg. 4, cc. 83r-96v (patto del 1240 giugno 9-agosto 17), 97r-100v (patto del 1258 gennaio 12). Ghetti, *I patti fra Venezia e Ferrara* cit., pp. 110-112, 126-140, 185-196 (ed. patto del 1240 giugno 9-agosto 17), 213-217 (ed. patto del 1258 gennaio 12); Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia* cit., p. 231; Dean, *Venetian economic hegemony* cit., pp. 60-61; *I patti con Brescia* cit., pp. 14-15; Rösch, *Le strutture commerciali* cit., p. 439; Varanini, *Venezia e l'entroterra* cit., pp. 164, 174.

<sup>41</sup> ASVe, *Secreta, Pacta*, reg. 3, cc. 33r-34v (patto con Cremona del 1258 settembre 20), 260r-280r (patto con Cremona del 1274 maggio 21); reg. 4, cc. 217r-220r (patto con Mantova del 1257 luglio 12), 209v-216v (patto con Mantova del 1277 settembre 28); reg. *Pacta Ferrariae et alia*, cc. 77v-79v, 82r-84v (patto con Mantova del 1274 settembre 17). *Liber privilegiorum communis Mantue*, a cura di R. Navarrini, Mantova 1988, pp. 380-386, doc. 127 (patto del 1274 settembre 17), p. 393, doc. 133 (patto del 1245 ottobre 11), pp. 394-396, doc. 134 (patto del 1256 aprile 17), pp. 396-400, doc. 136 (patto del 1257 luglio 12), pp. 403-408, doc. 139 (patto del 1263 luglio 2).

sulla viabilità del più prossimo entroterra e sull'agibilità di una via di traffico vitale quale il Po. In piena guerra (nell'estate del 1309), gli alleati ferraresi avevano assaltato e abbattuto la fortezza di Marcamò, simbolo dell'egemonia veneziana e baluardo dei suoi interessi sul fiume; a una a una, anche le altre bocche erano state poi interdette al passaggio delle navi veneziane. Per reagire all'impraticabilità del corso d'acqua, ora completamente avulso dal suo controllo, Venezia aveva cercato di deviare i traffici con la Lombardia sull'itinerario fluviale dell'Adige; a tal fine aveva stretto una nuova alleanza con gli Scaligeri di Verona (marzo 1310), che tra le altre cose aveva previsto l'escavazione di un nuovo canale di collegamento tra Adige e Po, a occidente dello scalo ferrarese, in modo tale da *bypassare* il tratto controllato da Ferrara, isolandone il mercato e superando per tale via il blocco alla navigazione del fiume<sup>42</sup>.

Fallito il tentativo di occupazione armata della città, Venezia, per ripristinare gli equilibri compromessi dalla crisi, aveva dovuto fare di nuovo affidamento sulle capacità compositive e regolative dei patti, non senza sacrifici e rinunce delle posizioni in precedenza acquisite. In particolare, negli accordi del maggio 1313, la città lagunare aveva dovuto sottoscrivere alcuni impegni lesivi della propria autonomia e supremazia commerciale, quali l'obbligo a fare tappa e ad avvalersi dello scalo ferrarese per i traffici diretti in Lombardia, a non scavare nuovi canali e a lasciare immutato il corso del fiume, oltre alla rinuncia a ogni diritto sulla città e sul forte di Marcamò; da ultimo aveva dovuto promettere di non servirsi del canale aperto di recente in territorio veronese per accedere al cuore della Lombardia, scavalcando il porto estense «per alveum de novo factum quo transitur seu navigatur per districtum veronensem». La sequela di promesse e rinunce non aveva, tuttavia, intaccato i punti fermi del sistema di concessioni e immunità da sempre garantite al commercio veneziano, tra cui l'accessibilità dell'itinerario fluviale, la sua agibilità e la libertà dei traffici in esenzione da dazi e telonei. Se era venuto meno il tentativo di conquista territoriale di Ferrara, insomma, era rimasta pressoché intatta la pressione commerciale sulla città e sull'entroterra padano. Si era trattato piuttosto, terminate le ostilità sul delta, di recuperare alla piena efficienza gli itinerari con la Lombardia resi precari dalla guerra e di riannodare i rapporti diplomatici con i comuni del continente; ricostituendo l'intricato dedalo di patti e convenzioni atti a garantire all'emporio

<sup>42</sup> Verona si era impegnata ad aprire un canale navigabile fra l'Adige e il Po, largo tanto da lasciar passare due navi di fronte; Venezia avrebbe avuto cura di deviare i traffici sulla nuova via d'acqua «benigno favore procurabit quod ipsa strata utatur et currat»: ASVe, *Secreta, Commemoriali*, reg. 1, c. 161v (in data 1310 marzo 24; ed. in A.S. Minotto, *Acta et diplomata e R. Tabulario Veneto chronologico ordine ac principium rerum ratione inde a recessione tempore usque ad medium saeculum XIV summatim regesta*, 3/1, *Documenta ad Ferrariam, Rhodigium, Policinum ac Marchiones Estenses spectantia*, II, Venezia 1873, p. 24; regesto in *I Commemoriali* cit., I, Venezia 1876, p. 116, n. 515). G. Soranzo, *La guerra fra Venezia e la Santa Sede per il dominio di Ferrara (1308-1313)*, Città di Castello 1905; Dean, *Venetian economic hegemony* cit., pp. 61-62; Rösch, *I rapporti tra Venezia e Verona* cit., pp. 4-5; *I patti con Brescia* cit., pp. 62-68; Varanini, *Venezia e l'entroterra* cit., p. 174.

realtino la transitabilità dei fiumi padani e la navigazione in sicurezza sulle acque del continente<sup>43</sup>.

Nonostante gli sforzi veneziani di regolare i rapporti esterni con le armi dei trattati e della diplomazia e di ottenere, a partire dai patti, una qualche forma di controllo e coordinazione sulla viabilità del continente, a pochi anni dalla guerra di Ferrara era intervenuta una nuova crisi a rimettere in discussione l'intero sistema di comunicazioni dell'entroterra. A metà degli anni Trenta del Trecento, infatti, i rapporti si erano improvvisamente deteriorati con gli Scaligeri di Verona, complicando in maniera intollerabile la viabilità e i traffici con l'area lombarda e l'Europa centro-settentrionale. Verona, infatti, aveva sempre rappresentato, in quanto città *border line*, collocata in area di confine e attraversata da alcune tra le più importanti vie di comunicazione internazionale – l'Adige, il Po, la strada del Brennero e l'antica via Francesca –, uno degli snodi cruciali della viabilità dell'entroterra veneto<sup>44</sup>; per questo era stata oggetto costante delle attenzioni diplomatiche di Venezia, interessata a mantenere aperti e agibili gli accessi alla Lombardia e le strade per i valichi montani. Le relazioni tra le due città fondavano su una lunga tradizione di patti e convenzioni, risalente al XII secolo: sin da quando cioè, nei trattati del 1107 e del 1192, i due contraenti avevano raggiunto una reciproca intesa sui transiti e l'agibilità dell'Adige, sia in tempo di pace che di guerra, e sulle misure di sicurezza da applicare alla navigazione sui fiumi maggiori, con facoltà riservata a Venezia di predisporre presidi armati di guardia e polizia a difesa dei propri commerci<sup>45</sup>.

Ebbene, lo strappo con Verona si era consumato, nell'estate del 1335, proprio per il tentativo della città scaligera, in spregio ai patti vigenti, di modificare radicalmente i rapporti di forza e di co-tutela sull'arteria fluviale del Po, imponendo un nuovo sbarramento doganale a Ostiglia e consolidando il proprio controllo sul fiume grazie all'acquisizione di Parma e Brescello. Venezia si era molto lamentata con Mastino e Alberto della Scala «occasione huius novitatis quam faciunt (...) apud Hostiliam, impediendo naves salis et aliarum mercationum contra formam pactorum», pretendendo la rimozione immediata di «dictam novitatem», «et ordinent quod mercatores et mercationes libere per dictum locum transire possint secundum formam pactorum». Con la stessa veemenza aveva rivolto la medesima protesta alle città orbitanti attorno alla potenza scaligera, chiedendo a gran voce il ripristino

<sup>43</sup> ASVe, *Secreta, Pacta*, reg. *Liber blancus*, cc. 103v-108v (in data 1313 maggio 12). Ghetti, *I patti fra Venezia e Ferrara* cit., pp. 151, 155-157; Dean, *Venetian economic hegemony* cit., pp. 61-62; *I patti con Brescia* cit., pp. 62-68; Varanini, *Venezia e l'entroterra* cit., pp. 174-175.

<sup>44</sup> P. Lanaro, *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia 1999, p. 44.

<sup>45</sup> C. Cipolla, *Note di storia veronese. Trattati commerciali e politici del sec. XII, inediti o imperfettamente noti*, in «Nuovo archivio veneto», n.s., t. 15 (1898), pp. 288-352; W. Hagemann, *Contributi per la storia delle relazioni fra Verona e Venezia dal sec. IX al sec. XIII*, in «Studi storici veronesi», 2 (1949-1950), pp. 5-70; V. Cavallari, *Il patto del 1107*, in «Studi storici veronesi», 16-17 (1966-1967), pp. 19-40; Fanfani, *L'Adige come arteria principale del traffico* cit., p. 577; Varanini, *Venezia e l'entroterra* cit., p. 183.

della piena navigabilità del fiume: «bonum et cursum strate Padi, quod est nostrum bonum». A ulteriore risposta alle provocazioni veronesi, Venezia aveva pure deliberato il blocco dei rifornimenti di sale; fallito anche l'ultimo tentativo di risolvere la questione per via diplomatica, ottenendo la riapertura «strate Padi, videlicet quod sit libera et aperta Venetis et forensibus et sine soluzione et impedimento», la città lagunare aveva stretto alleanza con Firenze, Milano e Ferrara, decidendosi infine per la guerra, dichiarata alla città atesina nel 1337<sup>46</sup>.

D'altronde, gli ostacoli crescenti frapposti dai comuni padani (non solo Verona) alle *vie de Lombardia* stavano creando seri imbarazzi alla mobilità e ai traffici veneziani, che nemmeno la diversificazione degli itinerari – politica sempre molto cara a Venezia, capace con grande senso pratico, nei momenti di difficoltà, di modificare il proprio sistema di riferimenti viari –, e la deviazione degli stessi su strade alternative erano più in grado di controllare. A tal proposito, fin dal 1313, Venezia aveva inaugurato il viaggio di Fiandra, con obiettivo non ultimo di crearsi un'alternativa agli itinerari fluviali e terrestri sin'allora battuti per raggiungere l'Europa centro settentriionale; inoltre, in piena crisi con Verona, aveva deviato i traffici terrestri per la Francia e le Fiandre sulle strade del Friuli e si era attivata presso i comuni padani in contrasto con Verona per trovare nuovi accessi «stratarum Lombardie, Francie et Alemanie». Tuttavia, si era trattato di soluzioni di ripiego, che non avevano in alcun modo rimediato ai disagi procurati alla viabilità veneziana dalla chiusura degli itinerari veronesi; urgeva pertanto una risposta forte e definitiva, che solo l'intervento armato avrebbe potuto in quel frangente garantire<sup>47</sup>.

La guerra si era conclusa nel 1338 con la sconfitta dei della Scala. La successiva pace del gennaio 1339 aveva sanzionato un drastico ridimensionamento delle ambizioni egemoniche dei signori veronesi, una immediata contrazione dei confini del dominio scaligero, ma soprattutto, per quanto qui interessa, il ripristino dei transiti fluviali e, con essi, un maggiore controllo di Venezia sulla percorribilità dei fiumi maggiori. In particolare, Mastino II e Alberto II della Scala avevano rimesso a Venezia la giurisdizione sul castello di Castelbaldo, baluardo fondamentale dei traffici sull'Adige, già di prerogativa padovana (a cui poi la fortezza sarebbe stata restituita), con facoltà di disporne liberamente

<sup>46</sup> Venezia - Senato. *Deliberazioni miste*, IV, *Registre XVII (1335-1339)*, par F.-X. Leduc, Venezia 2007, pp. 102-103, n. 268 (in data 1335 settembre 18), 136-137, n. 354 (in data 1335 novembre 4), 174, n. 446 (in data 1336 gennaio 18), 176-177, n. 450-451 (in data 1336 gennaio 26-28), 218-219, n. 559-560 (in data 1336 marzo 18), 232-233, n. 593-594 (in data 1336 aprile 18), 246, n. 630 (in data 1336 maggio 14); ASVe, *Secreta, Commemorali*, reg. 3, c. 121r (in data 1335 luglio 2; regesto in *I Commemorali* cit., II, p. 60, n. 360); *I patti con Brescia* cit., pp. 90-95; Varanini, *Venezia e l'entroterra* cit., pp. 178-179.

<sup>47</sup> Venezia - Senato. *Deliberazioni miste* cit., IV, pp. 311, n. 815 (in data 1337 maggio 8), 364-365, n. 962 (in data 1337 novembre 30).

ita tamen quod pons, cathena et rastellum dicti castri de super Atasim tollantur et removeantur ex toto, ita quod nullo unquam tempore aliquid ibi vel alibi supra vel infra in terra vel aqua occasione ipsius loci vel castri exigatur vel exigi possit a mercatoribus vel de mercationibus aut aliis personis vel de aliis rebus ascendentibus vel descendenteribus per inde aliquo modo vel ingenio;

si erano impegnati a garantire libertà di navigazione e commercio sul Po:

aquam et transitum aque Padi dimittent liberam et apertam omni tempore et ubique quibuscumque mercatoribus et mercationibus, navigis, nautis et personis ascendentibus et descendantibus per dictam aquam vel per ripam ipsius aque, non turbando, aggravando, molestando vel arrestando ipsos mercatores, mercationes, navigia, nautas, personas vel res nec aliquid pedagium, datum, gabellam, tolloneum seu aliud gravamen reale vel personale aut exactionem aliquam vel novitatem faciendo, exigendo vel accipiendo nec fieri, exigi vel accipi faciendo;

infine, avevano promesso di risarcire i danni e le estorsioni inferti a mercanti veneziani a Ostiglia, durante i lunghi mesi della crisi tra le due città<sup>48</sup>.

Dopo Verona, la trama dei patti e delle convenzioni veneziane aveva stretto le proprie maglie sulle maggiori città lombarde ed emiliane, con lo stesso fine di regolare i traffici commerciali con l'Italia padana e il nord Europa e rendere agibili i maggiori itinerari terrestri e fluviali del continente. In particolare le attenzioni si erano di nuovo rivolte alla transitabilità e alla sicurezza del Po, a garanzia che

aqua et transitus aque Padi debet esse libera et aperta omni tempore et ubique omnibus mercatoribus et mercationibus, navigis, nautis et personis ascendentibus et descendantibus per dictam aquam vel ripam ipsius aque, sine aliquo dacio, toloneo vel aliquo alio gravamine ab ipsis afferendo.

Da allora, e per tutto il Trecento, una complessa e funzionale politica patrizia aveva contribuito a mantenere distesi i rapporti con gli Scaligeri e di conseguenza aperte e fruibili le vie d'acqua veronesi. Qualche motivo di apprensione e attrito in più era semmai rimasto con Ferrara, in specie sulla viabilità del basso corso del Po; contrasti che nemmeno l'intensificazione delle misure di vigilanza e polizia negli anni Sessanta del Trecento e il ripristino della flotta armata in pattugliamento sul fiume – di cui ora diremo –, avevano saputo eliminare, rimanendo invece endemici e persistenti per tutto il corso del secolo<sup>49</sup>.

<sup>48</sup> ASVe, *Secreta, Pacta*, reg. 5, cc. 132r-150v (in data 1339 gennaio 24). L. Simeoni, *Le origini del conflitto veneto-fiorentino-scaligero (1336-1339) e note sulla condotta della guerra (con appendici di documenti)*, in L. Simeoni, *Studi su Verona nel Medioevo*, III, a cura di V. Cavallari, Verona 1962, pp. 63-156; E. Rossini, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, in *Verona e il suo territorio*, III/1, Verona 1975, pp. 547-626; G.M. Varanini, *Istituzioni, politica e società (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 21-24; Varanini, *Venezia e l'entroterra* cit., pp. 174-175.

<sup>49</sup> Venezia - Senato. *Deliberazioni miste*, VII, *Registro XX (1341-1342)*, a cura di F. Girardi, Venezia 2004, pp. 57-58, n. 125 (in data 1341 novembre 10). Dean, *Venetian economic hegemony* cit., pp. 62-70; *I patti con Brescia* cit., pp. 90-95; Varanini, *Venezia e l'entroterra* cit., pp. 182-183, 185.

### 5. Sicurezza

L'impegno profuso dai comuni per migliorare e mantenere in efficienza il sistema fluviale e viario regionale era andato di pari passo con lo sforzo, rilevabile ovunque con lo stesso fervore, di garantire la sicurezza e l'agibilità dei corsi d'acqua. L'intensificarsi della mobilità nel basso-medioevo aveva comportato una crescente domanda di sicurezza; i comuni se ne erano fatto carico, con programmi e offerte di protezione consapevolmente rivolti ad accrescere i traffici e a potenziare le risorse commerciali delle città.

In particolare, come appena visto, i patti intercomunali avevano dato grande enfasi agli impegni reciproci sulla sicurezza degli itinerari fluviali e sulla loro percorribilità. L'assicurazione data era più spesso generale e aveva valore per il solo distretto: «stratam Padi et alias stratas omnes per totam suam fortiam et districtum tam per aquam quam per terram apertas et securas libere secundum antiquam consuetudinem omnibus mercatoribus et omnibus mercationibus». Altre volte, invece, l'impegno aveva interessato tratti specifici dell'arteria fluviale, talora esorbitanti i limiti stessi del contado cittadino. Così, per esempio, nel 1192 Verona si era fatta garante della transitabilità e della tutela dell'Adige «omnibus Venetis et omnibus alis venientibus ad Venetias et euntibus a Venetiis» per l'intero percorso mediano e inferiore del fiume, dalla città sino al suo ingresso nel dogado (fatta eccezione per i nemici dichiarati del comune); a sua volta Mantova, nel 1274 (ma pure nei trattati successivi), si era obbligata con Venezia ad assicurare e proteggere i traffici commerciali lungo il Po, dal castello di Serravalle in su verso la Lombardia e in giù verso Ferrara, anche oltre i confini del suo distretto, sempre fatta eccezione per i nemici conclamati della città<sup>50</sup>.

Tra le protezioni giuridiche garantite dai patti ai mercanti in transito sui fiumi non era mai mancato l'impegno reciproco dei comuni a risarcire i danni da furto o rapina, a condizione tuttavia che il viaggio fosse stato effettuato in convoglio e di giorno, «sociati et non soli, de die et non de nocte». In quel caso, la responsabilità penale ricadeva sul comune entro il cui distretto si era verificato il reato, con obbligo di rifondere i danni e restituire il malfatto «expedit et sine dilatione», e facoltà di rivalersi sui colpevoli «realiter et personaliter» dimodoché il comune «non teneatur satisfacere de suo». I rimborsi dovevano avvenire entro i termini stabiliti dalle pattuizioni, calcolati normalmente tra i 30 giorni e i 4 mesi dal momento della notifica del sinistro al comune responsabile: ricevuta la richiesta, questi avviava una inchiesta per valutare la questione e stabilire una stima; nell'evenienza tuttavia di una rapina notoria e manifesta, era in facoltà del comune del danneggiato proporre l'entità del risarcimento, cui il comune responsabile avrebbe dovuto attenersi. Una delle

<sup>50</sup> ASVe, *Secreta, Pacta*, reg. 1, cc. 189r-v (patto tra Venezia e Verona, 1192 settembre 21; ed. in Cipolla, *Note di storia veronese* cit., pp. 307-314); reg. 4, cc. 217r-220r (patto tra Venezia e Mantova, 1257 luglio 12); reg. *Pacta Ferrariae et alia*, cc. 77v-79v, 82r-84v (patto tra Venezia e Mantova, 1274 settembre 17).

voci spesso presenti nei trattati di pace susseguiti a una crisi armata era la determinazione dell'entità dei danni subiti da mercanti e viaggiatori durante il conflitto e dell'importo del risarcimento a cui la parte soccombente era tenuta; Verona per esempio, uscita sconfitta dalla guerra con Venezia del 1336-1339, aveva dovuto accettare l'insediamento di una commissione di savi del comune lagunare deputati ad accogliere ed esaminare le denunce, impegnandosi a restituire sino a una somma massima di 10.000 ducati d'oro. Talora, peraltro, i patti imponevano a uno dei due contraenti il deposito di una somma cautelativa a copertura di eventuali danni procurati ai mercanti in transito; clausola, per esempio, presente nei patti stabiliti tra Venezia e Treviso nel settembre 1322, che avevano obbligato il comune trevigiano a stanziare la somma di 3.308 lire di piccoli a garanzia dei possibili infortuni patiti da sudditi veneziani in navigazione sui fiumi del distretto<sup>51</sup>.

In caso di inosservanza o trasgressione degli accordi sulla sicurezza e sulla transitabilità delle vie fluviali era in facoltà del comune vessato concedere ai propri sudditi rappresaglie per rivalersi dei danni subiti; il mancato rispetto degli impegni assunti in materia di dazi e gabelle poteva comportare inoltre, come detto, l'applicazione di blocchi commerciali o arrivare a minacciare azioni militari. Era quanto successo, per esempio, nel marzo 1328 tra Venezia e Cèneda. Da tempo Samaritana, vedova di Tolberto da Camino, era usa vessare i mercanti veneziani in transito per il distretto con dazi arbitrari; a quel punto, la città lagunare aveva deciso il blocco delle *palate* e dei traffici sulla Livenza, isolando la contea dall'Adriatico e strangolandone l'economia: «propter indebitas et insolitas extorsiones et gravitates illatas fidelibus domini ducis et communis Veneciarum (...) propter quas comune Veneciarum fecit claudi pallatas fovee et Liguentie». L'isolamento commerciale aveva ottenuto in breve di ammansire l'atteggiamento di Samaritana e di indurla al rispetto delle convenzioni vigenti, che riconoscevano libertà di transito nelle acque del distretto ai Veneziani e a quanti diretti all'emporio realtino, dietro pagamento del solo quarantesimo:

ab omnibus et singulis euntibus, utentibus et transeuntibus per partes Mote et per fos-sam Liguentie et per fluminem Liguentie et per omnes alias partes, portus, aquas, iuri-sdictiones et iura quomodolibet aquisita vel pertinentia in partibus illis dicte domine Samaritane non accipietur (...) nisi unum tantum rectum et purum quadragesimum quod eis liceat accipere et exigere seu exigi facere in uno loco tantum pro omnibus antedictis, et permittunt (...) omnes euntes, utentes et reddeentes per dictas aquas, flu-men Liguentie et foveam Liguentie, portus et loca supradicta permettere cum suis rebus et mercibus ire et reddire libere et secure sine aliqua extorsione<sup>52</sup>.

<sup>51</sup> ASVe, *Secreta, Pacta*, reg. 1, cc. 189r-v (patto tra Venezia e Verona, 1192 settembre 21; ed. in Cipolla, *Note di storia veronese* cit., pp. 307-314); reg. 3, cc. 132r-134r (patto tra Venezia e Mantova, 1318 novembre 11); reg. 3, cc. 174r-179r (patto tra Venezia e Treviso, 1322 settembre 11); reg. 4, cc. 97r-100v (patto tra Venezia e Ferrara, 1258 gennaio 12; ed. in Ghetti, *I patti fra Venezia e Ferrara* cit., pp. 213-217), 217r-220r (patto tra Venezia e Mantova, 1257 luglio 12); reg. 5, cc. 132r-150v (pace tra Venezia e Verona, 1339 gennaio 24).

<sup>52</sup> ASVe, *Secreta, Commemorali*, reg. 3, cc. 31r-v, in data 1328 marzo 8 (registro in *I*

Non erano poi quasi mai mancate, nei patti, clausole per la salvaguardia dei carichi naufragati e contro il furto dei relitti fluviali, pratica peraltro difficile da debellare, in quanto in qualche modo garantita dal diritto internazionale e dalle consuetudini vigenti. La tutela aveva in particolare riguardato il naufragio del legname in fluitazione sui fiumi, merce che ben si sposava con il trasporto su acqua, ma più esposta delle altre a incidenti e sinistri proprio a causa delle tecniche di trasbordo adottate, assai rudimentali. Ebbene, per non fare che un esempio, i patti tra Venezia e Treviso del settembre 1322 avevano disciplinato con precisione la materia, imponendo, in caso di piena del Piave o altro fiume del distretto, il divieto di rimuovere il legname naufragato dal luogo del sinistro e di trasportarlo lontano dalla riva, in pena del doppio del valore del bene sottratto. Ogni infrazione andava denunciata al podestà di Treviso, che avrebbe segnalato il caso ai capitani e ai merighi delle ville soggette; questi avrebbero proceduto al recupero della merce strappata al fiume e all'identificazione dei colpevoli, tenuti a risarcire il malfatto secondo il valore dichiarato dal proprietario e a rifondere i danni entro un mese dalla richiesta (con responsabilità estesa in solido dal responsabile del furto all'intero villaggio)<sup>53</sup>.

Per attenuare i rischi e i pericoli connessi ai viaggi fluviali e garantirne la sicurezza, era stata, infine, costante premura in particolare di Venezia di inserire nei patti intercomunali la facoltà di organizzare servizi di scorta e pattugliamento delle navi e istituire presidi armati e posti di guardia a protezione dei fiumi maggiori.

Sul Po, come detto, sin dai patti stabiliti con Ferrara nel 1240, Venezia aveva tessuto una fitta trama di torri, sbarramenti e guarnigioni a tutela del movimento di uomini e merci tra laguna, mare e continente. Posti di guardia erano stati istituiti sulle bocche di Goro, Primaro, Volano e Magnavacca, con funzioni di controllo di polizia e di dogana formalmente riconosciute; nel 1253 era stato eretto il forte di Marcamò (o Sant'Alberto), a poche miglia dal porto di Primaro<sup>54</sup>. Il castello era posto sotto il comando di un capitano, con compiti di custodia armata, coordinamento dei traffici, esazione delle imposte doganali e lotta al contrabbando. A suo servizio aveva un manipolo di otto soldati, reclutati tra i «boni homines Veneti, nativi in Venecis (...) a XV annis supra et LX infra», oltre a qualche legno, per le operazioni di polizia della foce e di protezione delle navi in transito. Sebbene in parte smantellato durante il Trecento, tale sistema di presidi e posti di controllo era ancora funzionante agli inizi del Quattrocento; un *postarolo*, per esempio, era ancora insediato nel 1419 presso la bocca di Goro, «el qual postarolo [era] tegnudo là afin che le cose non vada su per Po ni venga zò per Po in mar ad altri luoghi cha quelli

*Commemorali* cit., II, pp. 21-22, n. 128).

<sup>53</sup> ASVe, *Secreta, Pacta*, reg. 3, cc. 174r-179r, in data 1322 settembre 11.

<sup>54</sup> ASVe, *Secreta, Pacta*, reg. 4, cc. 83r-96v (patto del 1240 giugno 9-agosto 17), 97r-100v (patto del 1258 gennaio 12). Ghetti, *I patti fra Venezia e Ferrara* cit., pp. 110-112, 126-140; Dean, *Venetian economic hegemony* cit., pp. 60-61; Varanini, *Venezia e l'entroterra* cit., pp. 164, 174.

de la signoria» e per esercitare attività di controllo e vigilanza sui traffici dimodoché «non sia fato algun delitto o strusion ni tolto pedadego ad algun todescho over altra persona che andasse per terra o per aqua dale caxe del nostro postarul in fina alla marina»<sup>55</sup>.

Oltre ai presidi fissi, a ulteriore difesa dei traffici e sostegno della navigazione interna, Venezia aveva allestito, sempre a partire dalla metà del Duecento, una flotta armata, la cosiddetta *tansa Padi*, con funzioni di protezione e polizia lungo il fiume. Al comando della flotta era nominato, con cadenza annuale, un capitano *strate Padi*, colà destinato «pro securitate et custodia mercatorum et mercationum que veniunt per dictam stratam et redibunt»; nella sua attività era coadiuvato da un ammiraglio, alcuni *comiti*, un nocchiere e un manipolo di 70 uomini (poi ridotti a 60, tutti reclutati esclusivamente a Venezia) e da una flottiglia di sei barche (portate a sette nel 1297, quando si era deliberato di aggiungere una *scaula* «capitaneis tanse Padi, que stare debeat ad Figarolum cum uno capitaneo»). Era compito del capitano garantire sicurezza di navigazione alle navi in transito sul Po e tenere aperta e transitabile la strada del fiume sino a Cremona «ut strata currat et sit aperta usque Cremonam»; ad intervalli regolari e periodici doveva radunare in convoglio tutte le imbarcazioni dirette o provenienti da Venezia e scortarle su e giù per il fiume:

et cum mercatores et mercationes sursum ire voluerint vel iusum venire ordinabis quod certa die sint ita parati, quod ipsa die omnes ire seu venire volentes parati esse debeant, ita quod simul omnes sicut per te melius fieri poterit conductantur, ad quorum mercatorum et mercationum custodiam et securitatem intendere debeas die noctuque sicut per te melius fieri poterit

(per tale servizio, i mercanti scortati erano tenuti a pagare un denaro per lira, o *tansa*, da cui la denominazione della flotta). Oltre a mansioni di difesa e ad altre più generali di controllo doganale e commerciale, era di sua competenza far rispettare la rigorosa disciplina veneziana sui sovraccarichi, al fine di scongiurare che carichi eccessivi delle imbarcazioni potessero mettere a repentaglio la sicurezza, bloccando «omnes platas, scaulas, barchas et aliud navigium, quod vadit in Lombardiam, tam eundo quam reddeundo, si fuerint honorate ultra clavum per pueros Consulum positum seu fixum dicto navigio» e applicando le pene severe previste dalla legge nell'eventualità di infrazioni. Inoltre, doveva essere sua cura, in caso di applicazione di un blocco commerciale contro un comune nemico, far rispettare ai mercanti veneziani la sospensione dei traffici in atto<sup>56</sup>.

<sup>55</sup> ASVe, *Collegio, Commissioni - Formulari*, reg. 1, cc. 43r-44v (commissione del capitano di Sant'Alberto, sec. XIII ex.); *Secreta, Commemoriali*, reg. 11, cc. 36r-38r, in data 1419 maggio 27 (registro in *I Commemoriali*, IV, Venezia 1896, pp. 11-12, n. 13); *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, a cura di R. Cessi, II, Bologna 1931, p. 324, VIII, II (1273 luglio 7), III (1282 aprile 21).

<sup>56</sup> ASVe, *Collegio, Commissioni - Formulari*, reg. 1, cc. 48r-49v (commissione del capitano del Po, sec. XIII ex.); *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia* cit., II, pp. 115-116, XI, III

Le stesse misure difensive impiegate sul Po per garantire l'accessibilità del fiume erano state adottate da Venezia pure sull'Adige. Sul fiume, infatti, la città lagunare aveva assunto per tempo il controllo di due posti di guardia, uno a Legnago, il secondo a *Cervione*; la sorveglianza dei traffici era affidata a un capitano, denominato *capitaneus stratae Athesis*, assistito da una squadra di custodi. Le sue mansioni erano del tutto simili a quelle del capitano del Po: custodia e coordinamento della navigazione fluviale «pro custodia mercatorum Veneciarum et eorum mercationibus qui per flumen Athicis ire debent Veronam et deinde venire Venecias»; tutela e polizia dei traffici, in modo tale «quod dicta strata Athicis per alias non turbetur»; esazione delle imposte doganali e regolamentazione dei commerci; applicazione della normativa sui sovraccarichi delle imbarcazioni e degli altri provvedimenti presi dalla capitale a protezione della navigazione interna. Sul basso corso del fiume e sul suo ingresso in laguna, infine, vigilava lo stesso podestà di Cavarzere, il quale all'occorrenza poteva armare alcuni gazaroli con funzioni di «scortam mercationibus transeuntibus per Aticem»<sup>57</sup>.

## 6. Infrastrutture

Per far funzionare un apparato viario complesso quale quello veneto basso-medievale, fatto di itinerari fluviali e terrestri variamente componibili e intercambiabili, occorreva non solo mantenere in efficienza e sicuri corsi d'acqua navigabili e strade, ma anche dotarli di infrastrutture idonee, tali da sostenere e agevolare la circolazione di persone, merci e animali<sup>58</sup>. Non a caso

(1276 agosto 4), V (1280 maggio 14), VI (1279 novembre 23), VII (1280 maggio 31); *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, a cura di R. Cessi, III, Bologna 1934, pp. 15, 67 (1282 dicembre 5), 91, 184 (1285 gennaio 3), 137, 241 (1286 febbraio 16), 182, 108 (1287 agosto 31), 431, 60 (1297 dicembre 10); Ghetti, *I patti fra Venezia e Ferrara* cit., pp. 110-112, 126-137; Dean, *Venetian economic hegemony* cit., pp. 60-61; *I patti con Brescia* cit., pp. 14-18; Varanini, *Venezia e l'entroterra* cit., pp. 164, 174. La stessa questione del controllo dei traffici e della navigazione sul Po, ma vista dal versante lombardo, in P. Mainoni, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore (Cuneo) 1994, pp. 185-206 (il cap. III, *Fra Milano e Venezia: un rapporto difficile*).

<sup>57</sup> ASVe, *Collegio, Commissioni - Formulari*, reg. 1, c. 46r (commissione del capitano della strada dell'Adige, sec. XIII ex.); *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia* cit., II, pp. 114-115, XI, I (1274 maggio 3), IV (1277 marzo 11); *Le deliberazioni del Consiglio dei Rogati (Senato). Serie «Mixtorum»*, I, *Libri I-XIV [1293-1331]*, a cura di R. Cessi, P. Sambin, Venezia 1960, p. 252, VII, n. 71 (1322 maggio); Ghetti, *I patti fra Venezia e Ferrara* cit., pp. 137-140; Varanini, *Venezia e l'entroterra* cit., p. 164.

<sup>58</sup> In breve, sulla questione, G. Albenga, *Le strade ed i ponti*, in *Storia della tecnica dal Medioevo ai nostri giorni*, 1, *Il Medioevo ed i primi tempi moderni*, a cura di A. Uccelli, Milano 1944, pp. 261-296; Fasoli, *Navigazione fluviale* cit., pp. 565-607; Ponti, *navalestri e guadi: la via francigena e il problema dell'attraversamento dei corsi d'acqua nel Medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi, Piacenza, 18 ottobre 1997, a cura di R. Stopani, F. Vanni, Poggibonsi (Siena) 1998 = «De strata Francigena», 6 (1998), 2; Scaramellini, *Vie di terra e d'acqua fra Lario e val di Reno nel medioevo* cit., pp. 11-64; N. Covini, *Strutture portuali e attraversamenti del Po: alcuni aspetti delle relazioni tra comunità, signori e stato ducale lombardo (secolo XV)*, in *La civiltà delle acque* cit., pp. 243-259.

i comuni avevano dedicato una crescente attenzione a ponti, passi-barca, traghetti, porti, *palate* e dogane, identificati quali strutture primarie di interazione e collegamento tra la viabilità su acqua e quella stradale ed elementi indispensabili per rendere funzionale l'intero sistema.

Le fonti normative fanno per esempio trapelare, anche se in maniera sparsa e frammentata, la cura rivolta dai governi comunali ai porti fluviali, supporti fondamentali non solo alla navigazione interna, ma anche alla viabilità terrestre, in quanto punti di approdo e trasbordo delle merci e di racconto del viaggio combinato via terra e via acqua. Qualche suggestione si ricava, in tal senso, dagli statuti cadorini riguardo a Perarolo, porto sul Piave dove si concentravano le diverse operazioni relative al commercio e alla fluitazione del legname e a partire dal quale il fiume diventava, seppur con difficoltà, navigabile; o da quelli trevigiani relativamente ai porti cittadini e al sistema portuale di Mestre, snodo di scambi primario tra Venezia e la terraferma e caposaldo dei traffici con il continente; o dalla normativa padovana rispetto al sistema diffuso di approdi dotati di banchine e di un minimo di strutture presenti in città, quali il Bassanello, San Giovanni delle Navi e in particolare il Portello, capolinea del traffico fluviale per Venezia (via Piovego e Brenta); o ancora, da quella veronese in merito ai porti di Legnago, Porto, Badia Polesine o dell'approdo cittadino di Verona, tutti ubicati sull'Adige<sup>59</sup>.

Tali strutture portuali, oltre a servire la navigazione interna, assommavano una molteplicità di funzioni, che ne accentuavano l'importanza: erano snodi imprescindibili dei sistemi viari locali; fungevano da punti di esazione dei dazi sulle merci in transito; si configuravano come punti di controllo poliziesco degli uomini e di coordinamento dei traffici; erano del tutto strumentali alle comunicazioni terrestri, in quanto spesso coincidenti con i punti di attraversamento dei fiumi, all'incrocio tra strade e corsi d'acqua. Nel complesso, tuttavia, erano poco più che semplici approdi, dotati di attrezzature portuali molto elementari; strutture modulari piuttosto che fisse, costituite da un basamento di tronchi infissi sul fondale, sul quale erano installati pontili in legno, facilmente smontabili all'occorrenza (in occasione di piene, o disalveazioni, o per motivi dettati da strategie politiche o militari). Solo in qualche caso le fonti fanno riferimento a impianti più complessi, corredati di banchine in muratura e di strutture di assistenza di una certa rilevanza. È questo il caso, per esempio, del pontile cittadino di Treviso, allestito lungo le rive del Sile, nel tratto compreso tra il nuovo ospedale dei Battuti e San Pancrazio; un punto attrezzato di approdo e partenza delle imbarcazioni dirette a Venezia, dotato dal comune tra le altre cose, nel 1233, di un argano per il sollevamento delle merci e il loro posizionamento nelle stive delle barche: «et in ipsa alla, ubi melius apparuerit, potestas faciat fieri unum manga-

<sup>59</sup> Orlando, *Schede* cit., V, 7; XXI, 3; XXV, 99; XXVI, 6, 15, 17, 36, 40, 42, 55, 84, 87; Fanfani, *L'Adige come arteria principale del traffico* cit., p. 580; Pistoia, *Memoria di un fiume* cit., p. 202; Canzian, *I castelli di passo e di fiume* cit., pp. 170-172, 185-197; C. Grandis, *La navigazione*, in *Il Bacchiglione* cit., pp. 250-253.

num pro comuni, cum quo possint exhonerari vegetes et vasa vini et olei et alias res»<sup>60</sup>.

Assieme ai porti, le fonti normative dimostrano una premura costante per la cura e la manutenzione dei ponti. In linea di massima, la prima preoccupazione delle magistrature comunali era stata quella di pianificare eventuali operazioni di costruzione o rifacimento di tali manufatti: gettare nuovi ponti dove ritenuto opportuno; riparare quelli danneggiati dall'usura o da calamità naturali; garantirne l'agibilità e il funzionamento. I manufatti di nuova realizzazione dovevano rispondere a standard minimi di qualità ed efficienza: per esempio, a Padova dovevano essere «bonos, altos et amplos», in modo tale da permettere, oltre al passaggio di carri e cavalli, il deflusso regolare delle acque e un comodo transito alle navi di passaggio<sup>61</sup>.

L'attenzione principale, tuttavia, era stata rivolta, quasi interamente, alla manutenzione di tali gangli stradali, così importanti per la viabilità ma anche così esposti all'usura e alle inclemenze del clima: fossero essi in legno o in pietra, bastava poco a danneggiarli e renderli pericolanti; difficilmente sapevano reggere l'urto di una piena improvvisa, che spesso li abbatteva e li trascina via con sé. Per questo, essi erano oggetto di una cura assidua e di continui interventi manutentivi e conservativi. Ogni ponte, «qui indiget reparatione, seu refectione», andava prontamente riparato e mantenuto in efficienza; andava rinforzato nelle sue strutture portanti «ne possit devastari seu destrui propter fortitudinem aque»; andava ripristinato quando «fractus et male in ordine»; a sua volta, il greto del fiume andava regolarmente pulito, per evitare che sassi e detriti ne danneggiassero l'arcata o che il loro accumulo alle sommità ne ostacolasse la circolazione fluviale. La manutenzione era congiunta a un monitoraggio costante dei manufatti, specie quelli più importanti per la viabilità locale e sovra-locale: il ponte carrabile sul Brenta di Bassano, per non fare che un esempio – edificato su di un asse commerciale primario, allo sbocco in pianura del canale di Brenta (la Valsugana), una delle alternative da Trento alla strada del Brennero –, andava collaudato ogni tre mesi dagli ufficiali preposti con le maestranze del settore («cum magistris de lignamine in aqua et de super»), sottoponendo poi alla decisione del consiglio cittadino eventuali proposte di restauro o risanamento conservativo, per garantirne l'attraversamento. Oltre che dalle rovine provocate dalle calamità naturali, i ponti andavano tutelati anche dai danni inferti dall'uomo; per que-

<sup>60</sup> Orlando, *Schede* cit., XXV, 30; Cagnin, *Il bacino del Sile nel Medioevo* cit., pp. 99-100; G.M. Varanini, *Le strade del vino. Note sul commercio del vino nel tardo medioevo (con particolare riferimento all'Italia settentrionale)*, in *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*, Atti del Convegno, Monticelli Brusati (Brescia), 5-6 ottobre 2001, a cura di G. Archetti, Brescia 2003, pp. 639, 645-647; Cagnin, *Vie di comunicazione tra Veneto continentale e Friuli* cit., pp. 142-143; Canzian, *I castelli di passo e di fiume* cit., pp. 166-167, 198; Salvestrini, *Navigazione e trasporti* cit., p. 207; Covini, *Strutture portuali e attraversamenti del Po* cit., pp. 243, 247, 250-258-259.

<sup>61</sup> Orlando, *Schede* cit., IV, 3; XXI, 8; XXV, 21; XXVII, 14, 17; Szabó, *Comuni e politica stradale* cit., pp. 146, 174-175; S.A. Bianchi, *La viabilità terrestre in territorio veronese fra norme teoriche e realizzazioni pratiche (secoli XI-XV)*, in *Per terre e per acque* cit., p. 228.

sto, pressoché ovunque, vigeva il divieto di devastare o degradare tali manufatti, in particolare di «accipere de lignis alicuius pontis nec ipsos devastare nec discooperire», con pene commisurate alla gravità dei guasti procurati<sup>62</sup>.

Quanto ai materiali di costruzione impiegati, la fonte normativa fa riferimento principalmente al legno. Il ponte che Feltre aveva fatto costruire sul fiume Sonna, nella strada per Fonzaso, era «de bonis stillis et bono lignamine (...) ita quod comode super ipso possit equitari et carriari»; sempre di legno erano i ponti fatti innalzare da Treviso nel 1231 sul Marzenego e sul Dese e quello (appena menzionato) fatto erigere da Bassano sul Brenta. Non mancano tuttavia attestazioni di un uso abbastanza frequente della pietra scoperta, e talora del mattone, oppure della pietra combinata al legno. Di pietra era il ponte gettato sul torrente Ardo, nel distretto di Belluno, dotato di una carreggiata abbastanza ampia da permettere il transito a chiunque «cum plaustris et equis oneratis et vacuis». Di nuovo in pietra erano i ponti che Padova, agli inizi del XIII secolo, si era accinta a costruire in città e nei sobborghi, con la carreggiata lastricata di buone tavole di rovere, per sostenere il passaggio di carri, uomini e animali. Di composizione mista, pietra e tavole di legno, erano, invece, sia il ponte levatoio fatto realizzare dal comune di Verona nei primi decenni del Duecento tra Porto e Legnago, sull'Adige (in uno snodo di traffico strategico appena a sud di Verona, sulle vie per il Nord Europa e l'area lombarda); sia quello fortificato, con torri, fossati, palizzate difensive e spine, fatto costruire negli stessi anni da Treviso sul Piave per risolvere in via definitiva il problema dell'attraversamento del fiume in un'area di strada – tra la città e Oderzo, alla convergenza di diverse vie commerciali di importanza sovra-regionale (l'Alemagna, l'Ungaresca e la Callalta) – di rilevanza assoluta per la città. Solo alcuni manufatti, tuttavia, quelli ubicati sulle arterie di maggiore traffico, erano destinati alla circolazione commerciale: erano questi i ponti *a caro* o *a plaustro*, ossia i diversi già incontrati in cui la carreggiata era ampia abbastanza da permetterne l'attraversamento – comodo e spedito – «cum plaustris et equis»<sup>63</sup>.

La fonte normativa, così efficace e convincente in materia di ponti, si fa al contrario del tutto silenziosa e inespressiva riguardo ad altre infrastrutture viarie, allo stesso modo essenziali per assicurare i collegamenti tra viabilità

<sup>62</sup> Orlando, *Schede* cit., III, 13, 14, 16, 22; IV, 5; V, 2, 6; XII, 1; XXV, 16, 92; XXVI, 33, 34, 53, 74; XXVII, 7. E. Gerola Cena, *Il ponte visconteo presso Bassano*, in «Bollettino del museo civico di Bassano», 5 (1908), pp. 1-8; A. Avena, *Per la storia del ponte visconteo presso Bassano*, in «Bollettino del Museo civico di Bassano», 7 (1910), pp. 32-34; G. Berti, *Le avventure del ponte nella storia di Bassano*, in *Il ponte di Bassano*, Vicenza 1993, pp. 11-33.

<sup>63</sup> Orlando, *Schede* cit., IV, 3, 4, 5; XVII, 6; XXI, 2, 4; XXV, 9, 29, 42-47, 50, 51, 57-58, 66, 105; XXVI, 6, 15-17, 40-42, 70, 80; XXVII, 17, 21; Szabó, *Comuni e politica stradale* cit., pp. 174-175; Riedmann, *Vie di comunicazione, mezzi di trasporto* cit., pp. 118-119; Cagnin, «Per molti e notabili danni» cit., pp. 224-225; G. Cagnin, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo (secoli XI-XV)*, Verona 2000, pp. 41, 96-97; Cagnin, *Vie di comunicazione tra Veneto continentale e Friuli* cit., pp. 130-132; Canzian, *I castelli di passo e di fiume* cit., pp. 170-172; Bustreo, *Paesaggi rurali del trevigiano* cit., p. 250; Orlando, *Statuti e politica stradale* cit., pp. 48-53.

fluviale e terrestre e agevolare la circolazione di persone, merci e animali. Nulla si dice negli statuti di guadi, passi-barca e traghetti, materie invece oggetto di una costante attenzione in altre tipologie di fonti pubbliche, quali le deliberazioni consiliari o le scritture giudiziarie prodotte da tribunali comunali. Da queste siamo per esempio informati dei numerosi passi-barca disseminati lungo il Piave, sui quali ora in particolare ci soffermeremo, presso i quali era possibile il trasferimento di uomini e merci da una sponda all'altra del fiume, evitando lunghe e costose deviazioni verso i pochi ponti gettati lungo il corso d'acqua. A partire dal tratto superiore del fiume e scendendo sin verso le foci, l'attraversamento del Piave poteva essere fatto a Busche, nel distretto feltrino, dove esistevano sia un traghettino di barche sia un ponte fisso; entrati nel comitato Trevigiano, si incontravano, ancora in montagna, i passi-barca di Vas, Fener (dove era pure allestito un porto di zattere), Vidor (di giurisdizione del monastero benedettino di Santa Maria di Vidor), Santa Mama di Ciano e Falzé; una volta sboccato in pianura, il fiume era attraversabile a Nervesa, Mandre, Ospedale di Piave, Candelù e Ponte di Piave, in particolare quando il ponte (e capitava assai spesso) era inagibile o rovinato a causa di piene improvvise o di eventi meteo-idiologici imprevisti ed estremi<sup>64</sup>.

Tra i diversi guadi del Piave, per chi percorreva l'Alemagna (proveniente dal Brennero) e l'Ungarica (discendente dai valichi alpini delle Alpi orientali) diretto a Treviso e di lì in laguna, l'attraversamento più importante era sicuramente il passo-barca di Ospedale-Lovadina, di giurisdizione originariamente dell'Ospedale di Santa Maria del Piave (dal 1124), ma passato assai presto sotto il controllo diretto del comune di Treviso (sebbene a costo di ricorrenti liti con i conti di Collalto, che ne rivendicavano allo stesso modo l'esclusività dei diritti di passo). Il servizio di traghettamento era concesso in locazione; al traghettatore, o *nauta Plavis*, oltre al servizio di trasbordo di uomini, mezzi e merci da una sponda all'altra del fiume, spettava riscuotere i relativi pedaggi, fonte di rendite annuali cospicue in parte spettanti al monastero, in parte al comune trevigiano. Quanto alle strutture e ai manufatti impiegati per l'attraversamento del fiume, si trattava, nel complesso, di impianti assai semplici: un pontile in legno, all'uopo facilmente smontabile e ricomponibile in un tratto più idoneo del corso d'acqua; una barca per il servizio di trasbordo; una taverna di paglia, con funzioni pure di ospizio, per dare ricatto e ospitalità ai viandanti, peraltro più volte distrutta dalle piene del fiume e dai ricorrenti eventi bellici che avevano funestato le campagne

<sup>64</sup> R. Vergani, «*Di qua et di là da Piave*». *La barca di Vidor dalle origini alla costruzione del ponte*, in *Due villaggi della collina trevigiana, Vidor e Colbertaldo*, III/1, a cura di D. Gasparini, Vidor (Treviso) 1989, pp. 250-257; G.L. Secco, *Per passi barca lungo antiche vie*, in *La Piave*, I, a cura di G.L. Secco, Belluno 1990, pp. 22-33; B. Simonato, C. Zoldan, *La muda del Piave a Busche*, in *La via del fiume. Dalle Dolomiti a Venezia*, a cura di G. Caniato, Verona 1993, pp. 287-289; Cagnin, «*Per molti e notabili danni*» cit., pp. 221-223; U. Pistoia, *Una rete di infrastrutture: chiuse, castelli, ponti, ospizi*, in *Il Piave* cit., pp. 205-206; Cagnin, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso* cit., p. 41; Cagnin, *Vie di comunicazione tra Veneto continentale e Friuli* cit., pp. 134-135.

trevigiane lungo tutto il Trecento. Attorno al passo-barca si dipanava un intricato dedalo di vie maggiori e minori di accesso al guado, collegate alla strada maestra, l'Ungarica, e servite da numerose locande e osterie; i percorsi erano segnalati da apposite indicazioni, in particolare «cruces ligneas ac signa ad demonstrandum viam», ma anche da promotori e procacciatori di clienti, pagati appositamente per deviare «romipetas, peregrinos, merchatores et alios viandantes» verso l'uno o l'altro dei guadi tra loro in concorrenza. Il passo-barca, infine, era soggetto a continue modificazioni del sito a causa della rapacità e incostanza del fiume, a quell'altezza caratterizzato dalla diversione in più meandri e dall'estrema mutabilità del deflusso delle sue acque. Negli anni, infatti, i traghetti locali erano stati costretti, «propter inundationes aquarum et propter mutationem alveorum dicte Plavis», a condurre la nave ora a Ospedale di Lovadina, ora sopra Ospedale, altre volte a Spresiano, cercando ogni volta il luogo migliore dove impiantare il pontile e l'ansa del fiume più favorevole per compiere l'attraversata, fosse essa il *ramon* di Lovadina o piuttosto il *ramon* Rabbioso. In casi estremi, il guado era stato chiuso e il traffico deviato sul passo di Nervesa; evenienza ricorrente nei momenti di piena del fiume, «quia tunc temporis Plavis ingrossatur, ex quo opus est ut fiat transitus per passum Nervisie, quia per passum Lovadine minime fieri posset propter multos ramonos qui sunt ad dictum passum»<sup>65</sup>.

Altre infrastrutture, oltre a quelle appena delineate, costellavano le vie navigabili e le strade per facilitare i transiti e renderli più sicuri, o ne scandivano il passaggio per esigenze di controllo e di cassa dei comuni: si trattava di quel variegato insieme di strutture edilizie e manufatti adibiti a sorveglianza militare e fiscale, o approntati per la loro difesa, o destinati alla ricezione e al deposito delle merci in viaggio, quali dogane, magazzini, fondachi e chiuse, ben rappresentati anch'essi nelle fonti statutarie<sup>66</sup>. Tali infrastrutture si configuravano tutte, nel loro insieme, quali luoghi di sosta – forzata o volontaria che fosse – del viaggio, collocati spesso nei punti di intersezione nodali della viabilità, là dove terminava un percorso montano e la strada si immetteva in pianura, o dove l'itinerario cessava di essere terrestre per diventare fluviale, o, più semplicemente, laddove i tempi (lenti) del viaggio richiedevano una tappa. Luoghi, insomma, dove il viandante cambiava il mezzo di trasporto; il mercante depositava le sue merci; il pellegrino otteneva ospitalità e rifornimento; il comune imponeva i suoi dazi ed esercitava i suoi poteri di controllo e tutela.

Anche gli itinerari fluviali erano dappertutto disseminati di posti di controllo e dogana, predisposti dai comuni per imporre a chi viaggiava le dovute imposte di transito, trasporto, carico e scarico delle merci: dazi, telonei,

<sup>65</sup> ASVe, *Corporazioni Religiose, Santa Maria degli Angeli di Murano*, b. 28, sacchetto 31, n. 41, processo 6, *Passo di Lovadina. Processo B*; Cagnin, «Per molti e notabel danni» cit., pp. 221-222; Cagnin, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso* cit., p. 41; Cagnin, *Vie di comunicazione tra Veneto continentale e Friuli* cit., pp. 120-121, 134-135.

<sup>66</sup> Scaramellini, *Vie di terra e d'acqua* cit., pp. 13-14.

pedaggi, ripatici, diritti di porto e altri simili, esatti anche quale corrispettivo dei servizi offerti in termini di agibilità e sicurezza dei fiumi o per finanziarne la manutenzione e migliorarne la viabilità. Va da sé, che ognuno di tali posti di dogana fungeva, oltre che da collettore di dazi, da erogatore di servizi agli uomini e merci in viaggio, specialmente nel caso di soste collocate alla congiunzione delle vie terrestri con quelle fluviali: lì dove, insomma, la diversa tipologia del percorso rendeva indispensabile un cambio del mezzo di trasporto, dalla soma o carro alle imbarcazioni fluviali. La necessità di trasferire le merci su mezzi più adatti alle mutate condizioni del viaggio esigeva l'approntamento di strutture di servizio idonee a ricevere i carichi, custodirli in deposito temporaneo e quindi a trasbordarli sui veicoli di nuovo allestimento; servizi che andavano ovviamente pagati, e che anzi spesso si trasformavano in una vera e propria imposizione, contemplante il deposito coatto delle merci, almeno per una notte, nei magazzini o nel fondaco della stazione di sosta<sup>67</sup>. Era stato questo giusto il caso, per non fare che un esempio (seppur tardo), della dogana di Portogruaro. La città era stata dotata, nella prima metà del Quattrocento, di un fondaco e di magazzini pubblici, dove i mercanti, in transito dalla Germania e diretti a Venezia (e viceversa), potevano ricoverare le loro mercanzie in attesa delle operazioni di trasferimento delle stesse dai carri (con cui avevano sin là viaggiato) ai mezzi di trasporto fluviale – peraltro agli stessi prezzi concordati in passato nelle osterie o altri ricoveri privati. Dal 1448 tale servizio era diventato da libero obbligatorio: tutti i mercanti di passaggio e in sosta a Portogruaro dovevano depositare le loro merci nei magazzini pubblici, dove erano ricevute, conservate e riconsegnate da ufficiali all'uopo nominati dal comune; la stessa comunità si era fatta carico solidalmente di eventuali frodi o ammanchi perpetrati alle merci durante tale custodia forzata<sup>68</sup>.

Inoltre, le dogane, specie quelle ubicate in luoghi strategici, come strettoie naturali, varchi montani, sbocchi delle vallate in pianura, attraversamenti fluviali, coniugavano funzioni daziarie e assistenziali con altre più strettamente militari. Valgano in tal senso gli esempi rappresentati nella statutaria veneta dalle chiuse di Rivoli e Quero – entrambe appartenenti alla tipologia delle grandi chiuse alpine –, la prima allo sbocco dell'Adige, nel distretto veronese, la seconda lì dove il Piave entrava nel comitato trevigiano. Per la sua posizione cruciale, la chiusa di Rivoli aveva concentrato su di sé compiti commerciali, quale posta di esazione di dazi e pedaggi, e di controllo militare: una catena tirata trasversalmente alla vallata ne sbarrava il passaggio, obbligando alla sosta e ai conseguenti controlli le merci in transito sul fiume e sulla strada che ne costeggiava il corso; un presidio militare controllava il movimento di uomini e veicoli, per garantire sicurezza a un'asse di traffico e collegamento internazionale imperniato sulla strada del Brennero e sull'abbinata via fluviale dell'Adige. A sua volta, la chiusa di Quero, collocata

<sup>67</sup> Degrassi, *Dai monti al mare* cit., pp. 172-173.

<sup>68</sup> Orlando, *Schede* cit., XXIII, 6-7; Lanaro, *I mercati nella Repubblica Veneta* cit., pp. 75-77.

su una forra del Piave, giusto in prossimità della pianura, aveva funto anch'essa da stazione di controllo daziario e militare degli uomini e delle merci provenienti dalle regioni del Nord e dall'area montana. Nel complesso, tuttavia, il sistema difensivo approntato a Quero appare ben più articolato di quello di Rivoli. Gli statuti trevigiani, infatti, fanno emergere una struttura difensiva composita: due torri d'avvistamento; uno sbarramento in muratura disposto dal Piave al monte, con tratti di buona *spinata*, «ubi non poterit fieri murus»; una porta quale unico passaggio della chiusa, ben presidiata da una guarnigione di capitani e guardie. L'apprestamento serviva a convogliare il passaggio attraverso quell'unica porta, sia per motivi di controllo militare che daziari. Una squadra di *mudari*, infatti, era colà incaricata di riscuotere i dazi sulle merci in transito tanto via terra che sulle zattere; le tariffe erano diversificate a seconda delle merci, del luogo di provenienza e destinazione e del volume trasportato, quest'ultimo calcolato in carri, *conzi*, some, libbre o in capi di bestiame<sup>69</sup>.

Le stesse funzioni esercitate nel continente da dogane e chiuse erano esplicate, nell'ampia frangia lagunare tra Adriatico e terraferma, dalle *palate*. Si trattava di un sistema puntiforme di postazioni di controllo, consistente appunto in *palate*, torri e catene, predisposto ai confini del dogado veneziano, giusto in prossimità dei suoi principali punti d'accesso (la moltitudine di canali e fiumi sfocianti in laguna), utilizzati anch'essi allo stesso tempo come avamposti di difesa militare e stazioni doganali. Le *palate*, infatti, erano dislocate lì dove i corsi d'acqua navigabili attraversano i confini del dogado, fungendo, come già detto, da poste di transito e daziarie, con efficienza di controllo e polizia, nei passaggi obbligati di frontiera. Esse si configuravano come strutture abbastanza semplici, anche se complessivamente efficaci; lo sbarramento sul fiume o sul canale era costituito da un restello (una sorta di cancello), a volte fisso, più spesso mobile, da una palificata conficata sul fondo del corso d'acqua e da una catena. Accanto alla barriera si ergevano la cavana, o ricovero per le barche, e la casa cantonale, dove alloggiavano i funzionari. In alcuni casi la *palata* era associata a una struttura difensiva: più spesso un bilfredo, altre volte un castello. Ciascuna stazione era presidiata da un manipolo di armati, in numero variabile, comandati da un capitano; ognuna, infine, era munita di una squadra di barche per le necessarie azioni di polizia fluviale e daziaria e per la lotta al contrabbando<sup>70</sup>.

<sup>69</sup> Orlando, *Schede* cit., XXV, 100-102, 107 (Treviso); XXVI, 13, 38, 68 (Verona); Fanfani, *L'Adige come arteria principale del traffico* cit., p. 580; Beda Pazé, *Quero* cit., I, pp. 63-65, 68-71, 390-391, 401-406; Szabó, *Comuni e politica stradale* cit., pp. 104-106; E. Mollo, *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, in *Luoghi di strada nel Medioevo* cit., pp. 58, 61-62; Bianchi, *La viabilità terrestre in territorio veronese* cit., pp. 213-214.

<sup>70</sup> Orlando, *Schede* cit., X, 1, 2. Sul sistema di *palate* ai confini del dogado rimando qui solo a Orlando, *Altre Venezie* cit., pp. 121-129, e alla bibliografia ivi segnalata.

## 7. Navigazione e trasporti

In questa panoramica su fiumi e viabilità fatta a partire dalle fonti normative e patti di area veneta resterebbe ora da affrontare il tema, ampio e complesso, della navigazione interna, vale a dire le tecniche di navigazione e l'organizzazione pratica dei trasporti, le condizioni materiali dei mezzi utilizzati, i costi e i volumi dei flussi commerciali<sup>71</sup>. Va da sé che, per loro stessa natura, tali fonti non consentono altro, su tali questioni, se non qualche suggestione o qualche estemporanea approssimazione; altre sarebbero in tal senso le possibilità di approfondimento offerte da scritture diverse da quelle pubbliche, e nella fattispecie normative, qui utilizzate, quali certe scritture private, notarili, narrative, economiche e contabili<sup>72</sup>. Ciò nondimeno, qualche veloce rappresentazione è possibile farla anche a partire da fonti siffatte, in particolare in tema di veicoli utilizzati e organizzazione dei trasporti, questioni su cui ora, in breve, ci soffermeremo.

<sup>71</sup> Su tali questioni, tra gli altri: G. Biscaro, *Un documento veneziano del Trecento intorno alla navigazione padana*, in «Archivio storico lombardo», 39 (1913), pp. 476-479; P. Bignami, *La navigazione interna nella valle Padana*, in G. Levi, R. Wagnest, *L'attività economica nei secoli*, Torino-Genova 1923, pp. 281-285; C.M. Cipolla, *In tema di trasporti medievali*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 46 (1946), pp. 23-56; M.N. Boyer, *Roads and rivers: their use and disuse in late medieval France*, in «Medievalia et Humanistica», 18 (1960), pp. 68-80; C. Brugnoli, *La navigazione minore nel territorio del basso cremonese (da documenti dei secoli XV e XVI)*, in «Archivio storico lombardo», 89 (1962), pp. 36-47; C. Pecorella, *Note sull'ordinamento della navigazione padana nei secoli XIV-XV*, in «Archivio storico lombardo», 89 (1962), pp. 62-71; A. Usigli, *Qualche considerazione storica sulla navigazione padana*, in «Archivio storico lombardo», 89 (1962), pp. 118-130; A. Usigli, *Alcune considerazioni sulla evoluzione storica della navigazione sul Po*, in «Ateneo veneto», 1 (1963), pp. 17-31; L. Girard, *I trasporti*, in *Storia Economica Cambridge*, VI, Torino 1974, pp. 230-295; Fasoli, *Navigazione fluviale* cit., pp. 565-607; Di Gianfrancesco, *Per una storia della navigazione padana* cit., pp. 199-226; A.C. Leighton, *Transport and communication in early medieval Europe, a.d. 500-1100*, Newton Abbot 1973; *La navigazione nell'alto medioevo*, Spoleto 1979 (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 25); F. Melis, *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, con introduzione di M. Mollat, a cura di L. Frangioni, Firenze 1984; U. Tucci, *I trasporti terrestri e marittimi nell'Italia dei secoli XIV-XVI*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Firenze 1985, pp. 447-463; Racine, *Poteri medievali e percorsi fluviali* cit., pp. 9-32; R.H. Bautier, *La circulation fluviale dans la France médiévale*, in *Recherches sur l'économie de la France médiévale*. Actes du 112<sup>e</sup> Congrès national des sociétés savantes, Lyon, 1987, Lyon 1989, pp. 7-36; A.I. Pini, *Alimentazione, trasporti, fiscalità: i "containers" medievali*, in «Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio», 8 (1981), pp. 173-182 (poi anche in A.I. Pini, *Vite e vino nel Medioevo*, Bologna 1989); M. Calzolari, *La navigazione interna in Emilia Romagna tra l'VIII e il XIII secolo*, in *Vie del commercio in Emilia Romagna Marche*, a cura di G. Adani, Cinisello Balsamo (Milano) 1990, pp. 115-124; U. Tucci, *Le comunicazioni terrestri e marittime*, in *Le Italie del tardo medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1990, pp. 121-141; N. Ohler, *I mezzi di trasporto terrestri e marittimi*, in *Viaggiare nel medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi 63), pp. 91-162; S. Patitucci Uggeri, *La viabilità di terra e d'acqua nell'Italia medievale*, in *La viabilità medievale in Italia. Contributo alla carta archeologica medievale*, Atti del Seminario, Cassino, 14-15 novembre 2000, a cura di S. Patitucci Uggeri, Firenze 2002, pp. 1-72; *Il sistema idroviano cremonese. Il ruolo di Cremona e del suo porto*, a cura di F. Petracco, Reggio Emilia 2009; Salvestrini, *Navigazione e trasporti* cit., pp. 197-220.

<sup>72</sup> Sulla questione delle fonti si veda: Greci, *Vie di comunicazione, economia, fonti economiche* cit., pp. 118, 124, 132.

Il dato di partenza incontrovertibile era stato, per tutta l'età comunale, la rapida intensificazione dei traffici fluviali e della navigazione commerciale, che aveva fatto dei corsi d'acqua veneti degli itinerari densamente affollati: un intero mondo si muoveva sui fiumi, divenuti ben presto elementi strutturali delle comunicazioni tra mare e continente e della viabilità interna. Le ragioni di tale affermazione erano state, come già detto, sia economiche che logistiche: la concorrenzialità del trasporto fluviale su quello terrestre sia in termini di costi che di tempi di percorrenza; certa precarietà della viabilità ordinaria, per lo più costituita di strade sterrate; la grande disponibilità di vie navigabili; la vicinanza della linea di costa ai passi montani – l'Italia nord-orientale è il punto in cui il mare si addentra maggiormente nel continente e in cui, di conseguenza, i valichi alpini sono più a portata di mano – e la facilità, una volta superate le Alpi, di trovare comode vie d'acqua per raggiungere velocemente l'Adriatico. In particolare, avevano avuto buon gioco nel successo del trasporto fluviale la competitività dei costi, ben più economici rispetto a quelli terrestri – è stato calcolato che in caso di merce pesante il trasporto via terra era tra le sei e le dodici volte più caro rispetto a quello su barca (più conveniente anche in termini daziari, meno frequenti e onerosi che sulle vie ordinarie) –, e la versatilità dei mezzi utilizzati, più capienti, capaci di trasportare carichi di peso anche trecento volte superiore a quello su soma, e, per caratteristiche tecniche, più facilmente manovrabili<sup>73</sup>.

Naturalmente, anche il trasporto su acqua comportava difficoltà e rischi che ne dilatavano talora i tempi di percorrenza e ne accrescevano i costi. Ostacoli ambientali e insidie erano sempre dietro l'angolo: rocce sporgenti, vortici insidiosi, brusche curvature del fiume, fondali impraticabili, banchi di sabbia, secche, variazioni stagionali dell'alveo e del livello dell'acqua; venti impetuosi e nebbie improvvise; piene torrentizie durante le stagioni più piovose, alternate alle gelate invernali e alle magre dei periodi di siccità estivi; disponibilità di mezzi e animali (per il traino controcorrente), non sempre facilmente reperibili; ostacoli accidentali, in particolare i detriti portati dalla corrente; impedimenti fissi, quali ponti o mulini, responsabili talora di naufragi o, quanto meno, di rallentamenti nella circolazione; i canali scavati per l'irrigazione, causa anch'essi di impedimenti e ritardi, in ragione della riduzione della portata del fiume. Tutto questo implicava necessariamente, per chi navigava, una profonda conoscenza del fiume e dei suoi rischi: sempre alla ricerca della corrente più vantaggiosa, lì dove l'acqua raggiungeva la massima velocità e il letto del fiume era più profondo; ma anche sempre pronti, in caso di ostacolo insuperabile, a trarre la barca a riva, trasbordare merci e passeggeri su mezzi di trasporto terrestri, e a farli risalire in barca solo a

<sup>73</sup> Tucci, *Le comunicazioni terrestri e marittime* cit., pp. 132-133; Ohler, *I mezzi di trasporto terrestri e marittimi* cit., p. 111; Pistoia, *Memoria di un fiume* cit., p. 204; Degrassi, *Dai monti al mare* cit., pp. 161-165; Grandis, *La via fluviale della Riviera Euganea* cit., p. 292; Grandis, *La navigazione* cit., pp. 250-256; Varanini, *Appunti sul sistema stradale nel Veneto tardo medievale* cit., pp. 101-103, 109-110; Salvestrini, *Navigazione e trasporti* cit., pp. 211, 219.

monte dell'ostacolo. Malgrado tutto, però, il trasporto su acqua si era dimostrato notevolmente più vantaggioso e veloce di quello terrestre, rappresentando una risorsa imprescindibile per le vivaci economie cittadine e conoscendo una stagione di successi senza paragoni prima di allora<sup>74</sup>.

Il trasporto fluviale poteva contare su diversi – e tra loro alternativi e variamente combinabili – sistemi di navigazione: a vela, a remi, a *seconda* (trasportati dalla corrente), a traino (per il viaggio controcorrente), per fluitazione. I sistemi più naturali ed economici erano la navigazione effettuata in direzione della corrente (che tuttavia implicava una profonda conoscenza del corso d'acqua, per superare gli ostacoli e gli impedimenti di cui si è detto) e a vela, quando il vento lo permetteva; in assenza di vento, il ricorso era ai remi, usati nel modo tradizionale oppure *parando*, ossia attraverso l'impiego di un lungo remo biforcuto che, piantato sul fondo e spinto camminando sulla barca, permetteva di *parare* (spingere) l'imbarcazione. Tuttavia, il metodo di navigazione più diffuso, non solo per il viaggio in risalita, era il traino (o alaggio), effettuato da terra da animali ma anche, all'occorrenza, da uomini e barcaioli. Infatti, per risalire la corrente, ma anche quando il vento non era sufficiente a gonfiare le vele, si ricorreva al traino animale (mediante l'utilizzo di cavalli, ma anche asini, buoi o in alternativa vacche), un servizio attivo lungo pressoché tutti i corsi d'acqua e svolto dai cosiddetti *cavalcanti*. In quel caso, la barca veniva trainata da riva per mezzo di lunghe corde (*alzaie* o *reste*) da animali guidati da un *cavalcante* (un cavallo poteva trainare carichi sino a 15 tonnellate); su terreni accidentati o scoscesi, o quando non era possibile trovare animali per il traino, ci si avvaleva degli uomini che, imbracati con le funi, trainavano le imbarcazioni muovendosi sui sentieri tracciati lungo le sponde, le *restere* (mediamente occorrevano sette uomini per svolgere il lavoro di un cavallo). Il traino da riva presupponeva che gli argini fossero liberi da intralci e sgombri da edifici o dalla vegetazione; tale servizio di pulizia, rigorosamente disciplinato dagli statuti, era assicurato o dalle ville attraversate dal corso d'acqua (per il tratto di loro competenza) o dalle corporazioni di mestiere che detenevano, per singoli tratti, il monopolio sulla navigazione fluviale. Nonostante la diffusione delle stazioni di alaggio lungo i corsi d'acqua, le carenze del sistema e l'eventuale indisponibilità di animali o braccia umane potevano talora provocare ritardi anche considerevoli, costringendo i mercanti a lunghe soste, con la conseguenza di dilatare i tempi di percorrenza del viaggio e di ingrossarne i costi<sup>75</sup>.

<sup>74</sup> Fanfani, *L'Adige come arteria principale del traffico* cit., pp. 581-588; Ohler, *I mezzi di trasporto terrestri e marittimi* cit., pp. 111-112; G. Caniato, *Commerci e navigazione nel bacino plavense*, in *Il Piave* cit., pp. 318-320; Grandis, *La navigazione* cit., p. 256; Porto, *Trasporti e commerci lungo la via dell'Adige* cit., pp. 293-294; Covini, *Strutture portuali e attraversamenti del Po* cit., p. 249.

<sup>75</sup> Fanfani, *L'Adige come arteria principale del traffico* cit., pp. 581-588; Di Gianfrancesco, *Per una storia della navigazione padana* cit., pp. 217, 223; Ohler, *I mezzi di trasporto terrestri e marittimi* cit., pp. 109-111; Caniato, *Commerci e navigazione nel bacino plavense* cit., pp. 318-320; Grandis, *La navigazione* cit., pp. 249, 256; G. Caniato, *Commerci e navigazione lungo il Brenta*, in *Il Brenta* cit., p. 264; Salvestrini, *Navigazione e trasporti* cit., p. 210.

Nei tratti superiori dei fiumi o nei corsi d'acqua non navigabili il sistema di trasporto più utilizzato era la fluitazione, una tecnica di spedizione del legname che si avvaleva della forza della corrente fluviale. Le tavole e i tronchi venivano fatti scendere a valle talora sfusi, più spesso legati assieme a formare delle zattere, impiegate anche per il trasporto di merci – in particolare ferro, pece e pietre – e persone; una volta a destinazione, le merci venivano scaricate, le zattere smontate e il legname recuperato. Per quanto economico e vantaggioso, tale metodo non era affatto immune da rischi e perdite, anche pesanti; le insidie naturali, i regimi torrentizi delle acque, la violenza delle piene, la difficoltà di governare le zattere, rappresentavano momenti di forte criticità del sistema, con conseguenze talora gravi in termini di perdita dei carichi, dispersione dei tronchi e danni subiti dal legname, fossero essi causati dagli urti o della marcescenza dovuta alla permanenza in acqua<sup>76</sup>.

I mezzi di trasporto normalmente impiegati erano la zattera e altre imbarcazioni leggere nel corso superiore dei fiumi, laddove le correnti erano più rapide, il regime torrentizio e lo scorrimento più impetuoso (capaci di trasportare carichi, in Adige, tra le 15 e le 30 tonnellate); nei corsi navigabili di pianura, le fonti fanno soprattutto riferimento alle più capienti *naves* e ai navigli, a uno o due timoni (con capacità di carico, sempre in Adige, che potevano raggiungere anche le 80 tonnellate); man mano che ci si avvicinava alla frangia lagunare e alla fitta trama di canali che solcavano la bassa pianura, le stesse accennano piuttosto a imbarcazioni a fondo piatto, versatili, capaci e facilmente manovribili, come *scaule* e *sandali*, o a barche da carico basse e molto larghe, come i *burchi* e *burchielli*, tipici della laguna<sup>77</sup>.

Quanto all'organizzazione pratica dei trasporti delle merci, anche in area veneta appare diffusamente operante – quando essi non erano gestiti direttamente

<sup>76</sup> Fanfani, *L'Adige come arteria principale del traffico* cit., pp. 581-588; Cagnin, «Quando le zatte passa de là zoso» cit., pp. 80-81; Ph. Braunstein, *De la montaigne à Venise: les réseaux du bois au XV<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge - Temps Modernes», 100 (1988), pp. 761-799; O. Ceiner Viel, *Dell'arte di «navegar per la Piave»*. Lo «statutum» della fraglia dei «zatèr» di San Nicolò di Belluno, in *Zattere, zattieri e menadàs* cit., pp. 35-75; G. Šebesta, *Struttura - evoluzione della zattera*, in *Zattere, zattieri e menadàs* cit., pp. 177-215; *La fluitazione del legname dai boschi ampezzani alla laguna veneta*, a cura di A. Burgassi Rimoldi, Cortina d'Ampezzo (Belluno) 1991; L. Corrà, *La fluitazione sul Piave*, in *La civiltà delle acque*, a cura di M. Cortelazzo, Cinisello Balsamo (Milano) 1993, pp. 73-93; G. Šebesta, *Struttura - evoluzione della zattera*, in *La via del fiume* cit., pp. 183-207; G. Caniato, *La via del legno lungo il Brenta*, in *I mestieri del fiume. Uomini e mezzi della navigazione*, a cura di P.G. Zanetti, = «Terra d'Este. Rivista di storia e cultura», 15-16 (1998), pp. 171-191; Ohler, *I mezzi di trasporto terrestri e marittimi* cit., pp. 112-114; Cagnin, «Per molti e notabili danni» cit., pp. 217-220; Pistoia, *Memoria di un fiume* cit., pp. 200-204; U. Pistoia, *Una montagna d'acqua. Il bacino montano del Brenta nel medioevo*, in *Il Brenta* cit., pp. 194-201; Caniato, *Commerci e navigazione lungo il Brenta* cit., pp. 264-268; Porto, *Trasporti e commerci lungo la via dell'Adige* cit., pp. 289-290.

<sup>77</sup> Fanfani, *L'Adige come arteria principale del traffico* cit., pp. 583-588; G.B. Tozzato, *Pescatori e barcaroli sul Sile nel '300. Documenti*, Treviso 1998; Grandis, *La via fluviale della Riviera Euganea* cit., p. 293; Ohler, *I mezzi di trasporto terrestri e marittimi* cit., p. 109; Pistoia, *Memoria di un fiume* cit., pp. 198-204; Grandis, *La navigazione* cit., pp. 250-256; Porto, *Trasporti e commerci lungo la via dell'Adige* cit., pp. 287-301.

mente in proprio o attraverso imprese specializzate – un sistema su base territoriale, imperniato su associazioni di barcaioli locali, spesso riuniti in corporazioni (più tardi chiamate *traghetti*), con monopolio su determinate tratte del fiume. A Verona, per esempio, il trasporto sull'Adige era prerogativa, in regime di stretto monopolio per il tratto di fiume comunale, delle locali corporazioni dei *radaroli* e dei nocchieri (*nauterii*): i primi erano specializzati nel trasporto di legname mediante zattere; i secondi avevano in concessione la spedizione degli altri tipi di merce, effettuata su imbarcazioni più capienti, quali *naves*, navigli e burchi. I *radaroli*, infatti, detenevano l'esclusiva sulla condotta del legname nel tratto di fiume a monte di Verona e sul trasporto in discesa degli altri tipi di merce sino in città. Le loro zattere caricavano la legna a Bronzolo, nei pressi di Bolzano, dove il fiume diventava navigabile; arrivate all'Isolo, nel cuore di Verona, le stesse venivano smantellate, il legname recuperato e commerciato in città; una parte, tuttavia, veniva lasciata passare e andava ad alimentare due tra i più importanti mercati di consumo dell'Adriatico, Ferrara (via Castagnaro, Tartaro e Po) e Venezia. A loro volta, i *nauterii* avevano il monopolio sul trasporto di merci a valle di Verona e su quello in risalita sul tratto a monte della città. Gli aspetti tecnici e amministrativi dei trasporti erano stati disciplinati a più riprese tra il 1319 e il 1447 (quando la corporazione era stata riformata, prendendo il nome di compagnia dei burchieri); in particolare gli statuti del 1319 avevano regolamentato con cura l'organizzazione materiale e i tempi del viaggio, i rapporti tra maestranze (in particolare i barcaioli e le guide degli animali adibiti a traino durante la navigazione in risalita), la protezione dalla concorrenza, le responsabilità in caso di furto e infortuni, la cura degli argini e delle restere, gli obblighi di custodia delle imbarcazioni. Gli stessi statuti cittadini erano intervenuti con una certa frequenza a regolare l'associazione e le condizioni di navigazione; obbligando, per esempio, i nocchieri, una volta giunti in prossimità di mulini, a levare un triplice grido per permettere ai mugnai di tirare in secco le pale e così agevolarne il transito; imponendo loro di versare ogni anno nelle casse del comune una garanzia di 25 lire «de non conducendo seu portando bladum, legumen vel farinam vel aliqua alia virtualia seu comedibilia extra districtum Verone nec per districtum Verone, nisi ea conducerent ad civitatem per rectam viam», senza licenza del podestà o del vicario (in caso di infrazione, la pena poteva comportare la perdita della nave e dello stesso carico); vincolandoli a corrispondere i dazi e i telonei convenuti per le merci trasportate «de solvendo dacium, et tholoneum illius mercandariae, quam in sua navi cargatam habuerit eundo, et veniendo per flumen (...) vel solvi faciendo illum cuius erit mercandaria»; facendo, infine, rispettare loro il divieto di caricare le imbarcazioni «ultra modum, taliter quod aqua ascendat super maderium navis» (in caso di incidente provocato dal sovraccarico, come pure in caso di violazione degli altri impegni assunti al momento dell'accettazione del servizio, i nocchieri erano tenuti a risarcire gli eventuali danni provocati ai mercanti)<sup>78</sup>.

<sup>78</sup> Orlando, *Schede* cit., XXVI, 64-66, 92, 93; Fanfani, *L'Adige come arteria principale del traffico*

Ebbene, una organizzazione simile a quella veronese è riscontrabile pressoché ovunque nel Veneto continentale. Rimanendo sull'Adige, il corso inferiore del fiume era sezionato in brevi tratte, ciascuna delle quali appannaggio di corporazioni di barcaioli locali, con diritti di trasporto in esclusiva sulla propria sezione di pertinenza, vale a dire i *traghetti* di Legnago, Badia Polesine e infine Chioggia. Allo stesso modo nel Padovano, per non fare che qualche altro esempio, erano operative le corporazioni di San Giovanni e Ognissanti a Padova, del Traghetto a Piove di Sacco, di San Nicolò a Este e di Monselice; a sua volta a Belluno era attiva la confraternita degli zattieri di San Nicolò, con monopolio sull'intero traffico fluviale in città e a valle della stessa<sup>79</sup>.

Anche in tema di trasporti, peraltro, sembra emergere dallo spoglio delle fonti normative quella che appare essere stata la costante di fondo della viabilità veneta in età comunale; vale a dire l'integrazione, più volte rilevata, tra vie fluviali e terrestri, la duttilità dei percorsi e la capacità di combinare, senza soluzione di continuità, traffico fluviale e traffico su strada. Pressoché tutti gli itinerari veneti, anche quelli su cui ci siamo appena soffermati, presentavano una composizione mista, basata sulla combinazione tra vie diverse e tra loro alternative (si pensi solo alla funzione integrativa esercitata dalle restere ubicate sugli argini dei corsi d'acqua, utilizzate sia per il traino da terra delle imbarcazioni controcorrente, sia per il trasporto ordinario delle merci su carro e soma), in cui l'acqua aveva giocato un ruolo di coordinazione primario. Senza più necessità di soffermarsi ulteriormente su un dato ormai acquisito e più volte sottolineato, basti ora solo dire, per concludere, che quella delle relazioni tra viabilità e trasporti fluviali e terrestri era stata «senza dubbio la storia di una profonda complementarietà»<sup>80</sup>, nel Veneto come altrove nell'Italia di comune.

Ermanno Orlando  
Università di Verona  
ermanno.orlando@alice.it

fico cit., pp. 577, 583-588; L. Castellazzi, *Uomini e attività urbane in rapporto all'Adige tra XV e XVIII secolo*, in *Una città e il suo fiume* cit., I, pp. 223-230; Riedmann, *Vie di comunicazione, mezzi di trasporto* cit., p. 128; Porto, *Trasporti e commerci lungo la via dell'Adige* cit., pp. 289-294.

<sup>79</sup> Fanfani, *L'Adige come arteria principale del traffico* cit., pp. 581-588; F. Vendramini, *Il porto di Belluno e gli zattieri di Borgo Piave*, in *Il Piave* cit., pp. 329-330; Caniato, *Commerci e navigazione lungo il Brenta* cit., p. 263; Grandis, *La navigazione* cit., pp. 246, 249; Porto, *Trasporti e commerci lungo la via dell'Adige* cit., pp. 295-297.

<sup>80</sup> Salvestrini, *Navigazione e trasporti* cit., p. 218.





# RM

## Materiali

---



## Profilo di Pietro Torelli (Mantova, 1880 - Mantova, 1948)\*

di Isabella Lazzarini

Pietro Torelli, nato a Mantova il 18 agosto 1880, si laureò nel 1902 in Giurisprudenza con Augusto Gaudenzi, a Bologna, con una tesi sulla perdita del primato italiano nelle scienze giuridiche all'aprirsi del Cinquecento: il Gaudenzi (che tra Ottocento e Novecento insegnò anche Paleografia) era in quegli anni, secondo le parole di De Vergottini, una delle «figure più rappresentative» della crescita disciplinare – accanto alla storia del diritto romano e alla storia del diritto germanico – della storia del diritto italiano a Bologna. Assunto nel 1903 come alunno all'Archivio di Stato di Mantova diretto da Alessandro Luzio, e promosso nel 1905 a sotto-archivista, si laureava contemporaneamente in Lettere e filosofia a Bologna con Pio Carlo Falletti, già allievo a Firenze di Pasquale Villari, sulla cronaca milanese *Flos florum*.

In questi pochi anni e in questi primi incontri scientifici si pongono le basi delle tre grandi aree di interesse di ricerca del Torelli: la storia del diritto italiano, la storia politica e sociale del Medioevo, la diplomatica e la paleografia. Il confluire di tali diverse competenze, interpretate con peculiare tonalità in una produzione scientifica e didattica di grande qualità e non minore abbondanza, ma di scarsa assertività teorica e di impianto polidirezionale, fece sì che di Torelli, a oltre trent'anni dalla sua scomparsa, Caprioli, ripreso poi anche da Capitani, potesse dire che era stato un «“enigmatico maestro” (...) che è stato ed è, alternativamente, maestro rifiutato e maestro ritrovato». Le sue ricerche, varie nei temi e salde nella costruzione scientifica, hanno

\* La figura di Pietro Torelli riceverà rinnovata considerazione negli atti delle giornate di studio dedicate a *Notariato e medievistica. Per i cento anni di Studi e ricerche di diplomatica comunale di Pietro Torelli*, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 2-3 dicembre 2011, organizzate da G. Gardoni e I. Lazzarini, con la collaborazione dell'Archivio di Stato di Mantova e il patrocinio dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo.

però rappresentato più un'assenza che una presenza di rilievo nella storiografia medievistica italiana ed europea: a chi si appresti, come Ovidio Capitani faceva nel 1980, a seguirne la traccia nel dibattito contemporaneo e nella storiografia successiva, non resta che considerare e tentare di spiegare le ragioni di tale duratura intermittenza.

Tenendo conto del fatto che scindere fra loro la critica delle fonti, la storia del diritto privato dell'età intermedia, la storia della società comunale nell'opera dello studioso mantovano è utile soltanto a una loro più nitida e sintetica presentazione, va considerato che Torelli fu innanzitutto un archivista: preso servizio a Mantova nel 1903, in un archivio che aveva inglobato nel 1899 i fondi dell'Archivio Gonzaga e annoverava, in seguito a questa acquisizione, fra i propri archivisti Stefano Davari, da trent'anni intento a inventariare le carte gonzaghesche, il Torelli mise mano progressivamente al riordino e alla regestazione delle pergamene pregonzaghesche del Gonzaga, delle carte del Monferrato, delle pergamene dell'Ospedale. Divenuto membro nel 1910 della Regia Accademia Virgiliana di Mantova (di cui sarebbe divenuto viceprefetto nel 1919 e prefetto, poi presidente, dal 1929 alla morte), fu per gli «Atti dell'Accademia» che cominciò a pubblicare su temi di diplomatica comunale (*La data nei documenti medievali mantovani*): sono ricerche che avrebbero dato vita fra il 1911 e il 1914 agli *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, il cui carattere innovativo viene riconosciuto ampiamente da quanti con più originalità si sono occupati, anche in tempi recenti, di notariato precomunale e comunale, come Fissore. Il rapporto di lavoro con l'Archivio di Stato di Mantova fu una costante di buona parte della vita professionale di Torelli: nel 1913 divenne primo archivista, nel 1920 direttore, nonostante nel frattempo avesse ottenuto la libera docenza in Paleografia e diplomatica all'Università di Bologna (insegnando anche alla Scuola annessa all'Archivio di Stato di Bologna), e nel 1927 divenisse professore straordinario di Storia del diritto italiano all'Università di Modena. Soltanto a partire dal 1930, allorché divenne ordinario a Modena, Torelli si dedicò interamente alla vita accademica, non troncando però mai del tutto i suoi rapporti con l'archivio mantovano: nel frattempo erano usciti *L'Archivio Gonzaga di Mantova* (1920), *Le carte degli Archivi reggiani fino al 1050* (1921) (integrate dalle successive aggiunte del 1938-1939), *L'archivio capitolare della cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi* (1924) e *L'Archivio dell'Ospedale di Mantova* (1925).

Con la fine degli anni Venti e la cattedra di storia del diritto italiano Torelli iniziò a concentrarsi sempre più sistematicamente e con imprese di grande respiro su temi di storia giuridica: in particolare le ricerche intorno alla Glossa di Accursio e alle glosse preaccursiane d'un lato (*Per l'edizione critica della glossa accursiana alle Istituzioni*, 1934; *Accursii Florentini Glossa ad Institutiones Iustiniani imperatoris*, 1934; e le note sulle glosse preaccursiane di Irnerio, Bulgario, Iacobo e Ugo tra il 1938 e il 1945), e gli

studi sulle forme contrattuali del medioevo centrale dall'altro (da cui l'opera storico-giuridica più nota agli storici, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, I, *Distribuzione della proprietà, sviluppo agricolo, contratti agrari*, 1930). Passato a Firenze nel 1933, e poi a Bologna nel 1936, continuò a lavorare e a pubblicare soprattutto le proprie ricerche sulle glosse preaccursiane e accursiane, anche se indirizzò molti dei suoi allievi a tesi sulle forme giuridiche dei contratti agricoli nelle campagne lombarde ed emiliano-romagnole: con il dopoguerra raccolse parte dei materiali dei suoi corsi in una serie di testi di storia del diritto privato.

Al Torelli giurista venne sovente attribuito un carattere d'erudito, troppo legato alla fine indagine sulle fonti: così il Calasso, all'indomani della morte, rinveniva il tratto distintivo della sua attività nel «suo segreto e istintivo amore per la pergamena ingiallita»; così il De Vergottini poco dopo riconosceva che «questo puro filologo ebbe (...) una solidissima preparazione giuridica». In realtà, al di là della finezza dell'analisi, Torelli fu, come sottolineò Santarelli, essenzialmente uno «storico dell'esperienza giuridica medievale», e in questo senso in particolare le sue ricerche di storia del diritto privato erano intimamente legate agli studi di storia medievale: come ebbe a sottolineare Violante ricordando Torelli, Vaccari, Bognetti, lo stesso De Vergottini, «la generazione degli studiosi che cominciarono a produrre scientificamente fra il Venti e il Trenta accentuò la tendenza alle ricerche di base (...). Tutto ciò avvicinava sempre più gli storici del diritto agli storici medievisti senza altri aggettivi. Fu così che proprio dagli storici del diritto vennero allora impostate alcune delle più intelligenti ricerche di storia medievale, rinnovando l'impostazione problematica dei nostri studi e stabilendo nuovi contatti con la più viva storiografia europea». Nel 1928, tenendo il discorso inaugurale degli studi all'Università di Modena su *Metodi e tendenze attuali del nostro diritto*, Torelli disse apertamente, con lo stile insieme arcaico e asciutto che lo contraddistingueva: «Ed allora, proprio quella delle storie locali, studiate profondamente, avendo innanzi il grande problema di tutta la vita sociale e giuridica, è, specialmente per la storia del diritto pubblico, ma non per quella soltanto, la nostra via di salvezza; anzitutto perché muove dalla necessità di studiare documenti nuovi il più possibile numerosi e continui, ma anche perché l'indirizzo verso una più profonda indagine di storia giuridica e sociale, è ora, *per tutti*, il più vivo e sentito» (*Scritti*, p. 18: corsivo nel testo). Non si trattava di una rivoluzione metodologica per quegli anni, dopo le formulazioni di un Salvioli o di un Solmi: ma il Torelli sorresse questa esigenza con una cognizione dell'inedito decisamente monumentale. Sempre nel 1928 egli precisava infatti: «Ma occorrerebbe anche prima piantare ben saldo nella mente dei nostri giovani, che il documentario singolo ci offrirà il caso speciale e curioso, ma per la storia giuridica dirà troppo poco o non dirà nulla: è necessario dar fuori *interi* fondi documentari, perché una precaria, un livello, un'enfiteusi, un affitto comune, nulla di più rappresentano che un caso singolo di ripetizione, più o meno aderente, di schemi contrattuali ben noti;

ma cento precarie e cento livelli ed enfiteusi e affitti in un territorio determinato, in un periodo di tempo determinato, ne rappresentano la vita giuridica vera, cioè il senso della necessità di queste forme contrattuali, la tendenza reale all'una o all'altra come bisogno pratico del momento e del luogo» (*Scritti*, p. 15). E nel farlo deliberatamente valicava i confini delle specialità: «Scrivo così senza troppa paura di riuscire minutissimo ove occorra per essere esatto, e senza eccessivo rispetto dei termini sacri tra storia politica, giuridica, agricola», al tempo stesso orientando la minuta ricerca sul campo a rispondere a questioni generali: «e se qualcuno vorrà dirmi che almeno per ora non si vede – ed assicuro che non si vedrà troppo nemmeno poi – qualche bell'episodio di vendetta contro le vicine città, o d'amore e d'odio fra cittadini di parti avverse, io potrò in ogni modo rispondere ricordando ancora una volta – purtroppo senza umiltà – che studio e scrivo per la conoscenza di qualche elemento vitale della storia d'Italia» (*Un comune*, I, pp. VI, VII).

La medievistica italiana viveva in quegli anni un momento peculiare, di complesso ripensamento tematico e metodologico: Maturi, com'è noto, scriveva infatti nel 1930 che «l'Italia si trova ad una svolta decisiva del suo cammino, ha bisogno di rifarsi alle sue origini prossime e non può pensare, almeno per il momento, agli interessanti cartari dei monasteri medievali». Di fatto, il presunto e in questo caso auspicato allontanamento degli studiosi dai temi di storia medievale veniva traducendosi piuttosto in uno spostamento di interesse dalla storia sociale del comune rurale e cittadino all'analisi delle dinamiche politiche interne al comune urbano, in una chiave di lettura prettamente personale e clientelare del confronto politico per l'egemonia nella città (alla Ottokar, per intenderci: Ottokar che pubblicava *Il Comune di Firenze alla fine del Duecento* nel 1926), e della degenerazione delle istituzioni comunali nei regimi signorili, tema vivo già nell'analisi cruciale di Anzilotti (*La crisi costituzionale della repubblica fiorentina*, 1912), negli studi di Ercole (in particolare quelli raccolti in *Dal comune al principato. Saggi sulla storia del diritto pubblico del Rinascimento italiano*, pubblicati a Firenze nel 1929: ma il saggio su Scaligeri, Caminesi e Carraresi era del 1910), di Simeoni (*Ricerche sulle origini della signoria estense a Modena*, 1919) e di Picotti (*I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, 1905, ma soprattutto *Qualche osservazione sui caratteri delle Signorie italiane*, 1926). Gli anni successivi avrebbero visto un allontanamento ancora più marcato di molti studiosi dai temi di storia costituzionale e politica del medioevo urbano. D'altro canto, sul fronte della storia agraria e rurale, a partire dal Leicht (sin dagli *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medioevo*, del 1903) l'attenzione degli studiosi italiani si era appuntata sostanzialmente sul sistema curtense e sulle forme della grande azienda fondiaria carolingia, nella sua derivazione dalla grande azienda tardoantica: attenzione cui non sfuggirono nemmeno studiosi come Caggese o lo stesso Volpe.

Il Torelli si inserì in questo complesso dibattito portandovi la cifra della propria formazione giuridica, della propria propensione all'analisi documen-

taria, della propria sensibilità alla concreta stratificazione dei fenomeni sociali: le sue più significative ricerche in materia, dal saggio *Capitanato del popolo e vicariato imperiale*, del 1923, alla imponente e incompiuta monografia *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, del 1930, convergono sui temi più rilevanti di quegli anni in modo peculiare, staccandosi tanto dal filone comunalistico che da Salvemini giungeva a Ottokar, quanto dal filone di storia agraria e del comune rurale.

In particolare il saggio del 1923 si confronta con qualche originalità con il tema del rapporto fra la città e il signore divenuto "tiranno": si tratta, è superfluo sottolinearlo, di temi in quegli anni di scottante rilievo politico (si pensi al risoluto giudizio di illegittimità di qualunque sistema signorile espresso dal Picotti nel 1926). Vallerani sottolinea come in questo saggio «la profonda e per certi versi innovativa analisi diplomatica degli atti della cancelleria comunale mantovana» – la cifra personale delle ricerche torelliane, questa attenzione finissima, di natura diplomatistica e di solida base giuridica, al fatto documentario – «si unisce a una sensibilità non comune per i cambiamenti sostanziali delle forme istituzionali», giungendo, nella critica al formalismo giuridico di un Ercole, sino al punto di considerare i fenomeni politici come frutto di una trasformazione spirituale, interiore dei ceti comunali, con accenti di indubbia, per quanto non teoricamente costruita, originalità: «La formazione del concetto del governo insindacabile di uno solo è un fatto psicologico collettivo» (Torelli, *Capitanato*, p. 74).

Con il primo volume di *Un comune cittadino*, Torelli diede alle stampe quello che sarebbe stato definito da più voci un lavoro «singolarissimo», dalla forte carica innovativa nel panorama degli studi a esso contemporanei: uno studio storico e al tempo stesso finemente giuridico di un territorio e del comune che ne era al centro, al di fuori della classica dialettica città-campagna, in una realtà politica e sociale, quella mantovana, per lo più estranea a buona parte delle complesse dinamiche urbano-mercantili dei comuni coevi; come scrisse lo stesso Torelli con un tocco di compiaciuto *understatement*, «la storia del territorio e della città di Mantova» (Torelli, *Un comune*, I, p. VI). Si tratta di uno studio incentrato sulla distribuzione della proprietà e sullo sviluppo agricolo di un territorio rurale tra XI e primo XIII secolo: l'analisi dello sviluppo giuridico delle forme contrattuali, lo studio della distribuzione della proprietà rurale, l'indagine sulla fisionomia dei ceti proprietari nelle campagne (non dimentichiamo che il I volume si voleva preludio a un secondo, che sarebbe uscito postumo e incompleto nel 1950 a cura di Vittore Colorni, con il sottotitolo *Uomini e classi al potere*: in realtà, come notò Bognetti, «era stato proprio il primo volume ad impedire al secondo di nascere») trasformano la storia del comune cittadino in una variegata e attentissima storia della proprietà fondiaria, pur senza ridursi a una storia della grande proprietà, curtense o meno (come avrebbe rilevato, con intento critico, Marc Bloch). Il lavoro di Torelli, senza essere sola storia agraria, o storia politica, o storia sociale,

appare infatti a Ovidio Capitani «oggettivamente (...) come una sistemazione di dati ad impianto polidirezionale di un'unica ricchezza»: proprio per questo, per questa tensione a fare storia senza aggettivi, Torelli rifuggì dal dare una precisa etichetta alla sua ricerca, e rimase – pur fornendo molti punti di riferimento generali, dall'importanza del fattore economico alla concretezza puntigliosa e tutt'altro che impressionistica dell'analisi storico-giuridica – sempre in qualche modo (e prendo di nuovo in prestito parole di Capitani) alla «ricerca di paradigmi». Questa indeterminatezza di coordinate teoriche è stata alla base della difficile ricezione dell'opera torelliana nella medievistica contemporanea e successiva di ambito comunalistico, almeno sino a che queste ricerche, a lungo legate a dibattiti di stampo salvemiano, non si aprirono, a partire dagli anni Settanta, a indagini più consapevoli delle necessarie commistioni con la storia agraria. L'esemplare lettura torelliana della società rurale è stata al contrario nettamente riconosciuta: basti pensare al frequente riferimento di Cammarosano a Torelli e a Conti nel suo *Le campagne dell'età comunale*, del 1974, o al riconoscimento di Fumagalli del ruolo chiave di *Un comune cittadino*, «opera monumentale», nella rinascita dello «studio delle campagne medievali, sotto il profilo dell'organizzazione materiale del suolo». A proposito della ricezione del Torelli nella medievistica degli anni Sessanta-Settanta va ricordato peraltro e *contrario* come Giovanni Tabacco, riconsiderando per i suoi *I liberi del re* la documentazione mantovana dei secoli XI e XII, sottopose l'interpretazione torelliana degli arimanni mantovani a una attenta lettura: se gli equilibrismi torelliani fra testi autentici e interpolazioni presunte risultarono allora insostenibili alla luce della stringente analisi storica di Tabacco, quest'ultimo ricostruì le basi psicologico-culturali della posizione del mantovano. Tabacco ricondusse infatti il rifiuto torelliano di riconoscere il gruppo arimannico come la totalità dei *cives Mantuani* a una sua riluttanza ad assimilare quel che appariva ai suoi occhi come un «relitto storico» al «mondo così vivo» dei primi esperimenti comunali. Un'acuta sensibilità di matrice “volpiana” alla vivacità del mondo urbano e rurale dei secoli XI e XII dunque: se vogliamo, un eccesso di attenzione alla società politica, piuttosto che una erudita distanza di segno contrario.

A proposito dell'assenza o della labilità dei paradigmi teorici di riferimento del Torelli storico del comune, Ovidio Capitani sottolineava nel 1980 che il problema da cui Torelli rifuggiva con coerenza evidente, ma non è chiaro quanto conscia, era il «problema del potere»: la genericità – quando non ambiguità – del suo uso di concetti propriamente “politici” nel dirimere questioni scottanti come i rapporti fra i protagonisti delle vicende patrimoniali che pure lo interessavano così profondamente, la qualità della loro autorità nella complessa età che precedette la piena definizione giuridica dell'ampiezza dei poteri e dell'autorità del comune cittadino, lasciano in qualche modo irrisolta la molteplice ricchezza della sua indagine, pur per molti versi innovativa.

Questa relativa distanza da problemi cruciali per la medievistica a lui contemporanea e successiva nonostante l'ampiezza dello spettro dei temi considerati e la relativa autonomia da gabbie interpretative troppo unilaterali, questa impostazione per certi versi tanto giuridica da spingere Santarelli a definire *Un comune cittadino* «opera di giurista, di privatista raffinato e provvedutissimo», spiegano forse l'uso intermittente e parziale della lezione torelliana, il cui lascito più fecondo sembra essere stato – e continuare a essere – l'attenzione globale e attenta al fattore documentario inteso come un sistema di scritture legate fra loro da logiche interne di composizione e redazione, e strettamente rispondenti ai bisogni concreti, quotidiani di una società in mutamento. Il recente ritrovamento fortuito, in occasione della ristrutturazione della Biblioteca Teresiana di Mantova, di svariate buste di materiali inediti di Torelli, appunti e lettere, ora in via di inventariazione e di studio, potrà forse gettare qualche luce ulteriore sull'opera e sugli intenti dell'«enigmatico maestro» mantovano.

### *Principali studi di Torelli*

- L'Archivio del Monferrato. Note*, in «Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino», 44 (1909), pp. 35-54
- La data ne' documenti medievali mantovani. Alcuni rapporti con i territori vicini e con la natura giuridico-diplomatica del documento*, in «Atti e Memorie della Regia Accademia Virgiliana di Mantova», n. s., 2 (1909), Mantova 1910, pp. 122-182
- Studi e ricerche di «storia giuridica e» diplomatica comunale*, Parte I, in «Atti e Memorie della Regia Accademia Virgiliana di Mantova», n. s., 4 (1911), Mantova 1911, pp. 5-99; Parte II, Mantova 1915 (*Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova, Miscellanea 1*: ried. Roma 1980, *Studi storici sul Notariato italiano*, vol. 5)
- Regesto mantovano. Le carte degli Archivi Gonzaga e di Stato di Mantova e dei monasteri Mantovani soppressi* (Archivio di Stato di Milano), vol. I (*Regesta Chartarum Italiae*, vol. 12) Roma 1914
- L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Mantova 1920
- Le carte degli Archivi reggiani fino al 1050* (con la collaborazione di A.K. Casotti, F. Tassoni), Reggio Emilia 1921
- La presa di Reggio e la cessione ai Visconti nei carteggi mantovani (aprile-maggio 1371)*, in *Studi di storia, di letteratura, d'arte in onore di Naborre Campanini*, Reggio Emilia 1921, pp. 129-153
- Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della signoria bonacolsiana*, in «Atti e Memorie della Regia Accademia Virgiliana di Mantova», n. s., 14-16 (1921-1923), 1923, pp. 73-221
- L'Archivio capitolare della cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi* (con la collaborazione di P. Girolla, J. Nicora), Verona 1924 (*Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, s. I, *Monumenta*, vol. 3)

- L'Archivio dell'Ospedale di Mantova*, in «*Atti e Memorie della Regia Accademia Virgiliana di Mantova*», n.s., 17-18 (1924-1925), 1925, pp. 161-300
- Metodi e tendenze negli studi attuali del nostro diritto*, Modena 1928 (Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza di Modena, vol. 4, n. 34)
- Per la storia della codificazione in Italia (a proposito di alcune recenti pubblicazioni)*, in «*Rivista internazionale di filosofia del diritto*», 8 (1928), pp. 518-527
- Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, I, *Distribuzione della proprietà, sviluppo agricolo, contratti agrari*, Mantova 1930 (Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova, Miscellanea, vol. 7)
- Per l'edizione critica della Glossa Accursiana alle Istituzioni*, in «*Rivista di storia del diritto italiano*», 7 (1934), pp. 429-586
- La codificazione e la Glossa: questioni e propositi*, in *Atti del Congresso Internazionale di Diritto Romano* (Bologna, Roma 17-27 aprile 1933), vol. I, Pavia 1934, pp. 329-343
- Accursii Florentini Glossa ad Institutiones Iustiniani Imperatoris (Liber I) ad fidem codicum manuscriptorum curavit Petrus Torelli antecessor bononiensis*, Bononia s.a. [ma 1939] (*Corpus Juris Civilis cum glossa magna Accursii Florentini auspiciis et consilio Regiae Academiae Italicae editum*)
- Le carte degli Archivi reggiani dal 1051 al 1060* (con la collaborazione di F.S. Gatta), Reggio Emilia 1938
- Le carte degli Archivi reggiani dal 1061 al 1066* (in collaborazione con F.S. Gatta, G. Cencetti), in «*Studi e documenti*, periodico trimestrale della R. Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna, Sezione di Modena», 2 (1938), pp. 45-64 e 237-256, e 3 (1939), pp. 49-64, 111-126, 237-250.
- Glosse preaccursiane alle Istituzioni. Nota I: glosse d'Irnerio*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta per il XL anno del suo insegnamento*, vol. IV, Milano 1939, pp. 229-277
- Glosse preaccursiane alle Istituzioni. Nota II: glosse di Bulgari*, in «*Rivista di storia del diritto italiano*», 15 (1942), pp. 3-71
- Glosse preaccursiane alle Istituzioni. Nota III: Iacobo ed Ugo*, in «*Rendiconto delle sessioni dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali*», s. IV, vol. 8 (1944-1945), Bologna 1946, pp. 90-153
- Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, II, *Uomini e classi al potere*, postumo, a cura di V. Colorni, Mantova 1952 (Pubblicazioni dell'Accademia Virgiliana di Mantova, Miscellanea, vol. 12)
- Scritti di storia del diritto italiano*, raccolti postumi, a cura di G. De Vergottini, V. Colorni, U. Nicolini, G. Rossi, Milano 1959 (con una completa bibliografia degli scritti)
- Introduzione per il vescovo e i diritti delle acque*, inedito a cura di M. Vaini, in «*Postumia. Annali*», 13 (2002), pp. 21-39

*Comuni rurali e amministrazione delle ville. Appunti*, inedito a cura di M. Vaini, in «Postumia. Annali», 13 (2002), pp. 41-67

*Statuti di Mantova. Saggio sulla formazione storica di una legislazione statutaria*, inedito a cura di M. Vaini, in *Statuti bonacolsiani*, a cura di E. Dezza, A.M. Lorenzoni, M. Vaini, Mantova 2002, pp. 87-99

### *Principali studi su Torelli*

- W. Maturi, *La crisi della storiografia politica italiana*, in «Rivista storica italiana», 47 (1930), pp. 1-29
- M. Bloch, P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola. Compte rendu*, in «Annales d'histoire économique et sociale», 6 (1934), pp. 617-618
- G.P. Bognetti, *Arimannie e guariganghe*, in *Wirtschaft und Kultur. Festschrift zum 70. Geburtstag von Alfons Dopsch*, Leipzig 1938, pp. 109-134
- F. Calasso, *Pietro Torelli*, in «Rivista internazionale di studi giuridici», s. III, 2/14 (1948), pp. 379-401
- G. De Vergottini, *Pietro Torelli*, in «Rendiconti delle sezioni dell'Accademia delle Scienze di Bologna, Classe di Scienze morali», s. V, 3 (1949-1950), pp. 11-60, ora anche in P. Torelli, *Scritti di storia del diritto italiano*, Milano 1959, pp. IX-XLVI, e in P. Torelli, *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. Rossi, III, Milano 1977, pp. 1395-1430
- G.P. Bognetti, recensione a *Un comune cittadino*, vol. II, in «Archivio storico lombardo», s. VIII, 80 (1953), pp. 343-355, ora in G.P. Bognetti, *Studi sulle origini del comune rurale*, Milano 1978, pp. 382-400
- F. Calasso, *Pietro Torelli*, in «Annali di storia del diritto» 9 (1965), pp. 533-537
- G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966
- B. Paradisi, *Apologia della storia giuridica*, Bologna 1973, *ad indicem*
- P. Cammarosano, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI-metà sec. XIV)*, Torino 1974
- G.G. Fissore, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti*, Spoleto 1977
- S. Caprioli, *Per uno schedario di glosse preaccursiane. Struttura e tradizione della prima esegesi giuridica bolognese*, in *Per Francesco Calasso. Studi degli allievi*, Roma 1978, pp. 73-166
- S. Caprioli, *Una recensione postuma: la Glossa accursiana del Torelli*, in «Studi medievali», s. III, 20 (1979), pp. 228-234
- V. Fumagalli, *Le campagne medievali dell'Italia del nord e del centro nella storiografia nel nostro secolo sino agli anni '50*, in *Medioevo rurale*, a cura di V. Fumagalli, G. Rossetti, Bologna 1980, pp. 15-31
- O. Capitani, *Per un ricordo di Pietro Torelli*, in «Bullettino dell'Istituto storico per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 89 (1980), pp. 553-589

- Convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita* (Mantova, 17 maggio 1980), Mantova 1981 (con interventi di G. Costamagna, pp. 11-15, U. Nicolini, pp. 19-30, O. Capitani, pp. 31-51, U. Santarelli, pp. 53-70, A. Bellù, pp. 71-82, G. Praticò, pp. 83-88, R. Navarrini, pp. 89-109)
- V. Fumagalli, *Storia generale e locale dell'Alto Medio Evo in Italia. Temi e tendenze storiografiche degli ultimi cento anni*, in *La storia locale*, a cura di C. Violante, Bologna 1982, pp. 71-83
- S. Caprioli, *Satura Lanx, 14. Le carte accursiane di Torelli; 15. Un altro manoscritto per l'Arsendi*, in «*Studi medievali*», s. III, 23 (1982), pp. 289-295
- C. Violante, *Correlazione alla relazione di O. Capitani*, in *Il Medioevo*, in *Federico Chabod e la nuova storiografia italiana: 1919-1950*, a cura di B. Vigezzi, Milano 1984, pp. 71-98
- E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli 1990
- M. Vallerani, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, in «*Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*», 20 (1994), pp. 165-230
- P. Grossi, *Scienza giuridica italiana: un profilo storico (1860-1950)*, Milano 2000, *ad indicem*
- D. Puncuh, *La diplomatica comunale in Italia dal Torelli ai nostri giorni*, in *La diplomatie urbaine en Europe au moyen âge. Actes du congrès de la Commission internationale de Diplomatique*, Gand, 25-29 août 1998, a cura di W. Prevnier e Th. De Hemptinne, Leuven-Apeldoorn 2000 (Studies in Urban, Social, Economic and Political History of the Medieval and Early Modern Low Countries, 9), pp. 383-406, ora in D. Puncuh, *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di A. Rovere, M. Calleri e S. Macchiavello, Genova 2006 («*Atti della Società Ligure di Storia Patria*», n.s., 46/1), pp. 727-753
- R. Navarrini, *Pietro Torelli archivista*, in «*Postumia. Annali*», 13 (2002), pp. 9-13
- M. Vaini, *Pietro Torelli storico e i suoi inediti*, in «*Postumia. Annali*», 13 (2002), pp. 15-20
- G.M. Varanini, *I notai e la signoria cittadina. Appunti sulla documentazione dei Bonacolsi di Mantova fra Duecento e Trecento (rileggendo Pietro Torelli)*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di I. Lazzarini, in «*Reti Medievali - Rivista*», 9 (2008), [www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it), pp. 1-55

Isabella Lazzarini  
Università degli Studi del Molise  
isabella.lazzarini@unimol.it

## Le corti nell'Italia del Rinascimento\*

di Beatrice Del Bo

### *Nota introduttiva*

La redazione di un repertorio degli strumenti e delle risorse utili allo studio delle «corti nell'Italia del Rinascimento» presenta talune difficoltà riconducibili alla complessità e all'ambiguità della definizione dell'oggetto d'indagine. In primo luogo occorre precisare l'ambito cronologico di riferimento, giacché la definizione Rinascimento dà adito a numerose ambiguità: date, cause e caratteri di questo 'mito' sono ancora oggi motivo di acceso dibattito fra specialisti di discipline diverse, in seno a una bibliografia sterminata (qualche raggueglio al punto 9.1). Qui si intende considerare il periodo compreso fra la seconda metà del XIV secolo e i primi decenni del Cinquecento, «un lungo XV secolo», assumendo la periodizzazione proposta da Élisabeth Crouzet-Pavan (*Renaissances italiennes 1380-1500*, Paris 2007, pp. 9-18), che pare la più adatta per le indagini di natura storica.

In secondo luogo, è necessario riflettere sul termine «corte». Esso rimanda al luogo fisico di residenza del signore, che accoglie la famiglia in senso stretto e, in senso più ampio, il suo *entourage* e che perciò costituisce il perno attorno al quale ruotano e si generano le relazioni politiche, personali e di servizio, dove si percorrono brillanti e talvolta repentini itinerari di ascesa e discesa sociale e professionale. La corte è l'insieme di persone che frequenta il principe, cioè il suo seguito, in parte costituito da uomini incaricati di provvedere al benessere del signore (maggior domi, camerieri, scudieri, ma anche buffoni, musici e giocolieri) e, in parte, dai principali personaggi politici (spe-

\* Questo testo è pubblicato anche in formato html nella sezione Repertorio di Reti Medievali dove potrà essere periodicamente aggiornato.

cie i consiglieri), quindi un'entità che raggruppa tanto l'ambito rigorosamente "domestico", quanto alcuni livelli, i più alti, del personale di governo. Inoltre, in realtà politiche di dimensioni poco estese (Monferrato, Saluzzo, Urbino, ecc.) e in principati con forte matrice feudale (Savoia, ecc.), anche un ufficiale di non alto profilo può rientrare nel novero dei cortigiani. In linea generale, si tenga comunque conto che la distinzione fra cariche di corte e di governo, caratteristica dello stato moderno, negli stati rinascimentali risulta assai meno netta. Diede della corte una definizione efficace e aderente al concetto storiografico maturato negli ultimi anni il cardinale Giovanni Francesco Commendone (XVI secolo): «Corte chiama ciascuno la casa d'un signore che abbia conveniente famiglia e ufficiali» e «corte adunque è una compagnia d'uomini che servano ad uno o più signori con intenzione d'accrescere».

Occorre chiarire, da ultimo, che il taglio cronologico adottato risente in parte anche della produzione storiografica sulla corte, dedicata, in particolare, al «Rinascimento maturo» per la tensione e l'aderenza con le ricerche relative ai "prodromi della modernità", per «il nesso con le arti figurative e in generale la compiutezza del sistema di valori e comportamenti che l'immenso ricchezza delle fonti estensi, gonzaghesche, sforzesche permette di ricostruire» (G.M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma - Bari 2004, pp. 121-193, p. 175).

Per la molteplicità di valenze semantiche la "corte" è stata studiata con approcci diversi, da quello economico, a quello politico-istituzionale, a quello culturale e antropologico. Tale ventaglio di prospettive ha favorito una frammentazione delle ricerche, che ancora oggi caratterizza la produzione scientifica sull'argomento. Gli storici, inoltre, si sono avvicinati tardi allo studio della corte, poiché la loro attenzione è stata deviata dalle influenti considerazioni espresse nel XIX secolo da Jacob Burckhardt. Benché avesse assegnato alla corte un ruolo nella sua riflessione sullo stato, lo studioso aveva definito quella italiana «luogo non politico per eccellenza» segnandone l'emarginazione dalla riflessione storica. Tale affermazione fu sostenuta, in seguito, anche da Francesco De Sanctis che tornò a negare lo spessore politico della corte. Sulla scia di questi studi, a lungo tale tematica è stata considerata dalla storiografia, anche da quella marxista (Antonio Gramsci), «inesistente» e «intrattabile», in ragione del fatto che la corte costituiva un impedimento, un intoppo all'evoluzione dello stato in senso moderno. Agli inizi del Novecento, in Italia si era radicata l'idea che il vocabolo "corte" rimandasse rigorosamente alla cerchia del personale domestico, che, in quanto tale, non giocava alcun ruolo politico. Perciò continuarono a progredire studi che indagavano le corti come fenomeni culturali o campi di rappresentazione della grandezza del principe, con particolare attenzione agli aspetti rituali e ceremoniali, dei quali i *familiares* erano tra gli artefici e i protagonisti principali. Sino a non molti anni fa, inoltre, la corte, nella quale si riteneva che si materializzassero lo spreco e il fasto, è stata letta e studiata in quanto antitesi dell'evoluzione razionale della burocrazia e

degli uffici che connotava i nuovi stati regionali (o i «prodromi della modernità»). Per queste ragioni, l'analisi delle implicazioni politiche e delle funzioni di governo svolte dai cortigiani è stata spesso trascurata dagli studiosi e, in ogni caso, relegata in secondo piano. Nel 1983 Alberto Tenenti sulle pagine delle «Annales» lamentava il fatto che le corti non costituivano in Italia un «sujet historique et ethnographique».

Il tema della corte ha conosciuto un buon successo nella ricerca storica soltanto a far tempo dalla diffusione del pionieristico e suggestivo volume *Die höfische Gesellschaft* di Norbert Elias, edito nel 1969 (Neuwied - Berlin) e recepito, benché in maniera critica, nella storiografia nostrana a partire dal 1980, ossia dopo la pubblicazione della traduzione italiana (*La società di corte*, Bologna 1980). Ancorché il modello della «società di corte» individuato dall'Elias e per contesto (l'assolutismo) e per proposta (modello comportamentale) sia ben distante dai terreni d'indagine delle corti rinascimentali, è indubbio che esso abbia contribuito in maniera robusta a dare nuovo impulso alle ricerche su tale tema, giacché propone chiavi interpretative nuove («addomesticamento» ecc.), tratte dalla sociologia, utili a indagare le forme politiche dello stato. Grazie alle suggestioni dell'Elias e agli importanti, ma discussi, prodotti del lavoro del «Centro Europa delle Corti», agli inizi degli anni Novanta del XX secolo la rilevanza anche politica delle corti è stata formalmente riconosciuta. I lavori del convegno *Le origini dello Stato moderno in Italia, secoli XIV-XVI*, tenutosi a Chicago nel 1993, durante il quale un'intera sessione è stata riservata alla corte – con approcci assai diversi fra i relatori intervenuti – hanno suggerito il rilievo dello studio della corte in chiave politica, contribuendo a diffondere tra gli storici la consapevolezza che questa istituzione potesse essere collocata tra i fondamenti nei quali si debbono ricercare le origini dello Stato. In tale prospettiva è stato messo in luce quanto il governo dei principi fosse basato su legami “personal” e sulla frequentazione assidua e domestica, riconoscendo alla corte un ruolo nella «nascita dello stato moderno».

Nei suoi prodotti più recenti, la storiografia italiana mostra di aver recepito tali suggestioni, insieme all'insegnamento della scuola anglosassone, per il quale «la storia della corte» coincide con «la storia di [tutti] quelli che godevano di accesso» presso il principe, come scrive David Starkey, rimarcando le distanze dalla concezione della corte «bottega delle maschere», descritta nel 1988 da Lorenzo Ornaghi (*La bottega delle maschere e le origini della politica moderna*, in *«Familia» del principe e famiglia aristocratica*, a cura di C. Mozzarelli, Roma 1988, pp. 9-23). Che tale “luogo” costituisca la sede di “addomesticamento” delle élites, nel solco delle suggestioni dell'Elias, o, e converso, di consolidamento del potere di talune famiglie (A. Barbero, *Principe e nobiltà negli stati sabaudi: gli Challant in Valle d'Aosta tra XIV e XVI secolo*, in *«Familia» del principe e famiglia aristocratica*, a cura di C. Mozzarelli, Roma 1988, I, pp. 245-276), è indubbio che esso rivesta nella ricerca attuale un peso rilevante. Negli ultimi decenni, la storiografia d'Oltremare ha stimolato, altresì, indagini in un parallelo campo di studio che si occupa della

corte in quanto centro dal quale si diramano le relazioni di *patronage*, pratica determinante nella redistribuzione delle risorse negli stati rinascimentali. Da questa prospettiva muovono le indagini più recenti relative alle corti degli stati italiani del Rinascimento, che esplorano non soltanto gli *entourages* dei principi ma, ora, anche quelli delle principesse, in quanto luoghi di creazione del consenso e di tessitura di solide reti relazionali e politiche. Il *patronage*, per l'appunto, e i processi di ascesa e discesa sociale originati dalla frequentazione degli ambienti di corte risultano attualmente i terreni più fertili e più frequentati nelle nuove ricerche sul tema.

Nell'affrontare lo studio di questo argomento è, perciò, utile tenere sempre ben presente la distanza fra le corti italiane, specie quelle delle dominazioni regionali centro-settentrionali, e quelle degli stati europei, dal momento che il personale delle prime può discendere talvolta in maniera diretta dalle istituzioni comunali, mentre per le seconde è la *domus* del re/principe che fornisce gli uomini addetti agli uffici di governo. Occorre rammentare, inoltre, la specificità che connota ogni singola corte della penisola italiana: da un lato, le dinamiche peculiari e internazionali che animano le corti dei Regni di Napoli e di Sicilia (Angiò e Aragonesi) e, dall'altro, le caratteristiche tipiche di tutte le altre, che derivano dal più o meno precoce sviluppo e dalla differente natura ed evoluzione del governo principesco, caratterizzato o da una forte connotazione comunale e cittadina o da un robusto spessore signorile (G. Chittolini, *I principati italiani alla fine del medioevo*, in *Poderes públicos en la Europa Medieval: Principados, Reinos y Coronas*, XXIII Semana de Estudios Medievales, Pamplona 1997, pp. 235-259). Il centro degli interessi di questa scheda gravita intorno alle corti del tardo Trecento e, soprattutto, del Quattrocento; tuttavia, è necessario dedicare almeno un cenno alla corte scaligera, benché esuli dall'arco cronologico considerato, giacché essa offre un esempio ben studiato di «corte signorile... perno della vita politica e dell'esercizio del potere» (Varanini, *Aristocrazie e poteri* cit., p. 159). Gian Maria Varanini, individuando nella corte un «settore importante della vita pubblica e politica» (G.M. Varanini, *Premessa*, in *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 5-6, p. 6), ha, infatti, riconosciuto nel periodo della creazione delle dominazioni sovraccittadine il momento nel quale la corte assume una nuova rilevanza, poiché essa costituisce per il principe uno strumento indispensabile nel superamento della «logica delle *partes*» e consente di cogliere «la consacrazione e il riconoscimento del nuovo ceto dirigente uscito dalle profonde trasformazioni sociali duecentesche» (G.M. Varanini, *Istituzioni, politica e società nel Veneto: 1329-1403* cit., pp. 1-124, p. 10); in una prospettiva di studio sul lungo periodo, essa è quindi stata compresa in questa rassegna poiché offre spunti importanti di riflessione (Varanini, *Aristocrazie e poteri* cit., p. 175).

In questo ricco e sfaccettato panorama, in considerazione del fatto che alcune famiglie aristocratiche signorili «rivendicano margini di autonomia e di autogoverno così ampi da porsi a loro volta come piccoli Stati signorili» (G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e*

*Cinquecento*, in G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV-XV*, Torino 1979, pp. 254-291, p. 266; in particolare per i Rossi di Parma, da Correggio, i Pio, i Pico), si deve dar conto anche degli studi dedicati alle corti dei «piccoli stati signorili», che in qualche caso riproducono modelli di corti più grandi di riferimento e, in altri, costituiscono originali interpretazioni o «corti rinascimentali minori» (Chittolini, *Il particolarismo signorile* cit., p. 272), protagoniste di una politica culturale e «urbanistica» peculiare.

Per la natura “repubblicana” delle loro istituzioni, sono state, invece, escluse dal presente repertorio Genova e Venezia, mentre è stata inclusa Firenze, benché, forse, proprio in virtù della natura formalmente repubblicana, non siano stati compiuti sino a oggi studi sistematici sull'*entourage* degli Albizzi e dei Medici, mentre risulta sovrabbondante la bibliografia relativa ai risvolti culturali connessi al mecenatismo e alla committenza artistica dell’età rinascimentale. Per le dinamiche del tutto peculiari è stata omessa, inoltre, in questa rassegna la Curia pontificia, che sarà oggetto di uno specifico approfondimento. Per ragioni di competenza si trascurano in questa voce i pur importanti aspetti culturali (architettura, arte, musica, letteratura e *patronage* artistico/letterario) connessi alla committenza artistica delle corti.

## Risorse

### 1. Archivi

Non sono stati rintracciati fondi archivistici intitolati alle corti, in compenso, in alcuni Archivi sono conservati depositi, talvolta ricchi, nei quali è confluito in maniera compatta materiale relativo alle corti. I cortigiani, inoltre, compaiono nelle scritture prodotte dalle cancellerie principesche quali destinatari di lettere patenti, di concessioni di familiarità, ecc.; essi figurano negli elenchi di salariati, tra i beneficiari di doni e di pensioni e tra i testimoni agli atti pubblici redatti nelle residenze del signore. Si tenga conto, pertanto, che le tracce relative a queste persone sono assai numerose nelle scritture principesche (protocolli, rotoli e registri di conti, registri di cancelleria, copialettere, registri di missive, carteggi ecc.), delle quali, tuttavia, non è possibile fornire un elenco, nemmeno di massima. Si rimanda quindi alla *Guida generale degli Archivi di Stato*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Ufficio Centrale per i Beni archivistici, Roma 1981-1994, 4 voll., pubblicazione a stampa, pur con le cautele espresse da Marina Gazzini (nella scheda *Confraternite religiose laiche*, <http://www.repertorio.retimedievali.it>). La Guida è consultabile anche on line <http://www.maas.ccr.it> e fornisce strumenti di interrogazione e ricerca secondo chiavi diverse *full text*. Elenchi di fonti disponibili per lo studio delle corti sono contenuti nelle opere indicate oltre nella sezione “Studi per area territoriale” (9.3), a cui si rinvia per i riferimenti dettagliati.

Si indicano di seguito i link a singoli siti dei Archivi che consentono di eseguire ricerche on line di una certa raffinatezza e si menzionano i principali strumenti bibliografici utili a orientarsi nel vasto materiale archivistico; si rinvia, inoltre, al punto 7.1. per l'indicazione delle principali fonti edite.

### 1.1. Piemonte

Dal sito dell'Archivio di Stato di Torino possono essere condotte ricerche attraverso la lettura degli inventari e la struttura gerarchica dei fondi (<http://archiviodistatotorino.beniculturali.it/Site/index.php/it/il-patrimonio/ricerca-nei-fondi>). È, inoltre, disponibile un'utilissima risorsa, ossia la «ricerca libera per parola», (<http://archiviodistatotorino.beniculturali.it/work/allsearch.php>), che consente di rendere più efficace e di sveltire il lavoro. Per la contea/ducauto di Savoia cfr. A. Barbero, *Il ducato di Savoia: amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma - Bari 2002; per il Monferrato cfr. D. Ferrari, *Le carte disperse. Documenti riguardanti il Monferrato conservati a Mantova*, in Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento, a cura di D. Ferrari, Roma 1997 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 78), pp. 197-218; cfr. le fonti indicate in B. Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale. Il marchesato di Monferrato (1418-1483)*, Milano 2009; per il marchesato di Saluzzo cfr. P. Grillo, *I gentiluomini del marchese: Ludovico II e i suoi ufficiali*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo: condottiero, uomo di stato e mecenate (1475-1504)*, a cura di R. Comba, Cuneo 2006, pp. 17-56.

### 1.2. Lombardia

1.2.1. *Ducato di Milano*: il materiale è conservato per la maggior parte presso l'Archivio di Stato di Milano, in parte presso l'Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana di Milano e un nucleo presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, in particolare le corrispondenze diplomatiche, che facevano parte del «materiale archivistico milanese prestato a Pietro Custodi per i suoi studi, venduto dagli eredi di questi e acquistato dalla Biblioteca di Parigi nel 1867» (F. Leverotti, *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, in «Scrineum», 2000: <http://scrineum.unipv.it/biblioteca/carteggi.html>). Per una descrizione e per il progetto di edizione del manoscritto Z 68 sup. (cosiddetto *Bilancio del 1463*) conservato presso la Biblioteca Ambrosiana, si veda <http://users.unimi.it/sforza/>. Per le fonti inerenti alla corte di Galeazzo Maria cfr. G. Lubkin, *A Renaissance Court. Milan under Galeazzo Maria Sforza*, Berkeley - Los Angeles - London 1994.

1.2.2. *Bergamo, Brescia, Lodi (Malatesta)*: molti registri inediti della signoria dei Malatesta sono conservati presso la Sezione di Archivio di Stato di Fano nell'imponente serie dei “Codici Malatestiani” (112 registri e una busta, cfr. A. Zonghi, *Repertorio dell'antico archivio comunale di Fano*, Fano 1888 e, oltre, paragrafo *Fonti edite*).

1.2.3. *Marchesato di Mantova (Gonzaga)*: gran parte del materiale è conservato presso l'Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, su cui cfr. P. Torelli, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, I, Verona 1920; A. Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, II, Verona 1922; I. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma 1996.

### 1.3. *Emilia Romagna*

1.3.1. *Ferrara*: sul materiale documentario conservato presso l'Archivio di Stato di Modena cfr. G. Campi, *Cenni storici intorno all'archivio segreto estense, ora diplomatico*, in «Atti e memorie delle regie Deputazioni di Storia Patria delle province modenese e parmensi», 11 (1864), pp. 335-362; U. Dallari, *Le carte dell'Archivio di Stato di Modena riguardante la Romagna estense*, Bologna 1923; *Archivio di Stato di Modena. Archivio segreto estense, Sezione «Casa e Stato»*. *Inventario*, a cura di F. Valenti, Roma 1953; G. Plessi, G. Badini, *Repertorio archivistico per i territori ex-estensi*, Bologna 1977; T. Tuohy, *Strutture e sistema di contabilità della camera estense nel Quattrocento*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie modenese», serie XI, 4 (1982), pp. 115-119. Cfr. inoltre M. Folin, *Rinascimento estense: politica, cultura, istituzioni di un antico stato italiano*, Roma-Bari 2001 (anche all'url [http://www.laterza.it/index.php?option=com\\_laterza&Itemid=97&task=scheda\\_libro&isbn=9788842064251](http://www.laterza.it/index.php?option=com_laterza&Itemid=97&task=scheda_libro&isbn=9788842064251)), pp. XXV-XXVIII; M. Folin, *La corte della duchessa: Eleonora d'Aragona a Ferrara*, in *Donne di potere*, a cura di L. Arcangeli, S. Peyronel, Roma 2008, pp. 481-512.

1.3.2. *Parma (Farnese)*: parte del materiale è confluito all'Archivio di Stato di Napoli. Sui fondi conservati presso l'Archivio di Stato di Parma si veda G. Drei, *L'Archivio di Stato di Parma. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Roma 1941, con riferimento al materiale relativo alla *Casa e Corte Farnesiana* (dalla fine del XVI secolo).

1.3.3. *Rimini (Malatesta, anche per la dominazione su Pesaro, Fano, Brescia, Bergamo e Lecco)*: molti registri inediti della signoria dei Malatesta sono conservati a Fano (cfr. qui sopra 1.2.2) nella serie dei codici malatestiani; cfr. A. Zonghi, *Repertorio dell'antico archivio comunale di Fano*, Fano 1888 e, oltre, punto 7); cfr. anche M. Ciambotti, A. Falcioni, *Liber viridis rationum curie domini. Un registro contabile della cancelleria di Pandolfo III Malatesti*, Urbino 2007 (specie per Brescia, Bergamo e Lecco).

### 1.4. *Veneto*

1.4.1. *Verona (della Scala)*: non sono stati individuati fondi documentari in cui sia confluito in maniera compatta materiale inerente alla corte degli

Scaligeri; per un ricco elenco delle fonti disponibili sulla signoria scaligera cfr. le voci curate da G.M. Varanini per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma 1989, in particolare pp. 451-452.

1.4.2. Padova (da Carrara): si possono rinvenire materiali utili per lo studio della corte dei da Carrara presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (cfr. punto 7.3.1); importanti codici frutto della cultura di corte, noti e pubblicati da lungo tempo, sono conservati presso l'Accademia dei Concordi di Rovigo e la British Library di Londra (*Bibbia Istoriana Padovana* e *El libro agregà de Serapiom*, altrimenti noto come “Erbario Carrarese”).

### 1.5. Toscana

1.5.1. *Repubblica di Firenze (Medici)*: il materiale più ricco sulla corte, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, è confluito nei *Fondi Mediceo Avanti il principato (Repubblicani)*, *Mediceo del Principato e Miscellanea Medicea (Principato mediceo)*: cfr. <http://www.archiviodistato.firenze.it/nuovosito/index.php?id=242>, in cui si trova anche indicazione dei pezzi digitalizzati.

### 1.6. Marche

1.6.1. *Contea, poi Ducato di Urbino (Montefeltro e Della Rovere)*: parte consistente della documentazione sul Ducato di Urbino è conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze (per le ragioni e per l'Indice della documentazione cfr. M. Miretti, *La documentazione sul Ducato di Urbino nell'Archivio di Stato di Firenze*, disponibile on line all'indirizzo [http://www.uniurb.it/storia/edocs/ducal\\_di\\_urbino.pdf](http://www.uniurb.it/storia/edocs/ducal_di_urbino.pdf)); un'altra quota consistente di materiale si trova presso l'archivio Sergreto Vaticano e la Biblioteca Apostolica Vaticana (cfr. A. D'Addario, *L'archivio del Ducato di Urbino. Un problema di storia e di diritto archivistico*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Concetti*, Torino 1973, pp. 579-637); cfr. anche *Ordine et officij de casa de lo Illustrissimo Signor Duca de Urbino (ms Urb. lat. 1248)*, a cura di S. Eiche, Urbino 1999 e le fonti impiegate in *Federico di Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi - G. Chittolini - P. Floriani, Roma 1986, (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 30).

1.6.2. *Pesaro, Fano (Malatesta, anche per la dominazione su Rimini, Brescia, Bergamo e Lecco)*: molti registri inediti della signoria dei Malatesta sono conservati a Fano nella serie dei codici malatestiani (cfr. qui sopra 1.2.2 e 1.3.3, e oltre, punto 7); cfr. anche M. Ciambotti, A. Falcioni, *Liber viridis rationum curie domini cit.* (sopra, punto 1.3.3, specie per Brescia, Bergamo e Lecco).

### 1.7. Regni di Napoli e di Sicilia

Come noto la documentazione relativa al periodo angioino-aragonese conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli fu in gran parte distrutta dall'incendio appiccato dall'esercito nazista nel 1943 a villa Montesano in San Paolo Bel Sito presso Nola, dove era stato trasportato in forma cautelativa il materiale. Sono state intraprese feconde campagne di ricostruzione del materiale documentario di tale Archivio. In particolare per il periodo che qui interessa si veda *Per le fonti ricostruite di Napoli Storia della ricostruzione della Cancelleria angioina*, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1987 («Testi e documenti di storia napoletana pubblicata dall'Accademia Pontaniana», 37). Si possono trovare documenti sulla corte aragonese anche nell'Archivio di Stato di Palermo che conserva la documentazione superstite degli uffici centrali, prima del regno di Sicilia, sotto le dominazioni dei Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, poi dal 1412 del Vicereggio, con serie documentarie senza soluzione di continuità, nonostante il succedersi delle dominazioni. Pur non disponendo di un proprio sistema di ricerca on line, l'Archivio di Palermo aderisce al SIASpa, consentendo di consultare inventari, elenchi di fondi ed effettuare ricerche on line ([http://www.archivi-sias.it/consulta\\_archivi\\_albero.asp?ComplessiRootNode=990010000](http://www.archivi-sias.it/consulta_archivi_albero.asp?ComplessiRootNode=990010000)). Cfr. anche gli elenchi di fonti in P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991; P. Corrao, *Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Messina 1992; G. Vitale, *Elite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003; G. Vitale, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno 2002. Il sito dell'Archivio di Stato di Napoli è, invece, di ardua consultazione per i frequenti problemi tecnici che lo affliggono: <http://www.archiviodistatonapoli.it/asnaCMS/>.

### 1.8. Piccolo stato signorile

#### 1.8.1. Parma (Rossi e Farnese): cfr. 1.3.2.

1.8.2. *Carpi (Pio)*: per ragguagli in merito ai fondi documentari cfr. M. Parente, *Gli archivi diocesani di Carpi: riordino, inventariazione e fruizione*, pp. 35-40 e A. Spaggiari, *Il Principato di Carpi nell'archivio estense*, pp. 41-48, entrambi in *Il principato di Carpi in epoca estense. Istituzioni, economia, società e cultura*, a cura di G. Zacchè, Roma 2000 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 107). Cfr. anche *Storia di Carpi*, I, *La città e il territorio dalle origini all'affermazione dei Pio*, a cura di P. Bonacini - A.M. Ori, Modena 2008; II, *La città e il territorio dai Pio agli Estensi (secc. XIV-XVIII)*, a cura di M. Cattini - A.M. Ori, Modena 2009.

## 2. Biblioteche

Non esistono Biblioteche dedicate o con sezioni specifiche sulla corte, tuttavia, si possono segnalare le principali Biblioteche che conservano i prodotti della cultura rinascimentale. Gli edifici e gli arredi di tali biblioteche costituiscono testimonianza loro stessi di questa cultura. Biblioteca Estense (Modena, con catalogo dei manoscritti, dei quali taluni sono disponibili on line <http://www.cedoc.mo.it/estense/info/cataloghi-mss.html> e <http://www.cedoc.mo.it/estense/img/mss/index.html>); Biblioteca Malatestiana (Cesena, il catalogo dei manoscritti conservati è consultabile on line <http://www.malatestiana.it/manoscritti/index.htm>); Biblioteca Medicea Laurenziana (Firenze, i manoscritti del fondo *Plutei* sono disponibili on line <http://teca.bmlonline.it/TecaRicerca/index.jsp>). La Biblioteca dell'Istituto nazionale di Studi sul Rinascimento, con sede presso il Palazzo Strozzi a Firenze, è un istituto specializzato sulle civiltà dell'Umanesimo e del Rinascimento dal punto di vista letterario, filosofico, storico e storico-artistico. Essa comprende alcune sezioni fra le quali il *Fondo antico*, suddiviso in arte, letteratura, storia, topografico e viaggi, e il *Fondo teatro*, che comprende la più ricca raccolta di testi e studi sul teatro del Rinascimento in Italia. Alcune notizie su tali istituzioni sono fornite dal Ministero dei Beni culturali all'indirizzo <http://www.internetculturale.it/genera.jsp?id=109>.

## 3. Musei

Mentre sono state individuate e segnalate Mostre dedicate specificamente alla corte, non sono stati rinvenuti Musei tematici.

## 4. Centri di ricerca

Le corti rinascimentali sono da oltre trent'anni oggetto di studio da parte di "Europa delle Corti. Centro studi sulle Società di Antico Regime". I lavori promossi dal Centro riguardano per lo più il XVI secolo e prediligono gli aspetti culturali e letterari. Le linee del progetto intellettuale di "Europa delle Corti" sono contenute nel primo volume della collana "Biblioteca del Cinquecento", pubblicato nel 1978, in particolare nel saggio di Alberto Tenenti, *La corte nella storia dell'Europa moderna*. La collana ospita i risultati delle ricerche e dell'attività convegnistica del Centro. Dal 1978 a oggi sono stati pubblicati 142 volumi. Da alcuni anni "Europa delle Corti" cura, inoltre, una sessione all'interno dell'*Annual Meeting* della Renaissance Society of America. L'attività del Centro è stata molto criticata per l'approccio multidisciplinare poco coordinato e poco documentato, disorganico, per la disparità di livello dei volumi pubblicati e per la mancanza

di uno studio incentrato su una singola corte. È stata attribuita alle molte opere ospitate nella collana “Biblioteca del Cinquecento” – con la sola eccezione di quella curata da Giorgio Chittolini su Federico da Montefeltro – la colpa di aver «tentato di affondare la prospettiva di lettura politica in un’accozzaglia di contributi di vario taglio» (cfr. Dean, *Le corti* cit., p. 430). Le tappe dell’annosa polemica che tuttora imperversa intorno a tale Centro di studi sono state ripercorse in puntuali rassegne (in particolare si vedano Dean, *Le corti* cit., pp. 428-432; Bertelli, *La corte come problema storio-grafico* cit., pp. 129-130). Notizie inerenti all’attività, alle principali iniziative e alle pubblicazioni del Centro sono reperibili all’indirizzo [www.europa-dellecorti.it](http://www.europa-dellecorti.it).

Benché non dedicati al tema delle corti italiane, nonostante che nelle pubblicazioni curate da questi centri si possano trovare sporadici contributi riferiti ad esse, possono costituire utili modelli di riferimento alcuni organismi di ricerca con sedi in vari paesi europei.

Assai attiva è la Residenzen-Kommission della Akademie der Wissenschaften di Göttingen, il cui lavoro è consultabile agevolmente su <http://resikom.adw-goettingen.gwdg.de/index.php>. Di particolare interesse il recente progetto quinquennale (2010-2014) “PALATIUM - Court Residences as Places of Exchange in Late Medieval and Early Modern Europe (1400-1700)”.

Alcuni volumi sull’argomento che qui interessa sono stati pubblicati dal “Centre européen d’études bourguignonnes (XIV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)”, nato nel 1959 con la denominazione “Centre européen d’études burgondo-médianes”, mantenuta sino al 1983, che risulta abbastanza prolifico, e provvisto di una apertura internazionale (<http://www.brepols.net/Pages/BrowseBySeries.aspx?TreeSeries=PCEEB>). A Madrid, presso l’Universidad Autónoma, ha sede l’*Instituto Universitario «La Corte en Europa» (IULCE)*, diretto da José Martínez Millán, del quale fa parte anche una studiosa italiana, Franca Varallo, membro, altresì, del “Centro Europa delle Corti”. Il centro, che organizza seminari di studio, offre la possibilità di condurre ricerche bibliografiche: <http://www.iulce.es/>. Si consiglia anche la visita di <http://www.librosdelacorte.es/>, giacché si trovano materiali on line sull’argomento e i numeri della rivista digitale omonima, con contributi anche relativi all’Italia. In Gran Bretagna nel 1995 è stata fondata da David Starkey e da Robert Oresko la Society for Court Studies (<http://www.courtstudies.org/>) che promuove numerosi seminari e finanzia la pubblicazione di un periodico e di monografie che ospitano anche contributi sulle corti italiane del Rinascimento (cfr. oltre, punto 5).

## 5. Riviste

La Society for Court Studies pubblica il periodico «The Court Historian – The International Journal of Court Studies», che accoglie, talvolta, contributi anche sulle corti italiane di età rinascimentale. Nel 2009 è stato fondato un nuovo periodico on line intitolato *Librosdelacorte.es* che ospita con-

tributi anche sulle corti italiane: <http://www.librosdelacorte.es/>. Pur non essendo specificamente dedicate alla corte, le riviste anglofone sul Rinascimento pubblicano studi sul tema, anche inerenti all'ambito italiano. Cito le principali: «The Journal of Medieval and Renaissance Studies» (<http://www.cmrs.ucla.edu/publications/publications.html>); «Humanistica: an international journal on early Renaissance studies» (<http://www.libraweb.net/riviste.php?chiave=71>); «Mediaeval and renaissance studies»; «Renaissance Quarterly» (<http://www.rsa.org/?page=RQ>); «Renaissance studies: journal of the Society for Renaissance studies» (dal 2001 disponibile in formato risorsa elettronica <http://lopac.cilea.it/riviste/1477-4658.html>), «Studies in Medieval and Renaissance History» (<http://www.amspressinc.com/smrh.html>).

## 6. *Bibliografie*

A tutt'oggi non sono state compilate bibliografie tematiche. Si rimanda quindi alle indicazioni contenute oltre, nella sezione *Studi*, in particolare al punto 9.2.

## 7. *Edizioni di fonti*

Le edizioni di documenti specifici relativi alle corti sono assai rare, in linea con la scarsità di edizioni per il tardo Medioevo. Si segnalano, oltre ai carteggi di cui al punto 7.4:

### 7.1. *Marche*

#### 7.1.1. *Contea, poi Ducato di Urbino (Montefeltro)*

*Ordini et officij alla Corte del Serenissimo Signor Duca d'Urbino. Dal Codice manoscritto della Biblioteca Vaticana, a cura di G. Ermini, Urbino 1932; Ordine et officij de casa de lo Illustrissimo Signor Duca de Urbino (ms Urb. lat. 1248), by S. Eiche, Urbino 1999.*

### 7.2. *Romagna*

#### 7.2.1. *Rimini (Malatesta, anche per la dominazione su Pesaro, Fano, Brescia, Bergamo e Lecco):*

M. Ciambotti, A. Falcioni, *Liber viridis rationum curie domini cit.* (sopra, punto 1.6) (per Brescia, Bergamo e Lecco); *Un inedito registro di Pandolfo Malatesta (sec. XV)*, a cura di E. Conti, Brescia 1991 (per Brescia).

### 7.3. Veneto

#### 7.3.1. Padova (da Carrara):

*Il copialettere Marciano della Cancelleria Carrarese (gennaio 1402-gennaio 1403)*, a cura di E. Pastorello, Venezia 1915. Per quanto non si tratti di una edizione sistematica di fonti, si può segnalare anche il materiale concernente le cancellerie carrarese (e scaligera) nella sezione sulla transizione alla documentazione signorile compresa in «*Atlante della documentazione comunale (secoli XII-XIV)*» <http://scrineum.unipv.it/atlante/documento-signorile/>.

### 7.4. Carteggi e dispacci diplomatici

Risultano di grande utilità nel reperimento di personaggi appartenenti a vari ambienti di corte le edizioni di carteggi, per le quali rimando alla scheda di repertorio di Tommaso Duranti, *La diplomazia bassomedievale in Italia*, punto 3 ([http://fermi.univr.it/rm/repertorio/rm\\_duranti.html](http://fermi.univr.it/rm/repertorio/rm_duranti.html)), per un elenco dettagliato, e, per un approccio critico, alle considerazioni di F. Senatore, *Filologia e buon senso nelle edizioni di corrispondenze diplomatiche italiane quattrocentesche*, in «*Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*», 110 (2008), 2, pp. 61-95. Giacché esiste una specifica scheda di repertorio, in questa sede non si forniranno ragguagli bibliografici relativi alla diplomazia, rinviando senz'altro alla voce sopra menzionata.

Indico di seguito soltanto alcune coordinate relative ai siti che ospitano presentazioni delle edizioni dei carteggi o materiale on line. L'indice dei documenti diplomatici (1450-1500) «*The Ilardi Microfilm Collection Renaissance Diplomatic Documents ca.1450-ca.1500*» curato da Vincent Ilardi è consultabile all'indirizzo <http://www.library.yale.edu/Ilardi/il-home.htm>. Notizie sul programma di edizione dei dispacci sforzeschi da Napoli si trovano in <http://www.storia.unina.it/sforza/>; sul programma di edizione della corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli si veda <http://www.storia.unina.it/sforza/serieseconda.html>. Si segnala un'iniziativa di edizione, i cui risultati non sono sempre attendibili, dei Registri delle Missive conservati presso l'Archivio di Stato di Milano, disponibili su <http://www.lombardiabeniculturali.it/missive/>.

### 7.5. Cronache

Per la ricostruzione della fisionomia delle corti si può attingere, altresì, alla storiografia di corte, ossia alle cronache scritte in età rinascimentale, spesso prodotte proprio da esponenti di spicco degli ambienti curiali; esse sono in buona parte raccolte nei *Rerum Italicarum Scriptores* e nei *Monumenta Historiae Patriae*. Per indicazioni puntuali sulle cronache disponibili e sulla sede di pubblicazione si suggerisce la consultazione degli studi indicati oltre al punto 9.3, che riportano in maniera sistematica l'indicazione delle Fonti edite e inedite consultate.

## 8. Siti web tematici

Oltre ai siti indicati ai punti 4 e 5, il sito della Society for Court Studies (<http://www.courtstudies.org/>) offre la possibilità di consultare on-line un database che regista le pubblicazioni sulla storia delle corti a partire dal 2003. Esemplare, benché riferito in maniera esclusiva alla corte di Francia, risulta il sito *La Cour de France. Du Moyen Âge au XIX<sup>e</sup> siècle* (<http://cour-de-france.fr/>). Il sito offre uno «spazio di pubblicazione», per impiegare l'espressione dei curatori, per «Documents, études et ressources scientifiques pour la recherche sur la cour de France, de ses origines au 19<sup>e</sup> siècle». Qualche pagina web sull'argomento corte, di taglio squisitamente divulgativo, si trova all'indirizzo <http://www.italica.rai.it/rinascimento/categorie/corte.htm>.

## 9. Studi

Si indica qui una bibliografia essenziale per l'inquadramento cronologico e la definizione di Rinascimento, poi si elencano i lavori di taglio eminentemente storico inerenti alle corti italiane del Rinascimento, a partire dalle opere generali e dalle rassegne storiografiche sul tema, per approdare alle ricerche dedicate a singole realtà, raggruppate per area territoriale di riferimento e ordinate alfabeticamente, corredate da alcune indicazioni utili all'inquadramento politico. Si dà conto, poi, in maniera sintetica, dei principali riferimenti relativi al *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione e dei cataloghi delle principali mostre allestite negli ultimi due decenni che abbiano riguardato il tema della corte.

### 9.1. Opere di carattere generale

Benché non sia compito di questa voce di repertorio fornire indicazioni bibliografiche sul “Rinascimento”, tuttavia, si segnalano come strumenti utili alla contestualizzazione della tematica qui trattata i classici J. Burckhardt, *Die Kultur der Renaissance in Italien, ein Versuch*, Basel 1860; J. Michelet, *Histoire de France*, IX, *La Renaissance*, Paris 1879; le critiche mosse alla tesi del Burckhardt da É. Gebhart, *Les origines de la Renaissance en Italie*, Paris 1879 e É. Gebhart, *La Renaissance italienne et la philosophie de l'Histoire*, Paris 1887 (il Gebhart colloca gli inizi della “Rinascita” nel XIII secolo); H. Thode, *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien*, Berlin 1885 (Francesco d'Assisi precursore del Rinascimento); K. Burdach, *Vom Mittelalter zur Reformation*, Berlin 1893-1926 (precursori Dante, Petrarca e Cola di Rienzo); J. Huizinga, *Herfsttij der Middeleeuwen*, Haarlem 1919 (continuità tra Medioevo e Rinascimento; prima edizione italiana *L'autunno del Medioevo*, Firenze 1940; per l'impatto sulla cultura italiana cfr. almeno E. Garin, *Huizinga e “L’Autunno del Medioevo”*, Firenze 1966); G. Gentile, *Il carattere dell’Umanesimo e del Rinascimento*, in

*Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento*, Firenze 1920, pp. 241-267; collocano l'inizio della "Rinascita" nel XII secolo J. Boulenger, *Le vrai siècle de la Renaissance*, in «Humanisme et Renaissance», 1 (1934), pp. 9-30; C.H. Haskins, *The Renaissance of the Twelfth Century*, Cambridge 1927 (ed. it., *La rinascita del XII secolo*, Bologna 1972); C.H. Haskins, *Studies in the History of Mediaeval Science*, Cambridge 1927. Per l'attribuzione della coniazione del termine a Jules Michelet si veda L. Febvre, *Comment Jules Michelet inventa la Renaissance*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano 1950, III, anche in L. Febvre, *Pour une histoire à part entière*, Paris 1962, pp. 717-729; sui caratteri eventualmente omogenei e sull'esistenza o meno di uno «stato del Rinascimento» cfr. F. Chabod, *Y a-t-il un état de la Renaissance?* in *Actes du colloque sur la Renaissance*, III, Paris 1958, pp. 57-78, confrontato con B. Guenée, *Y a-t-il un état du XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles?*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 26 (1971), pp. 399-406. Per un inquadramento storiografico si vedano C. Vasoli, *Il Rinascimento tra mito e realtà storica*, in C. Vasoli, *Le filosofie del Rinascimento*, Milano 2002, pp. 3-25; per un'ampia bibliografia di riferimento C. Vasoli, *Umanesimo e Rinascimento*, Palermo 1976. Opere di riferimento per il contesto politico-istituzionale rimangono la raccolta di saggi *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979; L. Martines, *Power and Imagination: City-States in Renaissance Italy*, Baltimore 1988; sull'Umanesimo sono d'obbligo i riferimenti agli studi e alle interpretazioni classiche di E. Garin, *Umanesimo e vita civile*, Firenze 1947; E. Garin, *Umanesimo e Rinascimento*, Milano 1949; H. Baron, *The crisis of the Early Italian Renaissance: civic humanism and republican liberty in an age of classicism and tyranny*, Princeton 1955 (per l'introduzione del concetto di "umanesimo civico"); le riflessioni di P. Kristeller, *The Classics and Renaissance Thought*, Cambridge 1955; P. Kristeller, *Renaissance Thought and its Sources*, New York 1979; si vedano, inoltre, D. Hay e J. Law, *L'Italia del Rinascimento (1380-1530)*, Roma - Bari 1989; P. Burke, *La Renaissance en Italie: art, culture, société*, Paris 1991; J.M. Najemy, *Italy in the Age of the Renaissance*, Oxford 2004; É. Crouzet-Pavan, *Renaissances italiennes 1380-1500*, Paris 2007 e le due più recenti opere di carattere generale di sintesi storiografica, ossia I. Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali*, Roma-Bari 2003 e *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, 6 voll., diretto da G.L. Fontana e L. Molà, Treviso 2005-2010, in particolare il primo volume *Storia e storiografia*, a cura di M. Fantoni, Costabissara (Vicenza) 2005. Sul nesso esistente tra la diffusione della Renaissance negli Stati Uniti e cultura tedesca e sul «contributo essenziale del Rinascimento alla formazione del mondo moderno» cfr. A. Molho, *The Italian Renaissance, Made in the USA*, in *Imagined histories: American historians interpret the past*, a cura di A. Molho - G.S. Wood, Princeton 1998, pp. 263-294.

Per un primo orientamento generale sul tema della corte si vedano C. Vasoli, *La cultura delle corti*, Bologna 1980; J. Larner, *Europe of the Courts*, in «Journal of Modern History», 55 (1983), pp. 669-681; Ch. Given - Wilson,

*The royal household and the kings affinity: service, politics and finance in England (1360-1413)*, New Haven 1986, nel quale si definisce la distinzione fra *court* e *household*, che ebbe grandi ricadute sulla produzione storiografica europea degli anni seguenti; D. Starkey, *Introduction: Court history in perspective*, in *The English Court from the Wars of the Roses to the Civil War*, a cura di D. Starkey, London 1987, pp. 2-11; M. Vale, *The Princely Court. Medieval Courts and Culture in North-West Europe*, Oxford 2001 e M. Fantoni - G. Gorse - M. Smuts, *The Politics of Space: European Courts (ca 1500-1750)*, Roma 2009 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 142). Per l'area italiana, S. Bertelli - F. Cardini - E. Garbero Zorzi - E. Acanfora, *Le corti italiane del Rinascimento*, Milano 1985; *Familia del principe e famiglia aristocratica*, a cura di C. Mozzarelli, Roma 1988; *The Courts of northern Italy in the fifteenth century*, by J.E. Law - E.S. Welch, in «Renaissance studies. Journal of the Society for Renaissance studies», 3 (1989); A. Scaglione, *Knights at Court. Courtliness, Chivalry and Courtesy from Ottonian Germany to the Italian Renaissance*, Oxford 1991; B.G. Zenobi, *Corti principesche e oligarchie formalizzate come 'luoghi del politico' nell'Italia dell'età moderna*, Urbino 1993 (per le riflessioni di carattere generale sul ruolo della corte); A. Cole, *La Renaissance dans les cours italiennes*, Paris 1995.

Per un tentativo di definizione si veda, con le dovute cautele, A. Stegmann, *La Corte. Saggio di definizione teorica*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622)*, I, *Potere e società nello stato farnesiano*, a cura di M.A. Romani, Roma 1978 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 1), pp. XXI-XXVI e, nello stesso volume, si veda A. Tenenti, *La corte nella storia dell'Europa moderna (1300-1700)*, pp. IX-XIX; B.G. Zenobi, *Corti principesche e oligarchie formalizzate come 'luoghi del politico' nell'Italia dell'età moderna*, Urbino 1988.

Utili per un inquadramento generale sulla committenza R. Strong, *Arte e potere: le feste del Rinascimento (1450-1650)*, Milano 1987 (ed. orig. *Art and Power. Renaissance festivals, 1450-1650*, Berkeley - Los Angeles 1984); *Art and politics in Late Medieval and Early Renaissance Italy: 1250-1500*, ed by C.M. Rosenberg, Toronto 1990; per una lettura originale del consumo di oggetti artistici nel periodo considerato, rimane ancora suggestivo il volume di R.A. Goldthwaite, *Wealth and the Demand for Art in Italy (1300-1600)*, Baltimore-London 1993; *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento (1420-1530)*, a cura di A. Esch - Ch.L. Frommel, Torino 1995; J.T. Paoletti - G.M. Radke, *Art in Renaissance Italy*, New York 2002; J.T. Paoletti - G.M. Radke, *Art, Power, and Patronage in Renaissance Italy*, London 2005. Per i risvolti urbanistici, che qui volutamente si trascuano, cfr. almeno *Il Principe architetto*, Atti del Convegno internazionale, Mantova 21-23 ottobre 1999, a cura di A. Calzona - F.P. Fiore - A. Tenenti - C. Vasoli, Firenze 2002 e *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, par É. Crouzet-Pavan, Rome 2003 (Collection de École française de Rome, 302). Sul *patronage* con riferimento alle corti rina-

scimentali, si vedano almeno J. Larner, *Culture and society in Italy (1290-1420)*, Londra 1971; *Patronage in the Renaissance*, a cura di G.F. Lyttle - S. Orgel, Princeton 1981; *Patronage, art and society in Renaissance Italy*, a cura di F.W. Kent - P. Simons, Canberra-Oxford 1987; *Princes, Patronage and the Nobility. The Court at the beginning of the modern Age (1450-1650)*, a cura di R.G. Asch - A.M. Birke, Oxford - London 1991; M. Hollingsworth, *Patronage in Renaissance Italy, from 1400 to the early sixteenth century*, London 1994 e, per il risvolto femminile del fenomeno, *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli - S. Peyronel, Roma 2008, anche per una ricca bibliografia sul tema.

## 9.2 Rassegne storiografiche

Punto di riferimento a tutt'oggi importante è costituito dal volume del 1983 dedicato a *La corte nella cultura e nella storiografia*, in cui si ripercorrono le tappe degli studi tra Otto e Novecento, specie nel saggio di Cesare Mozzarelli nel quale si affronta il nesso tra principe e corte (*Principe e Corte nella storiografia del Novecento*, in *La corte nella cultura e nella storiografia: immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, a cura di C. Mozzarelli e G. Olmi, Roma 1983, pp. 237-274) e, dello stesso anno, E. Fasano Guarini, *Modellistica e ricerca storica. Alcuni recenti studi sulle corti padane del Rinascimento*, in «Rivista di letteratura italiana», 1 (1983), pp. 605-634. Nel 1986 Pierpaolo Merlin propose una messa a punto moderata: *Il tema della corte nella storiografia italiana ed europea*, in «Studi Storici», 27 (1986), pp. 203-244. Qualche spunto di riflessione con ragguagli storiografici si trova in alcuni contributi apparsi nel volume *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna/Origins of the State in Italy, 14<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> Centuries*. Convegno storico, Chicago, 26-29 aprile 1993, a cura di G. Chittolini - A. Molho - P. Schiera, Bologna 1994, in particolare T. Dean, *Le corti. Un problema storiografico*, pp. 425-447; M. Fantoni, *Corte e Stato nell'Italia dei secoli XIV-XVI*, pp. 449-466; J. Grubb, *Corte e cronache: il principe e il pubblico*, pp. 467-482; E.W. Muir, *Extraterritorialità e integrazione nelle corti del tardo medioevo*, pp. 483-489; la discussione svolta durante il Convegno è stata pubblicata in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 20 (1994), ora inserita nella ristampa del volume, nella «Sezione ottava: Stato e non Stato», pp. 633-679. Nel 1998 Marcello Fantoni pubblicava una rassegna intitolata *Un Rinascimento a metà. Le corti italiane nella storiografia anglo-americana*, in *Chiesa Romana e cultura europea in Antico Regime*, a cura di C. Mozzarelli, Roma 1998, pp. 403-433, dedicato per lo più alle corti della prima età moderna. Risalente a un intervento presentato nel 2001 è il quadro tracciato da J.E. Law, *Courts and Court studies in northern Italy in the late Middle Ages: a European perspective*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: I caratteri originali nel quadro europeo*, I, a cura di F. Salvestrini, Firenze 2006, pp. 95-116, nel quale l'autore si sofferma con particolare attenzione sulla corte di Urbino. Di grande utilità risulta la

suggeriva rassegna di M. A. Visceglia, *Corti italiane e storiografia europea. Linee di lettura*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2004), pp. 7-48. 2005. Assai ridotta è, invece, la panoramica complessiva offerta da H.C. Butters, *La storiografia sullo stato rinascimentale*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, I, *Storia e storiografia*, a cura di M. Fantoni, Costabissara 2005, pp. 121-150, nella quale si riportano alcune tappe degli studi sulla corte (pp. 146-148), con valutazioni tuttavia diverse da quelle qui proposte. Il Butters afferma, di fatti, che «la corte da sempre è stata oggetto di particolare interesse presso gli storici» (p. 146). La sintesi storiografica più recente è quella di Sergio Bertelli, *La corte come problema storiografico. A proposito di alcuni libri (più o meno recenti)*, in «Archivio storico italiano», 164 (2006), pp. 129-164, che critica in maniera aspra l'attività del Centro studi «Europa delle Corti», rifacendosi alle considerazioni svolte da Ronald G. Asch nel 1991 (*Introduction: Court and Household from the Fifteenth to the Seventeenth Centuries*, in *Princes, Patronage and the Nobility* [citato sopra, punto 9.1], pp. 1-38, pp. 1-2).

Per la rinascita degli studi dedicati alle corti in Italia è imprescindibile il riferimento a N. Elias, *Die höfische Gesellschaft*, Berlino 1969 (trad. it. *La società di corte*, Bologna 1980). Per una lettura critica dell'opera di Norbert Elias si vedano A. Tenenti, *Introduzione*, in Elias, *La società* cit., pp. 7-19; E. Le Roy Ladurie, *Après du roi, la Cour*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 38 (1983), pp. 21-42; E. Brambilla, *Modello e metodo nella «società di corte» di Norbert Elias*, in *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di D. Romagnoli, Milano 1991, pp. 149-184; J. Duindam, *Myths of PowerNorbert Elias and the early modern Court*, Amsterdam 1995; le contestazioni mosse da Emmanuel Le Roy Ladurie, *Saint-Simon ou le système de la cour*, Paris 1997, pp. 38 e 79, riprese e condivise in Bertelli, *La corte come problema storiografico* cit. (p. 134).

### 9.3. Studi per area territoriale

Si indicano qui i principali lavori di taglio prettamente storico, raggruppati per area geografica. Negli elenchi sono riportati anche i principali studi sul contesto politico di riferimento e sugli officiali non soltanto per offrire i primi appigli bibliografici, utili all'inquadramento del tema della corte nel contesto della storia politica e delle istituzioni, ma anche perché in alcune aree territoriali in particolare, i cortigiani ricoprivano anche incarichi politici.

#### 9.3.1. Piemonte

##### 9.3.1.1. Contea, poi Ducato di Savoia

*L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di P. Bianchi - L.C. Gentile, Torino 2006.

- Amédée VIII - Félix V, premier duc de Savoie et pape (1383-1451), Actes du colloque de Ripaille 1990, Lausanne 1992.*
- W. Barberis, *Uomini di corte nel Cinquecento tra il primato della famiglia e il governo dello Stato*, in *Storia d'Italia, Annali, IV, Intellettuali e potere*, Torino 1981, pp. 857-894.
- A. Barbero, *Corti e storiografia di corte nel Piemonte medievale*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 249-277.
- A. Barbero, *Il ducato di Savoia: amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma - Bari 2002.
- A. Barbero, *Principe e nobiltà negli stati sabaudi: gli Challant in Valle d'Aosta tra XIV e XVI secolo*, in *«Familia» del principe e famiglia aristocratica*, a cura di C. Mozzarelli, Roma 1988, I, pp. 245-276.
- A. Barbero - T. Brero, *Genre et nationalité à la cour de Béatrice de Portugal, duchesse de Savoie (1521-1538)*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli - S. Peyronel, Roma 2008, pp. 333-360.
- G. Castelnuovo, *Le veneur d'Espagne. Noblesse seigneuriale et cour princière en Savoie au XV<sup>e</sup> siècle*, in *Mémoires de cours. Études offertes à Agostino Paravicini Baglioni*, Lausanne 2008 (Cahiers Lausannois d'histoire médiévale, 48), pp. 257-274.
- G. Castelnuovo, *Nobles des champs ou nobles de cour? Princes et noblesse dans les chroniques savoyardes du XV<sup>e</sup> siècle*, in *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV<sup>e</sup> siècle*, a cura di M. Gentile - P. Savy, Rome 2009 (Collection de l'École française de Rome, 416), pp. 191-208.
- G. Castelnuovo, *Un idéal nobiliaire dans la Savoie du XV<sup>e</sup> siècle: la Chronique de la Maison de Challant*, in *«Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge»*, 117 (2005), pp. 719-779.
- G. Castelnuovo, «À la court et au service de nostre prince» l'hôtel de Savoie et ses métiers à la fin du Moyen Âge, in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di P. Bianchi - L.C. Gentile, Torino 2006, pp. 23-53.
- G. Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano 1994.
- G. Castelnuovo - M.A. Deragne, *Peintres et ménétriers à la cour de Savoie*, in *Regards croisés. Musiques, musiciens, artistes et voyageurs entre France et Italie au XV<sup>e</sup> siècle*, a cura di N. Guidobaldi, Paris 2002, pp. 31-59.
- D. Frigo, *L'affermazione della sovranità: famiglia e corte dei Savoia tra Cinque e Settecento*, in *«Familia» del principe e famiglia aristocratica*, a cura di C. Mozzarelli, Roma 1988, I, pp. 277-334.
- L.C. Gentile, *Il ceremoniale come linguaggio politico nelle corti di Savoia, Acaia, Saluzzo e Monferrato*, in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di P. Bianchi - L.C. Gentile, Torino 2006, pp. 55-76.
- L.C. Gentile, *Riti ed emblemi. Processi di rappresentazione del potere principesco in area subalpina (XIII-XVI secc.)*, Torino 2008.

- U. Gherner, *Reclutamento di dirigenti, mobilità della corte e circolazione di esperienze nei domini sabaudi*, in *Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale*, a cura di E. Castelnuovo e G. Romano, Torino 1979, pp. 80-98.
- L. Marini, *Savoiardi e piemontesi nello stato sabaudo (1418-1601)*, Roma 1962.
- Repertorio di feste alla corte dei Savoia (1346-1669) raccolto dai trattati di C. F. Menestrier*, a cura di G. Rizzi, Torino 1973.
- P. Messina, *Libri alla corte dei Savoia tra Medioevo ed età moderna*, in *Il libro a corte*, a cura di A. Quondam, Roma 1994 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 60), pp. 203-237.
- A. Rosie, «*Morisques*» and «*Mumeryes*»: *Aspects of Court Entertainment at the Court of Savoy in the fifteenth Century*, in *Power, Culture and Religion in France c. 1350 - c. 1550*, a cura di C.T. Allmand, Woodbridge 1989, pp. 57-74.

### 9.3.1.2. Marchesato di Saluzzo

L.C. Gentile, *Ludovico I e il processo di definizione e chiusura dell'aristocrazia saluzzese. Note a margine del decreto del 20 agosto 1460*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, Relazioni al Convegno (Saluzzo 6-8 dicembre 2003), a cura di R. Comba, Saluzzo 2003, pp. 165-187.

L.C. Gentile, *Il ceremoniale come linguaggio politico nelle corti di Savoia, Acaia, Saluzzo e Monferrato*, in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di P. Bianchi - L.C. Gentile, Torino 2006, pp. 55-76.

L.C. Gentile, *Riti ed emblemi. Processi di rappresentazione del potere principesco in area subalpina (XIII-XVI secc.)*, Torino 2008.

P. Grillo, *I gentiluomini del marchese: Ludovico II e i suoi ufficiali*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo: condottiero, uomo di stato e mecenate (1475-1504)*, a cura di R. Comba, Cuneo 2006, pp. 17-56.

### 9.3.1.3. Marchesato di Monferrato

A. Barbero, *Corti e storiografia di corte nel Piemonte medievale*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 249-277.

B. Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale. Il marchesato di Monferrato (1418-1483)*, Milano 2009

L.C. Gentile, *Il ceremoniale come linguaggio politico nelle corti di Savoia, Acaia, Saluzzo e Monferrato*, in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di P. Bianchi - L.C. Gentile, Torino 2006, pp. 55-76.

L.C. Gentile, *Riti ed emblemi. Processi di rappresentazione del potere principesco in area subalpina (XIII-XVI secc.)*, Torino 2008.

Grande rilievo, nel contesto monferrino, è riservato all'opera (*La Civil Conversazione*) e alla figura di Stefano Guazzo, per il quale si rinvia alla

bibliografia contenuta in *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, a cura di D. Ferrari, Roma 1997 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 78); *Stefano Guazzo e la Civil Conversazione*, a cura di G. Patrizi, Roma 1990 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 46).

### 9.3.2 Lombardia

*The Court Cities of Northern Italy: Milan, Parma, Piacenza, Mantua, Ferrara, Bologna, Urbino, Pesaro, and Rimini*, a cura di C.M. Rosenberg, New York 2010.

#### 9.3.2.1. Ducato di Milano (Visconti, Sforza)

P. Boucheron, *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique édilitaire à Milan (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Rome 1998 (Collection de l'École française de Rome, 239). D.M. Bueno de Mesquita, *Giangaleazzo Visconti duke of Milan (1351-1402). A study in the political career of an Italian despot*, Cambridge 1941, pp. 174-186.

D.M. Bueno de Mesquita, *The deputati al denaro in the government of Ludovico Sforza*, in *Cultural aspects of the Italian Renaissance. Essays in honour of Paul Oskar Kristeller*, a cura di C.B. Clough, Manchester - New York 1976, pp. 276-298.

D.M. Bueno de Mesquita, *The privy council in the government of the dukes of Milan*, in *Florence and Milan, Comparisons and relations*, Firenze 1989, I, pp. 135-156.

A.G. Cavagna, *Libri in Lombardia e alla corte sforzesca tra Quattro e Cinquecento*, in *Il libro a corte*, a cura di A. Quondam, Roma 1994 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 60), pp. 89-138.

G. Cesari, *Musica e musicisti alla corte sforzesca*, Milano 1923.

M.N. Covini, *Tra patronage e ruolo politico: Bianca Maria Visconti (1450-1468)*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli - S. Peyronel, Roma 2008, pp. 247-280.

*The Court Cities of Northern Italy: Milan, Parma, Piacenza, Mantua, Ferrara, Bologna, Urbino, Pesaro, and Rimini*, a cura di C.M. Rosenberg, New York 2010.

F. Leverotti, *La cancelleria segreta da Ludovico il Moro a Luigi XII*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di L. Arcangeli, Milano 2002, pp. 221-253.

F. Leverotti, *La cancelleria segreta nel ducato sforzesco*, in *Cancelleria e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento*, a cura di F. Leverotti, in «Ricerche storiche», 24 (1994), pp. 305-335.

F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I famigli cavalcanti di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992.

F. Leverotti, *Gli officiali del ducato sforzesco*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. IV, (1997), 1, pp. 17-77.

G. Lubkin, *A Renaissance Court. Milan under Galeazzo Maria Sforza*, Berkeley - Los Angeles - London 1994.

G. Lubkin, *Strutture, funzioni e funzionamento della corte milanese nel Quattrocento*, in *Milano e Borgogna. Due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di J.M. Cauchies - G. Chittolini, Roma 1990, pp. 75-83.  
F. Malaguzzi Valeri, *La corte di Ludovico il Moro*, 4 voll., Milano 1915-1929, in particolare il vol. I, Milano 1929<sup>2</sup>, pp. 271-455.

P.A. Merkley - L.M. Merkley, *Music and patronage in the Sforza court*, Turnhout 1999.

E. Motta, *Musici alla corte degli Sforza: ricerche e documenti milanesi*, Milano 1887.

E.S. Welch, *Art and Authority in Renaissance Milan*, New Haven-London 1996.

Utilissimi repertori sono costituiti dai lavori di:

C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1948.

C. Santoro, *I registri delle lettere ducali nel periodo sforzesco*, Milano 1961.

C. Santoro, *Gli uffici del Comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Milano 1968.

Notizie bibliografiche e riferimenti a fonti, materiali e strumenti sono disponibili in “Il ducato sforzesco in rete. Materiali per la storia delle istituzioni dello stato di Milano nel XV secolo”, <http://users.unimi.it/sforza/>, curato da Nadia Covini.

### 9.3.2.2. Brescia (cfr. anche il punto 9.3.3.2), Bergamo, Lecco

*La signoria di Pandolfo III Malatesti a Brescia, Bergamo e Lecco*, a cura di G. Bonfiglio Dosio - A. Falcioni, Rimini 2000.

A. Falcioni, *Pandolfo III Malatesti, un signore condottiero del Tre-Quattrocento*, in A. Falcioni - M. Ciambotti, *Liber viridis rationum curie domini cit.* (sopra, punto 1.6), pp. 11-59.

### 9.3.2.3. Marchesato di Mantova (Gonzaga; cfr. anche il punto 9.3.3.2)

A. Bertolotti, *Musici alla Corte dei Gonzaga in Mantova dal secolo XV al XVIII. Notizie e documenti raccolti negli archivi mantovani*, Milano 1890.

*La corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna, 1450-1550*, Atti del Convegno, Londra 6-8 marzo 1992-Mantova 28 marzo 1992, a cura di C. Mozzarelli - R. Oresko - L. Ventura, Roma 1997 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 75; in parte attinente alla storia della cultura).

M. Bourne, *Francesco II Gonzaga: the soldier-prince as patron*, Roma 2008.

*The Court Cities of Northern Italy: Milan, Parma, Piacenza, Mantua, Ferrara, Bologna, Urbino, Pesaro, and Rimini*, a cura di C.M. Rosenberg, New York 2010.

D. Frigo, *Il Rinascimento e le corti: Ferrara e Mantova*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, I (Storia e storiografia), a cura di M. Fantoni, Costabissara 2005, pp. 309-330.

D. Frigo - A. Mortari, *Nobiltà, diplomazia e ceremoniale alla corte di Mantova*, in *La corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna (1450-1550)*,

- Atti del Convegno (Londra, 6-8 marzo 1992 - Mantova, 28 marzo 1992), a cura di C. Mozzarelli - R. Oresko - L. Ventura, Roma 1997, pp. 125-144.
- I. Lazzarini, *Palatium juris e palatium residentie: gli uffici e il servizio del principe a Mantova*, in *La corte di Mantova* cit., pp. 93-104.
- I. Lazzarini, *La cancelleria gonzaghese nel Quattrocento (1407-1478)*, in «Ricerche storiche», 24 (1994), pp. 337-349.
- I. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma 1996 (Nuovi studi storici, 32).
- C. Mozzarelli, *Corte e amministrazione del principato gonzaghese*, in «Società e storia», 5 (1982), fasc. 16, pp. 245-262.
- M.A. Romani, *Finanze, istituzioni, corte: i Gonzaga da padroni a principi (XIV-XVII sec.)*, in *La corte di Mantova* cit., pp. 145-164.
- F. Rurale, *Chiesa e corte*, in *La corte di Mantova* cit., pp. 105-124.

### 9.3.3. Veneto

#### 9.3.3.1. Padova

- A. Castagnetti, *I Della Scala da cittadini a signori*, in «Scienza e cultura», 2 (1988), pp. 145-162.
- S. Collodo, *La pratica del potere a Padova nel secondo Trecento*, in *Studi di storia medievale e di diplomatica*, 9, Bologna 1986, pp. 111-133 (poi, con titolo modificato, in S. Collodo, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990).
- B.G. Kohl, *Government and Society in Renaissance Padua*, in «Journal of Medieval and Renaissance Studies», 2 (1972), pp. 205-221.
- B.G. Kohl, *Padua under the Carrara (1318-1405)*, Baltimore - London 1998.
- B.G. Kohl, *The Paduan élite under Francesco Novello da Carrara (1390-1405). A selected prosopography*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 77 (1997), pp. 206-258.
- B.G. Kohl, *Fina da Carrara, née Buzzacarini: Consort, Mother, and Patron of Art*, in *Beyond Isabella: secular women patrons of art in Renaissance Italy*, a cura di S.E. Reiss e D.G. Wilkins, Kirksville 2001, pp. 19-35.
- M. Plant, *Patronage in the circle of the Carrara family: 1337-1405. Patronage, art and society in Renaissance Italy*, a cura di F.W. Kent - P. Simons, Canberra-Oxford 1987, pp. 177-201.
- G.M. Varanini, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel Medioevo* cit. (sopra, nella Nota introduttiva), pp. 1-124, in particolare pp. 8-12 e 39-50.
- Varanini, *Premessa*, in *Il Veneto nel Medioevo* cit., pp. 5-6.
- G.M. Varanini, *Propaganda e 'immagine' dei regimi signorili: le esperienze venete del Trecento*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 317-325.
- G.M. Varanini, *Gli Scaligeri, il ceto dirigente veronese, l'élite 'internazionale'*, in *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico-documentaria*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 113-125.

### 9.3.3.2. Verona, Vicenza (cfr. anche 9.3.2.3).

E. De Marco, *Crepuscolo degli Scaligeri (la signoria di Antonio della Scala)*: *12 luglio 1381-18 ottobre 1387*, Padova 1939.

G.M. Varanini, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel Medioevo* cit. (sopra, nella *Nota introduttiva*), pp. 1-124, in particolare pp. 8-12 e 39-50.

G.M. Varanini, *Premessa*, in *Il Veneto nel Medioevo* cit., pp. 5-6.

G.M. Varanini, *Propaganda e ‘immagine’ dei regimi signorili: le esperienze venete del Trecento*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 317-325.

G.M. Varanini, *Gli Scaligeri, il ceto dirigente veronese, l’élite ‘internazionale’*, in *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico-documentaria*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 113-125.

Per una ricca bibliografia sugli Scaligeri, aggiornata al 1989, cfr. le voci curate da G.M. Varanini per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma 1989, in particolare pp. 451-452.

### 9.3.4. Emilia Romagna

G. Chittolini, *Una geografia di corti e di piccoli stati*, in *Le sedi della cultura nell’Emilia Romagna. L’epoca delle signorie: le corti*, a cura di G. Chittolini, Milano 1985, pp. 11-34.

#### 9.3.4.1. Ferrara (Este)

M. Cattini - M.A. Romani, *Le corti parallele: per una tipologia delle corti padane dal XIII al XVI secolo*, in *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, a cura di G. Papagno - A. Quondam, I, Roma 1992 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 17), pp. 47-82.

L. Chiappini, *La vicenda estense a Ferrara nel Trecento. La vita cittadina, l’ambiente di corte, la cultura*, in *Storia di Ferrara*, a cura di A. Vasina, V, Ferrara 1987, pp. 199-239.

*La corte e lo spazio: Ferrara estense*, a cura di G. Papagno - A. Quondam, I, Roma 1992 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 17).

*The Court Cities of Northern Italy: Milan, Parma, Piacenza, Mantua, Ferrara, Bologna, Urbino, Pesaro, and Rimini*, a cura di C.M. Rosenberg, New York 2010.

M. Folin, *Feudatari, cittadini, gentiluomini. Forme di nobiltà negli Stati estensi fra Quattro e Cinquecento*, in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a cura di L. Antonielli - C. Capra - M. Infelise, Milano 2000, pp. 34-75.

M. Folin, *Modena e la corte*, in *Modena 1598: l’invenzione di una capitale*, a cura di F.C. Conforti - G. Curcio - M. Bulgarelli, Milano 1999, pp. 11-37.

M. Folin, *Rinascimento estense: politica, cultura, istituzioni di un antico stato italiano*, Roma - Bari 2001.

M. Folin, *La corte della duchessa: Eleonora d’Aragona a Ferrara*, in *Donne di potere*, a cura di L. Arcangeli - S. Peyronel, Roma 2008, pp. 481-512.

- D. Frigo, *Il Rinascimento e le corti: Ferrara e Mantova*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, I, *Storia e Storiografia*, a cura di M. Fantoni, Costabissara 2005, pp. 309-330.
- L.A. Gandini, *Saggio degli usi e delle costumanze della corte di Ferrara al tempo di Nicolò III (1393-1441)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Province di Romagna», 9 (1868), pp. 148-169 (di storia del costume).
- L.A. Gandini, *Tavola, cantina e cucina della corte di Ferrara nel Quattrocento*, Modena 1889<sup>2</sup>.
- W.L. Gundersheimer, *Ferrara: Style in Renaissance Despotism*, Princeton 1973.
- A. Lazzari, *La musica alla corte dei Duchi di Ferrara*, Ferrara 1928.
- M. Lowry, *Cristoforo Valdarfer tra politici veneziani e cortigiani estensi*, in *Il libro a corte*, a cura di A. Quondam, Roma 1994 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 60), pp. 273-284.
- M.S. Mazzi, *Come rose d'inverno. Le signore della corte estense nel '400*, Ferrara 2004.
- A. Quondam, *Le biblioteche della corte estense*, in *Il libro a corte*, a cura di A. Quondam, Roma 1994 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 60), pp. 7-38.
- T. Tuohy, *Herculean Ferrara: Ercole d'Este (1471-1505) and the Invention of a Ducal Capital*, Cambridge 1996.

9.3.4.2 *Parma (anche Rossi e Farnese [cfr. anche 9.3.3.2]) e Parmense The Court Cities of Northern Italy: Milan, Parma, Piacenza, Mantua, Ferrara, Bologna, Urbino, Pesaro, and Rimini*, a cura di C.M. Rosenberg, New York 2010.

Rossi:

Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento* cit. (sopra, nella Nota introduttiva).

A. Tisconi Benvenuti, *Libri e letterati nelle piccole corti padane del Rinascimento. La corte di Pietro Maria Rossi*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli - M. Gentile, Firenze 2007 (Reti Medievali E-Book, Quaderni 7, [www.ebook.retimedievali.it](http://www.ebook.retimedievali.it)), pp. 212-230 (benché il saggio attenga più alla storia della cultura).

*Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo* cit.

Farnese:

R. Sabbadini, *La grazie e l'onore. Principe, nobiltà e ordine sociale nei ducati farnesiani*, Roma 2001 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 103).

*La corte farnesiana di Parma (1560-1570). Programmazione artistica e identità culturale*, Roma 1999 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 94).

*Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622)*, 2 voll., I: *Potere e società nello Stato farnesiano*, a cura di M. A. Romani; II, *Forme e istituzio-*

*ni della produzione culturale*, a cura di A. Quondam, Roma 1978 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 2; il volume tratta di un'età di molto successiva rispetto a quella presa in considerazione in questa scheda).

*I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, a cura di A. Bilotto - P. Del Negro - C. Mozzarelli, Roma 1997 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 76).

#### 9.3.4.3 Bologna (Bentivoglio)

Per la storia della signoria, si cfr. C. Ady, *The Bentivoglio of Bologna*, Oxford 1937; G. Fasoli, *I Bentivogli*, Firenze 1936; A. Sorbelli, *I Bentivoglio, signori di Bologna*, Bologna 1969.

Ma cfr. in particolare, per il tema trattato in questa sede:

Angela De Benedictis, «... *Sendo la parte de' Bentivogli et confirmata et unita*: per una storia del costituirsi dei rapporti di potere in una realtà della prima età moderna, in *«Familia» del principe e famiglia aristocratica*, a cura di C. Mozzarelli, Roma 1988 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 41), pp. 437-470.

*Bentivolorum magnificentia. Principe e cultura a Bologna nel Rinascimento*, a cura di B. Basile, Roma 1984 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 25).

G. Clarke, *Magnificence and the City: Giovanni II Bentivoglio and Architecture in Fifteenth-Century Bologna*, in *«Renaissance Studies»*, 13 (1999), pp. 397-411.

P. Vecchi Galli, *La stampa a Bologna nel Rinascimento fra corte, università e città. Rassegna del libro di rime*, in *Il libro a corte*, a cura di A. Quondam, Roma 1994 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 60), pp. 159-176.

#### 9.3.5. Toscana

##### 9.3.5.1. Repubblica di Firenze (Medici).

Non si può dire certo che l'ambiente mediceo (e laurenziano in particolare) sia stato trascurato dalla storiografia, anche se una prospettiva di "corte" in senso proprio non è stata quasi mai adottata per la Firenze del secondo Quattrocento, certo anche per il debole (e ben noto) grado di formalizzazione che si riscontra nelle relazioni interne all'ambiente mediceo (per talune ragioni cfr. Fantoni, *La corte del Granduca*, p. 10). Si forniscono comunque, qui di seguito, alcuni suggerimenti bibliografici utili per l'inquadramento del tema.

S. Berner, *The Florentine Patriciate in the Transition from Republic to Principato*, in *«Studies in Medieval and Renaissance History»*, 9 (1972), pp. 3-15.

M. Casini, *I gesti del principe: la festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Venezia 1996.

A.M. Cummings, *The politicized muse: music for Medici festivals (1512-1537)*, Princeton 1992.

- Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo Rinascimento: vita, arte, cultura. Atti del settimo Convegno Internazionale di studio, Pistoia 18-25 settembre 1975, Pistoia 1978.*
- M. Fantoni, *La corte del granduca: forma e simboli del potere mediceo tra Cinque e Seicento*, Roma 1994 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 62).
- R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994.
- P. Gargiulo, *Strumenti musicali alla corte medicea: nuovi documenti e sconosciuti inventari (1553-1609)*, Venezia 1985.
- R. Goldthwaite, *Banks, palaces and entrepreneurs in Renaissance Florence*, Aldershot 1995.
- R. Goldthwaite, *The building of renaissance Florence: an economic and social history*, Baltimore - London, 1980.
- Idee, istituzioni, scienza ed arti nella Firenze dei Medici*, a cura di C. Vasoli, Firenze 1980.
- D. Kent, *Cosimo de' Medici and the Florentine Renaissance: the patron's oeuvre*, New Haven - London 2000.
- F.W. Kent, *Lorenzo de' Medici and the Art of Magnificence*, Baltimore - London 2004.
- Lorenzo il Magnifico e il suo tempo*, a cura di G.C. Grafagnini, Firenze 1992.
- Lorenzo the Magnificent. Culture and Politics*, a cura di M. Mallett - N. Mann, London 1996.
- Paladini di carta. Il modello cavalleresco fiorentino*, a cura di M. Villoresi, Roma 2006.
- A. Perifano, *L'alchimie à la cour de Côme I<sup>er</sup> de Medicis: savoir, culture et politique*, Paris 1997.
- Renaissance Florence. A Social History*, a cura di R.J. Crum - J.T. Paoletti, Cambridge 2006.
- Society and Individuals in Renaissance Florence*, ed. by W.J. Connell, Berkeley - Los Angeles 2002.
- R.C. Trexler, *De la ville à la Cour. La déraison à Florence durant la République et le Grand Duché*, in *Le charivari*, a cura di J. Le Goff - J.Cl. Schmitt, Paris-la Haye 1981.

### 9.3.6. Marche

Per un inquadramento sulla Marca pontificia, con riferimento peraltro piuttosto agli ambienti e ai contesti urbani:

- B.G. Zenobi, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, Bologna 1976.
- B.G. Zenobi, *Dai governi larghi all'assetto patriziale: istituzioni e organizzazioni nelle città minori della Marca dei secoli XVI-XVIII*, Urbino 1979.
- B.G. Zenobi, *Tarda feudalità e reclutamento delle élites nello stato pontificio (secoli XV-XVIII)*, Urbino 1983.

### 9.3.6.1. *Pesaro (Malatesta)*

*The Court Cities of Northern Italy: Milan, Parma, Piacenza, Mantua, Ferrara, Bologna, Urbino, Pesaro, and Rimini*, éd. by C.M. Rosenberg, New York 2010.

S. Eiche, *Towards a Study of the Famiglia of the Sforza Court of Pesaro*, in «Renaissance and Reformation», 9 (1985), pp. 79-103.

S. Eiche, *La corte di Pesaro dalle case malatestiane alla residenza rovesciana*, in S. Eiche - M. Frenquellucci - M. Casciato, *La Corte di Pesaro. Storia di una residenza signorile*, a cura di M.R. Valazzi, Modena s.d. [ma 1986], pp. 13-55.

S. Eiche - M. Frenquellucci - M. Casciato, *La Corte di Pesaro. Storia di una residenza signorile*, a cura di M.R. Valazzi, Modena s.d. [ma 1986].

A. Falcioni, *Pandolfo III Malatesti, un signore condottiero del Tre-Quattrocento*, in A. Falcioni - M. Ciambotti, *Liber viridis rationum curie domini* (sopra, punto 1.6), pp. 11-59.

### 9.3.6.2. *Contea, poi Ducato di Urbino (Montefeltro)*

C.H. Clough, *La «familia» del duca Guidibaldo da Montefeltro ed il Cortigiano*, in «Familia» del principe e famiglia aristocratica, a cura di C. Mozzarelli, Roma 1988 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 41), pp. 335-347.

*The Court Cities of Northern Italy: Milan, Parma, Piacenza, Mantua, Ferrara, Bologna, Urbino, Pesaro, and Rimini*, a cura di C.M. Rosenberg, New York 2010.

S. Eiche, *Behind the scene at Court*, in *Ordine et officij de casa de lo Illustrissimo Signor Duca de Urbino (ms Urb. lat. 1248)*, a cura di S. Eiche, Urbino 1999, pp. 45-80.

*Federico di Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi - G. Chittolini - P. Floriani, Roma 1986 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 30).

M. Ginnatiempo Lopez, *Urbino Palazzo Ducale. Testimonianze della vita di Corte*, Milano 1997.

C.H. Clough, *The Duchy of Urbino in the Renaissance*, London 1981, in particolare *The relations between the English and Urbino courts (1474-1508)*, pp. 202-218.

J. Law, *The Ordine et officij: aspects of content and contest*, in *Ordine et officij de casa de lo Illustrissimo Signor Duca de Urbino (ms Urb. lat. 1248)*, a cura di S. Eiche, Urbino 1999, pp. 13-35.

P. Peruzzi, *Lavorare a corte: «ordine et officij». Domestici, familiari, cortigiani e funzionari al servizio del Duca d'Urbino*, in *Federico di Montefeltro* cit., I, pp. 225-296.

### 9.3.7. *Campania e Sicilia*

#### 9.3.7.1. *Regni di Napoli e di Sicilia*

Per la stretta connessione con l'ambiente angioino, prima, e aragonese, poi, le corti di Napoli e di Palermo non hanno goduto di una grande fortuna storiografica autonoma, eccezion fatta per i pochi riferimenti che seguono, taluni anche soltanto tangenti al tema trattato.

- J.H. Bentley, *Politics and Culture in Renaissance Naples*, Princeton 1987.
- C. Bianca, *Alla corte di Napoli: Alfonso, libri e umanisti*, in *Il libro a corte*, a cura di A. Quondam, Roma 1994 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 60), pp. 177-201.
- P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.
- P. Corrao, *Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Messina 1992.
- B. Croce, *La corte spagnuola di Alfonso d'Aragona a Napoli*, Napoli 1894 (estratto da «Atti dell'Accademia Pontaniana», 24, pp. 1-30)
- A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*, Napoli 1969, pp. 158-167.
- R. Delle Donne, *La corte napoletana di Alfonso il Magnanimo: il mecenatismo regio*, in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarchia Aragonesa y los Reinos dela Corona*, Zaragoza, Gobierno de Aragón, 2010, pp. 255-270, anche nella Biblioteca di RM: <http://www.biblioteca.retimedievali.it>.
- L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*, Actes du colloque international, Rome-Naples, novembre 1995, Rome 1998 (Collection de École française de Rome, 245).
- S. Kelly, *The new Solomon. Robert of Naples (1309-1343) and Fourteenth-Century Kingship*, Leiden Boston 2003.
- I. Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.
- E. Novi Chavarria, *Reti di potere e spazi di corte femminili nella Napoli del Cinquecento*, in *Donne di potere*, a cura di L. Arcangeli - S. Peyronel, Roma 2008, pp. 361-374.
- La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge*, Actes du colloque international organisé par l'Université d'Angers, juin 1998, Rome 2000 (Collection de École française de Rome, 275).
- A. Soria Ortega, *Los humanistas de la corte de Alfonso el Magnanimo*, Granada 1956.
- F. Robin, *La Cour d'Anjou-Provence. La vie artistique sous le règne de René*, Paris 1985.
- A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a Modern State*, Oxford 1976.
- A. Spagnoletti, *La nobiltà napoletana del '500: tra corte e corti*, in *«Familia» del principe e famiglia aristocratica*, a cura di C. Mozzarelli, Roma 1988, I, pp. 375-390.

G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003.

G. Vitale, *Ritualità monarchica, ceremonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno 2006.

G. Vitale, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno 2002.

### 9.3.8. *Il piccolo stato signorile*

Per un inquadramento generale, si vedano G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento* (sopra, nella *Nota introduttiva*, con esplicito riferimento alle corti a p. 266); *Il piccolo Stato: politica storia diplomazia*, Atti del Convegno di studi, San Marino 11-13 ottobre 2001, a cura di L. Barletta - F. Cardini - G. Galasso, San Marino 2003. Per la politica urbanistica e gli interessi architettonici dei principi, si veda D. Calabi, *Il principe architetto, la città e il territorio nelle piccole signorie italiane tra Quattro e Cinquecento*, in *Il Principe architetto*, Atti del Convegno internazionale, Mantova 21-23 ottobre 1999, a cura di A. Calzona - F.P. Fiore - A. Tenenti - C. Vasoli, Firenze 2002, pp. 229-256. Studi sulla corte sono stati compiuti in particolare per i Rossi e i Farnese e per i Pio di Carpi. Il tema resta ancora da affrontare compiutamente per i Pico della Mirandola, per gli Orsini del Balzo di Taranto, per i Gonzaga di Novellara.

#### 9.3.8.1. *Parma (Rossi e Farnese)*: cfr. 9.3.4.2

#### 9.3.8.2. *Carpi (Pio; dominazione estense)*

*Carpi. Immagine e immaginario. Viaggiatori, storici, letterati, osservatori*, a cura di G. Zacchè, Milano 1987

*Carpi. Una sede principesca nel Rinascimento*, a cura di L. Giordano, Pisa 1999.

M. Fantoni, *Un castello in forma di città. Architettura e potere dei Pio a Carpi, in Archivi, territori e poteri (secc. XVI-XVIII)*, a cura di E. Fregn, Roma 1999 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 92), pp. 391-406.

Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento* (sopra, nella *Nota introduttiva*).

*Il palazzo dei Pio a Carpi. Sette secoli di architettura e arte*, a cura di M. Rossi - E. Svalduz, Venezia 2008

*Nei palazzi quattrocenteschi dei Pio: apparati decorativi e organizzazione degli spazi di corte*, in *Il palazzo dei Pio a Carpi. Sette secoli di architettura e arte*, a cura di M. Rossi - E. Svalduz, Venezia 2008, pp. 51-60.

*Il principato di Carpi in epoca estense. Istituzioni, economia, società e cultura*, a cura di G. Zacchè, Roma 2000 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 107).

H. Semper - F.O. Schulze - W. Barth, *Carpi, ein Fürstensitz der Renaissance*, Dresden 1882 (anticipatore dell'interesse dei decenni successivi, con riferimenti alla corte alle pp. 18 sgg. e 35 sgg.).

E. Svalduz, *Da castello a 'città'. Carpi e Alberto Pio (1472-1530)*, Roma 2001.

### 9.3.8.3 Taranto (*Orsini del Balzo*)

*Geografie e linguaggi politici alla fine del Medioevo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di F. Somaini e B. Vetere, Galatina 2009.

*Dal Giglio all'Orso. I principi Del Balzo Orsini e il Salento*, a cura di B. Vetere, Galatina 2006.

*Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del convegno di studi, Lecce 20-22 ottobre 2009, in corso di stampa.

### 9.4. *Il Cortegiano di Baldassarre Castiglione*

Si è scelto di fornire alcuni riferimenti bibliografici essenziali su *Il Cortegiano* poiché, per impiegare le parole di Maria Antonietta Visceglia, esso è «il grande libro europeo che offre alle corti dell'antico regime un modello culturale capace di resistere nella lunga durata»: M.A. Visceglia, *Corti italiane e storiografia europea. Linee di lettura*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2004), pp. 7-48. Principali edizioni moderne: B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, presentazione di E. Bonora e commento di P. Zoccola, Milano 1972; B. Castiglione, *Il libro del cortegiano*, a cura di G. Carnazzi, Milano 1993; B. Castiglione, *Il libro del cortegiano*, a cura di W. Barberis, Torino 1997; B. Castiglione, *Il libro del cortegiano*, introduzione di A. Quondam, Milano 2009. Per un inquadramento generale, oltre alle introduzioni alle edizioni citate e al saggio di Maria Antonietta Visceglia a cui si è fatto riferimento, si vedano *La Corte e il «Cortegiano»*, 2 voll., Roma 1980: I, *La scena del testo*, a cura di C. Ossola e II, *Un modello europeo*, a cura di A. Prosperi; C. Ossola, *Dal «Cortegiano» all'«Uomo di mondo». Storia di un libro e di un modello sociale*, Torino 1987; P. Burke, *Le fortune del Cortegiano. Baldassarre Castiglione e i percorsi del Rinascimento europeo*, Roma 1998; A. Quondam, «Questo povero Cortigiano». *Castiglione, il Libro, la Storia*, Roma 2000 (Europa delle Corti, Biblioteca del Cinquecento, 100).

### 9.5. Cataloghi di mostre

#### 9.5.1. Piemonte

*Cerimonie e spettacoli alla corte dei Savoia tra Cinque e Settecento* (Catalogo della mostra, Torino 7 aprile 2009 - 5 luglio 2009), a cura di C. Arnaldi di Balme - F. Varallo, Cinisello Balsamo 2009.

*Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali* (Catalogo della mostra, Torino, 7 febbraio - 14 maggio 2006), a cura di E. Pagella - E. Rossetti Brezzi - E. Castelnuovo, Milano 2006.

*Feste barocche. Cerimonie e spettacoli alla corte dei Savoia tra Cinque e Settecento* (Catalogo della Mostra, Torino, aprile-luglio 2009) a cura di F. Varallo, Cinisello Balsamo 2009.

#### 9.5.2. *Lombardia*

*Ludovico il Moro. La sua città e la sua corte* (Catalogo della Mostra, Milano 1983), Como 1983.

*Le muse e il principe. Arte di corte nel Rinascimento padano*, 2 voll. (Catalogo della Mostra, Milano 1991), Modena 1991.

*Splendori di corte: gli Sforza, il Rinascimento, la città* (Catalogo della mostra, Vigevano 3 ottobre 2009 - 31 gennaio 2010), Milano 2009.

#### 9.5.3. *Emilia Romagna*

*Cosmè Tura e Francesco del Cossa. L'arte a Ferrara nell'età di Borso d'Este* (Catalogo della mostra, Ferrara 23 settembre 2007 - 6 gennaio 2008), a cura di M. Natale, Ferrara 2007.

*Dosso Dossi. Pittore di corte a Ferrara nel Rinascimento* (Catalogo della mostra, Ferrara 26 settembre - 14 dicembre 1998), a cura di A. Bayer, Ferrara 1998.

*Gli Este a Ferrara: una corte nel Rinascimento* (Catalogo della mostra, Ferrara 3 ottobre 2004 - 9 gennaio 2005), a cura di J. Bentini, Cinisello Balsamo 2004.

*Malatesta Novello magnifico signore. Arte e cultura di un principe del Rinascimento* (Catalogo della Mostra di arte e di storia per i 550 anni della Biblioteca malatestiana, Cesena 14 dicembre 2002-30 marzo 2003), a cura di G.P. Pasini, Cesena 2002.

*Le muse e il principe. Arte di corte nel Rinascimento padano*, 2 voll. (Catalogo della mostra, Milano 1991), Modena 1991.

*Un Rinascimento singolare: la corte degli Este a Ferrara* (Catalogo della mostra, Bruxelles 3 ottobre 2003 - 11 gennaio 2004), a cura di J. Bentini - G. Agostini, Cinisello Balsamo 2003.

*Tesori alla tavola degli Este: arredi, addobbi, manoscritti e documenti* (Catalogo della mostra, Modena 12 giugno - 13 luglio 2008), a cura di E. Barbolini - A. Bulgarelli - R. Iotti, Modena 2008.

#### 9.5.4. *Veneto*

*Guariento e la Padova carrarese* (Catalogo della mostra, Padova 6 aprile - 31 luglio 2011), a cura di D. Banzato - F. Flores d'Arcais - A.M. Spiazzi, Padova 2011.

*Padua sidus Preclarum. I Dondi dall'Orologio e la Padova dei Carraresi*, a cura di G. Lorenzoni (Catalogo della mostra, Padova 1989), Padova 1989.

*Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico-documentaria*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988.

#### 9.5.5. *Toscana*

*Bronzino. Pittore e poeta alla corte dei Medici* (Catalogo della mostra, Firenze 24 settembre 2010 - 23 gennaio 2011), a cura di C. Falciani - A. Natali, Firenze 2010.

*Per un regale evento: spettacoli nuziali e opera in musica alla corte dei*

*Medici* (Catalogo della Mostra, Firenze 2000), a cura di M.A. Bartoli Bacherini, Firenze 2000.

*Splendore dei Medici. Arte e Vita nella Firenze del Rinascimento* (Catalogo della mostra, Budapest 2007), a cura di M. Bietti, A. Giusti - M. Sfarmeli, Budapest 2007.

*Le temps revient, 'l tempo si rinnova: feste e spettacoli nella Firenze di Lorenzo il Magnifico (1449-1492)* (Catalogo della mostra, Firenze 8 aprile - 30 giugno 1992), a cura di P. Ventrone, Casalecchio di Reno 1992.

#### 9.5.6. Marche

*Il potere, le arti, la guerra. Lo splendore dei Malatesta* (Catalogo della mostra, Rimini 3 marzo - 15 giugno 2001), a cura di A. Donati, Milano 2001.

Beatrice Del Bo  
Università degli Studi di Milano  
beatrice.delbo@unimi.it



## **An Overview of Research Infrastructure for Medieval Studies in the United States: Associations, Institutes, and Universities\***

di Zan Kocher

### *Introduction and Purpose*

1. Medieval Studies in the U.S. is a vast set of interconnected scholarly enterprises, highly diverse in their subject areas, methods, and styles. They are geographically scattered so widely that one of our principal difficulties is isolation from one another and from centers of information, within the country as well as internationally. In this context, a large, loose network of associations and institutions connects us across distances. A second, related network of data-sharing projects, too, provides crucial information as we decide where to study, what to read, how to teach, whom to contact, and where to publish. Here I will offer a brief overview of American resources for these purposes, with web links to materials principally located or catalogued digitally in the U.S.A. I hope that the present article will make American medievalist resources better accessible to colleagues from Italy and other parts of the world, and encourage research by scholars who wish to study in the U.S., as well as those who are using the Internet to seek printed or digital materials for their teaching or their research. So many of our projects are international that it would be impossible to impose a simple division between what is American and what is not, but I will mention principally those based in the U.S. This does not attempt to be a comprehensive “best of the Internet” survey of resources worldwide, but rather is designed to be read alongside the analogous articles organized **country by country** in the **Repertorio** section of **Reti Medievali: Iniziative on line per gli studi medievistici**.

\* This text is also published in html format and periodically updated in **Reti Medievali Repertorio** (<http://www.repertorio.retimedievali.it>). The Author thanks anonymous referees for comments and suggestions.

2. Here I will take Medieval Studies as the scholarly investigation of human cultures and the natural world from about the fifth century through the fifteenth. The much-debated term “medieval” usually refers to Europe and the Mediterranean, so the present article centers mainly on these regions, although obviously scholars of the same period also conduct research on Asia, Africa, Australia, and the Americas.

3. Each year, new topics and approaches emerge, and research increasingly crosses older disciplinary boundaries. Many of us create courses and ask questions that unite traditional disciplines or that fall outside them. Medievalist subfields being combined or reconsidered include agriculture, anthropology, archaeology, architecture, art history, codicology, comparative literature, demographics, dialectology, disability studies, economics, environmental studies, ethnobotany, folklore, foodways, gay and lesbian studies, gender studies, genetics, historic preservation, history of countless kinds, iconography, languages, law, lexicography, library science, linguistics, literature, medicine, musicology, numismatics, onomastics, paleography, patristics, pharmacology, philology, philosophy, politics, prosopography, religions, rural studies, science and technology, sexuality studies, sigillography, textile studies, theology, urban studies, and women’s studies. In addition to academic disciplines, or instead of these, scholars may delineate their fields by period and/or geographic area, and focus on a particular theme, text, artifact, site, person, group, language, dialect, religion, social movement, or cultural practice. This broad range of subjects and approaches is reflected in the variety of smaller scholarly societies discussed in §19-23 below.

4. By way of estimating the number of medievalists in the country, there are about 4,200 individual members of the Medieval Academy of America, according to its listing with the [American Council of Learned Societies](#). Among us are professors or instructors at universities, four-year colleges, two-year colleges or community colleges, and high schools; librarians and curators of art, artifact, manuscript, print, and digital collections; editors and staff of scholarly presses; and independent scholars who publish on medieval subjects. The majority of US medievalists earn a living by teaching, often in one or more subjects outside this area of specialization. Also, there are students at all levels, such as graduate students in master’s and doctoral programs, and undergraduates at colleges and universities.

#### *Medievalists at American Universities*

5. Among the universities whose faculty members have most distinguished themselves for medievalist teaching and research are Yale, Princeton, Harvard, Columbia, Johns Hopkins, Notre Dame, the University of California at Berkeley, the University of Chicago, the University of California at Los Angeles, the University of Michigan, and Western Michigan

University. These include some of the country's best-endowed and most prestigious schools, that also house excellent academic libraries, major academic journals and presses, and institutes and research centers. All but two of the above are located in or near large cities. At the same time, it is worth remembering that most of the country's medievalists work at less elite institutions. Famous schools are far outnumbered by more modest ones, with many located in smaller cities and towns.

6. Americans' teaching of medieval subjects varies considerably in approach and content, especially at universities, where instructors usually have some freedom to design and update the particular courses that their departments assign them to teach. Two common types of class are the introductory survey and the advanced seminar. Surveys are designed to give undergraduate students an overview of history, or music, religion, literature, art history, and so on, for a time span such as the Middle Ages, or the medieval period and Renaissance, or even from Antiquity to the present. A professor has to prioritize radically when choosing course materials that would represent a millennium of history, or more, for a class lasting three or four months — all the more so because this task inevitably becomes multidisciplinary. Usually students spend time studying both primary (medieval) works and secondary ones (modern studies), then demonstrate their knowledge by taking exams and writing papers. In contrast to broad surveys, seminars focus more narrowly and deeply on a particular author, artist, text, body of work, movement, or subject. Smaller classes allow advanced students more opportunity to discuss their ideas, give oral presentations that may resemble conference papers, develop original research projects, then write papers that (at best) resemble academic articles. Americans value originality, expecting good students to articulate their own observations, in both types of courses.

7. Increasingly, U.S. universities are using web sites for classes — as repositories of materials that students should read, see, or hear, and/or as a medium of instruction — but most classes' online presence is limited to the universities' intranet, inaccessible to the public. Only a small proportion of course syllabi appear on the open Internet. Nonetheless, when one is planning to teach a new course, it is valuable to find examples of syllabi that are available online, in order to compare the ways colleagues at other schools have taught the same sort of class. Free online resources for teaching, such as public-domain primary texts in modern translations, are available at sites made for the purpose, such as the [Perseus Digital Library](#), [The Labyrinth](#), [Exploring Ancient World Cultures](#), [Voice of the Shuttle](#), and Paul Halsall's [Internet Medieval Sourcebook](#), as well as the general multilingual repositories of books described in §41 below. For ideas about pedagogy, see also the publications and events of the [Consortium for the Teaching of the Middle Ages \(TEAMS\)](#), articles catalogued in the [Education Resources Information Center \(ERIC\)](#), and journals such as [Studies in Medieval and Renaissance Teaching](#).

*University Departments and Interdisciplinary Research*

8. Because U.S. universities generally offer a choice among “elective” courses, students can adapt programs of study to their particular intellectual interests, regardless of what the home department and diploma are called. With guidance by academic advisors, graduates have personalized their curricula through their choice of classes, reading, research projects, conference attendance, study abroad, thesis and dissertation topics, and other projects. The majority of graduates in Medieval Studies in the U.S. have completed a degree program bearing the name of a traditional-sounding field such as History, Music, Languages, English, Archaeology, Anthropology, Classics, Philosophy, Art History, or Religious Studies. Universities still tend to be organized in administrative units such as these, representing disciplines established in previous centuries.

9. Except at the largest schools, a single medievalist professor (if any) typically works in each humanities department. This dispersion of specialists within an academy is a structural expression of the value of teaching: it helps to make a wide range of course offerings available for students within each department. However, it does not inherently reflect or serve the research interests of professors or students themselves. As a partial remedy, interdisciplinary programs in Medieval Studies can encourage researchers to become acquainted, and students to take classes, across the partially arbitrary yet influential boundaries that separate academic departments within the same university. Programs in Medieval Studies at the undergraduate level (as a minor, or as a bachelor of arts degree) and graduate levels (usually as a master of arts or a doctor of philosophy degree, or as a certificate) tend to be not departments in their own right, but rather are composed of courses located in traditional departments or cross-listed among them. Their faculty members’ administrative “homes” are elsewhere in the university. The best-established programs additionally offer a colloquium or public lecture series, and perhaps local scholarships or awards.

10. Doctoral programs called “Medieval Studies” are relatively few, at the [University of Notre Dame](#) in Indiana; [Yale University](#) in New Haven, Connecticut; [Cornell University](#) in Ithaca, New York; the [University of Connecticut](#) in Storrs; and the [University of Texas at Austin](#). Other Philosophy Degree programs combine a degree in a traditional department with an added mention of Medieval Studies, such as at the [University of California, Berkeley](#), or offer a doctorate in Medieval History, such as [Fordham University](#) in New York City and the [University of New Mexico](#) in Albuquerque. Some have an especially adaptable curriculum, such the [University of Wisconsin-Madison](#) where a Master of Arts (M.A.) or Master of Philosophy Degree (Ph.D.) in Medieval Studies is made possible by a “Special Committee Degree” option. Most of the above universities integrate master’s-

level and doctoral work in a single cursus, such as at [Yale](#), where a MA in Medieval Studies is designed to be followed usually by doctoral work, and where a PhD gives a year of interdisciplinary coursework in Medieval Studies to graduate students from other departments.

11. Other schools have set up free-standing master's degrees, such as the MA in Medieval Studies at [Western Michigan University](#) in Kalamazoo, or at [Southern Methodist University](#) in Dallas, Texas. Still others house a M.A. in Medieval Studies within a department of history, such as at [Boston College](#), or within Liberal Studies, as at [Columbia University](#) in New York City. [Georgetown University](#) in Washington, DC, gives an M.A. in medieval and early-modern European studies; the [University of Tennessee](#) at Knoxville has M.A. and PhD concentrations in European history before 1600; and many other universities offer their own configurations. Bachelor of Arts programs are too numerous to account for here, but a partial list of them is in the [Data Project](#) of the [Medieval Academy of America's Committee on Centers and Regional Associations](#), along with contact information for over a hundred centers, programs, committees, and regional associations in the U.S., as well as international affiliates.

12. It would be impossible not to mention that a significant number of U.S. medievalists have received advanced training abroad. Most notably, the eminent [Centre for Medieval Studies](#) at the University of Toronto influences the North American field via its [graduate programs](#), as well as its medieval Latin courses and its [publications](#).

### *How We Stay Connected*

13. Many researchers participate in international listservs, email lists that provide an inexpensive, archivable means of group correspondence, such as for asking and answering queries, announcing new publications, planning conference sessions, and continuing discussions after a meeting. A directory of more than sixty listservs closes the collection of [Medieval and Renaissance web sites](#) assembled by Kirstin Noreen and Maribel Dietz at Louisiana State University, and Edwin Duncan of Towson University has compiled another list of online [Medieval Academic Discussion Groups](#). Some listservs are maintained by scholarly associations, grow into them, or develop out of them.

### *National Organizations*

14. Large U.S.-based organizations whose purviews include the Middle Ages within a longer period are the [American Historical Association](#), the [Modern Language Association](#), and the [College Art Association](#). Medievalists and modernists alike can present papers and meet in person for job interviews at the large annual conventions of these associations. The national soci-

ties publish academic journals and books, disburse scholarships and prizes, and articulate best practices for the corresponding field of endeavor. Whereas some of our colleagues have organized societies by the continent under study, as with the [African Studies Association](#), the [Association for Asian Studies](#), and the [Native American and Indigenous Studies Association](#), there is no comparable umbrella group for European Studies or Mediterranean Studies. Instead, as the particulars below will show, associations promoting the study of these areas are divided by period, region, or subject. Also, of course, many U.S. medievalists participate in international organizations, mainly exceeding the scope of this article.

15. The country's two largest organizations for medievalists are the venerable [Medieval Academy of America](#) housed in Cambridge, Massachusetts; and the lively [Medieval Institute](#) at Western Michigan University in Kalamazoo, Michigan. Their work is all the more valuable because most regions of the U.S. lack the kinds of strong centralized institutes that admirably benefit scholars in major European cities. The [Medieval Academy of America](#) has an [annual meeting](#), whose location varies, and this academy produces the country's most selective journal of Medieval Studies, *Speculum*, as well as the series of [Medieval Academy Books and Monographs](#). Further, it publishes a newsletter, maintains a [Committee on Centers and Regional Associations](#), and awards several scholarships and prizes.

16. The [Medieval Institute](#) at Kalamazoo hosts the largest annual medievalist conference in the world, the [International Congress on Medieval Studies](#), which is as well run and accessible as it is enormous. In the second weekend of May, Kalamazoo is a kind of pilgrimage destination for more than three thousand participants, with approximately six hundred sessions. Papers are delivered in English, Italian, French, Spanish, and German. In the exhibit halls, representatives of academic publishing houses meet with current and prospective authors. The congress remains quite democratic, welcoming attendees of all ranks and subfields and nationalities, including graduate students and independent (unemployed or unaffiliated) scholars. It offers several [financial awards](#) to reduce the cost of travel for «scholars from regions of the world underrepresented at past Congresses», for «Congress participants from Central European nations», and «Anglo-Saxonists from outside North America». Among its other projects, the Institute also produces [Medieval Institute Publications](#) that include several journals and book series. (Below, I will return to the subjects of conferences and academic presses.)

### *Regional Associations and Institutes*

17. Other associations serve scholars who live in a particular region of the country. For example, the [Medieval Association of the Midwest](#), the [Mid-](#)

America Medieval Association, the Rocky Mountain Medieval and Renaissance Association, the Southeastern Medieval Association, the Pacific Ancient and Modern Language Association, and the Medieval Association of the Pacific (which includes scholars from all around the Pacific Rim) each organizes an annual conference and publishes an academic journal. A few states have their own groups, such as the Texas Medieval Association or the Oregon Medieval English Literature Society.

18. Much more numerous are centers and institutes based at specific universities or in regional consortia. They typically organize colloquia and lectures. Some produce academic journals or book series, and award scholarships for their students or grants for researchers. Several of the largest combine medieval and Renaissance interests. Without undertaking to list them all, I will mention a few of the most active: the Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, the Center for Medieval and Renaissance Studies at Binghamton University in New York, the Institute for Medieval Studies at the University of New Mexico in Albuquerque, the Medieval Studies Institute at Indiana University in Bloomington, the Center for Medieval and Renaissance Studies at The Ohio State University in Columbus, the Medieval Institute at the University of Notre Dame in Indiana, and the Center for Medieval and Renaissance Studies at the University of California, Los Angeles. Two of Harvard University's centers are Villa I Tatti for Italian Renaissance Studies in Florence, and Dumbarton Oaks Research Library and Collection, in Washington, DC, «dedicated to supporting scholarship internationally in Byzantine, Garden and Landscape, and Pre-Columbian studies». The latter four centers each have residential fellowships.

### *Subject-Specific Associations*

19. Many societies hold meetings in person during the large national conferences that their members attend. For example, in May 2011, the International Congress on Medieval Studies in Kalamazoo listed in its program (pp. 181-186) the 223 organizations that held sessions or meetings during the congress — some international, and many based in the U.S. That list, and the annual program as a whole, gives a more concise and current yearly portrait of Medieval Studies in the States than does a search on the Internet (where much is obsolete and/or unscholarly) or via research databases (where the information is of better quality but unmanageably vast for the purpose).

20. Some societies promote the study of a particular person's life and work, such as the American Boccaccio Association, the International Boethius Society, the North American branch of the International Christine de Pizan Society, the American Cusanus Society, the Dante Society of America, the Jean Gerson Society, the International Marguerite Porete

Society, or the American branch of the Richard III Society. Others survey a category of people: for example, *Episcopus: Society for the Study of Episcopal Power and Culture in the Middle Ages*; or Seigneurie: Group for the Study of Nobility, Lordship, and Chivalry. Among associations that promote research on religious groups are the Academy of Jewish-Christian Studies, the *Historians of Islamic Art Association* (formerly the North American Historians of Islamic Art), the *American Catholic Historical Society*, the *Institute of Cistercian Studies* at Western Michigan University, the *Franciscan Institute* at St. Bonaventure University, the *American Society of Church History*, *Heretics without Borders*, and the *Society for Reformation Research*.

21. A few specialize in a time period, as do the *Society for Late Antiquity*, the *14th Century Society*, and *Fifteenth-Century Society*. Associations concentrating on geographic regions are the Charles Homer Haskins Society for Anglo-Saxon, Anglo-Norman, Angevin, and Viking History; the *American Society of Irish Medieval Studies*; the *Society for Medieval Germanic Studies*; the *Early Slavic Studies Association*; the *American Academy of Research Historians of Medieval Spain*; the *Hispanic Seminary of Medieval Studies*; the medievalist components of the *North American Catalan Society*, the *North American Conference on British Studies*, the *Society for the Advancement of Scandinavian Study*, the *Italian Art Society*, the *Byzantine Studies Association of North America*; and the *Society for the Study of the Crusades and the Latin East*. The *Scholarly Community for the Globalization of the Middle Ages* undertakes «to reconceive the field of Medieval Studies not in terms of Europe alone but also in relation to Africa, the Middle East, Eurasia, and Asia».

22. Groups dedicated to a written or oral genre are the New England Saga Society; the Medieval Romance Society; the *Société Rencesvals, American-Canadian Branch* for medieval Romance-language epic literature; the *International Courtly Literature Society - North American Branch*; the International Arthurian Society - North American Branch; the *Hagiography Society*; the *Medieval and Renaissance Drama Society*; the Society for the Study of Anglo-Saxon Homiletics; or the *Society for the Study of the Bible in the Middle Ages*. The *Early Book Society* and the *Research Group on Manuscript Evidence* specify the media under study. Also digital media are attracting considerable attention, such as by *Digital Medievalist* as well as the Medieval Academy of America's *Digital Initiatives Advisory Board* charged with advising the Academy «on the uses of electronic technology in research, pedagogy, and the functions of the Academy».

23. Among the many associations focused on a particular theme or object, we have *Early Music America*, the *Society for Emblem Studies*, the *American Numismatic Society*, *DISTAFF (Discussion, Interpretation, and Study of*

Textile Arts, Fabrics, and Fashion), the Association Villard de Honnecourt for the Interdisciplinary Study of Medieval Technology, Science, and Art, Medica: The Society for the Study of Healing in the Middle Ages, the Medieval Association for Rural Studies, Mens et Mensa: Society for the Study of the Idea of Food (Mostly) in the Medieval Mediterranean, MEARCSTAPA (Monsters: The Experimental Association for the Research of Cryptozoology through Scholarly Theory and Practical Application), the Society for Medieval Logic and Metaphysics, Politicas: The Society for the Study of Political Thought in the Middle Ages, the Society for Military History and De Re Militari for medieval military history, the Society for the Study of Disability in the Middle Ages, the Society for Medieval Feminist Scholarship, the Society for the Study of Homosexuality in the Middle Ages, the Society for the Public Understanding of the Middle Ages, and the Global Middle Ages Project. The Society for the Study of Popular Culture and the Middle Ages and the Medieval Electronic Multimedia Organization study modern-day reception and use of (neo)medieval references such as in popular movies and computer games. The subject-specific associations' quantity and variety bear witness to the enthusiasm of members and (mostly unpaid) organizers.

### *Conferences and Congresses*

24. Most of the above organizations, and over a hundred others, invite colleagues to propose papers for sessions at the International Congress on Medieval Studies in Kalamazoo. Some also organize sessions within other large conferences such as the International Medieval Congress in Leeds or the Modern Language Association convention, and/or hold their own annual meetings. Some centers host fine conferences as well, such as at the Center for Medieval and Renaissance Studies at the State University of New York in Binghamton, and, biennially, the Medieval and Renaissance Studies Conference at New College at the University of South Florida in Sarasota.

25. A useful list of calls for papers, both for conferences and for future publications, is [cfp.english.upenn.edu](http://cfp.english.upenn.edu), compiled by the Department of English at the University of Pennsylvania in Philadelphia. It is international and has a medievalist subsection. Adrienne DeAngelis maintains an alphabetized [list of medievalist conferences](#), and the Medieval Academy a somewhat unwieldy [calendar](#). Conference and session organizers also distribute calls for papers by means of listservs, email, and academic journals in print and online.

### *Sources of Funding for Research and Travel: Fellowships and Grants*

26. Sources of funding vary widely; finding them is a research project in itself. The Medieval Academy announces its own grants and prizes, and some awarded by entities other than itself; this list is not necessarily current or

complete, but even an outdated announcement can give useful leads to the persistent. The annual [Directory](#) of the Modern Language Association contains a good, longer list of Fellowships and Grants in the humanities, currently hidden in the members-only part of the MLA's [web page](#); the final printed version of that list was published in the September 2010 *Publications of the Modern Language Association (PMLA)*. That issue, widely available in libraries, remains somewhat useful because many opportunities are the same from year to year. SPIN ([Sponsored Programs Information Network](#)) has a notification system named SMARTS ([SPIN Matching and Research Transmittal System](#)) that sends pre-selected information to users by email. The [American Council of Learned Societies](#), the [College Art Association](#), and the [American Historical Association](#) award some prizes, grants, fellowships, and scholarships. Federal grant opportunities announced at [Grants.gov](#) include highly sought-after awards by the [National Endowment for the Humanities](#) and the [Institute of Museum & Library Services](#). Some private grantors are listed by the [Foundation Center](#), and many more (over 250,000) in the printed [National Directory of Nonprofit Organizations](#). Each state has a [humanities council](#) that may sponsor local projects. Likewise, regional organizations may support projects, depending on the subject and the author's place of residence. Further, many universities offer scholarships, assistantships, fellowships, and research awards to their own students or faculty, not listed here.

27. Fellowships typically support one researcher's work on a specific project during a limited period of time ranging from several days to one or two years. A full survey of fellowships would more than fill an article of its own, so here I will briefly mention the top twenty or so of interest to medievalists. Additionally, some universities have made formal agreements to permit exchanges of researchers within pairs or consortia of institutions in different countries. Even where no formal agreements are established, informal arrangements and smaller grants can often help scholars finance a visit to an archive, library, institute, or university, and/or take part in a conference.

28. The prestigious [Fulbright Visiting Scholar Program](#) supports «the research and teaching of scholars visiting colleges and universities in the United States» along with its counterpart, the [Fulbright U.S. Scholar Program](#) for Americans going abroad, in order to «increase mutual understanding between the people of the United States and the people of other countries». It is affiliated with the [Council for International Exchange of Scholars](#) and sponsored by the U.S. Department of State's Bureau of Educational and Cultural Affairs. The [Andrew W. Mellon Foundation](#) awards several [research fellowships](#) for scholars at various stages of their careers, from doctoral study onward, at multiple locations. Residential fellowships include both short-term and longer-term opportunities at the [Huntington Library](#) in San Marino, California. Those at the [Newberry Library](#) in Chicago

include the Audrey Lumsden-Kouvel Fellowship for post-doctoral research in «late medieval and Renaissance history and literature». At St Louis University, the Center for Medieval and Renaissance Studies awards short-term [research fellowships](#) sponsored by the [National Endowment for the Humanities](#), for projects that may use the [Vatican Film Library](#); and a fellowship in medieval philosophy, in cooperation with the [Société pour l'étude de la philosophie médiévale](#). That society also supports one of the [fellowships](#) at the [Medieval Institute at the University of Notre Dame](#) in Indiana. The [Beinecke Rare Book & Manuscript Library](#) at Yale has several [fellowships](#), and the [Harry Ransom Center](#) at the University of Texas at Austin invites more than fifty [residential fellows](#) per year. I have mentioned Harvard University's [Villa I Tatti](#) Center for Italian Renaissance Studies in Florence, and [Dumbarton Oaks](#) in Washington, D.C. For studies in legal history and canon law, the [Robbins Collection](#) at Boalt Hall School of Law at the University of California, Berkeley, has short-term fellowships for research.

29. Certain fellowships are not reserved exclusively for medievalist projects, but include them in their purview, and are awarded to our colleagues with some regularity. They include awards from the [American Academy in Rome](#); grants and fellowships from the [American Council of Learned Societies](#); fellowships and professorships at the [Center for Advanced Study in the Visual Arts](#) at the National Gallery of Art; [Mellon Fellowships for Assistant Professors](#) at the [School of Historical Studies](#) in the Institute for Advanced Studies at Princeton; a visiting scholars' program at the [Getty Research Institute](#) in Los Angeles; [National Humanities Center](#) fellowships at the Research Triangle Park of North Carolina; and [fellowships](#) at the [Italian Academy for Advanced Studies in America](#) at Columbia University. The [Mary Isabel Sibley Fellowship](#) from Phi Beta Kappa is awarded to a woman 25 to 35 years old, who is working in Greek or French, in alternate years. Harvard's [Houghton Library](#) offers, among others, the Joan Nordell Fellowship and the Rodney G. Dennis Fellowship in the Study of Manuscripts. The [Samuel H. Kress Foundation](#) gives grants and fellowships to individuals and institutions «advancing the history, conservation, and enjoyment of the vast heritage of European art, architecture, and archaeology from antiquity to the 19th century». One's state, region, university, favorite association, or local institute may well offer opportunities in addition to these national ones. It takes creativity and persistence, and time, for a researcher to bring together the necessary material for generating new knowledge.

30. Some universities and employers partially reimburse research expenses; others do not. In either case, American medievalists' usual source of funding for research is their employment and their own pockets. Federal grants, such as from the [National Endowment for the Humanities](#), are relatively few and very competitive. Most research projects do not receive direct government support. On a structural level, of course, federal and state gov-

ernments significantly influence the field's productivity because American "public" (state) universities receive partial funding from taxes, and thus depend upon governments' decisions about budgets for education and research, as well as upon their region's prosperity. For state schools, the two other main sources of revenue are tuition paid by students, and charitable donations. These two are the only principal sources for "private" schools (that is, those not funded by the government). As the above paragraphs confirm, a significant part of the funding for Medieval Studies in the U.S. consists of charitable donations by generous individuals, families, associations, and foundations. They have contributed to scholarships, fellowships, library collections, museum exhibits, book publishing subventions, building funds, and endowments whose interest helps support institutions and individual scholars. These gifts cumulatively improve the academic infrastructure and climate, for the direct recipients and also for the larger community over the long term, by establishing new knowledge upon which further knowledge will be built in future decades and centuries.

#### *Finding Primary Sources for Research: Artifacts, Manuscripts, and Digital Images*

31. With the growth of digital cataloguing of artifacts, and digital photographic reproduction of manuscripts, projects increasingly span national boundaries. Here I will briefly mention materials made available by American museums and libraries, and U.S.-based catalogues of medieval artifacts that are themselves located elsewhere. Then I will describe electronic databases of published books and articles.

32. Museums and libraries in the U.S. hold medieval artifacts and manuscripts from all over the world. Among the most notable is the [National Gallery of Art](#) in Washington, DC, which houses European and Asian paintings, sculptures, metalwork, and ceramics. The [J. Paul Getty Museum](#), at two locations in California, presents sculptures, paintings, and manuscripts, and hundreds of thousands of photographs of medieval European buildings. The [Getty Research Institute](#) also curates exhibits and offers free online access to the [Bibliography of the History of Art](#) and the [Répertoire de la littérature de l'art](#). Other significant collections include the [Walters Art Museum](#) in Baltimore; the [Morgan Library & Museum](#) in New York City; the [Metropolitan Museum of Art](#) in New York City, including [The Cloisters](#) collection of medieval European sculpture and tapestries; the [Huntington Library](#) in San Marino; the [Newberry Library](#) in Chicago; and the [Karpeles Manuscript Library Museums](#). The [Kelsey Museum of Archaeology](#) in Ann Arbor, Michigan, exhibits medieval objects from the Mediterranean and the Near East. Harvard University's [Peabody Museum of Archaeology and Ethnography](#) has a significant collection of international artifacts. Most of the above museums, and countless others, provide online catalogues with high-resolution photographs.

Perhaps the [Hispanic Society of America](#) museum in New York will follow suit with its notable collection of Iberian artworks and textiles. The [American Numismatic Society](#), based in New York, catalogues library materials in its free online [Database Of Numismatic Materials](#), and objects such as coins and medals in its [MANTIS](#) database, whose [Medieval Department](#) describes over fifty thousand such objects (about five percent of them with photographs online). The John Woodman [Higgins Armory Museum](#) in Worcester, Massachusetts, holds more than four thousand objects related to arms and armor, catalogued in its online [database](#) (most with photos).

33. Some of the country's largest electronic catalogues of medieval manuscripts are hosted by universities, often in collaboration with international counterparts, bringing together information about materials that may be scattered in multiple locations. The University of California, Berkeley, is home to [the Digital Scriptorium](#), an image and cataloguing database of medieval and early modern manuscript holdings at U.S. libraries. For a digital catalogue of manuscripts located in Europe, Britain, North America, and Australia, see the [Catalogue of Digitized Medieval Manuscripts](#) hosted by the [Center for Medieval and Renaissance Studies at the University of California, Los Angeles](#). Another database principally of European manuscripts is the [HMML Manuscript Database](#) at the [Hill Museum & Manuscript Library](#) at Saint John's University in Collegeville, Minnesota; it also supports the manuscript database [Vivarium](#) with the nearby College of Saint Benedict and Saint John's University. Via the Internet, many other U.S. libraries share digitized versions of their own collections of manuscripts. The [Harry Ransom Center](#), a humanities research library and museum at the University of Texas at Austin, offers an online [database of its medieval and Renaissance collections](#). So do the [Beineke Rare Book & Manuscript Library](#) at Yale University, the [Houghton Library](#) at Harvard, the [Free Library of Philadelphia](#), and others. The [Princeton University Digital Library](#) includes significant [Islamic](#) and [Yemeni](#) manuscripts. At the University of Pennsylvania libraries, the [Lawrence J. Schoenberg Collection](#) makes digitized manuscripts available, whereas the [Schoenberg Database of Manuscripts](#) compiles records (but not photos) of over 125,000 manuscripts produced before 1600.

34. Research libraries also tend to hold at least some documents on microfilm or microfiche that are not available there on paper nor in digital form. For medievalists, America's most significant collection of microfilm reproductions is the [Vatican Film Library](#) at St. Louis University in Missouri, which offers (in person, not online) access to tens of thousands whose originals are in the [Biblioteca Apostolica Vaticana](#) in Rome, as well as manuscripts from other collections worldwide. For «the largest collection of medieval Slavic manuscripts on microform in the world», see the [Hilandar Research Library](#) of the Resource Center for Medieval Slavic Studies at the Ohio State University in Columbus.

35. To readers of both primary and secondary sources, the [Library of Congress](#) (the U.S. national library) offers a useful catalogue of more than 147 million items, and maintains a [National Union Catalog of Manuscript Collections](#). The Library of Congress is the largest library in the world, and welcomes visitors — more than 1.7 million per year, in person. Other U.S. libraries, likewise, generally welcome visiting researchers.

36. A growing number of digital projects are dedicated to a particular work, author, or corpus. I will mention just a few, with extra attention to Italian-language resources. The [Catasto Study](#) database, a «Census and Property Survey for Florentine Domains and the City of Verona in Fifteenth Century Italy» compiles about 165,000 data records from [Florence](#) dating to 1282-1532, edited by Anthony Molho, Julius Kirshner, and R. Burr Litchfield at Brown University, as well as material from Verona organized by David Herlihy and Christiane Klapisch-Zuber. [The Rulers of Venice, 1332–1524](#) is a somewhat awkward-to-use database of political documents compiled by Benjamin Kohl of Vassar College, with Andrea Mozzato and Monique O'Connell, assisted by the [Gladys Krieble Delmas Foundation](#) and the [Renaissance Society of America](#) among others.

37. Several web-based projects are dedicated to Dante. The [World of Dante](#) site, housed at the Institute for Advanced Technology in the Humanities at the University of Virginia, presents Allen Mandelbaum's English translation of the *Divine Comedy*, with the Italian text and related resources. Columbia University's [Digital Dante](#) gives, additionally, Henry W. Longfellow's translation into English. The [Dartmouth Dante Project](#) provides «a searchable full-text database containing more than seventy commentaries on Dante's *Divine Comedy*». [Renaissance Dante in Print \(1472-1629\)](#) offers digitized incunabulae and early editions of Dante's masterpiece. This project was supported by the [William and Katherine Devers Program in Dante Studies](#), the University of Notre Dame, the Project for [American and French Research on the Treasury of the French Language](#), the University of Chicago, and the [Newberry Library](#). The [Princeton Dante Project](#), founded by Robert Hollander, hosts the *Commedia* and minor works, with English translations, audio files, and notes.

38. The Charrette Project offers «a complex, scholarly, multi-media electronic archive» and digital edition of manuscripts of Chrétien de Troyes' *Chevalier de la charrette (Lancelot)* on sites co-hosted at [Princeton](#), [Baylor University](#), and the [Université de Poitiers](#) in France. For the [Roman de la Rose Digital Library](#) online, the Sheridan Libraries of Johns Hopkins University digitized manuscripts containing the *Roman de la Rose*, with help from the Bibliothèque nationale de France — itself a significant host of digital as well as analog materials, with its free full-text online repository [Gallica](#). The [Electronic Norman Anonymous Project](#) digitized an eleventh-century

Latin political treatise. The [Pico Project](#) by scholars from Brown University in Providence, Rhode Island, and the Università degli Studi in Bologna, created an online annotated edition of incunabulae of Pico della Mirandola's *Discourse on the Dignity of Man (De Hominis Dignitate, 1486)*. If we stretch our time to the sixteenth century, the [Folger Shakespeare Library](#)'s [online collection](#) of digitizations deserves mention. Many digital editions of books and manuscripts are located within collections, such as where the [Harry Ransom Center](#) at the University of Texas at Austin has digitized its fine [Gutenberg Bible](#). Ideally, electronic editions would be very easy to locate on the Internet and via library catalogues, but this is not always the case.

#### *Finding Secondary Sources for Research: Books, Articles, and Theses*

39. Not only is it vast in scope, chronological sweep, and geographic area, but likewise our field is a subject of increasing quantities of published and unpublished material. By way of illustration of its volume, a search for the keyword "medieval\*" in the full text of the [HathiTrust Digital Library](#) yields more than a million sources, mostly books; the same search on [Google](#) gives over six hundred million, mostly unreliable web sites but with some gems hidden among them. As the quantities of available material rise, it becomes increasingly necessary for us to identify quickly the sources that interest us, and to choose the most suitable places for contributing new work. With the (gradual, partial, uneven) addition of digital media to the existing print and manuscript technologies, in some ways it is becoming much easier to find secondary sources than it was just a few decades ago when we skimmed printed pages of union catalogues to find out about articles and leafed through a physical card catalogue to pencil down the call numbers of books. Despite the convenience and speed of electronic searching, though, the tricks for finding readings have become more complicated as the traces that we seek are hidden in more and more places. Some journals have "gone digital" and ceased to print copies, but there exists no comprehensive index of their contents, especially if they are available to paying subscribers only. Meanwhile, printed journals remain indispensable because new issues typically exist only in printed form for one to three years before their articles can be distributed digitally. This date embargo (or "moving wall") gives publishers time to sell printed copies before the content can be put online, if it appears digitally at all. Most books published in the U.S. after 1977 cannot be distributed digitally until [70 years](#) after the author's death. These practices express the fundamental incompatibility of people's desires to read for free but to write for pay. Because of the current assortment of technologies and the laws governing intellectual property, no single medium offers a complete picture of previous scholarship. Much of what medievalists should read is simply not available electronically. Consequently, we must continue to search in both print and digital sources — not to mention manuscript, microfilm and other media — persistently, methodically, and multilingually.

40. Over time, databases are tending to add records of different genres, as theses and dissertations gain inclusion in some electronic catalogues previously limited to books, and books enter into some databases that used to catalogue only articles. Yet the databases all still specialize to some extent. Thus it remains necessary to search in different databases depending on whether we anticipate finding mainly articles, books, theses, images, or other media. Usually we start a search from the web page of our home institution's library, using a front-end "federated search" tool such as [360 Search](#) or [WebFeat](#), which enables a single search to "look" in dozens of databases simultaneously. Then, expecting the "federated search" to have yielded incomplete results, we also check the most likely databases directly, as well as the open Internet and the portals specific to our areas of study. Recommended examples of these are described below, first those available for free online, then those sold by subscription.

41. For finding free digitized copies of previously printed materials, the three largest online U.S.-based repositories are [Google Books](#), the important [HathiTrust Digital Library](#) of nearly ten million volumes, and [the Internet Archive](#). The latter contains over three million texts, plus hundreds of thousands of audio and video recordings, and more than 150 billion web pages in the [Wayback Machine](#) archive of the Internet. Also not to be missed is [Gallica](#), the free online collection of 1,500,000 books digitized by the Bibliothèque nationale de France. The [Online Books Page](#) from the University of Pennsylvania offers over one million digitized books. [Project Gutenberg](#) houses about forty thousand downloadable books whose full-text contents are proofread and corrected by volunteers. Smaller but professionally-edited full-text repositories include the [Perseus Digital Library](#) mentioned above, and the [Thesaurus Musicarum Latinarum](#) of Latin works on music theory (without photographs), as well as several types of corpus mentioned in §56-57 below. The difference between corrected and uncorrected digital text is considerable for medievalists who wish to search by keyword within documents. Of course, the lack of standardized spelling in medieval languages poses one kind of obstacle to full-text searching, mitigated only partially by the use of wildcard characters such as the question mark and the asterisk. Another obstacle is that even the best optical character recognition software cannot reliably transform a scanned page into its digital counterpart, especially if the scanned text was printed in an old typeface or a non-Roman alphabet. Consequently, once we have found digitized books that interest us, it is usually preferable to read them as images, such as pdf or a photographic format, rather than as altered "full text" whose dubious details require the 21st-century equivalent of manuscript paleography.

42. As online collections develop over time, researchers find increasing usefulness in major non-commercial repositories such as [HathiTrust](#), [the Internet Archive](#), and [Gallica](#). A helpful trend is that some formerly separate

repositories are becoming better interconnected, and cataloguing one another's contents. All of the above offer full text for free, a tremendous service to readers. One essential caveat, though, is that editions and secondary sources that are old enough to be out of copyright are usually long surpassed by more recent scholarship that exists only in print.

43. An excellent online source of free, full-text, up-to-date book reviews is [The Medieval Review](#), formerly named *The Bryn Mawr Medieval Review*. Its listserv, called [TMR-L](#), sends book reviews to subscribers by email. A more general collection of current full-text reviews of books on history, likewise distributed by a free listserv, is [H-Net Reviews in the Humanities and Social Sciences](#).

44. The best and biggest non-full-text “catalogue of catalogues” of libraries worldwide is [WorldCat](#), with 1.5 billion listings (counting duplicates) from ten thousand libraries. It is indispensable for finding out about the existence of printed and electronic books, and includes growing coverage of theses, articles, and other library holdings. Conveniently, [WorldCat](#) is linked to [Google Books](#) via the latter's “find in a library” feature. [WorldCat](#) has the advantage of specifying where copies are located, a useful service for readers who want to borrow materials via interlibrary loan or who plan to travel in order to read them. A drawback is that it does not consistently consolidate duplicate search-results, so a manageable list of fifty books may appear as a sprawling mess of a thousand records, each with its own accession number. A related inconvenience is that searching by subject becomes difficult when one fails to guess what language(s) the desired information might be in, let alone what country's librarians might have catalogued it, hence what language they would have used for describing it and what terms they might have used in that language. There are inevitably some errors of cataloguing, too. Also [WorldCat](#), like [Google Books](#) and the [Internet Archive](#), does not distinguish between monographs and anthologies, nor distinguish between authors and editors, so a person named as “author” did not necessarily write the text; thus sometimes one needs to look elsewhere in order to identify articles within a compilation.

45. [WorldCat](#) is about three times the size of the similarly-structured [Karlsruhe Virtual Catalog](#), whose free online interface allows a single search to find entries in about 75 libraries and commercial book catalogues that (counting duplicates) list a total of over five hundred million books and serials. These are located principally in Europe, with some representation of North America but little from other continents. The smaller [European Library](#) does this for 48 national library catalogues in Europe. Another project that works on the same principle, focusing on art libraries, is the [Virtual Catalogue for Art History](#) that compiles more than twelve million records of artworks, artifacts, and academic articles. [Feminae: Medieval Women and](#)

[Gender Index](#), edited by Margaret Schaus, is a free international database of twenty thousand bibliographic records of articles. [Renaissance Liturgical Imprints: A Census \(RELIC\)](#) compiles records of fourteen thousand religious books printed between 1450 and 1601.

46. For printed materials that are under copyright or just not digitized, some databases do not contain an entry at all ([Internet Archive](#), [Project Gutenberg](#)), whereas others tell us what sources exist, but of course without providing full text ([WorldCat](#), [HathiTrust Digital Library](#), [Google Books](#), [Google Scholar](#), [Books In Print](#)). [Google Scholar](#) seems to be in its infancy, tending to display quantities of unwanted results, and leading one toward commercial web sites rather than to free downloadable or library copies. It misses many sources that one finds easily by using the databases likely to be available at even a modest college library, described below.

47. The above sites are searchable for free on the Internet, whereas most of those below charge a fee, and so are usually subscribed to by libraries rather than by individual researchers. I will provide hyperlinks to these databases' commercial, public web sites, but readers should check their local libraries' online portals to see whether more extensive content is available there than via the open Internet. For example, the version of [WorldCat](#) accessible for free is very useful, but offers less sophisticated search interfaces than do the versions for paying subscribers.

48. For finding articles, the generalist database [Academic Search Complete](#) helpfully indexes more than 21,000 journals, though it is not really complete. It gives links to full text for about forty percent of its listings. Its strength is articles, not books. ProQuest's [Periodicals Index Online](#) (formerly named Periodicals Contents Index) catalogues the contents of more than six thousand periodicals. Additional generalist databases include [JSTOR](#) and [ISI Web of Knowledge](#) (formerly named Web of Science). The archive of full-text academic articles in [JSTOR](#) is easy to use, especially with an [advanced search](#), and covers a broad range of disciplines; however, it indexes only a handful of the hundreds of currently active medievalist periodicals, so for our field it is very incomplete. [ISI Web of Knowledge](#) likewise does not include the majority of medievalist journals nor books, so its statistics about citation rates are not very significant for our purposes, but it usefully diagrams relationships among cited publications and its links trace citations from earlier academic articles by later ones.

49. Most databases of articles tend to specialize by subject rather than by period. For example, medievalist musicologists use [Grove Music Online](#) (full text, within [Oxford Music Online](#)); scholars of medieval literatures and languages, the [MLA International Bibliography](#). The latter gives links to the full text of some articles, and is multidisciplinary within the humanities, but despite its indispensability is very incomplete for medievalist purposes.

50. The [MLA International Bibliography](#), [MLA Directory of Periodicals](#), and [Academic Search Complete](#) are all within [EBSCOhost Electronic Journals Service](#), a set of databases that also includes the generalist [Academic Search Premier](#), the [World History Collection](#), the [American Theological Library Association \(ATLA\) Religion Database](#), the [Religion and Philosophy Collection](#), [America: History and Life](#) on Native American and Canadian topics from prehistory to the present, [LGBT Life with Full Text](#) on lesbian/gay/bisexual/transgender history and culture, and other databases in the same group. These are thus easy to search simultaneously, even without a (separate) front-end federated search tool.

51. Another umbrella group is the [Online Computer Library Center \(OCLC\)](#), an online union catalog. Its greatest accomplishment is [WorldCat](#), but it has also generated other databases worth mentioning. Those formerly housed within [FirstSearch](#) have been relocated to [WilsonWeb](#), whose numerous [databases](#) include the generalist [ArticleFirst](#) containing more than twelve million records, [Electronic Collections Online](#) (scheduled to be phased out), [Humanities Full Text](#), [Historical Abstracts](#) useful for studying times from the year 1400 onward, [Heritage of the Printed Book in Europe](#) (previously named the Hand Press Book Database) on European printing from about 1454 to 1830, [Art Full Text](#), and [Art Museum Image Gallery](#) that compiles over 150,000 digital images from museums. For studies of provenance and ownership, the [SCIPIO](#) set of “Art and rare book sales/auction catalogs” contains three hundred thousand records dating from the 1500s onward. The [Catalogue of Art Museum Images Online \(CAMIO\)](#) offers about one hundred thousand images. For those studying or reflecting on pedagogy, [Education Resources Information Center \(ERIC\)](#) indexes over a thousand journals in the field of education, and over five hundred articles on teaching medieval material. It is supported by the U.S. Department of Education and the Institute of Education Sciences.

52. Several other fee-charging databases are useful for medievalists. Those specific to the field include the very helpful repository of articles and book chapters in the [International Medieval Bibliography](#), produced (with support from the [Medieval Academy of America](#)) by the [Institute for Medieval Studies at the University of Leeds](#) in England, in collaboration with [BREPOLiS](#), the online extension of [Brepols Publishers](#) in Turnhout, Belgium, whose publications it represents well. Additionally, BREPOLiS contains the full-text Library of Latin Texts, the [Archive of Celtic-Latin Literature](#), the In Principio database of Latin incipits, the [International Encyclopaedia for the Middle Ages](#), and the [Monumenta Germaniae Historica](#) (also available for free on its own [homepage](#)).

53. A second group of medievalist research databases is located within [Iter: Gateway to the Middle Ages and Renaissance](#), a collaborative project of

the [Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies](#) with the [Renaissance Society of America](#) and the [University of Toronto Libraries](#). It contains the [Iter Bibliography](#) of articles from over 1,700 academic journals; and [Iter Italicum: a Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries](#), a digital version of Paul O. Kristeller's *Iter Italicum* survey of Renaissance humanistic manuscripts.

54. [UMI Dissertation Publishing](#) houses a collection of over two million theses and dissertations, divided into Masters Abstracts International and Dissertation Abstracts International, the latter for Ph.D. projects. It lists nearly all the recent theses and dissertations completed in the U.S. The service previously was called University Microfilms International, but pdf format has largely replaced microfilm for this purpose. This database belongs to [ProQuest](#), as do several others of interest to medievalists, beyond the [Periodicals Index Online](#), such as [Early English Books Online](#), [Early European Books](#) from the first centuries of print, [Index Islamicus](#), [GenderWatch](#) in full text, the [International Bibliography of Art](#), [Acta Sanctorum](#) (saints' lives previously published by the Société des Bollandistes); and the [Patrologia Latina](#) full-text database of Latin works by the Church Fathers of the third to thirteenth centuries, originally edited by Jacques-Paul Migne in the nineteenth century.

55. Other databases available for a fee are the [Index of Christian Art](#), with two hundred thousand photographic reproductions of Christian artworks, begun at Princeton University's Department of Art and Archeology; [ARTstor](#) digital library of more than a million art images; [DYABOLA](#) or "Realkatalog DAI Rom" of books, journals, and photographs on classical archaeology, and on Byzantine, Egyptian, and Near Eastern archaeology, art, epigraphy, numismatics, and history; [Parker Library on the Web](#), which gives access to digitized manuscripts from the Parker Library at Corpus Christi College in Cambridge, UK, a collaboration of [Stanford University Libraries](#) and [Cambridge University Library](#); and the [Archivo Digital de Manuscritos y Textos Españoles](#), a collaboration by the [Hispanic Seminary of Medieval Studies](#) with colleagues in the U.S. and Spain, who digitally transcribed 290 medieval Spanish texts in searchable electronic format.

#### *Online Dictionaries and Lexical Tools*

56. Digital media encourage new fusions of electronic texts and reference tools, in which edited texts can form a lexical corpus that constitutes a dictionary, which in turn yields data for studies as well as examples in their contexts. The [Thesaurus Linguae Graecae](#) founded at the University of California, Irvine, digitizes literary texts written in Greek «from Homer to the fall of Byzantium in AD 1453 and beyond», with 105 million words in the full

version available by subscription; an [abridged version](#) is accessible for free online. The [Latin Dictionary and Grammar Aid](#) from the University of Notre Dame, and the online dictionary of Latin [Words](#) created by William Whitaker, offer form-like interfaces, perhaps faster to use than Charlton T. Lewis' [Elementary Latin Dictionary](#) as digitized in the HathiTrust Digital Library, though some readers will prefer the latter's familiar book-like format. The [Perseus Digital Library](#), created at Tufts University in cooperation with many supporting agencies, is a free online database offering Classical Greek, Latin, and Arabic texts, with vocabulary and grammar tools. It encompasses nearly eight million words in Greek and more than five million in Latin. For Classical Arabic, it offers the [Arabic-English Lexicon](#) by Edward William Lane, and H. Anthony Salmoné's [Advanced Learner's Arabic-English Dictionary](#). (Additionally it presents searchable full-text books, including sagas in Old Norse, the Friedrich Klaeber edition of *Beowulf* in Old English and [modern translation](#) by James M. Garnett, [Humanist and Renaissance Italian Poetry in Latin](#), and many catalogued photographs of [artworks and buildings](#).)

57. The [Internet Archive](#) contains a digitized version of Frédéric Godefroy's ten-volume dictionary of medieval French, though in a user interface less agile than the one on Xavier Nègre's site [Lexilogos](#), where multiple volumes are searchable together. The Department of Romance Languages and Literatures at the University of Chicago hosts the subscriber-only Project for [American and French Research on the Treasury of the French Language \(ARTFL\)](#) in cooperation with the [Analyse et Traitement Informatique de la Langue Française](#) laboratory of the [Centre National de la Recherche Scientifique](#) in Paris and [Electronic Text Services](#) at the University of Chicago. Among the ARTFL databases accessible to fee-paying subscribers are [Textes de Français Ancien](#), a linguistic corpus of 103 works from the twelfth through fifteenth centuries; the [Provençal Database](#) of four hundred thousand words, compiled by Ron Akehurst of the University of Minnesota; the [ARTFL-FRANTEXT database](#) of 168 million French words occurring in works dating from the twelfth to the twentieth centuries; and [Opera del Vocabolario Italiano](#), a full-text database of 22 million words from nearly two thousand books in Italian, most prior to the year 1375. The latter is a significant complement to the [Tesoro della Lingua Italiana delle Origini](#) supported by the Italian [Consiglio Nazionale delle Ricerche](#) and by the [Accademia della Crusca](#) in Florence; and to [Mirabile: Archivio digitale della cultura latina medievale / Digital Archives for Medieval Latin Culture](#) (itself containing several collections, such as *Medioevo Latino*, the *Bibliotheca Scriptorum Latinorum Medii Recentioris Aevi/Repertory of Medieval and Renaissance Latin Authors*, *Medioevo musicale*, and the *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi*). The [Corpus del Español](#), sited at Brigham Young University and funded by the [National Endowment for the Humanities](#), encompasses one hundred million Spanish words dating from

the thirteenth century to the twentieth, sortable by century. The [Bosworth-Toller Anglo-Saxon Dictionary](#) digitized at Swarthmore College, and the [electronic Middle English Dictionary](#) within the [Middle English Compendium](#) hosted by the University of Michigan, will interest Anglicists. Public-domain dictionaries of additional languages can be found on [HathiTrust](#), [the Internet Archive](#), and [Lexilogos](#).

#### *Academic Journals: Deciding Where to Submit Articles for Publication*

58. As the costs of print and of U.S. postage have increased in the third millennium, few conferences still publish volumes of proceedings. Exceptions are [Essays in Medieval Studies](#), proceedings of the Illinois Medieval Association's annual meeting; [Mediaevalia](#) and the [Brepols Binghamton Series](#) of proceedings of the [Center for Medieval and Renaissance Studies](#) conferences at Binghamton University; and [Medieval Perspectives](#), papers delivered at the [Southeastern Medieval Association](#) and its sessions at the [South Atlantic Modern Language Association](#) or the [International Congress on Medieval Studies](#). In most cases, though, authors seek separate print or online venues if they wish to publish revised versions of papers they have delivered at conferences.

59. The U.S. offers a very large number of options for this prospect. Including international ones, the [MLA Directory of Periodicals](#) describes more than six thousand academic journals in the humanities, of which at least two hundred publish medievalist articles and/or book reviews. It provides useful information about each serial's selectivity, number of readers, self-reported speed of publication, and editorial policies. Not all entries are current, so prospective authors should check the current web pages of journals before submitting drafts for publication. Scholars of all subjects, when seeking articles to read and/or academic journals for publishing their work, may also want to browse [Ulrich's International Periodicals Directory](#) of over three hundred thousand periodicals (some defunct). The somewhat outdated [Andy Holt Virtual Library](#) online lists over 250 medievalist journals, and [HathiTrust Digital Library](#) still more serials on medieval subjects. Additionally, of course, many periodicals print articles about the Middle Ages among other eras, as do [Philological Quarterly](#), the [Journal of English and Germanic Philology](#), and the [Journal of Early Modern History](#) (for the years c. 1300-1800).

60. In the humanities, authors normally expect neither to give nor receive payment for having their articles published in appropriate journals. The work of editors, too, is substantially a labor of love. In general, an academic journal is run by a group of volunteers who make up an editorial board, with one or two principal editors, who already work full time. They are motivated largely by affection for a field of study, and a sense of service to the profes-

sion and responsibility to the journal. Support from a university may consist of part-time assistance from a student or two, and perhaps permission for the chief editor to teach one course fewer than usual. It is something of a miracle that new issues of good journals continue to be published as frequently as they are. In general, their editors seek publishable articles written by scholars from any part of the world. Specialist readers volunteer to evaluate each draft on its own merit, by “blind” peer review, without knowing the identities of authors.

61. Academic journals of good quality usually have international editorial boards, so it is not possible to separate American ones rigorously from the rest, but I will loosely classify U.S.-based academic medievalist journals below, by size, according to data reported by the [MLA Directory of Periodicals](#). Admittedly, the increasing prevalence of online access makes a journal’s circulation harder to measure than before. The largest is doubtless *Speculum*, the [Medieval Academy of America](#)’s highly selective quarterly, featuring generous quantities of book reviews and a relatively small number of articles, reported as having a circulation of 6,000 (including library copies). The several next largest, circulating around a thousand copies per issue, with generally high selectivity, are the *Journal of Medieval and Early Modern Studies* (formerly titled *Journal of Medieval and Renaissance Studies*) from Duke University Press; the *Chaucer Review*; *Traditio: Studies in Ancient and Medieval History, Thought, and Religion*, produced at Fordham University; and *Viator* from the Center for Medieval and Renaissance Studies at the University of California, Los Angeles. Those with print circulation reported as being in the hundreds are numerous, such as the quarterly *Exemplaria*, «a journal of theory in Medieval and Renaissance Studies»; *Mediaevalia: An Interdisciplinary Journal of Medieval Studies Worldwide* from Binghamton; *Medievalia et Humanistica: Studies in Medieval and Renaissance Culture*; *Disputatio: An International Transdisciplinary Journal of the Late Middle Ages*; *Comitatus: A Journal of Medieval and Renaissance Studies*, run by graduate students at the Center for Medieval and Renaissance Studies at the University of California, Los Angeles; *Envoi: A Review Journal of Medieval Literature*; the *Journal of the Early Book Society*; *Studies in Medieval and Renaissance History*; *Medieval Feminist Forum* of the Society for Medieval Feminist Scholarship; the *International Journal of Historical Archaeology* (from the year 1492 onward); *Studies in Iconography*, a Medieval Institute publication; *Gesta*, journal of the International Center of Medieval Art in New York City; *Plainsong and Medieval Music*; *Tenso, Bulletin of the Société Guilhem IX*; *Arthuriana*, the quarterly publication of the International Arthurian Society - North American Branch; *Research Opportunities in Medieval and Renaissance Drama*; *Medieval & Renaissance Drama in England*; *Early English Studies* from the University of Texas at Arlington; *Studies in Philology* on premodern British topics, based at the University of North Carolina; *Eolas*, of the

American Society of Irish Medieval Studies; the *Journal of Medieval Religious Cultures* (formerly titled *Mystics Quarterly*, and before that, *14th Century English Mystics Newsletter*); *Fifteenth-Century Studies*; *Medieval Prosopography*, another Medieval Institute publication; *Studies in Medieval and Renaissance Teaching*; and *Studies in Medievalism* in modern cultures; plus approximately a hundred others that publish scholarly medievalist articles. Among them, academic journals that seek to publish work written in Italian include *Heliotropia*, «a forum for Boccaccio research and interpretation», affiliated with the *American Boccaccio Association*; and *Olifant* («a Publication of the Société Rencesvals, American-Canadian Branch») on epic literature.

62. Among a growing number of free open-access online journals are *Digital Medievalist* from the University of Lethbridge; *eHumanista: Journal of Medieval and Early Modern Iberian Studies*; *The Heroic Age: A Journal of Early Medieval Northwestern Europe*; *Medieval Philosophy and Theology*; the *Electronic Bulletin of the Dante Society of America*; *Fragments: Interdisciplinary Approaches to the Study of Ancient & Medieval Pasts*; *Quidditas*, the journal of the Rocky Mountain Medieval and Renaissance Association; *Peregrinations*, published by the International Society for the Study of Pilgrimage Art; and *Different Visions: A Journal of New Perspectives on Medieval Art*, «a web-based, open-access, peer-reviewed annual, devoted to progressive scholarship on medieval art». The *Directory of Open Access Journals* indexes 7,000 periodicals, including some of these.

#### *Academic Book Publishers*

63. Authors interested in publishing academic books at American presses would do well to consult the handbook by William Germano, *Getting It Published: A Guide for Scholars and Anyone Else Serious about Serious Books*, Chicago, 2008.

64. The country has a full range of book-publishing enterprises, having the corresponding range of reputations. The high end features well-established scholarly publishers and university presses that typically produce volumes written in English. One of the largest lists is the *Middle Ages Series* of books published by the *University of Pennsylvania Press*. Two other major series are the *Medieval Academy Books and Monographs* (produced by the *Medieval Academy of America*) and *Routledge Research in Medieval Studies*. Routledge has several additional medievalist book series. Harvard University Press has begun publishing a new series, the *Dumbarton Oaks Medieval Library* of medieval texts, starting with Byzantine Greek, Medieval Latin, and Old English, with facing-page translations into English. Further university presses of note for their medievalist lines are the *University of Chicago Press*,

the [Catholic University of America Press](#), and the publications of the [Institute for Medieval Japanese Studies](#) at Columbia University. From the [University of Notre Dame Press](#) are [Publications in Medieval Studies](#) and the [Devers Series in Dante Studies](#). [Cornell University Press](#) has series including [Conjunctions of Religion and Power in the Medieval Past](#). The series of [Medieval and Renaissance Texts and Studies](#) is currently edited at the [Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies](#). Among the [Medieval Institute Publications](#) from Kalamazoo are book series on [Early Drama, Art, and Music](#); the [Publications of the Richard Rawlinson Center](#) on Anglo-Saxon England and manuscript studies; [Studies in Medieval Culture](#); as well as several book series of the [Consortium for the Teaching of the Middle Ages \(TEAMS\)](#).

65. All these and others are respected publishers affiliated with institutions of higher learning and/or a scholarly association. At the other end of the spectrum, for manuscripts whose reputation and marketing are not high priorities, an author may choose “vanity” presses that typically deal in camera-ready copy without necessarily offering services such as proofreading or expert peer review. In this latter class, the two largest players are Peter Lang and Edwin Mellen Press.

#### *Popular vs. Scholarly Medievalism*

66. It is worth mentioning that the Middle Ages are deeply ingrained in popular imagination in the U.S., as evidenced by fiction, graphic art, animation, computer games, movies, medieval-themed restaurants and fairs, and innumerable web sites. There is some overlap between entertainment and re-enactment, and between re-enactment and scholarship. On one end of the spectrum, where a fact-check is as unimaginable as a documentary footnote, the past is imagined unscientifically as a setting for entertainment. Toward the middle of the range but extending far in both directions is the [Society for Creative Anachronism](#), an organization with more than thirty thousand members worldwide, «dedicated to researching and re-creating the arts and skills of pre-17th-century Europe». An example of a more academically grounded project is the [Ozark Medieval Fortress](#) in Arkansas, where volunteers are building a thirteenth-century-French-style castle using methods and tools of the period. On the factually rigorous end of the spectrum are, for instance, members of the [Association Villard de Honnecourt for Interdisciplinary Study of Medieval Technology, Science, and Art](#), and [DISTAFF \(Discussion, Interpretation, and Study of Textile Arts, Fabrics, and Fashion\)](#). They may study material culture by means of hands-on projects or practical experiments. However, few scholars are re-enactors. Conversely, non-scholarly enthusiasts far outnumber academics. The groups can be quick to distinguish themselves from one another. Yet we should avoid imposing a complete or artificial division between them. In a climate where misinforma-

tion about the medieval world proliferates, study and entertainment can coexist in a productive tension. Popular enthusiasm gives relevance to genuine scholarship, which in turn can help satisfy a shared desire to know and imagine the past.

Zan Kocher  
zankocher [@] gmail.com  
University of Louisiana at Lafayette (USA)



## **Abstracts e Keywords**

---



***Intorno alla storia medievale.***

***Archeologia medievale, storia dell'arte medievale, antropologia culturale***

a cura di Gian Maria Varanini

***About Medieval History***

***Medieval Archaeology, Medieval Art History, Cultural Anthropology***

edited by Gian Maria Varanini

Sulla base dei contributi introduttivi di un archeologo medievale (Sauro Gelichi), di uno storico dell'arte (Marco Collareta) e di un antropologo (Marco Aime), degli interventi di tre *discussants* (rispettivamente, Paolo Delogu, Gherardo Ortalli, Maria Cristina La Rocca), e di una discussione animata da numerosi studiosi, il *dossier* illustra – con particolare riferimento all'Italia – le principali questioni metodologiche e storiografiche che interessano la storia medievale nei suoi rapporti con le tre discipline sopra menzionate (Archeologia medievale, Storia dell'arte medievale, Antropologia culturale).

Drawing upon the introductory essays of a medieval archaeologist (Sauro Gelichi), of an art historian (Marco Collareta), of an anthropologist (Marco Aime), of three discussants' papers (respectively Paolo Delogu, Gherardo Ortalli and Maria Cristina La Rocca's), and a lively debate carried out by several scholars, the dossier – paying specific attention to Italy – presents the main methodological and historiographical issues relating Medieval history and its links with the above mentioned disciplines (Medieval Archaeology, Medieval Art History, Cultural Anthropology).

**Keywords:** Middle Ages; Italy; Medieval Archaeology; Medieval Art History; Cultural Anthropology; Historiography; Historical Method.

Andrea Brugnoli

***Insediamento, territorio e formule notarili: una verifica (Verona, IX-XII secolo)***

*Settlement, territory and notarial formulas: a verification (Verona, IX-XII century)*

L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo e la sua conoscibilità attraverso le tecniche ubicatorie utilizzate dai notai costituiscono un tema classico nella storiografia italiana della seconda metà del Novecento. La documentazione prodotta nel territorio veronese ben si presta per una verifica delle ipotesi e la formulazione di alcune linee guida per l'interpretazione delle formule notarili per quanto attiene all'insediamento e alla territorialità di villaggio. Il numero di documenti prodotti e conservati nel Veronese per i secoli IX-XII, e la loro

omogeneità quanto a istituzioni che ce li hanno conservati e tramandati, permette di affrontare una complessa analisi che deve considerare diverse variabili. Sul piano documentario si tratta di possibili varietà, al limite dell'individualità, di formulari e di usi notarili; a queste si uniscono differenze geografiche, di assetti proprietari, dello sviluppo di presenze signorili e di pratiche agrarie, oltre che di popolamento che caratterizzano questo territorio. In particolare la varietà del quadro geografico, equamente suddiviso tra una fascia collinare di non disprezzabile estensione, una fascia di pianura asciutta e irrigua e una di bassa pianura soggetta a esondazioni si prospettava come un elemento positivo per identificare i diversi fattori attivi nella costruzione dell'insediamento rurale, la sua organizzazione e rappresentazione. Il presupposto di partenza è che le formule ubicate siano articolate in schemi frutto di una dialettica tra cultura notarile da un lato e percezione dell'organizzazione dello spazio dall'altro; quest'ultima a sua volta risultato del rapporto che si instaura tra le comunità umane e il territorio in cui le stesse vengono ad agire. L'intento è quello di evidenziare i molteplici fattori che sono stati ritenuti alla base della formazione dei territori di villaggio. È questo il livello più sfuggente e meno preso in considerazione da una storiografia italiana che ha tradizionalmente privilegiato il piano giurisdizionale (sia signorile sia ecclesiastico) o fiscale e dunque il rapporto tra potere e territorio. La lettura comparata delle prassi ubicate come sistema di relazioni tra i termini, condotta a livello topografico sia in senso diacronico sia sincronico, permette invece di evidenziarne i nessi con le diverse pratiche sul territorio: non solo le presenze fondiarie o signorili, ma anche le strutture dell'habitat, le forme di solidarietà e l'accesso alle risorse comuni.

The organization of rural areas in early Middle Ages and its observability through techniques of location taken by notaries is a classic Italian subject in the historiography in the second half of the 20th century. The documentation produced in Verona lend to a verify of the hypothesis and to the formulation of guidelines for the interpretation of this formulas as concerning settlement and village territory. The number of documents produced and preserved in Verona between 9th and 12th century, and its homogeneity as institutions which produced and transmitted them, allows to deal with a complex analysis that must consider several others variables. On the hand of documentation it deals with the possible variety, up to personal practice, of notary's formulas and uses; these are then linked on to differences on geographic patterns, ownership relations, landlords presence and agrarian practices. The variety of geographical context, equally divided between a hill of significant size, a dry and irrigated high plain and the lowlands subject to flood, is proposed as a positive element to identify different factors in the building of rural settlement, its organization and representations. It is assumed that these formulas are developed into patterns resulting by a dialectic between notary's culture and perception of the space organization, which should be the resulting in the relationship between human communities and the territory where these act. The aim is highlighting factors which were found to underlie the formation of village territories. This

is the level more elusive and less considered by Italian historiography that has traditionally focused on the jurisdictional (both landlord and ecclesiastical) or fiscal one and therefore the relationship between power and territory. The comparative reading of location practice as a system of relations between the words – elaborated by a topographic level diachronic as well as synchronous – allows instead to highlight their links with the different practices in the territory: not only through the presence of landlordship, but also the structure of habitat, the forms of solidarity and the access to common resources.

Keywords: Middle Ages; 9th-12th Century; Verona; Settlement; Land organization; Territory.

Ivo Musajo Somma

***Una Chiesa dell'impero salico. Piacenza nel secolo XI***

*A Church of the Salian Empire. Piacenza in the 11th Century*

Tra i secoli X e XI, nel passaggio dall'episcopato dell'italo-greco Giovanni Filagato a quello del lombardo Sigifredo, a Piacenza si radicava il culto di santa Giustina di Antiochia, destinato a divenire un importante elemento della locale identità ecclesiale. Gli anni del vescovo Sigifredo segnarono profondamente l'assetto cultuale e istituzionale della Chiesa piacentina, nella quale, com'è dimostrato, tra l'altro, dalla tradizione memoriale del monastero di S. Savino, erano attivi molteplici influssi riformatori. Solidamente incardinata nel quadro dell'impero salico e caratterizzata nei suoi connotati ecclesiastici, politici e culturali dai tratti più tipici di quella particolare stagione della civiltà europea, Piacenza, sotto la guida energica del vescovo Dionigi, si avviava a svolgere un ruolo di primo piano nel drammatico conflitto che sarebbe divampato nella seconda metà del secolo XI.

Between the tenth and the eleventh centuries, in the transition from the Italian-Greek Giovanni Filagato's episcopate to Lombard Siegfried's the cult of St. Justina of Antioch spread in Piacenza. It was to become an important element of the local ecclesial identity. The age of Bishop Siegfried deeply marked the institutional structure of Piacenza Church in which, as was also demonstrated by the memorial tradition of the monastery of St. Savino, many reforming influences were active. Piacenza was solidly grounded in the Salian empire and characterized in its ecclesiastical, political and cultural connotations by the most typical elements of that particular period in European civilization. Under Bishop Dionysius, Piacenza played a leading role in the dramatic conflict which broke out in the second half of the eleventh century.

Keywords: Middle Ages; 11th-12th Century; Piacenza; bishopric; Empire; Church Reform.

Gianmarco De Angelis

**«*Omnes simul aut quot plures habere potero*». Rappresentazioni delle collettività e decisioni a maggioranza nei comuni italiani del XII secolo**

**«*Omnes simul aut quot plures habere potero*». Representations of communities and majority decisions in Italian Communes in the twelfth century**

Fin dalle più risalenti attestazioni dei collegi consolari e dei *consilia* ristretti, la vita politica dei comuni italiani rappresenta un interessante laboratorio di sperimentazioni di pratiche deliberative. Il saggio indaga forme e protagonisti dei processi decisionali, ripercorrendo le fasi che hanno scandito la progressiva affermazione delle logiche maggioritarie e mostrandone ambiti e ragioni di applicazione concreta fino all'avvento del regime podestatile. Punti di riferimento obbligati in materia sono gli studi – degli inizi del Novecento ma ancora fondamentali – di Edoardo Ruffini: nella prima parte del contributo se ne discutono le acquisizioni più rilevanti, a partire dalla sottolineatura della relatività storica del principio maggioritario, che «non ha in sé la sua ragione di essere; la può acquistare o non, a seconda del dove e del come lo si applica». Gli esempi forniti dalla documentazione (notarile e normativa) e dalle fonti narrative del XII secolo confermano e anzi precisano la valenza eminentemente pratica di tale «formula giuridica», aprendo interessanti squarci sulla cultura politica e sul funzionamento istituzionale degli organi comunali in età consolare.

Since the very first evidences of the consular colleges and the restricted *consilia*, the political life of Italian communes represents an interesting laboratory of experimentations of deliberative practices. The essay investigates forms and protagonists of decision-making processes, focused on the majority principle affirmation and on its ambitions and reasons of practical application up to the coming of the *potestas* government. The works – old but still fundamental – made about this theme by Edoardo Ruffini are a necessary point of departure: in the first part of this paper the author shows their most important contents, especially the historical relativity of the majority principle, that «doesn't have in itself its reason of being; it can get or not, only depending on where and how it is applied». The examples given by 12th century documents and narrative sources confirm, indeed clarify the practical value of this «legal formula», fathoming the political culture and the institutional mechanism of communal bodies during consular period.

Keywords: Middle Ages; 12th Century; Italy; Communes; politics; majority principle; Edoardo Ruffini.

Sylvain Demarthe

**L'église Saint-Symphorien de Nuits-Saint-Georges. Un syncrétisme architectural et décoratif vers 1220-1240**

*The church Saint-Symphorien de Nuits-Saint-Georges. An architectural and decorative syncretism, ca 1220-1240*

La chiesa di Saint-Symphorien di Nuits-Saint-Georges in Borgogna, che risale approssimativamente agli anni 1220-1240, si colloca nella fase di transizione tra due stili architettonici e testimonia un'eredità cistercense, locale ma alquanto tarda, che alcuni elementi gotici urbani e più innovativi modernizzano. Inoltre la chiesa partecipa – per le stesse ragioni di quelle di Agencourt, Gerland e Prissey – a una sorprendente ondata di ricostruzioni che dimostra tra l'altro l'importante sviluppo economico della regione di Cîteaux all'inizio del secolo XIII.

Saint Symphorian's church in Nuits-Saint-Georges (Burgundy), which dates from near 1220-1240, is situated during the transition of two architectural styles and attests a local but rather backward-looking Cistercian legacy that some Gothic urban and more innovative elements modernize. Moreover the church takes part, for the same reasons as those in Agencourt, Gerland and Prissey, in the surprising wave of reconstructions which denotes among others the important economic development of the country of Cîteaux at the beginning of the 13th century.

Keywords: Middle Ages; 13th Century; Burgundy; architecture; Cistercians; Gothic; Roman; church.

Alberto Luongo

**Istituzioni comunali e forme di governo personale ad Alessandria nel XIII secolo**

*City state institutions under municipal or family rule in 13th-century Alessandria*

Nel XIII secolo Alessandria conobbe diversi tentativi, più o meno riusciti, di governo personale. Il primo fu quello di Manfredi II Lancia, vicario dell'imperatore Federico II. Il secondo esperimento signorile fu quello di Guglielmo VII di Monferrato, contrastato da Oberto Pelavicino e poi da Carlo d'Angiò. La questione del dominio su Alessandria coinvolse pienamente anche il Popolo e le *partes* della città (legate alle due famiglie rivali dei Lanzavecchia e dei Del Pozzo): esse esercitarono spesso un ruolo attivo nell'affermazione e nella conclusione dei governi signorili. Pertanto, l'élite politica di Alessandria si servì delle aspirazioni dei signori stranieri per risolvere i propri problemi interni, attribuendo loro, di volta in volta, poteri diversi, a seconda della situazione del momento e degli orientamenti politici delle diverse *partes*.

In the 13th century many attempts were made to set up personal rule over Alessandria, with varying degrees of success. The first was Manfredi II Lancia, viceroy of Emperor Frederick II. This was followed by Guglielmo VII of Monferrato, whose plans were opposed initially by Oberto Pelavicino and subsequently by Carlo of Angiò. Dominion over Alessandria actively involved the population and the dignitaries of the city (divided by loyalty to the rival Lanzavecchia and Del Pozzo families). They were able to establish or end the rule of one family or another. Hence, the political élite of Alessandria took advantage of the aspirations of foreign rulers to solve internal problems, by according them with different powers as the situation demanded and as the loyalties of the rival factions changed.

Keywords: Middle Ages; 13th Century; Italy; Piedmont; Monferrato; Alessandria; Commune; Seigniory.

Ermanno Orlando

**Governo delle acque e navigazione interna. Il Veneto nel basso medioevo**

*Water government and inland navigation. Veneto in Late Middle Ages*

Oggetto del contributo sono i fiumi e i corsi d'acqua del Veneto bassomedievale nella loro accezione di vie di comunicazione e trasporto, ossia quali risorse imprescindibili del sistema viario locale e sovra-locale e quali elementi di coordinazione della viabilità del tempo. Sono in particolare materia di analisi le politiche dei maggiori comuni veneti in tema di governo e tutela delle acque fluviali e di disciplina della navigazione. Le fonti utilizzate sono principalmente fonti normative, in particolare l'abbondante produzione statutaria dei comuni veneti, e pattizie, ossia la serie di accordi e privilegi internazionali stabiliti tra i comuni in tema di traffici, viabilità e trasporti.

This contribution focuses on rivers and navigable canals of Veneto in the Late Middle Ages as trade and transport routes: they covered a main and hegemonic role in the traffic of the region, guaranteeing communication and providing the backbone for the communication network of that time. In particular, the contribution seeks to analyze the policies of the greatest communes of Veneto concerning government and guardianship of the rivers and discipline of navigation. The sources are primarily normative and legal sources, particularly the abundant production of communal statutes and pacts, the series of international agreements and privileges established between the communes in terms of traffic, communication networks and transport.

Keywords: Middle Ages; 12th-15th Century; Veneto; Communes; Rivers; Navigable canals; Statutes; Transport; Traffic.

Isabella Lazzarini

**Profilo di Pietro Torelli (Mantova, 1880 - Mantova, 1948)**

*Profile of Pietro Torelli (Mantua, 1880 - Mantua, 1948)*

Pietro Torelli, archivista, storico del diritto, storico della società, rappresenta una figura insieme importante ed “enigmatica” negli studi sul Medioevo italiano della prima metà del Novecento: i suoi contributi più significativi, dagli studi accursiani all’incompiuta opera sul comune mantovano, hanno lasciato infatti una traccia complessa nella tradizione storiografica nazionale.

Pietro Torelli has been an archivist and a scholar of the juridical and social history of Middle Ages. He still stands as a figure both important and “enigmatic” in the Italian medieval research of the first half of the twentieth century: spanning from the fine analysis of Accursius’ Glossa to the unfinished masterpiece on the commune of Mantova, his most significant contributions have left a still complex and sometimes controversial trace in the Italian historiographical tradition.

Keywords: Middle Ages; 11th-14th Century; 20th Century; Italy; Historiography; Pietro Torelli; Commune.

Beatrice Del Bo

**Le corti nell’Italia del Rinascimento**

*The courts in Renaissance Italy*

Questo repertorio fornisce una breve nota introduttiva sul problema delle corti nell’Italia del Rinascimento e una descrizione selettiva delle risorse bibliografiche e informatiche.

This review article offers a brief introduction to the issue of the courts in Renaissance Italy along with a selective description of bibliographic sources and electronic resources.

Keywords: Middle Ages; Renaissance; 13th-16th Centuries; Italy; Renaissance; courts.

Zan Kocher

**An Overview of Research Infrastructure for Medieval Studies in the United States: Associations, Institutes, and Universities**

Questa panoramica delle strutture della ricerca negli Stati Uniti passa in rassegna enti, università, associazioni, congressi, fonti di finanziamento,

forme della didattica, banche dati per la ricerca, riviste accademiche ed editori, con il proposito di rendere le risorse medievistiche americane più accessibili ai colleghi degli altri paesi e fornire un sussidio sia a coloro che intendono studiare negli Stati Uniti, sia a coloro che usano Internet per individuare materiale in formato cartaceo o digitale utile per l'insegnamento o la ricerca.

This overview of research infrastructure in the United States briefly mentions some institutes, universities, associations, conferences, sources of funding, types of courses, research databases, academic journals and book publishers. It intends to make American medievalist resources better accessible to colleagues from other countries, and to encourage those who wish to study in the United States and those who are using the Internet to seek printed or digital materials for their teaching or research.

**Keywords:** Middle Ages; 20-21th Century; USA, Historiography; Teaching.



**Presentazione,  
Redazione, Referees**

---



## Presentazione

Come per le altre sezioni di RM, tutti i testi destinati a RM Rivista, la cui Redazione coincide con la Redazione del sito, sono vagliati (*peer-reviewed*) da lettori individuati nell'ambito dei Corrispondenti (Corrispondenti), di un *Referee board* indipendente (Referee board) o di altri competenti ancora: ciascun testo, dopo essere stato reso anonimo, è sottoposto a un vaglio critico da parte di due o più *referees* che resteranno anonimi per l'autore e sconosciuti agli altri referees scelti per quel testo. Sono attualmente coordinatori, dopo Andrea Zorzi (2000-2005), nell'ambito di un avvicendamento interno alla Redazione, Paola Guglielmotti e Gian Maria Varanini (dal 2005) e Enrico Artifoni e Roberto Delle Donne (dal 2011). Il Direttore responsabile di Rivista è Andrea Zorzi.

La denominazione RM Rivista richiama solo per analogia il tradizionale strumento di comunicazione della produzione scientifica. Essa non imita né traduce in termini telematici la struttura dei periodici a stampa, ma è uno strumento specificamente pensato per valorizzare alcune caratteristiche delle nuove tecnologie di comunicazione: nell'ambito di una relativa economicità di produzione e di distribuzione, la facilità di accesso e l'ubiquità della diffusione si prestano a favorire la tempestività di aggiornamento, la flessibilità di formato, l'ipertestualità di linguaggio, la multimedialità di edizione, l'interattività di fruizione e l'agevole riproducibilità.

Organizzata dal 2007 come contenitore annuale (dopo essere stata pubblicata a cadenza semestrale dal 2000), RM Rivista si articola in varie "rubriche":

- **Interventi:** brevi saggi critici o testi che pongono un problema storiografico, di ricerca, o prendono le mosse da un'opera recente, o pongono problemi di politica culturale ed editoriale, e sono finalizzati alla discussione scientifica aperta a ulteriori contributi dei lettori in eventuali "forum". La rubrica inoltre intende recuperare e rendere pubblici tempestivamente testi e materiali generati da seminari e workshop per evitare la dispersione dei frutti di riflessioni e ricerche di prima mano.
- **Saggi:** testi di ricerca e di bilancio di tipo tradizionale che costituiscono un patrimonio originale di RM.

- **Materiali:** rassegne bibliografiche o documentarie, presentazioni di lavori in corso o di riflessioni compiute nel corso della ricerca. Accanto a questi materiali, che RM rende possibile diffondere con tempestività, si intende raccogliere e recuperare quel patrimonio di idee e di spunti elaborati nelle fasi preparatorie di progetti, incontri, pubblicazioni, che spesso va perduto perché poi rielaborato o considerato residuale e che merita invece di circolare proprio per il suo carattere di “opera aperta”.
- **Archivi:** corpi organici di testi documentari o di dati da essi ricavati, strutturati in archivi specializzati, generati da ricerche compiute o in corso. Più che all’accumulo di fonti, la rubrica mira a proporre e sperimentare nuove forme di presentazione delle ricerche condotte su grandi complessi documentari.
- **Ipertesti:** è la rubrica più legata alle potenzialità innovative dei nuovi mezzi di comunicazione; contiene analisi ipertestuali di fonti, di testi, nuove forme di presentazione di complessi documentari o esperimenti di costruzione di ipertesti su argomenti medievistici e intende contribuire a esemplificare le trasformazioni che i nuovi strumenti possono indurre nel linguaggio della ricerca. Una parte della sezione potrà contenere riflessioni sulle nuove forme di testualità.
- **Atti:** la rubrica è stata chiusa in fase di riorganizzazione del sito: i suoi contenuti sono stati trasferiti in E-book per quanto riguarda i due Quaderni che raccolgono atti di convegni.
- **Interviste:** la rubrica, avviata nel 2008, pubblica colloqui avvenuti con medievisti italiani e stranieri.
- **Recensioni:** il moltiplicarsi di siti *web* e di pubblicazioni digitali di argomento medievistico di varia natura e livello rende necessario in maniera crescente affrontare il problema della segnalazione e della valutazione critica di singoli siti o di gruppi di pagine *web* dedicate agli studi medievali e alle applicazioni delle nuove tecnologie alle discipline umanistiche.
- **Bibliografie:** pubblica raccolte di indicazioni bibliografiche, organizzate per temi specifici, che possono avere carattere di bilancio o di aggiornamento *in progress* e che rispecchiano i percorsi della ricerca di specialisti di diversi ambiti tematici.
- **Schedario:** la rubrica è adesso limitata agli aggiornamenti relativi alle tesi di dottorato (fornendo abstract, indice e nota biografica dell’autore) e alle risorse digitali, mentre è stata chiusa in fase di riorganizzazione del sito (2006) per quanto riguarda libri, riviste e vetrine editoriali.
- A differenza delle riviste cartacee, RM Rivista non pubblica resoconti di convegni, che possono essere reperibili nella sezione Calendario del sito (Calendario), sotto le rispettive segnalazioni dei convegni.

## Outline

The texts for RM Rivista, like all the contributions to RM, which share the same Board of Editors, are peer reviewed by reviewers chosen among an independent Referee board, the Corrispondenti or other experts; all texts, anonymous, undergo a critical evaluation on the part of two or more referees, unknown both to the author of the text and to the other reviewers. Andrea Zorzi is the present Editor of both RM and RM Rivista; the latter he has coordinated from 2000 to 2005; since 2005 RM Rivista is coordinated by Paola Guglielmotti e Gian Maria Varanini and since 2011 also by Enrico Artifoni and Roberto Delle Donne.

In its title, RM Rivista reminds only by analogy the traditional communication instrument of scientific production. RM Rivista is neither an imitation nor a translation into computer technology of the structure of a printed magazine; instead, it is an appointed instrument apt to emphasize some characteristics of the communication technologies; exploiting the comparative cheapness in the production and issuing, the accessibility and the widespread of the circulation, it suits a fast updating, a flexible format, a hypertext language, a multimedia edition, an interactive usage and an easy reproduction.

Issued twice a year from 2000 to 2006, since 2007 RM Rivista is issued yearly; it is organized into various sections:

- Interventions: short critical essays or texts dealing with an historiographical or research problem, or moving from a recently published work, or discussing problems of cultural politics and publishing; they aim at a scientific discussion open to further contributions from the readers in possible forums. Among the purposes of this section there is also the prompt collection and publication of texts and materials produced in seminars and workshops in order to avoid the waste of the first-hand results of observations and researches.
- Essays: traditional research and evaluation texts; they are an original patrimony of RM.
- Materials: bibliographical and documentary reviews, outlines of works in progress or of observations arisen in the course of a research. Besides these materials, promptly issued by RM, we aim at collecting the ideas and suggestions elaborated in the preparatory phases of projects, conferences and publications: such a patrimony often gets lost as it undergoes subsequent reworking or is considered of minor importance; on the contrary, it deserves to be known just because of its nature of “open work”.
- Archives: organic corpuses of documentary texts or of data drawn from them, structured into specialized archives, originating from concluded or ongoing researches. This section aims less at the accumulation of sources

than at proposing and experiencing new forms of presentation of the researches carried on on large documentary sets.

- Hypertexts: this section is the most closely connected with the innovative potentials of the new communication tools; it contains hypertext analysis of sources, texts, new forms of presentation of documentary sets or experiments of building hypertexts on medieval history subjects. It aims at illustrating how the new tools may influence the research language. One area of this section may be devoted to observations on the new forms of the text.
- Proceedings: this section has been closed while reorganizing the site, and the two Quaderni/Books in which the proceedings were collected have been transferred to E-book.
- Interviews: this section opened in 2008, and it publishes interviews with Italian and foreign medievalists.
- Reviews: the increasing number of websites and computer publications on mediaeval matters, and the differences in their nature and level, require a critical report and evaluation both on such sites and publications and on the use of the new technologies in humanistic disciplines.
- Bibliographies: this section publishes sets of bibliographical references centred upon specific subjects; such sets may be definite or updating; they reflect the paths of the researches of scholars in different thematic fields.
- Catalogue: at present this section is devoted only to the updating concerning the doctorate research dissertations (with abstract, indexes and a biographical note on the author) and digital resources; the area concerning books, magazines and the publishing showcase has been closed while reorganizing the site (2006).
- Unlike paper magazines, RM Rivista does not publish reviews on conferences; they may be found in the Calendar section of the site (Calendario) where the conference is mentioned.

*Associazione culturale Reti Medievali*

Enrico Artifoni, *Università di Torino*  
Pietro Corrao, *Università di Palermo*  
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*  
Stefano Gasparri, *Università di Venezia*  
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*  
Gian Maria Varanini, *Università di Verona (Presidente)*  
Andrea Zorzi, *Università di Firenze (Direttore responsabile)*

*Coordinamento generale*

Paola Guglielmotti, *Università di Genova*  
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*  
Gian Maria Varanini, *Università di Verona*

*Redazione*

Enrico Artifoni, *Università di Torino*  
Claudio Azzara, *Università di Salerno*  
Marco Bettotti, *Università di Trento*  
Guido Castelnuovo, *Université de Savoie Chambéry*  
Simone Maria Collavini, *Università di Pisa*  
Pietro Corrao, *Università di Palermo*  
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*  
Amedeo De Vincentiis, *Università della Tuscia di Viterbo*  
Laura Gaffuri, *Università di Torino*  
Stefano Gasparri, *Università di Venezia*  
Marina Gazzini, *Università di Parma*  
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*  
Umberto Longo, *Università di Roma La Sapienza*  
Vito Loré, *Università di Roma Tre*  
Riccardo Rao, *Università di Bergamo*  
Gian Maria Varanini, *Università di Verona*  
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

*Redattori corrispondenti*

Simone Balossino, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*  
Ingrid Baumgärtner, *Universität Kassel*  
Horacio Luis Botalla, *Universidad de Buenos Aires*  
François Bougard, *Université Paris X – Nanterre*  
Monique Bourin, *Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne*  
Caterina Bruschi, *University of Birmingham*  
Luigi Canetti, *Università di Bologna*

Sandro Carocci, *Università di Roma “Tor Vergata”*  
Alexandra Chavarria Arnau, *Università di Padova*  
Adele Cilento, *Università di Firenze*  
William J. Connell, *Seton Hall University New Jersey*  
Nadia Covini, *Università di Milano*  
Nicolangelo D’Acunto, *Università Cattolica di Brescia*  
Donata Degrassi, *Università di Trieste*  
Marek Derwich, *Uniwersytet Wrocławski*  
Pablo C. Díaz, *Universidad de Salamanca*  
Joanna Drell, *University of Richmond Virginia*  
Thomas Frank, *Freie Universität Berlin*  
David Igual Luis, *Universidad de Castilla-La Mancha Albacete*  
Roberto Lambertini, *Università di Macerata*  
Tiziana Lazzari, *Università di Bologna*  
Isabella Lazzarini, *Università del Molise*  
Giovanni Isabella, *Università di Bologna*  
Michael Matheus, *Deutsches Historisches Institut Roma*  
Gerd Melville, *Technische Universität Dresden*  
François Menant, *École normale supérieure Paris*  
Francesco Panarelli, *Università di Potenza*  
Giuseppe Petralia, *Università di Pisa*  
Flocel Sabaté, *Universitat de Lleida*  
Enrica Salvatori, *Università di Pisa*  
Raffaele Savigni, *Università di Bologna*  
Antonio Sennis, *University College London*  
Pinuccia Franca Simbula, *Università di Sassari*  
Andrea Tabarroni, *Università di Udine*  
Andrea Tilatti, *Università di Udine*  
Chris Wickham, *All Souls College Oxford*  
Hugo Andrés Zurutuza, *Universidad de Buenos Aires*

*Segreteria di redazione*

Andrea Brugnoli  
Umberto Coscarelli

*Referee Board*

Giuseppe Albertoni, *Università degli Studi di Trento, Italia*  
Mariapia Alberzoni, *Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Italia*  
Michele Ansani, *Università degli Studi di Pavia, Italia*  
Enrico Artifoni, *Università degli Studi di Torino, Italia*  
Claudio Azzara, *Università degli Studi di Salerno, Italia*  
Simone Balossino, *Université d’Avignon et des Pays de Vaucluse, Francia*  
Attilio Bartoli Langeli, *Università degli Studi di Padova, Italia*

Ingrid Baumgärtner, *Universität Kassel, Germania*  
Furio Bianco, *Università degli Studi di Udine, Italia*  
Sofia Boesch Gajano, *Università degli Studi di Roma Tre, Italia*  
Renato Bordone †, *Università degli Studi di Torino, Italia*  
Luis Horacio Botalla, *Universidad de Buenos Aires, Argentina*  
Guglielmo Bottari, *Università degli Studi di Verona, Italia*  
François Bougard, *Université Paris X - Nanterre, Francia*  
Monique Bourin, *Université de Paris 1-Panthéon-Sorbonne, Francia*  
Caterina Bruschi, *School of History and Cultures, University of Birmingham, Regno Unito*  
Filippo Burgarella, *Università degli Studi della Calabria, Italia*  
Cécile Caby, *Université Nice Sophia-Antipolis, Francia*  
Luigi Canetti, *Università degli Studi di Bologna, Italia*  
Glauco Maria Cantarella, *Università degli Studi di Bologna, Italia*  
Guido Maria Cappelli, *Universidad Carlos III de Madrid, Spagna*  
Sandro Carocci, *Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Italia*  
Enrico Castelnuovo, *Scuola Normale Superiore, Pisa, Italia*  
Guido Castelnuovo, *Université de Savoie Chambéry, Francia*  
Alexandra Chavarría Arnau, *Università degli Studi di Padova, Italia*  
Giovanni Ceccarelli, *Università degli Studi di Parma, Italia*  
Adele Cilento, *Università degli Studi di Firenze, Italia*  
Simone Maria Collavini, *Università degli Studi di Pisa, Italia*  
William J. Connell, *Seton Hall University, Stati Uniti d'America*  
Pietro Corrao, *Università degli Studi di Palermo, Italia*  
Alfio Cortonesi, *Università degli Studi della Tuscia, Italia*  
Salvatore Cosentino, *Università degli Studi di Bologna, Italia*  
Nicolangelo D'Acunto, *Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, Italia*  
Donata Degrassi, *Università degli Studi di Trieste, Italia*  
Roberto Delle Donne, *Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia*  
Paolo Delogu, *Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Italia*  
Marek Derwich, *Uniwersytet Wrocławski, Polonia*  
Amedeo De Vincentiis, *Università degli Studi della Tuscia, Viterbo, Italia*  
Pablo C. Díaz, *Universidad de Salamanca, Spagna*  
Joanna Drell, *University of Richmond Virginia, Stati Uniti d'America*  
Gian Giacomo Fissore, *Università degli Studi di Torino, Italia*  
Thomas Frank, *Freie Universität Berlin, Germania*  
Laura Gaffuri, *Università degli Studi di Torino, Italia*  
Andrea Gamberini, *Università degli Studi di Milano, Italia*  
Germana Gandino, *Università degli Studi del Piemonte Orientale, Italia*  
Stefano Gasparri, *Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari, Italia*  
Marina Gazzini, *Università degli Studi di Parma, Italia*  
Marco Gentile, *Università degli Studi di Parma, Italia*  
Maria Ginatempo, *Università degli Studi di Siena, Italia*  
Roberto Greci, *Università degli Studi di Parma, Italia*  
James Grubb, *University of Chicago, Stati Uniti d'America*

Paola Guglielmotti, *Università degli Studi di Genova, Italia*  
Olivier Guyotjeannin, *École Nationale des Chartes, Paris, Francia*  
Julius Kirshner, *University of Chicago, Stati Uniti d'America*  
David Igual Luis, *Universidad de Castilla-La Mancha, Spagna*  
Giovanni Isabella, *Università degli Studi di Bologna, Italia*  
Jochen Johrendt, *Ludwig Maximilian Universität, München, Germania*  
Michael Knapton, *Università degli Studi di Udine, Italia*  
Roberto Lambertini, *Università degli Studi di Macerata, Italia*  
Cristina La Rocca, *Università degli Studi di Padova, Italia*  
Tiziana Lazzari, *Università degli Studi di Bologna, Italia*  
Isabella Lazzarini, *Università degli Studi del Molise, Italia*  
Lech Leciejewicz, *Polska Akademia Nauk, Wrocław, Polonia*  
Umberto Longo, *Università di Roma La Sapienza, Italia*  
Vito Loré, *Università degli Studi di Roma Tre, Italia*  
Jean-Claude Maire Vigueur, *Università degli Studi di Roma Tre, Italia*  
Patrizia Mainoni, *Università degli Studi di Bari, Italia*  
Eduardo Manzano Moreno, *Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Spagna*  
Michael Matheus, *Deutsches Historisches Institut, Germania*  
Marc Mayer, *Universitat de Barcelona, Spagna*  
Gert Melville, *Technische Universität Dresden, Germania*  
François Menant, *École normale supérieure Paris, Francia*  
Giovanni Miccoli, *Università degli Studi di Trieste, Italia*  
Marica Milanesi, *Università degli Studi di Pavia, Italia*  
Giuliano Milani, *Università degli Studi di Roma La Sapienza, Italia*  
Maureen Miller, *University of California, Stati Uniti d'America*  
Igor Ennio Mineo, *Università degli Studi di Palermo, Italia*  
Anthony Molho, *European University Institute, Stati Uniti d'America*  
Marilyn Nicoud, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse, Francia*  
Luciano Palermo, *Università degli Studi della Tuscia, Italia*  
Francesco Panarelli, *Università degli studi della Basilicata, Italia*  
Beatrice Pasciuta, *Università degli Studi di Palermo, Italia*  
Giuseppe Petralia, *Università degli Studi di Pisa, Italia*  
Domenico Pezzini, *Italia*  
Paolo Pirillo, *Università degli Studi di Bologna, Italia*  
Mauro Pitteri, *Mestre, Italia*  
Paolo Piva, *Università degli Studi di Milano, Italia*  
Alma Poloni, *Università degli Studi di Pisa, Italia*  
Luigi Provero, *Università degli Studi di Torino, Italia*  
Daniela Rando, *Università degli Studi di Pavia, Italia*  
Riccardo Rao, *Università degli Studi di Bergamo, Italia*  
Antonio Rigon, *Università degli Studi di Padova, Italia*  
Mauro Ronzani, *Università degli Studi di Pisa, Italia*  
Barbara Rosenwein, *Loyola University, Chicago, Stati Uniti d'America*  
Focel Sabaté, *Universitat de Lleida, Spagna*

Andrea Saccocci, *Università degli Studi di Udine, Italia*  
Fabio Saggioro, *Università degli Studi di Verona, Italia*  
Enrica Salvatori, *Università degli Studi di Pisa, Italia*  
Francesco Salvestrini, *Università degli Studi di Firenze, Italia*  
Raffaele Savigni, *Università degli Studi di Bologna, Italia*  
Ludwig Schmugge, *Universität Zürich, Svizzera*  
Francesco Senatore, *Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia*  
Antonio Sennis, *University College London, Regno Unito*  
Giuseppe Sergi, *Università degli Studi di Torino, Italia*  
Pinuccia Franca Simbula, *Università degli Studi di Sassari, Italia*  
Thomas Szabó, *Göttingen, Germania*  
Andrea Tabarroni, *Università degli Studi di Udine, Italia*  
Andrea Tilatti, *Università degli Studi di Udine, Italia*  
Giacomo Todeschini, *Università degli Studi di Trieste, Italia*  
Carlo Tosco, *Università degli Studi di Torino, Italia*  
Francesco G.B. Trolese, *Biblioteca Santa Giustina, Padova, Italia*  
Massimo Vallerani, *Università degli Studi di Torino, Italia*  
Gian Maria Varanini, *Università degli Studi di Verona, Italia*  
Chris Wickham, *All Souls College Oxford, Regno Unito*  
Enrico Zanini, *Università degli Studi di Siena, Italia*  
Luca Zavagno, *Easter Mediterranean University, North Cyprus, Cipro*  
Andrea Zorzi, *Università degli Studi di Firenze, Italia*  
Hugo Andrés Zurutuza, *Universidad de Buenos Aires, Argentina*

*Referees:* hanno contribuito al processo di *peer review* Enrico Artifoni, Attilio Bartoli Langeli, Simone Collavini, William Connell, Donata Degrassi, Gian Giacomo Fissore, Marco Gentile, James Grubb, Julius Kirshner, Michael Knapton, Maureen Miller, Tiziana Lazzari, Isabella Lazzarini, Paolo Piva, Alma Poloni, Antonio Rigon, Barbara Rosenwein, Fabio Saggioro, Giuseppe Sergi, Carlo Tosco, Thomas Szabó.

